IAIN PEARS
LA QUARTA VERITÀ
(An Instance Of The Fingerpost, 1997)

A Ruth

Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae.
(La storia, in verità, è testimone dei tempi, luce di verità, vita della memoria, maestra di vita.)

CICERONE, *De Oratore*

Una questione di priorità

Vi sono idoli che [...] chiamiamo idoli del foro, riferendoci al commercio e al consorzio degli uomini. Il collegamento tra gli uomini avviene per mezzo della favella, [...] e basta questa informe e inadeguata attribuzione di nomi a sconvolgere in modo straordinario l'intelletto. [...] Perché le parole fanno gran violenza all'intelletto e turbano i ragionamenti, trascinando gli uomini a innumerevoli controversie...

BACONE, *Novum Organum*, I, 43

1

Marco da Cola, gentiluomo di Venezia, presenta i suoi rispettosi ossequi. È mio desiderio narrare del viaggio che feci in Inghilterra nell'anno 1663, degli avvenimenti di cui fui testimone e delle persone che conobbi; argomenti, spero, non indegni dell'attenzione di quanti osservano con interesse le bizzarrie del mondo. Al tempo stesso, intendo con questo mio resoconto smascherare le menzogne propalate da coloro che annoveravo un tempo, erroneamente, fra i miei amici. Non ho certo l'intenzione di scrivere una verbosa giustificazione del mio comportamento né di raccontare in dettaglio gli inganni e i raggiri con cui mi è stata sottratta la fama che mi sarebbe spettata di diritto. Il mio resoconto, credo, parlerà da sé.

Molte cose ometterò, tuttavia nulla di significativo. Una gran parte della mia visita in quel Paese fu interessante per me solo e non troverà menzione alcuna in queste pagine. Molti degli individui che incontrai, d'altronde, e-

VISIT…



rano persone di ben scarsa importanza. Coloro che in tempi successivi mi fecero del male li descrivo così come mi accadde di conoscerli allora, e prego quindi l'eventuale lettore di tenere a mente che, quantunque non fossi più un giovinetto imberbe, ero tutt'altro che esperto nelle cose del mondo. Se ciò che narro dovesse apparire sciocco e troppo ingenuo, dovrete concludere che tale era quel giovane di tanti anni fa. Non tornerò a ritoccare il ritratto ormai concluso, aggiungendovi nuovi strati di colore o vernici per coprire i miei errori o le manchevolezze del disegno. Mi asterrò dal lanciare accuse ed eviterò di abbandonarmi a polemiche contro altre persone; piuttosto, racconterò semplicemente quel che accadde, confidando che ciò sia più che sufficiente.

Mio padre, Giovanni da Cola, era mercante e negli ultimi anni della sua vita si occupò dell'importazione di merci pregiate in Inghilterra, Paese che, per quanto estraneo a ogni raffinatezza, stava tuttavia cominciando a riprendersi dagli effetti della rivoluzione. Mio padre aveva avuto l'accortezza di capire, pur da lontano, che il ritorno di re Carlo II avrebbe offerto una rinnovata possibilità di facili e pingui profitti e, battendo sul tempo i commercianti meno audaci, s'installò a Londra, così da poter rifornire gli inglesi più abbienti di quei lussi che gli zeloti puritani avevano per tanti anni osteggiato. I suoi affari andavano a gonfie vele: a Londra disponeva di un valido collaboratore in Giovanni di Pietro, ed era inoltre entrato in società con un mercante inglese, con cui si spartiva i profitti. Come ebbe a dirmi una volta, era un accordo equo: John Manston era malfido e disonesto, ma conosceva i gusti degli inglesi meglio di chiunque altro. E poi, soprattutto, poiché gli inglesi avevano emanato una legge che impediva alle merci di giungere nei loro porti a bordo d'imbarcazioni straniere, Manston rappresentava un buon mezzo per aggirare tale ostacolo. Finché sul posto fosse rimasto Giovanni di Pietro, che teneva gli occhi bene aperti sui conti, mio padre era certo di non correre grandi rischi di essere raggirato.

Era ormai passata da tempo l'epoca in cui trattava i suoi affari di persona; aveva infatti già convertito parte dei suoi capitali in proprietà terriere, in vista dell'ammissione nel Libro d'oro della nobiltà. Pur essendo un mercante, desiderava che i suoi figli fossero gentiluomini e mi scoraggiò dal prendere parte attiva ai suoi affari. Lo dico per far meglio comprendere la sua bontà: avendo notato per tempo che non dimostravo una grande inclinazione per il commercio, m'incoraggiò a voltare le spalle all'esistenza da lui condotta. Aveva del resto ben capito che il novello sposo di mia sorella

era invece tagliato, assai più di me, per l'attività commerciale.

E così, mentre mio padre badava ad assicurare nome e fortuna alla famiglia, io, morta mia madre e opportunamente maritata una sorella, mi trovavo a Padova per acquistare quell'infarinatura di conoscenze che si addice a un gentiluomo; mio padre era ben contento di far entrare suo figlio fra i membri della nostra nobiltà, ma non voleva che ne emulassi l'ignoranza. Fu allora che, sebbene in età matura (stavo per toccare i trent'anni), fui improvvisamente colpito dal bruciante desiderio di farmi cittadino di quella che si è soliti chiamare la Repubblica delle Lettere. Di tale subitanea passione non riesco neanche più a rammentarmi, tanto completamente mi ha abbandonato: ma a quel tempo il fascino della nuova filosofia sperimentale mi ammaliava. Naturalmente era una questione di spirito, più che di applicazione pratica. Dirò, con Beroaldo: *non sum medicus, nec medicinae prorsus expers*; sulla teoria della medicina mi sono affaticato alquanto, non con l'intento di praticarla, bensì per mia personale soddisfazione. Non avevo né il desiderio né la necessità di guadagnarmi da vivere in tale maniera, anche se talvolta - lo confesso con vergogna - tormentavo il mio povero e buon padre minacciandolo, se non mi trattava bene, di vendicarmi diventando medico.

Il mio genitore ha sempre saputo benissimo, immagino, che una cosa del genere non l'avrei mai fatta e che in realtà mi ero semplicemente lasciato conquistare dal fascino di certe idee e da personaggi tanto entusiasmanti quanto pericolosi. Di conseguenza, non sollevò alcuna obiezione quando gli scrissi per riferirgli ciò che andava affermando un professore, il quale, benché nominalmente incaricato d'impartire lezioni di retorica, trascorreva gran parte del suo tempo diffondendosi sui più recenti sviluppi della filosofia naturale. Quell'uomo, che aveva viaggiato in lungo e in largo, sosteneva che, per ogni serio studioso dei fenomeni della natura, i Paesi Bassi e l'Inghilterra erano ormai luoghi che non si potevano più disdegnare. Dopo aver subito per molti mesi il suo influsso, finii per essere contagiato dal suo entusiasmo e, visto che non avevo validi motivi per trattenermi a Padova, chiesi il permesso di andarmene a visitare quella parte di mondo. Mio padre, con la sua consueta bontà, acconsentì subito, mi procurò l'autorizzazione a lasciare il territorio di Venezia e inviò per mio uso una lettera di credito ai suoi banchieri nelle Fiandre.

Avevo pensato di approfittare della mia posizione per fare il viaggio via mare, ma decisi che, se dovevo accrescere le mie conoscenze, la miglior cosa sarebbe stata vedere quanto più possibile, e che questo si poteva fare

meglio viaggiando in diligenza che passando tre settimane sopra una nave a ubriacarmi con la ciurma. Devo aggiungere poi che soffro orribilmente il mal di mare, debolezza che sono sempre stato riluttante ad ammettere, poiché non concordo con quanto affermato da Gomesio: cioè che curi la tristezza di spirito. Il mio coraggio tuttavia si affievolì, per poi svanire quasi completamente, man mano che procedevo nel cammino. Per giungere a Leida mi bastarono nove settimane, ma le sofferenze che dovetti sopportare m'impedirono totalmente di rivolgere la mia attenzione a quanto mi passava davanti agli occhi. Una volta, incagliato nel fango a metà di un passo alpino, sotto una pioggia torrenziale, febbricitante, con un cavallo sfibrato e come unico compagno un soldato d'aspetto brutale e violento, mi venne da pensare che in realtà, piuttosto di affrontare una situazione così penosa, avrei preferito star male in mezzo alle più violente burrasche dell'Atlantico.

Ma ormai tornare indietro sarebbe stato altrettanto lungo che proseguire, e avevo ben chiaro il dispregio in cui sarei stato tenuto se fossi rientrato a quel punto, mesto e scornato, nella mia città natale. La vergogna, ne sono convinto, è la più potente delle emozioni che l'uomo conosca; gran parte delle scoperte e delle esplorazioni più importanti è stata compiuta in ragione dell'ignominia che ne sarebbe conseguita se il tentativo fosse stato abbandonato. E così, patendo fin nel corpo la mancanza del tepore e degli agi della mia terra natale - gli inglesi usano la parola *nostalgia* per questo male, che ritengono dovuto allo squilibrio provocato da un ambiente poco familiare -, fra privazioni e cattivo umore seguitai per il mio cammino fino a raggiungere Leida, dove presi a frequentare la scuola di medicina in qualità di gentiluomo.

Tanto è già stato scritto su quel tempio del sapere, e tanto poco ciò ha a che fare con il mio racconto, che qui basterà dire che vi conobbi, e ne trassi gran profitto, due docenti di singolari capacità, che insegnavano anatomia ed economia del corpo umano. Viaggiai inoltre in lungo e in largo per tutti i Paesi Bassi e vi trovai molti buoni compagni, parecchi dei quali erano inglesi e mi diedero l'occasione d'imparare qualche parola della loro lingua. Abbandonai quella città per il semplice e unico motivo che il mio buon padre mi comandò di farlo, tutto qui. Vi era, appresi da una sua lettera, qualcosa che non andava nella sede di Londra e lui aveva bisogno dell'intervento di una persona di famiglia: non ci si poteva fidare di nessun altro. Pur con la mia scarsa conoscenza pratica del commercio, fui ben lieto di ottemperare ai miei doveri filiali; pertanto congedai il mio servitore, siste-

mai le mie faccende e salpai da Anversa per andare a indagare. Arrivai a Londra il 22 marzo del 1663, avendo in tasca non più di qualche sterlina, dato che la somma che avevo pagato a un professore per i suoi insegnamenti aveva pressoché prosciugato i miei fondi. Ma non ero preoccupato, perché, pensavo, per risolvere quel problema mi sarebbe bastato compiere il breve tragitto dal fiume sino all'ufficio gestito dall'agente di mio padre. Quale ingenuità! Non riuscii a trovare di Pietro e quel disgraziato di John Manston non volle neppure ricevermi. Ormai è morto da un pezzo; pur pregando per la sua anima, mi auguro che il buon Dio ignori queste mie intercessioni, convinto come sono che quanto più a lungo soffrirà atroci tormenti, tanto più giusto sarà il castigo.

Dovetti implorare un semplice servo per avere qualche informazione e dal ragazzo appresi che l'agente di mio padre era morto improvvisamente qualche settimana prima. Peggio ancora, Manston si era affrettato a impadronirsi di tutta l'impresa e dei relativi capitali e ora si rifiutava di riconoscere che qualcosa di tutto ciò fosse mai appartenuto a mio padre. Dinanzi ai legali aveva esibito documenti (ovviamente falsificati) che suffragavano le sue affermazioni. In altre parole, aveva defraudato la mia famiglia di tutto il nostro denaro, o, quantomeno, della parte che si trovava in Inghilterra.

Il ragazzo, purtroppo, non poté essermi d'altro aiuto. Avrei potuto sporgere querela dinanzi a un magistrato, però, non avendo alcuna prova se non le mie personali certezze, sembrava un tentativo inutile. Avrei anche potuto consultare un leguleio, ma, se molte sono le differenze che corrono fra l'Inghilterra e Venezia, una cosa in cui sono senz'altro uguali è che gli avvocati nutrono un amore insaziabile per il denaro, bene che io non possedevo in quantità sufficiente.

Ben presto inoltre divenne chiaro che Londra non era un luogo salubre. Non alludo alla famigerata pestilenza, che a quel tempo non aveva ancora colpito la città; intendo dire che quella sera stessa Manston inviò un furfante prezzolato a dimostrarmi che la mia vita sarebbe stata più sicura altrove. Per fortuna non riuscì a uccidermi, e anzi nello scontro me la cavai bene, grazie alle somme che mio padre aveva pagato al mio maestro d'armi, tant'è vero che, per quanto ne so, quel bravaccio lasciò il campo in condizioni peggiori delle mie. L'avvertimento, tuttavia, non andò sprecato e decisi di tenermi alla larga fino a che non mi fossi chiarito le idee sul da farsi. C'è ben poco da aggiungere, su questa storia, se non che alla fine rinunciai al tentativo di ottenere un indennizzo, e mio padre decise che il capitale perduto non valeva le spese che avrebbe dovuto affrontare. La que-

stione fu a malincuore abbandonata per due anni; poi venimmo a sapere che una delle navi di Manston era approdata a Trieste per evitare una tempesta. La mia famiglia riuscì a farla sequestrare - essendo la giustizia di Venezia favorevole ai veneziani quanto la legge inglese agli inglesi - e lo scafo e il carico compensarono in qualche modo le nostre perdite.

Il permesso di ripartire immediatamente, se avessi potuto ottenerlo da mio padre, mi avrebbe immensamente sollevato lo spirito, poiché il clima londinese era sufficiente a ridurre anche il più vigoroso degli uomini in uno stato di miserabile disperazione. La nebbia, la debilitante pioggia, fine e continua, e poi il freddo, aspro e paralizzante quando il vento mi mordeva le carni attraverso il mantello troppo leggero, mi gettavano nel più nero sconforto. Soltanto il senso del dovere verso la mia famiglia m'indusse a restare, invece di recarmi al molo e mendicare un passaggio per tornare in patria. Scartata quindi questa ragionevole decisione, scrissi a mio padre per informarlo degli sviluppi del caso e promettergli che avrei fatto del mio meglio, ma sottolineai che, fino a quando dai suoi forzieri non fosse arrivato qualcosa a rimpinguare le mie tasche, avrei potuto ottenere ben poco di concreto. Soltanto dopo mi resi conto che mi restavano parecchie settimane da trascorrere in attesa di una sua risposta. E cinque sterline, scarse, per tirare avanti.

Il professore di cui avevo seguito gli insegnamenti a Leida mi aveva usato la grande cortesia di darmi una lettera di presentazione per due gentiluomini con cui si era trovato in rapporto epistolare, e, dal momento che era l'unico contatto che avessi con gli inglesi, decisi che la cosa migliore sarebbe stata quella di affidarmi alla loro benevolenza. Un altro pregio di tale linea di condotta consisteva nel fatto che nessuno dei due abitava a Londra; scelsi quello che stava più vicino, a Oxford, e decisi di partire quanto prima.

Viene da pensare che gli inglesi trovino fortemente sospetto chiunque viaggi, poiché fanno veramente di tutto per rendere difficoltosi gli spostamenti. Secondo il pezzo di carta apposto nel luogo in cui attesi la diligenza, le sessanta miglia che ci separavano da Oxford avrebbero richiesto - a Dio piacendo, come devotamente veniva aggiunto - diciotto ore. Quel giorno, ahimè, l'Onnipotente doveva essere gravemente dispiaciuto: la pioggia aveva fatto sparire gran parte della strada, pertanto il cocchiere dovette procedere sguazzando in quello che somigliava molto a un campo arato. In capo a qualche ora la diligenza perse una ruota, gettando a terra il mio baule e danneggiandone il coperchio; poi, appena fuori di una misera-

bile cittadina chiamata Thame, uno dei cavalli si ruppe una zampa e dovette essere abbattuto. A ciò si aggiungano le frequenti soste, praticamente presso tutte le locande dell'Inghilterra meridionale (i cui padroni corrompono i vetturini perché vi si fermino), ragion per cui il viaggio arrivò a richiedere un totale di venticinque ore; dopo di che fui scaricato senza tanti complimenti, alle sette del mattino, nel cortile di una locanda situata sulla via principale della città di Oxford.

2

A dar retta agli inglesi, la cui nomea di millantatori è più che meritata, il viaggiatore di scarsa esperienza potrebbe immaginare che il loro Paese contenga gli edifici più belli, le città più grandi e il popolo più ricco, meglio nutrito e più felice del mondo. Le mie personali impressioni furono assai diverse. Chi sia abituato alle città della Lombardia, della Toscana e del Veneto non può che restare sconcertato di fronte alle minuscole proporzioni di tutti gli insediamenti urbani e alla loro pochevolezza, giacché la terra è quasi priva di abitanti, e questi ultimi sono più spesso pecore che persone. Soltanto Londra, *epitome Britanniae* e opulento emporio, può sostenere il confronto con le grandi città del continente; le altre sono squallide, per la più gran parte in rovina, povere e piene di mendicanti in conseguenza del grave declino dei commerci causato dalle recenti turbolenze politiche. Sebbene alcuni degli edifici universitari siano abbastanza mirabili, Oxford ha soltanto un ristretto numero di strade degne di nota e, se si cammina per più di dieci minuti in una qualsiasi direzione, il più delle volte ci si ritrova fuori dell'abitato, in aperta campagna.

Avevo l'indirizzo di una piccola locanda situata nella parte settentrionale della città, in una larga strada poco distante dalla cinta muraria, gestita da un mercante straniero che in precedenza era stato in rapporti d'affari con mio padre. Era un edificio piuttosto squallido, situato proprio dinanzi a uno spiazzo incolto su cui stava per sorgere un nuovo edificio universitario. Gli inglesi facevano un gran parlare di questa costruzione, progettata da un giovane alquanto arrogante che in seguito mi è anche capitato di conoscere, e che divenne poi famoso ricostruendo la cattedrale di Londra dopo il grande incendio. Ma, a mio giudizio, la notorietà di questo Christopher Wren è assolutamente immeritata: infatti gli manca il senso delle proporzioni e non si può certo dire che i suoi progetti risultino gradevoli a vedersi. Ciò nondimeno, quello fu il primo edificio realizzato a Oxford se-

condo criteri moderni e suscitò grandi entusiasmi fra chi non aveva mai visto niente di meglio.

Il mercante cui accennavo, un certo van Leeman, mi offrì una bevanda calda, ma si disse spiacente di non poter fare di più, dal momento che non aveva spazio per ospitarmi. Provai un'altra stretta al cuore, ma perlomeno l'uomo si trattenne per qualche tempo a conversare con me, mi fece sedere accanto al fuoco e mi permise di rassettare i miei abiti, così che quando tornai ad avventurarmi nel vasto mondo potei presentarmi con un aspetto un po' meno allarmante. In più, mi fornì qualche informazione sul Paese che ero venuto a visitare. Ero, in materia, di un'ignoranza deplorevole, poiché sapevo soltanto quanto mi era stato detto dagli inglesi che avevo conosciuto a Leida, e ben poco al di là del fatto che vent'anni di guerra civile erano giunti al termine. Van Leeman mi disse però di togliermi dalla testa ogni illusione che il Paese fosse ormai diventato un'oasi di pace e tranquillità. Certo, spiegò, il re era tornato, ma si era così rapidamente conquistato la reputazione di uomo dissoluto e corrotto da suscitare il più generale disgusto. Già stava rinascendo quella discordia che aveva condotto suo padre prima in guerra e poi al patibolo, e le prospettive future si presentavano davvero fosche. Non passava giorno, o quasi, senza che nelle taverne circolassero voci d'insurrezioni, congiure e rivolte.

Nulla comunque, volle rassicurarmi, che mi concernesse. Un innocuo viaggiatore come me poteva invece trovare molte cose interessanti a Oxford, che vantava alcuni dei più insigni esponenti della nuova filosofia che esistessero al mondo. Quanto all'onorevole Robert Boyle, l'uomo per il quale avevo una lettera di presentazione, van Leeman lo conosceva e mi disse che, se desideravo entrare in contatto con lui, dovevo recarmi nel caffè tenuto dal signor Tillyard, in High Street, dove ormai da anni si riuniva il Circolo dei chimici, e nel quale, fra l'altro, avrei potuto trovare qualche pietanza calda. Nel sentire quel suggerimento, sincero o interessatamente allusivo che fosse, mi apprestai a uscire e, chiesto soltanto il permesso di affidargli i miei bagagli fino a che non avessi trovato un'acconcia sistemazione, mi feci indicare la direzione da prendere e mi avviai.

In Inghilterra, a quel tempo, il caffè era una specie di mania, giunta nel Paese a rimorchio degli ebrei. Per me, ovviamente, il liquido ricavato da quell'amara bacca non era certo una novità (ne bevevo per purificare la milza e aiutare la digestione), ma non mi aspettavo di trovarlo talmente in voga da pretendere di essere servito in locali specializzati, in cui veniva consumato in quantità straordinarie e con cospicua spesa. Quello di Til-

lyard, in particolare, era un ambiente comodo e gradevole, anche se l'obbligo di versare un penny per entrare mi lasciò alquanto sconcertato. Non me la sentii però di comportarmi da poveraccio, perché mio padre mi aveva insegnato che più si appare poveri e più poveri ci si ritrova. Pagai dunque con aria allegra, poi scelsi di consumare la mia bevanda nella biblioteca, ragion per cui fui costretto a sborsare altre due monete.

Nei caffè si raccoglie una clientela assai selezionata, a differenza di quanto accade nelle taverne, frequentate invece da canaglie di ogni sorta. A Londra, per esempio, esistono caffè anglicani e caffè presbiteriani, caffè dove si riuniscono per scambiarsi le loro menzogne gli scribacchini di notizie o gli aspiranti poeti, e caffè dove il tono generale viene dato da uomini di alto sapere che nel locale possono leggere o trascorrere un'oretta in conversazione senza venire insultati dagli ignoranti o scherniti dal volgo. Fin qui il *theorema*, che mi spinse a fare visita a quel particolare locale. Il *partum practicum* fu ben diverso: la congrega di filosofi che si voleva vi risiedesse in pianta stabile non balzò certo in piedi a darmi il benvenuto, come avevo sperato. In realtà nella sala c'erano soltanto quattro individui e, quando mi rivolsi con un inchino a uno di loro - un uomo pesante e corpulento con il volto rubizzo, un occhio iniettato di sangue e capelli lisci e brizzolati -, costui finse di non avermi visto. Nessun altro, del resto, prestò molta attenzione al mio ingresso, a parte qualche sbirciatina incuriosita verso un uomo che dimostrava un'inequivocabile familiarità con i dettami della moda.

Quel primo tentativo di prendere contatto con la vita sociale degli inglesi, insomma, mi parve proprio un fallimento e decisi di non perdervi altro tempo. A trattenermi però in quel posto fu il giornale, una gazzetta che veniva stampata a Londra e poi distribuita in tutto il Paese: un'idea nuovissima. Parlava degli affari politici in maniera sorprendentemente esplicita e non conteneva soltanto notizie di politica interna, ma anche resoconti di avvenimenti verificatisi all'estero, che trovai di grande interesse. In seguito tuttavia venni a sapere che si trattava di roba annacquata e raddolcita, in paragone a quanto riportavano i giornali alcuni anni prima, allorché le passioni di parte avevano fatto proliferare ben altri organi di stampa. Per il re, contro il re, per il Parlamento, per l'esercito, pro o contro questo o quello Cromwell e in seguito re Carlo, una volta tornato sul trono, avevano fatto del loro meglio per riportare una qualche forma d'ordine, giudicando a ragion veduta che roba del genere alimentasse nella gente l'illusione di comprendere gli affari di Stato. E si farebbe fatica a immaginare un'idea più

stolta, essendo ovvio che il lettore viene informato soltanto di ciò che l'autore desidera fargli sapere e può quindi essere indotto a credere pressoché qualsiasi cosa. Questo genere di libertà non ha altro risultato che trasformare la sudicia feccia di scribacchini che produce questi opuscoli in uomini prestigiosi e influenti, che poi se ne vanno in giro a pavoneggiarsi quasi fossero persone altolocate. Chiunque abbia avuto occasione d'incontrare uno di questi giornalisti inglesi - così chiamati, credo, perché vengono pagati a giornata, come un qualunque manovale - sa bene quanto tutto ciò sia ridicolo.

Ciò nondimeno, mi dedicai alla lettura per più di mezz'ora, avvinto da un resoconto della guerra in corso a Creta, fino a che a turbare la mia concentrazione non giunse un lieve suono di passi su per le scale e poi il rumore della porta che si apriva. Una rapida occhiata mi rivelò una donna di diciannove o vent'anni, di altezza media ma di corporatura innaturalmente esile, affatto priva cioè di quella florida rotondità che è propria della vera bellezza. Anzi, il medico che era in me si domandò se non avesse una certa tendenza alla consunzione e se non potesse trarre giovamento dal fumare ogni sera una pipa di tabacco. Aveva capelli scuri, con ricci assolutamente naturali, indossava abiti modesti (anche se ben tenuti) e, fatta eccezione per il viso piuttosto grazioso, non aveva a prima vista nulla di eccezionale. E tuttavia era una di quelle persone da cui si distoglie lo sguardo dopo una prima occhiata e poi, chissà come, ci si ritrova a fissarla. In parte dipendeva dai suoi occhi, così innaturalmente grandi e scuri. Ma più di tutto furono i suoi modi a farmela notare, perché erano estremamente inconsueti. Quella fanciulla macilenta, infatti, aveva il portamento di una regina e si muoveva con quell'eleganza che mio padre aveva invano sperato - e il tentativo gli era costato un occhio della testa - di veder instillare dai maestri di danza nella mia sorellina minore.

La guardai, senza grande interesse, dirigersi a passo sicuro verso il gentiluomo dall'occhio arrossato all'altra estremità della sala, e fu solo con mezzo orecchio che la sentii rivolgersi a lui con il titolo di «dottore», per poi tacere e restar ferma dov'era. L'uomo alzò lo sguardo a fissarla, allarmato, e la ragazza riprese a parlare. Mi sfuggì gran parte di quel che diceva (la distanza, la mia scarsa conoscenza dell'inglese e il suo tono sommesso congiuravano a celarmene il senso), ma dai pochi frammenti che colsi mi parve che gli stesse chiedendo aiuto in qualità di medico. Era inconsueto, naturalmente, che una persona della sua condizione servile ardisse rivolgersi a un titolato, ma di quel Paese sapevo ben poco. Magari lì era pratica

corrente.

La richiesta non fu accolta con benevolenza, il che m'infastidì. Riprendere la ragazza, rimetterla al posto che le spettava, questo sarebbe stato giusto, naturale. Qualunque uomo di mondo, se apostrofato in modo sconveniente, si sentirebbe in dovere di reagire in tal modo. Eppure, c'era qualcosa nell'espressione di quell'uomo - rabbia, presunzione o un che di analogo - che suscitò il mio sdegno. Come dice Marco Tullio, un individuo di nobili sentimenti dovrebbe muovere questo tipo di rimproveri con rincrescimento, non con una compiacenza che finisce per svilire chi li impartisce più che correggere chi li ha meritati.

«Cosa?» disse bruscamente, volgendo lo sguardo attorno a sé nella sala, quasi augurandosi, così almeno mi parve, che nessuno avesse notato la scena. «Vattene, ragazza, togliti di torno.»

L'altra tornò a parlargli a voce tanto bassa da impedirmi di cogliere le parole.

«Non c'è nulla che io possa fare per tua madre. Lo sai benissimo. E adesso, fammi il favore di lasciarmi in pace.»

La fanciulla alzò leggermente la voce. «Ma, signore, lei deve aiutarmi. Non creda che le stia chiedendo...» Poi, vedendo che l'uomo era irremovibile, si avviò verso la porta, le spalle curve sotto il peso del fallimento.

Per quale motivo io l'abbia seguita giù per le scale e poi, una volta usciti in strada, l'abbia avvicinata, non lo so. Magari, come Rinaldo o Tancredi, avevo per la testa qualche stupida ubbia cavalleresca. Forse, in quegli ultimi giorni avevo sentito il mondo gravarmi addosso in maniera così opprimente che il modo in cui quella creatura era stata trattata aveva risvegliato in me la solidarietà. O forse fu che mi sentivo infreddolito e stanco, e talmente avvilito dai miei guai che persino accostare una persona come lei mi era diventato accettabile. Non lo so; fatto sta che, prima che si allontanasse troppo, l'avvicinai ed emisi un educato colpo di tosse.

La ragazza si voltò a fronteggiarmi, il viso contratto dall'ira. «Mi lasci in pace», scattò, con estrema violenza.

Devo aver reagito come se mi avesse dato uno schiaffo; so che mi morsicai il labbro inferiore ed emisi un «oh!» di sorpresa per la sua reazione. «La prego di accogliere le mie più sentite scuse, mia signora», aggiunsi poi nel mio migliore inglese.

In patria, certo, mi sarei comportato ben diversamente: sempre con cortesia, è naturale, ma con quella forma di accondiscendenza che chiarisce senza possibilità d'equivoci chi dei due sia il superiore. In inglese, ovvia-

mente, tali sottigliezze non erano alla mia portata; tutto ciò che sapevo era il modo in cui ci si rivolge alle donne di un certo rango, alle signore, e fu dunque applicando simili regole che le parlai. Piuttosto che passare per un idiota impenitente - gli inglesi tengono per certo che gli unici motivi per non capire la loro lingua siano la stupidità e la più caparbia ostinazione -, decisi che avrei fatto meglio a conformare i miei gesti al tenore delle mie parole, come se tanta *politesse* fosse effettivamente intenzionale. Di conseguenza, accompagnai le parole con il più appropriato degli inchini.

Non l'avevo fatto di proposito, ma la mia reazione la lasciò in piena bonaccia, per usare un'espressione nautica molto cara al mio buon padre. Sbollita la sua ira nel vedersi trattare con aristocratica civiltà invece che a suon di bruschi rimproveri, la ragazza mi rivolse un'occhiata incuriosita, mentre una piccola e graziosissima ruga di perplessità le si formava alla radice del naso.

Avendo esordito su quel tono, decisi di continuare. «Deve perdonarmi per il modo in cui l'ho avvicinata, ma non ho potuto evitar di sentire che ha bisogno di aiuto. È esatto?»

«Lei è un medico?»

M'inchinai. «Marco da Cola, da Venezia.» Era una bugia, ovviamente, ma ero ben certo di essere almeno alla pari del ciarlatano o del praticone cui normalmente si sarebbe rivolta.

«Immagino che il suo rango non le permetta di abbassarsi a curare una vecchia con una gamba rotta perché rischierebbe di svilirsi agli occhi dei colleghi, non è così?»

Era indubbiamente una persona difficile da aiutare. «Un cerusico sarebbe più competente in materia», convenni. «Tuttavia, ho studiato arti anatomiche nelle università di Padova e di Leida e non ho colleghi in questo Paese, quindi è improbabile che pensino male di me se mi metto a fare un mestiere da artigiano.»

La ragazza mi fissò, poi scosse il capo. «Temo che abbia frainteso ciò che ha sentito, anche se la ringrazio per l'offerta. Non sono in grado di pagarla, perché non ho un soldo.»

Agitai galantemente la mano, come per farle capire che il denaro non m'interessava. «Le offro, ciò nonostante, i miei servigi», proseguii. «Del pagamento potremo discutere in un secondo tempo, se crede.»

«Senza dubbio», replicò in un tono che nuovamente mi lasciò perplesso. Poi mi guardò in quel modo aperto e franco che talora gli inglesi sanno adottare e scrollò le spalle.

«Forse sarebbe il caso di andare a vedere la paziente, no?» suggerii. «E strada facendo potrebbe ragguagliarmi sull'accaduto.»

Conquistare l'attenzione di una graziosa fanciulla, quale che fosse la sua posizione sociale, mi avrebbe di certo fatto piacere, proprio come a ogni altro giovanotto, ma in realtà ottenni ben poco in cambio dei miei sforzi. Benché indossasse abiti assai meno pesanti dei miei, sì che lasciavano intravedere le membra attraverso la stoffa sottile, e avesse il capo coperto appena quel tanto che impone il decoro, non sembrava avvertire il freddo e aveva l'aria di non accorgersi quasi del vento che io invece sentivo penetrarmi nelle ossa come un coltello. Camminava tanto in fretta da costringermi, nonostante fossi un po' più alto di lei, ad allungare il passo per tenerle dietro. Tutte le sue risposte furono brevi, a monosillabi, cosa che io attribuii semplicemente alla preoccupazione per la salute della madre.

Tornammo dal signor van Leeman a recuperare i miei strumenti e ne approfittai per dare una rapida sbirciata al testo di chirurgia di Barbette; non volevo essere costretto a consultare un manuale nel bel mezzo di un'operazione, perché ciò non rassicura certo il paziente. La madre della ragazza, così pareva, era malamente caduta la sera prima ed era rimasta tutta la notte distesa a terra, da sola. Domandai come mai non avesse chiamato qualche vicino o qualche passante, dando per scontato che la povera donna non vivesse in uno splendido isolamento, ma non ricevetti alcun utile ragguaglio.

«Chi era l'uomo con cui stava parlando poco fa?» le chiesi.

Non ebbi risposta neppure stavolta.

Così, assumendo un atteggiamento di freddezza, che mi pareva quanto mai appropriato, percorsi al suo fianco una sordida viuzza chiamata Butchers' Row, Vicolo dei macellai, oltrepassando fetide carcasse di animali appese a ganci o posate su rozzi tavolacci all'aria aperta, affinché la pioggia potesse lavar via il sangue fin nei rigagnoli di scolo. Poi imboccammo un vicolo più squallido ancora, fiancheggiato da basse casupole allineate lungo uno dei fiumiciattoli che scorrono attorno al castello e nelle sue vicinanze. Laggiù regnava un'estrema sporcizia, con i corsi d'acqua intasati in più punti, pieni d'immondizie di ogni genere affioranti attraverso la spessa crosta di ghiaccio. Noi, a Venezia, abbiamo il flusso della marea che spurga ogni giorno le fogne della città; in Inghilterra, invece, le rogge sono lasciate a se stesse e a nessuno viene in mente che basterebbe dedicare loro qualche cura per purificarne le acque.

Di tutti i miserabili tuguri di quella parte della città, quello in cui abita-

vano Sarah Blundy e sua madre era uno dei peggiori: angusto, con i telai delle finestre chiusi da assi di legno in luogo dei vetri, il tetto pieno di buchi tappati con stracci e una misera porta d'ingresso di legno scadente. All'interno, invece, ogni cosa era impeccabilmente pulita, anche se umida; segno che persino in simili ristrettezze può continuare a baluginare una certa fierezza. Il piccolo focolare e le assi del pavimento erano stati accuratamente strofinati, i due sgabelli malfermi ben puliti, e il letto, benché rozzo, tirato a lucido. A parte questi poveri mobili, la stanza era assolutamente priva di suppellettili, a eccezione di quei quattro piatti e scodelle di cui neanche ai livelli più bassi si può fare a meno. Una cosa però mi lasciò stupefatto: una mensola con una mezza dozzina di libri mi fece capire che, almeno per qualche tempo, in quella stamberga aveva vissuto un uomo.

«E allora», dissi con il tono di bonomia che il mio maestro di Padova impiegava quale espediente per ispirare fiducia, «dov'è la malata?»

La ragazza indicò il letto che avevo creduto vuoto. Rannicchiata sotto le misere coltri c'era una donna minuta come un uccellino ferito, così piccola che sarebbe stato difficile evitare di prenderla per una bimba. Mi avvicinai e tirai giù le coperte con delicatezza.

«Buon giorno, signora», esordii. «Mi dicono che ha avuto un incidente. Vediamo un po' di che cosa si tratta.»

Persino io mi resi conto all'istante che le lesioni erano gravi. L'estremità frantumata dell'osso aveva perforato la pelle, tanto sottile da sembrare pergamena, e sporgeva, acuminata e sanguinolenta. Come se non bastasse, qualche avventato imbecille, nell'evidente tentativo di ridurre la frattura, aveva lacerato ulteriormente le carni e poi avvolto attorno alla piaga un lurido cencio, le cui filacce, al rapprendersi del sangue, si erano appiccicate all'osso.

«Santa Maria, madre di Dio», esclamai (e per l'esasperazione mi espressi in italiano), «chi è l'idiota che ha combinato tutto questo?»

«È stata lei stessa», rispose con calma la ragazza quando ripetei le ultime parole in inglese. «Era sola, e ha fatto quel che ha potuto.»

La situazione era davvero assai grave. L'inevitabile debolezza provocata da una simile frattura sarebbe stata un serio problema anche in un uomo giovane e robusto. Per giunta, vi era la possibilità che sopraggiungesse la gangrena e che qualcuna di quelle filacce provocasse un'infiammazione delle carni. Nel rabbrividire a quel pensiero, mi resi conto che nella camera faceva un freddo aspro e pungente.

«Vada subito ad accendere il fuoco. Bisogna tenerla al caldo», dissi.

La ragazza restò dov'era, immobile.

«Non mi ha sentito? Faccia come le ho detto.»

«Non abbiamo nulla da bruciare», ribatté.

Che altro potevo fare? Certo, non si può dire che fosse appropriato o dignitoso, ma a volte il compito del medico va al di là della semplice cura dei mali fisici. Con una certa impazienza, trassi di tasca una manciata di monete. «Vada a comperare qualcosa, allora», proruppi.

Guardò il denaro che le avevo cacciato in mano e, senza proferire una sola parola di ringraziamento, uscì dalla stanza e s'incamminò nel vicolo, in silenzio.

«Ebbene, signora», dissi volgendomi verso l'anziana donna, «fra poco faremo in modo che stia al caldo. È importante. E ora per prima cosa bisogna dare una bella ripulita a questa gamba.»

E mi misi all'opera. Per fortuna la ragazza tornò rapidamente con un po' di legna e qualche brace per accendere il fuoco, così che ben presto ebbi a disposizione dell'acqua calda. Pensai che, se fossi riuscito a pulirla abbastanza rapidamente, se avessi potuto rimettere a posto l'osso spezzato senza provocarle tanto strazio da farla morire, se non fosse sopraggiunta la febbre o la ferita non fosse suppurata, e se la malata fosse stata tenuta al caldo e nutrita come si deve, forse quella donna sarebbe sopravvissuta. Ma vi erano molti pericoli in agguato, ciascuno potenzialmente letale.

Non appena ebbi iniziato, la donna mi parve abbastanza presente a se stessa, il che era un buon segno, anche se, con tutto il dolore che le stavo causando, persino un cadavere avrebbe riacquistato consapevolezza. Mi disse che era scivolata su una lastra di ghiaccio e aveva fatto una brutta caduta, ma, a parte quello, sulle prime si dimostrò tanto poco loquace quanto la figlia, anche se aveva scusanti assai più valide.

Una persona meno avventata o più superba di me se ne sarebbe forse andata via nel momento stesso in cui la ragazza aveva confessato di non avere denaro; avrei potuto, magari, abbandonare quella casupola quando mi ero reso conto che non avevano neppure di che stare al caldo; ma quel che è certo è che avrei dovuto rifiutarmi nella maniera più netta di prendere anche solo in considerazione l'idea di fornire io a quella donna qualsiasi tipo di farmaco. Non è a se stessi, naturalmente, che si pensa in casi simili: è in gioco il buon nome della professione nel suo complesso. Ma in tutta coscienza non mi comportai come avrei dovuto. Ci sono casi in cui il gentiluomo e il medico non riescono a convivere nella stessa persona se non con difficoltà.

Inoltre, sebbene avessi studiato qual era il giusto modo di ripulire le ferite e ridurre le fratture, non mi era mai capitato di metterlo in pratica. Risultò di gran lunga più difficile di quanto mi avessero fatto supporre le lezioni ricevute, e temo di aver provocato all'anziana donna notevoli sofferenze. Ma alla fine riuscii a sistemare l'osso e a fasciare la gamba, dopo di che mandai la ragazza, con un altro po' del mio già scarso denaro, a comperare gli ingredienti per una pomata. Mentre attendevo che tornasse, tagliai alcune asticelle di legno e le legai alla gamba, nel tentativo di assicurarmi che, se mai la donna fosse stata così fortunata da sopravvivere, l'osso rotto potesse saldarsi in maniera corretta.

A quel punto non ero certo più di buon umore. Che cosa ci facevo, in quella miserabile cittadina provinciale e ostile, circondato da estranei, e tanto lontano dal mio ambiente e da tutti coloro che mi volevano bene? E inoltre, per venire al punto, che cosa sarebbe accaduto allorché, evenienza non troppo lontana, mi fossi ritrovato senza il denaro necessario per pagarmi alloggio e cibo?

Chiuso nel mio sconforto, ignorai la mia paziente, per la quale sentivo di aver già fatto più che a sufficienza, e mi misi a esaminare i pochi libri sullo scaffale; non perché m'interessassero, ma semplicemente per voltare le spalle alla povera creatura ed evitare così di guardare colei che stava rapidamente diventando il simbolo delle mie sventure. A tale sentimento si univa il timore che tutti gli sforzi e le spese che andavo facendo si dimostrassero un inutile spreco: ero giovane e inesperto, sì, ma sapevo già riconoscere la morte quando mi trovavo a fissarla in faccia, a odorarne l'alito e a toccarne il sudore che produce sulla pelle.

«Lei è infelice, signore», disse dal letto la vecchia, con voce flebile. «Temo di esserle di grande incomodo.»

«No, no. Nient'affatto», replicai, con la piattezza dell'insincerità deliberata.

«È gentile da parte sua parlare così. Ma sappiamo entrambi che non ci è possibile pagare in denaro il suo aiuto, come meriterebbe. E dal suo aspetto ho capito che nemmeno lei al momento è un uomo ricco, nonostante i suoi abiti. Da dove viene? Non può essere certo di queste parti.»

Nel giro di qualche minuto mi ritrovai appollaiato su uno degli sgabelli traballanti posti accanto al letto, intento a riversare su di lei tutto ciò che mi pesava sul cuore: mio padre, la mancanza di denaro, l'accoglienza che avevo ricevuto a Londra, le mie speranze e le mie paure per il futuro. Vi era in lei qualche cosa che incoraggiava simili confidenze, quasi stessi par-

lando con la mia stessa anziana madre e non con una povera inglese, moribonda ed eretica.

La vecchia ascoltò tutto il mio racconto, annuendo con grande pazienza, poi mi parlò con tanta saggezza che ne provai un qualche conforto. Il Signore si compiace di metterci alla prova, come fece con Giobbe. È nostro dovere subire pazientemente, usare le capacità di sopportazione che Egli ci ha dato e mai abbandonare la fede nella giustizia e doverosità dei Suoi disegni. Su un piano più pratico, mi disse che dovevo senz'altro andare a trovare il signor Boyle, che era noto quale buon cristiano e gentiluomo.

Immagino che avrei dovuto disdegnare quella mistura di devozione puritana e consigli indebiti, ma mi rendevo conto che la vecchia stava cercando, nei limiti del possibile, di pareggiare in qualche modo i conti. Non aveva né denaro da darmi né servigi da rendermi. Poteva offrirmi soltanto la sua comprensione e non lesinava certo quell'unica moneta di cui disponeva.

«Morirò presto, vero?» mi chiese dopo aver ascoltato per un bel pezzo le mie lagnanze, quando ormai avevo esaurito il resoconto delle mie difficoltà.

Il mio maestro di Padova mi aveva sempre ammonito a stare attento, se mai mi fossi sentito rivolgere quel tipo di domanda: non da ultimo perché si rischia di sbagliare. Era fermamente convinto che il paziente non avesse il diritto di mettere il medico in una situazione del genere: se, a ragion veduta, si annuncia al malato che morirà, la notizia serve soltanto a rendere cupi i pochi giorni che gli rimangono da vivere. Invece di raccogliersi e prepararsi all'imminente ascesa alla presenza del Signore - evento, si potrebbe pensare, da considerare con desiderio più che con rammarico -, la maggioranza delle persone si lagna amaramente di vedersi imposta quella divina benevolenza. E per di più tende decisamente a dar retta ai medici. Nei miei momenti di sincerità, confesso che non riesco a capirne il perché; ciò nondimeno pare proprio che, se il medico dice loro che morranno, molti si facciano un dovere di accontentarlo, anche quando tutto sommato la loro salute non è poi tanto malferma.

«A suo tempo moriremo tutti, signora», replicai in tono grave, nella vana speranza che la risposta potesse soddisfarla.

Ma la vedova Blundy non era tipo da lasciarsi ingannare. Aveva posto la domanda in tutta calma ed era chiaramente in grado di distinguere la verità dal suo opposto.

«Certuni, però, prima degli altri», ribatté con un lieve sorriso. «E il mio

turno è vicino, non è così?»

«Davvero non saprei dirlo. Può darsi che la gangrena non sopraggiunga e che la sua salute rifiorisca. Ma, in verità, temo che lei sia molto debole.» Non ce la facevo ad annunciarle apertamente: «Sì, la morte è in arrivo, e anche presto»; tuttavia il senso era più che chiaro.

La donna annuì placidamente. «Lo pensavo», disse. «E mi rallegro della volontà di Dio. Sono soltanto un peso per la mia Sarah.»

Come l'oro nel foco, così la fede nel dolor s'affina. Non avevo certo una gran voglia di prendere le difese di sua figlia, ma borbottai che ero convinto che ottemperasse ai suoi doveri con animo lieto.

«Sì», rispose. «È fin troppo obbediente.» Quella donna parlava con un senso del decoro molto superiore al suo rango e livello d'istruzione. Non è impossibile che da un ambiente grossolano e un'educazione rozza germogli un animo gentile, lo so; ma l'esperienza insegna che ciò accade di rado. Come la finezza di pensiero abbisogna di un ambiente raffinato, così una vita di brutalità e squallore produce nell'animo qualcosa di analogo. E tuttavia quella vecchia, pur attorniata dalla miseria più nera, esprimeva una capacità di simpatia e comprensione di cui spesso ho riscontrato la mancanza nelle persone più altolocate. La cosa mi spingeva a interessarmi a lei, come paziente, in maniera affatto insolita. A poco a poco, e senza nemmeno rendermene conto, smisi di considerarla un caso disperato: forse non sarei riuscito a sottrarre quella preda alla morte, mi sorpresi a pensare, ma almeno avrei costretto quest'ultima a lottare per guadagnarsela.

La ragazza tornò con il pacchetto di farmaci che avevo chiesto. Guardandomi fisso, quasi mi sfidasse a rimproverarla, disse che non le avevo dato abbastanza: ma lo speziale, il signor Crosse, aveva accettato di farle credito per due pence, avendo lei promesso che avrei saldato io il conto. Rimasi senza parole per l'indignazione, perché la ragazza aveva tutta l'aria di rimproverarmi per non averle dato denaro a sufficienza. Ma che cosa potevo fare? I soldi erano stati spesi, la paziente aspettava, e imbarcarsi in una discussione sarebbe stato un comportamento poco dignitoso.

Mantenendo un aspetto imperturbabile, presi il mortaio e il pestello che avevo con me e cominciai a polverizzare gli ingredienti; un po' di mastice per l'adesività, un grano di sale ammoniacale, due di mirra, una dramma di vetriolo bianco e due grani di salnitro e verderame cristallizzato. Una volta ottenuta una pasta uniforme, vi versai l'olio di lino, a goccia a goccia, finché la mistura non raggiunse la giusta consistenza.

«Dov'è la polvere di vermi?» chiesi frugando nel sacchetto alla ricerca

dell'ultimo ingrediente. «Lo speziale ne era sprovvisto?»

«Sì», rispose la ragazza. «O almeno credo. Ma non serve a niente, quindi ho deciso di non comperarla. Le ho fatto risparmiare un po' di soldi.»

Questo era troppo. Essere trattati con insolenza era un conto, e con le ragazze era anche cosa tutt'altro che rara, ma veder messe in dubbio le proprie competenze era tutt'altro.

«Le ho detto che ne avevo bisogno. È un ingrediente essenziale. Lei è un medico, forse, ragazzina? Ha studiato nelle migliori scuole di medicina? I luminari vengono da lei a chiederle consiglio?» proruppi, in tono di sdegnata sufficienza.

«Sì, vengono», rispose, con tutta calma.

Sbuffai. «Non so se sia peggio avere a che fare con gli stupidi o con i bugiardi», dissi con rabbia.

«Non lo so neanch'io. So soltanto di non essere né una cosa né l'altra. Mettere polvere di vermi su una ferita equivale a far perdere a mia madre la gamba e la vita.»

«Ma allora lei dev'essere Galeno! O Paracelso? Magari addirittura Ippocrate in persona!» l'aggredii. «Come osa mettere in dubbio l'autorità di chi le è superiore? Questo unguento è in uso da secoli e secoli.»

«Benché sia inutile?»

Nel mentre scambiavamo quelle frasi, applicai il balsamo alla piaga della madre e rifeci la fasciatura. Dubitavo che il linimento avrebbe funzionato, incompleto qual era, ma avrebbe dovuto bastare fino a quando non mi fosse stato possibile prepararlo a dovere. Terminata la medicazione, mi alzai in tutta la mia statura e naturalmente battei il capo contro il soffitto basso. La ragazza soffocò un risolino, il che mi fece infuriare ancora di più.

«Lasci che le dica una cosa», l'apostrofai con ira mal repressa. «Io ho curato sua madre come meglio potevo, anche se nessuno mi obbligava a farlo. Tornerò più tardi per somministrarle una pozione sonnifera e dar aria alla ferita. Faccio tutto questo sapendo benissimo che in cambio non avrò altro che il suo disprezzo, anche se proprio non vedo che cosa io abbia fatto per meritarlo, né quale diritto lei abbia di parlarmi in simile maniera.»

La ragazza mi rivolse un inchino. «Grazie, mio buon signore. E, quanto al pagamento, sono certa che resterà soddisfatto. Ha detto che ci avremmo pensato più tardi, e può star certo che così sarà.»

Uscii dalla casupola e mi ritrovai in strada, scuotendo il capo e chiedendomi in quale gabbia di matti fossi andato con tanta sbadataggine a infi-

larmi.

3

Spero che questo resoconto sia valso a chiarire le mie prime due tappe: l'arrivo in Inghilterra, quindi a Oxford, dove mi trovai casualmente a curare una paziente, cosa che sarebbe stata per me motivo di tante sofferenze. Quanto alla ragazza... che cosa posso dire? Era segnata dal fato che l'attendeva; la sua fine era scritta, e già il demonio aveva teso la mano per trascinarla agli inferi. Un uomo avveduto è in grado di scorgere simili segni, di leggere in un viso come in un libro aperto e discernere in esso ciò che il futuro ha in serbo. Il volto di Sarah Blundy era già profondamente marcato dal male che le si era radicato nell'anima e che l'avrebbe, di lì a poco, distrutta. Questo è quanto cercai di dire a me stesso più tardi, e magari sarà pure vero. Ma a quel tempo non vidi altro che una fanciulla, insolente quanto graziosa, noncurante di ciò che è dovuto ai superiori e al tempo stesso attenta ai suoi doveri verso la famiglia.

Bisogna ora che spieghi la successiva tappa del mio cammino, che fu in ogni senso altrettanto casuale, anche se da ultimo si rivelò più crudele nei suoi effetti; tanto più perché per un attimo parve che la fortuna fosse tornata a sorridermi. Mi era rimasto l'obbligo di saldare il debito che la ragazza aveva lasciato con tanta impertinenza a mio nome presso lo speziale e sapevo bene che, per chi si occupa del sapere sperimentale, mettersi in urto con un apotecario significa esporsi a un brutto rischio. Basta che, anche solo una volta, tu manchi di pagarlo ed è più che probabile che costui in futuro si rifiuti di servirti, e non lui soltanto, ma anche tutti gli altri suoi colleghi per molte miglia all'intorno, tanto forti sono i legami di solidarietà che li uniscono. Nel mio caso specifico, quella sarebbe stata la goccia che fa traboccare il vaso. Fosse stato anche il mio ultimo penny, non potevo permettermi di entrare nella società filosofica inglese gravato della nomea di debitore insolvente.

Mi feci pertanto indicare la via per arrivare alla bottega di questo signor Crosse e ripercorsi ancora una volta High Street fino a circa metà della sua lunghezza, poi, aperta una porta di legno, entrai nella bottega dello speziale. Era un bel locale, ben arredato e ben disposto come tutti i negozi inglesi, dotato di splendidi banconi di legno di cedro e ottime bilance di ottone del tipo più recente. Persino gli aromi delle spezie e delle erbe mi diedero il benvenuto, mentre avanzavo strategicamente sul lustro pavimento di

quercia fino a piazzarmi con la schiena contro il caminetto scolpito e il fuoco che ruggiva al di là del parascintille.

Il proprietario, un uomo corpulento sulla cinquantina che aveva l'aria di trovare la vita di suo gradimento, era occupato con un cliente. Costui, appoggiato con noncuranza al tavolo e intento a chiacchierare oziosamente, pareva non avere la minima fretta. Era forse di qualche anno più anziano di me e aveva un viso vivace e mobile, con occhi brillanti, anche se cinici, sovrastati da folte sopracciglia arcuate. Era vestito di scuro, con una tenuta che era una via di mezzo tra i due estremi del grigiore puritano e della stravaganza all'ultima moda; in altre parole, di buon taglio, ma di un tedioso color marrone.

Benché ostentasse una certa disinvoltura di modi, il cliente sembrava assai imbarazzato e capii che il signor Crosse si divertiva a sue spese.

«E oltretutto tiene caldo d'inverno», stava dicendo lo speziale con un sogghigno.

Il viso del cliente si corrugò tutto, dolorosamente.

«Be', certo, quando viene la primavera le toccherà metterci sopra una reticella, casomai gli uccelli volessero farci il nido», proseguì l'altro, tenendosi i fianchi dalle risate.

«Suvvia, Crosse, adesso basta», protestò il cliente, scoppiando poi a ridere a sua volta. «Dodici marchi, tanto mi è...»

Quelle parole provocarono in Crosse un nuovo parossismo di risa, e un attimo dopo entrambi erano piegati in due, incapaci di smettere, quasi fossero in preda a una sorta d'isteria.

«Dodici marchi!» rantolò lo speziale, prima di abbandonarsi ancora al riso.

Alla fine io pure cominciai a ridacchiare, anche se ignoravo il motivo di tanta allegria. Non sapevo nemmeno se in Inghilterra non fosse per caso considerato contrario alle buone maniere inserirsi nel divertimento altrui, ma la verità è che non me ne importava un bel niente. Il calore che regnava nella bottega e lo schietto buon umore di quei due, aggrappati al bancone per evitare di finire a terra, spossati dagli scoppi di risa, mi avevano fatto venire una gran voglia di condividere la loro ilarità, per celebrare la prima compagnia umana normale in cui mi fossi imbattuto da quando ero giunto in Inghilterra. Bastò un istante perché mi sentissi rinfrancato, dato che, come dice Gomesio, il riso cura molte delle afflizioni della mente.

I miei risolini attrassero l'attenzione dei due, e il signor Crosse tentò di riprendere il contegno dignitoso richiesto dalla sua professione. Il compa-

gno lo imitò, poi entrambi si voltarono a fissarmi; per alcuni secondi regnò un fosco silenzio, poi il più giovane m'indicò e di nuovo i due scoppiarono a ridere senza alcun ritegno.

«Venti marchi!» esclamò il più giovane agitando una mano nella mia direzione e battendo il pugno sul bancone. «Pensi un po', venti.»

Interpretai quel comportamento come quanto di più simile a una presentazione, perciò eseguii un cortese inchino alla loro volta, seppure con una certa diffidenza. Avevo un mezzo sospetto che stessero ordendo qualche tremendo tiro ai miei danni. Gli inglesi amano divertirsi alle spalle degli stranieri, la cui stessa esistenza sono soliti prendere come un'enorme burla.

L'inchino, che era quello riservato alle persone del mio stesso rango - perfettamente eseguito, con il più calcolato ed esatto equilibrio tra l'estensione della gamba sinistra e la graziosa elevazione del braccio destro -, tornò a scatenare le risa, al che io, con l'impassibilità di uno stoico, attesi che la bufera si placasse. Ed effettivamente, a tempo debito, i gorgoglii si affievolirono e i due uomini si asciugarono gli occhi, si soffiarono il naso e fecero del loro meglio per assumere l'aspetto di persone ammodo.

«Devo chiederle perdono, signore», disse lo speziale, che era stato il primo a ritrovare la parola e la compiacenza di usarla civilmente. «Ma il mio amico, avendo appena deciso di diventare un uomo alla moda, intende mostrarsi in pubblico con una balla di fieno sulla testa e io ce la stavo mettendo tutta per assicurargli che fa davvero una gran bella figura.» Dopo di che scoppiò di nuovo a ridere, mentre l'amico si strappava di testa la parrucca per scagliarla a terra.

«Un po' d'aria fresca, finalmente», esclamò con sollievo, passandosi le dita fra i capelli lunghi e folti. «Buon Dio, che caldo faceva là sotto!»

Cominciavo a capire: la parrucca era finalmente arrivata a Oxford, diversi anni dopo essersi imposta in gran parte del mondo come elemento essenziale dell'abbigliamento maschile elegante. Io stesso ne portavo una, che avevo adottato come segno, per così dire, del mio avvenuto ingresso nel mondo adulto.

Potevo comprendere, ovviamente, che cosa avesse causato tante risate, anche se a sovrastare tale consapevolezza c'era quel senso di superiorità che l'uomo di mondo prova sempre quando incontra un provinciale. Anch'io, non appena avevo iniziato a portare la parrucca, avevo avuto bisogno di un certo lasso di tempo per abituarmici; e soltanto l'insistenza dei miei compagni mi aveva convinto a perseverare. E in realtà, a voler guardare la cosa con gli occhi di un turco o di un indiano che venisse trasporta-

to di colpo ai nostri lidi, sembra effettivamente una bizzarria che un uomo cui la natura ha donato una folta capigliatura debba tagliarne una gran parte per adornarsi poi con quella di un altro. Ma non si segue la moda per stare comodi o a proprio agio; quindi, visto che è davvero scomodissima, possiamo concludere che la parrucca doveva essere di gran moda.

«Io credo», dissi, «che forse la troverà più agevole da indossare se taglierà i suoi, di capelli, così da diminuire la pressione.»

«Accorciare i miei capelli? Bontà divina, è così che si fa?»

«Temo di sì. Sa, il bell'aspetto richiede qualche sacrificio.»

Il giovane sferrò un violento calcio alla parrucca sul pavimento. «E allora voglio essere brutto», disse, «perché non sono disposto a farmi vedere in pubblico con questa cosa addosso. Se provoca le convulsioni al nostro Crosse, pensi a come potrebbero reagire gli studenti di questa città. Sarei già fortunato a salvare la vita.»

«Da altre parti sono di gran moda», commentai. «Le portano persino gli olandesi. Secondo me si tratta di saper cogliere il momento. Nel giro di qualche mese, o forse di un anno, le potrebbe capitare di essere fischiato e preso a sassate se andasse in giro senza.»

«Bah! Ridicolo», esclamò, ma a ogni buon conto raccattò la parrucca da terra e l'appoggiò, al sicuro, sopra il bancone.

«Sono certo che il signore non è venuto qui per parlare di moda», intervenne Crosse. «Desidera forse comprare qualcosa? A volte capita, sa?»

M'inchinai. «No. Sono venuto a pagare. Credo che lei abbia di recente fatto credito a una fanciulla.»

«Oh, la giovane Blundy. È dunque lei l'uomo di cui mi ha parlato?»

Annuii. «A quanto pare ha speso il mio denaro un po' troppo liberamente. Sono venuto a saldare il suo... o, meglio, il mio debito.»

Crosse sbuffò. «Non la pagheranno, lo sa? Almeno non in denaro.»

«Così pare. Ma ormai è tardi per pensarci. Fra l'altro, ho sistemato la gamba della madre, ed è stato interessante verificare che ne fossi capace; a Leida avevo studiato molto in proposito, ma non avevo mai provato ad applicare la teoria su un paziente vivo.»

«A Leida?» disse il giovane con improvviso interesse. «Lei conosce Sylvius?»

«Certamente», risposi. «Con lui ho studiato anatomia; e ho con me una sua lettera indirizzata a un gentiluomo di questa città, il signor Boyle.»

«Perché non l'ha detto subito?» replicò, poi, avvicinatosi alla porta sul retro della bottega, la spalancò. Scorsi in fondo una rampa di scale.

«Boyle?» strillò il giovane. «È lassù?»

«Guardi che non c'è bisogno di urlare», intervenne Crosse. «Posso dirglielo io. Non c'è. È andato al caffè.»

«Oh. Non importa. Lo raggiungeremo laggiù. Come si chiama lei, a proposito?»

Mi presentai. Il giovane s'inchinò a sua volta e disse: «Richard Lower, al suo servizio. Medico. Quasi».

Tornammo a inchinarci entrambi e, terminate le formalità, Lower mi batté una mano sulla spalla. «Venga con me. Boyle sarà contento di conoscerla. Ci sentiamo un po' tagliati fuori, ultimamente.»

Mentre percorrevamo il breve tragitto per tornare da Tillyard, Lower mi spiegò che la vita intellettuale della città aveva perso l'effervescenza di un tempo, a causa del ritorno del re.

«Eppure ho sentito dire che Sua Maestà ama molto il sapere», osservai.

«Lo ama senz'altro, quando riesce a strapparsi alle sue amanti e a dedicarsi a qualche altra cosa. Questo è il guaio. Sotto Cromwell, noi qui sbarcavamo a stento il lunario, mentre tutte le cariche vantaggiose dell'amministrazione dello Stato finivano in mano a macellai e pescivendoli. Ora il re è tornato e, naturalmente, chiunque si trovi in condizione di appellarsi alla sua generosità è andato a Londra, lasciando qui solo noi, un piccolo gruppo di superstiti. Ho paura che anch'io dovrò cercare di farmi un nome laggiù, prima o poi.»

«Ragion per cui... la parrucca?»

Sogghignò. «Direi proprio di sì. Bisogna essere molto eleganti a Londra, se si desidera essere notati, almeno un po'. Wren è capitato qui qualche settimana fa - è mio amico, un ottimo ragazzo - agghindato come un pavone. Sta per partire per la Francia e probabilmente, quando ne tornerà, per guardarlo saremo costretti a schermarci gli occhi.»

«E il signor Boyle?» domandai, avvertendo una leggera stretta al cuore. «Ha... be', insomma, ha deciso... di restare a Oxford?»

«Sì, per il momento. Ma lui è fortunato. È tanto ricco da non aver alcun bisogno di andare a caccia di una sistemazione come noi altri.»

«Oh», replicai, con grande sollievo.

Lower mi lanciò un'occhiata che indicava come avesse perfettamente capito il corso dei miei pensieri. «Suo padre era uno degli uomini più ricchi del regno, e anche un fervido sostenitore del vecchio re, Dio lo benedica, lui e il suo ricordo (e immagino che dovremmo farlo anche noi). Molto di quel che Boyle aveva, naturalmente, è andato disperso, ma quanto resta

è più che sufficiente per togliergli le preoccupazioni dei comuni mortali.»

«Ah.»

«Un'ottima persona da conoscere, se lei è un fautore del sapere filosofico, che è il suo principale interesse. In caso contrario, naturalmente, non le presterà alcuna attenzione.»

«Ho fatto del mio meglio», dissi in tono modesto, «in qualche piccola ricerca sperimentale. Ma temo proprio di essere soltanto un principiante. Quel che non so o non capisco supera enormemente ciò che riesco a comprendere.»

Questa risposta parve riuscirgli gradita. «In tal caso si troverà in buona compagnia», replicò con un sorrisetto. «A sommarci tutti, arriviamo quasi all'ignoranza assoluta. Eppure continuiamo a grattare la superficie. Ecco, siamo arrivati», disse, facendomi entrare proprio nello stesso caffè di prima. La signora Tillyard tornò ad avvicinarsi, per esigere da me un'altra moneta di rame, ma Lower l'allontanò agitando una mano. «Che sciocchezze, signora!» esclamò allegramente. «Non vorrà mica far pagare a un mio amico l'ingresso in questo postaccio?»

Chiedendo a gran voce che ci venisse portata subito una tazza di caffè, Lower salì in pochi balzi le scale fino alla stessa sala che io avevo scelto in precedenza. Fu allora che mi balenò in mente un pensiero terribile: e se Boyle fosse stato lo sgradevole individuo che aveva allontanato in malo modo la ragazza?

Ma l'uomo seduto in un angolo, che Lower avvicinò senza indugio, non sarebbe potuto essere più diverso. Ritengo di dovermi attardare un attimo a descrivere l'onorevole Robert Boyle, un uomo sul quale sono stati riversati elogi e onori più che su qualsiasi altro filosofo da centinaia d'anni a questa parte. La prima cosa che mi colpì fu la sua relativa giovinezza; la reputazione di cui godeva mi aveva indotto ad attendermi un uomo ben oltre la cinquantina. Invece doveva avere soltanto qualche anno più di me. Alto, magro ed evidentemente alquanto debole di costituzione, aveva un viso pallido e affilato dalla bocca stranamente sensuale e stava seduto in modo così tranquillamente elegante che la sua postura rivelava all'istante le nobili origini. Il suo aspetto però non era quello di una persona particolarmente gradevole; vi era in lui infatti una certa alterigia, quasi fosse pienamente consapevole della propria superiorità e si attendesse dagli altri un giusto riconoscimento. Questo però, come ebbi modo di capire in seguito, era soltanto un lato del suo carattere; in lui, infatti, l'orgoglio si sposava alla generosità, l'alterigia all'umiltà, la superbia alla devozione e la severità alla

compassione. Tuttavia, era una persona da avvicinare con cautela, perché, se da un lato sopportava individui orripilanti in virtù dei loro meriti, dall'altro non era minimamente disposto a tollerare né gli imbecilli né i ciarlatani. Annovero pertanto fra i più grandi onori della mia vita l'essere stato ammesso, per un certo periodo, a frequentarlo in termini di naturale familiarità. La perdita di tale legame a seguito delle astiose mene di altra gente è stata uno dei bocconi più amari che io abbia mai dovuto inghiottire.

Nonostante la ricchezza e il prestigio di cui disponeva, e la sua nascita altolocata, lo studioso tollerava un contegno cameratesco da parte delle persone che appartenevano alla cerchia dei suoi conoscenti più intimi; e Lower, evidentemente, era fra queste. «Signor Boyle», disse quando gli fummo davanti, «c'è una persona venuta dall'Italia a renderle omaggio.»

Boyle alzò lo sguardo, inarcando le sopracciglia, poi si concesse un rapido sorriso. «Buon giorno, Lower», rispose in tono asciutto. Notai allora, come altre volte in seguito, che Lower finiva costantemente per passare il segno nei suoi rapporti con Boyle, poiché, pur considerandosi un suo pari nelle questioni di scienza, era fin troppo consapevole della propria inferiorità di rango, il che lo faceva oscillare tra una familiarità eccessiva e un rispetto che, sebbene scevro di ossequio, era tuttavia ben lontano dal risultare agevole e sicuro.

«Le porto i saluti del dottor Sylvius da Leida, signore», dissi. «Mi ha lasciato intendere che, dal momento che dovevo recarmi in Inghilterra, lei mi avrebbe forse permesso di fare la sua conoscenza.»

Per quanto mi riguarda, questo tipo di presentazione mi sembra ogni volta uno dei lati più irti di difficoltà dell'intero campo dell'etichetta. Esiste, naturalmente, e non se ne potrà mai fare a meno. Come potrebbe essere accettata una persona assolutamente sconosciuta, se non avesse il patrocinio di un gentiluomo in grado di garantirne il carattere? Nella maggior parte degli ambienti, tuttavia, la semplice esistenza di una lettera di presentazione è già di per sé sufficiente; se anche viene letta, ciò accade in genere quando ormai le presentazioni sono state fatte. Io speravo che una lettera di Sylvius, un medico famoso nel suo campo quanto Boyle in quello della chimica, mi assicurasse una buona accoglienza. Mi rendevo però anche conto di quanto fossero profonde certe divisioni, ragion per cui la mia religione avrebbe potuto benissimo farmi rifiutare. In tempi non lontani l'Inghilterra si era trovata stretta nella morsa di una setta di fanatici, la cui influenza, come ben sapevo, era tutt'altro che svanita: i miei compagni di di-

ligenza, nel viaggio notturno per Oxford, mi avevano informato, con una certa soddisfazione, delle nuove leggi vessatorie nei nostri confronti che il Parlamento aveva costretto il re a promulgare.

Boyle invece non solo prese la lettera e cominciò a leggerla, ma si mise anche a commentarne il contenuto a mano a mano che andava avanti, suscitando in me una sempre più viva inquietudine. La missiva, mi accorsi, era piuttosto lunga; Sylvius e io non sempre ci eravamo trovati d'accordo su tutto, e adesso temevo fortemente che gran parte della lettera potesse essere tutt'altro che lusinghiera nei miei confronti.

E così parve che fosse, via via che Boyle procedeva nella lettura. «Hmm», disse. «Senta questa, Lower. Sylvius asserisce che il suo amico qui presente è impetuoso, polemico e molto incline a mettere in dubbio l'autorità. Un impertinente, pronto a dar battaglia per difendere le sue idee.»

Mi accinsi a dire qualcosa in mia difesa, ma Lower, con un gesto, mi suggerì di tacere. «Famiglia di facoltosi commercianti veneziani, eh?» proseguì Boyle. «Papista, immagino.»

Mi si strinse il cuore.

«Letteralmente affascinato dal sangue», continuò Boyle, ignorandomi nel modo più assoluto. «Sempre pronto a maneggiarlo a secchiate per i suoi trastulli. Però ci sa fare con il bisturi, a quanto pare, ed è in grado di eseguire ottimi disegni anatomici. Hmm.»

Provai risentimento verso Sylvius per quanto aveva scritto. Sentir definire trastulli i miei esperimenti mi fece avvampare d'indignazione. Avevo iniziato metodicamente per poi procedere nel modo che mi era parso più razionale. E, dopotutto, non era colpa mia se le istruzioni di mio padre mi avevano costretto a lasciare Leida prima di poter giungere a una conclusione concreta.

Poiché questo avrà nella mia storia una certa importanza, farò bene a chiarire che il mio interesse per il sangue era tutt'altro che un capriccio recente; all'epoca di questa conversazione, era una cosa cui mi stavo dedicando già da diverso tempo. Non mi è facile ricordare il momento in cui cominciai a sentirmene affascinato. Ricordo che avevo seguito, a Padova, una tediosa lezione sul sangue basata sui princìpi di Galeno e che, proprio il giorno seguente, avevo ricevuto in prestito una copia del magnifico lavoro di Harvey sulla circolazione sanguigna. Era così chiaro e semplice, e così ovviamente *vero*, da lasciarmi senza fiato. Non ho mai più avuto un'esperienza simile. Eppure, persino io mi rendevo conto che mancava qual-

cosa: Harvey dimostra che il sangue parte dal cuore, circola per tutto il corpo e poi torna da dove è venuto. Solo che non chiarisce *perché* tutto questo avvenga (e in mancanza di una spiegazione la scienza è ben misera cosa) né è riuscito a sfruttare le sue osservazioni in modo da far progredire la terapia. Con impertinenza forse, ma certamente con rispetto, avevo dedicato molti dei mesi trascorsi a Padova e quasi tutto il mio tempo a Leida a esplorare proprio tale campo, e sarei forse arrivato a realizzare qualche esperimento degno di nota se non avessi obbedito al desiderio di mio padre, recandomi in Inghilterra.

«Bene», concluse Boyle, ripiegando la lettera con cura e mettendosela in tasca. «Lei è il benvenuto, ed è quanto mai bene accetto. A maggior ragione ciò vale per il signor Lower, immagino, dal momento che la di lui insaziabile passione per le interiora sembra essere pari soltanto alla sua, signore.»

Lower, con un gran sorriso, mi porse la tazzina del caffè, che si era raffreddato mentre Boyle leggeva. Apparentemente, ero stato messo alla prova e trovato adeguato. Mi sentii quasi sopraffare dal sollievo.

«Devo dire», proseguì Boyle versando una notevole quantità di zucchero nel suo caffè, «che a rendermi tanto più lieto di accoglierla fra noi è il comportamento da lei tenuto.»

«Quale comportamento?» chiesi.

«La sua offerta d'aiuto a quella giovane, la Blundy - se la ricorda, Lower? -, è stato un atto caritatevole e cristiano», rispose, «anche se un po' malaccorto.»

Quel commento mi lasciò stupefatto, poiché ero convinto che nessuno mi avesse prestato la benché minima attenzione. Avevo totalmente sottovalutato fino a che punto anche il minimo soffio di novità possa affascinare gli abitanti di una cittadina così piccola.

«Ma chi è questa ragazza che tutti e due conoscete?» chiesi. «A me è sembrata proprio una povera creatura, non certo il tipo che potrebbe normalmente attirare la vostra attenzione. O forse i tanti anni di prevalenza dei repubblicani hanno livellato a tal punto le differenze sociali?»

Lower rise. «Fortunatamente no. Gente come la giovane Blundy non fa ordinariamente parte, ho il piacere di dirlo, della nostra società. È piuttosto graziosa, ma sarei riluttante all'idea di far sapere che mi accompagno con lei. La conosciamo perché ha una certa notorietà: suo padre Ned era un noto sovversivo e radicale, mentre della ragazza si dice che sia esperta di rimedi naturali. Il nostro Boyle l'ha consultata a proposito di alcuni semplici

erbacei, di cui lui si occupa con interesse, dato che ha in mente di procurare ai poveri alcuni farmaci adatti alla loro misera condizione.»

«Perché 'si dice'?»

«Perché, dopo che da più parti ci erano arrivate conferme della sua abilità di guaritrice, Boyle aveva ritenuto di farle l'onore d'incorporare nelle proprie ricerche alcune delle sue migliori ricette, ma la ragazza si è rifiutata di aiutarlo, sostenendo di non avere alcuna capacità. Immagino che volesse essere pagata, cosa che Boyle, con piena ragione, non poteva accettare, trattandosi di un'opera di beneficenza.»

Questo se non altro spiegava il commento della ragazza, che di prim'acchito avevo preso per una bugia. «E perché mai sarei stato malaccorto nell'offrirle il mio aiuto?»

«Essere visto in sua compagnia è un fatto disdicevole», rispose Boyle. «È ritenuta una ragazza lasciva. Ma io intendevo dire in particolare che, come cliente, non le farà guadagnare molto.»

«Questo l'ho già scoperto», replicai, e raccontai loro del modo in cui aveva speso il mio denaro. Boyle parve un po' scandalizzato dal mio racconto. «Non è certo il modo per arricchirsi», osservò seccamente.

«Quanti sono i medici che offrono i loro servigi in questa città? Ritenete che io possa trovare qualche cliente?»

Lower fece una smorfia e spiegò che purtroppo a Oxford di medici ce n'erano già troppi. Che era poi il motivo per cui lui stesso, non appena avesse portato a termine un progetto in cui si era impegnato, e il Christ Church College l'avesse rimosso dal posto che occupava momentaneamente, sarebbe stato costretto ad andare a Londra. «Ce ne sono almeno sei», disse. «Più un numero imprecisato di ciarlatani, cerusici e speziali. E tutto per una cittadina di diecimila abitanti. Quanto a lei, correrebbe anche qualche rischio, non avendo ottenuto dall'università la licenza di esercitare. Si è laureato, a Padova?»

Gli dissi che non l'avevo fatto, non essendo mia intenzione praticare la professione medica, anche a prescindere dal fatto che mio padre avrebbe considerato degradante che io prendessi il diploma. Solo la necessità contingente mi aveva fatto pensare di procurarmi un po' di denaro grazie alla medicina. Dovevo essermi espresso in maniera sbagliata, perché, al contrario di Boyle, che aveva compreso la difficoltà della mia situazione, Lower interpretò la mia innocente osservazione alla stregua di uno sdegnoso rifiuto di quella che per lui era una vocazione.

«Sono sicuro che un simile scadimento non lascerà in lei macchie inde-

lebili», disse, irrigidendosi.

«Al contrario», ribattei in tutta fretta, per riparare l'involontario sgarbo. «Questa opportunità è più che benaccetta, e compensa interamente le sfortunate circostanze nelle quali sono venuto a trovarmi. E, se avrò l'opportunità di frequentare gentiluomini come lei e il signor Boyle, mi reputerò estremamente fortunato.»

Questa frase riuscì a placarlo, così che gradualmente riprese la sua precedente disinvoltura; ciò nondimeno, avevo potuto gettare un rapido sguardo sotto la superficie e intravedere una natura che, pur dotata di fascino e disponibilità, era fondamentalmente orgogliosa e anche permalosa. Quei segni, tuttavia, svanirono con la stessa rapidità con cui si erano manifestati e io mi compiacqui, anche al di là del giusto, del mio successo nel riconquistarlo.

Per spiegarmi con chiarezza, esposi brevemente la situazione in cui mi trovavo e una precisa domanda di Boyle m'indusse a rivelare che ben presto avrei esaurito il capitale a mia disposizione. Di qui il mio desiderio di lenire le sofferenze degli ammalati. Boyle, con una smorfia, mi chiese di spiegargli, in primo luogo, per quale preciso motivo mi trovassi in Inghilterra.

Gli dissi che i miei obblighi filiali richiedevano che io cercassi di ristabilire la posizione di mio padre agli occhi della legge. E, per farlo, sospettavo proprio che avrei avuto bisogno di un avvocato.

«E per questo ha bisogno di denaro, il che presuppone, credo, un reddito. *Absque argento omnia rara*», commentò Lower. «Hmm. Signor Boyle? Ha qualche idea, signore?»

«Per il momento, sarò ben felice di offrirle io un'occupazione nel mio laboratorio», replicò quel benevolo gentiluomo. «Mi vergogno quasi a proporgliela, tanto è al di sotto di ciò che un uomo del suo rango dovrebbe fare. Sono certo che Lower potrà trovarle una sistemazione nel suo vecchio alloggio e, forse, la prossima volta che si recherà a fare il suo giro nelle campagne, la condurrà con sé. Che cosa ne pensa, Lower? Non è lei a sostenere sempre di essere oberato dal lavoro?»

Lower annuì, anche se non notai in lui un particolare entusiasmo. «Sarò felicissimo sia del suo aiuto sia della sua compagnia. Avevo in programma di fare un giro fra una settimana e se il signor Cola desidera accompagnarmi...»

Boyle annuì come se tutto fosse ormai deciso. «Ottimamente. Ora ci resta soltanto da affrontare il suo problema londinese. Scriverò a un avvoca-

to che conosco e vedremo quali saranno i suoi consigli.»

Lo ringraziai entusiasticamente per quello squisito atto di gentilezza e generosità, e ciò gli fece ovviamente piacere, benché si schermisse affermando che era una cosa da nulla. La mia gratitudine del resto era quanto mai sincera; povero, isolato e avvilito qual ero, avevo ottenuto la protezione di uno dei più importanti filosofi d'Europa. Mi passò anche per la testa l'idea che in parte ciò fosse dovuto a Sarah Blundy, la cui apparizione mattutina, unitamente alla mia reazione, aveva indotto Boyle a farsi di me un'idea alquanto più favorevole di quella che avrei potuto ispirargli se le cose fossero andate altrimenti.

4

Così, in breve tempo mi ero sistemato in buona compagnia e mi trovavo in condizione di poter attendere che mi arrivasse altro denaro. Otto settimane perché la posta arrivasse a Venezia, e altre otto per il ritorno, se tutto fosse andato per il verso giusto. A queste avrei dovuto sommare sette giorni, all'incirca, per organizzare il trasferimento dei fondi, più qualche mese per sistemare i miei affari a Londra, dal che conclusi che sarei rimasto in Inghilterra per mezzo anno a dir poco; e a quel punto il tempo avrebbe cominciato a volgere decisamente al brutto. Avrei avuto la scelta fra tornare a casa per via di terra o affrontare la deprimente prospettiva di un viaggio per mare in inverno. In alternativa, mi sarei dovuto rassegnare a un altro di quegli inverni settentrionali e rimanere lì fino a primavera.

Per il momento, però, ero più che contento della mia sistemazione, salvo il particolare che riguardava la signora Bulstrode, la mia nuova padrona di casa. Tutti erano sinceramente convinti che l'eccellente donna fosse una splendida cuoca, e così fu con grandi speranze (e un gran vuoto allo stomaco, perché erano due giorni che non mangiavo come si deve) che mi presentai alle quattro in punto per quello che ritenevo dovesse essere un ottimo pasto.

Se per un veneziano il clima inglese era duro da sopportare, tanto più difficile era abituarsi al cibo. Eppure, se si dovesse giudicare dalla quantità, dovrei dire che l'Inghilterra è davvero il Paese più ricco del mondo. Anche la gente di condizione più modesta mangia regolarmente carne almeno una volta al mese, e gli inglesi si vantano di non avere bisogno di salse, come devono fare i francesi, per coprirne la consistenza fibrosa e il sapore sgradevole. Arrostitela e mangiatela così come l'ha creata il Signore, dico-

no, fermamente convinti che l'abilità culinaria sia peccaminosa e che le stesse Legioni celesti, nei loro pasti domenicali, si facciano grandi spanciate di roast-beef e birra.

Sovente, purtroppo, c'è ben poco d'altro. Per lunghi periodi, naturalmente, la frutta fresca non è disponibile a causa del clima, ma gli inglesi non amano neppure la frutta conservata, sostenendo che provoca flatulenze, cosa che considerano un impoverimento del vitale calore corporeo. E per gli stessi motivi scarseggiano le verdure. In compenso mangiano pane o, più spesso, bevono il grano sotto forma di birra, che consumano in quantità veramente stupefacenti: durante il pasto anche la più delicata delle signore tracanna allegramente un quarto o mezzo gallone di robusta birra e i bambini apprendono fin dalla culla a prendere le prime sbornie. Il guaio per i forestieri come me era che la birra era davvero forte, ma non berla veniva considerato indegno di un uomo (e persino di una donna). Lo dico per spiegare come mai mi alzassi da quel pasto a base di bollito misto di maiale innaffiato da tre quarti di gallone di birra sentendomi tutt'altro che bene.

Riuscire a dedicarmi con successo alla mia paziente dopo un simile pasto fu quindi impresa di non poco conto. Come abbia fatto, di preciso, a preparare la borsa e arrivare fino a quella miserabile stamberga, non lo ricordo. La ragazza non c'era, per mia fortuna, visto che non avevo il minimo desiderio di rinnovarne la conoscenza, ma non era una fortuna per la madre, la quale aveva un gran bisogno di cure e di attenzioni; e l'assenza della ragazza mi sembrò smentire la coscienziosa sollecitudine con cui, secondo la vecchia, assolveva ai suoi doveri.

Quest'ultima aveva dormito; anzi, era ancora semiaddormentata, poiché la figlia le aveva somministrato una qualche rustica pozione da lei inventata, che comunque pareva aver avuto un positivo effetto. Tuttavia la vecchia stava tutt'altro che bene; la ferita aveva suppurato e il pus, insieme a qualche altra materia corrosiva, era passato attraverso le bende della mia medicazione per seccarsi sopra la ferita in una crosta da cui emanava un disgustoso fetore che non lasciava presagire nulla di buono.

Disfare la fasciatura fu un'impresa lunga e sgradevole, ma alla fine ci riuscii e decisi che avrei provato a esporre la piaga all'aria, essendo a conoscenza di una teoria secondo la quale in casi del genere una fasciatura troppo stretta e calda può addirittura contribuire alla corruzione delle membra, invece di prevenirla. Questa opinione, lo so, va contro la pratica ortodossa e la decisione di permettere ai vapori di mulinare liberamente all'intorno potrebbe essere considerata un azzardo. Tutto ciò che posso dire

è che gli esperimenti condotti in seguito da altre persone hanno in parte confermato la validità di questa tecnica. Ero talmente assorto nel mio compito che, quando la porta si aprì, non ne colsi lo scricchiolio e non udii nemmeno un passo leggero fermarsi alle mie spalle; cosicché nel sentirmi apostrofare da Sarah Blundy trasalii, allarmato.

«Come sta mia madre?»

Mi voltai a guardarla. Parlava con voce dolce e il suo contegno era più appropriato di quello della volta precedente.

«Non sta affatto bene», dissi con franchezza. «Non può assisterla con maggiore assiduità?»

«Devo lavorare», rispose. «La nostra situazione è già difficile, ora che mia madre non è in grado di guadagnare alcunché. Ho chiesto a una vicina di darle un'occhiata, ma pare che non l'abbia fatto.»

Mi schiarii la gola, vergognandomi per non aver pensato a quell'ovvia giustificazione per la sua assenza.

«Guarirà?»

«È troppo presto per dirlo. Sto pulendo e asciugando la ferita, poi tornerò a bendarla. Temo che abbia un po' di febbre. Forse passerà, ma mi preoccupa. Lei deve controllarla ogni mezz'ora per vedere se aumenta. E, per quanto possa sembrare strano, deve tenerla al caldo.»

Annuì, come se avesse capito, anche se non ne era in grado.

«Vede», continuai gentilmente, «quando insorge la febbre, si può favorirla o contrastarla. Nel primo caso, si esaspera la malattia finché, giunta al culmine, non spurga, lasciando il paziente svuotato di ciò che l'ha causata. Nel secondo, la si combatte, cercando di ricostituire la naturale economia del corpo. Quindi, dinanzi a una febbre, si può o trattare il paziente con acqua fredda e ghiaccio, oppure tenerlo ben coperto. Ho scelto quest'ultima soluzione a causa della debolezza di sua madre: una cura più violenta rischierebbe di ucciderla prima di fare effetto.»

La ragazza si chinò sul letto e con un gesto protettivo rimboccò le coperte alla madre, poi, con sorprendente gentilezza, le accarezzò i capelli, ravviandoglieli.

«Avevo intenzione di farlo comunque», disse.

«E adesso ha la mia approvazione.»

«Davvero una bella fortuna», ribatté. Mi lanciò un'occhiata in tralice, vide il mio sguardo perplesso e sorrise. «Mi perdoni, signore. Non intendevo essere insolente. Mia madre mi ha raccontato con quanta abilità e generosità lei l'ha trattata, e le siamo tutt'e due profondamente grate per la sua gen-

tilezza. Sono sinceramente dispiaciuta di averle parlato in maniera sconveniente. Ero spaventatissima per mia madre e sconvolta per il modo in cui ero stata trattata in quel locale.»

Feci un cenno con la mano a indicare che non m'importava, stranamente toccato da quel tono sottomesso. «Va bene, non si preoccupi», replicai. «Ma chi era quell'uomo?»

«Ho lavorato per lui, tempo fa», rispose la ragazza, senza distogliere gli occhi dalla madre. «E mi sono sempre comportata coscienziosamente e con rispetto. Avrei meritato di essere trattata meglio... almeno credo.» Alzò lo sguardo e mi rivolse un sorriso così gentile che sentii il mio cuore cominciare a sciogliersi. «Ma, a quanto sembra, ci tocca essere respinte dagli amici e salvate dagli estranei. Quindi, grazie di nuovo, signore.»

«Lo faccio molto, molto volentieri. Basta che non si aspetti miracoli.»

Restammo per un istante in bilico, sull'orlo di un rapporto più intimo, quella strana fanciulla e io; ma il momento passò, rapido com'era venuto. Lei ebbe un'esitazione, prima di parlare, e bastò quell'istante perché fosse troppo tardi. Entrambi, allora, facemmo uno sforzo per ristabilire le corrette relazioni e ci alzammo.

«Pregherò perché ne avvenga uno, anche se non me lo merito», disse. «Tornerà?»

«Domani, se potrò. Ma, se le condizioni di sua madre dovessero peggiorare, venga pure a cercarmi dal signor Boyle. Sarò occupato al suo servizio. Ora, parliamo del pagamento», aggiunsi, con una certa precipitazione.

Mentre mi dirigevo verso la loro casupola avevo deciso che, non essendoci la minima possibilità di ricevere un onorario, tanto valeva accettare il fatto con eleganza. Invece di subire l'inevitabile, e adeguarmici, ne avrei fatto una virtù. Avevo deciso, in altre parole, di rinunciare al compenso, in qualsiasi forma. Decisione che mi faceva sentire orgoglioso di me stesso, tanto più considerando la penuria delle mie attuali risorse; ma, dato che la fortuna aveva preso a sorridermi, mi pareva giusto condividerla un po' anche con gli altri.

Ahimè, il discorsetto mi morì in gola prim'ancora che avessi finito la frase iniziale. La ragazza mi piantò addosso due occhi colmi di bruciante disprezzo.

«Oh, sì, il pagamento. Come ho potuto supporre che se ne dimenticasse? E dobbiamo pensarci subito, con urgenza, non è così?»

«In effetti», replicai, stupefatto da quel brusco e totale mutamento. «Io ritengo che...»

Ma non potei proseguire. La ragazza mi condusse in un angusto locale sul retro della casa, umido quanto squallido, che era evidentemente il posto in cui lei - o qualche animale, non avrei saputo dirlo - dormiva. Sul pavimento umido era steso un giaciglio, un duro telo di sacco riempito di paglia. Non c'era finestra, in quel piccolo spazio, e vi ristagnava un tanfo d'acqua putrida.

Con un gesto carico del più brusco disprezzo, la ragazza si distese sul pagliericcio, sollevandosi la leggera gonnella.

«Su, dottore, vieni», mi schernì. «Prenditi quanto ti spetta.»

Mi ritrassi, con visibile ripugnanza, poi diventai scarlatto di rabbia mentre ciò cui alludeva la ragazza diventava chiaro anche all'essere lento di comprendonio che la birra aveva fatto di me quella sera. La mia confusione crebbe ancora quando mi domandai se i miei nuovi amici non pensassero magari che il motivo per cui m'interessavo a quel caso fosse proprio quello. E, più specificatamente, mi sentivo oltraggiato per il modo in cui il mio nobile gesto era stato gettato nel fango e lordato.

«Lei mi disgusta», esclamai freddamente quando ritrovai la facoltà della parola. «Come osa comportarsi in questo modo? Non resterò qui a farmi insultare. D'ora in avanti, provveda pure a sua madre come più le piace. Abbia però la gentilezza di non pretendere che io torni in questa casa a subire la sua presenza. Buona notte.»

Poi mi voltai e uscii con decisione, riuscendo persino - per puro caso - a evitare, nell'andar via, di sbattere la fragile porta.

Sono più che sensibile alle grazie femminili, anzi qualcuno potrebbe anche dire che lo sono fin troppo; e in gioventù non ero certo contrario a cogliere i miei piaceri ogni qual volta se ne presentasse l'occasione. Ma questo non era un caso del genere. Avevo curato sua madre solo per gentilezza, e veder insultate in tal modo le mie motivazioni era intollerabile. Anche ammesso che fosse quella la forma di pagamento che avevo in mente, la ragazza non aveva alcun diritto di parlarmi in quel tono.

Ribollente di collera, mi allontanai a grandi passi dal suo tugurio, convinto più che mai che quella ragazza fosse sporca e corrotta quanto il luogo in cui viveva. Al diavolo la madre, pensai. Che razza di donna può essere, per aver messo al mondo una simile creatura infernale? Un mostriciattolo tutto pelle e ossa, dissi a me stesso, dimenticando che poco prima l'avevo giudicata piuttosto graziosa. Ma, se anche fosse stata bellissima, che voleva dire? Il diavolo stesso può ammantarsi di bellezza, ci è stato pur detto, al fine di corrompere l'umanità.

Però, dai recessi della mia mente, un'altra vocina mi mormorava all'orecchio parole di critica. E così, diceva, ammazzerai la madre per vendicarti della figlia. Bel lavoro, dottore; spero che tu ne sia orgoglioso. E, tuttavia, che altro avrei dovuto fare? Scusarmi? Il buon san Rocco, forse, sarebbe stato capace di tanta carità. Ma era un santo.

A quanti si sono in qualche modo resi conto che, allora, la mia padronanza della lingua inglese era sì adeguata, ma non certo profonda, verrà senza dubbio da chiedersi se io non stia barando nel riferire le mie conversazioni. Ora, ammetto che il mio inglese non era tale da permettermi di esporre ragionamenti complessi, ma in realtà non c'era bisogno che lo fosse. Certo, allorché m'intrattenevo con persone quali la giovane Blundy, mi toccava ricorrere al mio inglese, anche se, trovandomi alle prese con un linguaggio di solito abbastanza scarno, me la cavavo senza problemi; con altri, invece, la conversazione poteva passare, secondo le necessità, al latino, e talvolta persino al francese, dato che gli inglesi altolocati sono ben noti per le loro considerevoli doti linguistiche e hanno spesso una padronanza delle lingue straniere che molti altri popoli, ih particolar modo i tedeschi, farebbero bene a emulare.

Lower, per esempio, era perfettamente a suo agio con il latino e se la cavava in francese; Boyle, dal canto suo, conosceva a sufficienza il greco e parlava un italiano davvero squisito, oltre ad avere un'infarinatura di tedesco. Temo proprio che, al giorno d'oggi, il latino stia cadendo in disuso, con grave pregiudizio per la nostra Repubblica; che ne sarà degli uomini di cultura, infatti, se rinunzieranno alla conversazione con i loro pari e si ridurranno a parlare soltanto con i propri compatrioti ignoranti?

Allora però mi sentivo al sicuro al mio posto, circondato, pensavo, da gentiluomini capaci di mettere da un canto i pregiudizi della gente comune. Il fatto che io fossi cattolico suscitava soltanto qualche occasionale frecciata da parte di Lower, che per amor di battuta rischiava talvolta di essere offensivo, e nulla da parte di Boyle, uomo pio e rispettoso della fede altrui quanto fervido nella propria. Persino un maomettano o un indù sarebbero stati bene accolti alla sua tavola, mi viene a volte da pensare, tanto era pio e interessato a sperimentare. Un simile atteggiamento è raro in Inghilterra, i cui abitanti, che già hanno molti difetti, peccano proprio di questa bigotta diffidenza. Per fortuna, le mie frequentazioni furono tali da tenermi inizialmente al riparo dai suoi effetti, se non per qualche occasionale insulto o sassata da cui fui raggiunto in strada quando cominciai a essere

più conosciuto.

È il caso che aggiunga, a questo punto, che Lower fu il primo uomo da me considerato amico dopo quelli avuti durante l'infanzia, e a questo proposito temo proprio di aver frainteso il carattere degli inglesi. Quando un veneziano accetta un uomo come amico, lo fa dopo lunga ponderazione, dato che una simile decisione equivale a stabilire quasi un legame di parentela, a farne cioè una persona cui è dovuta totale lealtà e tolleranza. Noi siamo capaci di morire per i nostri amici non meno che per i nostri familiari, e diamo loro un gran valore, come afferma Dante: *non potemo aver perfetta vita senza amici.* Tali amicizie vennero giustamente celebrate fra gli antichi; così Omero loda il legame che unisce Achille e Patroclo, o Plutarco quello fra Teseo e Piritoo. Erano invece rare tra gli ebrei, perché nell'Antico Testamento di amici ne ho trovati pochi, a parte Davide e Gionata, e anche in questo caso i doveri di Davide nei confronti dell'altro non bastarono a trattenerlo dall'uccidergli il figlio. Io, come la maggior parte della gente della mia condizione, avevo avuto compagni d'infanzia, ma li avevo allontanati da me quando con l'età adulta presero a gravarmi sulle spalle gli obblighi familiari, che sono così onerosi. Gli inglesi si comportano invece assai diversamente; hanno amici in tutte le fasi della loro vita e tuttavia mantengono una distinzione fra amicizia e legame di sangue. Prendendomi a cuore Lower come feci - perché mai avevo incontrato qualcuno che mi fosse tanto vicino in spirito e negli interessi -, commisi l'errore di dare per scontato che lui stesse facendo lo stesso con me, riconoscendo gli stessi doveri. Ma non era così. Gli inglesi i loro amici possono anche perderli.

Allora però di questa triste consapevolezza non avevo neppure il sospetto; quindi mi dedicai a ripagare i miei amici per la loro gentilezza, e al medesimo tempo a incrementare le mie conoscenze, sia con l'assistere Boyle nei suoi esperimenti di chimica, sia con lunghe e fruttuose conversazioni, a ogni ora del giorno e della notte, con Lower e gli altri suoi collaboratori. Nonostante la grande serietà di tutto il suo atteggiamento, il laboratorio di Boyle era un luogo spumeggiante di gaiezza e buon umore, salvo però nel momento in cui s'intraprendeva un qualche lavoro, perché fare un esperimento significava per Boyle andare alla scoperta dell'opera del Signore, e quindi bisognava eseguirlo con riverenza. Quando un esperimento stava per avere inizio, tutte le donne venivano allontanate per tema che la loro natura irrazionale potesse influenzare i risultati, e sui presenti calava un'atmosfera di fervida concentrazione. Il mio compito consisteva nel

prendere nota dell'andamento della ricerca e dei risultati ottenuti, nel dare una mano a montare gli apparecchi e nel tenere i conti, perché Boyle per la sua scienza spendeva una fortuna. Usava - e spesso rompeva - bottiglie di vetro appositamente fabbricate; aveva poi bisogno di tubi di cuoio, pompe e lenti, che richiedevano grandi somme di denaro. Poi c'era il costo dei prodotti chimici, molti dei quali dovevano esser fatti venire da Londra o persino da Amsterdam. Ben pochi possono essere gli uomini disposti a spendere tanto in cambio di così poco in termini di risultati di evidente utilità materiale.

Devo a questo punto dichiarare di non essere disposto, neppure per un istante, ad approvare l'opinione generalmente diffusa secondo cui la disponibilità a eseguire di persona gli esperimenti andrebbe a detrimento della dignità della filosofia sperimentale. Esiste, dopotutto, una ben chiara distinzione fra il lavoro eseguito per una ricompensa finanziaria e quello volto al miglioramento degli uomini: per dirla in altro modo, Lower era un mio pari come filosofo, ma scendeva di livello quando praticava la medicina in qualità di professionista. Ritengo anzi assolutamente ridicolo il modo di procedere di certi docenti di anatomia, i quali trovano indegno abbassarsi a prendere in mano essi stessi il bisturi e si limitano a snocciolare commenti mentre fanno eseguire le dissezioni a qualche addetto prezzolato. Sylvius non si sarebbe mai sognato di stare seduto su un panchetto a leggere il testo d'una qualche autorità in materia mentre un altro maneggiava il bisturi: quando faceva lezione, il bisturi lo teneva in mano lui, e aveva il camice macchiato di sangue. Anche Boyle non aveva il minimo scrupolo a eseguire di persona i propri esperimenti e, in una occasione, in mia presenza, si dimostrò persino disposto a dissezionare un ratto con le sue stesse mani. Né, una volta concluso l'esperimento, il suo rango di gentiluomo ne risultò in alcun modo sminuito. La sua statura, anzi, mi parve addirittura aumentata, perché in Boyle ricchezza, umiltà e curiosità si mischiavano armoniosamente, a vantaggio di tutta l'umanità.

«E adesso», disse Boyle, allorché comparve anche Lower, a metà del pomeriggio, e ci concedemmo una pausa dal lavoro, «è venuto il momento per Cola di guadagnarsi quei quattro soldi che gli do.»

Questa frase mi mise in allarme, poiché erano almeno due ore che mi davo da fare con grande impegno, e mi chiesi se per caso non avessi commesso qualche errore, o se a Boyle fossero sfuggiti i miei sforzi. Ciò che intendeva, invece, era che adesso era il mio turno d'intrattenere, per così dire, la compagnia, a compenso della sua ospitalità. Non ero lì solamente

per imparare da lui, insomma, ma anche per insegnargli a mia volta qualche cosa; tale era la meravigliosa umiltà di quell'uomo.

«Il suo sangue, Cola, la sua passione per il sangue», disse Lower per calmare la mia ansia. «Ci parli di questa sua fissazione. Che cosa è riuscito a combinare? Su quali esperimenti si basano le sue conclusioni? Anzi, *quali sono* le sue effettive conclusioni?»

«Temo proprio di deludervi», iniziai a dire con una certa esitazione quando capii che non si sarebbero lasciati indurre a cambiar discorso. «Le mie ricerche sono ancora poco più che agli inizi. Ciò che m'interessa è la ragion d'essere del sangue. Sono trent'anni ormai che sappiamo che circola per tutto il corpo; è stato proprio il vostro Harvey a dimostrarlo. Sappiamo che, se dissanguiamo un animale, questo muore rapidamente. Gli spiriti vitali che scorrono nel sangue sono il mezzo di comunicazione fra la mente e le forze della mobilità, permettendo al movimento di aver luogo...»

Qui Lower agitò un dito. «Ah, lei si è lasciato influenzare eccessivamente da van Helmont, signore. Su questo ci troviamo decisamente in disaccordo.»

«Lei non accetta questa teoria?»

«No. Non che abbia importanza, al momento. Continui, la prego.»

Riorganizzai le mie forze e riconsiderai il piano d'attacco. «Noi *crediamo*», cominciai, «noi *riteniamo* che il sangue trasporti fino al cervello il calore della fermentazione che avviene nel cuore, fornendo così il calore di cui abbiamo bisogno per vivere, per scaricarne quindi l'eccesso nei polmoni. Ma è poi vero che le cose stanno così? Per quanto ne so, nessun esperimento lo ha mai dimostrato. L'altra domanda è semplice: perché respiriamo? Noi presumiamo che sia per regolare il calore corporeo, e cioè per inspirare aria fresca con cui moderare il sangue. Ma, di nuovo, è vero tutto questo? Anche se la tendenza a respirare più di frequente quando siamo impegnati in un esercizio ce lo conferma, non è vero il contrario, perché ho posto un ratto in un secchio colmo di ghiaccio e gli ho tappato il naso, eppure l'animale è morto ugualmente.»

Boyle annuì; Lower aveva l'aria di voler porre qualche domanda, ma, constatando quanto fossi concentrato nel tentativo di presentare al meglio le mie considerazioni, fu tanto gentile da evitare d'interrompermi.

«L'altra cosa che mi ha colpito è il modo in cui il sangue muta d'aspetto. Avete notato, per esempio, che il suo colore si altera dopo il passaggio attraverso i polmoni?»

«Confesso di no», replicò pensosamente Lower. «Anche se ovviamente

sono consapevole che, se lo si mette in un recipiente, cambia colore. Ma il motivo di tale alterazione è ben noto, non è vero? Gli elementi melanconici del sangue, più pesanti, vanno a fondo, rendendo più chiara la parte superiore e più scura quella inferiore.»

«No», replicai fermamente. «Si copra il vaso e il colore non cambierà. Inoltre non riesco a trovare alcuna spiegazione del come ciò possa verificarsi nei polmoni. Eppure, quando il sangue ne sgorga - quantomeno, così accade nei gatti -, è di colore assai più chiaro rispetto a quando vi entra, il che sta a indicare che qualche elemento scuro viene eliminato.»

«Bisogna che sezioni un gatto e lo veda con i miei occhi. La bestiola era viva?»

«Sì, all'inizio dell'esperimento. È molto probabile che vi sia un qualche altro elemento nocivo che abbandona il sangue nei polmoni, che venga separato a causa del passaggio attraverso il tessuto, quasi questo agisse da setaccio, e poi esalato. Il sangue più chiaro è una sostanza purificata. Sappiamo, dopotutto, che spesso il respiro ha un cattivo odore.»

«Ha provato a pesare due coppe dei due tipi di sangue per verificare se il peso è diverso?» chiese Boyle.

Arrossii violentemente, perché non mi era mai neanche venuto in mente di compiere un simile esperimento. «Ovviamente, questo sarebbe un passo successivo», continuò Boyle. «È più che probabile che sia una perdita di tempo, ma potrebbe anche rivelarsi una buona strada. Un dettaglio secondario, comunque. Prosegua, la prego.»

Dopo una così elementare omissione, non me la sentii di arrivare al punto di esporre i miei più folli voli di fantasia. «Se ci concentriamo sulle due possibili ipotesi», dissi, «rimane il problema di verificare quale delle due sia quella esatta: il sangue, nei polmoni, perde qualcosa o l'acquista?»

«Oppure fa tutt'e due le cose?» aggiunse Lower.

«Sì, potrebbero essere vere entrambe le ipotesi», assentii. «Da un po' ho in mente un esperimento, ma a Leida non avevo né il tempo né la strumentazione per metterlo in pratica.»

«Di che cosa si tratta?»

«In poche parole», cominciai, in preda a un vago nervosismo, «se lo scopo della respirazione è quello di espellere calore e sottoprodotti nocivi della fermentazione, allora l'aria di per sé non ha alcuna importanza. Se dunque ponessimo l'animale nel vuoto...»

«Oh, capisco», disse Boyle, lanciando una rapida occhiata a Lower. «Lei vorrebbe usare la mia pompa da vuoto.»

In realtà, quell'idea non mi era balenata in testa finché non avevo affrontato l'argomento. La pompa di Boyle godeva di una tale fama che, da quando ero giunto a Oxford, non le avevo dedicato quasi alcun pensiero, perché era inimmaginabile che potessi usarla. Era una macchina di tale complessità, raffinatezza, costo e grandiosità da essere nota, in tutt'Europa, alle persone mosse da curiosità scientifica. Al giorno d'oggi, naturalmente, questo tipo di apparecchio non è più una rarità; ma allora ve n'erano forse due in tutto il mondo cristiano, e la pompa di Boyle era la migliore, progettata e realizzata così abilmente che nessuno era arrivato a riprodurla, o a riprodurre i risultati da lui ottenuti. Il suo uso, com'è naturale, era dosato con grande attenzione. Pochi erano i fortunati cui fosse stato concesso, non dico di adoperarla, ma di vederla semplicemente in funzione, ed era quasi un'impertinenza da parte mia aver introdotto l'argomento. Non mi fu facile correre il rischio di un rifiuto; mi ero prefisso d'ingraziarmi Boyle fino a entrare in confidenza con lui e subire un diniego a quel punto mi avrebbe danneggiato non poco.

Comunque, tutto andò per il meglio. Boyle meditò un attimo, poi annuì. «E in quale modo suggerisce di procedere?»

«Potrebbe fare al caso nostro un topo, o un ratto», dissi. «O anche un uccello. Basta metterlo sotto una campana ed estrarre da questa l'aria. Se lo scopo della respirazione è quello di scaricare fumi, allora il vuoto fornirà un maggiore spazio di sfogo alle esalazioni e l'animale si troverà in una condizione più agevole. Se invece la respirazione richiede che venga risucchiata aria nel sangue, allora probabilmente il vuoto nuocerà all'animale.»

Boyle, dopo aver riflettuto a lungo, annuì. «Sì», disse. «È una buona idea. Possiamo farlo subito, se le aggrada. Perché no, in effetti? Venga. La macchina è pronta e possiamo quindi iniziare immediatamente.»

Ci condusse nell'altra stanza, in cui erano stati eseguiti molti dei suoi migliori esperimenti. La pompa, uno degli apparecchi più affascinanti che io abbia mai visto, era sul tavolo. A coloro che non la conoscono, suggerisco di andarsi a guardare la bella incisione che si trova nelle *Opere complete* di Boyle; qui mi limiterò a dire che era un elaborato congegno in ottone e cuoio, con un'estremità collegata a un'ampia campana di vetro e una serie di valvole attraverso le quali l'aria, grazie a una coppia di mantici, poteva essere sospinta in una direzione, ma non in quella opposta. Con l'uso di questo strumento, Boyle aveva già dimostrato alcuni fatti meravigliosi, fra i quali la smentita del *dictum* di Aristotele secondo cui la natura ha orrore del vuoto. Come aveva affermato lo stesso Boyle in un raro momento

di umore scherzoso, magari la natura ne ha orrore, ma, se s'insiste a sufficienza, si può riuscire a farglielo sopportare. Il vuoto - uno spazio totalmente privo di contenuto - può in effetti essere creato e possiede numerose strane qualità. Mentre io esaminavo la macchina con grande attenzione, Boyle mi disse che una campanella tintinnante posta dentro il contenitore di vetro smette di produrre il suo suono a mano a mano che tutt'attorno le viene creato il vuoto; più perfetto è quest'ultimo e più basso è il suono. Aggiunse che aveva anche trovato una spiegazione, ma non volle mettermene a parte. Avrei potuto verificare di persona quel fatto con l'animale, se anche il resto dell'esperimento non avesse funzionato.

L'uccello era una colomba, molto graziosa, e si mise a tubare dolcemente mentre Boyle la estraeva dalla gabbia e la poneva sotto la campana di vetro. Quando tutto fu pronto, diede il segnale e l'assistente cominciò ad azionare i mantici, ansimando per lo sforzo, mentre l'aria sospinta attraverso i vari meccanismi produceva rumorosi soffi.

«Quanto tempo ci vorrà?» domandai, impaziente.

«Qualche minuto», replicò Lower. «Mi pare che il suono si stia già smorzando, sente?»

Osservai con interesse l'animale, che stava dando chiari segni di disagio. «Ha ragione. Tuttavia potrebbe dipendere dal fatto che l'uccello stesso sembra non aver voglia di far rumore.»

Prim'ancora che riuscissi a terminare la frase, la colomba, che fino a pochi istanti prima andava in giro nella campana, saltellando incuriosita e battendo le ali contro l'invisibile parete che riusciva a percepire ma non a comprendere, stramazzò, il becco spalancato, gli occhi perlacei sporgenti, agitando pateticamente le zampe.

«Cielo!» esclamai.

Lower m'ignorò. «Perché non facciamo rientrare l'aria, e vediamo che cosa succede?»

Le valvole vennero riaperte e, con un sibilo facilmente udibile, il vuoto tornò a riempirsi. L'uccello continuava a giacere, contorcendosi, ma era chiaro che si stava riprendendo. Nel giro di qualche minuto si sollevò, arruffò le penne e riprese i tentativi di volare verso la libertà.

«Bene», commentai, «ecco una delle due ipotesi che svanisce.»

Boyle annuì, poi rivolse un cenno all'assistente per fare una nuova prova. Devo qui menzionare la straordinaria bontà di quest'uomo così degno, che si rifiutava di utilizzare lo stesso animale in più d'un tipo d'esperimento, a causa della tortura cui quelle creature venivano sottoposte. Una volta

che la bestiola era servita al suo scopo, sacrificandosi al progresso della conoscenza umana, Boyle la lasciava libera o, se necessario, la uccideva.

Fino ad allora, avevo escluso che agli sperimentatori, fatta eccezione per me stesso, fosse ascrivibile un atteggiamento del genere e mi rallegrai di aver trovato finalmente qualcuno che provava sentimenti analoghi ai miei. La sperimentazione deve aver luogo, questo è certo; ma talora, quando osservo i visi dei miei colleghi intenti alla dissezione, mi par di vedere troppo piacere nelle loro espressioni e sospetto che l'agonia dell'animale possa venir prolungata al di là di quel che sarebbe necessario per la pura e semplice conoscenza. Una volta, a Padova, la vivisezione di un cane venne interrotta quando una inserviente, straziata nel sentire i pietosi guaiti della bestia cui stavano aprendo le viscere, la strangolò di fronte a tutti gli studenti, provocando grande costernazione e proteste per aver rovinato lo spettacolo. Della moltitudine lì riunita, ritengo di essere stato io l'unico a provare simpatia per quella donna, anzi dentro di me la ringraziai; ma finii per vergognarmi dell'effeminatezza di queste mie preoccupazioni, che poi derivano, credo, dalla gioia che provavo da bambino quando mi leggevano qualche pagina della vita di san Francesco, il quale amava e riveriva tutte le creature di Dio.

Boyle, invece, era giunto alla mia stessa conclusione, anche se - com'era tipico dell'uomo - in un modo assai più rigoroso del mio e senza essere stato influenzato, com'è ovvio, dai miei ricordi delle campagne di Assisi. Infatti, proprio com'era convinto che un gentiluomo dovrebbe sempre trattare con cristiana benevolenza le classi inferiori, secondo i loro meriti, così pensava che gli uomini, l'aristocrazia della divina creazione, debbano agli animali su cui hanno il dominio un'analoga cortesia. Mentre non si faceva scrupolo di utilizzare, com'era suo diritto, uomini e animali, era però fermamente convinto che non se ne dovesse abusare. In questo, un buon cattolico e un fervente protestante erano per una volta concordi; e questa sua attenzione accrebbe ulteriormente la mia stima per lui.

Quel pomeriggio, usammo quell'unico uccello. Grazie a un accurato studio, accertammo che non subiva quasi alcun effetto quando metà dell'aria veniva rimossa, che cominciava a mostrare segni di disagio quando erano stati tolti circa i due terzi, e che perdeva conoscenza una volta svaniti i tre quarti. Conclusione: la presenza dell'aria è necessaria perché la vita continui, sebbene, come asserì Lower, ciò non spieghi a che cosa serva. Personalmente, ritengo che, come il fuoco necessita dell'aria per ardere, così la vita, che al fuoco può essere paragonata, ne ha bisogno per esistere; anche

se ammetto che l'argomento per analogia è solo di limitata utilità.

Era una dolce bestiola, la colomba che utilizzammo per strappare questi segreti alla stretta della natura, e provai l'abituale fitta di dolore quando arrivammo all'ultimo e necessario passo dell'esperimento. Benché sapessimo già quale sarebbe stato il risultato, le richieste della filosofia sono implacabili e ogni cosa va dimostrata al di là di ogni possibile contraddizione. Fu così la mia voce a rassicurare per l'ultima volta la creaturina e la mia mano a metterla dentro la campana di vetro, per impartire poi all'assistente il segnale di riprendere ancora una volta a pompare. Innalzai un'umile preghiera al dolce san Francesco quando la vidi stramazzare e morire, il suo canto definitivamente spento. È volontà di Dio che l'innocente, talora, debba soffrire e perire per un fine più alto.

5

Concluso l'esperimento, Lower suggerì che forse mi avrebbe fatto piacere cenare quella stessa sera con alcuni amici, la cui conoscenza a suo avviso avrebbe potuto risultarmi utile. Era una gentilezza da parte sua, e pareva proprio che l'essere stato in compagnia di Boyle per tutto il pomeriggio lo avesse messo di buon umore. Sospettavo, tuttavia, che il suo carattere nascondesse un altro lato, qualcosa di oscuro perpetuamente in lotta con la sua naturale bontà. Per un fuggevole istante, mentre esponevo a Boyle le mie idee, avevo percepito nel suo atteggiamento un leggero disagio, seppure mai affiorato in superficie. Avevo anche notato che si era astenuto dall'illustrare le proprie teorie o dall'esporre i propri pensieri; anzi, aveva tenuto tutto accuratamente per sé.

Non me ne preoccupai. Poiché Boyle era il più importante contatto che Lower avesse fra i pochi gentiluomini di prestigio che potevano aiutarlo ad affermarsi nella sua carriera, era più che naturale che il giovane si preoccupasse affinché tale protezione non venisse dirottata altrove. Mi accontentai pertanto della mia certezza di non costituire per lui alcun pericolo e conclusi che era molto difficile che potessi attrarmi la sua inimicizia. Forse avrei dovuto essere più sensibile alle sue preoccupazioni, perché a renderlo insicuro era una questione di carattere, e non di circostanze.

La mia condizione mi aveva facilitato i contatti con gente di ogni livello sociale; ammiravo il signor Boyle ed ero in debito nei suoi confronti, ma sotto ogni altro aspetto lo consideravo un mio pari. Lower era incapace di fare lo stesso; pur essendo, come tutti noi, cittadino della Repubblica del

Sapere, si sentiva spesso a disagio in tale compagnia, perché si riteneva in posizione di svantaggio in seguito a una nascita che, per quanto rispettabile, non gli aveva dato né denaro né utili parentele. Gli mancavano inoltre i talenti del buon cortigiano e negli anni successivi non arrivò mai a una qualche posizione eminente all'interno della Royal Society, contrariamente a uomini che avevano realizzato assai meno di lui. Tutto ciò era senza dubbio frustrante per un individuo dotato di orgoglio e ambizione, ma questo suo conflitto interiore restava per lo più celato, tant'è vero, come credo, che durante il mio soggiorno a Oxford fece tutto ciò che la sua natura gli permetteva, pur d'essermi d'aiuto. Era un uomo cui risultava facile piacere agli altri, ma che poi si lasciava prendere dal timore che il suo affetto potesse venir usato e sfruttato da gente meno disposta di lui alla fiducia. L'estrema difficoltà di farsi una posizione in Inghilterra rafforzava ulteriormente questo aspetto della sua natura. Tutto ciò posso dirlo oggi, dopo che il trascorrere degli anni ha lenito la mia ferita e accresciuto la mia capacità di comprensione. Allora ero meno perspicace.

Fu comunque in seguito al suo amichevole entusiasmo che quel pomeriggio mi lasciai guidare lungo High Street in direzione del castello.

«Non volevo parlarne in presenza di Boyle», mi disse in tono confidenziale mentre camminavamo di buon passo nell'aria fredda del pomeriggio, «ma ho buone speranze di poter mettere le mani quanto prima su un cadavere. Boyle disapprova.»

Rimasi sorpreso da quell'osservazione. In Italia una simile pratica, anche se fra i medici più anziani c'era chi non l'accettava, e nonostante i considerevoli problemi che causava ancora fra gli ecclesiastici, era ormai vista come indispensabile nello studio della medicina. Era possibile che un uomo come Boyle fosse in disaccordo?

«Oh, no. Non ha nulla contro le dissezioni anatomiche, ma teme che io possa, in un caso del genere, abbassarmi troppo, perdere di dignità. Il che può anche essere vero, ma non c'è modo di procurarsi un cadavere se prima non se ne chiede il permesso.»

«Che cosa intende dire? Ottenere il permesso? E quest'uomo, anzitutto, dove trova il corpo?»

«È il suo.»

«Ma come si fa a chiedere un permesso a un cadavere?»

«Oh, non è mica morto», replicò Lower allegramente. «Non ancora, comunque.»

«Sta male?»

«Santo cielo, no. È nel fiore degli anni. Ma devono impiccarlo fra breve. Dopo che l'avranno dichiarato colpevole. Ha aggredito un gentiluomo ferendolo gravemente. Ed è anche un caso piuttosto semplice; è stato trovato con il coltello in mano. Verrà a vedere l'impiccagione? Devo confessare che io ci andrò; non succede spesso che venga impiccato uno studente, purtroppo. La maggior parte di loro entra nella Chiesa e ottiene i suoi bravi benefici... Sono sicuro che potrebbe venirne fuori una gran bella battuta, se trovassi le parole giuste.»

Stavo cominciando a capire l'atteggiamento di Boyle, ma Lower, sempre tetragono a ogni critica quando si fissava su una cosa che riguardasse il suo lavoro, spiegò che era ormai diventato assai difficile ottenere un cadavere ancora caldo. Quello era stato l'unico aspetto positivo, aggiunse con aria nostalgica, della guerra civile. Specialmente quando l'esercito del re si era acquartierato a Oxford, i cadaveri abbondavano, te ne davano due per un penny. Mai gli anatomisti avevano avuto a disposizione una simile messe. Mi astenni dal sottolineare che lui era di gran lunga troppo giovane per averlo verificato di persona.

«Il guaio, capisce, è che la maggior parte della gente che muore è malata, in un modo o nell'altro.»

«A meno che non abbiano trovato il medico giusto», replicai, desideroso di mostrarmi spiritoso quanto lui.

«Proprio così. Ma è un fatto davvero fastidioso. Le uniche volte in cui possiamo vedere quale aspetto abbia una persona in buona salute sono quelle in cui qualcuno viene ucciso in modo relativamente pulito. E in questi casi si tratta quasi sempre di pendagli da forca. Purtroppo però costoro ricadono in uno dei vari monopoli dell'università.»

«Come?» replicai, alquanto sorpreso.

«Così recita la legge», mi spiegò. «All'università spettano i corpi di tutti coloro che vengono impiccati nel raggio di venti miglia. Fra l'altro, al giorno d'oggi i tribunali danno prova di un eccessivo lassismo con il crimine: molti esemplari interessanti se la cavano con una flagellazione e le impiccagioni non sono più di una mezza dozzina all'anno. Temo proprio che all'università non facciano sempre il miglior uso dei cadaveri che riescono comunque ad avere. Il nostro *Regius professor* sarebbe a malapena qualificato per fare il carpentiere. L'ultima volta... suvvia, non ne parliamo», aggiunse con un brivido.

Eravamo ormai arrivati al castello, un grande edificio dall'aria tetra che sembrava poter servire a tutto tranne che a difendere la città da un attacco

nemico o a dar rifugio ai suoi abitanti. In effetti, a memoria d'uomo non era mai stato usato a tale scopo e in quel momento serviva da prigione alla contea. Vi venivano rinchiusi, in attesa del processo, coloro che dovevano comparire in tribunale e, se condannati, vi scontavano la pena. Era un luogo sporco e mal tenuto, e io mi guardai attorno con un certo disgusto mentre Lower bussava alla porta di una casetta nei pressi del fiume, all'ombra della torre.

Lower poté vedere il corpo che gli interessava con sorprendente facilità; non dovette far altro che dare un penny di mancia al guardiano e l'uomo - un soldato realista azzoppato, cui era stato concesso quel posto quale ricompensa dei suoi servigi - fece subito strada, le chiavi tintinnanti al fianco.

Se fuori l'edificio era tetro, all'interno era tenebroso, anche se tutt'altro che fosco per gli ospiti più fortunati. I più poveri, naturalmente, occupavano le celle peggiori ed erano costretti a un vitto che a malapena poteva bastare a tenere il corpo e l'anima insieme. D'altra parte, osservò Lower, poiché, a tempo debito, per diversi di loro l'una sarebbe stata separata dall'altra, non c'era motivo di viziarli.

I prigionieri più ricchi potevano invece ottenere dietro pagamento una cella più salubre, farsi mandare il cibo da una taverna e anche far lavare, quando ce n'era la necessità, i propri panni. Avevano pure il permesso di ricevere visitatori, purché questi fossero disposti, come aveva fatto Lower, a sborsare laute mance in cambio del privilegio.

«Eccovi arrivati, signori», disse il guardiano nell'aprire una pesante porta che dava in una cella riservata, così mi parve, ai prigionieri di rango intermedio.

L'uomo in cui Lower sperava di affondare il bisturi era seduto su un pagliericcio. Alzò lo sguardo con aria un po' cupa, poi ci scrutò incuriosito; e il barlume di un mezzo riconoscimento gli si disegnò sul volto allorché il mio amico passò nella striscia sottile di luce proveniente da un pertugio nel muro.

«Il dottor Lower, vero?» disse con voce melodiosa.

Più tardi Lower mi spiegò che era un ragazzo di buona famiglia, anche se impoverita; il suo misfatto aveva colto tutti di sorpresa, ma la sua condizione non era abbastanza elevata da risparmiargli la forca. E adesso il tempo stava per scadere. Gli inglesi corrono dal processo all'esecuzione della sentenza con notevole rapidità, così che a un uomo condannato di lunedì può capitare spesso, se non ha un po' di fortuna, di essere impiccato

già il mattino seguente. Quanto a Jack Prestcott, poteva considerarsi fortunato: era stato arrestato varie settimane prima e la corte di giustizia non aveva ancora preso in esame il suo caso, il che gli aveva dato il tempo di prepararsi spiritualmente, poiché, come puntualizzò Lower, non vi era la benché minima speranza di assoluzione o di grazia.

«Signor Prestcott», lo salutò allegramente Lower. «La sua salute è buona, mi auguro.»

Prestcott annuì e disse che stava tanto bene quanto ci si poteva attendere in una simile situazione.

«Non intendo menare il can per l'aia», replicò Lower. «Sono venuto a chiederle un favore.»

Prestcott parve sorpreso che proprio a lui, nelle sue attuali condizioni, si potesse domandare qualcosa, ma annuì, facendo segno a Lower di formulare pure la sua richiesta. Posò il libro e lo ascoltò.

«Lei è un giovane di considerevole sapere e mi si dice che il suo precettore parli di lei in termini assai positivi», proseguì Lower. «E ha commesso un crimine davvero odioso.»

«Se lei ha trovato la maniera di salvarmi dal cappio, allora le do ragione», ribatté Prestcott con calma. «Ma temo che abbia in mente qualcos'altro. Comunque continui, la prego, dottore. Perdoni l'interruzione.»

«Confido che lei abbia meditato sulla sua peccaminosa condotta e abbia compreso la giustizia della sorte che a tempo debito l'attende», proseguì Lower in un tono che mi parve oltremodo pomposo. Suppongo che quella stonatura dipendesse dalla difficoltà nel trovare le parole più acconce.

«È proprio quanto ho fatto», replicò il giovane con aria grave. «Prego ogni giorno l'Onnipotente di perdonarmi, ben consapevole di quanto poco io meriti una simile grazia.»

«Magnifico», continuò ancora Lower. «Quindi, se io dovessi dirle in quale modo lei potrebbe contribuire inestimabilmente al progresso dell'umanità, e far qualcosa per cancellare gli atti orribili ai quali il suo nome verrà ormai per sempre associato, la mia proposta potrebbe interessarla? Hmm?»

Il giovane annuì con una certa reticenza e chiese in quale modo avrebbe potuto rendersi utile.

Lower gli spiegò la legge sui cadaveri dei criminali.

«Ora, come può ben capire», continuò, senza far gran caso al leggero pallore che si era diffuso sul volto di Prestcott, «il *Regius professor* e il suo assistente sono orrendi macellai. Smembreranno, segheranno e affetteran-

no tutto a casaccio, la ridurranno a un rudere mutilato, senza che nessuno riesca a ricavarne alcun insegnamento. Alla fine lei avrà soltanto procurato un raro spettacolo a tutti gli studentelli foruncolosi cui sia saltato il ticchio di andare a dare un'occhiata. E non saranno neanche tanti. Io e il mio amico qui, il signor da Cola, veneziano, siamo invece impegnati in una ricerca ben più raffinata. Nel momento in cui avremo finito, sapremo immensamente di più sulle funzioni del corpo umano. E non ci sarà il minimo spreco, glielo prometto», proseguì, agitando un dito per aria, ora che aveva preso il ritmo.

«Il guaio del *Regius professor*, vede, è che una volta fermatosi per il pranzo tende a perdere interesse. Beve parecchio, sa», gli confidò. «Quanto rimane del cadavere finisce per essere gettato via o rosicchiato dai topi in cantina. Io invece la metterò sotto spirito...»

«Scusi?» disse debolmente Prescott.

«La metterò sotto spirito», ripeté Lower entusiasticamente. «Usando fra l'altro la tecnica più aggiornata. Se noi la disarticoliamo e la immergiamo in una bella tinozza piena di acquavite, lei si conserverà per molto, molto più tempo. Assai meglio che con il brandy. Poi, non appena avremo il tempo di dissezionare qualche sua parte, ci basterà ripescarla e potremo rimetterci subito al lavoro. Splendido, non le pare? Nulla andrà sprecato, glielo assicuro. Mi serve soltanto che mi scriva due righe specificando, quale sua ultima volontà, che mi consente di dissezionarla una volta che avrà subito il suo castigo.»

Convinto di aver formulato una richiesta che nessun uomo ragionevole avrebbe potuto rifiutare, Lower si appoggiò con la schiena alla parete, radiosamente fiducioso.

«No», disse Prestcott.

«Come?»

«Ho detto di no. Decisamente no.»

«Ma gliel'ho spiegato: lei sarà dissezionato comunque. Non desidera che un simile trattamento venga fatto come si deve?»

«Non voglio che venga fatto per niente, grazie. E, per di più, sono convinto che non accadrà.»

«La grazia, è questo che intende, signore?» chiese Lower con interesse. «Oh, credo proprio di no. Temo che finirà sulla forca, signore. Dopotutto, è mancato poco che uccidesse un uomo di una certa importanza. Mi dica, come mai lo ha aggredito?»

«Devo affrettarmi a rammentarle che non sono stato ancora dichiarato

colpevole di alcun crimine, e tantomeno condannato, e sono convinto che in breve riguadagnerò la mia libertà. Se mai dovessi essere in errore, potrei forse prendere in considerazione la sua proposta, ma anche in tal caso dubito che sarei in grado di farle questo favore. Mia madre, infatti, opporrebbe le più pesanti obiezioni.»

Questo, suppongo, sarebbe stato per Lower il momento di tornare alla carica, ma il suo entusiasmo pareva essersi dissolto. Forse pensò che agli occhi della madre di quel giovane la dissezione del cadavere e la conservazione sotto spirito sarebbero apparse come un'ulteriore macchia sul suo buon nome. Annuì dunque con aria di rincrescimento e si alzò, ringraziando il giovane per essersi prestato ad ascoltare la sua richiesta.

Prestcott gli disse che per lui era stato un piacere e, quando gli fu chiesto se avesse bisogno di qualcosa per migliorare le sue condizioni, domandò a Lower se poteva far arrivare un messaggio al dottor Grove, che un tempo era stato suo precettore, pregandolo di avere la gentilezza di andarlo a trovare. Aveva bisogno di conforto spirituale, disse. E anche un altro gallone di vino sarebbe stato ben accetto. Lower promise e io mi offrii di tornare a consegnare il vino, perché provavo dispiacere per la sorte che lo attendeva.

«Valeva comunque la pena tentare», mi disse Lower in tono deluso, una volta usciti dal castello, e notai che lo smacco aveva completamente dissipato il buon umore di qualche ora prima.

«Che cosa intendeva quando ha detto che la famiglia di quel giovane ha già fin troppi motivi di vergogna?»

Lower però era assorto nei suoi pensieri e ignorò la mia domanda, continuando a rimuginare sul proprio fallimento. «Che cosa mi aveva chiesto?» disse all'improvviso, tornando a dedicarmi la sua attenzione. Ripetei la frase.

«Oh! Nulla più della verità. Suo padre era un traditore ed è fuggito all'estero prima che riuscissero ad arrestarlo. Altrimenti sarebbe stato giustiziato anche lui.»

«Una gran bella famiglia.»

«Già. A quanto pare, il figlio ha preso dal padre non soltanto nell'aspetto, purtroppo. È una vergogna, Cola. Io ho bisogno di un cervello. Di diversi cervelli, e invece incontro ostacoli e difficoltà a ogni passo.» Poi, dopo un lungo silenzio, mi chiese quali possibilità di cavarsela avesse, secondo me, la madre di Sarah Blundy.

Immaginai, abbastanza scioccamente, che desiderasse un dettagliato resoconto del caso e della terapia da me adottata, perciò gli descrissi la natu-

ra della lesione, il modo in cui avevo ridotto la frattura e pulito la piaga, e la pomata che avevo utilizzato.

«Tutto tempo perso», mi rispose, altezzosamente. «Le ci vuole la tintura di mercurio.»

«Crede? Forse. Ma ho deciso che in questo caso, considerando la congiunzione di Venere, la paziente avrebbe avuto maggiori possibilità di cavarsela con un rimedio più ortodosso...»

Fu allora che ricevetti la prima seria avvisaglia del lato oscuro dell'indole del mio amico, cui già ho accennato, perché, prim'ancora che riuscissi a concludere la mia replica, Lower ebbe un evidentissimo scatto di rabbia, ruotando su se stesso per affrontarmi.

«Oh, non sia stupido», gridò. «La congiunzione di Venere! Ma che razza di sciocchezze da fattucchiera mi tira fuori? Buon Dio, siamo ancora ai tempi dell'antico Egitto, che dobbiamo dar retta a queste idiozie?»

«Ma Galeno...»

«Me ne infischio di Galeno. O di Paracelso. E di tutti questi stregoni stranieri inetti e farneticanti. Una masnada d'imbroglioni. E lo è anche lei, signore, se si mette a blaterare in questo modo. Dovrebbero impedirle di aggirarsi a suo piacimento fra i malati.»

«Ma, Lower...»

«Un rimedio più ortodosso», disse scimmiottando crudelmente la mia pronuncia. «Immagino che glielo abbia detto qualcuno dei suoi preti farfuglianti, e lei fa sempre quanto le dicono, eh? La medicina è troppo importante per lasciarla ai trastulli di un ricco signore come lei, che non sarebbe capace di curare un'infreddatura, altro che una gamba rotta. Preoccupatevi di contare i vostri soldi e i vostri acri di terra e lasciate le cose serie a chi se ne cura davvero.»

Rimasi così sconcertato da quell'impeto di rabbia, tanto imprevisto e violento, che in risposta non dissi nulla, se non che stavo facendo del mio meglio e che nessuno più qualificato di me aveva offerto i suoi servigi.

«Oh, si tolga di torno», ribatté con il più terribile disprezzo. «Ne ho abbastanza di lei. Non ho tempo, io, per medicastri e ciarlatani.»

Di colpo girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi, lasciandomi fermo in strada, istupidito, il viso ardente di rabbia e imbarazzo, consapevole più di ogni altra cosa di aver fatto divertire gratuitamente la marmaglia di bottegai che mi stava attorno.

Tornai alla mia stanza, profondamente turbato, per riflettere sul da farsi e tentar di capire come avessi potuto offenderlo così gravemente, perché io sono di quelli che per natura partono sempre dall'idea di essere loro stessi in colpa, e la mia scarsa comprensione dell'inglese aveva notevolmente aumentato la mia incertezza. Ciò nondimeno, ero convinto che l'indecente esplosione di Lower fosse eccessiva, anche se era nel carattere del Paese estremizzare ogni opinione. Mi sedetti accanto al caminetto della mia fredda camera, assillato nuovamente dal ritorno delle sensazioni di solitudine e disperazione che soltanto così di recente ero riuscito a bandire dal mio animo. Quella conoscenza era dunque arrivata alla fine tanto in fretta? Certamente in Italia nessun rapporto sarebbe potuto sopravvivere a un simile comportamento, e in circostanze normali saremmo stati alle soglie di un duello. Non avevo intenzione di fare una cosa simile, com'è ovvio, ma presi a considerare rapidamente se non fosse meglio per me lasciare Oxford, perché la mia associazione con Boyle avrebbe facilmente potuto divenire intollerabile, e in tal caso mi sarei nuovamente trovato solo e senza amici. Ma dove potevo andare? Tornare a Londra sembrava avere ben poco senso, e meno ancora restare dov'ero. Mi dibattevo in questo stato d'irresolutezza quando un rumore di passi sulle scale e alcuni pesanti colpi alla porta mi riscossero dai miei tetri pensieri.

Era Lower. Con un'espressione grave, entrò deciso nella stanza e appoggiò due bottiglie sul tavolo. Attendendomi un'altra serie d'insulti, lo guardai con fredda diffidenza, deciso a farlo parlare per primo.

Il giovane invece si mise ostentatamente in ginocchio e giunse le mani.

«Signore», disse con una gravità che aveva in sé accenti quanto mai teatrali, «come posso chiederle di perdonarmi? Mi sono comportato in maniera degna di un bottegaio, o peggio ancora. Sono stato inospitale, scortese, ingiusto e grossolanamente maleducato. Le offro le mie più umili scuse in ginocchio, come vede, e le chiedo un perdono che non merito.»

Ero stupefatto di quel comportamento non meno di quanto lo fossi stato del precedente e non riuscivo a trovare risposta adeguata alla sua contrizione, che appariva tanto eccessiva quanto la collera di neanche un'ora prima.

«Lei non se la sente di perdonarmi», continuò con un ostentato sospiro mentre io restavo in silenzio. «Non posso certo biasimarla. Dunque non ho scelta. Dovrò uccidermi. Per favore, dica alla mia famiglia di scrivere sulla mia lapide: 'Richard Lower, medico e fellone'.»

A quel punto scoppiai a ridere, tanto era assurdo il suo comportamento, al che Lower, vedendo che era riuscito a farmi cambiare idea, mi rivolse un largo sorriso.

«In tutta sincerità, sono davvero spiacente», disse in tono più blando. «Non so perché, ma certe volte mi arrabbio in maniera incontenibile. Ero anche molto frustrato per questa storia dei cadaveri. Se lei sapesse quali tormenti mi assillano... Le accetta, le mie scuse? Vorrà bere con me, dalla stessa bottiglia? Guardi che non dormirò e non mi raderò più fino a che non otterrò il suo perdono, e lei non vorrà certo accollarsi la responsabilità di mandarmi in giro con una barba lunga fino ai piedi, no?»

Scossi il capo. «Lower, non la capisco», dissi francamente. «Né lei né alcuno dei suoi compatrioti. Quindi darò per scontato che tutto ciò faccia parte dei costumi della vostra nazione, e che la colpa è mia perché capisco così poco. Sì, berrò con lei.»

«Sia ringraziato il cielo», ribatté. «Credevo di aver scioccamente, per una stupida ripicca, gettato via un amico di valore. Lei, concedendomi una seconda opportunità, si dimostra la bontà in persona.»

«Però mi spieghi, per favore. Che cosa ho fatto per scatenare una simile collera?»

Agitò una mano in un gesto di diniego. «Nulla. È stato un equivoco da parte mia, a parte il fatto che ero dispiaciuto per aver perso Prestcott. Non molto tempo fa ho litigato violentemente con un tizio a proposito delle predizioni astrologiche. Il College of Physicians le tiene in grande considerazione e quest'uomo ha minacciato d'impedirmi di avere una clientela a Londra soltanto perché esprimo pubblicamente il mio disprezzo per l'astrologia. È una battaglia tra il nuovo sapere e il morto vecchiume. Lo so che per lei è diverso, ma temo che quello scontro sia ancora troppo fresco per cancellarlo dalla mente. Sentire proprio lei, fra tanta gente, assumere una simile posizione mi è sembrato intollerabile, tanto è il valore che le attribuisco. Sono imperdonabile, come le ho detto.»

Aveva un suo modo di trasformare un insulto in un complimento che non ero ben preparato ad affrontare; noi veneziani siamo conosciuti per l'elaborata natura dei nostri complimenti come dei nostri insulti, ma questi sono talmente formali che non vi è la benché minima possibilità di equivoco, neanche per la più ambigua delle osservazioni. Lower, invece, e gli inglesi in generale avevano l'imprevedibilità della gente incivile; il loro genio è senza controllo, così come le loro maniere, il che può renderli grandi o folli. Dubito che uno straniero possa mai arrivare a conoscerli, o a fidar-

sene totalmente. Ma alle scuse non si può opporre un rifiuto, e raramente mi erano state presentate in modo così netto; gli strinsi perciò la mano, ci inchinammo solennemente e brindammo l'uno alla salute dell'altro per concludere anche formalmente la contesa.

«Ma perché ha tanto bisogno di Prestcott, e così urgentemente?»

«I cervelli, Cola, i miei cervelli», rispose Lower con un gemito. «Ho sezionato e disegnato tutti quelli su cui sono riuscito a mettere le mani e mi manca poco per finire. È un lavoro cui ho dedicato svariati anni e, quando sarà terminato, sarà per me fonte di notorietà. Il midollo allungato, in particolare. Affascinante. Ma non posso arrivare alla conclusione senza qualche altro esemplare e, se non termino, non mi è possibile pubblicare il lavoro. Per di più c'è un francese che, per quanto ne so, sta facendo qualcosa di molto simile. Non mi lascerò certo battere da qualche piagnucoloso papista...»

S'interruppe, rendendosi conto di aver nuovamente rischiato di offendermi. «Le mie scuse, signore. Ma la posta in gioco è davvero alta ed è straziante non poter procedere a causa di simili insensatezze.»

Aprì la seconda bottiglia, ne bevve a canna una lunga sorsata e me la passò. «Ecco tutto. Sono questi i motivi della mia inciviltà. Che si combinano, devo ammetterlo, con un temperamento incostante. Sono di natura collerica.»

«E questo sarebbe dunque l'uomo che rifiuta la medicina tradizionale?»

Sogghignò. «Abbastanza giusto. Ma parlavo metaforicamente.»

«Diceva sul serio a proposito delle stelle? Ritiene davvero che siano tutte sciocchezze?»

Si strinse nelle spalle. «Oh, non lo so. Non lo so proprio. È vero che il nostro corpo è un microcosmo che riproduce in piccolo l'intera creazione? È possibile discernere i movimenti dell'uno studiando l'altra? Forse. È cosa perfettamente sensata, suppongo, ma nessuno mi ha mai dato un metodo valido e inattaccabile per farlo. Tutto questo studio delle stelle da parte degli astronomi mi sembra proprio insensato, avvolto poi com'è in chiacchiere e panacee universali. E continuano a scoprirne di nuove, con quei loro telescopi. Tutto molto interessante, però quelli si lasciano trascinare dall'entusiasmo fino al punto di dimenticare quasi il motivo per cui si erano messi a guardarle. Ma non mi faccia parlare di questo argomento, altrimenti finirò per perdere le staffe per la seconda volta nella stessa giornata. Possiamo pertanto ricominciare da capo?»

«In che modo?»

«Mi parli della sua paziente, quella stranissima vedova Anne Blundy. Le dedicherò tutta la mia attenzione e, se le darò un suggerimento, lo farò senza la minima intenzione critica.»

Ero ancora in dubbio sull'opportunità di correre un tale rischio, perciò esitai fino a che Lower non emise un sospiro e si apprestò elaboratamente a rimettersi in ginocchio.

«Va bene», dissi, alzando le mani e sforzandomi di non scoppiare a ridere un'altra volta. «Mi arrendo.»

«Grazie al cielo», esclamò. «Sono sicuro che in vecchiaia soffrirò di reumatismi. Ora, se non mi sbaglio, mi pare che mi avesse detto che la ferita non si sta rimarginando, non è così?»

«No. E comincerà ben presto a imputridire.»

«Ha provato a esporla all'aria, invece di tenerla bendata?»

«Sì. Ma non ho notato alcuna differenza.»

«Febbre?»

«Sorprendentemente no. Ma è solo questione di tempo.»

«Mangia?»

«Nulla, a meno che sua figlia non sia riuscita a somministrarle un po' di farinata d'avena.»

«Orina?»

«Pallida, con sentore di limone e sapore astringente.»

«Hmm. Nulla di buono. Ha proprio ragione lei. La situazione è grave.»

«Morirà. Io voglio salvarla. O almeno lo volevo. Trovo la figlia intollerabile.»

Lower ignorò quest'ultima osservazione. «Segni di gangrena?»

Gli dissi di no, ma che pure in quel caso era solo questione di tempo.

«Ritiene che potrebbe essere interessata a contribuire al progresso...»

«No», risposi in tono fermo.

«E la figlia? Se le offrissi una sterlina per la salma?»

«La conosce, quella ragazza, no?»

Lower annuì ed emise un profondo sospiro. «Le dico soltanto questo, Cola: se domani capitasse a me di morire, l'autorizzo a dissezionarmi. Perché mai questa pratica debba mettere tanto in agitazione la gente, non lo capisco. Dopotutto, alla fine il corpo viene seppellito, no? Che importa in quanti pezzi sia ridotto, se la persona è morta con tutti i conforti della religione? Ma credono forse che il buon Dio sia incapace di rimetterli insieme in tempo per il Secondo Avvento?»

Replicai che anche a Venezia accadeva lo stesso; quale che fosse il mo-

tivo, a nessuno piaceva l'idea che il corpo venisse fatto a pezzi, né da vivo né da morto.

«Come intende comportarsi con quella donna?» domandò Lower. «Aspettare che muoia?»

Fu allora che mi balenò in mente un'idea e subito decisi di metterne a parte il mio amico. Tanto fiduciosa era la mia natura che neppure per un attimo esitai nel farlo.

«Mi passi un'altra volta quella bottiglia», dissi, «e le spiegherò che cosa mi piacerebbe fare se solo ne fossi capace.»

Lower me la diede subito e io meditai un attimo sul gran passo che stavo per compiere. Non si può certo dire che fossi in uno stato d'animo equo e obiettivo; la sofferenza per il modo in cui ero stato trattato e il sollievo per le scuse ricevute da Lower erano stati così intensi da squilibrare la mia facoltà di giudizio. Ritengo che non gli avrei accordato tanta fiducia se la lealtà della sua amicizia fosse stata indiscussa; ma, ora che era stata posta in dubbio, il desiderio di compiacerlo e dimostrargli la mia serietà spazzò via ogni altra considerazione.

«La prego di perdonare la rozzezza della mia esposizione», esordii dopo che Lower si fu sistemato il più comodamente possibile sul mio improvvisato lettuccio. «È un'idea che mi è venuta in mente soltanto oggi, mentre osservavamo insieme quella colomba nella pompa da vuoto. Si tratta sempre del sangue, capisce? Che cosa succede se, per qualche motivo, non vi è sangue a sufficienza per trasportare la sostanza nutritizia? Una perdita di sangue può forse significare che quanto ne resta non è più in grado di dissipare l'eccesso di calore che proviene dal cuore? Non potrebbe essere questa una causa della febbre? Sono diversi anni, inoltre, che mi domando se il sangue invecchia con il resto del corpo. Come un canale che contenga acqua stagnante, dove tutto comincia a morire perché le vie di comunicazione si sono ostruite.»

«Non c'è dubbio che, se si perde molto sangue, si muore.»

«Ma perché? Non di fame, e neppure per eccesso di calore. Nossignore. È l'esaurimento o l'occlusione dello spirito vitale presente nel sangue a provocare la morte. Di per sé, ne sono convinto, il sangue non è che il mero trasportatore di questo spirito. Ed è il deterioramento di tale spirito che causa la vecchiaia. Questa, almeno, è la mia teoria, ed è una teoria sulla quale il sapere tradizionale che lei disdegna e la conoscenza sperimentale cui lei plaude si trovano in perfetto accordo.»

«E questo è il punto in cui i suoi preliminari teorici si connettono agli

aspetti pratici del suo caso, non è così? Mi dica come intenderebbe procedere.»

«Basta pensarci con calma e la soluzione balza subito agli occhi. Se abbiamo fame, mangiamo. Se sentiamo freddo, ci accostiamo a una fonte di calore. Se i nostri umori sono squilibrati, ne aggiungiamo o ne creiamo un ulteriore quantitativo per ricostituire l'equilibrio.»

«Sempre ammesso di credere a tutte queste sciocchezze.»

«Certo», replicai. «Se invece non è così e si crede alle teorie degli elementi, allora si riequilibra il corpo rafforzando il più debole dei tre elementi. Questa è l'essenza di ogni medicina, vecchia e nuova: ristabilire l'equilibrio. Ora, in questo caso, togliere un altro po' di sangue applicando sanguisughe o praticando un salasso non farebbe che peggiorare le cose. Se gli spiriti vitali della paziente risultano diminuiti, ridurli ulteriormente non può esserle d'aiuto. Questa è la teoria di Sylvius, e io ritengo che abbia ragione. Logicamente, piuttosto che togliere altro sangue, la sola risposta dovrebbe essere...»

«Aggiungerne», esclamò Lower, sporgendosi in avanti, in preda a un subitaneo entusiasmo, ora che aveva finalmente colto il senso delle mie parole.

Annuii con forza. «Proprio così», dissi. «È esattamente così. E non solo aggiungerlo, ma immettere sangue giovane, fresco, nuovo, senza coaguli o grumi, dotato, nella sua essenza, di tutta la vitalità della gioventù. Questo potrebbe permettere a una persona anziana di guarire di una ferita. Chi può dire, Lower», aggiunsi, eccitato, «che non sia addirittura l'elisir della vita stessa? Dopotutto, si ritiene che già il solo condividere il letto con un bambino possa migliorare le condizioni di salute di una persona anziana. Provi a immaginare che cosa potrebbe fare un sangue giovane.»

Lower si sdraiò all'indietro e inghiottì una lunga sorsata di birra, meditando su quanto gli avevo detto. Le sue labbra si mossero come se stesse parlando tra sé, mentre passava mentalmente in rassegna le varie possibilità. «Lei è caduto sotto l'influenza di Monsieur Descartes, non è vero?» chiese infine.

«Perché dice questo?»

«Lei ha elaborato una teoria che la conduce a ipotizzare una pratica, ma non ha alcuna prova che quest'ultima possa funzionare. E, se mi permette, la sua teoria è alquanto confusa. Lei ragiona per analogia, utilizzando una metafora tratta dalla teoria umorale in cui lei stesso in realtà non crede, per concludere che la soluzione consiste nel supplire a una mancanza. Vale a

dire nel fornire spirito vitale, la cui stessa esistenza è puramente ipotetica.»

«Anche se neppure lei la mette in discussione.»

«No. Questo è vero.»

«Ma mette in forse la mia teoria.»

«No.»

«C'è allora qualche altro modo per scoprire se ho ragione, a parte quello di metterla alla prova con i risultati? Non è questa, forse, la base della filosofia sperimentale?»

«Ne è la base secondo il signor Descartes», ribatté Lower, «ammesso che io l'abbia compreso a fondo. Formulare un'ipotesi, poi accumulare prove sperimentali per vedere se è corretta. L'alternativa, proposta da Milord Bacon, è quella di raccogliere prove e soltanto dopo cercare una spiegazione che tenga conto di tutto ciò che si sa.»

Riconsiderando retrospettivamente questa conversazione, da me annotata diligentemente sul quaderno che portai con me nel corso di tutto quel viaggio, e che ora rileggo per la prima volta dopo parecchi anni, comprendo molte cose che a quel tempo mi erano rimaste oscure. L'estrema avversione degli inglesi per gli stranieri li conduce molto in fretta a voler ignorare ogni progresso che nasca da quelli che essi considerano metodi viziati, e consente a questo popolo, che è il più arrogante del mondo, di rivendicare come proprie tutte le scoperte. Una scoperta basata su premesse viziate non è una vera scoperta: tutti gli stranieri influenzati da Descartes utilizzano premesse viziate, quindi... *Hypotheses non fingo*, non faccio ipotesi: non è questo lo squillo di tromba con cui il signor Newton parte all'assalto di Leibniz e lo accusa di essere un ladro per aver avuto le sue stesse idee? A quell'epoca, però, io pensai che il mio amico stesse utilizzando quella polemica come un mezzo per far avanzare le nostre conoscenze.

«Mi pare proprio che il modo in cui lei riassume Monsieur Descartes non gli renda affatto giustizia», dissi. «Ma non importa. Mi spieghi come vorrebbe procedere lei.»

«Io partirei con trasfusioni di sangue fra animali: fra giovani e vecchi dello stesso tipo, e poi fra tipi diversi. Farei trasfusioni d'acqua nelle vene di qualche animale, per vedere se si ottiene la medesima risposta. Poi confronterei fra loro tutti i vari risultati per verificare quali siano, esattamente, gli esiti di una trasfusione sanguigna. E infine, quando potessi procedere con sicurezza, farei il mio tentativo sulla signora Blundy.»

«La quale sarebbe già morta da almeno un anno.»

Lower sogghignò. «Il suo occhio infallibile ha subito individuato il pun-

to debole del mio metodo.»

«Mi suggerisce dunque di non sperimentarlo?»

«No. Sarebbe affascinante. Dubito solo della sua fondatezza. E sono certo che darebbe scandalo. Per cui sarebbe pericoloso discuterne in pubblico.»

«Me lo lasci dire in un altro modo: mi aiuterà?»

«Naturalmente ne sarei felicissimo. Stavo soltanto discutendo i problemi che tutto ciò solleva. Come vorrebbe procedere?»

«Non lo so», risposi. «Avevo pensato che potrebbe andar bene un toro. Forte come un toro, si dice. Ma vi sono validi motivi per escluderlo. Il sangue tende a rapprendersi, quindi sarebbe imperativo trasportarlo immediatamente dall'una all'altra creatura, senza indugi. E sarebbe ben difficile far entrare un bue in quella casupola. Inoltre, il sangue trasporta gli spiriti animali e detesto l'idea d'infondere la bestialità di un bovino in una creatura umana. Sarebbe un'offesa al Signore, che ci ha posto al di sopra degli animali.»

«Il suo stesso sangue, quindi?»

«No, perché io dovrei per forza occuparmi dell'esperimento.»

«Non c'è problema. Possiamo trovare qualcuno con facilità. La persona più adatta», continuò, «sarebbe la figlia. Sarà senz'altro disposta, per amore della madre. E sono certo che riusciremmo a imprimerle bene in mente la necessità del silenzio.»

Mi ero dimenticato della figlia. Lower vide il mio volto rannuvolarsi e me ne chiese il motivo. «È stata così insopportabilmente offensiva, l'ultima volta in cui sono stato in quella casa, che mi ero ripromesso di non entrarci mai più.»

«Superbia, signore, solo superbia.»

«Forse. Ma, come lei può ben capire, non posso cedere. La ragazza dovrebbe venire da me in ginocchio per indurmi a cambiare idea.»

«Lasciamo stare, per il momento. Ammettendo che lei sia in grado di fare questo esperimento - limitiamoci ad ammetterlo e basta -, di quanto sangue avrebbe bisogno?»

Scossi il capo. «Quindici once? Magari venti. È una quantità che una persona può perdere senza subire troppi effetti negativi. Eventualmente un altro po' in un secondo momento. Quel che non so è come realizzare praticamente il passaggio. Nutro la vaga convinzione che il sangue dovrebbe lasciare un corpo ed entrare nell'altro nello stesso punto: vena contro vena, arteria contro arteria. Raccomanderei di aprire la giugulare, solo che è spa-

ventosamente difficile da richiudere. Non voglio salvare la madre per poi vedere la figlia morire dissanguata. Dunque forse uno dei vasi principali del braccio. Una benda stretta attorno per farlo gonfiare. Ma questa è la parte facile. Quel che mi preoccupa è il trasferimento.»

Lower si alzò e si mise a passeggiare nella stanza, frugandosi nelle tasche.

«Ha mai sentito parlare d'iniezioni?» chiese alla fine.

Scossi il capo.

«Ah», disse. «Una splendida idea, su cui stiamo lavorando da qualche tempo.»

«State?»

«Io stesso, il dottor Willis e il mio amico Wren. Simile, per certi versi, alla sua idea. Quel che facciamo, vede, è prendere uno strumento aguzzo e infilarlo in una vena, e poi iniettare liquidi direttamente nel sangue, aggirando del tutto lo stomaco.»

Aggrottai la fronte. «Straordinario. E che cosa succede?»

Esitò un attimo. «I risultati che abbiamo raggiunto sono stati tutt'altro che univoci», confessò. «La prima volta funzionò a meraviglia. Iniettammo un ottavo di una coppa di vino rosso direttamente nel sangue di un cane. Neanche quanto basta a renderlo un po' brillo, di solito, eppure così lo portammo all'ubriachezza più totale.» Nel ripensarci, ridacchiò. «Facemmo una gran fatica a tenerlo sotto controllo. Saltò giù dal tavolo e si mise a correre tutt'in giro, fino a che non inciampò, dopo essere andato a sbattere contro un armadio pieno di stoviglie, e cadde a terra. Non riuscivamo a trattenere le risa. Persino Boyle si lasciò sfuggire un sorriso. Ma la cosa importante è che, a quanto pare, una bevanda alcolica ha un effetto assai superiore se viene iniettata che se la si assume attraverso lo stomaco. Così, la volta dopo prendemmo una vecchia bestiaccia rognosa e iniettammo sale ammoniacale.»

«Il risultato?»

«Morì, per di più fra gli spasimi. Quando lo aprimmo, la corrosione subita dal cuore era notevole. La volta appresso, provammo a iniettare latte, per vedere se riuscivamo a compensare il bisogno di nutrirsi. Ma il latte si coagulò nelle vene, purtroppo.»

«Un decesso anche in quel caso?»

Annuì. «Dovevamo aver ecceduto nella quantità. La diminuiremo nettamente, la prossima volta.»

«Mi entusiasmerebbe poter assistere.»

«Sarà un piacere. Il punto cui volevo giungere è che potremmo usare lo stesso espediente per il suo travaso. Lei certo non vuole che il sangue venga esposto all'aria, perché potrebbe coagulare. Perciò prenda il calamo di una piuma di piccione, che può venir reso assai aguzzo e sottile, gli faccia un buco a una estremità e lo inserisca in una vena di Sarah, prima di connetterlo a un lungo tubo d'argento, di diametro assai ridotto, che termini in un altro calamo, quest'ultimo inserito nella vena della madre. Non appena il sangue comincia a uscire, fermi il flusso nella vena della madre a monte del punto d'inserimento e connetta il calamo al tubo, poi cominci a contare. Temo che, per stabilire quanto ne esca, dovremo tirare a indovinare, però, se lasceremo che il sangue cada in un recipiente per qualche secondo, avremo almeno un'idea della sua velocità.»

Annuii, entusiasta. «Magnifico», esclamai. «Io avevo pensato di raccoglierlo in qualche vaso, ma così è molto più igienico.»

Lower sogghignò e mi tese la mano. «Perdio, signor Cola, sono proprio contento di averla con noi. Lei è un uomo di quelli che piacciono a me, davvero. Nel frattempo, chi di noi due andrà a trovare Grove per conto del povero Prestcott?»

7

Ho sempre riconosciuto il mio debito nei confronti di Lower per quanto riguarda la tecnica della trasfusione. Senza il suo ingegnoso contributo, dubito molto che sarebbe stato possibile portare a termine l'operazione. Rimane il fatto, tuttavia, che il primo a suggerire l'idea e a ragionarci sopra ero stato io e che fui ancora io, in seguito, a condurre l'esperimento. Fino ad allora, il pensiero di Lower aveva avuto come unico punto focale il problema d'iniettare sostanze medicamentose nel sangue e non aveva mai indugiato, neanche per un istante, sulla possibilità di trasferire il sangue stesso né sulle potenzialità di un simile trattamento.

A ogni modo, tutto ciò sarà materia di una successiva parte della mia narrazione, perché per ora intendo riferire la mia storia così come si svolse. In quel momento, la cosa che più m'interessava era offrire la mia disponibilità ad andare dal dottor Grove per conto di Prestcott, poiché ero ancora convinto che, quanto maggiore fosse stato il numero dei membri di quella società che riuscivo a conoscere, tanto maggior vantaggio ne avrei ricavato. Il dottor Grove, certo, aveva ben poche probabilità di essermi seriamente utile; Lower anzi mi disse che, con l'acconsentire ad andare a trovarlo,

gli avevo fatto un vero piacere perché gli risparmiavo un incontro con un uomo da lui considerato un gran seccatore. Era apertamente e rumorosamente contrario al nuovo sapere, e giusto un paio di settimane prima aveva pronunciato un violento discorso al St. Mary College in cui attaccava la conoscenza sperimentale perché, a suo giudizio, contraddiceva la parola di Dio, minava l'autorità ed era generalmente viziata tanto nelle intenzioni quanto nell'esecuzione.

«Ce ne sono molti, in città, che hanno opinioni simili alle sue?» chiesi.

«Buon Dio, sì. Vi sono medici che temono di perdere le proprie prerogative, preti terrorizzati all'idea di vedersi usurpare il potere, per non parlare delle orde d'ignoranti che semplicemente diffidano di ogni novità. Noi ci muoviamo su un terreno pericoloso. È per questo che dobbiamo agire con cautela nel caso della vedova Blundy.»

Annuii. Le cose andavano più o meno così anche in Italia, gli dissi.

«Allora saprà come prendere Grove», replicò sogghignando. «Gli parli pure, ma dovrà farlo restando sull'attenti. Non è affatto uno sciocco, anche se ha torto marcio, e, francamente, è piuttosto noioso.»

Il St. Mary College di Winchester a Oxford, volgarmente chiamato New College, è un grosso edificio malandato che si trova nella parte orientale della cittadina, subito accanto alle mura e ai campi per il gioco della pallacorda. È un'istituzione piuttosto ricca, ma gode di una fama di estrema arretratezza. Quando vi arrivai, pareva assolutamente deserto e non vi era alcuna indicazione di dove potesse trovarsi la persona che cercavo. Chiesi informazioni all'unico individuo che incontrai e costui mi rispose che il dottor Grove da qualche giorno stava poco bene e non gradiva ricevere visite. Gli spiegai che, mentre in circostanze normali sarei stato dispostissimo a lasciarlo in pace, in tutta coscienza, nel caso presente, non potevo farlo. Allora l'uomo, un tipo basso e scuro che, dopo un piccolo e rigido inchino, dichiarò di chiamarsi Thomas Ken, mi condusse fino alle scale che portavano ai piani superiori.

La spessa porta di quercia della stanza del dottor Grove - nelle loro case gli inglesi non lesinano il buon legno - era accuratamente chiusa, cosicché, quando bussai, ero certo di non ricevere risposta. Invece sentii un vago rumore, quasi un trambusto, perciò tornai a bussare. Mi parve di udire una voce; non riuscii ad afferrare le parole, ma mi parve ragionevole presumere che m'invitasse a entrare.

«Se ne vada», disse la voce, in tono irritato, quando feci il mio ingresso nella stanza. «È forse sordo, lei?»

«Le chiedo scusa, signore», replicai, poi mi fermai di botto per la sorpresa. L'uomo che avevo davanti era la stessa persona che, qualche giorno prima, avevo visto negarsi alla richiesta d'aiuto di Sarah Blundy. Lo fissai, incerto, e l'altro ricambiò lo sguardo, ricordando chiaramente anche lui di avermi già visto.

«Come le dicevo», continuai quando ebbi ripreso la piena padronanza di me stesso, «le rivolgo tutte le mie scuse, ma non ero riuscito a sentire quel che diceva.»

«In tal caso mi ripeterò per la terza volta. Le ho detto di andarsene. Mi sento poco bene.»

Era un uomo piuttosto anziano, sulla cinquantina se non più. Benché avesse una costituzione robusta, dimostrava quel decadimento fisico che presto o tardi l'Onnipotente dispensa anche alla più solida delle sue creature, a rammentarle che è soggetta alle Sue leggi.

Ma *a re decedo*, non voglio divagare. «Sono davvero spiacente di apprendere che sta male», dissi, senza indietreggiare dalla soglia. «Mi sbaglio se suppongo che sia l'occhio a provocarle tante sofferenze?»

Chiunque avrebbe potuto fare una simile osservazione, perché il medico aveva l'occhio sinistro tutto arrossato e lacrimoso, infiammazione peggiorata dal suo continuo strofinarsi rabbioso. A prescindere dal motivo per cui ero lì, lo spettacolo aveva destato il mio interesse.

«Ma certo che è l'occhio», replicò l'altro bruscamente. «Mi sta tormentando in modo infernale.»

Avanzai di un passo o due nella stanza, così da vedere meglio e insieme impormi più fermamente alla sua presenza. «È una forte irritazione, signore, a renderle l'occhio così gonfio e infiammato. Mi auguro che stia ricevendo le debite cure. Anche se non credo, a giudicare dall'aspetto, che sia un'indisposizione tanto grave.»

«Grave?» sbottò, incredulo. «Non tanto grave? Sto soffrendo le pene dell'inferno. E avrei una montagna di lavoro da fare. È un medico, lei? Non mi servono medici. Seguo già la migliore delle cure.»

Mi presentai. «Mi fa specie, com'è naturale, contraddire un medico, signore, ma a me non pare che sia così. Già da qui posso vedere che vi è una coalescenza di putridume brunastro attorno alla palpebra, che richiede l'applicazione di un medicamento.»

«Ma quella è una pomata medicamentosa, idiota», ribatté. «Ho mescolato io stesso gli ingredienti.»

«E quali ingredienti erano?»

«Escrementi di cane essiccati», rispose.

«Cosa?»

«Me l'ha suggerito il mio medico curante, Bate. È l'archiatra reale e viene da un'ottima famiglia. E questa è una cura infallibile, provata dai tempi dei tempi. Cane di razza, per di più. Appartiene al custode.»

«Escrementi di cane?»

«Sì. Si fanno essiccare al sole, poi si riducono in polvere e questa viene soffiata negli occhi. È un rimedio sicuro per ogni genere di malattia o disturbo oculare.»

Il che, a mio avviso, spiegava perché mai l'occhio gli stesse dando tanto fastidio. Vi sono, ovviamente - per quanto non significhi granché -, innumerevoli antichi rimedi ancora oggi in uso e alcuni di essi saranno senza dubbio efficaci quanto ogni altra cosa che un medico possa prescrivere. Personalmente, non ho il minimo dubbio che a lungo andare i farmaci minerali che tanto entusiasmavano Lower finiranno per soppiantarli tutti. Potevo anche farmi una certa idea del genere di bubbole che accompagnava verosimilmente la raccomandazione di un tale rimedio. La naturale attrazione del simile verso il suo simile, l'escremento polverizzato che sviluppa un'affinità con la nocività in atto e la risucchia. O il contrario, come in quel caso.

«Lungi da me l'idea di metterlo in discussione, signore, ma è proprio sicuro che stia funzionando?» chiesi.

«Questo però equivale a metterlo in discussione, non le pare?»

«No», replicai con cautela. «In certi casi può essere efficace; io non lo so. Da quanto tempo l'occhio le dà fastidio?»

«Una decina di giorni.»

«E da quanto lo sta curando in questo modo?»

«Circa una settimana.»

«E in questo lasso di tempo il suo occhio è migliorato o peggiorato?»

«Non è migliorato», riconobbe, «però forse senza questo trattamento sarebbe peggiorato.»

«E tuttavia una diversa terapia avrebbe potuto farlo migliorare», replicai. «Ora, se io adottassi un diverso trattamento, e il suo occhio migliorasse, ciò dimostrerebbe...»

«Ciò dimostrerebbe che la mia cura iniziale sta finalmente cominciando a fare effetto e che il suo trattamento è del tutto superfluo.»

«Lei desidera che il suo occhio guarisca il più in fretta possibile. Se si applica una pomata, e in un ragionevole lasso di tempo non si constata al-

cun miglioramento, allora si può concludere che, almeno momentaneamente, tale cura non funziona. Che poi funzioni la settimana successiva, quella dopo o di lì a tre anni, non ha alcuna rilevanza.»

Il dottor Grove aprì la bocca per contrastare il mio nuovo argomento, ma fu attanagliato da un'altra fitta di dolore all'occhio e prese a strofinarlo furiosamente.

Scorsi l'opportunità d'ingraziarmi quel personaggio, se non addirittura di ottenere un compenso con cui rimpinguare le mie tasche. Domandai pertanto un po' d'acqua e cominciai subito a lavar via quella schifosa poltiglia, pensando che già da solo ciò avrebbe costituito una terapia pressoché miracolosa. Una volta che ebbi finito, Grove riuscì se non altro a riaprire l'occhio e, pur provando ancora un certo fastidio, espresse la sua gioia di sentirsi già molto meglio. Cosa ancor più soddisfacente, ne attribuì l'effetto soltanto alla pozione che avevo applicato io.

«E adesso passiamo alla fase successiva», disse energicamente, arrotolandosi la manica. «Direi che cinque once possano bastare, non crede?»

Mi dichiarai in disaccordo, anche se, per non rischiare di perdere la sua fiducia, mi astenni dal dirgli che ero tutt'altro che convinto che un salasso potesse far bene a chiunque. Suggerii invece che l'armonia del corpo sarebbe stata meglio ristabilita da un leggero emetico da prendere dopo mangiato; tanto più che pareva tranquillamente in grado di saltare un pasto o due senza conseguenze negative.

Concluso il trattamento, Grove mi chiese di bere un bicchiere di vino con lui, invito che però declinai perché negli ultimi tempi avevo bevuto fin troppo. Gli spiegai invece il motivo della mia visita, pensando che, se non avesse menzionato l'episodio avvenuto nel caffè, non sarei stato certo io a parlarne. Avevo giudicato negativamente quel suo comportamento; ma, ora che conoscevo meglio la ragazza, ero senz'altro più incline a comprenderlo.

«Si tratta di un giovane che ho conosciuto ieri», dissi. «Un certo signor Prestcott.»

Bastò quel nome perché il dottor Grove assumesse un'aria accigliata, chiedendomi poi come avessi fatto a incontrarlo, dal momento che era rinchiuso nel castello.

«Il mio caro amico dottor Lower», risposi, «aveva... un messaggio da comunicargli.»

«Vuole il cadavere, eh?» disse Grove. «Le confesso che, se dovessi ammalarmi seriamente, non vedrei l'ora di tornare dalla mia famiglia a Nor-

thampton, per non trovarmi accanto al letto Lower con un bagliore di avidità negli occhi. E Prestcott come ha replicato?»

Gli riferii che Prestcott si era rifiutato anche solo di prendere in considerazione la proposta e Grove annuì. «Buon per lui. Un ragazzo a posto, anche se era facile prevedere che avrebbe fatto una brutta fine. Molto ribelle.»

«Al momento», ribattei gravemente, «sembra contrito e bisognoso di conforto spirituale. Desidera che lei vada a trovarlo, per offrirgli le consolazioni della fede.»

Grove sembrò tanto soddisfatto quanto sorpreso. «La capacità del cappio d'indurre anche il più impenitente dei peccatori a implorare la misericordia divina non andrebbe mai sottovalutata», commentò con soddisfazione. «Ci andrò questa sera.»

Lo apprezzai per quelle parole. Era un uomo brusco, e certamente molto deciso nelle sue opinioni, ma avvertii anche una certa gentilezza d'animo e capii che nulla lo soddisfaceva di più del trovare chi non la pensasse come lui. Lower mi disse, in seguito, che Grove, quali che fossero gli altri suoi difetti, non prendeva mai come un'offesa l'opinione di una persona in buona fede, anche quando era ben deciso a combatterla. Con il risultato che, seppure era difficile provare simpatia per lui, si finiva per volergli bene.

«Era davvero molto ansioso di parlare con lei quanto prima», dissi. «Ma le consiglierei di aspettare un giorno o due. Il vento viene da nord, ed è ben noto quanto ciò sia nocivo agli occhi.»

«Vedremo», replicò. «Ma devo andare il prima possibile. Ero restio a presentarmi davanti a lui senza essere stato chiamato, e mi fa molto piacere che adesso l'abbia fatto. La ringrazio, signore.»

«Lei conosce», domandai mentre tornavo a osservargli l'occhio irritato, «i moventi del suo delitto? Dai pochi accenni che ho udito sembra essere davvero peculiare.»

Grove annuì. «Molto peculiare», mi confermò. «Ma temo che fosse suo destino comportarsi così, a causa della sua famiglia. Suo padre era un uomo ribelle e sregolato. E fece un matrimonio infelice.»

«Non voleva bene a sua moglie?»

Grove si accigliò. «Peggio. Si sposò per amore. Scelse una donna incantevole, mi si dice, ma contro i desideri di tutt'e due le famiglie, che non lo perdonarono mai. Tipico del suo modo di fare, temo.»

Scossi il capo. Venendo io stesso da una famiglia di mercanti, ero ben consapevole di quanto sia importante non permettere ai sentimenti di offu-

scare il nostro giudizio nelle questioni matrimoniali. Come aveva una volta osservato mio padre, se Dio avesse voluto che ci sposassimo per amore, perché avrebbe creato le amanti? Non che poi lui se ne fosse concesse, data la forte e reciproca devozione che lo univa a mia madre.

«Si arruolò a fianco del re quando scoppiò la guerra, si batté valorosamente e perse tutto. Però rimase fedele alla Corona e cospirò contro il Commonwealth. Purtroppo amava cospirare più di quanto amasse il suo monarca, perché lo tradì a beneficio di Cromwell, e con risultati che sfiorarono il disastro. Mai si era visto un atto più malvagio, da quando Giuda Iscariota tradì Nostro Signore per denaro.»

Annuì compiaciuto al suo stesso racconto. Da parte mia, trovavo tutto ciò assai interessante, ma continuavo a non capire per quale motivo Prestcott fosse finito in galera.

«È molto semplice», disse Grove. «Quel giovane è di temperamento violento e instabile; forse nel suo caso i peccati del padre sono ricaduti sul figlio. Già da bambino era turbolento e incontrollabile e, non appena fu libero dal controllo della famiglia, imboccò le peggiori strade. Ha aggredito, e poco è mancato che l'uccidesse, il tutore che, con grande bontà, si era preso cura di lui fin dalla rovina di suo padre, e c'è anche la denuncia di un suo zio, che lo accusa di aver fatto, durante una recente visita in casa sua, man bassa nel suo forziere. Sono cose che succedono: l'anno scorso abbiamo impiccato uno studente che era diventato un bandito di strada, quest'anno impiccheremo Prestcott e temo proprio che non saranno gli ultimi. 'Il Paese è pieno di fatti di sangue, e la città è piena di violenza.'» Tacque un attimo per darmi il tempo di riconoscere la citazione, ma io mi strinsi, impotente, nelle spalle.

«Ezechiele 7, 23», riprese con aria di rimprovero. «È una conseguenza dei tumulti che hanno sconvolto il Paese. E ora, signore: non potrei mai insultarla offrendole denaro in cambio delle sue gentili attenzioni, ma non crede che un pasto qui al college potrebbe forse essere una ricompensa adeguata? Abbiamo buon cibo e miglior vino, e posso prometterle un'eccellente compagnia.»

Con un pallido sorriso, risposi che ne sarei stato deliziato.

«Splendido», replicò. «Mi fa davvero piacere. Alle cinque?»

Così ci accordammo, e mi accomiatai rivolgendogli tutti i ringraziamenti che mi riuscì di formulare.

Il modo in cui se ne dichiarò indegno mi fece supporre che ritenesse di avermi singolarmente onorato con il suo invito. «Prima di andarsene, mi

dica», mi apostrofò mentre apriva la porta, «come sta la madre della ragazza?»

Mi fermai, sorpreso per il modo in cui aveva introdotto l'argomento. «Non sta bene», risposi. «In effetti, ritengo che morirà.»

Annuì cupamente, con un'espressione che non riuscii a decifrare. «Capisco», disse. «Sia fatta la volontà di Dio.»

Poi venni congedato. Dopo essere andato a informare la signora Bulstrode che non avrei cenato a casa, tenni fede al mio ultimo impegno e portai a Prestcott, nella sua cella, il gallone di vino che aveva chiesto.

8

La cena al New College mi sconcertò notevolmente. Poiché sapevo che i miei ospiti erano tutti gentiluomini istruiti, e in molti casi appartenevano anche agli ordini religiosi, avevo immaginato di passare un po' di tempo in modo ameno, in un gradevole ambiente. Il pasto, invece, fu servito in un vasto salone aperto ai quattro venti, che vi impazzavano come fossimo stati in alto mare nel bel mezzo di una burrasca; in previsione di ciò, Grove si era coperto ben bene e mi descrisse, nei minimi particolari, gli strati d'indumenti più o meno intimi di cui era solito munirsi prima di avventurarsi in quel luogo. Se me lo avesse detto prima, avrei fatto lo stesso; ma anche così avrei patito il freddo. Mentre gli inglesi sono abituati al clima rigido, io sono aduso alle tiepide brezze e al clima mite del Mediterraneo. Ciò nondimeno, neppure nella peggiore delle taverne avevo finora trovato il gelo di quel salone, un algore che mordeva crudelmente la carne attraverso i vestiti sino a far dolere le ossa.

Eppure anche il freddo sarebbe potuto risultare tollerabile se il cibo, il vino o la compagnia avessero offerto una qualche compensazione. In questi college vige il costume monastico di consumare i pasti in comune, fatta eccezione per i professori più ricchi che pagano per farsi portare il cibo nei loro appartamenti. Sopra una piattaforma rialzata siedono i membri del corpo docente di grado più alto, i cosiddetti anziani, e nel resto del salone tutti gli altri. Dato che il cibo era a malapena adatto agli animali, suppongo che non vi fosse da stupirsi se si comportavano come bestie. Ognuno si serviva da grandi piatti da portata di legno e al centro dei vari tavoli c'erano grandi recipienti in cui usavano gettare gli ossi, quando non se li lanciavano l'un l'altro. Terminai il pasto coperto di pezzi di cibo buttatomi addosso da individui che parlavano con la bocca piena, lordandosi recipro-

camente di noduli cartilaginosi e croste di pane semimasticate. Il vino poi era a malapena bevibile, dunque non potevo neppure cercare l'oblio in esso. Mi toccò invece ascoltare la conversazione, che non riguardò minimamente argomenti di un qualche interesse culturale. Cominciai a rendermi conto che il fatto di aver frequentato agli inizi il signor Boyle e il dottor Lower aveva suscitato in me un'impressione indebitamente favorevole sia di Oxford sia degli inglesi. Lungi dall'interessarsi ai più recenti progressi del sapere, la compagnia era interamente assorbita dallo scambiarsi indiscrezioni su chi avrebbe ottenuto questo o quell'avanzamento o beneficio e su ciò che un certo decano aveva detto a un tale rettore di college. Vi era un unico altro ospite oltre a me, senza alcun dubbio un gentiluomo di rango; il comportamento di tutti nei suoi confronti era così pieno d'ossequio che immaginai fosse una qualche sorta di mecenate o benefattore dell'ateneo. Costui, tuttavia, parlava poco e io mi trovavo troppo distante da lui per riuscire a impegnarlo in una conversazione.

Per quanto mi concerneva, destai ben poco interesse e confesso che il mio orgoglio ne fu alquanto ferito. Mi ero atteso che uno come me, appena arrivato da Leida e da Padova, si ritrovasse rapidamente al centro dell'attenzione generale. Tutt'altro. Dire che non vivevo in città e non avevo alcuna carica ecclesiastica fu come confessare di avere il mal francese. Quando poi risultò chiaro che ero cattolico, due docenti lasciarono il salone e almeno uno degli altri si rifiutò di sedermi accanto. Mi diede un gran fastidio doverlo ammettere, perché a quel punto avevo preso a nutrire una certa parzialità nei confronti degli inglesi, ma sotto quasi tutti gli aspetti non erano migliori dei loro colleghi di Padova o Venezia e, messe da parte le differenze di lingua e religione, avrebbero potuto essere scambiati per un gruppo di pretonzoli italiani intenti a spettegolare, perché nessuno avrebbe notato differenze sostanziali.

Se pochi mi prestarono un pizzico d'attenzione, uno solo fu decisamente offensivo; in altre parole, mi accolsero con indifferenza più che con ostilità. Fu un gran peccato, tuttavia, e una vergogna, che l'atteggiamento di maggiore freddezza fosse di un gentiluomo che sarei stato pronto ad ammirare senza la minima riserva, perché il dottor Wallis era una persona che avrei desiderato poter annoverare fra quelle di mia conoscenza. Sapevo, infatti, molte cose su di lui e lo ammiravo per la sua abilità di matematico, che lo poneva fra i primissimi d'Europa; avevo immaginato che un uomo che era in corrispondenza con Mersenne e aveva ingaggiato un duello matematico con Fermat e Pascal dovesse essere una persona civile nel senso

più vasto e profondo del termine. Così, purtroppo, non era. Il dottor Grove ci presentò l'uno all'altro e fu costretto a vergognarsi per l'assoluta mancanza di cortesia con cui Wallis mi trattò. Mi fissò con occhi pallidi e freddi che mi fecero pensare a un rettile in procinto di attaccare la preda, non si degnò di rispondere al mio inchino e mi voltò le spalle. Peggio ancora, continuò anche in seguito a sdegnare ogni mio tentativo di attaccare discorso.

L'incontro era avvenuto mentre stavamo per sederci a tavola e Grove, per nascondere l'imbarazzo in cui l'aveva messo il suo collega, prese a conversare in tono sin troppo gioviale e battagliero.

«E adesso, signore», disse, «le toccherà difendersi. Non ci accade spesso di avere fra noi un portavoce del nuovo sapere. Se lei è un amico intimo del dottor Lower, immagino che sia d'accordo con lui.»

Replicai che non mi sentivo certo a mio agio nei panni del portavoce, e comunque non ero all'altezza della situazione.

«A ogni modo, però, è vero che volete gettar via il sapere degli antichi e sostituirlo con il vostro?»

Replicai che rispettavo tutte le opinioni di valore.

«Aristotele?» disse Grove in tono di sfida. «Ippocrate? Galeno?»

Ribattei che costoro erano stati tutti grandi uomini, ma si era potuto dimostrare che in molte cose avevano errato. Grove sbuffò.

«Quali sarebbero i vostri progressi? Voi sostenitori del nuovo non avete fatto altro che trovare nuove cause per antiche pratiche e dimostrare che qualche quisquilia funziona in modo diverso da quanto si credeva.»

«Così non è, signore. Così non è», replicai. «Pensi al barometro, al telescopio.»

Agitò una mano, sprezzante. «E tutti coloro che li usano arrivano a conclusioni interamente differenti fra loro. A quali scoperte ha portato il telescopio? Questi giocattoli non potranno mai sostituire la ragione, l'esercizio della mente sul regno dell'imponderabile.»

«Eppure i progressi della filosofia, ne sono convinto, realizzeranno meraviglie.»

«Devo ancora vederne qualche segno.»

«Ne vedrà», esclamai. «Non ne dubito minimamente: la posterità sarà testimone di molte cose che oggi sono soltanto vaghi accenni. Ci sarà un'epoca in cui forse un viaggio sulla Luna non sarà più strano di quanto per noi sia, oggi, un viaggio nelle Americhe. Parlare con qualcuno che sta nelle Indie potrebbe diventare normale quanto l'attuale corrispondenza let-

teraria. Dopotutto, che si potesse far udire la propria voce dopo morti era un'impensabile fantasticheria prima dell'invenzione della scrittura, e seguire in mare la giusta rotta grazie alla guida di un minerale sarebbe parso assurdo agli antichi che nulla sapevano della calamita.»

«Davvero straordinaria, quest'allocuzione!» replicò causticamente Grove. «E tuttavia trovo la sua retorica difettosa nella concatenazione delle antitesi e delle antapodosi. Lei infatti ha torto, signore. Gli antichi avevano già scoperto la calamita. Diodoro Siculo ne era chiaramente al corrente, come ogni uomo dotto dovrebbe sapere. Noialtri abbiamo soltanto trovato un nuovo uso per questa pietra. È proprio questo che intendo. Ogni conoscenza può essere trovata nei testi antichi, se si è capaci di leggerli nel modo giusto. Ciò vale per l'alchimia come per la medicina.»

«Sono in disaccordo», replicai, convinto di riuscire a difendermi piuttosto bene. «Prenda per esempio i crampi allo stomaco. Qual è il rimedio solitamente in uso?»

«L'arsenico», disse uno seduto a un tavolo un po' più lontano, che stava seguendo la conversazione. «Qualche grano disciolto in acqua, come emetico. Ne ho preso io stesso lo scorso settembre.»

«Ha funzionato?»

«Io so che inizialmente il dolore peggiorò. Devo dire che sarei incline a ritenere più efficace un lieve salasso. Ma le sue qualità come purgante sono indubbie. Non mi sono mai liberato tanto e così in fretta.»

«Il mio maestro, a Padova, dopo aver fatto alcuni esperimenti ha concluso che la fiducia nell'arsenico era il risultato di uno stupido errore. L'idea era venuta da un libro di rimedi tradotto dall'arabo e poi in latino da Deusingius. Solo che il traduttore commise un errore; per questi dolori il testo raccomandava una sostanza che veniva chiamata *darsini*, e che venne tradotta con arsenico. Ma arsenico in arabo si dice *zarnich*.»

«Che cosa, dunque, si dovrebbe prendere?»

«Cinnamomo, a quanto pare. E ora, signore, lei difenderebbe una lunga e antica tradizione quando è dimostrabile che alla base non c'è altro che lo sbaglio di un traduttore?»

A quel punto l'individuo gettò bruscamente indietro la testa e scoppiò a ridere, spruzzando frammenti di cibo semimasticato in un'elegante parabola attraverso il tavolo. «Lei, signore, ha giustificato così soltanto l'esigenza di conoscere a fondo le lingue classiche», disse. «Nulla più di questo. E se ne serve come scusa per gettare da un canto migliaia d'anni di cultura, così da rimpiazzarli con i fragili prodotti delle menti confuse della gente della

sua risma.»

«Sono fin troppo consapevole della fragilità di ciò che la mia mente confusa partorisce», replicai, restando sempre in quel consesso la persona più civile. «Ma non voglio rimpiazzare nulla; mi limito a vagliare le ipotesi prima di accettarle. Non è stato lo stesso Aristotele a dire che le nostre idee devono conformarsi alla nostra esperienza delle cose così come esse sono?»

Ormai, temo, mi ero fatto rosso in viso per la rabbia, dal momento che mi rendevo conto di quanto poco quell'individuo fosse interessato a discutere in maniera almeno parzialmente razionale; mentre Grove polemizzava amabilmente, costui era sgradevole tanto nel tono quanto nei modi.

«E poi?»

«Che cosa intende?»

«Dopo che avrete sottoposto Aristotele alle vostre prove e l'avrete, senza alcun dubbio, trovato in difetto, che cosa farete, allora? Sottoporrete alle vostre indagini la monarchia? O la Chiesa? Avrete la presunzione di sottomettere a queste vostre prove il nostro stesso Salvatore? È qui che spunta il pericolo, signor mio. La vostra ricerca conduce all'ateismo e non potrà essere altrimenti, a meno che la scienza non resti sempre saldamente nelle mani di quanti desiderano rafforzare la parola di Dio, piuttosto che metterla in discussione.»

Qui si fermò e si guardò attorno per ricevere il sostegno dei colleghi. Vidi però con piacere che questi non sembravano manifestare un entusiastico assenso, sebbene molti annuissero con convinzione.

«'Dirà forse la creta al vasaio: "Che fai?"'» mormorò sottovoce Grove, quasi parlasse a se stesso.

Ma quella citazione appena accennata stimolò il giovane che, quella stessa mattina, mi aveva indicato come giungere alla stanza di Grove. «Isaia 45, 9», disse. «'Vale più scoprire la sapienza che le gemme'», aggiunse senza alzare la voce, evidentemente troppo giovane e inferiore quanto a prestigio accademico per scendere in lizza, ma riluttante a lasciare che il collega più anziano pontificasse incontrastato. Mi ero accorto che già più di una volta aveva cercato di unirsi alla conversazione, ma, non appena accennava ad aprire bocca, Grove lo interrompeva, comportandosi proprio come se l'altro non fosse stato nemmeno presente.

«Giobbe 28, 18», ribatté seccamente Grove, irritato da tanta presunzione. «'Chi accresce il sapere aumenta il dolore.'»

«Ecclesiaste 1, 18», replicò Thomas Ken, che cominciava a sua volta a

riscaldarsi. Mi resi conto che era in corso una qualche disputa privata, che non aveva niente a che fare né con me né con la conoscenza sperimentale. «'Fino a quando i beffardi si compiaceranno delle loro beffe e gli sciocchi avranno in odio la scienza?'»

«Proverbi 1, 22. 'La tua saggezza e il tuo sapere ti hanno sviato.'»

Quest'ultima citazione sconfisse il povero Ken, che, rendendosi conto di non ricordarne la fonte, il volto via via sempre più rosso sotto il peso di quella pubblica umiliazione, tentava disperatamente di trovare una risposta.

«Isaia 47, 10», esclamò Grove trionfante quando fu chiaro a tutti che l'altro era stato ridotto al silenzio.

Ken lasciò cadere il coltello con un tintinnio metallico e, le mani tremanti, si alzò per abbandonare la tavolata. Ebbi paura che potessero venire alle mani, ma in realtà era tutta una recita. «Romani 8, 13», disse, con gelida lentezza, poi si allontanò dal tavolo e uscì maestosamente dal salone, accompagnato dall'eco dei suoi passi. Ritengo di essere stato il solo a udire il suo ultimo commento, che per me non aveva alcun significato. Ho sempre trovato vagamente ridicola, per non dire blasfema, la mania dei protestanti di affrontarsi a colpi di citazioni dalla Bibbia. Comunque, Grove certamente non lo udì e assunse invece un'espressione soddisfatta di sé e della vittoria che aveva conseguito.

Dal momento che nessun altro era disposto a rompere il silenzio, decisi - in quanto estraneo, e ben poco informato di ciò che bolliva in pentola - di tentare di stendere un pietoso velo sulla disputa. «Non sono né un teologo né un sacerdote», dissi, cercando di riportare la discussione su un terreno razionale, «però ho studiato alla mia maniera le arti mediche. E so che in molti casi i farmaci hanno altrettante probabilità di uccidere che di curare il paziente. Ritengo sia mio dovere scoprire quanto possibile e aiutare i malati nel modo migliore. Non è cosa empia, spero, comportarsi così.»

«Ma perché dovrei accettare la sua parola quando essa differisce da quella dei grandi maestri del passato? Che cos'è la sua autorità, paragonata con la loro?»

«Ben poca cosa davvero, e io li riverisco quanto lei. Non fu Dante a chiamare Aristotele 'il maestro di color che sanno'? Ma non è questo che le sto chiedendo. Le chiedo soltanto di decidere in base ai risultati dell'esperimento.»

«Ah, l'esperimento», ribatté Grove con enfasi. «Lei accetta la nozione copernicana secondo cui la Terra gira attorno al Sole?»

«Sì, certo.»

«E ha eseguito di persona i relativi esperimenti? Ha fatto le osservazioni, ripetuto i calcoli e stabilito, con il sudore della sua fronte, che le cose stanno proprio così?»

«No. So ben poco di matematica, purtroppo.»

«Dunque lei *crede* che sia vero, ma non lo sa per certo? Accetta senza discutere la parola di Copernico?»

«Sì. E quella degli esperti che concordano con le sue conclusioni.»

«Mi perdoni se glielo dico, ma a me pare che lei sia legato all'autorità e alla tradizione tanto quanto coloro che accettano Aristotele o Tolomeo. Dopo tutte le vostre proteste, la vostra scienza è anch'essa questione di fede, in nessun modo distinguibile dal vecchio sapere che lei tanto disprezza.»

«Io giudico in base ai risultati», replicai cortesemente, perché era chiaro che Grove si stava divertendo e mi sembrava uno sgarbo rovinargli il piacere con una reazione infastidita. «E in base al fatto che il metodo sperimentale ha prodotto buoni risultati.»

«Questi suoi esperimenti sarebbero, per esempio, il nucleo centrale della nuova medicina?»

Assentii.

«Ma come fa a riconciliarli con il giuramento di Ippocrate che voi medici sembrate ritenere tanto importante?»

«Non ho alcun bisogno di riconciliare alcunché», dissi. «Non vedo conflitti di sorta.»

«Com'è possibile?» replicò Grove, sorpreso. «Dopotutto, dovete sostituire trattamenti di provata efficacia con nuove cure che potrebbero essere migliori, ma potrebbero benissimo anche essere peggiori. Invece di cercare come prima cosa di guarire i pazienti, lei compie esperimenti su di loro per vedere quale risultato si ottenga. In tal modo usa i malati per accrescere il suo sapere e non per farli stare meglio, e questo è peccato. Lo dice Bartholomaeus de Chaimis nel suo *Interrogatorium sive confessionale* e con lui si sono trovate d'accordo tutte le massime autorità, da allora fino a oggi.»

«Abile argomentazione», osservai, «ma falsa. L'esperimento serve a migliorare la cura per tutti i pazienti.»

«Tuttavia, se io vengo da lei perché affetto da una malattia, a me non importa niente degli altri pazienti. Non importa che altri vengano guariti se a me tocca morire per dimostrare che una certa terapia non funziona. Io voglio stare bene, eppure lei sostiene che il suo desiderio di sapere è più

importante del mio bisogno di salute.»

«Non dico nulla di simile. Vi sono molti esperimenti che possono essere svolti senza mettere in pericolo il paziente.»

«Ma lei continua ad accantonare Ippocrate. Decide di ricorrere a trattamenti di cui non sa se funzioneranno o no, e questo equivale a infrangere il giuramento.»

«Consideri, signore, un malato per il quale non vi sia rimedio. Costui è condannato a morire. In tal caso, un esperimento che offra una possibilità di guarigione è meglio di nulla.»

«Non è così. Perché è possibile che in tal modo lei acceleri il decesso. E questo non va soltanto contro il giuramento, ma è contro le leggi di Dio. E anche quelle degli uomini, perché sarebbe omicidio.»

«Sta forse sostenendo che nessun progresso è ammissibile in medicina? Che abbiamo quanto ci è stato dato dai nostri progenitori e non possiamo sperare in null'altro?»

«Sto dicendo che, per sua stessa ammissione, il metodo sperimentale è corrotto.»

Non fu certo facile, ma cercai di non perdere le staffe. «Forse. Però oggi lei è stato curato da me e mostra un notevole miglioramento. Potrà metterne in discussione la fonte, ma non, in questo caso, il risultato.»

Grove rise e batté le mani, con aria ilare, e mi resi conto che in realtà si stava solamente divertendo alle mie spalle, per vedere fino a che punto mi sarei lasciato provocare. «Questo è vero, signore, verissimo. Il mio occhio sta molto meglio e io sono grato alla nuova filosofia per questo risultato. E nutrirò la massima fiducia in lei per quanto riguarda i pericoli di ogni sostanza a lei sgradita e l'eviterò accuratamente. Tuttavia», proseguì con un sospiro, notando che nel suo bicchiere non c'era più vino, «il nostro pasto è finito e con esso la nostra discussione. Peccato. Ma, dato che intende trattenersi nella nostra cittadina, non mancherà l'occasione di fare qualche altra chiacchierata. Chissà? Magari potrò addirittura persuaderla a riconoscere i suoi errori.»

«Oppure sarò io a convincere lei, non crede?»

«Ne dubito. Nessuno finora ci è mai riuscito. Ma sarò felice di dargliene l'opportunità.»

Poi tutti si alzarono, mentre un giovane accademico leggeva il ringraziamento al Signore per averci dato il nostro cibo quotidiano - o forse per averci permesso di sopravvivere a quel pasto -, e tutti uscimmo dalla sala a passi strascicati. Grove mi accompagnò attraverso il cortile fino all'uscita,

fermandosi un istante ai piedi delle scale che portavano alla sua stanza per raccogliere una bottiglia che qualcuno vi aveva lasciato. «Splendido», disse, stringendosela al petto. «Un po' di calore nel freddo della notte.»

Lo ringraziai per la sua ospitalità. «Mi dispiace di aver infastidito lei o il suo collega dottor Wallis. Non era mia intenzione.»

Grove fece un gesto con la mano. «A me certamente non ha dato alcun fastidio; quanto a Wallis, non me ne preoccuperei. È un tipo irascibile. Non credo che lei gli sia andato molto a genio, ma non se ne dia pensiero: a quell'uomo non piace nessuno. Peraltro, non è cattivo; si è offerto di andare lui a trovare Prestcott al posto mio, dato che, come lei sostiene - ed è stata una cosa gentile, da parte sua -, dovrei continuare a tener riparati gli occhi. Ecco, siamo arrivati, signor Cola», disse. «Buona notte.»

S'inchinò, poi girò sui tacchi e se ne andò speditamente verso la sua stanza, con la bottiglia in mano. Io rimasi per un attimo a guardarlo, sorpreso da quel congedo così brusco, così diverso dalle lunghe formalità veneziane; ma è pur vero che non c'è nulla come un vento di tramontana nel mese di marzo per dare un taglio ai formali convenevoli.

9

Fu soltanto nella tarda mattinata del giorno dopo che mi resi conto che stava per accadere qualcosa di terribile; la prima parte della giornata era trascorsa a sentir Lower lamentarsi della perdita del suo bravo cadavere. Tutto sommato l'aveva presa bene; le probabilità di riuscire a mettere le mani sul corpo di Prestcott erano sempre state molto esigue; e poi, come disse lui stesso, gli restava almeno la modesta soddisfazione di sapere che neppure l'università l'avrebbe avuto. In più, il giovane gli aveva fatto una buona impressione, anche se in seguito ritenne, come la maggior parte degli abitanti della città, che il modo in cui aveva maltrattato il dottor Wallis fosse davvero sconveniente.

Per dirla in poche parole - e questo succinto resoconto è il risultato di un lavoro di collazione e confronto d'innumerevoli racconti altrui, fino a che non riuscii a comprendere quanto fosse successo -, se Jack Prestcott riuscì a scampare alla giustizia del re fu in parte a causa mia. Ero stato io a farmi latore del desiderio, espresso dal carcerato, di ricevere una visita, ed era stato il mio consiglio medico a far sì che il dottor Wallis, l'uomo dimostratosi tanto scortese con me durante la cena, si recasse da lui al posto di Grove. Erano state azioni dettate dalla gentilezza, nei confronti sia di Gro-

ve sia di Prestcott, e provai vergogna per aver tratto dal risultato che ne derivò una punta di divertimento.

Wallis aveva chiesto che il prigioniero fosse liberato dalle catene per poter pregare con maggior agio, poi era stato lasciato solo con lui. Un'oretta più tardi, ancora tutto imbacuccato nel suo pesante mantello nero e con un altrettanto pesante copricapo invernale, era uscito, così turbato dall'imminente perdita di quella vita nel fiore degli anni da riuscire a malapena a parlare; si era infatti limitato a dare due pence di mancia al carceriere e a chiedergli di concedere a Prestcott una notte di sonno indisturbato. Per rimetterlo in catene avrebbe potuto benissimo attendere fino al mattino.

Il carceriere, che per tale motivo avrebbe senz'altro perduto il posto, aveva obbedito, e la cella non era stata più riaperta fino alle cinque del mattino dopo. A quel punto però si era scoperto che la persona distesa sul pagliericcio non era Prestcott, bensì il dottor Wallis, legato e imbavagliato, il quale raccontò di essere stato sopraffatto dal giovane criminale, immobilizzato e spogliato di copricapo e mantello. Era stato Prestcott a uscire dal carcere la sera precedente, guadagnando in tal modo un vantaggio di quasi dieci ore su ogni possibile inseguitore.

Queste notizie produssero un notevole scalpore; la popolazione nel suo complesso apprezzò molto, ovviamente, che la maestà della legge fosse stata ridicolizzata, ma rimase delusa per la perdita di una bella impiccagione. Tutto considerato, però, sulla delusione prevalse l'ammirazione che spetta all'audacia; nonostante le clamorose proteste affinché il fuggiasco venisse ritrovato, ho il sospetto che la maggior parte della gente non fosse scontenta quando vide rientrare gli inseguitori a mani vuote.

Visto che mi ero autonomamente nominato medico di Grove, fui naturalmente inviato da Lower a controllargli di nuovo l'occhio, così da poter raccogliere qualche pettegolezzo. La spessa porta di quercia della sua stanza era però ermeticamente chiusa a chiave, e questa volta non ebbi risposta quando vi picchiai sopra con il mio bastone.

«Sa dove si trovi il dottor Grove?» chiesi a una donna di servizio.

«Nella sua stanza.»

«Eppure non risponde.»

«Dev'essere ancora addormentato.»

Feci osservare che erano quasi le dieci. I membri anziani del college non avevano l'obbligo di alzarsi in tempo per presenziare alla funzione nella cappella? Non era insolito che stesse ancora dormendo?

La donna era scontrosa e poco disposta a collaborare, perciò, quando

dall'altro lato del cortile vidi passare il signor Ken, lo chiamai. Mi parve preoccupato, perché, disse, Grove provava un particolare piacere nel presentarsi in cappella con la bacchetta in pugno per suonarle ai ritardatari. Non era possibile che la sua malattia...

«Era solo un occhio infiammato», ribattei. «E ieri sera stava abbastanza bene da scendere a cena.»

«Quale medicina gli ha dato? Può essere stata quella?»

Non mi piacque l'insinuazione che fossi io il responsabile della sua indisposizione, ammesso che di malattia si trattasse. D'altra parte ero quanto mai restio a confessare che la mia cura, di cui la sera prima mi ero servito come esempio della superiorità della medicina sperimentale, non era altro che acqua e *eau de cologne.*

«Mi pare estremamente improbabile. Però sono preoccupato; non c'è un qualche altro modo per aprire questa porta?»

Il signor Ken parlò con la serva e, mentre i due si allontanavano in cerca di un'altra chiave, rimasi dinanzi alla porta e picchiai con forza per vedere se riuscivo a destarlo.

Stavo ancora picchiando quando vidi riapparire Ken con la chiave.

«Naturalmente non ci servirà a nulla se ha lasciato la sua nella toppa», disse, inginocchiandosi per guardare dal buco della serratura. «E si arrabbierà terribilmente se dovesse tornare e trovarci qui.»

Ken, notai, pareva molto preoccupato di tale possibilità.

«Preferisce ritirarsi?» suggerii.

«No, no», rispose, incerto. «Non ci amiamo l'un l'altro, come avrà forse notato, ma per carità cristiana non potrei abbandonarlo se sta effettivamente male.»

«Ha sentito del dottor Wallis?»

Il signor Ken represse un'inopportuna smorfia di divertito compiacimento, appena in tempo per non incrinare il proprio dignitoso contegno. «Ho sentito, altroché, e sono rimasto sconvolto nell'apprendere che un uomo di Chiesa ha dovuto subire un simile trattamento.»

Finalmente la porta venne aperta e il dottor Wallis scomparve dai nostri pensieri.

Che il dottor Grove fosse ormai *corpus sine pectore* era indiscutibile, così come appariva ben chiaro che era morto fra gli spasimi. Giaceva supino in mezzo alla stanza, il viso contratto, la bocca aperta, dalla quale usciva un rivolo di saliva ormai secco. Nei suoi ultimi istanti aveva vomitato e svuotato gli intestini, pertanto nel locale regnava un lezzo insopportabile.

Le dita erano talmente contratte da sembrare piuttosto artigli che appendici umane, un braccio era allungato sul pavimento e l'altro premuto contro la gola, quasi avesse tentato di togliersi la vita. Quanto alla stanza, vi regnava un totale disordine: libri per terra e carte sparse dappertutto, così da far pensare che Grove si fosse dibattuto scompostamente negli ultimi attimi di vita.

Per fortuna, i cadaveri non mi sconvolgono molto, anche se il colpo che provai nel veder quello, in particolare, e le orribili circostanze del ritrovamento mi lasciarono senza fiato. Il signor Ken, invece, ne fu atterrito. Ebbi quasi l'impressione che stesse per farsi il segno della croce e che solo con un estremo sforzo di volontà riuscisse a mantenere una debita compostezza.

«Buon Dio, proteggici nel momento del nostro patire», disse con voce tremante, fissando il corpo disteso a terra. «Su», continuò rivolto alla serva, «corri e porta qui in fretta il rettore. Signor Cola, che cosa è successo?»

«Non so proprio come risponderle», replicai. «La spiegazione più ovvia sarebbe un colpo apoplettico, ma le mani serrate e l'espressione del viso non sembrano indicare questa causa. Si direbbe che abbia sofferto atroci dolori; forse da questo dipendono le condizioni in cui si trova la stanza.»

Fissammo in silenzio il cadavere del pover'uomo fino a che a riscuoterci non venne un rumore di passi sulla scala di legno. Il rettore era un uomo piccolo dall'aria vigile, che riuscì a non perdere la calma quando vide ciò che c'era nella stanza. Portava barba e baffetti alla vecchia maniera realista, ma apparteneva in realtà alla fazione parlamentare, e aveva mantenuto il suo posto non perché fosse un grande studioso - a questo il college attribuiva scarsa importanza -, ma perché era estremamente abile nel maneggiare il denaro. Come aveva osservato uno dei membri anziani, sarebbe stato capace di spremere una rendita perpetua anche da un maiale morto, e per questo godeva del rispetto dei suoi pari.

«Avremo forse bisogno di una valutazione più chiara prima di procedere», disse dopo aver ascoltato da Ken e da me il resoconto di quanto avevamo trovato. «Mary», proseguì rivolgendosi alla serva, che era rimasta sulla porta, le orecchie tese, «va' a cercare il dottor Bate in High Street, per favore. Digli che è una cosa urgente e che gli sarei grato se potesse accorrere immediatamente.»

Fui sul punto di aprire bocca per intervenire, ma, di nuovo, preferii tacere. Essere scavalcato così in fretta non mi lusingava certo, ma c'era ben poco che potessi fare. Mi auguravo soltanto che, sebbene i miei servigi non

fossero richiesti e la faccenda fosse di stretta pertinenza del college, non mi estromettessero da quella situazione così interessante. Fra le altre cose, Lower difficilmente mi avrebbe perdonato se fossi tornato senza conoscere la storia in tutti i suoi particolari.

Mentre attendevamo, il rettore disse, con un tono di voce deciso che non ammetteva contraddizioni di sorta: «Mi pare chiaro che il poveraccio ha avuto un colpo apoplettico. Non ritengo ci sia molto altro da aggiungere. Dobbiamo ovviamente attendere la conferma, che però non dubito giungerà presto».

Il signor Ken, uno di quei religiosi pieni d'ossequio che si fanno un dovere di essere d'accordo con chiunque sia più potente di loro, annuì con fervore. Tutti e due, in realtà, mi sembrarono un po' troppo impazienti di giungere a una simile conclusione, ma fu soprattutto, credo, il sentirmi tanto indispettito che m'indusse a esprimere il mio personale parere.

«Potrei suggerire», azzardai, «che sarebbe meglio esaminare più accuratamente ogni particolare, prima di formulare un giudizio definitivo?»

Entrambi mi guardarono con riluttanza, mentre proseguivo: «Per esempio, quali disturbi aveva lamentato il nostro uomo in precedenza? Aveva forse bevuto troppo, ieri sera? Si era sottoposto a qualche sforzo fisico tale da affaticargli il cuore?»

«A che cosa vuol alludere?» disse Woodward, voltandosi a fissarmi con un'espressione impietrita. Notai che pure Ken, alle mie parole, era sbiancato in volto.

«A nulla, assolutamente.»

«Lei è un uomo malizioso», replicò il rettore, lasciandomi esterrefatto. «Una simile accusa è totalmente infondata. Ed è mostruoso che lei la tiri fuori in un momento simile.»

«Non capisco di quale accusa parli né io ne ho formulata alcuna», replicai, sconcertato una volta di più dall'imprevedibilità degli inglesi. «La prego di credere alla mia più completa innocenza in merito. Mi domandavo semplicemente...»

«Sembra evidente persino a me», riprese con veemenza Woodward, «che si è trattato di un puro e semplice colpo apoplettico. E, cosa più importante, questa faccenda riguarda il college e nessun altro, signore. Noi la ringraziamo per aver dato l'allarme, ma non desideriamo abusare ulteriormente del suo tempo.»

Quelle parole erano chiaramente un congedo, e anche piuttosto offensivo. Mi accomiatai dimostrando una cortesia maggiore della loro.

10

Avevo appena terminato il mio resoconto e già ero al centro dell'attenzione di tutti i frequentatori del caffè. Dopotutto, era il caso più eccitante che si fosse verificato in quella città dai tempi dell'assedio ed era doppiamente interessante per il mio pubblico, che conosceva bene tutte le persone implicate. Lower cominciò subito a chiedersi se non era il caso di offrire la propria disponibilità a esaminare il cadavere.

Stavamo cercando di convincerlo che le probabilità che gli fosse permesso di sezionare il dottor Grove erano davvero esigue, e lui stava protestando, dicendo che un'idea del genere non gli era mai neppure passata per la testa, quando lo vidi alzare il capo e guardare qualcosa alle mie spalle, il viso illuminato per un istante dal lieve bagliore di un sorriso.

«Bene, bene», esclamò. «Che cosa possiamo fare per lei, bambina mia?»

Mi guardai attorno e vidi Sarah Blundy, in piedi alle mie spalle, il volto pallido e tirato. Subito dietro di lei, irruppe nella sala la signora Tillyard, che la rimproverava per la sua impertinenza. Le afferrò un braccio, ma Sarah la respinse irosamente.

Era chiaro che era venuta a cercare me, perciò le indirizzai uno sguardo carico di freddezza, come meritava, e attesi di sentire quanto avesse da dirmi. Lo sapevo già: Lower, ne ero certo, le aveva parlato, spiegandole quale fosse il prezzo della vita di sua madre. O faceva ammenda per il suo comportamento o sua madre sarebbe morta. Non era poi così alto, mi pare, come onorario.

La giovane donna abbassò lo sguardo in un tentativo di sembrare modesta - che splendidi occhi, pensai, mio malgrado - e disse in un soffio: «Signor Cola, vorrei presentarle le mie scuse».

Rimasi in silenzio a fissarla gelidamente.

«Mia madre sta morendo, temo. La prego...»

Fu il dottor Grove a salvare, in quel momento, la vita della vecchia. Se non fosse stato per il ricordo di come si era comportato lui, proprio in quello stesso locale, pochi giorni prima, le avrei voltato le spalle e l'avrei fatta gettare fuori da Tillyard come meritava. Però questa volta non avrei ceduto tanto facilmente.

«È anche solo minimamente convinta che alzerò un dito per aiutarla? Dopo tutta la vergognosa impudenza con cui lei mi ha trattato?»

La ragazza scosse umilmente la testa, con i lunghi capelli neri che le ri-

cadevano sulle spalle. «No», rispose, con voce quasi impercettibile.

«E allora, perché è venuta?» mi accanii.

«Perché mia madre ha bisogno di lei, e lei è un uomo troppo buono per abbandonarla a causa mia.»

Che bell'elogio, pensai sarcasticamente mentre la lasciavo aspettare, in preda all'angoscia e al dolore, per qualche altro istante. Poi, sentendomi valutare dall'occhio freddo e imparziale di Boyle, emisi un profondo sospiro e mi levai. «Va bene, allora. Sua madre è una brava donna, ed è per lei che acconsento a venire. Una figlia simile deve causarle già abbastanza dolore.»

Lasciai la tavolata, lanciando uno sguardo torvo a Lower e alla sua aria di compiaciuta soddisfazione. Attraversammo la città senza quasi scambiarci una parola. Per quanto mi sforzassi, non potevo evitare di sentirmi contento, e non per la facile vittoria che avevo ottenuto. No; il piacere che provavo era dovuto unicamente al fatto che adesso potevo compiere il mio esperimento e, forse, riuscire anche a salvare una vita umana.

Mi bastò entrare in quella catapecchia perché dalla mente mi svanisse ogni altro pensiero relativo alla figlia. L'anziana signora era pallida, delirava, non riusciva a trovar requie, si rivoltava scompostamente nel letto. Inoltre, era spaventosamente debole e aveva la febbre alta. Se non altro, la ferita non era andata in gangrena, che era quanto avevo temuto di più, però non stava neppure guarendo: né la pelle né le carni né le ossa si stavano rigenerando e saldando, mentre ormai avrei dovuto scorgere chiari segni dell'instaurarsi di un naturale processo di guarigione. Le stecche continuavano a tenere fermo l'osso, ma ciò non serviva a nulla se il fragile corpo indebolito non era in grado di badare a se stesso. Se si rifiutava di fare i suoi stessi interessi, non ero certo io ad avere la possibilità di costringerlo.

Mi appoggiai allo schienale della sedia soffregandomi il mento e corrugai la fronte nel tentativo di escogitare un qualche altro trattamento più convenzionale, un farmaco o una pomata, che potesse essere d'aiuto a quella vecchietta. Ma avevo la mente completamente vuota. Voglio che sia ben chiaro che cercai di pensare a tutte le possibili alternative per ovviare alla necessità del mio esperimento. Non presi la decisione su due piedi, irresponsabilmente. Lower aveva ragione nel dire che sarebbe stato opportuno per prima cosa saggiare quell'idea su un animale. Ma non c'era tempo, e né io né Lower, quando glielo domandai, fummo in grado di proporre altre soluzioni.

E la ragazza sapeva quanto me che le scelte a mia disposizione erano

davvero poche. Si accoccolò dinanzi al fuoco, posò il mento sulle mani unite a coppa e mi fissò, calma e intenta, con uno sguardo, per la prima volta, di seria partecipazione al mio evidente sconforto.

«Le probabilità che guarisse non sono mai state tante, neanche prima del suo intervento», disse quietamente. «Grazie alla sua gentilezza e alla sua abilità, ha resistito più di quanto avessi ritenuto possibile. Di questo le sono molto grata. Mia madre, d'altronde, era da tempo preparata alla morte. Non si rimproveri, signore. Non si può lottare contro la volontà di Dio.»

La guardai attentamente, mentre parlava, per vedere se vi fosse sarcasmo, o una qualche forma di condiscendenza, nella sua voce; tanto ero abituato alla sua scortesia. Ma di questa non vi era traccia; nelle sue parole si avvertiva soltanto gentilezza. Strano, pensai: sua madre sta morendo e lei sta confortando il medico.

«Ma come facciamo a sapere qual è la volontà di Dio? Lei potrà anche esserne certa, ma io non sono stato allevato in questa credenza. Magari a me spetta il compito di escogitare qualcosa che possa aiutarla.»

«Se è così, allora lo farà», si limitò a replicare.

Mi dibattevo intimamente nell'incertezza; non osavo enunciare la mia proposta, per di più a una ragazza come quella, che mai e poi mai sarebbe stata in grado di comprenderla anche soltanto alla lontana.

«Parli», disse, quasi riuscisse a intuire la mia incertezza, la mia esitazione.

«È molto tempo che rifletto su una forma di terapia», iniziai. «Non so quali possibilità ci siano che funzioni. Potrebbe forse anche ucciderla più in fretta della mannaia del boia. Se ci provassi, potrei diventare il salvatore di sua madre, oppure il suo assassino.»

«Il suo Salvatore, no», ribatté seria la ragazza. «Non saprebbe che farsene di un altro. Ma non potrebbe neppure essere il suo assassino. Chiunque tenti di aiutarla è un benefattore, quale che sia il risultato. È l'intenzione che conta.»

«Più s'invecchia e più difficile diventa guarire da una ferita», cominciai, sorpreso dalla saggezza delle sue parole, che avrei voluto aver pronunciato io durante la discussione con Grove la sera prima. «A volte, un bambino supera disinvoltamente, nel breve arco di qualche giorno, un'indisposizione che ucciderebbe una persona anziana. La carne si fa stanca, perde la sua elasticità e capacità di ripresa; e infine muore, liberando lo spirito che vi dimora.»

Mentre parlavo, la ragazza, ancora accoccolata, mi guardava impassibi-

le, senza dar segni né d'irrequietezza né d'incomprensione. Proseguii.

«O magari il sangue diventa vecchio a forza di correre nelle vene, fino a che non perde la sua forza naturale e diventa meno efficace nel trasportare fino al cuore le sostanze nutritive che fanno fermentare gli spiriti vitali.»

A queste parole annuì, come se non le avessi detto nulla di sorprendente, mentre in realtà le stavo esponendo alcune delle scoperte più recenti, aggiungendovi, per buona misura, una bizzarra interpretazione che avrebbe fatto scuotere la testa, per la costernazione, ai miei più anziani maestri.

«Mi capisce, figliola?»

«Certo», replicò. «Perché non dovrei?»

«Non la sorprende sapere che il sangue circola nel corpo?»

«Soltanto un medico potrebbe stupirsene», rispose. «La gente di campagna lo sa benissimo.»

«Che cosa intende dire?»

«Se si vuole dissanguare un maiale, gli si taglia la vena principale del collo. L'animale perde sangue fino a morirne e la sua carne diventa bianca e morbida. Come potrebbe il sangue uscire completamente da un'unica apertura, se non fosse tutto collegato? E per di più sgorga per forza propria, quasi venisse pompato, perciò deve circolare tutto il tempo. È piuttosto ovvio, no?»

La fissai, stupito. A quanti praticano l'arte medica c'erano voluti poco meno di duemila anni per fare una simile stupefacente scoperta, ed ecco che quella ragazza asseriva di averlo sempre saputo. Qualche giorno prima, mi sarei infuriato per la sua impudenza; ora invece mi limitai a domandarmi che altro si sarebbe potuto appurare da lei (e da tutti i campagnoli cui aveva accennato), se solo qualcuno si fosse preso la briga d'interpellarli.

«Ah. Sì. Una giusta osservazione», dissi, avendo perso il filo del discorso e affannandomi a ritrovarlo. La guardai con serietà e trassi un profondo respiro. «Comunque sia, ciò che propongo è di dare a sua madre sangue giovane e fresco, di offrirle le capacità di recupero di una donna assai più giovane di lei. Non è mai stato fatto prima, mai neppure immaginato, per quanto ne so. È pericoloso e solleverebbe uno scandalo se si risapesse. Però io sono convinto che questa sia la sola possibilità di sopravvivenza per sua madre.»

La povera ragazza pareva stupefatta da quanto le avevo detto. Scorsi sul suo viso un'espressione tesa e inquieta.

«Dunque?»

«Il medico è lei, signore. Tutto è nelle sue mani.»

Trassi un profondo respiro, rendendomi conto che avevo quasi sperato che la ragazza ricominciasse a insultarmi, accusandomi di sfidare la Legge divina o qualcosa del genere e sollevandomi così dal peso che con tanta disinvoltura mi ero caricato sulle spalle. Ma non sarei potuto sfuggire al mio destino tanto facilmente. Avevo scommesso il mio buon nome e la mia capacità su ciò che le avevo detto, e non c'era più modo di tornare indietro.

«Dovrò lasciarvi per un po' sole, lei e sua madre, per andare a consultare Lower, perché avrò bisogno della sua assistenza. Tornerò non appena possibile.»

Quando uscii da quel tugurio, Sarah Blundy era inginocchiata accanto al letto della madre e le carezzava i capelli cantando sottovoce, dolcemente. Una nenia davvero gentile e confortante, pensai nell'andarmene; mia madre cantava in quel modo per me quando ero malato, e mi carezzava i capelli alla stessa maniera. Io allora ne avevo tratto giovamento; innalzai una preghiera all'Altissimo affinché così fosse anche per quella vecchia.

11

Trovai Lower al lavoro, intento a dissezionare un cervello: un lavoro (in seguito avrebbe visto la luce con il titolo di *Tractatus de corde*) che occupava gran parte delle sue giornate e per il quale aveva già realizzato numerosi ottimi disegni anatomici di quell'organo. Non fu contento quando irruppi da lui, chiedendogli assistenza, e di nuovo vidi il suo volto rannuvolarsi.

«Non può proprio aspettare, Cola?» chiese.

«Ritengo di no. Non per molto, almeno. In compenso, le posso offrire il più piacevole degli esperimenti.»

«Non è certo per piacere che faccio esperimenti», mi rispose bruscamente.

Osservai il suo viso, chino sul tavolo, con un ricciolo scuro che gli ricadeva su un occhio. Vi era una sorta di durezza, nella linea della mascella e delle guance, che destò in me la preoccupazione che potesse trovarsi in uno dei suoi passeggeri momenti d'umore nero.

«Si tratta anche di un'opera di bene, e la prego di cuore di non rifiutarmi il suo aiuto, perché ne ho bisogno e lei è la sola persona che sia valida e sapiente a sufficienza. Non si irriti, perché le prometto che più avanti ripagherò la sua gentilezza dieci volte tanto. Ho visitato la vedova Blundy, e il

tempo stringe.»

Le mie maniere ossequiose lo disarmarono; fece una smorfia e, pur con riluttanza, posò il bisturi e si girò verso di me.

«Sta tanto male quanto indicava l'espressione della figlia?»

«Sì. Morirà fra breve, se non si fa qualcosa. Dobbiamo tentare l'esperimento. Bisogna che riceva del sangue. Ho esaminato la posizione degli astri; il Sole è in Capricorno, il che è favorevole a tutto quanto riguarda il sangue. Domani sarà troppo tardi. So bene quanto lei metta in dubbio questi particolari, ma non ho intenzione di correre rischi.»

Emise un ringhio incollerito, avendo compreso dal mio tono che non avrei accettato alcun rifiuto e che non ero disposto a lasciarlo in pace.

«Non sono convinto che sia un'idea valida.»

«In caso contrario morirà.»

«È probabile che muoia comunque.»

«E allora, che cosa abbiamo da perdere?»

«Lei, nulla. Per me, il rischio è più serio e concreto: la mia carriera e la mia famiglia dipendono dalle mie capacità di farmi strada a Londra.»

«Non vedo dove sia il problema.»

Asciugò il sottile bisturi sul camice e si lavò le mani. «Mi ascolti, Cola», disse, voltandosi verso di me, quando ebbe finito. «Lei è rimasto qui abbastanza a lungo da farsi un'idea del tipo di opposizione che ci troviamo ad affrontare. Pensi al modo in cui quell'idiota di Grove l'ha assalita al New College l'altra sera, proprio a proposito dei trattamenti sperimentali. E non ha neppure tutti i torti, per quanto m'infastidisca ammetterlo. C'è poi tanta altra gente, peggiore di lui, in grado di danneggiarmi se appena offrissi loro il minimo appiglio. Se prendessi parte a questa operazione, se la paziente morisse e tutto ciò si venisse a sapere, la mia reputazione di medico ne sarebbe danneggiata prim'ancora di nascere.»

«Ha qualche dubbio sull'esperimento che le propongo?» domandai, tentando un'altra strada.

«Ho in proposito dubbi gravissimi, e dovrebbe averli anche lei. La sua è un'interessante teoria, però le possibilità che il paziente sopravviva all'applicazione del trattamento sembrano essere davvero minime. Certo, devo ammettere», aggiunse controvoglia, e fu allora che capii di aver vinto, «che il tentativo sarebbe affascinante.»

«Dunque, se non vi fosse alcun timore che la cosa venisse risaputa...»

«In tal caso sarei ben felice di collaborare.»

«Possiamo far giurare alla figlia di mantenere il segreto.»

«Giusto. Ma deve giurare anche lei che farà lo stesso. Se, una volta tornato a Venezia, dovesse rendere pubblico ciò che ha fatto, mi metterebbe in gravissima difficoltà, qualora il risultato fosse negativo.»

Gli battei la mano sulla spalla. «Non si preoccupi», replicai, «non sono uomo da rendere pubblico un bel nulla. Le do la mia parola che manterrò il segreto, sempre che lei non mi autorizzi altrimenti.»

Lower si grattò il naso mentre rimuginava, poi, scuro in volto per il rischio che stava correndo, espresse con un cenno del capo il proprio assenso. «Va bene», aggiunse poi. «Diamoci da fare.»

Così andarono le cose. Ancora oggi mi piace pensare che non avesse alcun motivo occulto per insistere su tale accordo. A indurlo allora fu il semplice interesse personale, e credo che solo in seguito, trascinato dal canto di sirena dei suoi amici della Royal Society, arrivò ad anteporre la fama all'onore e l'avanzamento nella carriera all'amicizia. A quel punto, sfruttò con estrema bassezza la mia fiducia e la mia onestà, utilizzando il mio silenzio ai suoi propri fini.

Al momento, però, fui sopraffatto dalla gioia e dalla gratitudine perché aveva accettato di correre un simile rischio per me.

In tutta sincerità, avrei preferito condurre il mio esperimento in un luogo più adatto, e con un maggior numero di testimoni che potessero prendere nota di ciò che facevamo. Ma una simile opzione era impensabile: la signora Blundy non poteva certo essere spostata e, anche lasciando da parte i timori di Lower, trovare altre persone qualificate disposte a partecipare avrebbe richiesto troppo tempo. Così, Lower e io ci dirigemmo da soli, seri e silenziosi, verso la casupola, dove trovammo, una volta di più, la malata e sua figlia.

«Mia cara figliola», disse Lower nel tono più amichevole e rassicurante, «ha capito pienamente ciò che le ha proposto il mio collega? È consapevole del pericolo, tanto per lei quanto per sua madre? Potremmo trovarci a legare per sempre le vostre anime e le vostre vite e, se il risultato fosse il fallimento per l'una, sarebbe una tragedia per l'altra.»

La ragazza annuì. «Siamo già legate tanto strettamente che più di così madre e figlia non potrebbero esserlo. Ne ho parlato con lei, ma non so fino a che punto mi abbia capito. Sono certa che rifiuterebbe, perché ha sempre tenuto in ben poco conto la propria vita; ma questo non vi concerne.»

Lower sbuffò. «E lei, Cola? È suo desiderio procedere?»

«No», risposi, attanagliato dai dubbi ora che il momento era giunto. «Ma credo che sia necessario.»

Lower visitò allora la paziente e la sua espressione si fece grave. «Non posso indubbiamente smentire la sua diagnosi. Sta davvero molto male. Suvvia, allora, cominciamo. Sarah, arrotoli la manica e denudi il braccio, poi venga a sedersi qui.»

Indicò lo sgabello accanto al letto e, dopo che la ragazza si fu seduta, io le legai un nastro attorno al braccio. Lower si mise anche lui al lavoro, scoprendo l'esile braccio scheletrico della madre e legandovi attorno un altro nastro; rosso, questo, e mi è rimasto impresso in mente.

Poi tirò fuori il suo tubo d'argento e due calami, soffiandovi dentro per accertarsi che non fossero ostruiti. «Pronti?» chiese. Tutti e due annuimmo, con aria grave. Con un movimento preciso ed esperto, punse la vena della ragazza con un coltello aguzzo e vi inserì uno dei calami, con la punta rivolta in direzione opposta al flusso, così che il sangue sgorgasse naturalmente; poi infilò una tazza sotto il braccio e prese a raccogliervi il liquido. Questo scese in una cascata color rubino, più in fretta di quanto entrambi avessimo previsto.

Lower contò lentamente. «Questa tazza contiene un ottavo di pinta», disse. «Voglio vedere quanto tempo ci mette a riempirsi, così potremo avere un'idea approssimativa della quantità che stiamo prelevando.»

La tazza si riempì tanto in fretta che il sangue ne traboccò, finendo sul pavimento. «Un minuto e un ottavo», osservò Lower ad alta voce. «Svelto, Cola. Il tubo.»

Glielo porsi mentre il sangue vitale di Sarah cominciava a colare per terra, poi inserii l'altro calamo nella vena della madre; nell'altra direzione questa volta, così che il nuovo sangue potesse fluire nello stesso senso del suo, senza causare contrasti. A quel punto, mentre il sangue prendeva a uscire copiosamente dal tubo d'argento, con sorprendente gentilezza Lower fece alzare la ragazza e collegò il tubo al calamo sporgente dal braccio della madre.

Esaminò con estrema attenzione la giunzione. «Sembra che stia funzionando», disse, reprimendo a stento dalla voce una punta di sorpresa. «E non vedo alcun segno di coagulazione. Quanto tempo, secondo i suoi calcoli, dovremo aspettare?»

«Per diciotto once?» Calcolai il più in fretta possibile mentre Lower contava i secondi. «Ah, circa quattordici minuti», dissi. «Facciamo quindici.»

Poi scese il silenzio, mentre Lower contava mentalmente e la ragazza si mordicchiava le labbra con aria preoccupata. Fu molto coraggiosa, devo riconoscerlo: per tutta la durata del procedimento non emise alcuna protesta o recriminazione. Da parte mia, ero in preda all'ansia e mi chiedevo quali sarebbero stati i risultati. Per cominciare, non vi era alcun effetto, né in un senso né nell'altro.

«...cinquantanove, sessanta...» disse finalmente la voce di Lower. «Basta così. Via tutto», e tolse il tubo posandolo sul pavimento, per poi appoggiare con perizia un dito sulla vena della madre ed estrarre il calamo. Io feci lo stesso con la figlia, poi entrambi ci demmo da fare a bendare le lacerazioni per evitare che sanguinassero troppo.

«Finito», disse Lower con soddisfazione. «Come si sente, figliola?»

La ragazza scosse il capo e inspirò profondamente per un paio di volte. «Ho un po' di capogiro, credo», rispose con voce flebile. «Però sto bene.»

«Ottimo. Ora si sieda e resti tranquilla.» Volse l'attenzione alla madre. «Nessun cambiamento, da questa parte», commentò. «Che ne pensa, Cola?»

Scossi il capo. «Né in meglio né in peggio. Ma ovviamente potrebbe volerci del tempo prima che il sangue giovane faccia il suo effetto.»

«Quale che sia, poi, questo effetto», mormorò Lower. «Di norma, in un caso del genere avrei raccomandato un forte emetico, ma al momento mi pare poco opportuno. Ritengo che l'unica cosa da fare, caro il mio signore, sia sedersi e aspettare. E sperare e pregare. Il suo trattamento può funzionare oppure no. Tutto qui. È troppo tardi per cambiare idea.»

«Guardi la ragazza», dissi, facendogli notare come avesse iniziato a sbadigliare profondamente; per di più, era cerea in volto e si lamentava di giramenti di testa.

«Dipende soltanto dalla perdita di sangue. Abbiamo attinto al suo spirito, e lei ovviamente risente di tale mancanza. Si corichi, ragazza mia, accanto a sua madre e riposi.»

«Non posso farlo. Devo badarle.»

«Di questo non si preoccupi. Il qui presente Cola vorrà tenere d'occhio le sue condizioni, e più tardi manderò una persona di mia conoscenza che ci informi di ogni sviluppo. Pertanto si sdrai a letto accanto a sua madre e non si preoccupi. Che giornata, Cola! Prima il dottor Grove, ora questo. Con tutta questa eccitazione, sono stanco morto.»

«Cosa?» esclamò Sarah. «Che cos'è accaduto al dottor Grove?»

«Eh? Oh, lei lo conosceva, vero? L'avevo dimenticato. È morto. È stato

proprio Cola a trovarlo questa mattina nella sua stanza.»

La calma compostezza della giovane donna, che pareva non essere stata scalfita né dalla perdita di sangue né dalla terribile prospettiva che la madre fosse prossima a morire, venne incrinata per la prima volta da quella notizia. La ragazza impallidì ulteriormente e, con nostro grande stupore, scosse tristemente la testa, per poi rannicchiarsi sul letto e nascondere il viso fra le mani. Uno spettacolo molto toccante e sorprendente; notai però che, pur essendo sconvolta, non ci domandò che cosa fosse accaduto.

Lower e io ci scambiammo uno sguardo e decidemmo in silenzio che non c'era nulla che potessimo fare: il prelievo di sangue l'aveva indebolita e la denutrizione del suo utero aveva permesso che ne uscissero gli umori ivi trattenuti, facendo sì che il corpo reagisse con tutti i sintomi dell'isteria.

Il mio amico fu straordinario, rivelando un'abilità e un tatto che il suo frivolo atteggiamento esteriore non faceva certo sospettare, e che accrebbero ancora la perplessità suscitata in me dalla cupa violenza delle sue occasionali esplosioni di rabbia. Non appena ci fummo assicurati che le due donne avessero cibo e riscaldamento a sufficienza, e dopo aver procurato coperte calde per il letto, ci rimaneva ben poco da fare e, con i nostri migliori auguri, ce ne andammo. Tornai lì qualche ora più tardi, per vedere se vi fossero stati progressi. Tanto la madre quanto la figlia dormivano, e devo dire che, fra le due, quella che pareva essere più in pace era la madre.

12

Quando quella sera raggiunsi Lower da Mamma Jean, una donna che gestiva un'osteria nei pressi di High Street e offriva cibo commestibile per una modica cifra, mi parve che il suo umore fosse assai migliorato.

«E la sua paziente come sta?» gridò dal tavolo cui era seduto mentre mi facevo strada nel locale angusto e affollato, pieno di studenti e degli insegnanti meno provvisti di mezzi.

«Come prima, essenzialmente», risposi, mentre lui spingeva di lato uno studente per farmi posto. «È ancora addormentata, ma il respiro è più regolare e il colorito più sanguigno.»

«Dovrebbe esserlo, date le circostanze», replicò Lower. «Ma di questo parleremo più tardi. Posso presentarle un mio buon amico? Un collega medico, anche lui di scuola sperimentale. Signor Cola, le presento il signor John Locke.»

Un uomo più o meno della mia età, con il viso affilato, un'espressione

altezzosa e un lungo naso, alzò per un secondo il capo dal piatto, borbottò qualcosa e tornò ad affondare lo sguardo nel cibo.

«Un brillante conversatore, come può ben vedere», continuò Lower. «Come faccia a mangiare tanto e a restare così magro è uno dei grandi misteri del creato. Quando muore, mi ha promesso il suo corpo perché io possa scoprirlo. E ora, a noi. Il cibo. Spero che le piaccia la testina di maiale. Due pence, con tutti i cavoli che riesce a mangiare. Mezzo penny per la birra. Non ne è rimasta molta, quindi è meglio che lanci uno strillo per richiamare l'attenzione di Mamma Jean.»

«Com'è cucinata la testina?» chiesi, impaziente, perché avevo una fame da lupi. Nell'eccitazione di quella giornata mi ero dimenticato di mangiare, e la prospettiva di una bella testina, arrostita con mele e acquavite, magari con il contorno di qualche bel gamberetto, mi faceva venire l'acquolina in bocca solo a pensarci.

«Bollita», rispose Lower. «Nell'aceto. Come, altrimenti?»

Sospirai. «Già, in quale altro modo? Per me va bene.

Lower chiamò la donna e ordinò per me, riempì un boccale di birra dalla sua caraffa e me l'offrì.

«Suvvia, Lower, mi dica che cosa c'è. Ha un'espressione quanto mai divertita.»

Si portò un dito alle labbra. «Zitto», esclamò. «È un segreto. Spero che stanotte lei non abbia nulla da fare.»

«E quale impegno vuole che abbia?»

«Eccellente. Desidero ripagarla per essere stato tanto gentile da permettermi di assisterla oggi pomeriggio. Abbiamo del lavoro da fare. Ho ricevuto un incarico.»

«Che genere d'incarico?»

«Guardi nella mia borsa.»

Gli obbedii. «Una bottiglia di brandy», dissi. «Bene. È la mia bevanda preferita. Dopo il vino, ovviamente.»

«Ne desidera un goccio?»

«Decisamente sì. Mi toglierà di bocca il sapore del cervello di porco bollito.»

«Stia pur certo che lo farebbe. La guardi bene.»

«È semivuota.»

«Ottimo osservatore. Ora dia un'occhiata al fondo.»

Feci come mi aveva detto. «Sedimento», dissi.

«Sì. Ma il sedimento può trovarsi nel vino, non nel brandy. E questo ha

un aspetto granuloso. Che cos'è?»

«Non ne ho idea. Che importa?»

«Viene dalla stanza del dottor Grove.»

Mi accigliai. «E lei che cosa ci è andato a fare?»

«È stata richiesta la mia presenza. Il signor Woodward, che è un lontano parente di Boyle - qui tutti sono imparentati alla lontana con Boyle, come scoprirà anche lei -, l'aveva interpellato perché esprimesse un parere, ma lui si è tirato indietro, adducendo il fatto che in quest'ambito non aveva competenza alcuna. Ha quindi chiesto a me di sostituirlo. Naturalmente, ne sono stato ben contento. Woodward è un personaggio importante.»

Scossi il capo. Era chiaro quanto sarebbe accaduto. Povero Grove, pensai. Non ha avuto neanche il tempo di scappare a Northampton. «Ero convinto che tirassero in ballo qualcun altro. Quel tale Bate.»

Lower schioccò sprezzantemente le dita. «Il vecchio nonno Bate? Quello non si alza neppure dal letto se ritiene che Marte sia all'ascendente, e le uniche cure che conosce sono le sanguisughe e un po' d'erbe da bruciare. Avrebbe bisogno di tutto il suo sapere soltanto per valutare se il povero vecchio Grove sia effettivamente morto. No, Woodward non è uno stupido. Vuole l'opinione di qualcuno che sappia ciò di cui parla.»

«È la sua opinione è...?»

«Qui viene il bello», replicò furbescamente. «Ho eseguito un rapido esame preliminare del corpo e ho deciso che era necessaria un'ulteriore indagine. Che farò questa sera, nella dimora del signor rettore. Ero convinto che le avrebbe fatto piacere assistere. Anche Locke vuole venire con noi e, se Woodward ci metterà a disposizione un po' di vino, trascorreremo alcune ore estremamente istruttive.»

«Sarebbe un vero piacere», replicai. «Ma... è sicuro che mi verrà concesso? Quando ho incontrato il rettore Woodward non mi è parso un uomo ben disposto nei miei riguardi.»

Lower sventolò le mani come per accantonare quell'obiezione. «Non se ne preoccupi», ribatté. «Dopotutto, vi siete visti in circostanze particolarmente difficili.»

«È stato davvero offensivo; mi ha accusato di diffondere calunnie», replicai.

«Davvero? E quali?»

«Invero, non so. Non avevo fatto altro che chiedere se il povero Grove non si fosse per caso sottoposto a qualche sforzo fisico. Woodward è diventato scuro in volto per la rabbia e mi ha accusato di fare maligne insi-

nuazioni.»

Lower si soffregò il mento, con un lieve sorriso di comprensione. «Bene, bene», disse. «Dunque era vero, dopotutto.»

«Che cosa?»

«C'era stato un piccolo scandalo», rispose l'altro, Locke, che nel frattempo aveva finito di mangiare ed era pronto a dedicare la propria attenzione a qualcos'altro. «Nulla di particolarmente serio, ma qualcuno aveva messo in giro la voce che Grove fornicasse con la sua serva. Personalmente, mi era parso improbabile, dal momento che la storia era uscita dalla bocca di Wood.»

«Che cosa intende dire?» chiesi.

Locke si strinse nelle spalle, quasi fosse riluttante a continuare. Lower, invece, non provava simili scrupoli.

«La serva in questione era Sarah Blundy.»

«Devo dire che Grove mi è sempre parso un uomo retto, perfettamente capace di resistere alle lusinghe di una ragazza di quel genere», intervenne Locke. «Per di più, come dicevo, la storia partiva dal ridicolo Wood, quindi, com'è ovvio, non vi avevo badato più di tanto.»

«Chi è, questo Wood?»

«Anthony Wood. O Anthony à Wood, come ama definirsi, visto che nutre illusioni di distinzione. Non l'ha ancora conosciuto? Non si preoccupi, le capiterà. Verrà a cercarla e le succhierà ogni cosa fino a svuotarla. È uno studioso di cose antiche, dei più ficcanaso.»

«Non è vero», ribatté Lower. «Insisto perché sia fatta giustizia. Nel suo campo dimostra doti eccellenti.»

«Può anche essere, ma è un pernicioso pettegolo e un tristo agglomerato di livori: per lui tutti hanno posizioni immeritate e arrivano al successo solo grazie ai loro legami di parentela. Ci scommetto che, a sentir lui, Gesù avrebbe ottenuto il suo incarico grazie all'influenza della famiglia.»

Nell'ascoltare quella battuta blasfema, Lower ridacchiò; io mi feci di nascosto il segno della croce.

«Suvvia, Locke, sta mettendo a disagio il nostro amico papista», sogghignò Lower. «Il fatto è che Wood, il quale conduce una vita monacale fra libri e manoscritti, in qualche modo si era invaghito della ragazza. Costei lavorava come serva presso la madre di Wood e il poverino si è sentito ingannato.»

Locke sorrise. «Soltanto un individuo come Wood potrebbe rimanere stupito davanti a una cosa del genere», ribatté, «ma prima ha convinto lui

Grove a dare da lavorare alla ragazza e poi si è fatto venire strane idee. Maligno com'è, ha cominciato a spargere la voce in città, con il risultato che Grove è stato costretto a cacciar via la ragazza per salvaguardare il suo buon nome.»

Lower gli sferrò una gomitata. «Taccia, amico mio», disse, «è arrivato il nostro uomo, in persona. Sa bene quanto lo infastidiscano le chiacchiere sul suo conto.»

«Oh, santo cielo», esclamò Locke. «Non lo sopporto. Non subito dopo mangiato. I miei rispetti, signor Cole.»

«Cola.»

«Signor Cola. Spero di rivederla più tardi, forse. Buona sera, signori.»

Si alzò, s'inchinò frettolosamente e si avviò verso la porta con passo tanto rapido da rasentare la scortesia, mentre un individuo dall'aria incredibilmente trasandata si dirigeva verso di noi strascicando i piedi.

«Signor Wood, venga», lo apostrofò civilmente Lower, «venga a sedersi con noi e a conoscere il mio amico, il signor Cola, di Venezia.»

Wood stava per farlo comunque, senza che nessuno glielo avesse chiesto, e s'infilò nello stretto spazio accanto a me, cosicché mi fu impossibile ignorare il tanfo dei suoi indumenti non lavati.

«Buona sera, signore. Buona sera, Lower.»

Compresi la fretta di Locke. Non solo quell'uomo puzzava, non solo era privo di qualsiasi eleganza, fino al punto di portare gli occhiali in pubblico, quasi avesse dimenticato che non si trovava più in una biblioteca, ma la sua presenza aveva anche fatto calare una cappa di tetraggine su quella che era stata, poco prima, un'allegra tavolata.

«Mi risulta che lei sia uno storico, signore», dissi, cercando una volta di più di dar vita a una civile conversazione.

«Sì.»

«Dev'essere molto interessante. Fa parte dell'università?»

«No.»

Un nuovo lungo silenzio, rotto alla fine da Lower che spinse indietro la sedia e si alzò. «Devo prepararmi», disse, ignorando il mio sguardo colmo di panico e di muta richiesta di non essere lasciato solo con il signor Wood. «Cola, l'aspetto dal signor Stahl, in Turl Street, fra una mezz'ora...»

Poi, con una silenziosa smorfia di divertimento, che lasciava intendere quanto fosse perfettamente consapevole del brutto tiro che mi stava giocando, se ne andò, abbandonandomi nelle grinfie del signor Wood. Costui, notai, si era astenuto dall'ordinare cibo; si era invece messo a raccogliere i

piatti vuoti degli altri e li ripuliva dei residui pezzetti di grasso e di cartilagine, succhiando gli ossi con orribili rumori. Pensai che doveva essere proprio molto povero.

«Suppongo che le siano state raccontate gustose storielle sul mio conto», disse e, quando mi affrettai a smentirlo, agitò una mano. «Non si preoccupi», continuò. «Conosco bene le voci che circolano.»

«Non sembra però preoccuparsene molto», replicai cautamente.

«Ma sì, invece, certo. Non desiderano tutti essere stimati dai propri simili?»

«Ho sentito apprezzamenti ben peggiori su altre persone.»

Wood, con un grugnito, prese a spazzolare il piatto di Lower; poiché il tipo di cottura mi aveva praticamente ammazzato l'appetito, gli passai anche il mio, ancora pieno di cibo.

«Gentile da parte sua», disse. «Molto gentile.»

«Lei potrà anche considerare Lower un falso amico», replicai, «ma devo informarla che ha parlato assai favorevolmente delle sue capacità in campo storico. Il che mi fa venire la tentazione di chiederle di che cosa lei in particolare si occupi.»

Grugnì di nuovo, e temetti che il nutrimento gli avesse sciolto la lingua anche troppo. «Lei è il medico veneziano di cui ho sentito parlare?» disse per tutta risposta.

«Veneziano sì, ma non sono un vero e proprio medico», replicai.

«Papista?»

«Sì», risposi sulla difensiva, ma Wood non aveva l'aria di volersi lanciare in una veemente filippica.

«Pertanto ritiene che gli eretici vadano bruciati?»

«Prego?» ribattei, alquanto sorpreso dalla goffaggine della sua conversazione.

«Se qualcuno cede alla tentazione di uscire dal grembo della vera Chiesa - parlo della sua o anche di un'altra -, secondo lei è giusto che sia destinato a bruciare?»

«Non necessariamente», risposi, tentando d'imbastire, su due piedi, una linea di difesa. A quanto pareva, la cosa migliore era mantenere il discorso sulle generali, per impedirgli d'intromettersi nei miei affari privati. Io detesto ogni genere di pettegolezzo. «Potrebbero forse meritare di perdere la vita, se si dà retta a Tommaso d'Aquino, il quale si chiedeva perché chi falsificava le monete dovesse essere messo a morte e chi falsificava la religione no. Ma oggigiorno ciò accade di rado, qualunque cosa ne possiate

pensare voi protestanti.»

«Intendevo dire bruciare all'Inferno.»

«Oh.»

«Se vengo battezzato da un sacerdote eretico, il peccato di Adamo mi viene rimesso oppure no?» disse pensosamente. «E se un eretico mi sposa, i miei figli saranno bastardi? Secondo Cipriano, se ben ricordo, la qualità del sacramento esiste *ex opere operantis*, perciò il battesimo somministrato da un eretico non sarebbe un vero battesimo.»

«Ma papa Stefano lo negò, ribattendo che esisteva invece *ex opere operato*, attraverso il merito dell'azione, non la posizione dell'attore», replicai. «Quindi lei non correrebbe un gran rischio, sempre che in entrambi i casi fossero uomini animati da buone intenzioni.»

Tirò su con il naso e si asciugò la bocca.

«Ma perché mi rivolge queste domande?»

«Voi, i papisti, credete nel peccato mortale», continuò, con aria assorta. «Una dottrina assai tetra, a mio avviso.»

«Sempre meno comunque della vostra predestinazione. Io credo che Dio possa perdonare ogni cosa, persino il peccato mortale, se così vuole. Voi dite invece che gli uomini acquisiscono o perdono la propria anima immortale prima ancora di nascere e che Dio non può modificare un simile stato di cose. Ma che Dio sarebbe, in tal caso?»

Nel sentire quelle parole emise un altro grugnito e parve non avere alcuna voglia d'impegnarsi ulteriormente; il che mi sembrò strano, poiché era stato lui a cominciare quella disputa.

«Aspira forse a diventare cattolico?» gli chiesi, pensando che magari dietro quelle sue infelici battute c'era qualcosa di più della goffaggine e della mancanza di abitudine a una corretta conversazione. «È questo il motivo per cui mi rivolge simili domande? In tal caso ritengo che le toccherà cercare una persona più edotta di me. Come conoscitore di questioni di Chiesa, valgo ben poco.»

Wood rise, ed ebbi la sensazione di essere finalmente riuscito a farlo uscire dal suo stato di morbosa introspezione: un bel trionfo, ritengo, perché non c'è nulla di più persistente della malinconia di un protestante. «È ben vero, signore», replicò. «Non era forse lei, l'uomo che ho visto entrare in una chiesa eretica con il signor Lower, non più tardi di domenica scorsa?»

«Sono andato con lui alla funzione nella chiesa di St. Mary, è esatto. Ma non mi sono comunicato. Anche se devo dire che non avrei la minima difficoltà a farlo.»

«Lei mi lascia stupefatto. Com'è possibile?»

«I Corinzi non vedevano alcun male nel mangiare la carne offerta in sacrificio agli idoli pagani, ben sapendo che tali divinità non esistevano», risposi. «E, per quanto potessero aver torto su altre questioni, su questa mi trovo d'accordo con loro. L'atto in sé è innocuo, è la falsa credenza intenzionale a costituire l'eresia.»

«E se ci viene presentata la verità e ci rifiutiamo di accettare l'evidenza offertaci dai nostri occhi e dalle nostre orecchie?»

«Ovviamente questo è peccato, non crede?»

«Anche se è in contrasto con tutte le opinioni consolidate?»

«Un tempo, la fede in Cristo contrastava con le opinioni consolidate. Ma discernere il vero dal falso non è tanto facile. Ed è per questo che non dobbiamo essere troppo frettolosi nel rigettare le credenze consacrate dalla tradizione, anche se può accaderci di criticarle in privato.»

Wood grugnì. «A me pare un atteggiamento piuttosto gesuitico. Ma lei non avrebbe alcuna obiezione se io presenziassi a una funzione in una delle vostre chiese?»

«Le darei il benvenuto. Non che spetti a me accogliere o rifiutare qualcuno.»

«Lei è molto accomodante, devo riconoscerlo. Ma come fa a sapere che la Chiesa anglicana è eretica?»

«Per i motivi che ho addotto. E perché è stata condannata come tale dal papa.»

«Oh, capisco. E se invece una proposizione fosse chiaramente eretica, ma non avesse subito alcuna condanna? Avrebbe lei (o io) la libertà di ammetterla?»

«Suppongo che questo dipenda dalla proposizione», risposi, cercando disperatamente una via d'uscita da quel colloquio che aveva improvvisamente ripreso un tono improntato alla tetraggine. Ma Wood era un uomo tenace, e tanto evidente era il suo bisogno di compagnia che non ebbi il coraggio d'infierire su quel poveretto. «Se le aggrada, posso farle un esempio. Parecchi anni fa, mi è capitato di leggere una storia dei movimenti ereticali nella Chiesa delle origini. Lei conosce senza dubbio Montano, l'eresiarca dei Frigi, e la sua affermazione che in ogni generazione vi sarebbero nuovi profeti venuti a comunicare le parole di Nostro Signore.»

«Condannato da Ippolito.»

«Ma sostenuto da Tertulliano, e favorevolmente commentato da Epifanio. Comunque non è questo il punto che m'interessa, bensì la seguace di

Montano menzionata in quella storia, una donna di nome Prisca, le cui profezie non sono mai state condannate, per quanto ne so, dato che non le conosce quasi nessuno.»

«E che cosa diceva costei?»

«Che la redenzione è un processo perpetuo e che il Messia sarebbe tornato a nascere a ogni generazione, per essere di nuovo tradito, essere messo a morte e risorgere, fino a quando l'umanità non volgerà le spalle al male e smetterà di peccare. Più molte altre profezie dello stesso tenore.»

«Una dottrina, a suo dire, scomparsa alla vista degli uomini», replicò Wood, dimostrando stranamente un più vivo interesse per quell'ultimo esempio che per qualunque altro argomento da me addotto da quando gli avevo offerto il mio cibo. «Non c'è da sorprendersi. È solo una versione meno sottile di Origene, il quale sosteneva che il Cristo viene nuovamente crocifisso ogni volta che noi commettiamo un peccato. Si tratta di una metafora presa alla lettera.»

«Il punto cui voglio arrivare è che, sebbene non siano mai state emesse condanne formali, non c'è dubbio che i cattolici debbano respingere tali dottrine, proprio come sono obbligati a rigettare ogni religione pagana. La dottrina e la liturgia sono state esposte con tutta chiarezza, e dobbiamo ritenere che quanto non è permesso sia per definizione interdetto.»

Wood grugnì. «Lei non si ribella mai contro ciò in cui le dicono di credere?»

«Spesso», replicai allegramente. «Ma non nelle questioni dottrinali. Non c'è alcun bisogno di farlo, perché la dottrina è chiaramente corretta in ogni particolare. Il vostro signor Boyle ritiene che, quando scienza e religione sono in contrasto, vuol dire che c'è un errore nella scienza. Ciò non è certo molto diverso dal dire che, quando la mente di un individuo e la Chiesa sono in disaccordo, è dovere dell'individuo verificare in che cosa consista il suo errore.»

Mi resi conto che Wood si stava interessando a quella conversazione molto più di quanto non facessi io, e che anzi era sul punto di proporre di andarcene da qualche altra parte a bere qualcosa e continuare quel dibattito così affascinante. Non c'era nulla che avessi meno voglia di fare, quindi, prima di trovarmi costretto a opporgli un vero e proprio rifiuto, mi alzai frettolosamente.

«Lei deve perdonarmi, signor Wood, ma ho un appuntamento con Lower. Sono già in ritardo.»

Il suo volto si allungò per la delusione e mi sentii dispiaciuto per lui.

Quando si è animati dalle migliori intenzioni e ci s'impegna con tutte le forze, è un duro colpo sentirsi tenuti comunque a distanza. Sarei stato più disponibile con lui se ne avessi avuto il tempo, sebbene mi piacessero ben poco la sua seriosità di erudito e i suoi discorsi ottusi. Fortunatamente, però, non mi toccò mentire per sottrarmi alla sua compagnia: c'erano davvero questioni più importanti che mi aspettavano. Lo lasciai lì seduto, a finire la mia cena; tutto solo, l'unica persona in silenzio in quel locale pieno di gente allegra e chiassosa.

Il Peter Stahl che Lower desiderava consultare era un tedesco, noto per essere una sorta di mago, con una profonda conoscenza dell'alchimia. Quando eccedeva nel bere, era capace di parlare in maniera affascinante della pietra filosofale, dell'elisir di lunga vita e di come tramutare in oro gli elementi vili. Quanto a me, sono convinto che i discorsi siano una gran bella cosa, ma che dimostrino ben poco, e Stahl, nonostante tutte le sue pretese e le sue frasi oscure, non aveva dato la vita eterna neppure a un ragnetto. Poiché non era particolarmente ricco, ritengo che non fosse mai riuscito neanche a tramutare qualcosa in oro. Tuttavia, come asserì una volta lo stesso Stahl, il semplice fatto che una cosa non sia mai stata realizzata non prova che sia impossibile; quanto a lui, avrebbe accettato una simile impossibilità solo se mai si fosse convinto che alla materia era immutabilmente impressa una forma univoca. Tutte le evidenze raccolte fino a quel momento, diceva, suggerivano che fosse possibile mutare i materiali vili in elementi primari. Se si poteva trasformare l'acqua forte in sale - un problema piuttosto semplice -, per quale motivo un individuo come me doveva farsi beffe dell'affermazione che, trovato il metodo giusto, fosse possibile mutare la pietra in oro? Similmente, la medicina cerca sempre di sconfiggere malattie, vecchiaia e deterioramento; e c'erano persino alcuni farmaci che funzionavano Potevo dunque io giurare - e addurre validi motivi per questa mia certezza - che non poteva esistere una pozione capace di tenere lontana la malattia per sempre? Dopotutto, le migliori menti dell'antichità lo avevano creduto, e vi era persino la testimonianza della Bibbia. Non aveva forse Adamo vissuto per 930 anni, Seth per 912 e Matusalemme per 1969, come si afferma nel *Genesi*?

Lower mi aveva avvertito che si trattava di un personaggio difficile, che soltanto Boyle riusciva a tenere sotto controllo. Alle sue notevoli capacità corrispondevano vizi altrettanto spiccati, poiché era un sodomita della peggior specie e si divertiva a scandalizzare quanti conversavano con lui.

Allora era sulla quarantina e mostrava i segni della corruzione fisica che sempre il vizio porta con sé: profonde rughe attorno a una bocca dalle labbra sottili, denti oscenamente rovinati, una figura curva che testimoniava lo sprezzante sospetto che il mondo intero gli ispirava. Era uno di quegli uomini che si ritengono superiori a tutti gli altri, senza fare distinzioni di rango, risultati conseguiti o doti naturali. Nessun monarca era abile quanto lui nel governare un regno, nessun vescovo altrettanto versato in teologia, nessun avvocato in grado di stargli a pari nel preparare una causa. Stranamente, il solo campo in cui la sua arroganza non si manifestava pienamente era quello in cui sarebbe stata più giustificata, cioè la sua abilità negli esperimenti di chimica.

L'altro suo aspetto bizzarro consisteva nel fatto che, nonostante il dispregio con cui trattava tutti e tutto, era disposto a profondere instancabilmente tempo e sforzi nel momento stesso in cui la sua curiosità veniva stimolata. Con gli esseri umani non era capace di trattare, ma, se gli si sottoponeva un problema, lo sviscerava fino all'esaurimento. Anche se in me avrebbe dovuto suscitare null'altro che disgusto, finii invece per avvertire nei suoi confronti una certa prudente considerazione.

Fu difficile convincerlo a darci un mano, benché sapesse che Lower era intimo amico di Boyle, il quale era l'attuale suo finanziatore. Mentre gli spiegavamo la situazione, si sedette scompostamente su una poltrona e ci guardò con alterigia.

«E allora? È morto», disse nel suo latino pesantemente marcato, che pronunciava alla vecchia maniera - secondo accenti e valori - ormai screditata fra i *cognoscenti* in Italia, anche se, per quanto ne so, gli inglesi (e non solo loro) continuano a impegnarsi in accese discussioni al riguardo. «Ha importanza ciò che è accaduto di preciso?»

«Ovviamente», replicò Lower.

«Perché?»

«Perché è sempre importante stabilire la verità.»

«E lei ritiene che sia possibile?»

«Sì.»

Stahl sbuffò. «Allora è più ottimista di me.»

«Ma lei dunque come impiega il suo tempo?»

«Faccio divertire i miei padroni», replicò Stahl, in tono sgradevole. «Costoro vogliono sapere che cosa succede se si mischia il verderame con l'olio di nitro e io glieli mischio. O ciò che succede se li si riscalda, e io li riscaldo.»

«E poi cerca di capire perché succede.»

Agitò una mano. «Pfaf. No. Noi cerchiamo di capire come succede, non perché.»

«C'è differenza?»

«Ovviamente. Una pericolosa differenza. L'abisso fra il come e il perché mi angustia, il che dovrebbe valere anche per lei. È una differenza che ci farà crollare il mondo in testa.» Si soffiò il naso e mi guardò con ripugnanza. «Ordunque», riprese, «io sono un uomo molto occupato. Voi siete venuti qui con un problema. Dev'essere un problema di chimica, altrimenti non vi sareste abbassati a chiedere un favore proprio a me. È esatto?»

«Io nutro un'altissima opinione delle sue capacità», protestò Lower. «E ne ho dato prova a sufficienza. È da molto tempo che la pago affinché m'insegni la chimica, non è così?»

«Sì, certo. Il che non vuol dire però che io sia stato sommerso da inviti a partecipare alla vita sociale. Non che me ne importi, visto che ho di meglio da fare che perdere il mio tempo in chiacchiere. Dunque, se vuole un favore da me, mi spieghi di che cosa si tratta e poi se ne vada.»

Lower pareva perfettamente abituato a simili esibizioni. Quanto a me, con ogni probabilità me ne sarei già andato da un pezzo; il mio compagno invece estrasse dalla cartella che aveva con sé la bottiglia di brandy e l'appoggiò sul tavolo. Da come Stahl se l'avvicinò agli occhi capii che era piuttosto miope e probabilmente avrebbe fatto bene a portare gli occhiali.

«E allora? Che cos'è?»

«È una bottiglia di brandy, con una fanghiglia sul fondo che lei può veder bene quanto me, anche se pretende di essere quasi cieco. Vogliamo sapere di che cosa si tratta.»

«Ah. Il dottor Grove è stato ucciso dagli Spiriti o dallo spirito? È questo il problema, non è così? 'È forse il loro vino tossico di serpenti e micidiale veleno di vipere?'»

Lower emise un sospiro. «Deuteronomio 32, 33», commentò. «La situazione è proprio questa.» Poi rimase pazientemente in attesa, mentre Stahl si esibiva in un elaborato e appariscente sforzo di riflessione.

«Come valutare questa sostanza, corrotta dal liquore?» Il tedesco meditò ancora un attimo. «Perché non offre un bicchiere di brandy alla sua fastidiosa serva, una di queste sere, eh? Risolverebbe due problemi in un colpo solo.»

Lower ribatté che non gli pareva una buona idea. Sarebbe stato un esperimento difficile da ripetere, se mai fosse riuscito. «Insomma, intende aiu-

tarci o no?»

Stahl sogghignò, scoprendo i mozziconi anneriti e giallastri che gli fungevano da denti e che potevano essere la causa del suo cattivo carattere. «Ne dubita?» rispose. «Si tratta di un problema affascinante. Abbiamo bisogno di una serie di verifiche ripetute e abbastanza numerose da permetterci d'identificare questo sedimento. Per prima cosa, però, lo dovrò estrarre in forma utilizzabile.» Indicò la bottiglia. «Suggerisco a entrambi di andarvene e di tornare fra qualche giorno. Non voglio che mi si metta fretta.»

«Intanto non potremmo iniziare?»

Stahl sospirò, si strinse nelle spalle e si alzò. «Oh, benissimo. Se questo può liberarmi della vostra compagnia.» Si avvicinò a uno scaffale, prese un tubo flessibile con un sottile frammento di vetro a un'estremità e lo inserì nel collo aperto della bottiglia, appoggiata sul tavolo. Poi, chinatosi, aspirò all'altra estremità e distolse la bocca un attimo prima che il liquido prendesse a colare rapidamente nel recipiente da lui posto sotto la bottiglia.

«Un esperimento interessante quanto utile», osservò. «Abbastanza usuale, certo, ma non per questo meno affascinante. Sempre che la seconda parte del tubo sia più lunga della prima, il liquido continuerà a uscire dalla bottiglia, perché il liquido che cade verso il basso pesa più del liquido cui si richiede di salire verso l'alto. Se così non facesse, nel tubo si formerebbe un vuoto, ipotesi insostenibile. Ora, la questione realmente interessante è: che cosa succede se...»

«Non vorrà mica cavar fuori anche tutto il sedimento?» lo interruppe ansiosamente Lower che aveva notato come il livello del brandy calasse verso il fondo della bottiglia.

«Ho visto, ho visto», replicò Stahl, estraendo rapidamente il tubo.

«E ora?»

«Rimuoverò il sedimento, che andrà lavato ed essiccato. Ciò richiederà del tempo, e non c'è motivo perché voi rimaniate qui.»

«Ci spieghi soltanto come intende procedere.»

«È abbastanza semplice. Questa è una mistura di brandy e sedimento. La riscalderò dolcemente per far evaporare il liquido, poi diluirò in acqua piovana fresca il residuo, lascerò che torni a depositarsi, decanterò ed eliminerò nuovamente il liquido, infine laverò ed essiccherò il sedimento un'altra volta. A quel punto dovrebbe essere notevolmente puro. Tre giorni. Neanche un attimo di meno e, se vi presenterete prima di allora, mi rifiuterò di parlare con voi.»

Tornai, insieme con Lower, al New College e all'alloggio del rettore, una vasta dimora che prendeva gran parte del lato occidentale del cortile. Fummo accompagnati dal domestico nella stanza in cui il rettore Woodward riceveva gli ospiti e vi trovammo Locke già comodamente installato accanto al fuoco, intento a conversare, pienamente a suo agio, quasi fosse lui il padrone. In quell'uomo c'era qualcosa, pensai, che gli avrebbe sempre permesso di accattivarsi le simpatie dei potenti. Come facesse non lo so; non aveva né modi particolarmente disinvolti né la capacità di riuscire gradevole in compagnia; e tuttavia l'assiduità delle attenzioni di cui sapeva circondare coloro che considerava alla sua stessa altezza era così intensa da risultare irresistibile. Inoltre, ovviamente, si era saputo costruire con grande accuratezza una reputazione di uomo estremamente brillante, cosicché tutti finivano per proteggerlo, per di più provando gratitudine nei suoi confronti. Negli anni successivi, si mise a scrivere testi che passano per filosofici, anche se, a sfogliarli, si ha l'impressione che si limitino a trasferire la tendenza all'adulazione su un piano metafisico, per giustificare l'assunto che tutto il potere doveva essere in mano ai suoi protettori. Il signor Locke non mi piaceva.

L'agevole sfrontatezza del suo comportamento nei confronti del rettore Woodward era in netto contrasto con i modi del mio amico Lower, il quale cadeva nello sconforto ogni volta che doveva ricorrere alla miscela di deferenza e cortesia necessaria nei rapporti con chi era più importante di lui. Poveraccio: abbisognava disperatamente del favore di costoro, ma non aveva la capacità di fingere, e il suo imbarazzo veniva fin troppo spesso scambiato per scortesia. Nel giro di cinque minuti, il fatto che fosse Lower l'uomo cui era stato chiesto di esaminare il corpo di Grove, e che Locke fosse lì solo per assisterlo, era stato praticamente dimenticato; tutta la conversazione si svolgeva tra il prolisso filosofo e il rettore, mentre Lower sedeva in disparte, a disagio, sprofondando sempre più nel cattivo umore mentre ascoltava in un silenzio impacciato.

Quanto a me, ero ben felice di non aprire bocca, perché non volevo incorrere di nuovo nella disapprovazione di Woodward, e fu Locke - devo dargliene atto - a venire in mio aiuto.

«Il nostro signor Cola è rimasto estremamente contrariato per il rimprovero che lei gli ha mosso qualche ora fa, signor rettore», disse. «Dovrebbe ricordarsi che è un forestiero, estraneo alla nostra società, e non sa nulla dei nostri affari. Qualunque cosa possa aver detto, era un commento innocuo.»

Woodward annuì e mi lanciò un'occhiata. «La prego, accetti le mie scuse, signore», disse. «Ma ero profondamente turbato e non ho saputo controllare le mie parole come sarebbe stato opportuno. In realtà, la sera prima mi era stata presentata una denuncia, quindi ho interpretato il senso delle sue parole in modo erroneo.»

«Quale genere di denuncia?»

«Il dottor Grove era in lizza per un beneficio ecclesiastico, e con ogni probabilità l'avrebbe ottenuto, ma non più tardi di ieri sera qualcuno lo aveva accusato di abitudini lascive, sostenendo quindi che fosse indegno della nomina.»

«Si trattava della giovane Blundy, non è così?» domandò Locke, con la disinvoltura di un uomo di mondo.

«Come lo sa?»

Locke si strinse nelle spalle. «Nelle taverne la notizia è di pubblico dominio, signore. Non che questo la renda vera, ovviamente. Posso chiederle da chi è arrivata la denuncia?»

«Da un membro del college», rispose Woodward.

«E più in particolare?»

«I particolari riguardano il college e soltanto il college.»

«E colui che ha denunciato ha prodotto qualche prova a sostegno della sua accusa?»

«Ha detto che la ragazza in questione si trovava ieri sera nella stanza del dottor Grove, perché l'aveva vista entrare, e che aveva preferito denunciare il fatto temendo che qualcun altro potesse a sua volta venirne al corrente e incrinare la reputazione del college.»

«Ed era vero?»

«Avevo intenzione di chiederlo al dottor Grove questa mattina.»

«Dunque, la ragazza si trovava qui la notte scorsa, e stamattina Grove era morto», ricapitolò Locke. «Bene, bene...»

«Sta suggerendo che sia stata la giovane Blundy a togliergli la vita?»

«Cielo, no», ribatté Locke. «Ma un eccessivo sforzo fisico, come lei sa, può in certi casi causare un colpo apoplettico, ed è proprio questo che il nostro signor Cola stamattina ha fatto innocentemente notare. È di gran lunga la spiegazione più plausibile. In tal caso, un accurato esame ci sarà senza dubbio d'aiuto. E sembra improbabile che vi sia stato qualcosa di più sinistro, dal momento che, a detta del signor Lower, la ragazza è parsa sinceramente turbata quando ha saputo della morte di Grove.»

Il rettore emise un brontolio. «La ringrazio dell'informazione. Ma non

sarebbe meglio procedere? Ho fatto portare la salma in biblioteca. Dove desidera esaminarla?»

«Abbiamo bisogno di un ampio tavolo», intervenne bruscamente Lower. «Il locale migliore sarebbe la cucina, sempre che non ci sia in giro nessuno della servitù.»

Woodward si allontanò per congedare cuochi e sguatteri, e noi ci trasferimmo nella stanza accanto per esaminare il cadavere. Non appena la casa fu deserta, lo trasportammo attraverso l'atrio d'ingresso fino ai locali di servizio. Per fortuna, la salma era già stata composta e lavata, cosicché non fummo ritardati da quel compito tutt'altro che gradevole.

«Direi che sarebbe meglio cominciare, non credete?» esordì Lower, liberando il tavolo di cucina dalle stoviglie della cena. Svestimmo Grove e, come Dio l'aveva creato, lo distendemmo sul ripiano. Poi Lower prese la sega, affilò il bisturi e si rimboccò le maniche. Woodward decise che preferiva non assistere e ci lasciò. «Mi faccia la cortesia di radergli il capo, mentre prendo la penna», mi disse Lower.

Acconsentii volentieri; frugai nella credenza in cui uno dei domestici teneva i suoi articoli da toeletta e presi un rasoio.

«Barbiere, oltre che chirurgo», commentò Lower mentre disegnava la testa - per una sua personale curiosità, pensai -, poi mise giù il foglio, fece un passo indietro e rimase per un attimo pensieroso. Quando si sentì pronto, afferrò bisturi, sega e martello, dopo di che tutti sostammo un istante, immersi nelle preghiere appropriate per chi stia per violare la più alta fra le opere del Signore.

«La pelle non è annerita, noto», disse Locke in tono discorsivo, terminato l'attimo di raccoglimento, mentre Lower cominciava a incidere i giallastri strati di grasso per arrivare alla cassa toracica. «Ha intenzione di fare l'esperimento del cuore?»

Lower annuì. «Sarà utile. Non sono affatto convinto che il cuore di chi è morto per avvelenamento non possa essere consumato dal fuoco, ma vedremo.» Si udì un leggero suono, simile a uno strappo, nel momento in cui il bisturi incise gli ultimi strati di carne. «Odio dover sezionare gli individui obesi.»

Rimase in silenzio mentre apriva l'addome e lo teneva aperto fissando con chiodi le due pesanti falde di grasso agli angoli del tavolo di cucina.

«Purtroppo», riprese, una volta portata a termine l'impresa, che gli assicurava una buona visuale degli organi interni, «il libro che ho consultato non specificava se prima bisognava far essiccare il cuore o no. Però lei,

Cola, si rende conto dell'importanza di quanto ha osservato Locke, cioè che la pelle non è annerita? È un segno che escluderebbe l'avvelenamento. D'altra parte, sono presenti chiazze illividite. Vedete? Sulla schiena e sulle cosce. Può essere un dato importante, ma, a mio parere, è inconcludente. Ha vomitato prima di morire?»

«Sì, e molto. Perché?»

«Peccato. A ogni buon conto, preleverò lo stomaco. Mi passi il vaso, per favore.»

E, con mano esperta, dall'interno dello stomaco trasferì in un vaso una sostanza viscosa, insanguinata e puzzolente. «Apra la finestra, Cola, la prego», disse. «Non è il caso di rendere inabitabile la dimora del rettore.»

«Le vittime di avvelenamento di solito vomitano», commentai, ricordandomi di quando il mio docente a Padova aveva ottenuto il permesso di somministrare una dose di veleno a un criminale. Il povero sfortunato aveva fatto una morte assai dolorosa; ma, poiché era stato condannato ad avere braccia e gambe tagliate e le viscere bruciate dinanzi a lui mentre era ancora vivo, aveva dimostrato sino alla fine una patetica gratitudine nei confronti del mio maestro per la premura che gli aveva usato. «Tuttavia credo che solo di rado arrivino a espellere l'intero contenuto dello stomaco.»

La conversazione, a quel punto, cessò momentaneamente, mentre Lower si dava da fare per riporre in appositi vasi lo stomaco, la milza, il fegato e i reni, esprimendo su ciascuno un fuggevole commento e sollevandoli per farmeli osservare prima d'infilarli nei recipienti.

«L'omento è più giallo del solito», disse vivacemente, poiché il lavoro gli stava lentamente restituendo il buon umore.

«Stomaco e intestini presentano uno strano colorito brunastro all'esterno. Sui polmoni vi sono macchie nere. Fegato e milza sono fortemente scoloriti e il fegato sembra... lei come lo definirebbe?»

Lanciai un'occhiata verso quell'organo di forma strana. «Non so. Direi quasi bollito.»

Lower ridacchiò. «Proprio così. Proprio così. E ora, la bile; molto fluida. Diffusa un po' ovunque, e di un insolito colore giallo sporco. Estremamente anormale. Duodeno infiammato ed escoriato, ma privo di tracce di deterioramento naturale. Lo stesso vale anche per lo stomaco.»

Poi lo vidi osservare il cadavere con aria meditabonda, mentre si asciugava nel grembiule le mani insanguinate.

«Basta così», dissi fermamente.

«Scusi?»

«Non la conosco alla perfezione, signore, ma sono già in grado di riconoscere quello sguardo. Se lei sta meditando di aprire il cranio e rimuovere il cervello, devo pregarla di desistere. Noi, dopotutto, siamo qui per cercare di stabilire le cause del decesso; sarebbe illegittimo continuare ad asportare pezzi per eseguirvi ulteriori dissezioni.»

«E la salma verrà esposta pubblicamente, allo sguardo di tutti, prima del funerale, non lo dimentichi», aggiunse Locke. «Sarebbe difficile celare la frattura del cranio. Già sarà dura assicurarsi che nessuno veda che gli sono stati rasati i capelli.»

Lower prese chiaramente in considerazione l'ipotesi d'imbarcarsi in una disputa, ma finì per stringersi nelle spalle. «I guardiani della mia coscienza», commentò. «Molto bene, anche se è possibile che a pagare per la vostra dirittura morale sia la conoscenza medica.»

«Non permanentemente, ne sono certo. Adesso sarebbe comunque ora di ricomporlo.»

Ci mettemmo al lavoro, riempiendo le cavità con panni di lino per restituirgli il suo solito aspetto, ricucendolo e poi bendando i tagli, per evitare che qualche fluido fuoriuscisse a macchiare il suo abito funebre.

«Non ha mai avuto miglior cera, secondo me», disse Lower, quando Grove fu infine rivestito, pettinato e comodamente sistemato su una sedia in un angolo, con i diversi vasi contenenti i suoi organi ben allineati sul pavimento. Lower, capii, era deciso a tenersi almeno quelli. «Adesso, la prova finale.»

Prese il cuore dell'uomo, lo pose in una piccola bacinella di terracotta sulla stufa e vi versò sopra un quarto di pinta di brandy. Poi prese un'asticella di legno, l'accese nella stufa e la gettò nel contenitore.

«Una sorta di budino di prugne, non vi pare?» fu la sua battuta di pessimo gusto, mentre il brandy prendeva fuoco di colpo. Ci avvicinammo a osservare il liquido bruciare fino a estinguersi, diffondendo in aria un odore eccezionalmente sgradevole.

«Che cosa ne pensate?»

Esaminai il cuore del dottor Grove con estrema attenzione, poi mi strinsi nelle spalle. «Un po' carbonizzato sulla membrana superficiale», dissi. «Ma nessuno potrebbe certo sostenere che sia stato consumato, anche solo in parte.»

«È la mia stessa conclusione», esclamò Lower soddisfatto. «La prima reale indicazione a favore di un avvelenamento. Interessante.»

«Le risulta che sia mai stata fatta questa prova su qualcuno morto, senza alcun dubbio, per cause diverse dal veleno?» domandai.

Lower scosse il capo. «Che io sappia, no. Non appena avrò un altro cadavere a disposizione, ci proverò. Se il giovane Prestcott non fosse stato così egoista, adesso potremmo fare una comparazione.» Si guardò intorno nella cucina. «Direi che sarebbe meglio ripulire, altrimenti domani mattina, quando arriveranno, i servitori se la daranno a gambe.»

Si mise al lavoro lui stesso, con straccio e acqua. Locke, notai, non si offerse di aiutarlo.

«Ecco fatto», disse Lower, dopo molti minuti di silenzio, durante i quali io avevo messo in ordine, lui aveva lavato e Locke aveva fumato la pipa. «Se va a chiamare il rettore, potremo rimettere Grove al suo posto. Prima però, ditemi, quali sono le vostre opinioni?»

«Quest'uomo è morto», replicò Locke, seccamente.

«Come?»

«Non credo che le prove raccolte siano sufficienti a dirlo.»

«Sempre azzardato, eh? E lei, Cola?»

«Sono restio, sulla base delle prove raccolte finora, a ritenere questa morte semplicemente naturale.»

«E lei, Lower?» chiese Locke.

«Suggerirei di posporre il giudizio fino a che non avremo raccolto ulteriori elementi.»

Dopo averci gravemente consigliato di non mettere nessuno al corrente di quanto era accaduto quella sera, per evitare di attizzare lo scandalo, il rettore Woodward ascoltò le misere conclusioni cui eravamo giunti e ci ringraziò per il nostro aiuto. Poiché Lower non gli aveva fatto parola di Stahl, era chiaro che riteneva la faccenda ormai conclusa e sul suo viso si diffuse un'inequivocabile espressione di sollievo.

13

È usanza degli inglesi seppellire i morti con la stessa rapidità con cui li impiccano. In circostanze normali, il dottor Grove sarebbe stato già da un pezzo interrato nel chiostro del New College, ma il rettore era ricorso a vari pretesti per ritardare la cerimonia di due interi giorni. Lower utilizzò il tempo concessogli per mettere fretta a Stahl, mentre io non avevo assolutamente nulla da fare a causa dell'assenza del signor Boyle, che si era recato a Londra, città che, da quando la sua amata sorella vi si era trasferita, lo

attirava più di prima.

Passai la maggior parte della giornata a occuparmi della mia paziente e del mio esperimento, che, come notai con gioia fin dal mio arrivo, stavano andando bene entrambi. La signora Blundy non solo appariva sveglia e cosciente, ma era persino riuscita a mangiare qualche cucchiaio di una zuppa leggera. La febbre era passata, l'orina aveva un sano sapore amaro e, cosa ancora più straordinaria, la ferita dava qualche iniziale segno di miglioramento. Ancora poco, senz'altro; ma per la prima volta vidi che le sue condizioni non erano peggiorate.

Ero soddisfatto e le sorrisi con tutta la benevolenza che può provare un medico per una malata obbediente. «Mia cara signora», le dissi quando ebbi finito di visitarla e di applicarle altra pomata e mi fui seduto sul traballante sgabello, «credo proprio che potremmo anche riuscire a strapparla alle grinfie della morte. Come si sente?»

«Un po' meglio, grazie tante, sia lodato il Signore», rispose. «Ma non ancora pronta a tornare al lavoro, temo. E questo mi preoccupa grandemente. Sia lei sia il dottor Lower siete stati più che generosi, ma, se non guadagno qualcosa anch'io, non ci sarà possibile sopravvivere.»

«Sua figlia non riesce a procurarsi soldi a sufficienza?»

«Non bastano a impedirci di fare debiti, no. Le è difficile trovare lavoro, perché ha la nomea di essere focosa e disobbediente. Ed è così ingiusto; mai donna ha avuto figlia migliore.»

«Talora però parla in maniera più esplicita di quanto sia doveroso per una ragazza nella sua posizione.»

«No, signore. Più esplicita di quanto sia consentito a una ragazza nella sua posizione.»

Nella sua debole voce risuonò un improvviso tono di sfida, sebbene non mi fosse chiaro che cosa, esattamente, intendesse dire.

«C'è differenza?» chiesi.

«Sarah è stata allevata in un ambiente in cui vigeva la più perfetta eguaglianza tra uomini e donne; e ora trova difficile accettare che vi siano cose a lei proibite.»

Stavo per cedere alla tentazione di rivolgerle un sorrisetto di superiorità, ma ricordai che si trattava della mia paziente e preferii darle corda; dopotutto, mi ero messo in viaggio anche per imparare e, per quanto questa esperienza fosse ben lontana dall'essermi utile, a quel tempo ero abbastanza aperto di mente da affrontarla.

«Sono certo che un buon marito le insegnerebbe a questo proposito ciò

che ancora non sa», replicai, «sempre che riesca a procurarsene uno.»

«Sarà difficile trovarne uno che incontri i favori di mia figlia.»

Questa volta scoppiai in una sonora risata. «A mio parere, sarebbe il caso che accettasse chiunque sia disposto a prendersela, non le pare? È ben poco, quel che ha da offrire in cambio.»

«Soltanto se stessa, ma è davvero molto. A volte penso che abbiamo mancato nei suoi confronti», replicò la vecchia donna. «Non è finita come ci aspettavamo. E ora ha soltanto se stessa su cui contare, e i suoi genitori le sono di peso invece che di sostegno.»

«Suo marito è vivo, dunque?»

«No, signore. Ma le calunnie che gli hanno rovesciato addosso schiacciano anche lei. E dall'espressione del suo viso capisco che ne ha sentito parlare.»

«Molto poco. Inoltre, ho imparato a non credere mai a quel che sento dire quando si tratta di cose negative.»

«In tal caso, lei è un uomo come ce ne sono pochi», replicò la donna con voce grave. «Ned è stato il più amorevole dei mariti e il migliore dei padri, e si è impegnato per tutta la vita nel tentativo di ottenere giustizia in un mondo crudele. Ma ora è morto, e fra poco lo sarò anch'io.»

«Sua figlia non ha proprio alcuna possibile risorsa? Nessun parente, neanche lontano, a parte lei?»

«Nessuno. La famiglia di Ned proveniva dal Lincolnshire, la mia dal Kent. I miei sono tutti morti, e i parenti di mio marito furono dispersi quando vennero bonificate le paludi dei Fens, privati della loro terra senza ricevere in cambio neanche un penny. Sarah è perciò completamente sola. Le pur minime prospettive che poteva avere sono state cancellate dalla calunnia, e adesso ha speso per me quel poco che aveva risparmiato per la dote. E la sola cosa che io potrò lasciarle, quando morirò, sarà la sua libertà.»

«Se la caverà», replicai con foga. «È giovane e sana, e poi, in fin dei conti, lei mi sta facendo un grave torto. Ce la metto tutta per tenerla in vita. E, devo dire, con un certo successo.»

«Dev'essere molto soddisfatto della riuscita del suo esperimento. È strano quanto sia forte il mio desiderio di vivere.»

«Sono contento di poterla accontentare. Penso che forse ci siamo imbattuti in una cura di un'importanza senza pari. È stato un peccato che avessimo a disposizione soltanto Sarah. Con un po' più di tempo, avremmo potuto reclutare un fabbro ferraio. Ci pensi, se solo avessimo potuto darle il

sangue di un uomo veramente forte, adesso lei magari sarebbe già in piedi e al lavoro. Invece, temo proprio che lo spirito contenuto nel sangue di una donna non permetterà alla sua gamba di guarire tanto in fretta. Fra una settimana, più o meno, potremmo ripetere il trattamento...»

Sorrise e disse che si sarebbe sottoposta a qualsiasi cosa io ritenessi necessaria. Allora me ne andai, di ottimo umore e altamente soddisfatto di me stesso.

Di lì a poco incontrai Sarah, che avanzava faticosamente nella poltiglia fangosa del viottolo con un nuovo carico di ceppi e rami per il fuoco. Salutai anche lei con allegra cordialità; e la ragazza, con mio grande stupore, mi rispose caldamente.

«Sua madre sta migliorando», le dissi. «Mi fa davvero un gran piacere.»

Mi sorrise di slancio e fu la prima volta che vidi una tale espressione sul suo volto. «Il Signore ci ha manifestato la Sua benevolenza attraverso di lei, dottore», replicò. «Gliene sono molto grata.»

«Si figuri», dissi, sentendo che quelle parole mi scaldavano il cuore. «È stata un'esperienza affascinante. Inoltre, non è ancora guarita del tutto, lo sa. È ancora debole; più debole di quanto lei stessa non pensi. E credo che potrebbe esserle utile ripetere il trattamento. Si assicuri che sua madre non faccia nulla che possa metterne in pericolo la ripresa, anche se ho il sospetto che non le sarà facile.»

«Ha ragione. Mia madre non sta mai ferma.»

Benché fosse la stagione del disgelo e stessimo lentamente emergendo dalla lunga notte dell'inverno, quando si levava il vento il freddo era ancora pungente e io rabbrividii sotto le gelide raffiche. «Devo dirle alcune cose, a questo proposito», aggiunsi. «C'è un qualche posto in cui si possa andare?»

Mi disse che, girato l'angolo, c'era una bettola con il camino acceso: avrei potuto rifugiarmi lì. Lei, dal canto suo, sarebbe andata ad accendere il fuoco alla madre e a provvedere a quanto ancora le serviva, poi mi avrebbe raggiunto.

Il locale che mi aveva indicato non aveva nulla in comune con lo spazioso ed elegante caffè gestito dai Tillyard, e neppure con le grandi locande che accoglievano i viaggiatori delle diligenze; era piuttosto un rifugio per la plebaglia e l'unica cosa buona che aveva era il fuoco. La proprietaria era una vecchia che vendeva birra di sua produzione ai consumatori locali, i quali entravano lì soprattutto per riscaldarsi. Non vi vidi nessuno, quando varcai la soglia, e capii che quel posto non veniva mai onorato dalla pre-

senza di un gentiluomo; al mio ingresso fui accolto da una curiosità tutt'altro che amichevole. A ogni modo, mi sedetti presso il fuoco e attesi.

Sarah giunse qualche minuto dopo, e la vecchia la salutò con familiarità: era la benvenuta, lì dentro, diversamente da me. «È stata una donna dell'esercito», mi disse la ragazza, quasi fosse una valida spiegazione, e io non chiesi altri particolari.

«E lei, figliola, come sta?» m'informai, perché ero ansioso di conoscere gli effetti del mio esperimento su chi aveva donato il sangue, oltre che su chi l'aveva ricevuto.

«Sono stanca», rispose. «Ma vedere che mia madre migliora è un compenso più che sufficiente.»

«Sua madre si preoccupa per lei», dissi, «e questo non le fa bene. Deve mostrarsi allegra e contenta.»

«Faccio quel che posso», ribatté, «anche se a volte non è facile. La generosità sua e del dottor Lower è stata una vera benedizione in questi ultimi giorni.»

«Ha lavoro?»

«Un po'. Ho ripreso ad andare soprattutto dalla famiglia Wood e, di sera, ogni tanto lavoro per un fabbricante di guanti. Sono brava a cucire, anche se è duro perforare il cuoio.»

«È rimasta turbata per il dottor Grove?»

Scorsi di colpo la diffidenza calarle sul viso ed ebbi paura che stesse per toccarmi un'altra delle sue esplosioni. Quindi alzai la mano per prevenirla.

«La prego, non mi prenda per un maligno pettegolo. Glielo chiedo per un buon motivo. Devo dirle che c'è qualche dubbio riguardo alla sua morte, e corre voce che lei si trovasse al college proprio quella sera.»

Continuava a guardarmi con grande freddezza, perciò proseguii, chiedendomi vagamente come mai me la prendessi tanto a cuore. «Potrebbe accadere che qualcun altro le rivolga le stesse domande.»

«E quali sarebbero, questi dubbi?»

«C'è una vaga possibilità che sia morto avvelenato.»

Mentre lo dicevo, la ragazza impallidì e abbassò lo sguardo, pensosa, per alcuni secondi, prima di fissarmi con occhi vacui. «È vero?»

«Mi risulta che Grove l'avesse licenziata di recente, non è così?»

«Sì. E senza alcun valido motivo.»

«Lei se n'è adombrata?»

«Molto. Perché non avrei dovuto? Avevo lavorato duramente e bene per lui, e senza mai meritare il benché minimo rimprovero.»

«Lo ha avvicinato, nel caffè. Come mai?»

«Speravo che avesse abbastanza buon cuore da aiutare mia madre. Volevo chiedergli del denaro in prestito.» Mi fissò rabbiosamente, sfidandomi a commiserarla o a criticarla.

«E Grove l'ha cacciata.»

«Lo ha visto con i suoi occhi, no?»

«E lei è andata nella sua stanza, la notte in cui è morto?»

«C'è qualcuno che lo dice?»

«Sì.»

«Chi?»

«Non lo so. Risponda alla domanda, per favore. È importante. Dove si trovava, lei?»

«Questo non la riguarda.»

Avevamo raggiunto un punto morto, me ne resi conto. Se avessi insistito ancora, la ragazza se ne sarebbe andata via, e d'altra parte la mia curiosità era ben lontana dall'essere soddisfatta. Per quale motivo tanta reticenza? Non c'era alcunché di così importante da indurre validi sospetti, di qualsiasi genere, e ormai lei doveva essersi resa conto che le mie intenzioni nei suoi riguardi erano amichevoli. Feci un ultimo tentativo; ma di nuovo lei bloccò le mie domande.

«C'era qualcosa di vero nelle storie che circolano?»

«Non conosco alcuna storia. Mi dica, qualcuno asserisce che il dottor Grove sia stato assassinato?»

Scossi il capo. «Credo di no. In questo momento non c'è motivo di crederlo e le esequie avverranno stasera, dopo di che la questione sarà chiusa. Senza dubbio il rettore è sinceramente convinto, a mio avviso, che in questo decesso non vi sia assolutamente alcunché di sospetto.»

«E lei? Qual è il suo parere?»

Mi strinsi nuovamente nelle spalle. «Ho sentito di molti uomini, con l'età e gli appetiti di Grove, morti improvvisamente per un colpo apoplettico, e, a parte questo, la cosa m'interessa ben poco. Ciò che soprattutto m'importa è sua madre, e il trattamento cui l'ho sottoposta. È andata di corpo?»

La ragazza scosse il capo.

«Mi raccomando, in tal caso conservi le feci», continuai. «Sarà di grande importanza per me. Non le permetta di alzarsi e le impedisca di lavarsi. Soprattutto, la tenga al caldo. E, se le condizioni dovessero mutare, anche di poco, me lo faccia sapere immediatamente.»

14

Le esequie di Grove, solenni e austere, ebbero luogo poco dopo il calar delle tenebre. Per tutta la giornata, immaginai, dovevano esserci stati gli opportuni preparativi: i giardinieri del college avevano scavato una fossa nel chiostro vicino alla cappella, il coro dei ragazzi aveva fatto le prove e Woodward aveva stilato l'elogio funebre. Decisi di partecipare solo dopo che Lower mi ebbe assicurato che nessuno avrebbe fatto obiezione; Grove, dopotutto, era una delle poche persone che avessi conosciuto in città. Però lo pregai di accompagnarmi; vi sono poche cose più sgradevoli dell'assistere a una cerimonia religiosa senza sapere come comportarsi.

Lower oppose qualche rimostranza, ma alla fine acconsentì. Il rituale liturgico del New College, a quanto capii, non gli andava molto a genio. Quando ebbe inizio - la cappella piena di gente, i preti addetti alla funzione coperti dei loro paramenti -, mi resi conto del perché, dal suo punto di vista. «Mi dovrà spiegare», gli bisbigliai durante una pausa della funzione, «quale sia la differenza fra la sua Chiesa e la mia. Non mi sembra essercene molta.»

Lower si accigliò. «Non ce n'è nessuna, qui. Perché mai non si decidano a esprimere in tutta franchezza la loro obbedienza alla puttana di Babilonia - mi scusi, Cola -, non so proprio. È quello che vogliono, questi farabutti, nessuno escluso.»

C'era, mi parve, almeno una mezza dozzina di persone che condividevano le idee di Lower, ma non tutte altrettanto educate. Thomas Ken, l'uomo che si era messo a disputare con Grove durante la cena, rimase ostentatamente seduto nel corso dell'intera cerimonia e, durante il requiem, parlò ad alta voce. Anche il dottor Wallis, che era stato così scortese con me, restò seduto a braccia conserte, manifestando il silenzioso biasimo dell'ecclesiastico di professione. Qualcun altro arrivò addirittura a ridere nei momenti più solenni, attirandosi le occhiate ostili di parecchi presenti. Se la cerimonia fosse terminata senza degenerare in un'aperta rissa, pensai a un certo punto, sarebbe stata una vera fortuna.

In un modo o nell'altro, comunque, si arrivò alla fine senza che si verificasse nulla di scandaloso, e mi parve quasi di sentire il sollievo diffondersi nell'aria quando Woodward pronunciò l'ultima benedizione e guidò, con il bastone bianco in mano, la congregazione fuori della cappella e intorno al chiostro fino alla fossa aperta. La bara venne sollevata sopra la fossa che l'attendeva, sorretta da quattro membri del college, e Woodward si stava

preparando a recitare le ultime preghiere quando alle nostre spalle scoppiò una violenta discussione.

Scambiai un'occhiata con Lower; entrambi eravamo convinti che la collera avesse finito per traboccare e che gli ultimi istanti di Grove sulla terra fossero destinati a recare la macchia delle dispute dottrinali. Alcuni si girarono a guardare, scandalizzati e incolleriti; un mormorio corse lungo tutta la congregazione mentre i suoi ranghi venivano forzati ad aprirsi per lasciar passare un uomo corpulento con i favoriti brizzolati, un pesante mantello addosso e sul viso un'espressione di acuto imbarazzo.

«E questo che cosa significa?» esclamò Woodward, girandosi a fronteggiare l'intruso.

«Questa sepoltura non può aver luogo», disse quest'ultimo. Io diedi un colpetto a Lower e gli bisbigliai in un orecchio: «Chi è quell'uomo? Che cosa sta succedendo?» Lower distolse a fatica la propria attenzione dalla scena e rispose in un soffio: «Sir John Fulgrove. Magistrato», poi mi fece cenno di tacere.

«Lei non ha alcuna autorità in questo luogo», ribatté Woodward.

«Sì, invece, se è una morte violenta.»

«Ma non è questo il caso.»

«Forse no. Ma ho l'obbligo, data la mia posizione, di sincerarmene. Mi è stato ufficialmente denunciato un possibile omicidio e ho il dovere d'investigare. Lo sa bene quanto me, rettore.»

Alla parola omicidio, dai presenti si alzò un concitato brusio. Woodward rimase immobile dinanzi alla fossa, quasi intendesse fare da scudo al cadavere. Quello che stava difendendo dalla legge, in realtà, era il suo college.

«Non è stato commesso alcun omicidio. Ne sono perfettamente convinto.»

Il magistrato era a disagio, ma ben deciso a non indietreggiare. «Lei sa che, una volta ricevuta una denuncia, questa dev'essere vagliata opportunamente. Il fatto che il decesso sia avvenuto all'interno del college non ha la minima importanza. I vostri privilegi non si estendono fino a questo punto. Lei non può escludermi, su una simile questione, né mettere in discussione i miei diritti. Ordino che il funerale sia interrotto fino a quando non mi riterrò soddisfatto.»

Sotto gli occhi dei membri del college, e di buona parte dell'intero ateneo, Woodward oscillò avanti e indietro, meditando sul modo migliore di reagire a quell'aperta sfida. Di solito non era uomo da esitare anche solo per un istante, ma in quella occasione volle prendersi il tempo necessario.

«Non cederò alla sua autorità, signore», disse infine. «Non accetto il suo diritto di entrare in questo luogo senza il mio consenso, né tantomeno d'interferire in questioni che riguardano il college. Sono ben certo che non ci sia alcun motivo per la sua presenza e che la legge mi dia la facoltà di ordinarle di andarsene.»

Gli astanti diedero segno di apprezzare quelle parole e Sir John assunse un atteggiamento di risentita indignazione, dopo di che Woodward, avendo rispettato le debite formalità, e con l'assoluta certezza di non aver minimamente ceduto terreno sulle questioni di principio, in un certo senso si arrese. «È tuttavia possibile che lei abbia testimonianze a me ignote. Se un atto di violenza è stato effettivamente commesso, è dovere del college appurare la verità. Ascolterò dunque ciò che lei ha da dire e rinvierò la sepoltura fino a che non avrà terminato. Se, a mio insindacabile giudizio, la denuncia è ingiustificata, la cerimonia di sepoltura riprenderà, che lei sia d'accordo o no.»

Mentre dai presenti si levava un mormorio di apprezzamento per questa che, come Lower mi spiegò in seguito, era una magistrale ritirata strategica da una posizione indifendibile, Woodward ordinò che la salma venisse riportata nella cappella. Poi scortò il magistrato fuori del chiostro fino ai suoi alloggi.

«Bene, bene», disse piano Lower mentre i due uomini scomparivano oltre lo stretto corridoio a volta che conduceva al cortile principale. «Mi chiedo chi ci sia dietro tutto questo.»

«Che cosa intende dire?»

«I magistrati possono agire soltanto se qualcuno denuncia che è stato commesso un crimine. A quel punto hanno l'obbligo d'indagare per vedere se tale denuncia è giustificata. Chi dunque si è recato da lui? Poiché non può essere stato Woodward, chi altri aveva interesse a farlo? Per quanto ne so, Grove non aveva alcun parente.»

Fui scosso da un brivido. «Non lo scopriremo certo restando qui fermi», osservai.

«Ha ragione. Le andrebbe di bere un goccio nella mia stanza, al Christ Church? Magari riusciremo a venirne a capo.»

Non facemmo grandi progressi; nonostante i molti ragionamenti e l'ancora più abbondante vino, la questione di chi fosse andato dal magistrato ci apparve tanto oscura, al nostro risveglio, il mattino dopo, quanto lo era allorché ce n'eravamo andati dal New College. L'unica cosa che appresi in

tale frangente fu che il vino delle Canarie, tanto apprezzato dagli inglesi, lascia l'indomani un gran brutto ricordo.

Avevo dormito con Lower, non essendo in condizioni da raggiungere il mio letto dopo tante chiacchiere, che avevano ben presto accantonato il povero Grove per spaziare in lungo e in largo in tutto lo scibile umano. Il mio compagno, in particolare, era tornato a chiedersi se lo spirito fosse suscettibile d'investigazione: un argomento di una certa importanza per la teoria che stava alla base della mia trasfusione sanguigna.

«Suppongo», disse con aria pensosa, «che potremmo postulare la presenza del suo spirito vitale nel sangue dall'esistenza dei fantasmi, perché che altro sono, questi ultimi, se non lo spirito liberato dal corpo? E per di più non posso dubitare di tali manifestazioni perché ne ho visto una io stesso.»

«Davvero? E quando?»

«Non più di qualche mese fa», rispose. «Ero in questa stessa stanza e sentii un rumore fuori della porta. L'aprii, dato che stavo aspettando un visitatore, e mi trovai davanti un giovanotto. Vestito di un bizzarro abito di velluto, con capelli lunghi e biondi e, in mano, una corda di seta. Quando lo salutai, si voltò e mi guardò. Non mi rispose, ma mi rivolse un'occhiata triste, poi si avviò giù per le scale. Non gli badai più di tanto e tornai in camera. L'ospite che attendevo arrivò forse un minuto dopo. Gli chiesi se aveva visto lo strano giovane - era praticamente inevitabile -, ma disse di no, che sulle scale non c'era nessuno. In seguito, il preside mi disse che nel 1560 un giovane si era ucciso nel nostro edificio. Era uscito dalla sua stanza vicina alla mia scala, aveva raggiunto una cantina dalla parte opposta del college e si era impiccato con una corda di seta.»

«Hmm.»

«Hmm, davvero. Voglio solo sottolineare che questa è una delle rare occasioni in cui le migliori teorie della scienza e l'osservazione pratica concordano perfettamente. È per questo che non voglio condannare a priori i suoi ragionamenti. Anche se non escludo la possibilità che vi sia un'altra spiegazione che renda conto del miglioramento della vedova Blundy.»

«Scartare una spiegazione che esiste in favore di un'altra che ancora non c'è mi sembra un po' sciocco», replicai, «ma devo farle notare che sta dando per scontato che lo spirito che mantiene la vita sia lo stesso che sopravvive alla morte.»

Lower sospirò. «Immagino di sì. Anche se, dopotutto, nemmeno Boyle ha ancora escogitato un esperimento per scoprire che cosa sia lo spirito,

sempre ammesso che abbia una sorta di esistenza fisica.»

«Si metterebbe in un mare di guai con i teologi», osservai. «E Boyle sembra molto ansioso di mantenere con costoro i migliori rapporti.»

«Prima o poi succederà», replicò il mio amico. «A meno che a noi scienziati non sia fatto obbligo di limitarci alle cose materiali, ma allora a che cosa servirebbe tutto ciò? Tuttavia lei ha ragione; è improbabile che Boyle affronti un rischio del genere. Non riesco a fare a meno di ritenere che questo sia un suo difetto. D'altra parte, il suo signor Galileo ci ha ben mostrato quale rischio si corra a entrare in conflitto con la gente di Chiesa. Che cosa ne pensa, di costui?»

Ovviamente, Lower aveva sentito parlare di quel celebre caso, che del resto era stato oggetto di grandi discussioni a Padova nel periodo in cui vi avevo soggiornato, perché Galileo era stato al servizio di Venezia prima di lasciarsi indurre dalla magnificenza dei Medici a raggiungere la corte di Firenze; e lì si era fatto parecchi nemici, che certo non l'avevano aiutato quando si era trovato nei guai per aver affermato che la Terra girava attorno al Sole. Anche se la sua caduta in disgrazia era avvenuta quasi prima della mia nascita, aveva spaventato molti fra i curiosi delle verità di natura, inducendoli a pensarci bene prima di parlare. Però m'infastidiva che Lower lo citasse, perché sapevo bene quale fosse la sua opinione, e che avrebbe forzato la verità dei fatti per poter attaccare la mia Chiesa.

«Per lui nutro il massimo rispetto, ovviamente», dissi, «e quest'episodio mi addolora. Io, pur essendo un uomo di scienza, mi ritengo anche un vero figlio della Chiesa. Credo fermamente, con il signor Boyle, che la scienza non possa mai contraddire la vera religione e che, se sembrano in contrasto, ciò si debba alla nostra difettosa comprensione dell'una o dell'altra. Il Signore ci ha dato la Bibbia e ci ha dato la natura per mostrarci la Sua creazione; è assurdo pensare che possa contraddirsi. È l'uomo a essere in errore.»

«In questo caso, dunque, qualcuno era in errore», ribatté Lower.

«Senza alcun dubbio», replicai, «e nessuno crede seriamente che i consiglieri del papa non siano stati assai poco assennati. Ma anche il signor Galileo era in torto, e forse ancor più di loro. Era un uomo difficile e arrogante, colpevole di aver trascurato di mostrare come le sue idee fossero conformi alla dottrina. In verità non credo che vi fosse alcuna contraddizione. Piuttosto una mancanza di comprensione, che ebbe però le più funeste conseguenze.»

«Non vi fu intolleranza da parte della sua Chiesa, quindi?»

«Credo di no, e aggiungerei che è provato quanto la Chiesa cattolica sia più aperta verso la scienza di quella protestante. Fino a oggi, tutti gli scienziati più significativi sono stati di fede cattolica. Pensi a Copernico, Vesalio, Torricelli, Pascal, Descartes...»

«Il nostro signor Harvey era un buon anglicano», obiettò Lower, con una certa durezza, mi parve.

«Sì, è vero. Però dovette venire a studiare da noi a Padova, e fu lì che formulò le sue teorie.»

Lower sollevò il bicchiere in onore della mia risposta. «Lei è degno di diventare cardinale», disse. «La sua risposta è assennata e politicamente abile. Ritiene che la scienza abbia l'obbligo di comprovare se stessa?»

«Sì. Altrimenti si pone alla stessa stregua della religione e non più al suo servizio, e le conseguenze sarebbero troppo mostruose per poterle contemplare.»

«Comincia a parlare come il dottor Grove.»

«No. Grove avrebbe sospettato una mistificazione e messo in dubbio l'utilità dell'esperimento. Io invece ne temo la forza e la portata e mi preoccupo che tale potere possa alimentare l'arroganza umana.»

Avrei potuto adirarmi, alle sue osservazioni, ma non avevo nessuna voglia di litigare, e anche Lower non stava realmente cercando di provocarmi. «A ogni modo», proseguì, «con uomini come Grove nella nostra Chiesa, come possiamo ergerci a giudici? Hanno poteri più ridotti, quindi possono fare meno danni dei vostri cardinali, ma, se ne avessero la possibilità, si comporterebbero allo stesso modo.» Fece un segno con la mano come per chiudere quel discorso di cui si era stancato. «Mi dica, come sta la sua paziente? Non solo è viva, ma riesce anche a sostenere tutta la gran massa di teorie che lei le sta caricando sulle spalle?»

Sorrisi, soddisfatto. «Le sopporta a meraviglia», risposi. «Vi sono chiari segni di miglioramento, e mi ha detto che non si era più sentita tanto bene dal momento della caduta.»

«In tal caso, brindo a Monsieur Descartes», esclamò Lower, levando il bicchiere, «e al suo discepolo, l'eminente dottor Cola.»

«Grazie», replicai. «E mi lasci dire che sospetto che lei tenga questo maestro in maggior conto di quanto non sia solito ammettere.»

Lower si portò il dito alle labbra. «Ssst!» disse. «L'ho letto con interesse e con profitto. Ma preferirei quasi confessarmi papista che cartesiano.»

Strano modo di finire una conversazione, ma è così che andò; senza neppure uno sbadiglio Lower si voltò dall'altra parte - tirando su di sé la

leggera coperta e lasciandomi rabbrividire al freddo - e cadde profondamente addormentato. Io permisi alla mia mente di vagare, senza alcuna direzione precisa, per qualche tempo, e non mi accorsi neppure dell'attimo in cui mi arresi, come lui, all'abbraccio di Lete.

Eravamo ancora addormentati entrambi quando arrivò un messaggero inviato da Stahl per dirci che le sue ricerche erano finite e che, se desideravamo recarci da lui, e se fossimo arrivati al più presto possibile, avremmo potuto assistere al suo esperimento. Non posso certo dire che, ancora intontito e assonnato qual ero, mi sentissi pronto a incontrare quell'irascibile tedesco, ma Lower concluse, con riluttanza, che avevamo il dovere di fare del nostro meglio.

«Dio sa che non me la sento proprio», commentò mentre si sciacquava la bocca e si rassettava i vestiti prima d'ingoiare un pezzo di pane e un bicchiere di vino per colazione. «Ma, se in questa storia è entrato un magistrato, ci toccherà presentare le nostre conclusioni nel modo più corretto. Anche se, probabilmente, non ci presterà grande attenzione.»

«E perché no?» chiesi, incuriosito. «A Venezia è normale e frequente che i medici siano chiamati a esprimere la propria opinione.»

«In Inghilterra è lo stesso. 'Vostro Onore, secondo la mia opinione quest'uomo è morto. La presenza di un coltello nella schiena indica che non si tratta di morte naturale.' Finché tutto resta così semplice, non c'è problema. Andiamo?» S'infilò un pezzo di pane nella tasca del soprabito e spalancò la porta. «Sono sicuro che in realtà lei non vede l'ora di partecipare.»

Con mia grande sorpresa, Stahl sembrò quasi felice di vederci quando, un quarto d'ora dopo, faticosamente salite le sue scale, entrammo nell'angusto e maleodorante alloggio in Thurl Street. Alla prospettiva di dare una dimostrazione delle sue doti e capacità tecniche dinanzi a un pubblico competente non stava quasi nella pelle, benché facesse del suo meglio per comportarsi sgarbatamente. Era tutto pronto: candele, bacinelle, bottiglie contenenti vari liquidi, sei mucchietti di polverina (quella che aveva estratto dalla bottiglia di brandy di Grove) e varie sostanze chimiche che Lower aveva comprato e gli aveva fatto avere.

«Ora, mi auguro che vi comportiate come si deve, senza farmi perdere tempo in chiacchiere insulse.» Ci fissò con aria ostile mentre Lower gli assicurava che saremmo rimasti a osservare nel massimo silenzio; dichiarazione cui non credettero, neanche per un attimo, né lui stesso né Stahl.

Espletati i preliminari, Stahl si mise al lavoro. Come esempio di tecnica chimica, era affascinante da osservare; e, a mano a mano che parlava, sentii la mia ripugnanza svanire lasciando il posto all'ammirazione per la sua ingegnosità e per il modo metodico con cui affrontava la questione. Il problema, ci disse, indicando vagamente con una mano i mucchietti di polvere, era quanto mai semplice. Come determinare che cosa fosse il sedimento estratto dalla bottiglia di brandy? Si poteva osservarlo, ma ciò non dimostrava nulla, dato che molte sostanze sono bianche e possono essere ridotte in polvere. Si poteva pesarlo, ma, considerando le molte impurità presenti, anche questo avrebbe provato ben poco. Lo si poteva assaggiare e confrontarne il sapore con quello di altre sostanze, ma tale operazione, anche trascurando il fatto che era potenzialmente pericolosa, non sarebbe stata di grande aiuto, a meno che il nostro sedimento non fosse inequivocabilmente riconoscibile al gusto. Quanto al mero esame visivo, si poteva asserire che era una polvere biancastra, e niente più.

Così, disse, entrando nel vivo della trattazione, bisognava compiere altri tipi di verifiche: se, per esempio, lo si fosse sciolto in un po' di sale ammoniacale, la mistura avrebbe potuto reagire in diverse maniere: cambiando colore, emanando calore o dando luogo a effervescenze. La polvere poteva dissolversi, galleggiare o andare a fondo pur mantenendosi solida. Se poi si fosse ripetuto l'esperimento con un'altra sostanza, e questa avesse reagito in maniera simile, si sarebbe potuto allora affermare che in entrambi i casi si trattava della stessa?

Stavo per rispondere affermativamente quando lui ci ammonì con un dito. No, disse. Ovviamente no. Se avessero reagito diversamente, in tal caso avremmo potuto concludere che le due sostanze erano dissimili. Ma, di fronte a un'identica reazione, l'unica cosa che si poteva dire era che si trattava di due sostanze che, se mescolate con sale ammoniacale, rispondevano allo stesso modo.

Si fermò un attimo per lasciarci digerire quelle affermazioni, poi riprese. «A questo punto vi starete domandando», disse, «in quale modo sia possibile per noi accertare che cosa sia questo materiale. E la risposta è semplice: non possiamo farlo. Ve l'ho già detto la scorsa settimana. Quale che sia la vostra opinione, non può esservi alcuna certezza. Possiamo solo affermare che le prove raccolte indicano che vi è una forte probabilità che si tratti di una ben precisa sostanza.»

Non avevo ancora avuto grandi esperienze con le corti di giustizia in Inghilterra, ma potevo asserire con certezza che, se una persona come Stahl

avesse partecipato a un processo a Venezia parlando in tali termini, la parte da lui appoggiata avrebbe potuto benissimo abbandonare ogni speranza.

«E a questo, dunque, come arriviamo?» stava chiedendo retoricamente, agitando di nuovo il dito a mezz'aria. «Ripetiamo le nostre sperimentazioni più e più volte e se, dopo ognuna delle ripetute prove, le due sostanze continuano a reagire in modo simile, allora possiamo concludere che le probabilità che siano due sostanze diverse si riducono fino al punto di rendere irragionevole il sostenere la tesi della diversità. Mi seguite?»

Annuii. Lower si risparmiò il disturbo.

«Tanto meglio», disse. «Ordunque, in questi ultimi giorni ho eseguito i miei esperimenti su oltre una dozzina di sostanze e sono giunto a una conclusione. Sono pronto a darvene soltanto una dimostrazione: non ho il tempo di ripercorrere con voi l'intero procedimento. In tutti e cinque questi recipienti di vetro, che contengono ognuno una diversa sostanza, metteremo la nostra polvere, poi cominceremo il procedimento di comparazione. Ora, la prima sostanza è spirito di sale ammoniacale», e, continuando a parlare, lasciò cadere nel rispettivo recipiente una piccola quantità di polvere, «la seconda è liscivia di tartaro, poi spirito di vetriolo, spirito di sale e, per ultimo, sciroppo di violette. Ecco poi un pezzo di ferro rovente. Spero che lei, dottor Lower, comprenda la logica di questa scelta, non è così?»

Lower annuì.

«Non sarà forse il caso che la spieghi al nostro amico qui presente?»

Lower sospirò. «Questa non è una lezione, sa?»

«A me piace che la gente capisca il metodo sperimentale. Troppi medici ne sono all'oscuro e si limitano a prescrivere pozioni senza la minima consapevolezza della loro eventuale efficacia.»

Lower emise un sospiro lamentoso, poi cedette. «Ciò che Stahl sta facendo», mi spiegò, «è sottoporre quelle polverine a tutte le varie forme della materia. Come lei ben sa, i princìpi essenziali delle cose di natura sono sale e terra, che sono passivi, e acqua, spirito e olio, che sono attivi. La combinazione d'ingredienti da lui scelta li copre di conseguenza tutti e dovrebbe darci un quadro complessivo di ogni varietà della materia. Ha poi voluto saggiare anche il calore, il che da parte sua è assolutamente illogico, dal momento che non crede che il fuoco sia uno degli elementi naturali.»

Stahl sogghignò. «No, non lo credo. L'idea che tutta la materia contenga una certa quantità di fuoco che può essere liberata con il riscaldamento mi pare improbabile. Ora però abbiamo chiacchierato fin troppo. Se il suo amico si è cacciato tutto in quella sua bella testolina, possiamo cominciare.»

Ci fissò per assicurarsi che gli prestassimo tutta la nostra attenzione, poi si stropicciò le mani e raccolse il primo recipiente, tenendolo alla luce in modo che noi potessimo vederlo chiaramente.

«Il sale ammoniacale, per prima cosa. Notate come abbia prodotto particelle di sedimento chiaro, senza alcun altro movimento apparente. Hmm?»

Ci porse il recipiente perché potessimo ispezionarlo, e noi concordammo nel dire che l'altra sostanza che ci stava mostrando aveva dato i medesimi risultati.

«Ora, liscivia di tartaro. Una nuvola bianca al centro del liquido, sospesa a egual distanza dal fondo e dalla superficie.»

Di nuovo, l'altra sostanza si comportò allo stesso modo.

«Vetriolo. Una precipitazione che produce cristalli duri, formatisi da una parte del recipiente. E di nuovo un risultato corrispondente.

«Sale.» Indugiò esaminando il recipiente con attenzione. «Una tenue precipitazione cremosa, ma così tenue che potrebbe anche passare inosservata.

«Violette. Grazioso, invero. Una tintura verde pallido. Estremamente attraente. Attraenti entrambi, anzi, visto che la sostanza da me scelta ha prodotto i medesimi risultati. Spero che cominciate a essere convinti.»

Ci rivolse un grugnito soddisfatto, poi prese un pizzico di ciascuna delle due polveri e li gettò, uno alla volta, sul ferro scaldato al calor rosso. Li osservammo sibilare ed emettere uno spesso fumo bianco. Stahl li annusò e poi tornò a grugnire. «Nessuna fiamma, in nessuno dei due casi. Leggero odore di... a voi che cosa sembra? Aglio.»

Versò un po' d'acqua sul ferro per raffreddarlo, poi, con estrema disinvoltura, lo gettò dalla finestra, perché sprofondasse nel terreno e non rischiasse di avvelenare qualcuno. «Ecco fatto. Non è il caso di perdere altro tempo. A questo punto abbiamo eseguito un totale di sei diverse prove, e ogni volta il materiale che mi avete portato nella bottiglia di brandy reagisce allo stesso modo della sostanza da me scelta. Quale sperimentatore nel campo della chimica, signori, ecco la mia opinione: è veramente assai improbabile che il materiale nella bottiglia non sia la mia sostanza.»

«Sì, sì», esclamò Lower, ormai spazientito. «Ma che cos'è, quest'altra sua sostanza?»

«Ah», disse Stahl. «Il punto cruciale. Tutte le mie scuse per questa scena un po' teatrale. Si chiama arsenico bianco. Usato un tempo dalle più sciocche e vanitose fra le donne per incipriarsi il viso, e assolutamente letale in quantità cospicua. Anche questo lo posso provare, perché ho condotto un

ulteriore esperimento.

«Ho preso nota di tutto, fra l'altro», continuò mentre apriva due involucri di carta. «Due gatti», disse, sollevando le due creature per la coda. «Uno bianco, l'altro nero. Tutti e due in perfetta salute quando li ho acchiappati la notte scorsa. A uno dei due ho dato due grani della polvere della bottiglia, all'altro un identico quantitativo di arsenico, sciogliendo la sostanza, in entrambi i casi, in un po' di latte. Tutti e due gli animali, come potete vedere, sono morti stecchiti.

«È meglio che ve li portiate via», proseguì. «Poiché, a quanto pare, avete pasticciato con gli intestini del dottor Grove, potrebbe essere il caso di dare un'occhiata anche ai loro. Non si sa mai.»

Lo ringraziammo profusamente per la sua gentilezza, poi Lower, una coda ben stretta in ciascuna mano, si diresse verso il suo laboratorio per dissezionare le bestie.

«Qual è la sua opinione in merito?» mi chiese mentre percorrevamo High Street, diretti ancora una volta verso il Christ Church. Avendo stabilito che la sostanza nella bottiglia era proprio arsenico - o, a voler essere esatti, che si comportava regolarmente come l'arsenico e mai in maniera diversa dall'arsenico, e quindi si poteva ragionevolmente supporre che fosse molto simile all'arsenico - e che, per di più, un gatto cui veniva fatta ingerire quella sostanza moriva in maniera molto simile a un gatto cui fosse stato somministrato arsenico, ci voleva poco per trarre una conclusione allarmante.

«Straordinario», commentai. «Ingegnoso, e assai soddisfacente tanto nel metodo quanto nell'esecuzione. Ma devo rimandare un giudizio definitivo a quando avremo visto le interiora dei gatti. Il sillogismo che lei ha ovviamente in testa è ancora incompleto.»

«Arsenico nella bottiglia e Grove morto. Ma è stato l'arsenico a uccidere Grove? Ha ragione. Solo che lei sospetta già, proprio come me, quali saranno le conclusioni suggerite dagli intestini dei gatti.»

Annuii.

«Abbiamo quanto basta per indicare che Grove è stato assassinato, tranne l'unico fattore indispensabile.»

«E quale sarebbe?» chiesi mentre varcavamo stancamente il provvisorio e squallido ingresso e attraversavamo il vasto ma ugualmente non finito cortile.

«Non abbiamo un movente, che è la cosa più importante. Ci troviamo alle prese con lo stesso problema di Stahl, sul perché e il come delle cose.

Non ha senso scoprire il modo se non siamo in grado di capirne la causa. Il fatto che sia stato commesso un crimine e la motivazione che ha spinto a commetterlo sono gli unici fattori che contano: il resto non ha molta importanza. *Cui prodest scelus, is fecit,* colui che trae vantaggio dall'infamia ne è l'autore.»

«Ovidio?»

«Seneca.»

«Mi pare», commentai con una punta d'impazienza, «che lei stia cercando di dirmi qualcosa.»

«Sì. Ci troviamo proprio nella stessa situazione di Stahl, che è in grado di scoprire in quale modo le sostanze chimiche si mescolino fra loro, ma non ha idea del perché ciò avvenga. Noi adesso sappiamo com'è morto Grove, ma non per quale motivo. Chi mai può aver desiderato di prendersi tanta briga per ucciderlo?»

«*Causa latet, vis est notissima*», citai anch'io e rimasi compiaciuto nel vedere che, per una volta, l'avevo messo in difficoltà.

«'La causa è ignota...'? Svetonio?»

«'Ma l'effetto è chiarissimo.' Stavolta è proprio Ovidio. Avrebbe dovuto conoscere questa citazione. Comunque, abbiamo se non altro stabilito i fatti, ammesso che i gatti confermino i nostri sospetti. Il resto non spetta a noi.»

Scosse il capo. «Questo, considerando il metodo da lei adottato nella questione del sangue, mi suona strano. Lei smentisce se stesso. Nel primo caso, lei aveva un'ipotesi e non le pareva necessaria alcuna prova precedente. In questo, invece, lei ha la prova e non vede la necessità di un'ipotesi.»

«Potrei parimenti dire che lei ha fatto lo stesso. Inoltre, non intendo negare o sminuire la necessità di una spiegazione. Dico soltanto che non spetta a noi formularla.»

«Questo è vero», mi concesse, «e forse la mia scontentezza è soltanto vanità. Tuttavia ho la sensazione che, se la nostra filosofia non arriverà a rispondere anche alle questioni importanti, è improbabile che possa indurre grandi cambiamenti. Il perché non può essere disgiunto dal come. Se la scienza si limita al come, allora dubito che verrà mai presa sul serio. Desidera assistere alla dissezione dei gatti?»

Scossi la testa. «Mi farebbe piacere, ma è il caso che vada a vedere come sta la mia paziente.»

«Molto bene. Perché non mi raggiunge da Boyle quando avrà finito? Per

questa sera ho una bella sorpresa. Non dobbiamo permettere che il lavoro sperimentale diventi un peso eccessivo. Anche divertirsi è necessario, credo. Visto che ci siamo, poi, vorrei chiederle una cosa.»

«Cioè?»

«Periodicamente, io faccio un giro della campagna qui attorno; Boyle vi accennò proprio in occasione del suo arrivo, se ricorda. Dal momento che non posso esercitare in città, per guadagnare un po' di soldi mi tocca andare fuori, e al momento sono a corto di quattrini. È una forma di carità cristiana e rende piuttosto bene, un ottimo connubio. Affitto una stanza nei giorni di mercato, appendo fuori un'insegna e aspetto che piovano soldi. Avevo intenzione di partire domani. Ci dev'essere un'impiccagione dalle parti di Aylesbury e voglio tentare di farmi dare il corpo. Le piacerebbe venire con me? Di lavoro ce ne sarà più che a sufficienza per entrambi. Lei potrebbe prendere a nolo un cavallo per una settimana e vedere la campagna qui attorno. Sa cavare un dente?»

Mi adombrai all'idea. «Certo che no», risposi.

«No? È facile. Le procurerò un paio di pinze e lei potrà fare un po' di pratica, se le aggrada.»

«Non è questo che intendevo. Volevo dire che non sono mica un barbiere. Mi scusi se mi esprimo così, ma sto già rischiando la collera di mio padre facendo il medico e più in basso di tanto non sono disposto a sprofondare.»

Per una volta, Lower non si offese. «Allora non mi servirà a molto», ribatté allegramente. «Senta, sto per recarmi in villaggi di poche centinaia di abitanti a dir tanto. Contadini e paesani arrivano da diverse miglia di distanza e vogliono il trattamento completo. Chiedono salassi e purganti, e poi che s'incidano loro i bubboni, si curino le emorroidi e si strappino i denti guasti. Non siamo a Venezia, dove tutti hanno sotto mano un barbiere. Lei sarà l'unica persona qualificata che potranno vedere nell'arco di un anno intero, sempre che dalle loro parti non passi un qualche ciarlatano ambulante. Quindi, se viene con me, dovrà lasciarsi la dignità alle spalle, come farò io. Nessuno la vedrà, e io prometto di non rivelarlo a suo padre. Quelli vogliono farsi togliere un dente, e lei prende le pinze. Le piacerà. Non le capiteranno mai più pazienti così entusiasti di lei.»

«E la mia malata? Non voglio certo tornare indietro e trovarla morta.»

Lower si accigliò. «A questo non avevo pensato. Ma al momento non ha bisogno di particolari attenzioni, non è così? In altre parole, lei non può fare gran che, a parte aspettare e vedere se sopravvive o no. Qualora le

somministrasse altri farmaci rovinerebbe l'esperimento.»

«Questo è vero.»

«Potrei chiedere a Locke di darle un'occhiata. Ho notato che non l'ha trovato particolarmente simpatico, ma è una gran brava persona e un ottimo medico. Inoltre staremo via soltanto cinque o sei giorni.»

Ero molto dubbioso, in quanto non desideravo che una persona come Locke venisse informata del mio lavoro, ma, conoscendo l'alta opinione che Lower aveva di lui, evitai di dirlo apertamente. «Lasci che ci pensi», replicai. «Stasera le darò la risposta.»

«Bene. Ora ho da pensare a questi gatti. Poi, suppongo, dovremo andare dal magistrato a comunicargli quanto abbiamo scoperto. Anche se sospetto che non ne sarà poi particolarmente interessato.»

Fu così che, tre ore dopo, bussammo alla porta della casa del magistrato, a Holywell, per informarlo che, a giudizio di due medici, il dottor Robert Grove era morto per avvelenamento da arsenico. Lo stomaco e le viscere dei due gatti non lasciavano dubbi in proposito: fra loro non vi era la minima differenza e, in più, la condizione in cui erano gli organi interni dei due animali trovava un preciso riscontro in quella da noi osservata negli organi dello stesso Grove. La conclusione era inevitabile, che si seguissero le teorie di Monsieur Descartes o quelle di Lord Bacon.

Sir John Fulgrove ci ricevette dopo una brevissima attesa: venimmo introdotti nella stanza che usava come studio e anche come improvvisata aula di tribunale per decidere le questioni di minor conto. Aveva l'aria preoccupata, il che non ci sorprese. Una persona come Woodward poteva rendere la vita difficile a qualsiasi funzionario laico, foss'anche un magistrato, che fosse incorso nella sua ira. Indagare su un decesso equivaleva a formulare un'accusa di omicidio; Sir John doveva perciò presentare il caso in maniera convincente di fronte al *coroner*; e per farlo aveva bisogno di qualcuno da accusare.

Quando lo informammo delle nostre indagini e conclusioni, si sporse in avanti dalla sedia nello sforzo di comprendere ciò che stavamo dicendo. Ero dispiaciuto per lui; la questione, infatti, era estremamente delicata. Va riconosciuto a suo merito che ci sottopose a una serrata serie di domande sia sui nostri metodi sia sulla logica delle conclusioni che avevamo raggiunto, e ci fece spiegare diverse volte i procedimenti più complicati, fino a che non ebbe compreso perfettamente.

«È vostra convinzione, dunque, che il dottor Grove sia morto per avere

ingerito arsenico sciolto nella bottiglia di brandy. È così?»

Lower, che era stato il solo a parlare, annui. «Sì.»

«E tuttavia non volete fare ipotesi sul modo in cui l'arsenico sia finito nella bottiglia? È possibile che ve l'abbia versato Grove stesso?»

«Ne dubito. Era stato messo in guardia giusto quella sera sui pericoli che questa sostanza comporta e aveva detto che non ne avrebbe fatto uso mai più. Quanto alla bottiglia, il signor Cola qui presente su questo punto potrebbe essere in grado di darle una mano.»

Spiegai allora di aver visto Grove raccogliere la bottiglia ai piedi della scala mentre mi accompagnava all'uscita. Aggiunsi, tuttavia, che non ero certo che fosse la stessa bottiglia e che naturalmente non sapevo se il veleno fosse già al suo interno.

«Questo veleno viene utilizzato a scopi terapeutici? Lei lo stava curando, signor Cole?»

«Cola.»

Lower spiegò come venisse talvolta usato, ma mai in quantitativi simili, e io aggiunsi che mi ero praticamente limitato a lavar via il medicamento che Grove stava usando, in modo da lasciare che l'occhio guarisse spontaneamente.

«Lo stava curando, ha cenato con lui ed è stato probabilmente l'ultima persona a vederlo prima della sua morte?»

Riconobbi, equanimemente, che poteva essere così. Il magistrato emise una sorta di grugnito. «Questo arsenico», riprese, «che cos'è, di preciso?»

«È una polvere», rispose Lower. «Deriva da un minerale a base di zolfo e sali caustici. È costoso e, spesso, anche piuttosto difficile da trovare. Proviene da alcune miniere d'argento in Germania. Oppure si può fabbricare facendo sublimare dell'orpimento con dei sali. In altre parole...»

«La ringrazio», l'interruppe il magistrato, sollevando le mani come a parare una nuova lezione di Lower. «La ringrazio. Ciò che voglio sapere è come si fa a procurarselo. Gli speziali lo vendono? Fa parte della 'materia medica'?»

«Oh, capisco. Nel complesso, ritengo che di solito i medici non ne abbiano con sé. Viene usato soltanto di rado e, come le dicevo, è costoso. In genere, quando se ne ha bisogno ci si rivolge a uno speziale.»

«Grazie mille.» Sulla fronte del magistrato si formarono profonde rughe mentre rifletteva su quanto gli avevamo appena detto. «Non vedo proprio come le vostre informazioni, per importanti che siano, possano essere utili se mai si dovesse giungere a un processo. Ne comprendo il valore, ovvia-

mente, ma dubito che lo farebbe una giuria. Lei sa, Lower, che tipo di gente è, fin troppo spesso. Se l'accusa dipendesse da un'argomentazione così inconsistente, l'assoluzione sarebbe scontata.»

Lower assunse un'aria infastidita, ma riconobbe che Sir John era nel giusto.

«Mi dica, signor Cole...»

«Cola.»

«Cola. Lei è italiano, vero?»

Dissi che lo ero.

«Medico anche lei?»

Replicai che avevo studiato medicina, ma non ero autorizzato a esercitare, né avevo intenzione di farlo per vivere. Mio padre, continuai, non voleva...

«Ha familiarità con l'arsenico, quindi?»

Non sospettai neppure per un istante lo scopo di quelle domande e risposi tranquillamente che in effetti era così.

«E ammette che potrebbe essere stato l'ultimo a vedere il dottor Grove vivo?»

«Forse.»

«Quindi - perdoni il mio ardire -, se avesse per esempio messo lei il veleno nella bottiglia e gliel'avesse data quando è arrivato per la cena, nessuno potrebbe mettere in discussione una simile ipotesi.»

«Sir John, non le pare di star dimenticando qualcosa?» intervenne gentilmente Lower. «Cioè che non si può attribuire a qualcuno un atto del genere senza avere sotto mano un movente? E la logica porta a escludere l'esistenza di un tale movente. Il signor Cola è a Oxford, anzi nel nostro Paese, da qualche settimana appena. Prima di quella sera, aveva incontrato Grove una volta sola. E inoltre, devo dire, io sono assolutamente disposto a garantire per la sua buona indole, come sono certo che farebbe anche l'onorevole Robert Boyle, se fosse qui presente.»

Quelle parole fecero capire al magistrato quanto assurda fosse la sua congettura, cosa di cui gli diedi atto con piacere, anche se non servì a reintegrarlo nella mia stima. «Le mie scuse, signore. Non intendevo certo offenderla. Ma è mio dovere fare indagini e naturalmente sono costretto a interrogare tutti coloro che si sono trovati sulla scena del decesso.»

«È più che comprensibile. Non c'è alcun bisogno di scuse, gliel'assicuro», replicai con ben poca sincerità. Le sue osservazioni mi avevano considerevolmente allarmato, tanto che fui sul punto di fargli notare una grave

lacuna nel suo ragionamento logico, e cioè che non era poi detto che fossi stato io l'ultima persona a vedere Grove vivo, perché c'era qualcuno che, a quanto pareva, aveva visto Sarah Blundy entrare nella sua stanza dopo che io l'avevo lasciato sulla porta del college.

Mi rendevo però anche conto che, se un italiano papista poteva sembrare il candidato ideale come assassino, la figlia di un ribelle, dalla moralità disinvolta e dal carattere focoso, sarebbe potuta andare benissimo come rimpiazzo. Non avevo alcun desiderio di cavarmi dalle peste puntando un dito contro di lei. A mio avviso, sarebbe anche stata capace di commettere un simile crimine, ma, tolto il pettegolezzo, c'era ben poco che indicasse un qualche suo possibile coinvolgimento. Quindi mi sentivo autorizzato a restare in silenzio, fino a che la situazione non fosse cambiata.

Alla fine il magistrato rinunziò ad aggiungere altre considerazioni e si sollevò a fatica dalla sedia. «Dovete scusarmi. Devo vedere il *coroner* e avvertirlo, poi parlare con altre persone e infine placare il rettore Woodward. Forse lei, dottor Lower, potrebbe avere la gentilezza di ripetere anche a lui quanto ha detto a me? Starei molto meglio se si convincesse che, agendo come ho fatto, non intendevo assolutamente compiere un atto ostile nei confronti del college.»

Con riluttanza, Lower annuì e se ne andò per ottemperare a quell'obbligo, lasciandomi libero di fare ciò che volevo per tutto il resto della giornata.

Non avevo dimenticato che, nonostante l'eccitazione prodotta da eventi quali la morte del dottor Grove, non dovevo farmi distrarre dai miei veri doveri, che riguardavano in primo luogo gli affari della mia famiglia. Benché a tale argomento abbia dedicato ben poco spazio in questa narrazione, avevo lavorato duramente e il signor Boyle aveva avuto la gentilezza di aiutarmi ancora una volta. Le notizie, tuttavia, erano sconfortanti, perché, a dispetto dei miei sforzi, non avevo ottenuto quasi nulla. Boyle, come mi aveva promesso, aveva consultato a Londra un suo amico avvocato, il cui parere era stato che, se avessi insistito, non avrei fatto altro che perdere il mio tempo. Senza una prova concreta del reale possesso da parte di mio padre della metà dell'impresa, non c'era la minima possibilità di convincere un tribunale a riconoscere tale titolo di proprietà. La cosa più saggia che avrei potuto fare era quella d'iscrivere ogni bene che fosse andato perduto nella colonna delle perdite, piuttosto che consumare ulteriori capitali in un tentativo assolutamente vano.

Così, scrissi immediatamente a mio padre e gli riferii che, a meno che lui non avesse a Venezia documenti relativi alla faccenda, sembrava proprio che il denaro fosse irrimediabilmente perduto e che era probabile un mio prossimo ritorno a casa. Dopo che la lettera fu scritta, sigillata e affidata alla posta reale - non mi avrebbe dato alcun fastidio se fosse stata letta dal governo, pertanto decisi di evitare l'ulteriore spesa di una spedizione privata -, ritornai alla bottega del signor Crosse per trascorrere il tempo conversando con lui e preparare una borsa di medicinali se mai avessi deciso di accompagnare Lower, anche se ero orientato a non farlo.

«Non ho intenzione di andare. Tuttavia, se può farmi trovare tutto pronto per domani mattina, casomai...»

Crosse prese la mia lista e aprì il suo libro mastro alla pagina in cui erano elencati i miei precedenti acquisti. «Le procurerò ogni cosa», disse. «Non c'è nulla di particolarmente raro o di gran valore, quindi non sarà un compito gravoso.»

All'improvviso sollevò lo sguardo e mi fissò in maniera strana, quasi fosse sul punto di dire qualcosa, poi ci ripensò e tornò a consultare il libro mastro.

«Non si preoccupi per il pagamento», dissi. «Sono certo che Lower o anche lo stesso signor Boyle potranno garantire la mia solvibilità.»

«Ma certo. Non se ne parla neppure.»

«Qualcos'altro la preoccupa? Mi dica, la prego.»

Crosse, con aria meditabonda, prese a sistemare alcune ampolle di liquido sopra il bancone, poi, dopo qualche istante, si decise. «Ho parlato con Lower, poco fa», cominciò, «a proposito dei suoi esperimenti relativi alla morte del dottor Grove.»

«Ah, sì», replicai, immaginando che volesse qualche altro pettegolezzo da chi era in grado di offrirgli particolari interessanti. «Un uomo invero affascinante, quel signor Stahl, anche se un po' difficile.»

«E le sue conclusioni sono valide, secondo lei?»

«Io non trovo alcuna falla nel suo metodo», risposi, «e la sua reputazione parla da sé. Perché me lo chiede?»

«Arsenico, dunque? È stato questo a provocare la morte?»

«Non vedo motivo di dubitarne, neanche un po'. Lei è in disaccordo?»

«No. No, affatto. Ma mi chiedevo, signor Cola...» Ebbe una nuova esitazione.

«Suvvia, parli», esclamai vivacemente. «C'è qualcosa che la preoccupa. Mi dica di che cosa si tratta.»

Stava per iniziare, poi cambiò idea e scosse il capo. «Oh, non è nulla», replicò. «Nulla d'importante. Mi stavo semplicemente chiedendo da dove potesse essere arrivato l'arsenico. Non vorrei proprio si sospettasse che sia uscito dalla mia bottega.»

«Non credo che lo sapremo mai. Inoltre, è al magistrato che tocca il compito di scoprire tutto il possibile, così almeno mi è stato detto, e nessuno comunque potrebbe prendersela con lei. Non mi preoccuperei, se fossi al suo posto.»

Annuì. «Ha ragione. Ha perfettamente ragione.»

A quel punto la porta si spalancò e Lower, accompagnato - notai con disappunto - da Locke, irruppe nella bottega. Tutti e due indossavano i loro migliori soprabiti e Lower aveva nuovamente osato mettersi la parrucca. Li salutai con un inchino.

«Non ho più visto due gentiluomini così eleganti da quando ho lasciato Parigi», commentai.

Lower sogghignò e rispose al mio inchino, piuttosto goffamente perché si sentiva ancora talmente a disagio con la parrucca da doverla tenere ferma con una mano.

«Lo spettacolo, signor Cola, lo spettacolo!»

«Quale spettacolo?»

«Quello di cui le ho parlato. O me ne sono dimenticato? Il divertimento che le avevo promesso. È pronto? Non si sente eccitato? Ci sarà tutta la città. Venga. Comincia tra un'ora e, se non ci sbrighiamo, non riusciremo ad assicurarci i posti migliori.»

Il suo buon umore e la sua fretta spazzarono via di colpo ogni altro pensiero dalla mia mente e, senza dedicare più neanche un briciolo di attenzione al signor Crosse e alla sua aria vagamente preoccupata, gli augurai il buon pomeriggio e uscii in strada con il mio amico.

Assistere a uno spettacolo teatrale in Inghilterra, per chiunque sia dotato di una certa sensibilità e conosca anche solo in parte le finezze del teatro italiano e francese, è senz'altro un evento sconcertante e fa capire, più di ogni altra cosa, quanto sia recente l'uscita di questa razza d'isolani dalla barbarie.

Non è tanto il loro modo di comportarsi, anche se la parte più volgare del pubblico non smise un attimo di rumoreggiare e, occorre dirlo, anche alcune persone bennate erano tutt'altro che silenziose; e il motivo di tutto ciò era il selvaggio entusiasmo suscitato da quella compagnia di attori. E-

rano passati appena pochi anni da quando spettacoli del genere erano stati nuovamente autorizzati e il piacere di poter assistere a qualcosa di nuovo aveva gettato tutta la città in uno stato di vera e propria frenesia. Persino gli studenti, si diceva, si erano venduti libri e coperte per comprare i biglietti, il cui costo era oltraggiosamente elevato.

Anche la messinscena non era di una bruttezza particolare, sebbene fosse spaventosamente rozza e facesse pensare più a una farsa carnascialesca che al vero e proprio teatro. Piuttosto, è il tipo di dramma che gli inglesi ammirano a rivelare quale popolo brutale e violento essi siano in realtà. A scriverlo era stato un uomo che aveva vissuto non lontano da Oxford e che, chiaramente, non aveva mai né viaggiato né studiato i migliori autori, perché non aveva né tecnica né il minimo senso dell'intreccio, e certamente mancava di ogni decoro.

Le tre unità, grazie alle quali, come giustamente ci insegna Aristotele, un dramma mantiene la sua coerenza, erano trascurate fin quasi dalla prima scena. Ben lungi dallo svolgersi tutto in un unico luogo, lo spettacolo iniziava - credo - in un castello, poi si spostava su una qualche brughiera, poi su un campo di battaglia o due, e finiva con l'autore che cercava di piazzare una scena in ogni cittadina del Paese. A peggiorare il tutto, a questo errore sommava la mancanza dell'unità di tempo: tra una scena e l'altra poteva passare un minuto, un'ora, un mese o magari - per quel che ho potuto capire - anche quindici anni, senza che il pubblico ne venisse informato. Infine, mancava anche l'unità d'azione, visto che l'intreccio principale veniva accantonato per lunghi tratti in cui ci si trovava a seguire trame secondarie, come se l'autore avesse tolto qualche pagina da una mezza dozzina di drammi diversi e poi le avesse gettate in aria per ricucirle insieme nell'ordine casuale in cui erano ricadute a terra.

Peggio ancora era il linguaggio utilizzato: qualche parola mi sfuggì, dato che gli attori non avevano la minima idea di che cosa significhi declamare un testo, ma parlavano come se si trovassero in una stanza piena d'amici o in una taverna. Ovviamente, il fascino esercitato di solito dall'attore, che, fermo di fronte alla platea, seduce il suo pubblico con il potere di una splendida retorica, era in questo caso inesistente, poiché di bellezza da comunicare ve n'era ben poca. Al suo posto, quel che avevano da offrire era un linguaggio di una oscenità da lasciare senza fiato. In una scena in particolare, in cui il figlio di un qualche nobiluomo finge di essere impazzito e fa il buffone sulla brughiera, all'aperto, e poi incontra il re, che ha perso il senno anche lui e si è intrecciato fiori nei capelli - credetemi, non sto

scherzando -, mi aspettavo che le signore venissero portate vie dai mariti ben decisi a proteggerle. Al contrario, rimasero tutti seduti con l'aria di godersi lo spettacolo, e l'unico particolare a causare un certo brivido di scandalo fu la presenza in scena di un'attrice, cosa che nessuno aveva mai visto prima.

Infine, la violenza. Dio solo sa quanti personaggi morissero in scena; a mio avviso ciò spiega perché mai gli inglesi siano così notoriamente brutali: come potrebbe essere altrimenti, quando simili disgustosi fatti vengono presentati come un divertimento? Un nobiluomo, per esempio, veniva accecato, in scena, in piena vista, davanti a tutto il pubblico, e in un modo che non lasciava nulla all'immaginazione. A che cosa può servire tanta grossolana rozzezza, assolutamente immotivata, se non a insultare, scandalizzare e ferire?

In realtà, il solo aspetto interessante di tutto lo spettacolo - si protrasse così a lungo che le scene finali vennero recitate sotto il benedetto manto protettivo della notte - fu che mi offrì un panorama della società locale, visto che praticamente nessuno aveva resistito alla tentazione di ficcare le mani nel letame così abbondantemente offerto. C'erano il pettegolo signor Wood, il rettore Woodward e il freddo e severo signor Wallis, che tanto mi aveva osteggiato durante la cena al New College e che la stessa sera era caduto vittima del signor Prestcott. Scorsi Thomas Ken, e poi ancora Crosse, Locke, Stahl e altri che avevo già visto da Mamma Jean.

E ce n'erano molti altri ancora, fra cui numerosissimi studenti, sconosciuti ai miei occhi, ma ben noti al mio amico. Durante una delle frequenti interruzioni della rappresentazione, vidi un individuo piccolo e macilento tentare di attaccar discorso con il dottor Wallis, che montò su tutte le furie e, imbarazzato, si allontanò all'improvviso.

«Oh», esclamò Lower, osservandoli con interesse. «Come cambiano i tempi!»

Lo pregai di darmi una spiegazione.

«Hmm? Oh, immagino che lei non ne sappia nulla», rispose, gli occhi ancora inchiodati su uno dei protagonisti della scena che si era svolta dinanzi a lui. «Come potrebbe? Mi dica, che cosa pensa di quell'ometto? Secondo lei, è possibile comprendere il carattere di una persona dalla sua fisionomia?»

«Ritengo di sì», risposi. «Se così non fosse, un gran numero di ritrattisti starebbe perdendo il proprio tempo e raccontando a noi un sacco di frottole.»

«Suvvia, allora, mi dica le sue deduzioni. Possiamo fare un esperimento per verificare quanto sia utile tale dottrina. O il livello delle sue capacità in questo campo.»

«Vediamo», iniziai, osservando di nuovo attentamente l'uomo, che stava tornando con aria umile al suo posto. «Non sono certo un artista e non ho studiato l'argomento, ma è sui quarantacinque o cinquant'anni e ha l'aspetto di chi è nato per servire od obbedire. Non ha mai, certamente, detenuto autorità o potere. Non è stato favorito dalla fortuna, anche se non è povero. Un gentiluomo, ma di rango modesto.»

«Un buon inizio», commentò Lower. «Continui.»

«Non è abituato a imporre la propria volontà. Non ha i modi o l'atteggiamento di chi possa riscuotere attenzione in società, bensì il contrario: il suo atteggiamento fa pensare a una persona che sarà sempre trascurata e ignorata.»

«Ah. C'è altro?»

«Un postulante, per natura», continuai, avendo ormai cominciato a scaldarmi. «Lo si è visto dal modo in cui si è accostato a Wallis e ha incassato quel secco rifiuto. È evidentemente abituato a essere trattato così.»

Lower annuì. «Eccellente», esclamò. «Un esperimento di grande utilità.»

«Ho indovinato?»

«Diciamo che ha fatto una serie di osservazioni di estremo interesse. Ah, lo spettacolo sta per riprendere. Magnifico.»

Dentro di me, gemetti: aveva ragione, gli attori stavano tornando sul palcoscenico, fortunatamente per l'atto finale. Io stesso avrei potuto fare di meglio: invece di una risoluzione eticamente adeguata, il re e sua figlia muoiono proprio nel momento in cui ogni sensato drammaturgo avrebbe capito che dovevano vivere, se si voleva che il dramma trasmettesse qualche insegnamento morale. È pur vero che ormai tutti gli altri erano morti e il palcoscenico si era trasformato in una sorta di mattatoio, pertanto immagino che quei due avessero deciso di defungere a loro volta, in mancanza di qualcuno con cui parlare.

Emersi dallo spettacolo piuttosto stordito, non avendo visto tanto sangue da quando avevamo sezionato il dottor Grove. Per fortuna, Lower suggerì di recarci in una locanda. Dato che per riprendermi avevo bisogno di bere qualcosa di forte, non feci la minima obiezione quando Locke e Wood decisero di accompagnarci: non che fossero una compagnia ideale, ma dopo una simile rappresentazione avrei bevuto un bicchiere con lo stesso Calvino se fosse stato necessario.

Nel momento in cui, dopo aver attraversato la città, ci sedemmo nel Fleur-de-Lys, Lower aveva finito di raccontare a Locke le mie osservazioni sull'atteggiamento di quell'uomo, ricevendo per tutta risposta un risolino sarcastico.

«Se ho commesso qualche errore, vorrei saperlo», scattai, leggermente risentito, perché non gradivo di essere usato come zimbello. «Chi era quell'uomo?»

«Suvvia, Wood, lei che è la fonte di ogni umano pettegolezzo, glielo dica.»

Evidentemente compiaciuto di essere in nostra compagnia e assaporando il suo momento di gloria, Wood bevve un sorso e chiamò il servitore al bancone perché gli portasse una pipa. Lower ne chiese una anche lui, ma io la rifiutai. Non che sia contrario a fumare un po' di tabacco la sera, specie quando ho l'intestino un po' costipato, ma talora le pipe eccessivamente utilizzate dalla clientela di una taverna tendono ad avere un sapore amaro di saliva. Alla maggior parte della gente non importa, lo so, ma io trovo l'usanza sgradevole, perciò fumo soltanto la mia.

«Bene», cominciò Wood nel suo solito modo pedante, dopo aver ingollato la propria birra e acceso la pipa, «quell'ometto dall'aria così indiscutibilmente umile, questo servo nato, questo postulante per natura, è in realtà John Thurloe.»

S'interruppe, con una pausa a effetto, come se pensasse di vedermi colpito. Allora gli chiesi, più bruscamente di quanto sarebbe stato necessario, chi fosse di preciso John Thurloe.

«Mai sentito parlare di lui?» replicò con aria stupefatta. «Molti, a Venezia, lo conoscono. Ed è noto praticamente in ogni altra parte d'Europa. Per quasi dieci anni quell'uomo ha ucciso, rubato, corrotto e torturato, in questo Paese e non solo in questo. Per un certo periodo, neanche tanto tempo fa, ha tenuto il destino del regno nelle sue mani, giocando con monarchi e uomini di Stato quasi fossero semplici burattini.»

Fece un'altra pausa, e finalmente si rese conto di non essere stato chiaro. «Era il segretario di Stato di Cromwell», spiegò con il tono di chi parla a un bambino. Era davvero irritante. «Il capo del suo servizio di spionaggio. Responsabile della sicurezza del Commonwealth e della vita di Cromwell, compito che ha assolto con grande successo, perché Cromwell è morto nel proprio letto. Grazie a John Thurloe, nessun assassino è riuscito neppure ad avvicinarglisi. Aveva spie dappertutto: se mai c'era una congiura degli uomini fedeli al re, John Thurloe lo sapeva prim'ancora degli stessi interes-

sati. Arrivò a organizzare lui stesso alcuni dei loro complotti, per quanto ne so, per il solo piacere di distruggerli. Fino a che ebbe la fiducia di Cromwell, il suo potere rimase illimitato. Nessun controllo. Fu Thurloe, si dice, a indurre il padre di Jack Prestcott a tradire il re.»

«Quell'ometto?» esclamai, stupefatto. «Ma, se questo è vero, che cosa faceva stasera in giro, a teatro? Qualsiasi governo serio l'avrebbe impiccato il più in fretta possibile.»

Wood si strinse nelle spalle, scontento di dover ammettere che ignorava qualcosa. «Un mistero di Stato. Ma vive tranquillo, a poche miglia da qui. Non vede nessuno e ha fatto pace con il governo. Naturalmente, tutti coloro che gli ronzavano attorno quando aveva il potere non ricordano più neanche il suo nome.»

«Compreso John Wallis, evidentemente.»

«Ah, sì», ribatté Wood, con gli occhi che gli brillavano, «lui compreso. Il dottor Wallis è dotato di fiuto per il potere. Sono sicuro che un uomo di Stato potrebbe sospettare la propria prossima caduta se vedesse Wallis smettere di fargli la corte.»

A tutti piacciono le storie concernenti fatti tenebrosi e oscuri, e io non faccio eccezione. Il racconto di Wood su Thurloe mi permetteva di capire meglio quel regno. O il re, dopo il suo ritorno, era così forte da poter permettere a simili individui di restare impuniti, o era troppo debole per affidarli alla giustizia. A Venezia, la situazione sarebbe stata ben diversa: un Thurloe sarebbe finito già da tempo in bocca ai pesci dell'Adriatico.

«E questo Wallis? M'incuriosisce...»

Ma non potei appurare altro, perché un giovane, nel quale riconobbi il domestico del magistrato, si avvicinò al nostro tavolo e se ne stette lì tutto rigido fino a che Lower non pose fine alle sue sofferenze domandandogli che cosa volesse.

«Sono venuto a cercare il signor Cola e il dottor Lower.»

Ci presentammo. «E per quale motivo?»

«Sir John richiede la vostra immediata presenza in casa sua, a Holywell.»

«Adesso?» chiese Lower. «Tutti e due? Sono le nove passate, e non abbiamo neppure cenato.»

«Credo che Sir John non possa aspettare. È una questione della massima urgenza», replicò il ragazzo.

«Mai fare aspettare un uomo che può spedirti sulla forca», disse Locke in tono incoraggiante. «Fareste bene ad andare.»

Quando arrivammo a Holywell, la casa ci parve calda e invitante; attendemmo nell'ingresso, prima di essere introdotti di nuovo nella saletta che Sir John usava per i colloqui. Il fuoco ruggiva nel caminetto e io mi riscaldai alla sua fiamma, accorgendomi una volta di più di quanto fosse freddo d'inverno quel Paese, e quanto insufficiente il riscaldamento della locanda in cui alloggiavo. Avevo anche, mi resi conto, una fame da lupi.

Il magistrato era decisamente più formale di quanto fosse stato quella mattina stessa. Dopo i saluti, ci precedette nella saletta e ci fece sedere entrambi.

«Lei lavora davvero fino a tardi, Sir John», disse Lower amabilmente.

«Non per scelta, dottore», replicò il magistrato. «Ma si tratta di una questione che non può attendere.»

«Dev'essere una cosa grave, quindi.»

«Lo è, in effetti. Si tratta del signor Crosse. È venuto a trovarmi questo pomeriggio e io desidero controllare le sue credenziali di affidabilità, dal momento che non è un gentiluomo, pur essendo, senza dubbio, degno di fiducia sotto tutti gli aspetti.»

«All'opera, dunque. Che dire del vecchio Crosse? È una delle persone migliori che io conosca, imbroglia sul peso soltanto di rado, e comunque solo con clienti che non conosce.»

«Mi ha portato il registro delle vendite della sua bottega», disse il magistrato, «dove risulta, senza possibilità di dubbio, che una notevole quantità di arsenico è stata acquistata quattro mesi fa da Sarah Blundy, una ragazza che fa la serva in questa città.»

«Capisco.»

«La Blundy era stata licenziata da Grove, per comportamento scorretto, quello stesso giorno», continuò il magistrato. «E proviene da una famiglia di gente violenta.»

«Mi perdoni se la interrompo», disse Lower, «ma lo ha chiesto alla ragazza? Magari è in grado di fornire una spiegazione assolutamente plausibile.»

«L'ho fatto. Dopo aver parlato con il signor Crosse, sono andato direttamente da lei. Ha detto di aver comprato quella polvere dietro istruzioni del dottor Grove.»

«Il che potrebbe essere vero. E sarebbe difficile da smentire.»

«Forse. Ho intenzione di verificare se il dottor Grove teneva un registro. Il costo di quella polvere era quasi pari a uno scellino e un acquisto così

costoso non poteva non venire registrato. Lei può garantire per Crosse? È una persona di buona reputazione e incapace di rendere falsa testimonianza per malevolenza verso qualcuno?»

«Oh, senza alcun dubbio. Sotto questo aspetto è assolutamente degno di fiducia. Se afferma che la ragazza ha acquistato arsenico, vuol dire che lo ha fatto», rispose Lower.

«E lei ha accusato personalmente la ragazza?» chiesi.

«No», replicò Sir John. «È prematuro.»

«Ma la ritiene una possibilità?»

«Forse. Posso chiedervi come mai nessuno di voi due mi ha informato che la notte stessa del decesso la ragazza era stata vista entrare nella stanza del dottor Grove?»

«Riferire chiacchiere e pettegolezzi non fa parte del mio mestiere», disse severamente Lower, «né diffonderli fa parte del suo.»

«Non si tratta di questo», replicò Sir John. «Me ne ha parlato il rettore Woodward, che ha condotto con sé il signor Ken affinché ripetesse l'accusa.»

«Ken?» chiesi. «È certo che dicesse la verità?»

«Non ho motivo di dubitare di lui. Sono al corrente dei suoi conflitti con il dottor Grove, ma non posso credere che mentirebbe su una questione di tale importanza.»

«E la ragazza che cosa ha detto?»

«Ha negato tutto, naturalmente. Ma al tempo stesso non ha voluto precisare dove in realtà si trovasse.»

Ricordai che non l'aveva voluto dire neanche a me e il mio cuore, per la prima volta, fu oppresso da oscuri presentimenti. Sarebbe stato meglio per lei confessare anche il peggior peccato, dopotutto, se ciò poteva servire a stornare simili sospetti. Che cosa stava facendo la ragazza, sempre ammesso che non mentisse per coprire la propria colpa?

«In questo caso, è la sua parola contro quella di Ken», intervenne Lower.

«E naturalmente pesa di più quella di lui», fece notare il magistrato. «Inoltre, dai pettegolezzi che mi sono stati riferiti, pare che la ragazza avesse un motivo, per quanto perverso, per commettere un atto del genere. A quel che ho capito, signor Cole, lei sta curando sua madre, è esatto?»

Annuii.

«Le raccomanderei di far cessare immediatamente questo stato di cose. Dovrebbe ridurre al minimo ogni contatto con la ragazza.»

«Lei sta dando per scontata la sua colpevolezza», replicai, allarmato per

la piega che la conversazione iniziava a prendere.

«Credo proprio di vedere i primi elementi di un'accusa. Il giudizio di colpevolezza, sono lieto di dirlo, non è affar mio.»

«La madre ha comunque bisogno di un medico», ribattei. Non aggiunsi che anche il mio esperimento aveva bisogno di una costante sorveglianza.

«Sono certo che qualsiasi altro medico andrà bene. Non posso proibirglielo, ma la prego di pensare a quanto sarebbe imbarazzante la situazione. Non potrebbe impedire che l'argomento della fine del dottor Grove venisse sollevato, se mai dovesse incontrare la ragazza: se la responsabile è lei, vorrà sapere come procede l'indagine e se si sospetta ciò che è accaduto. Così si troverebbe nella posizione o di dover dissimulare, che è poco dignitoso, o di rivelarle informazioni che potrebbero indurla a fuggire.»

Questo, se non altro, mi parve sensato. «Ma, se smetto improvvisamente di occuparmene, anche questo potrebbe risvegliare i suoi sospetti.»

«In tal caso», intervenne allegramente Lower, «le toccherà accompagnarmi nel mio giro. Così si toglierà di torno, e la ragazza non avrà sospetti sulla sua assenza.»

«Purché lei ritorni. Signor Lower, vuol farsi garante per il suo amico? Ne assicurerà il ritorno a Oxford?»

Lower assentì prontamente e, quando ce ne andammo, la questione era stata risolta fra loro due, senza che io venissi in alcun modo consultato. Il giorno appresso, a quanto pareva, sarei partito per un giro nelle campagne e Lower avrebbe convinto Locke a occuparsi della mia paziente e a fare tutte le osservazioni che fossero necessarie sulle sue condizioni. Inevitabilmente, ciò significava rivelargli quanto avevamo fatto, cosa che mi metteva a disagio, ma non c'erano alternative. Lower se ne andò a cercare l'amico, e io, con il cuore pesante e seriamente allarmato per la piega presa dagli avvenimenti, feci ritorno al mio alloggio.

15

Pur non essendo iniziato sotto i più felici auspici, il viaggio che intraprendemmo la settimana seguente, in qualità di medici itineranti, si rivelò inizialmente assai positivo per il mio stato d'animo tanto turbato. Mi resi conto che, pur in un lasso di tempo così breve, l'atmosfera di Oxford aveva fatto presa anche su di me, rendendomi melanconico come la gran parte dei suoi abitanti. Vi è qualcosa in quel luogo: una costante umidità che risulta oppressiva allo spirito, che grava con forza sull'animo. È da molto

tempo che coltivo una teoria sulle condizioni climatiche che, se il Signore vorrà darmi lunga vita, mi piacerebbe un giorno sviluppare. Ritengo infatti che l'umidità e il grigiore del clima impediranno per sempre agli inglesi di suscitare un minimo di scalpore nel mondo, a meno che non abbandonino la loro isola in cerca di regioni più soleggiate. Trasferiteli nelle Americhe, o nelle Indie, e grazie al carattere di cui sono dotati potrebbero dominare il mondo; ma lasciateli dove sono, e saranno condannati a sprofondare nell'apatia. L'ho sperimentato personalmente: quando risiedevo laggiù, il mio temperamento, di norma vivace e allegro, si era incupito. Ciò nondimeno, trovarmi in groppa a un cavallo in quello che sembrava il primo giorno di primavera dopo un lungo e duro inverno, nell'aperta campagna che si apre non appena si è attraversato il vecchio ponte, dall'aspetto malfermo, dopo il college di St. Mary Magdalen, fu un tonico meraviglioso. Inoltre, il vento non soffiava più da nord, ma da occidente, portandosi via tutti i cattivi effetti di quella brezza letale. Devo anche aggiungere che la prospettiva di non aver più nulla a che fare, per qualche giorno, né con Sarah Blundy né con il cadavere di Robert Grove contribuiva a rallegrarmi.

Lower aveva organizzato la spedizione da un bel pezzo e quel primo mattino mi fece correre, spronando i cavalli fino a che non arrivammo nel tardo pomeriggio ad Aylesbury, nella contea confinante. Ci sistemammo in una locanda e ci riposammo in attesa dell'esecuzione, che avvenne il mattino dopo. Io non andai a vederla, poiché simili spettacoli non mi aggradano, ma Lower sì: la ragazza, mi disse, aveva fatto un discorso avventato, perdendo totalmente la simpatia della folla. Era stato un caso molto complicato, pertanto la cittadina non era convinta della sua colpevolezza. Aveva ucciso un uomo che, a suo dire, l'aveva stuprata, ma la giuria aveva ritenuto che mentisse perché era rimasta gravida, cosa che non può avvenire senza che la donna trovi un certo piacere nell'atto. Normalmente, la sua condizione le avrebbe risparmiato la forca, ma aveva perso il bambino e, con lui, la sua unica difesa contro il boia. Una fine davvero sfortunata, in cui chi credeva nella sua colpevolezza aveva visto la mano della divina Provvidenza.

Lower mi assicurò che la sua presenza era necessaria; un'impiccagione è uno spettacolo detestabile, ma uno dei suoi molti aspetti affascinanti consiste nello stabilire con precisione il momento della morte. Ciò si collegava direttamente con i nostri esperimenti con la colomba nella pompa da vuoto. Di solito chi viene impiccato subisce una lenta asfissia ed era di considerevole interesse - per lui e, in generale, per la medicina - determinare il

tempo che l'anima impiega a separarsi dal corpo. Lower, mi assicurò lui stesso, era un esperto in materia. Proprio per questo, dunque, si sistemò di fianco alla forca, così da prendere nota di quanto accadeva.

Riuscì anche a procurarsi il suo bravo cadavere, dando una mancia ai funzionari e pagando una sterlina alla famiglia, e lo fece trasportare presso uno speziale di sua conoscenza. Dopo aver pregato, lui alla sua maniera e io alla mia, ci mettemmo al lavoro. Eseguimmo una parte della dissezione anatomica - io mi occupai del cuore, mentre lui, aperto il cranio, realizzava alcuni deliziosi schizzi del cervello -, poi sezionammo il resto e ponemmo i vari pezzi in alcuni grossi recipienti pieni di spirito che lo speziale s'incaricò di far consegnare alla bottega di Crosse. Lower scrisse anche una lettera a Boyle avvisandolo dell'arrivo di tali recipienti e chiedendogli che non fossero aperti per nessun motivo.

«Non credo che gli farà piacere», disse, dopo che si era lavato le mani e ci trovavamo nella locanda a mangiare e bere. «Ma dove altro potrei inviarli? Il mio college si rifiuta di tenere cadaveri nell'edificio, anche per poco tempo, e, se li mandassi a qualcun altro, costui potrebbe approfittarne prima del mio ritorno. Certa gente in queste cose non ha la benché minima decenza.»

Quanto al resto del nostro viaggio, non avrebbe molto senso entrare nei dettagli. I pazienti arrivavano a frotte ogni volta che ci stabilivamo nelle varie locande incontrate lungo il cammino, e io ritornai dieci giorni dopo più ricco di sessantacinque scellini. In media, l'onorario era di quattro pence, nessuno pagò più di uno scellino e sei pence, e quando venivo pagato in natura ero costretto a vendere le varie anatre, oche e galline ai commercianti locali a prezzo scontato; un'oca ce la mangiammo, ma non potevo certo tornare a Oxford tirandomi appresso un codazzo di animali da cortile. Tutto ciò dovrebbe bastare a dare un'idea del numero di pazienti di cui mi occupai.

Narrerò invece gli avvenimenti di un particolare giorno, perché furono significativi. Eravamo a Great Milton, un paesino a oriente di Oxford in cui ci eravamo rifugiati perché alcuni lontani parenti di Lower vi avevano una proprietà che ci assicurava un letto comodo per la notte e la possibilità di liberarci dei pidocchi che ci avevano infestato nei giorni precedenti. Arrivammo verso le sette del mattino e subito ci recammo nella vicina locanda, dove ci sistemammo ognuno in una stanza, mentre il gestore mandava in giro per il villaggio un araldo ad annunziare la nostra presenza. Eravamo appena riusciti a prepararci quando si presentò il primo paziente e, nel

tempo che ci volle per sistemarlo - Lower gli incise un foruncolo su una natica, trattamento cui l'uomo si sottopose con insolito buon umore -, davanti alla porta aveva già cominciato a formarsi un codazzo di persone.

Quella mattina cavai quattro denti, feci scorrere parecchi galloni di sangue - in campagna le idee bizzarre sull'efficacia terapeutica di certi metodi non servono a un bel niente: i paesani erano venuti a farsi fare un salasso e lo volevano a tutti i costi -, fasciai ferite, assaggiai orina, applicai pomate e incassai sette scellini. Una breve pausa per il pranzo, poi via daccapo: a incidere piaghe, detergere pus, sistemare articolazioni e incassare undici scellini e sette pence. Dall'inizio alla fine, delle grandiose teorie di Lower sulla nuova medicina non si vide traccia. I pazienti non s'interessavano ai benefici delle pozioni iatrochimiche e disdegnavano ogni innovazione. Così, invece di prescrivere accurate miscele di antimonio e mercurio, riequilibrammo gli umori come il più gretto e convenzionale dei galenisti e consultammo le stelle con un fervore degno dello stesso Paracelso. Tutto quanto, insomma, potesse andare bene, perché non avevamo il tempo di prendere in considerazione nuovi ritrovati, né la reputazione necessaria per applicarli.

Tutti e due alla fine eravamo esausti e ci toccò uscire furtivamente dal retro per evitare gli altri pazienti ancora in attesa del loro turno. Quando a mezzogiorno ci eravamo presentati nella casa dei parenti di Lower, i due anziani custodi ci avevano proposto un bagno caldo e io avevo una gran voglia di accettare l'offerta: era dall'autunno precedente che non m'immergevo in acqua e avevo la sensazione che non solo il mio fisico potesse sopportarlo, ma che il mio morale ne avrebbe tratto giovamento. Andai per primo, portandomi appresso la bottiglia di brandy per passare il tempo, e quando ne emersi mi sentivo molto meglio. Lower era più dubbioso di me nei confronti di un bagno, ma il prurito provocatogli dai pidocchi era tale che decise di correre anche lui quel rischio.

Mentre Lower si godeva il suo turno nella tinozza, io mi sdraiai in poltrona e mi ero quasi addormentato quando la custode, la signora Fenton, mi disse che c'era un messaggio per me, portato da un domestico dal vicino priorato.

Emisi un gemito. Era una di quelle cose che succedevano costantemente: la piccola nobiltà e le famiglie di rango desideravano a loro volta avvalersi dei servigi di un medico itinerante, ma ritenevano che mettersi in fila con la plebaglia fosse indegno della loro condizione, perciò richiedevano per iscritto la nostra presenza. Toccava quindi a noi andare a visitarli, ma ci

facevamo pagare profumatamente per un simile privilegio. Di solito se ne occupava Lower, che era inglese e desiderava allacciare relazioni per il futuro, e io ero ben felice di lasciargli via libera.

Questa volta, tuttavia, il mio compagno era immerso nell'acqua e, in ogni caso, il domestico disse con molta decisione che erano richiesti in particolare i miei servigi. Me ne sentii lusingato, anche se stupito per la velocità con cui viaggiano le notizie in campagna, e presi in fretta la borsa. Lasciai un biglietto a Lower comunicandogli che sarei tornato quanto prima.

«Chi è il tuo padrone?» chiesi al domestico, desiderando fare un po' di cortese conversazione, mentre ripercorrevamo la strada principale del villaggio e imboccavamo poi una stradina sulla sinistra. Il mio insegnante ci aveva spesso raccomandato un simile comportamento: interrogando nel modo giusto la servitù è spesso possibile arrivare a una diagnosi completa ancor prima di aver visto il paziente, procurandosi così una reputazione portentosa.

Questa volta però tale tecnica non servì a molto, dal momento che il servo, un uomo anziano ma di corporatura assai robusta, non rispose affatto. A dire il vero, anzi, non disse neppure una parola fino a che, giunti a una casa di medie dimensioni ai margini del villaggio ed entrati attraverso l'ampio portone, non fui introdotto in un salotto per gli ospiti. A quel punto il vecchio ruppe il silenzio invitandomi ad accomodarmi e sparì.

Mi sedetti e aspettai pazientemente fino a che non si aprì la porta e mi trovai alla presenza del peggiore assassino d'Europa, almeno stando ai racconti di Wood.

«Buona sera, dottore», mi disse John Thurloe con voce bassa e melodiosa mentre entrava nella stanza. «È stato gentile a venire.»

Benché fosse la prima volta in cui potevo esaminarlo a dovere, restai fedele alla mia prima valutazione. Pur conoscendo la sua nomea, non vedevo in lui nulla che mi facesse pensare a un malvagio tiranno. Aveva occhi acquosi, che ammiccavano come se non fossero usi alla luce, e l'espressione accomodante di una persona che desidera disperatamente essere trattata con gentilezza. Tutt'al più, avrei potuto vederlo come un mite prelato, occupato a condurre una tranquilla ma meritoria esistenza in una povera parrocchia, dimenticato dai suoi superiori.

La descrizione di Wood si era tuttavia impressa nella mia mente e mi trovai a guardarlo a bocca aperta, quasi sgomento.

«Lei è il dottor Cola, non è così?» proseguì Thurloe, poiché non dicevo nulla. Alla fine, riuscii a confermare che ero proprio io e a chiedergli quale

fosse il suo problema.

«Ah, non si tratta di un problema del corpo», rispose Thurloe con un lieve sorriso. «Dell'anima, sarebbe più giusto dire.»

Mi azzardai a replicare che non era certo quello il campo di cui ero esperto.

«In effetti no. Ma potrebbe comunque essermi di qualche aiuto. Posso essere franco con lei, dottore?»

Allargai le braccia come a dire: be', perché no?

«Bene. Vede, ho un ospite, che si trova in un brutto guaio. Non posso dire che sia il benvenuto, ma lei sa bene come vanno le cose quando si tratta di ospitalità. Costui si trova escluso dalla società dei suoi simili e la mia compagnia non gli basta. Non mi sento di biasimarlo, poiché non sono certo un interessante conversatore. A proposito, lei sa chi sono io?»

«Mi è stato detto che è John Thurloe, un tempo segretario di Stato di Cromwell.»

«È esatto. Dunque, questo mio ospite ha bisogno d'informazioni che io non posso fornirgli, ma, per quanto ne so, lei sarebbe forse in grado di aiutarlo.»

A quel punto, ovviamente, avevo completamente perso il filo del discorso, perciò replicai che sarei stato ben lieto di fargli un favore. Tuttavia, continuai, Great Milton non era poi un paese così tagliato fuori dalla civiltà, o mi sbagliavo? Thurloe non mi diede una risposta diretta.

«A quanto ho capito, lei conosceva un gentiluomo di nome Robert Grove. Un membro del New College, deceduto di recente; è vero?»

Che Thurloe ne fosse informato fu una notizia che mi stupì parecchio; ma dissi che era così.

«Vi è un punto interrogativo per quanto riguarda le circostanze della sua morte. Le dispiacerebbe riferirmene i particolari?»

Non vidi alcun motivo per non farlo e riassunsi brevemente ciò che era avvenuto, dalle ricerche di Lower alle conversazioni di Sarah Blundy con me e con il magistrato. Mentre parlavo, Thurloe rimaneva impassibile, seduto in poltrona, praticamente senza muovere un muscolo, con tutti i segni del più assoluto rilassamento; avrei quasi fatto fatica a dire se mi stesse davvero ascoltando, o addirittura se fosse ancora sveglio.

«Capisco», commentò quando ebbi concluso. «Dunque, se ho interpretato esattamente le sue parole, quando lei è partito da Oxford la ragazza era stata interrogata dal magistrato, ma nulla di più.»

Assentii.

«Si stupirebbe se le dicessi che due giorni fa è stata accusata di aver deliberatamente ucciso il dottor Grove? E che adesso si trova in prigione, in attesa di comparire davanti al tribunale?»

«Ne rimarrei stupefatto», replicai. «Non sapevo che la giustizia inglese agisse così in fretta.»

«A suo parere, la ragazza è colpevole?»

Che strana domanda! Eppure io stesso me l'ero chiesto più volte durante il viaggio.

«Non lo so. È una questione che riguarda la legge, non la ragione.»

Reagì con un sorriso, come se avessi fatto un'osservazione pungente. Più tardi Lower mi disse che per molti anni Thurloe aveva fatto l'avvocato, prima che l'ondata rivoluzionaria lo innalzasse a una posizione di potere.

«Teniamoci alla ragione, allora. Mi dica che cosa ne pensa.»

«Ipotizziamo che Sarah Blundy abbia ucciso il dottor Grove. Quali prove abbiamo? Esiste un movente, il fatto che fosse stata licenziata da lui, anche se sono molti i servitori che subiscono la stessa sorte e ben pochi, fortunatamente, si vendicano in tal modo. La ragazza ha acquistato arsenico il giorno stesso del suo licenziamento. Si trovava al New College la sera della morte del dottor Grove ed era riluttante ad ammetterlo. Senza alcun dubbio l'insieme degli indizi e delle prove disponibili sostiene l'ipotesi da noi avanzata.»

«Il suo metodo ha un punto debole, però. Lei non ha citato tutti gli indizi, bensì soltanto quelli che sostengono quest'accusa. A quanto ho capito, altri fatti portano a un'ipotesi alternativa, e cioè che lei stesso avrebbe potuto ucciderlo, essendo stato l'ultima persona che ha visto Grove vivo; inoltre aveva anche lei accesso al veleno, se avesse voluto ucciderlo.»

«Avrei potuto, ma so di non averlo fatto, e d'altronde non avevo il minimo motivo per farlo. Non più di quanti ne avessero il dottor Wallis o Lower o Boyle.»

Accettò questo punto - perché mai l'avessi tirato in ballo, è cosa che ancora mi sfugge - e annuì. «Dunque, è la combinazione delle diverse qualità di fatti che a suo avviso è importante. Ne deduce che la ragazza è effettivamente colpevole.»

«No», replicai. «Sono molto restio a tirare una simile conclusione.»

Thurloe assunse di proposito un'espressione sorpresa. «Ma questo contraddice il metodo scientifico, no? Lei ha l'obbligo di accettare tale conclusione, fino a che non avrà un'ipotesi alternativa.»

«Io l'accetto come possibilità, ma sarei assai riluttante ad agire su una

simile base, in mancanza di più sicure fondamenta.»

Thurloe si alzò, con la lentezza imposta ai vecchi dalla rigidità delle giunture. «La prego, si versi un bicchiere di vino, dottore. Tornerò fra un attimo e proseguiremo la discussione su questo punto.»

Mentre mi versavo il vino, apportai qualche correzione all'immagine che mi ero fatta di lui. Un ordine è un ordine, anche quando è impartito con la massima delicatezza: Thurloe, decisi, era gentile perché non aveva mai bisogno di comportarsi altrimenti. Non mi era venuto neanche in mente di dire che Lower mi aspettava, che ero affamato, o che non avevo alcun motivo di restare lì a girare i pollici in attesa dei suoi comodi. Rimasi invece dov'ero, per non meno di mezz'ora, fino a che non tornò.

Con lui, quando finalmente ricomparve, c'era Jack Prestcott, per cui ormai la cella e i ceppi erano soltanto ricordi e sul cui volto, mentre entrava al seguito di Thurloe nella stanza, balenò un lampo d'imbarazzo.

«Ah», disse vivacemente, mentre lo fissavo paralizzato dallo stupore, perché era l'ultima persona che mi aspettassi di vedere, tanto più in circostanze del genere. «L'anatomista italiano. Come sta, mio buon dottore?»

Thurloe sorrise tristemente a entrambi, poi fece un inchino. «Ora vi lascio a discutere fra voi», disse. «Vi prego, non esitate a chiamarmi se è necessario.»

E uscì dalla stanza, mentre io restavo a bocca aperta come un idiota. Prestcott, che mi sembrò più robusto di quanto ricordassi e certamente di assai miglior umore, si soffregò le mani, si versò un bicchiere di birra da un bottiglione sopra la credenza e si sedette davanti a me, scrutando attentamente il mio viso per verificare se vi fossero indizi di pericolo.

«È sorpreso di vedermi. Bene. Mi fa piacere. Deve ammettere che questo è un gran bel nascondiglio, non le pare? Chi mai penserebbe di venirmi a cercare qui, eh?»

Sembrava davvero di ottimo umore, proprio come una persona priva di qualsiasi preoccupazione, tutto l'opposto di un uomo che debba affrontare l'imminente prospettiva dell'impiccagione. Ma che cosa ci faceva, domandai, nella casa di un uomo come Thurloe?

«È abbastanza semplice», rispose. «Thurloe e mio padre si conoscevano, in un certo senso. Io mi sono affidato alla sua misericordia. Noi reietti dobbiamo essere uniti, capisce?»

«Insomma, che cosa vuole? Lei sta correndo un bel rischio a mettermi al corrente della sua presenza qui, non crede?»

«Vedremo. Thurloe mi ha raccontato quanto lei gli ha riferito, ma le di-

spiacerebbe narrare tutta la storia un'altra volta?»

«Quale storia?»

«Quella del dottor Grove. È stato buono con me ed era l'unica persona in tutta Oxford per cui provassi affetto. Sono rimasto molto addolorato quando ho saputo che cosa gli era accaduto.»

«Se penso al brutto scherzo che lei gli avrebbe tirato se fosse stato lui a visitarla in cella, trovo difficile darle credito su questo punto.»

«Oh, quello», ribatté in tono sprezzante. «Non ho certo fatto del male a Wallis quando l'ho legato, e non avrei fatto del male al vecchio Grove. Ma che cosa pretende da un uomo? Che muoia sul patibolo per evitare d'essere scortese? Dovevo fuggire, e quella era la mia unica opportunità. Lei che cosa avrebbe fatto?»

«Io, tanto per cominciare, non avrei aggredito nessuno», replicai.

Prestcott scartò quell'osservazione. «Ci pensi bene. Thurloe mi ha detto che per un attimo anche lei si è sentito incombere minacciosamente addosso il magistrato. E se si fosse trovato in catene? Sarebbe stato più che possibile, mi creda, visto che la scelta di un papista, nelle vesti di accusato, sarebbe stata piuttosto popolare. Come si sarebbe comportato? Se ne sarebbe stato fermo, a sperare che la giuria avesse un minimo di buon senso? O avrebbe deciso che con tutta probabilità si sarebbe trattato di un mucchio di buoni a nulla ubriaconi pronti a impiccarla tanto per divertirsi un po'? Io sarò anche un fuggiasco, ma almeno sono vivo. Però mi sento toccato dalla morte di Grove e, se mi è possibile, vorrei dare una mano, perché un tempo lui era stato buono con me, e io riverisco la sua memoria. Dunque, mi dica, come si sono svolti i fatti?»

Ancora una volta, narrai daccapo tutta la storia. Come pubblico, Prestcott si rivelò più appassionato, contorcendosi nella sua poltrona, alzandosi per tornare a riempirsi il bicchiere, punteggiando le mie parole con rumorose esclamazioni di consenso o di dissenso. Finalmente conclusi per la seconda volta il mio racconto.

«E adesso, signor Prestcott», dissi con aria grave, «lei deve spiegarmi il motivo del suo interessamento.»

«Mi premeva conoscere la storia», replicò, «perché adesso tutto mi risulta più chiaro di prima. Il punto è: che cosa devo fare in proposito?»

«Non posso consigliarla finché non capisco di che cosa si tratta.»

Prestcott trasse un profondo sospiro, poi mi guardò dritto negli occhi. «È al corrente del fatto che la giovane Blundy era la sua sgualdrina?»

Risposi che la cosa mi era giunta alle orecchie, ma che la ragazza lo ne-

gava.

«Ovvio che neghi. Ma è vero. Lo so perché siamo stati insieme per un breve periodo l'anno scorso, prima che io capissi che tipo era. In seguito si è dedicata a Grove e l'ha sedotto, povero vecchio, facendolo cadere tra le sue grinfie. Le è stato facile: lui era sensibile alla bellezza, e lei sa essere molto compiacente, quando vuole. Era furibonda dopo che Grove l'aveva messa alla porta. Per puro caso l'avevo incontrata subito dopo e, mi creda, in tutta la mia vita non avevo mai visto un'espressione così spaventosa. Sembrava un demonio, ringhiava e sbavava come un animale. Gliel'avrebbe fatta pagare, minacciava; e pagare cara.»

«E che cosa intendeva dire?»

Si strinse nelle spalle. «Al momento, mi parve solo un tipico eccesso femminile. Poco dopo, a ogni modo, ebbi la mia incresciosa esperienza e mi ritrovai in galera, e così persi i contatti con il mondo esterno. Fino a che non fuggii. Quando uscii dal castello, non avevo la minima idea di quale potesse essere la mia prossima mossa. Non avevo denaro né vestiti decenti, nulla. Pensai che fosse meglio nascondermi, prima che venisse dato l'allarme, e mi recai nella casupola delle Blundy. C'ero già stato, e la conoscevo bene.»

Aveva percorso in silenzio il vicoletto fangoso che conduceva alla porta di Sarah e aveva sbirciato dalla finestra. All'interno era tutto buio, e Prestcott aveva pensato che non ci fosse nessuno. Aveva frugato in giro alla ricerca di un po' di cibo da portar via e stava mangiando una crosta di pane quando era tornata Sarah.

«Era di un'allegria che mi fece paura», confessò. «La ragazza rimase sorpresa nel vedermi, naturalmente, ma, quando le dissi che non volevo farle del male e non avevo intenzione di fermarmi a lungo, si tranquillizzò. Aveva con sé una piccola borsa e io, pensando che potesse contenere altro cibo, gliela strappai di mano.»

«Sarah gliela lasciò prendere?»

«Non esattamente. Fui costretto a togliergliela di mano con la forza.»

«E mi par di capire che di cibo non ce ne fosse, lì dentro.»

«No. C'era del denaro. E un anello. L'anello con il sigillo di Grove», ribatté Prestcott, poi tacque e si frugò in tasca. Ne trasse un fagottino di carta, che dispiegò con molta attenzione. Conteneva un anello, con una pietra azzurra incastonata al centro.

«Me lo ricordo bene», continuò, mentre io lo prendevo in mano per esaminarlo. «Gliel'ho visto al dito in innumerevoli occasioni. Poiché non se

lo toglieva mai, ero curioso di sapere come Sarah ne fosse venuta in possesso. Lei si rifiutò di rispondermi e allora cominciai a percuoterla finché non ringhiò che non erano fatti miei, e che in ogni caso Grove non ne avrebbe più avuto bisogno.»

«Disse proprio così? Che Grove non ne avrebbe più avuto bisogno?»

«Sì», rispose Prestcott. «Io avevo altre cose per la testa, quindi non ci badai particolarmente. Adesso, com'è ovvio, ciò mi sembra di grande importanza. La questione è: che cosa posso fare? Non posso mica offrire la mia testimonianza, perché il magistrato mi ringrazierebbe con grande cortesia e poi impiccherebbe anche me. Mi chiedevo pertanto se non era il caso che lei prendesse quest'anello, così come ha accettato la mia storia. Quando tornerà a Oxford e ne parlerà con Sir John Fulgrove, io me ne sarò andato da un pezzo, se la fortuna mi assiste.»

Ci pensai seriamente, stringendo l'anello in mano, stupito nel rendermi conto di quanto intensamente desiderassi di non credere a ciò che stavo sentendo. «Lei mi dà la sua parola che quanto mi ha raccontato risponde al vero?»

«Assolutamente», replicò, prontamente e con franchezza.

«Proverei maggiore simpatia per lei se non fosse a sua volta così incline alla violenza.»

«Non lo sono», ribatté, arrossandosi in viso e alzando la voce, «e trovo offensiva la sua affermazione. Tutto ciò che ho fatto è stato allo scopo di difendere il mio nome e quello della mia famiglia. Non vi è la minima somiglianza tra il mio caso, in cui è in gioco l'onore, e quello della ragazza, in cui entrano la lussuria e il furto. Sarah Blundy è capace di ripetere un simile crimine, mi creda, dottore. Non rispetta alcuna legge né alcun limite. Lei non conosce quella creatura, e la sua razza, come le conosco io.»

«È una selvaggia», ammisi. «Però l'ho anche vista cortese e premurosa.»

«Quando vuole», disse sprezzantemente Prestcott. «Ma è priva di senso del dovere nei confronti dei superiori. Anche lei se ne sarà accorto.»

Annuii. Era innegabile. E tornai ancora una volta a considerare la mia ipotesi. Avevo desiderato ulteriori prove, d'inattaccabile veridicità, e adesso credevo proprio di averle. Prestcott aveva ben poco da guadagnare nell'esporsi così; anzi, potenzialmente aveva molto da perdere. Era difficile non credergli e parlava con tale intensità che facevo fatica a immaginare che non mi stesse dicendo la verità.

«Parlerò con il magistrato», esclamai. «Non gli rivelerò dove lei si trova, mi limiterò a ripetergli la sua testimonianza. Quell'uomo è una degna per-

sona, credo, e desidera dare a questa vicenda una rapida conclusione. Molti, al college, sono contrariati per l'intrusione di Sir Fulgrove e questa testimonianza potrebbe essergli di grande aiuto. Magari guarderà al suo caso con maggiore benevolenza. Su questo punto dovrà farsi consigliare dal signor Thurloe, ma le suggerirei di evitare una fuga precipitosa.»

Prestcott rimuginò su quanto gli avevo detto. «Forse. Ma lei deve promettermi che sarà prudente. Sono terribilmente in ansia. Se una persona come Lower sapesse che mi trovo qui, mi consegnerebbe alle autorità. Sarebbe obbligato a farlo.»

Promisi con grande riluttanza; e, se non mantenni la parola per via dei miei obblighi nei confronti di Lower, se non altro posso asserire di non aver fatto a Prestcott alcun male.

La decisione di tenere fede alla parola data portò a un triste deterioramento dei miei rapporti con Lower, che la mia assenza presso quello che, secondo lui, doveva essere un cliente ricco e desiderabile aveva gettato ancora una volta in uno stato di avvilita gelosia. Ho conosciuto altri individui capaci di cambiare rapidamente umore, ma non ho mai incontrato nessuno che, come Lower, potesse mutarlo all'istante, senza preavviso e senza alcun valido motivo.

Già due volte mi aveva rovesciato addosso la sua collera, e avevo sopportato per amicizia; la terza volta fu la peggiore, e l'ultima. Come tutti gli inglesi, beveva in misura smodata e aveva occupato in tal modo il suo tempo durante la mia assenza, cosicché quando fui di ritorno era in preda a un umore violento. Quando entrai in casa, lo trovai seduto accanto al fuoco con le braccia conserte come per tenersi caldo e lo vidi fissarmi con uno sguardo tenebroso. Quando parlò, sputò fuori le parole come se fossi stato il peggiore dei suoi nemici.

«Ma dov'è andato, in nome di Dio?»

Benché fossi tentato di raccontargli tutto, replicai che mi ero recato da un paziente che aveva richiesto i miei servigi.

«Lei ha infranto il nostro patto secondo il quale questo tipo di malati tocca a me.»

«Non avevamo fatto alcun patto», replicai, sconcertato. «In ogni caso, anche a me va benissimo lasciarli a lei. Ma stava facendo il bagno.»

«Mi sarei asciugato.»

«E l'avrebbe fatto per nulla.»

«Questo lo lasci decidere a me.»

«E allora lo faccia. Si trattava di John Thurloe e, per quanto ho potuto vedere, è in perfetta salute.»

Lower sbuffò con derisione. «Lei non sa neppure mentire. Buon Dio, sono proprio nauseato della sua compagnia, dei suoi modi forestieri e dei suoi discorsetti affettati. Quand'è che se ne torna a casa? Sarò proprio contento non appena la vedrò andare via.»

«Lower, ma c'è qualcosa che non va?»

«Adesso non faccia finta di preoccuparsi per me. Lei pensa soltanto a se stesso. Io le ho dimostrato una vera amicizia; le ho offerto accoglienza al suo arrivo, le ho presentato gente di alto rango, ho condiviso con lei le mie idee; ed ecco come mi ripaga.»

«E io le sono grato», dissi, mentre cominciavo ad adirarmi. «Grato, sinceramente. E ho fatto del mio meglio per meritarmi quanto mi è stato dato. Non ho forse condiviso anch'io con lei le mie idee?»

«Le sue idee!» replicò, con totale disprezzo. «Quelle non sono idee. Sono fantasticherie, stupidaggini oziose e infondate, sogni a occhi aperti che lei elabora soltanto per suo personale divertimento.»

«Quanto dice è ingiusto, e lo sa. Non ho fatto proprio niente per meritare la sua collera.»

Ma le mie proteste si rivelarono del tutto inutili. Come la volta precedente, ogni mia parola non aveva la minima importanza; una volta scoppiato, l'uragano doveva sfogarsi sino in fondo, e il mio intervento non valeva più di quello di un albero in mezzo a un fortunale. Questa volta, tuttavia, la cosa suscitò anche in me rabbia e risentimento e, invece di cercare di rabbonirlo, sentii più acutamente quanto fosse ingiusto e lottai contro la sua ira.

Non ripeterò le parole che vennero pronunciate in quell'occasione, se non per dire che andarono al di là di ogni limite. Lower si adirò ancora di più e io, incapace di individuarne il motivo, mi riscaldai quanto lui. Tutto ciò che so è che questa volta ero ben deciso a resistergli, e la mia determinazione suscitò in lui i più stravaganti scatti di furore e di collera. Io ero, secondo lui, un ladro, un ciarlatano, un bellimbusto, un papista, un bugiardo, malfidato e ingannevole. Come tutti gli stranieri, preferivo la coltellata nella schiena ai modi aperti dell'onestà. Avevo in programma d'installarmi come medico a Londra, disse, e la mia strenua insistenza nel sostenere che avevo intenzione di lasciare al più presto l'Inghilterra non fece che intensificare la sua furia.

In un'altra circostanza, l'onore mi avrebbe imposto di sfidarlo a duello e

suggerii velatamente una simile conclusione, ottenendo soltanto ulteriori sarcasmi. Alla fine mi ritirai, stanchissimo e affamato, perché a causa dell'alterco non avevamo pensato a mangiare. Andai a dormire carico di tristezza, perché quell'uomo mi era piaciuto, e ora mi rendevo conto che l'amicizia con lui era impossibile. La sua frequentazione mi aveva portato alcuni vantaggi, questo era innegabile; ma il prezzo che ero stato costretto a pagare era troppo alto. Ero certo che mio padre, una volta ricevute le mie lettere, mi avrebbe dato il permesso di partire e decisi che forse avrei fatto meglio ad anticipare la sua approvazione. Ero tuttavia ben deciso a condurre a termine l'esperimento che avevo intrapreso con la signora Blundy; se costei fosse sopravvissuta, e io avessi potuto dimostrare l'efficacia del mio trattamento, avrei almeno ottenuto, da quel soggiorno, qualcosa di più dell'amarezza.

16

Il mattino dopo, ovviamente, Lower era quanto mai contrito e non la smetteva più di chiedere scusa, senza però ottenere nulla. La nostra amicizia aveva subito un danno irreparabile: *fides unde abiit, eo numquam redit*, per usare le parole di Publio Siro. Ora che avevo preso la decisione di andarmene, ero meno incline alle concessioni che una simile riconciliazione avrebbe richiesto e, pur accettando formalmente le sue scuse, non potei fare altrettanto nel profondo del cuore.

Ritengo che Lower se ne fosse reso conto, perché il nostro viaggio di ritorno a Oxford si svolse in un silenzio raramente interrotto da qualche imbarazzato scambio di parole. Avvertivo dolorosamente la mancanza del piacevole rapporto che c'era stato fra noi, ma non ero in grado di fare alcunché per recuperare quella sorta di cameratismo; Lower, credo, si vergognava di se stesso, ben sapendo di essersi comportato in maniera imperdonabile. Di conseguenza, continuò a rivolgermi piccole gentilezze sperando di trovare un modo per riaccattivarsi la mia simpatia e, nel constatare l'inutilità dei suoi sforzi, finì per cedere a un umore malinconico.

Una cosa, però, l'onore mi obbligava a fare, perché, pur avendo dato la mia parola a Prestcott, consideravo comunque prevalenti gli obblighi che avevo nei confronti di Lower. Conoscevo ben poco la legge, ma mi pareva chiaro che dovevo informarlo di ciò che avevo appreso in casa del signor Thurloe, dato che sarebbe stato molto scorretto che venisse a saperlo dal magistrato o dai pettegolezzi delle taverne. Lower ascoltò con un serio ci-

piglio il mio resoconto.

«E non me l'ha detto? Si rende conto di ciò che ha fatto?»

«Che cosa?»

«Si è reso loro complice. Potrebbero impiccarla, se Prestcott sfuggisse alla cattura. Non le è venuto in mente?»

«No. Ma che cos'altro avrei dovuto fare?»

Rifletté. «Non lo so. Però, se il magistrato decidesse di voler arrestare Prestcott, e se costui nel frattempo fosse fuggito, lei si troverebbe in un bel guaio. Crede a quanto le ha detto?»

«Non riesco a immaginare per quale motivo non dovrei. Non ha nulla da guadagnare. Io non l'avrei mai scoperto se lui non mi avesse mandato a chiamare. E poi c'è l'anello di Grove. Sarah Blundy dovrà spiegare come ha fatto a venirne in possesso.»

«È sicuro che appartenesse proprio a lui?»

«No. Ma, se così fosse, qualcuno sarà in grado d'identificarlo. Lei che cosa ne pensa?»

Lower rifletté. «Io credo», disse dopo un po', «che, se l'anello è di Grove e se si potrà trovare una qualche maniera per far testimoniare Prestcott, questo basterà a condannare la ragazza.»

«Secondo lei è colpevole?»

«Sarei più contento se l'avessi vista nella stanza di Grove intenta a versare l'arsenico nella bottiglia. O se potessi sentirlo dalle sue stesse labbra. Come sostiene il signor Stahl, la certezza assoluta non esiste, ma sto arrivando a ritenere probabile che sia stata proprio lei.»

Esitammo entrambi, in quel momento, perché ci rendemmo conto tutti e due che stavamo insensibilmente tornando alla precedente intimità, e subito fummo colti da un senso d'imbarazzo. Ormai, però, avevo preso la mia decisione, perché ero consapevole che non sarei mai riuscito a sentirmi a mio agio nel parlare con lui, per tema che potesse tornare un'altra volta a esplodere di rabbia. Lower capì benissimo quanto mi frullava in testa e si chiuse in un cupo silenzio, rotto soltanto dal risuonar di zoccoli sulla strada fangosa. Sentiva, ne sono certo, che più di così non poteva fare: si era scusato per le parole che aveva detto e non vedeva la necessità di scusarsi per quelle che ancora non aveva pronunciato.

Ho già espresso la mia bassa opinione sul teatro inglese, tedioso nella trama, afflitto da una recitazione orrenda e pressoché mancante di enfasi. Di tutt'altro genere sono invece le corti di giustizia, che offrono tutta la so-

lennità e la drammaticità che mancano al teatro, e per di più con migliori allestimenti e un'assai maggior forza di convinzione.

Lo spettacolo offerto da un tribunale inglese non trova eguali in tutto il continente; neppure i francesi, con la loro passione per la *grandeur*, esibiscono la giustizia in maniera tanto tremenda. L'essenza di questa grandiosità risiede nel fatto che in Inghilterra la giustizia è mobile: mentre i reati minori vengono trattati dai magistrati locali, i casi più importanti sono di pertinenza dei rappresentanti del re, inviati da Londra a intervalli regolari. Costoro percorrono a tappe tutto il Paese lungo itinerari prestabiliti e il loro arrivo è accompagnato da un grosso apparato cerimoniale. Il sindaco attende il corteggio ai limiti della cittadina, i proprietari terrieri locali inviano le proprie carrozze perché si accodino alla processione, la gente si affolla lungo le strade mentre le carrozze procedono verso il tribunale, in cui poi vengono letti ad alta voce involuti proclami che assegnano ai giudici l'autorità di far impiccare tutti i trasgressori della legge da loro ritenuti colpevoli.

Forse farei bene a dare una spiegazione del modo in cui gli inglesi affrontano queste faccende, visto che il loro metodo non è meno singolare di tante altre usanze caratteristiche del Paese. Laggiù, verrebbe da dire, come in tutto il resto del mondo, dovrebbe bastare un saggio giudice, eppure così non è. Infatti, dopo aver nominato una persona del genere, tutti i suoi poteri vengono attribuiti a un gruppo di dodici uomini, scelti a caso e affatto ignoranti di legge. Particolare ancora più notevole, gli inglesi sono smodatamente orgogliosi di questo sistema tanto bizzarro e considerano con reverenziale timore una simile giuria, vedendo in essa il fondamento delle loro libertà. Gli uomini prescelti stanno a sentire le varie argomentazioni prodotte in aula, poi esprimono con il voto un verdetto. L'accusa è normalmente sostenuta dalla persona che ha citato in giudizio il presunto colpevole o, nei casi di omicidio, da un parente o dal magistrato, il quale agisce per conto del re. Nel nostro caso, dal momento che Grove non aveva parenti, il magistrato aveva il dovere d'istruire l'accusa a spese dell'erario.

I preparativi in vista delle sedute della corte sono molti e comportano considerevoli spese, ragion per cui High Street era praticamente intasata di gente quando noi rientrammo a Oxford. Io fui affascinato dallo spettacolo, che mise invece Lower di malumore. L'ora era alquanto tarda, nessuno dei due aveva ancora mangiato ed eravamo indecisi se fermarci a mandar giù un boccone o proseguire direttamente fino alla casa di Sir John Fulgrove a Holywell. Optammo per questa seconda linea di condotta, non da ultimo

perché ero preoccupato per la signora Blundy: qualunque cosa avesse fatto sua figlia, l'anziana donna era ancora la mia paziente e in lei era riposta ogni mia speranza di diventare famoso. Inoltre, avevo fretta di liberarmi della compagnia di Lower.

Sir John Fulgrove mi ricevette senza colpo ferire; e questo è un aspetto della legge inglese che ammiro grandemente. Ho avuto ben poco a che fare con i magistrati veneziani, ma, per quanto mi risulta, sono convinti che la maestà della legge si serva rendendo ogni cosa il più possibile macchinosa e scomoda. Ascoltò inoltre la mia storia con interesse, anche se non parve essermene grato. Durante la mia assenza, in effetti, il suo atteggiamento era molto cambiato ed era privo di quella gradevole condiscendenza che mi aveva dimostrato nella precedente occasione.

«Era suo dovere riferire immediatamente ogni cosa alle autorità», osservò. «Thurloe è un traditore e avrebbe dovuto essere impiccato già da anni. E lei adesso mi dice che offre rifugio ai fuggiaschi? Dunque quell'uomo si crede al di sopra della legge.»

«Da quanto ho sentito», replicai con calma, «lo è.»

Sir John mi lanciò un'occhiata torva. «È una situazione intollerabile. Quest'uomo si ribella apertamente al governo del re, che tuttavia lascia fare.»

«Non ho alcuna intenzione di difenderlo», ribattei, «perché, se soltanto la metà di ciò che ho sentito risponde a verità, lo si dovrebbe impiccare immediatamente. In questo caso specifico, tuttavia, non credo che Thurloe ritenga il signor Prestcott colpevole del crimine di cui lo si accusa. Inoltre, trattenendolo nelle vicinanze, ha certamente fatto qualcosa di utile, dal momento che il giovane ha un'importante testimonianza da rendere a proposito del dottor Grove.»

Il magistrato sbuffò.

«Lei ritiene che quanto ha raccontato sia privo d'importanza?»

«No, certamente no.»

«Sarà processata, la ragazza?»

«Sì. Dovrà discolparsi dall'accusa l'ultimo giorno della seduta d'assise.»

«E di quale accusa si tratta?»

«Parricidio.»

«Che cosa dice?»

«Grove era il suo padrone; non ha importanza che l'avesse licenziata, perché è proprio in veste di padrone che è stato ucciso. Il che corrisponde a un parricidio, perché il padrone è come un padre nei confronti dei suoi fi-

gli, o come il re nei confronti del suo popolo. È il peggiore dei delitti; assai più grave dell'omicidio. E prevede una punizione molto più dura. Una volta dichiarata colpevole, verrà arsa sul rogo.»

«Non ha alcun dubbio sulla sua colpevolezza?»

«Nessuno. Le mie indagini hanno portato alla luce un carattere così infame e sordido che c'è da stupirsi che non sia stata smascherata prima.»

«Ha confessato?»

«Non è il tipo. Nega tutto.»

«E che cosa farà delle informazioni che le ho fornito?»

«Intendo prendere con me alcuni soldati», rispose, «e galoppare fino a Milton. Lì metterò in catene sia il signor Prestcott sia il suo protettore, e li trascinerò tutt'e due in prigione. Vedremo se questa volta il signor Thurloe riuscirà a sfuggire alla legge. Ora deve scusarmi. Ho molta fretta.»

Una volta adempiuto quell'inquietante dovere, tornai in High Street, dove mi sentii dire che il signor Boyle si era ammalato a casa della sorella, a Londra, e intendeva trattenersi laggiù per qualche altro giorno ancora. Allora mi recai da Tillyard, per riempirmi lo stomaco e insieme aggiornarmi sulle ultime novità. Vi trovai Locke che, al contrario di me, parve felicissimo di rivedermi.

«La prossima volta che avrà un paziente, Cola», mi disse dopo che mi fui seduto al tavolo, «la prego, lo tenga per sé. Ho avuto un daffare d'inferno. Subito dopo la sua partenza le condizioni della donna sono peggiorate.»

«Mi dispiace. Come mai, di preciso?»

Si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Ma ha perso progressivamente le forze. Tutto è cominciato il giorno in cui sua figlia è stata arrestata.»

Mi raccontò ogni cosa nei minimi dettagli, perché si stava occupando della madre quando era avvenuto l'arresto. A quanto pareva, il balivo era andato a prendere Sarah a casa, l'aveva messa in ceppi e trascinata via proprio sotto gli occhi della madre. La ragazza non si era lasciata arrestare in silenzio; aveva urlato, graffiato e morsicato fino a che non era stata immobilizzata a terra e legata; e anche così aveva continuato a urlare, tanto da costringere il balivo a imbavagliarla. La madre aveva cercato di levarsi dal letto e c'era voluta tutta la forza di Locke per trattenerla.

«Per tutto il tempo la povera donna ha gridato che sua figlia non aveva fatto nulla e che dovevano lasciarla in pace. Devo dire che, quando ho visto la reazione della ragazza, la possibilità che abbia ucciso qualcuno mi è

sembrata assolutamente tangibile. Non avevo mai assistito a una simile trasformazione in un essere umano. Un momento, silenziosa e gentile, e il momento appresso un mostro furioso e urlante. Una scena veramente orribile. E quale forza aveva! Lo sa che ci sono voluti tre uomini robusti per bloccarla a terra e metterle i ceppi?»

Sbuffai. «E la madre?»

«Si è rannicchiata sul letto ed è scoppiata a piangere, e da quel momento è diventata sempre più debole e irritabile.» S'interruppe e mi guardò con franchezza. «Ho fatto quel che ho potuto, ma senza alcun effetto; la prego di accettare le mie assicurazioni in proposito.»

«Bisogna che vada a trovarla», replicai. «È un pensiero che mi assilla fin da quando ho avuto notizia dell'arresto. Temo fortemente che le condizioni della madre siano destinate a peggiorare, se non prendiamo drastici provvedimenti.»

«Perché?»

«La trasfusione, signor Locke, la trasfusione. Ci pensi. Non che lo sapessi con certezza, ma da tempo mi chiedevo se lo stato della ragazza non potesse influenzare quello della madre, adesso che i loro rispettivi spiriti si sono così mescolati. Sarah è senz'altro in grado di sopportarne gli effetti; sua madre invece è talmente più anziana e debole che non dubito che possa essere questo il motivo del suo peggioramento.»

Locke si appoggiò allo schienale della sedia, le sopracciglia inarcate in quella che sembrava un'espressione di altezzoso disdegno, ma che, come avevo ormai capito, era in lui abituale quando era immerso in profondi pensieri. «Affascinante», esclamò alla fine. «Questo suo esperimento ha conseguenze d'ogni genere. E allora, quali intenzioni ha?»

Scossi il capo, desolato. «Non lo so. Non ne ho la minima idea. Deve scusarmi. Bisogna che vada subito a vederla.»

Così feci, e la visita confermò i miei peggiori timori. La povera donna era effettivamente più debole, il minimo miglioramento riscontrato in precedenza nello stato della ferita si era bloccato, e nell'umida e fredda stanzetta aleggiava un tanfo pestifero. Nel vedere quella scena, per poco non scoppiai a piangere. Tuttavia la vedova era cosciente e non ancora in condizioni critiche. Con un serrato interrogatorio appurai che erano due giorni che non mangiava; la ragazza che Lower aveva assunto perché si occupasse di lei aveva abbandonato il suo posto quando Sarah era stata arrestata, rifiutandosi di rimanere nella casa di un'assassina. Il denaro, naturalmente, non l'aveva restituito.

Mi parve che parte del problema consistesse nel fatto che la donna pativa la fame; per avere almeno una possibilità di sopravvivere, aveva bisogno di mangiare bene e regolarmente, pertanto la prima cosa che feci fu quella di recarmi in un'osteria e farmi dare un po' di pane e una ciotola di brodo. Imboccai io stesso la vecchia, una cucchiaiata alla volta, poi esaminai la ferita e cambiai la fasciatura. Stava meglio di quanto avessi temuto. Da quel punto di vista, almeno, Locke aveva fatto un lavoro decente.

Data la situazione, la donna non avrebbe dovuto stare tanto male. La fame e lo scoramento dovuto all'arresto della figlia l'avevano senz'altro prostrata, ma io ero certo - anzi, da ciò dipendeva tutta la mia teoria - che vi fosse una qualche comunicazione tra lei e il sangue della figlia che ora le scorreva nelle vene. E se il semplice fatto che quest'ultima si trovasse in una cella infestata dai ratti aveva avuto una simile conseguenza, era ben chiaro che il peggio doveva ancora venire.

«La scongiuro, gentile dottore», m'implorò quando ebbi finito, «può dirmi come sta la mia Sarah?»

Scossi il capo. «Sono tornato appena adesso dalla campagna e ne so meno di lei. Tutto quel che ho sentito è che dovrà essere processata. Lei non ha ricevuto alcun messaggio?»

«No. Io non posso andare a trovarla e Sarah non può venire qui. E non c'è nessuno disposto a portarle un mio messaggio. Esito ad approfittare della sua bontà...»

Mi sentii mancare il cuore. Sapevo quanto stava per dirmi e tremavo all'idea.

«... Ma lei un po' la conosce, e sa che non potrebbe mai compiere una cosa del genere. Non ha mai fatto male a nessuno in vita sua, anzi è vero l'esatto contrario; è nota - la conosce persino il signor Boyle - per le sue capacità di guaritrice. Mi rendo conto che lei non può far nulla per Sarah, ma sarebbe tanto cortese da andare a trovarla, per dirle che sto bene e che non deve preoccuparsi per me?»

Volevo disperatamente opporre un rifiuto, spiegarle che desideravo non aver mai più nulla a che fare con quella ragazza. Ma non me la sentii di pronunciare parole brusche; ciò avrebbe indebolito ancora di più quella povera donna e poi, se la mia teoria era corretta, quanto migliori fossero state le condizioni della ragazza, tanto maggiori probabilità avrebbe avuto la madre di sopravvivere. Di conseguenza, acconsentii. Sarei andato a trovare Sarah in galera, sempre ammesso che mi lasciassero entrare e recapitare quel messaggio.

Spero di aver vissuto da giusto, e che il Signore riconosca i miei sforzi per conformarmi alla Sua legge, così da risparmiarmi le pene dell'eterno tormento; perché se l'Inferno è straziante anche solo la metà di quanto lo sia la cella di una prigione inglese il giorno prima di una sessione di tribunale, allora si tratta di un luogo davvero tremendo. Il piccolo piazzale antistante il castello era assai più affollato rispetto a quando vi ero passato qualche tempo prima, con un convulso andirivieni di uomini e donne venuti ad assistere i prigionieri o attirati lì dalla pura e semplice curiosità di vederne arrivare di nuovi. Quei poveri disgraziati vengono a volte anche da molto lontano e sono portati nel castello per attendere che giunga il loro turno di sapere quale sorte li aspetti. Il carcere, da quasi vuoto qual era nella precedente occasione in cui vi ero stato, era adesso stipato di gente, il tanfo dei corpi umani era soffocante e i gemiti emessi dai reclusi affetti da malattie, attanagliati dal freddo, in preda alla disperazione, erano profondamente toccanti. Se anche molte di quelle creature meritavano di trovarsi in quel luogo, non potei fare a meno di dispiacermi per loro, e per un istante fui persino colto dal panico all'idea di poter essere scambiato per uno dei prigionieri, e che quindi mi venisse negato il permesso di andarmene, una volta espletato il mio compito.

Uomini e donne erano separati, ovviamente, e i più poveri erano costretti a stare stipati in due vasti stanzoni. Questi erano assolutamente privi di qualsiasi arredo, salvo i pagliericci su cui giacevano i reclusi, e, mentre mi facevo strada fra i corpi, il cigolio delle pesanti catene di ferro, spostate qua e là nel futile tentativo di trovare una posizione accettabile, riecheggiava in sottofondo come un rumoroso cantico. Il freddo era intenso, perché la stanza era quasi a livello dell'acqua dell'antico fossato, e le pareti erano intrise di un'umidità secolare. L'unica luce veniva da qualche pertugio posto così in alto che soltanto un uccello avrebbe potuto raggiungerlo. Mi venne in mente che non era un male, dopotutto, che la corte stesse per riunirsi, poiché altrimenti una ragazza malnutrita e malvestita come Sarah Blundy sarebbe morta di febbri ben prima che arrivasse il turno del boia.

Ci volle qualche tempo per trovarla, perché si era appoggiata alla parete viscida, le braccia strette attorno alle ginocchia e il capo chino, cosicché di lei si vedevano solo i lunghi capelli castani. In quel posto tremendo stava canterellando piano, per se stessa, una nenia quasi luttuosa: lo struggente lamento di un uccello in gabbia, che canta a ricordo della libertà. Quando la salutai, ci volle qualche minuto prima che sollevasse il capo. Bizzarra-

mente, ciò che più di ogni altra cosa suscitò in me preoccupazione e pena fu il constatare come il suo abituale contegno fosse svanito. In luogo dell'insolente alterigia, era passiva e silenziosa, quasi le avessero tolto l'aria di cui aveva bisogno, come la colomba nella pompa di Boyle. Non mi rispose neppure, quando le chiesi come stava: si limitò a sollevare le spalle stringendosi le braccia attorno al corpo, come nel tentativo di riscaldarsi un poco.

«Mi dispiace di non averle portato nulla», dissi. «Se l'avessi saputo, mi sarei procurato qualche coperta e un po' di cibo.»

«Lei è molto gentile», replicò la ragazza. «Per il cibo, però, non è il caso che si disturbi: il college dispone di un fondo assistenziale, e la signora Wood, al cui servizio lavoravo, è tanto cortese da portarmi i pasti ogni giorno. Qualche abito pesante sarebbe invece il benvenuto. Come sta mia madre?»

Mi grattai la testa. «È questo il motivo principale della mia venuta. Sua madre mi ha chiesto di dirle che non deve preoccuparsi a causa sua. E io non posso che aggiungere le mie proprie esortazioni. Se lei si preoccupa, a sua madre non ne verrà alcun bene, anzi è possibile che ne risenta negativamente.»

Mi guardò fissamente e attraverso le mie parole lesse sul mio viso la preoccupazione. «Non sta bene, è così?» replicò con voce atona. «Mi dica la verità, dottore.»

«No», risposi francamente. «Non sta bene come avevo sperato. Sono preoccupato per lei.» Con orrore, la vidi celare di nuovo il viso fra le mani, notai che il corpo era scosso dai singhiozzi e la sentii piangere, penosamente.

«Suvvia, si calmi», esclamai. «Non è grave fino a questo punto. Ha fatto un piccolo passo indietro sulla strada della guarigione, nulla di più. È ancora viva, ha ancora me, Lower e anche il signor Locke, tutti disperatamente impegnati a curarla. Lei non deve preoccuparsi. Non è gentile nei confronti di coloro che si stanno impegnando con tutte le loro forze per il benessere di sua madre.»

Alla fine, dopo altri incoraggiamenti dello stesso genere, riuscii a convincerla e la ragazza risollevò il capo, gli occhi rossi di pianto, e si pulì il naso strofinandolo sul braccio nudo.

«Sono venuto a rassicurarla», continuai, «non a farla inquietare ancora di più. Lei pensi a se stessa e al suo processo; ce n'è più che a sufficienza per tenerla occupata. Lasci sua madre a noi. Nella sua attuale situazione,

non c'è nulla che lei possa fare.»

«E dopo?»

«Dopo che cosa?»

«Dopo che mi avranno impiccato.»

«Suvvia, sta correndo troppo!» esclamai con un'allegria ben maggiore di quella che mi sentivo in cuore. «Non ha ancora il cappio attorno al collo.» Non le dissi che il suo fato sarebbe potuto essere molto peggiore di una semplice impiccagione.

«Tutti hanno già deciso», replicò. «Me lo ha detto il magistrato quando mi ha chiesto di confessare. I giurati mi troveranno sicuramente colpevole e il giudice mi farà impiccare. Chi crederebbe a una come me, se non può provare la propria innocenza? E che ne sarà allora di mia madre? Come vivrà? Chi le baderà? Non abbiamo né parenti né il minimo mezzo di sostentamento.»

«*Quando* guarirà», dissi con una certa foga, «troverà senza dubbio qualche lavoro che le si confaccia.»

«Lei, moglie di un ribelle e madre di un'assassina? Chi le darebbe da lavorare? E poi sa bene quanto me che ancora per molte settimane non sarà in grado di riprendere a lavorare.»

Non potevo certo spiegarle che non aveva motivo di assillarsi, poiché era probabile che sua madre morisse nel giro di una settimana. E, Dio mi perdoni, non riuscii a escogitare alcun altro modo per confortarla.

«Dottor Cola, signore, devo farle una domanda. Quanto paga il dottor Lower?»

Mi ci volle un attimo prima di capire a che cosa stesse alludendo. «Vuol dire...»

«Se non mi sbaglio, compra cadaveri», replicò, con una calma agghiacciante. «Quanto li paga? Perché sono disposta a lasciargli il mio se s'impegnerà a badare a mia madre. Per favore, non abbia quell'espressione imbarazzata. È l'unica cosa che mi rimane da vendere, e io certo non ne avrò più bisogno», concluse con semplicità.

«Io... non... non lo so. Dipende dalle condizioni del... Ah...»

«Le dispiace chiederglielo da parte mia? Tutti sono convinti che io abbia venduto il mio corpo da viva, quindi non sarà poi così scandaloso se lo venderò anche da morta.»

Allo stesso Lower, ritengo, una simile conversazione sarebbe sembrata difficile da sostenere; quanto a me, andava oltre le mie possibilità. Come facevo a dirle che, dopo il rogo, nemmeno Lower avrebbe voluto i suoi re-

sti? Balbettai che gliene avrei parlato, ma anelavo disperatamente a cambiare argomento.

«Ma lei non deve scoraggiarsi», esclamai. «Ha pensato a ciò che dirà in tribunale?»

«E come posso?» rispose. «A malapena so di che cosa mi si accusa. Non ho il diritto di conoscere chi testimonierà contro di me. Non ho nessuno dalla mia parte, a meno che non vi sia qualcuno come lei, dottore, disposto a testimoniare che sono una brava persona.»

Esitai una frazione di secondo, ma per lei fu sufficiente. «Ecco», aggiunse dolcemente. «Vede? Chi vuole che mi aiuti?»

Mi fissò intensamente, in attesa che le rispondessi. Non avrei voluto farlo, non ero andato a trovarla a quello scopo, ma in qualche modo non riuscii a resisterle. «Non lo so», dissi alla fine. «Mi sarebbe piaciuto testimoniare a suo favore, ma non riesco a spiegarmi l'anello del dottor Grove.»

«Quale anello?»

«Quello sottratto al suo cadavere, e poi scoperto da Jack Prestcott. Me l'ha riferito lui.»

Nel momento in cui lei afferrò il senso delle mie parole capii, senza più ombra di dubbio, che i miei sospetti erano giusti e che il magistrato aveva fatto bene il suo lavoro. Sarah aveva assassinato Grove. La ragazza infatti impallidì quando si rese conto della portata delle mie parole. Avrebbe potuto spiegare quasi tutto il resto, in un modo o nell'altro, ma a questa accusa non sapeva dare alcuna risposta.

«E allora, Sarah?» chiesi, quando vidi che continuava a tacere.

«Sembra proprio che io non abbia più alcuna via di scampo. Credo sia ora che lei se ne vada.» Una dichiarazione rassegnata e patetica: proprio le parole di una persona che vede le sue azioni comprovate al di là di ogni ragionevole dubbio.

«Non intende rispondermi? Dovrà farlo comunque davanti alla corte. Dunque, come si difende dall'accusa di aver ucciso Grove per vendetta, e poi derubato il cadavere mentre giaceva sul pavimento?»

A quel punto fui travolto da un turbine che mi sconvolse come poche altre cose nella mia vita. Abbandonata di colpo l'espressione sottomessa, la vera indole della ragazza si rivelò nel balzo che spiccò contro di me, ringhiando d'odio e di frustrazione, le unghie tese ad artigliarmi il viso, gli occhi rilucenti di una follia selvaggia. Per fortuna, i ceppi che aveva alle caviglie e ai polsi la trattennero; altrimenti, sono certo che mi avrebbe cavato gli occhi. In ogni caso caddi all'indietro, finendo addosso a una vec-

chia puzzolente, che subito mi frugò sotto il soprabito in cerca del borsellino. Lanciai un grido d'allarme e nel giro di pochi secondi un carceriere arrivò per mettermi in salvo, prendendo a calci le altre prigioniere e bastonando Sarah per costringerla a calmarsi. La ragazza ricadde sul pagliericcio, urlando e piangendo come fino ad allora non avevo mai visto fare a nessuno.

Fissai sconvolto il mostro che avevo davanti, poi mi ripresi quanto bastava per comunicare al preoccupato carceriere che non ero ferito, a parte un graffio su una guancia, e mi piazzai a distanza di sicurezza, inghiottendo a grandi boccate l'aria viziata per riprendere fiato.

«Se mai avessi avuto dubbi su di lei», dissi, «ora sono spariti. Per amore di sua madre parlerò con Lower. Ma da me non si aspetti null'altro.»

Poi me ne andai e, felice di aver lasciato quel luogo infernale e i demoni che lo popolavano, mi diressi subito verso la più vicina taverna, per riprendermi un po'. Mezz'ora più tardi, le mani mi tremavano ancora.

Benché mi fossi ormai messo l'anima in pace per quanto riguardava la colpevolezza della ragazza, non si può certo dire che, quanto al resto, fossi soddisfatto. Al contrario, trovarsi alla presenza del male è cosa che disturba profondamente, e le sue manifestazioni, di cui ero stato testimone, non erano facili da dimenticare. Quando lasciai la taverna, avevo un gran bisogno di compagnia, per togliermi dalla testa quanto avevo visto e sentito. Il tipo più adatto sarebbe stato Lower, se i miei rapporti con lui fossero stati più distesi, ma non avevo alcun desiderio di vederlo e non lo cercai fino a che non mi tornò in mente la richiesta della ragazza; per il bene della mia paziente, e dal momento che le avevo dato la mia parola, mi sentii in obbligo di comunicargli il messaggio, per futile che potesse risultare.

Lower, tuttavia, risultò introvabile in tutti i posti che frequentava di solito, e non era neppure nel suo alloggio al Christ Church. Chiesi allora in giro sue notizie e alla fine qualcuno mi disse di averlo visto, all'incirca un'ora prima, assieme a Locke e al matematico Christopher Wren. Dal momento che quest'ultimo aveva un appartamento a Wadham, potevo provare a cercarlo lì.

Da tempo desideravo conoscere Wren, perché durante il mio soggiorno a Oxford avevo molto sentito parlare di lui, perciò mi recai a casa sua e chiesi al custode se effettivamente ci fosse e se avesse compagnia. Era con alcuni amici, mi fu risposto, e non voleva essere disturbato. È quanto dicono sempre i portinai, quindi ignorai le sue parole e salii rapidamente le scale

fino alla stanza situata sopra l'ingresso in cui abitava Wren, bussai alla porta ed entrai.

Il colpo che provai entrando fu tremendo. Wren, un uomo basso di statura e azzimato, con una folta chioma riccioluta e aspetto tutt'altro che sgradevole, parve infastidito nel vedermi fare irruzione nella stanza e restare di stucco, con gli occhi sbarrati, di fronte allo spettacolo che mi si presentò. Sul volto di Locke apparve una sorta di sorrisetto affettato, quasi fosse un bambino colto durante una qualche birichinata, felice di far conoscere a tutti la propria monelleria. Il mio amico, il mio carissimo amico Richard Lower, ebbe se non altro la magnanimità di provare imbarazzo e un vago senso di colpevolezza poiché il suo inganno era stato smascherato in modo tale da non lasciare nemmeno la minima ombra di dubbio su quanto stava accadendo.

Su un largo tavolo di abete nel bel mezzo della stanza c'era infatti un cane, tenuto fermo da alcune cinghie, che emetteva pietosi guaiti, roteava convulsamente gli occhi e si dibatteva nel tentativo di liberarsi. Accanto, ce n'era un altro, più rassegnato alla tortura che era costretto a subire. Un lungo tubo sottile correva dal collo del primo a quello del secondo e il sangue sgorgato dalle incisioni praticate nei due colli aveva macchiato il grembiule di Lower e il pavimento.

Stavano eseguendo una trasfusione di sangue. Ripetevano il mio esperimento in segreto, tenendo nascoste le loro azioni a me, la persona che più di tutte aveva il diritto di essere informata di quanto facevano. Non riuscivo a credere di essere stato tradito fino a quel punto.

Lower fu il primo a riprendersi. «Scusatemi, signori», disse, senza avere neppure la cortesia di presentarmi a Wren. «Devo assentarmi un attimo.»

Si tolse il grembiule e lo gettò sul pavimento, poi mi chiese di accompagnarlo in giardino. Riuscii a distogliere gli occhi da quella scena che aveva così violentemente scosso il mio animo e lo seguii, rabbioso, giù per le scale.

Camminammo a lungo per il giardino, zigzagando a caso tra le aiole e le zolle erbose, e io mantenni il silenzio, aspettando le sue spiegazioni.

«Non è colpa mia, Cola», disse Lower alla fine. «La prego di accettare le mie scuse. È stata un'azione imperdonabile.»

Ero ancora così sconvolto da non riuscire a spiccicare parola.

«Vede, Locke ha parlato a Wren dell'esperimento che noi... che lei aveva ideato per la signora Blundy, e lui si è entusiasmato a tal punto che ha voluto a tutti i costi ripeterlo immediatamente. Ma questo non toglie nulla al

suo risultato, lo sa bene. Non stiamo facendo altro che seguire le sue orme, emulare il lavoro del maestro.»

Con un sorrisetto mortificato, si voltò per vedere quale accoglienza avessero trovato le sue scuse. Quanto a me, avevo deciso di mantenere un contegno freddo.

«La pura e semplice cortesia avrebbe dovuto imporle d'informarmi, se anche non se la sentiva d'invitarmi a partecipare.»

Una smorfia prese il posto del sorriso. «È vero», replicò. «E ne sono profondamente dispiaciuto, come è giusto che sia. In realtà, ho cercato d'invitarla, ma non sapevo dove fosse. E Wren vuole tornare a Londra questo pomeriggio stesso...»

«Perciò lei ha tradito un amico per i comodi dell'altro», lo interruppi gelidamente.

Questo giustificato commento lo sconcertò a tal punto da indurlo a fingere di adirarsi. «Ma quale tradimento? Quando un'idea è stata concepita, non rimane certo proprietà esclusiva del primo che l'ha immaginata. Noi non neghiamo il risultato da lei conseguito, né intendevamo tenerle segreto quanto stiamo facendo. È solo che lei non c'era, tutto qui. E prima di stamattina, quando ho incontrato Wren, non sapevo che lui desiderasse a tal punto fare questo tentativo.»

Il suo tono era così veemente che cominciai a sentir defluire la marea dei miei dubbi. Tanto forte era il mio desiderio di credere alle parole di Lower, e di considerarlo tuttora un amico, che presi a dubitare di essere stato davvero tradito. Poi, però, ricordai la sua espressione, l'imbarazzo per essere stato scoperto che gli si era dipinto sul viso quando ero entrato nella stanza, un'ammissione di colpevolezza ancora più manifesta di quella che avessi mai potuto scorgere nel volto di Sarah Blundy.

«Non intendiamo certo rendere note queste scoperte senza che lei lo sappia e ce ne dia il suo beneplacito», continuò, accorgendosi di non aver ancora fatto breccia nelle mie difese. «E, deve ammetterlo, agire in questo modo è meglio. Se noi... se lei rendesse pubblica la sua scoperta ammettendo che la trasfusione è stata tentata per la prima volta su una donna, verrebbe subito trattato da individuo incosciente e pericoloso. Se invece, prima di parlare di questo esperimento, fornisse il resoconto di alcune trasfusioni tra cani, la riprovazione sarebbe di gran lunga minore.»

«Ed è questo che stavate facendo?»

«Ma certo», esclamò, incoraggiato dal calare della mia rabbia. «Le avevo parlato dei miei timori che la cosa venisse risaputa troppo presto. Biso-

gnava seguire questa strada e, prima lo avessimo fatto tanto meglio sarebbe stato. Mi dispiace, sono anzi veramente addolorato, che lei non fosse presente. Accetti, la prego, le mie più umili scuse. E lasci che le chieda venia anche a nome di Locke e di Wren, che non avevano la minima intenzione di farle una scortesia.»

Mi rivolse un profondo inchino e, non avendo il cappello, si tolse al suo posto la parrucca. Davanti a quel gesto assurdo, sul mio volto si disegnò l'ombra di un sorriso, ma ero ben deciso stavolta a non cedere a simili trucchi.

«Insomma, via», riprese Lower, scoraggiato dalla mia reazione. «Mi perdona?»

Annuii. «È tutto a posto», risposi con voce atona, sebbene fosse una delle più grosse bugie che mai mi siano uscite di bocca. Ma mi servivano ancora i suoi buoni uffici e non avevo alternative, ridotto com'ero a mendicare amicizia, al mantenere con lui una parvenza almeno di cordialità. «Non parliamone più, altrimenti finiremo per litigare di nuovo.»

«Ma lei dov'era? L'abbiamo cercata dappertutto.»

«Con la signora Blundy, che sta male e peggiora. E poi con sua figlia.»

«Al castello?»

Annuii. «Non era certo mia intenzione andarci, ma la madre mi ha implorato di farlo. E ne sono uscito fortemente rassicurato. Se c'è un'anima capace di uccidere, quella ragazza lo è. Io non ho alcun dubbio, anche se sospetto che negherà di essere colpevole, e mi sentirei comunque più tranquillo se confessasse apertamente. Ormai però mi sembra evidente che, dopo aver chiesto a Grove, quella mattina da Tillyard, del denaro per aiutare la madre ed essere stata respinta, se lo sia preso lo stesso, uccidendolo e saccheggiando la sua stanza. È terrificante che l'amore filiale possa indurre a qualcosa di così contorto e corrotto.»

Lower assentì. «Glielo ha detto lei stessa?»

«No di certo», risposi. «Non intende ammettere niente. Però c'è ancora una buona azione che è ben decisa a fare, forse per rimorso, perché non arrivo a vedere alcun altro possibile motivo.»

Rapidamente, riferii a Lower che la ragazza intendeva offrirgli il suo cadavere, in cambio dell'impegno a curare sua madre e a occuparsi di lei. Lower parve sorpreso e - odio doverlo ammettere - assolutamente impaziente di approfittare di tale offerta.

«La madre come sta?»

«Dubito che possa gravare ancora a lungo sulla sua borsa», risposi.

«Questa è un'altra cosa di cui ho bisogno di parlare con lei. Quella donna sta sempre peggio e, se la ragazza muore, credo che l'estinguersi degli spiriti vitali nell'una possa avere effetti letali nell'altra.»

Lower assunse un'aria meditabonda mentre lo mettevo al corrente dei miei timori e dell'unico rimedio che, a mio avviso, poteva salvare la situazione. «Bisogna darle altro sangue», proruppi, «e da un'altra persona, un individuo sano e forte abbastanza da controbilanciare lo spirito della ragazza. E in fretta, per di più. Se Sarah sarà processata domani, la madre morirà il giorno appresso. Il tempo stringe.»

«Lei ne è convinto?»

«Totalmente. Ha già cominciato a declinare, parallelamente agli spiriti vitali della ragazza, e gli indizi sono visibilissimi.»

Si accigliò. «Il che vuol dire che intende farlo oggi stesso.»

«Sì. Per quella donna, e in nome della nostra amicizia, le chiedo di assistermi quest'ultima volta.»

Riprendemmo a passeggiare in giardino, con tutti i segni esteriori dell'amicizia, mentre Lower ponderava le mie parole.

«Può darsi che lei abbia ragione», finì per dire. «A meno che non vi sia qualche cosa che non conosciamo.»

«Se non la sappiamo, non possiamo tenerne conto», gli feci notare.

Un altro grugnito, poi Lower trasse uno di quei profondi respiri che indicavano come fosse giunto a una decisione. «Va bene», disse. «Questa sera. Porterò uno dei giardinieri del college, del cui silenzio possiamo essere sicuri.»

«Perché non nel pomeriggio?»

«Perché voglio recarmi dalla ragazza. Per poter avere il suo corpo, ho bisogno di un'autorizzazione firmata e autenticata. Ci vorrà del tempo, e va fatto prima che inizi il processo. Lo sa che finirà arsa sul rogo?»

«Me l'ha detto il magistrato.»

«Le probabilità che possa servire a qualcosa sono ben poche, a meno che non riesca a convincere Sir John a intervenire presso il giudice.» Mi rivolse un inchino. «Ma lei non si preoccupi. Faremo in tempo. Vediamoci all'Angel, dopo cena, e ci occuperemo della madre.»

Trascorsi il resto della giornata in una malinconica attesa. Avendo ormai deciso di andarmene non appena mi fossi liberato dagli impegni che avevo assunto, ero ansioso di partire il più presto possibile. Solo la vedova Blundy mi tratteneva a Oxford, perché mi ero reso conto di quanto le pote-

va accadere se non c'ero io a occuparmene di persona.

Non provavo certamente gioia per il destino che attendeva Sarah, ero tutt'altro che ottimista a proposito di sua madre e non avevo più alcuna fiducia nel mio amico. Volevo accettare le sue assicurazioni di fedeltà, anzi lo avevo già fatto; ma i semi del dubbio erano ormai stati piantati e mi avevano messo l'animo in agitazione.

Non sono un uomo superbo, ma tengo molto all'onore e alla fedeltà. E Lower aveva messo in discussione l'uno e l'altra nell'acconsentire alla richiesta di Wren, calpestando i miei diritti. L'aver ammesso l'errore non cancellava la ferita che mi aveva inflitto e confermava la diffidenza già prodotta in me dal suo carattere violento.

Ero, in altre parole, di umore abbastanza tetro quando Lower entrò a passo di marcia nell'Angel, trascinandosi dietro un poveraccio dal colorito cadaverico e l'aria malaticcia, che mi presentò come uno degli aiutanti del giardiniere del college. Per uno scellino sarebbe stato disponibile a donare il suo sangue alla vedova Blundy.

«Ma quest'uomo non va bene!» esclamai. «Lo guardi. Non mi sorprenderei se si trovasse in condizioni di salute ancora peggiori di quelle della signora Blundy. Sarebbe meglio trasferire il sangue della donna a lui. Io volevo una persona forte e piena di vitalità.»

«E lo è, estremamente forte. Non è così?» disse Lower, rivolgendosi per la prima volta all'uomo. Costui, nel vedere che Lower si era girato dalla sua parte, sorrise rivelando una dentatura piena di buchi e nitrì come un cavallo.

«La sua grande virtù», continuò Lower mentre l'uomo beveva avidamente un boccale da un quarto di gallone di birra chiara, «consiste nel fatto che è sordo e muto. Il dottor Wallis ha cercato d'insegnargli a parlare, ma senza alcun risultato. Non sa neanche scrivere. Il che significa, come può ben capire, che la sua discrezione è assicurata, particolare, questo, lo ammetterà, di estrema importanza. Quella famiglia è già vista con diffidenza; se si sapesse in giro che la madre viene tenuta in vita con simili mezzi, non mi sorprenderebbe che la bruciassero viva insieme con la figlia. Suvvia, amico, bevitene un'altra.»

Fece segno che portassero un altro quarto, che poco dopo venne messo di fronte al poveraccio. «Meglio che si sbronzi un po'», spiegò Lower. «Non voglio che, una volta comprese le nostre intenzioni, scappi a gambe levate.»

A malincuore, dovetti dargli ragione su quel punto. Ma, a comprova del

cambiamento verificatosi in me nei confronti di Lower, mi chiedevo se dietro la scelta di una persona che non avrebbe mai potuto testimoniare sull'accaduto non ci fosse un motivo ben preciso.

«Si è recato alla prigione?»

Lower roteò gli occhi. «Mio Dio, sì», rispose. «E che giornata ho avuto!»

«La ragazza ha cambiato idea?»

«Assolutamente no. Abbiamo scritto la nostra brava lettera - lo sapeva che quella creatura sa leggere e scrivere almeno quanto noi due? Io sono rimasto strabiliato - e l'ho fatta autenticare. Da questo lato nessun problema. I guai sono cominciati con il magistrato.»

«Si è opposto all'idea? E perché?»

«Perché non sono riuscito a convincerlo che doveva pur concedere qualcosa alla ragazza. Una maledetta seccatura, me lo lasci dire.»

«Dunque niente da fare? Niente corpo?»

Mi guardò con aria sconfortata. «Se anche lo ottenessi, dovrei restituirlo, una volta finita la dissezione, perché bruci sulla pira. Il magistrato potrebbe concedermi soltanto un possesso temporaneo. Ma sarebbe sempre meglio di niente. Dovrò tornare da lui più tardi per vedere se trovo il modo di convincerlo.»

Guardò furtivamente il giardiniere, che si era ormai ingollato buona parte del suo terzo boccale da un quarto. «Suvvia, procediamo, prima che quest'uomo perda conoscenza. Me lo lasci dire», continuò mentre facevamo alzare il poveraccio, «ma comincio ad averne abbastanza, di questa famiglia. Non vedo l'ora che muoiano, tutt'e due. Oh, dannazione! Cola, mi dispiace.»

Tanto l'esclamazione quanto la richiesta di scuse erano assolutamente giustificate. Quel povero idiota, infatti, doveva aver già bevuto prima che Lower lo portasse nel locale di Angel e i tre boccali che aveva trangugiato mentre noi parlavamo gli avevano dato il colpo di grazia. Con un sorriso ebete, che si trasformò in una smorfia d'allarme, scivolò sul pavimento e, un attimo dopo, vomitò sulle scarpe di Lower. Questi si allontanò con un salto, poi, dopo un'occhiata disgustata, sferrò un calcio al giardiniere, che rimase però assolutamente inerte.

«E adesso che cosa facciamo?»

«Non ho intenzione di servirmene», risposi. «Ci toccherebbe portarlo fin laggiù a spalla, cosa già abbastanza faticosa con un individuo in grado di collaborare.»

«Pareva sobrio quando abbiamo lasciato il college.»

Scossi il capo tristemente. «La colpa è sua, Lower. Pur sapendo quanto fosse importante, non mi ha aiutato.»

«Le ho chiesto scusa.»

«Non so che farmene, delle sue scuse. Ci toccherà rimandare il trattamento a domani. Sperando che la donna sopravviva fino ad allora. Questo ritardo potrebbe ucciderla.»

«Ritengo che il suo trattamento otterrebbe comunque un simile risultato», ribatté Lower freddamente.

«È la prima volta che la sento pronunciare una simile opinione.»

«Non me l'aveva chiesta.»

Aprii la bocca per replicare, ma rinunciai. A quale scopo? Per motivi che non riuscivo neppure a immaginare, quasi ogni nostro scambio di vedute finiva per assumere il tono di uno sgarbo, se non di un insulto. E visto che Lower non aveva intenzione di spiegarmi il suo comportamento, e io non mi rendevo sinceramente conto dell'errore da me eventualmente commesso, non c'era nulla che potessi fare.

«Non intendo discutere con lei», dissi. «Si è impegnato a procurarmi del sangue, e mi auguro che rispetti la promessa. Poi la nostra collaborazione potrà aver fine, come lei chiaramente desidera. Mi porterà il giardiniere domani, dopo il processo?»

Lower s'inchinò rigidamente e promise che non avrebbe mancato ai suoi impegni un'altra volta. Terminato il processo, avrei dovuto recarmi a casa della signora Blundy e aspettarlo. Lui avrebbe portato il giardiniere e avremmo praticato il trattamento. C'era tempo a sufficienza.

17

All'una in punto del pomeriggio seguente, nel tribunale di Oxford ebbe inizio il processo contro Sarah Blundy, accusata di aver ucciso il dottor Robert Grove. La folla attendeva con impazienza; non soltanto perché quel procedimento prometteva di essere fonte di scandali e divertimento, ma anche perché il giorno precedente non c'era stato neppure un verdetto d'impiccagione, e al termine il giudice, invece d'indossare il berretto nero, aveva ricevuto l'offerta del tradizionale paio di guanti bianchi, a evidenziare come le sue mani non fossero lorde di sangue. Però tanta indulgenza veniva considerata pericolosa, perché la tremenda maestà della legge abbisogna di sacrifici. Una seduta «vergine» (così veniva chiamata) significava

clemenza; due di seguito sarebbero parse un segno di debolezza. Inoltre, come appresi da Wood, assiduo frequentatore di tribunali, con il quale scambiai due parole prima che la pressione della calca ci separasse, il giudice era ben consapevole di un fatto: quel giorno qualcuno sarebbe finito sulla forca. Tutti e due sapevamo, credo, a chi sarebbe toccato simile destino.

Si udì un mormorio di anticipazione quando Sarah, terribilmente pallida, venne condotta dinanzi alla corte, perché ascoltasse, il viso rivolto alla folla, le magniloquenti accuse che le venivano mosse: che lei, Sarah Blundy, avendo distolto gli occhi dal timor di Dio, ed essendosi invece lasciata istigare e sedurre dal demonio, nel quindicesimo anno di regno del nostro Sovrano e Signore, fra le mura del New College della città di Oxford, aveva commesso una criminale, proditoria e deliberata aggressione ai danni del reverendo Robert Grove, membro di quella università e, un tempo, suo padrone. E la suddetta Sarah Blundy aveva, con atto criminale, deliberato, proditorio e maligno, versato arsenico in una bottiglia e fatto sì che il suddetto Robert Grove ne bevesse, causando tramite tale avvelenamento il decesso del suddetto Robert Grove. Pertanto la suddetta Sarah Blundy, nelle predette forme e maniere, con atto criminale, deliberato e proditorio e con premeditata malvagità, aveva ucciso e commesso omicidio, mettendo a repentaglio la pace del nostro sovrano Signore, la sua corona e la sua dignità.

Alla lettura dell'accusa la marmaglia presente in aula esplose in un fragoroso brusio di approvazione, che indusse il giudice ad alzare uno sguardo ammonitorio; ci volle qualche tempo perché venisse ripristinato l'ordine, anche se non si può dire che, in un tribunale inglese, ve ne sia mai molto. Poi il giudice, il cui aspetto non mi parve particolarmente terribile, si voltò verso Sarah e la invitò a perorare la propria causa.

La ragazza non aprì bocca, ma rimase ferma a capo chino.

«Avanti, figliola», la esortò il giudice. «Devi dire qualcosa, lo sai bene. Che ti dichiari colpevole o non colpevole, per me non fa differenza. Però devi parlare, altrimenti aspettati il peggio.»

Sarah continuò a rimanere zitta e un silenzio carico di tensione calò sul pubblico, intento a fissare la ragazza ritta in piedi, il capo chino a nascondere la vergogna e il terrore. Provai un impulso di simpatia per lei: chi non ammutolirebbe, trovandosi a dover affrontare, da solo, il tremendo potere della giustizia?

«Allora ti propongo una soluzione», intervenne il giudice, con un'espressione preoccupata sul viso, quasi temendo che la regolarità del procedi-

mento potesse incrinarsi, «ora ascolteremo accuse, prove e testimonianze a tuo carico, dopo di che dovrai decidere se usufruire delle tue possibilità di sfuggire alla giustizia. Che te ne pare? Signore? Lei è pronto?»

L'accusatore, un individuo d'indole allegra, scelto dal magistrato per sostenere quella parte, balzò in piedi e s'inchinò ossequiosamente. «La reputazione di bontà di cui gode la signoria vostra è ben meritata», disse e la folla scoppiò in un applauso, facendogli eco.

L'uomo che avevo accanto, tanto stretto al mio fianco che potevo percepire ogni suo respiro, si girò verso di me e mi bisbigliò all'orecchio che quella era la pura e semplice verità; di regola, la legge riserva i suoi più feroci rigori a chi ne sfida l'autorità rifiutandosi di fare dichiarazioni: lo carica di ferri sempre più pesanti fino a che non cede o non muore per la gran pressione sul petto. È un procedimento che non piace a nessuno, ma costituisce l'unica soluzione per i recalcitranti. Dando alla ragazza, per così dire, una seconda possibilità, il giudice si stava effettivamente comportando in modo estremamente misericordioso. Il mio vicino, evidentemente frequentatore abituale dei processi, aggiunse che mai in precedenza era stato testimone di una simile bontà d'animo.

L'accusatore aveva intanto iniziato a illustrare il caso: giustificò la propria presenza, non essendo lui la vittima del delitto, dicendo che, quando si tratta di omicidio, il morto non può, evidentemente, presenziare al processo di persona. Non era comunque un compito oneroso, perché non era arduo capire chi avesse commesso quell'orribile crimine.

A suo avviso, continuò, la giuria non avrebbe avuto la minima difficoltà a pronunciare il verdetto giusto. Perché era cosa nota a tutti - e lì in città non c'era chi non lo sapesse, senza bisogno che fosse lui a rammentarlo - che Sarah Blundy era una donna di malaffare uscita da una famiglia sregolata e violenta. A tal punto ignorava quale posto le spettasse a questo mondo, tanto male educata era e così aliena da ogni idea di moralità e di decenza, che la prospettiva di commettere un omicidio non la sorprendeva né la scandalizzava in alcun modo; tali erano i mostri che venivano prodotti quando i genitori distoglievano il viso da Dio e cercavano di allontanare la nazione dal suo legittimo sovrano.

Il giudice - chiaramente uomo tutt'altro che crudele, e corretto fino allo scrupolo - interruppe l'accusatore per dirgli che lo ringraziava e si chiedeva se non potesse procedere. Per i bei discorsi vi sarebbe stato tempo alla fine, sempre che vi si arrivasse.

«Certo, certo. Ora, quanto al fatto che costei sia una prostituta, è com-

provato che abbia sedotto il dottor Grove riducendolo in suo potere. Di ciò abbiamo una testimone, una certa Mary Fullerton», e a quelle parole una giovane donna, in mezzo al pubblico, fece un largo sorriso, tutta compiaciuta, «che intende affermare sotto giuramento di aver consegnato un giorno del cibo nella stanza del dottor Grove e che questi, scambiandola erroneamente per la Blundy, l'afferrò e prese ad accarezzarla lascivamente, come se l'altra fosse ben abituata a simili gesti.»

A quel punto Sarah alzò gli occhi e lanciò uno sguardo cupo a Mary Fullerton, il cui sorriso svanì di colpo.

«In secondo luogo, abbiamo chi testimonierà che il dottor Grove, quando tali accuse vennero rese note, licenziò la ragazza, per sfuggire alla tentazione e far ritorno a una vita virtuosa. E di ciò lei si risentì assai aspramente.

«In terzo luogo abbiamo la testimonianza del signor Crosse, uno speziale, secondo cui Sarah Blundy, lo stesso giorno in cui fu licenziata, comprò dell'arsenico nella sua bottega. Disse che era stato il dottor Grove a chiederle di farlo, ma nessuno ha trovato alcuna registrazione di una tale spesa fra le carte del dottor Grove.

«In quarto luogo, abbiamo la testimonianza del signor Marco da Cola, un gentiluomo italiano d'impeccabile integrità, che vi dirà come avesse messo in guardia il dottor Grove dai pericoli inerenti a tale polvere e di aver udito lo stesso affermare che non l'avrebbe mai più usata; e questo poche ore appena prima di morirne.»

Tutti gli occhi, compresi quelli di Sarah, si appuntarono su di me e io abbassai lo sguardo per sfuggire a quello della ragazza, carico di tristezza. Era la verità, parola per parola; ma adesso avrei ardentemente voluto che così non fosse.

«Ancora, abbiamo la testimonianza del signor Thomas Ken, ecclesiastico, che vide la ragazza nel New College quella stessa sera, e si dovrà tenere conto del fatto che l'imputata, pur negandolo, si rifiuta nella maniera più assoluta di dire in quale altro luogo si trovasse, e che non si è fatto avanti alcun altro a confermarne la presenza altrove.

«Infine, abbiamo una prova di natura indiscutibile, perché un testimone, il signor Jack Prestcott, un giovane gentiluomo che studia all'università, è pronto a dichiarare che la ragazza gli confessò l'atto da lei compiuto la sera stessa in cui lo commise, mostrandogli un anello che aveva strappato al cadavere. Un anello che è stato inequivocabilmente identificato come il sigillo del dottor Grove.»

Nell'udire quelle ultime parole l'intera sala parve trattenere il respiro, perché tutti sapevano che la testimonianza di un gentiluomo su un argomento del genere aveva ben poche possibilità di essere contestata con successo. Lo sapeva anche Sarah; perché il capo le si abbassò ulteriormente sul petto e le spalle le s'incurvarono, come se, apparentemente, le fosse venuta meno ogni speranza.

«Signore», riprese il legale, «le considerazioni addotte contro l'imputata, concernenti il movente, l'indole e la presenza sul luogo del delitto, hanno la forza di una prova provata. Per questo non ho alcun dubbio circa il fatto che, quali che siano le dichiarazioni della ragazza - e anche se non dovesse rilasciarne alcuna -, il risultato non potrà mutare.»

L'accusatore rivolse un radioso sorriso tutt'intorno, quale ringraziamento per gli applausi che scrosciavano in sala, fece un maestoso gesto con la mano e si sedette. Il giudice attese che si ristabilisse un minimo di silenzio, poi rivolse la propria attenzione a Sarah.

«Allora, figliola? Che cosa hai da ribattere? Tu sai, credo, quali siano le conseguenze di ciò che potresti dire.»

Sarah sembrava sul punto di avere un mancamento e, nonostante la scarsa simpatia che ormai provavo per lei, non potei fare a meno di dirmi che sarebbe stato giusto farla sedere.

«Forza, ragazza», gridò qualcuno dal pubblico, «parla. Hai perso la lingua?»

«Silenzio», tuonò il giudice. «Allora?»

Sarah sollevò la testa e potei vedere per la prima volta in quale stato si trovasse. Gli occhi rossi di pianto, il viso pallidissimo, i capelli opachi e sporchi per la permanenza in prigione. Un grosso livido bluastro sulla guancia, dovuto alle percosse che aveva ricevuto dal carceriere dopo che mi aveva assalito. Quando cercò di parlare, le labbra le tremarono.

«Che cosa? Che cosa?» disse il giudice, sporgendosi in avanti e accostando a un orecchio il palmo curvo della mano. «Devi parlare più forte.»

«Colpevole», bisbigliò la ragazza, poi cadde svenuta sul pavimento, mentre il pubblico scoppiava in fischi e urla di delusione per il divertimento che si vedeva negato. Io cercai di avvicinarmi, ma la calca me lo impedì.

«Silenzio in aula», gridò il giudice. «Zitti, tutti quanti.»

Finalmente la folla si acquietò e il giudice si guardò attorno. «L'imputata si è dichiarata colpevole», annunziò. «E questa è una grande benedizione, perché ora potremo procedere speditamente. Signori della giuria, qualcuno fra voi è in disaccordo?»

Tutti i giurati scossero tetramente il capo.

«C'è qualcun altro, qui presente, che abbia qualcosa da dire?»

Dalla folla salì una sorta di fruscio mentre tutti si guardavano intorno per vedere se qualcuno intendesse parlare. Poi vidi alzarsi Wood, rosso in viso per l'imbarazzo suscitato in lui dalla sua stessa temerarietà, e per i fischi che lo accolsero.

«Fate silenzio», ordinò il giudice. «Non precipitiamo le cose. La prego, signore, parli pure liberamente.»

Povero Wood; tutto era fuorché un buon oratore, e non aveva un briciolo della sicurezza di sé, non dico di un Locke, ma anche di un Lower. Tuttavia fu il solo che si alzò a difendere la ragazza e cercò di dire qualcosa in suo favore. Era destinato al fallimento, perché neppure Demostene, probabilmente, avrebbe potuto aver successo in un caso simile, e sono certo che a spingere Wood fu la generosità di spirito, più che una vera fiducia nella causa che difendeva. Certo è che non fu d'alcun aiuto alla ragazza, perché fu talmente sopraffatto dal trovarsi d'improvviso al centro della pubblica attenzione che s'irrigidì e prese a parlare in maniera incoerente, e restò lì, in piedi, balbettando con voce fessa parole che ben pochi erano in grado di sentire. Fu la folla a mettere fine alla scena; dapprima con un vociare alle sue spalle, poi con un crescendo di fischi, che avrebbero ammutolito anche il più esperto degli oratori. Fu Locke, credo, a risolvere quella situazione incresciosa, inducendo Wood, con sorprendente gentilezza, a rimettersi a sedere. Notai lo sguardo avvilito di quel poveraccio, per l'umiliazione del fallimento, e mi sentii addolorato per lui quanto contento perché quel momento era passato.

«La ringrazio per la sua eloquenza», commentò il giudice, spudoratamente deciso a compiacere la folla e incapace di resistere alla tentazione di umiliarlo ancora un po'. «Terrò le sue parole nel debito conto.»

Poi tirò fuori il berretto di feltro nero e se lo calcò in testa; mentre lo faceva, un brusio si levò dalla folla in attesa, il cui umore era passato dalla simpatia alla peggiore perfidia. «Impiccatela», urlò una voce dal fondo della sala.

«Silenzio», disse il giudice, ma era troppo tardi. Incoraggiati da quel primo grido, altri, nella folla, fecero sentire la loro voce, poi altri ancora; e nel giro di pochi secondi l'intera sala risuonò di quella sete di sangue che prende i soldati in battaglia, o i cacciatori mentre si avvicinano alla preda. «Impiccatela, ammazzatela»: più e più volte, e poi ancora, in una cantilena ritmata, accompagnata da fischi e battere di piedi. Il giudice dovette sgo-

larsi per diversi minuti, prima di riuscire a ripristinare l'ordine.

«Basta così», disse severamente. «Non permetterò che questo si ripeta.» Poi: «Si è ripresa? Può sentirmi?» domandò all'impiegato della cancelleria, che si era alzato dalla sua sedia per sistemarvi la ragazza.

«Credo di sì, signore», rispose l'impiegato, anche se la stava ancora sostenendo e l'aveva già schiaffeggiata più volte per farle riprendere i sensi.

«Bene. Adesso, Sarah Blundy, ascoltami attentamente. Tu hai commesso un delitto dei più atroci, e la pena che la legge prevede e impone per una donna colpevole di un così proditorio omicidio non può essere evitata. Ti aspetta la pira, su cui verrai arsa.»

S'interruppe e guardò il pubblico, per osservarne le reazioni. Queste non erano favorevoli; per inevitabile che fosse, la condanna al rogo non soddisfaceva gli inglesi e nella sala si avvertiva un certo disappunto.

«Tuttavia», continuò il giudice, «poiché ti sei dichiarata colpevole, risparmiando alla corte un gran numero di fastidi, intendiamo essere misericordiosi. Ti viene concessa la grazia di essere impiccata prima che il tuo corpo sia consumato dal fuoco, al fine di diminuire le sofferenze che dovrai sopportare. Questa è la sentenza a tuo carico, e che Dio abbia pietà della tua anima.»

Si alzò e congedò la corte, felice di quella breve e soddisfacente seduta pomeridiana. Mentre il pubblico sospirava, come se si stesse risvegliando da un sogno eccitante, si riscuoteva e cominciava a defluire dall'aula, due messi uscirono con Sarah, di nuovo priva di sensi, per riportarla al castello. L'intero processo era durato meno di un'ora.

18

Il mio stato di avvilimento peggiorò nettamente quando, qualche ora più tardi, vidi la signora Blundy, perché la battaglia fu combattuta e persa sotto i miei stessi occhi. «Mi dispiace molto, dottore.» La voce era ancora più debole di prima, quasi ridotta a un soffio, tanto forte era il dolore che l'attanagliava. Ma era una donna coraggiosa e faceva del suo meglio per nasconderlo, per tema che vi vedessi una critica nei confronti dei miei sforzi.

«Sono io che dovrei chiederle scusa», osservai dopo averla visitata ed essermi reso conto di quanto stesse male. «Non avrei mai dovuto lasciarla sola così a lungo.»

«Come sta Sarah?» mi chiese, ed era la domanda che paventavo. Avevo già deciso di astenermi dal dirle la verità, e cioè che la figlia non soltanto

era stata condannata, ma aveva anche riconosciuto di aver commesso il fatto.

«Sta bene», risposi, «per quanto è possibile nella sua situazione.»

«E il processo quando sarà?»

A quelle parole respirai di sollievo: la donna aveva perso la cognizione del tempo e non rammentava più quale giorno fosse, il che facilitava notevolmente il mio compito.

«Presto», dissi. «Sono certo che andrà bene. Lei pensi alla sua salute: è il miglior aiuto che possa darle, perché Sarah deve essere libera da altre preoccupazioni, se vogliamo che conservi il suo coraggio.»

Ciò parve metterle l'animo in pace e per la prima volta in vita mia mi resi conto che qualche volta è meglio mentire che dire la verità. Come a tutti, ritengo, anche a me è stato insegnato con forza, fin dalla più tenera età, il rispetto per la verità, quale fondamentale attributo di un gentiluomo; ma non è esatto. Talora abbiamo il dovere di mentire, quali che siano le conseguenze per noi stessi. La mia menzogna la rese contenta; la verità avrebbe fatto delle sue ultime ore una pura e semplice tortura. Sono orgoglioso di avergliela risparmiata.

Poiché non era presente nessun altro, dovetti fare tutto da me; nel frattempo mi auguravo che Lower arrivasse al più presto, per aiutarmi a portare a termine il compito prefissato. Era già in ritardo, e ciò mi preoccupava. È un'impresa triste e ingrata, lavare, asciugare, dar da mangiare, sapendo che lo si fa soltanto per finta, per dare un minimo conforto, mentre già l'inevitabile segnala la propria presenza. Lo spirito della figlia, una forza in tutti i sensi più potente, stava trascinando la madre con sé, verso il baratro. E la vecchia donna aveva il volto livido, avvertiva dolori alle giunture e acute fitte all'addome; tremava e, alternativamente, si sentiva scottare e gelare.

Quando ebbi finito, fu sopraffatta da un attacco di brividi e si rannicchiò nel letto, battendo i denti, benché avessi acceso il fuoco e la stanza fosse, per la prima volta, quasi calda.

Che cosa dovevo fare? Accennai ad andarmene, per cercare Lower e rammentargli il suo dovere, ma ciò provocò in lei la prima effettiva reazione da quando ero arrivato. Mi afferrò il polso in una stretta sorprendentemente forte e si rifiutò di lasciarlo.

«La prego, non se ne vada», bisbigliò tra i brividi. «Ho paura. Non voglio morire da sola.»

Non ebbi cuore di lasciarla, pur non avendo alcuna voglia di rimanere lì;

senza Lower, la mia presenza non sarebbe servita a nulla. Per quanto valido potesse essere il mio esperimento, e quali che fossero le speranze che offriva per il futuro, Lower e la ragazza lo avevano rovinato; e su quest'ultima era destinata a pesare la responsabilità di un'altra vita.

E così rimasi, lottando per scacciare dalla mente il dubbio, che intanto andava mutandosi sempre più in certezza, che Lower potesse venirmi a mancare proprio quando il suo aiuto sarebbe stato più necessario. Aggiunsi altra legna al fuoco, bruciandone in una notte più di quanta le due Blundy ne avessero consumata negli ultimi sei mesi, poi mi avvolsi nel mantello e sedetti sul pavimento, mentre la vedova entrava in uno stato di delirio che di tanto in tanto, sempre più raramente, cedeva il passo a qualche intervallo di lucidità.

Quali folli discorsi, quando tornava in sé, a proposito del marito e della figlia! Reminiscenze, bestemmie, pietà e bugie si mescolavano, tanto che facevo fatica a distinguere l'una cosa dall'altra. Cercai di non ascoltare e feci del mio meglio per astenermi dal condannare le sue parole, perché sapevo che in momenti come quelli i demoni che ci accompagnano nel corso di tutta la vita trovano modo di parlare per bocca nostra, pronunciando parole che mai, se fossimo pienamente padroni di noi stessi, saremmo disposti a riconoscere di aver detto. È per questo che somministriamo l'estrema unzione, per nettare l'anima da questi demoni, così da lasciare il corpo puro, ed è per questo che la religione protestante è davvero crudele, in quanto nega all'uomo quest'ultimo atto di misericordia.

Ancora oggi non riesco a comprendere né la madre né la figlia, poiché mai, né allora né in seguito, ho avuto modo d'incontrare una simile combinazione di perversità e dolcezza. Tantomeno riuscii a capirle allora, quando, esausti del suo vaneggiare, prima la vecchia e poi io crollammo addormentati nel calore soffocante della stanza mal aerata. Sognai Lower e, di tanto in tanto, disturbato da un suono o da un rumore nella notte, mi ridestavo, pensando che fosse arrivato. Ogni volta, però, mi rendevo conto che si trattava soltanto di un gufo, o di un altro animale, o dello schianto di un ceppo che ardeva nel camino.

Era ancora buio quando mi svegliai del tutto; immaginai che fossero all'incirca le sei, certo non più tardi. La stanza era di nuovo gelata, perché il fuoco si era quasi spento. Lo ravvivai come meglio potei, e l'esercizio restituì un po' di elasticità alle mie giunture irrigidite dal sonno. Soltanto allora esaminai la mia paziente. Tutto sembrava come prima, forse c'era

addirittura un minimo miglioramento, ma sapevo che non era in condizione di sopportare nuovi sforzi o tensioni.

Benché la mia fiducia in lui fosse diminuita, avrei desiderato avere accanto a me Lower, per chiedergli consiglio e aiuto. Ma non potevo più, neppure io, con tutta la mia buona volontà, ignorare la sua defezione: potevo contare soltanto su me stesso, e mi restava pochissimo tempo per agire. Non so quanto a lungo indugiai, sperando che l'unica alternativa che mi era rimasta non si rivelasse necessaria. Esitai troppo a lungo; la mia mente non doveva funzionare a dovere, perché rimasi a fissare con uno sguardo vacuo la mia paziente fino a che non venni riscosso da un lontano brusio proveniente dall'esterno. Passai all'azione quando capii che cos'era. Un suono di voci, un rombo di folla, sempre più forte.

Prim'ancora di spalancare la porta per accertarmene capii che il suono veniva dal castello. La folla si stava radunando e vidi le prime sottili dita dell'alba distendersi nel cielo. Non avevo più molto tempo e non mi restava altra scelta. Non potevo perdere un solo istante.

Preparai i miei strumenti prima di svegliare la signora Blundy, disponendo i calami e i nastri e il lungo tubo d'argento in modo da poterli maneggiare con una sola mano. Mi tolsi il soprabito, arrotolai la manica e sistemai lo sgabello nella posizione più adatta.

Poi la svegliai. «Adesso, signora», dissi, «dobbiamo procedere. Mi sente?»

Fissò il soffitto, poi annuì. «La sento, dottore, e sono nelle sue mani. È venuto il suo amico? Non riesco a vederlo.»

«Dobbiamo procedere senza di lui. Non farà la minima differenza. Lei deve ricevere del sangue, e subito; non ha importanza da dove venga. Ora, mi dia il braccio.»

Fu di gran lunga più difficile della prima volta; la sua estrema magrezza mi rese terribilmente arduo trovare un vaso adatto, e sprecai un bel po' di tempo a sondare con il calamo per poi ritrarlo, prima di essere soddisfatto. La vecchia donna sopportò con pazienza, come se si rendesse a malapena conto di quel che stava accadendo, indifferente al dolore che, nella fretta, le procuravo. Poi preparai me stesso, infilandomi il calamo nella carne il più rapidamente possibile, mentre il sangue della donna prendeva a colarle lungo il braccio.

Quando il mio flusso sanguigno mi parve abbondante e libero, mi spostai in una posizione migliore, poi presi il tubo d'argento e lo inserii nel calamo. Il sangue percorse velocemente il tubo e sprizzò dall'altra estremità

in un getto caldo e rosso, versandosi sulle lenzuola, mentre io manovravo il tubo per allinearlo con il calamo nel braccio della vedova.

Quando finalmente ci riuscii, la connessione fu effettuata e vidi che non c'erano ostruzioni, presi a contare. Quindici minuti, pensai, rivolgendo un sorriso stentato alla vecchia. «Quasi finito», dissi. «Ora starà bene.»

Non ricambiò il sorriso, così cominciai a contare, sentendo il sangue fluire fuori di me e la testa girarmi leggermente mentre mi sforzavo di rimanere fermo. In lontananza, il rumore che proveniva dal castello cresceva d'intensità man mano che passavano i secondi. Avevo già contato quasi dieci minuti quando esplose un enorme boato, che morì nel più completo silenzio proprio mentre estraevo i calami dalle braccia di entrambi e bendavo le ferite per fermare il flusso del sangue. Fu difficile; nel mio caso, avevo praticato l'incisione in un grosso vaso e persi altro sangue prima di riuscire a chiudere la ferita con un bendaggio; anche così, il sangue lo inzuppò, disegnando una larga macchia, prima che potessi avere la certezza di esserci riuscito.

Ma avevo finito, avevo fatto tutto quanto era in mio potere. Trassi un profondo respiro per dominare le vertigini mentre risistemavo i miei strumenti nella borsa, sperando solo di aver fatto in tempo. Mentre dal castello il brusio tornava a farsi sentire, mi voltai a guardare la mia paziente. Notai che aveva una sfumatura azzurrastra sulle labbra e, mentre i tamburi rullavano in lontananza, le presi una mano e vidi che anche le dita avevano perso colore. Il suono dei tamburi crebbe d'intensità e contemporaneamente la vedova iniziò a dibattersi, a gridare in preda al più atroce dei dolori e a respirare affannosamente, a singulti, in una disperata ricerca d'aria. Poi, mentre il ruggito della folla saliva sino a farsi quasi assordante, la donna inarcò la schiena e gridò forte, con voce chiara e limpida, priva di qualsiasi rantolo d'agonia: «Sarah! Mio Dio! Pietà di me».

Poi, il silenzio. Il rumore proveniente dal castello si spense, cessò il rantolo strozzato che usciva dalla gola della donna e capii che stavo tenendo la mano di un cadavere. A farmi compagnia in quel momento ci furono soltanto un improvviso e violento scoppio di tuono all'esterno e un subitaneo e martellante scroscio di pioggia sul tetto.

Avevo agito in ritardo. Lo strappo dello spirito della figlia dal corpo era stato troppo forte perché quel corpo così indebolito potesse resistervi; nell'allontanarsi, aveva portato con sé anche la vita della madre. Non c'era stato il tempo sufficiente per permettere al mio sangue di darle la forza di cui aveva bisogno. La mia indecisione e l'assenza di Lower avevano reso

vani tutti i miei sforzi.

Non so quanto a lungo rimasi seduto, tenendole la mano, sperando di aver commesso un errore, che la donna fosse soltanto vittima di una momentanea perdita di coscienza. Mi resi conto, vagamente, che dal castello veniva il frastuono di nuovi tumulti, ma non prestai quasi orecchio. Infine chiusi gli occhi alla vedova, le ravviai i capelli e sistemai alla meno peggio le misere lenzuola, dopo di che, sebbene non fosse della mia stessa religione - e mi avrebbe forse schernito per tale sforzo -, m'inginocchiai accanto al letto e pregai per la sua anima, e per quella della figlia. Credo proprio, comunque, di aver pregato anche per me.

Suppongo di aver lasciato per l'ultima volta quella triste stamberga un'ora dopo. Non ero dell'umore adatto per andare a redarguire Lower; piuttosto, sentivo una fame feroce e incontrollabile mescolarsi alla disperazione, quindi mi recai in una taverna a mangiare, digiuno com'ero da ventiquattr-'ore, se non più. Mentre sedevo nel locale, immerso nei miei angosciosi pensieri, prestai ascolto solo vagamente alla conversazione che ferveva tutt'intorno a me: festosa, allegra e in così totale contrasto con il mio spirito che mi sentii uno straniero più di quanto mi fosse mai accaduto fino ad allora.

In quel momento, odiavo gli inglesi per la loro eresia, per come facevano di un'impiccagione una festa, calcolandone i tempi in modo da farla coincidere con un giorno di mercato per aumentare i profitti dei mercanti. Detestavo il loro carattere bigotto, la loro certezza di essere nel giusto; odiavo Lower per il suo pessimo carattere e per il disprezzo dimostrato verso di me, per avermi tradito e abbandonato. Decisi, in quel posto e in quell'istante, che avrei lasciato immediatamente quella terribile cittadina e quel Paese tetro e crudele. Non avevo più nulla da fare. Avevo avuto una paziente ed era morta. Dovevo portare a termine il compito affidatomi da mio padre, ma era cosa futile. Avevo i miei amici, ma quelli, ormai era chiaro, tutto potevano essere, per me, salvo che amici. Quindi, era tempo che me ne andassi.

Quella decisione mi fece sentire meglio. Potevo fare i bagagli e partire quel giorno stesso, se necessario, ma prima, mi resi conto, avrei dovuto informare qualcuno della morte della signora Blundy. Non sapevo che cosa, di preciso, si dovesse fare del suo corpo, ma ero ben deciso a impedire che fosse sepolta nella fossa comune degli indigenti. Avrei chiesto a Lower di rendermi quest'unico ultimo servigio, prendere un po' del mio denaro or-

mai quasi finito e fare in modo che fosse sepolta con la debita solennità.

Fu quella risoluzione a riscuotermi, o forse fu l'aver mangiato e bevuto. Sollevai il capo ed ebbi consapevolezza, per la prima volta, di quanto stava accadendo attorno a me. E mi resi conto che stavano parlando dell'impiccagione.

Non riuscii a capire che cosa esattamente fosse accaduto, ma era chiaro che all'avvenimento si era accompagnata una qualche sorta di scandalo; perciò, quando vidi il signor Wood rintanato in un angolo del locale, gli chiesi come stava e, poi, se sapeva che cosa fosse successo.

Ci eravamo incontrati solo poche volte, in passato, e fu senz'altro una mancanza di buona educazione da parte mia avvicinarlo così, ma desideravo disperatamente sapere, e anche Wood, dal canto suo, aveva una gran voglia di raccontarmi la storia.

Con gli occhi accesi dal piacere di poter raccontare un evento scandaloso, e con un'aria, assolutamente fuori luogo, di controllata eccitazione, mi chiese di sedergli accanto, che mi avrebbe riferito ogni cosa.

«È fatta?» chiesi.

Immaginai che avesse bevuto, anche se era prima mattina, perché alla mia domanda scoppiò in una sonora risata. «Oh, sì», rispose. «Tutto fatto e finito. È morta.»

«Mi dispiace per la ragazza», replicai. «Non era a servizio dalla sua famiglia? Dev'essere stata una cosa penosa.»

Annuì. «Sì. Specialmente per la mia povera madre. Ma la giustizia deve sempre fare il proprio corso, e lo ha fatto.» Rise di nuovo e io provai un forte desiderio di prenderlo a schiaffi, per quella spietata crudeltà.

«È morta bene? Me lo dica, la prego», chiesi. «Sono sconvolto perché anche la madre della ragazza è morta e l'ho assistita nei suoi ultimi istanti.»

Bizzarramente, questa notizia lo sgomentò assai più dell'impiccagione della sua stessa domestica. «È davvero molto triste», disse, improvvisamente sobrio. «La conoscevo e pensavo che fosse una donna tanto interessante quanto gentile.»

«La prego», insistetti, «mi racconti che cosa è successo.»

Wood iniziò. Nonostante i molti ricami di cui si era già arricchita, la storia era davvero terribile e gettava una luce sinistra su tutte le persone coinvolte, eccettuata proprio Sarah Blundy, l'unica a essersi comportata con dignità e correttezza. Tutti gli altri, secondo il racconto di Wood, avevano agito invece in maniera vergognosa.

Mi raccontò che si era unito alla folla in attesa sul piazzale antistante il

castello già poco dopo le quattro, per essere sicuro di ottenere un buon punto di osservazione. Non era stato in alcun modo il primo, anzi, se si fosse attardato un'altra mezz'ora, avrebbe perduto gran parte di quanto accadde. Molto prima dell'inizio della cerimonia il cortile era già affollato da una massa di gente composta e cupa, disposta attorno all'albero, al cui tronco era già appoggiata una scala a pioli, con una corda pendente da un ramo robusto. A poche decine di iarde di distanza, le guardie del carcere badavano a tener lontani i curiosi dalla pira destinata a consumare il corpo della ragazza, dopo la sua morte. C'era sempre chi ne trafugava qualche ceppo, vuoi per ricordo, vuoi per riscaldarsi a casa propria, e c'erano state non poche occasioni, in passato, in cui la punizione di un criminale aveva dovuto essere rinviata perché tale e tanta era la quantità di legna trafugata che non ne era rimasta a sufficienza per consumare completamente il corpo.

Poi, esattamente alle prime luci dell'alba, si era aperta una piccola porta ed era comparsa Sarah Blundy, coperta di pesanti catene, i capelli tirati all'indietro, tremante sotto una sottile camiciola di cotone. A quella vista la folla, continuò Wood, si era fatta silenziosa, perché Sarah era una bella ragazza e si stentava a credere che una persona d'aspetto così delicato potesse essersi meritata una simile punizione.

A quel punto era comparso Lower, che aveva mormorato alcune parole al boia e si era inchinato cerimoniosamente alla ragazza, la quale nel frattempo veniva spinta in avanti.

«Sarah non ha detto nulla?» chiesi. «Ha ammesso di nuovo la propria colpa?» Strano a dirsi, per me in quel momento era importante sentir confermare tale colpevolezza. L'ammissione fatta in aula mi aveva grandemente rassicurato, perché era l'informazione finale che andavo cercando: nessuno confesserebbe un delitto tanto mostruoso se non ne fosse colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio, dal momento che una simile ammissione significa abbandonare ogni speranza di vita. È un suicidio, nulla di meno; il peggiore di tutti i peccati.

«Credo di no», rispose Wood, «però non sono riuscito a sentire proprio tutto. Ha farfugliato qualcosa a voce molto bassa e, sebbene fossi vicino, m'è sfuggita gran parte delle sue parole. In ogni caso l'ho sentita dire che era una delle peggiori peccatrici del mondo e che sperava nel perdono, pur sapendo di non meritarlo. È stato un discorso breve, e ben accolto. Poi un sacerdote si è offerto di pregare con lei, e la ragazza ha rifiutato, dicendo che da lui non accettava nulla. È uno dei nuovi ministri di culto mandati

dal re e la pensa molto diversamente da Sarah e da quelli come lei. Questo, naturalmente, ha causato un po' di agitazione. Alcuni, tra la folla, avevano l'aria scontenta, ma parecchi, soprattutto fra il popolino più rozzo, hanno approvato il suo coraggio.»

Il che, aggiunse, rientrava tutto sommato nella normalità. Era compito della Chiesa imporsi in simili momenti e ovviamente il condannato, che ha comunque ben poco da perdere, può fare, se vuole, quest'ultimo gesto di sfida. Sarah aveva pregato da sola, in ginocchio nel fango, mantenendo una silenziosa compostezza che aveva strappato alla folla un mormorio di simpatia. Poi si era alzata e aveva fatto un cenno al boia. Le erano state legate le mani e l'avevano aiutata a salire la scaletta a pioli fino a che il suo collo non si era trovato all'altezza della corda. Allora il boia l'aveva fermata e aveva cominciato ad annodare il cappio.

La ragazza aveva mosso il capo, per trovare la posizione migliore, poi, giunto il momento culminante, aveva rifiutato di farsi bendare o comunque coprire il capo, e sulla folla era caduto il silenzio nel vederla chiudere gli occhi e muovere le labbra, così che il nome di Dio fosse l'ultimo suono a uscirne. Si era sentito un rullio di tamburi, poi, subito dopo, il boia si era sporto in avanti e le aveva dato una spinta, facendola semplicemente cadere dalla scala a pioli.

Proprio allora era iniziato il temporale, e nel giro di pochi attimi tutto si era talmente intriso d'acqua fangosa e lo scroscio era così torrenziale da impedire quasi di scorgere quanto stava accadendo.

A quel punto Wood smise di parlare per bere un altro sorso. «Odio le impiccagioni», proseguì poi, pulendosi la bocca sulla manica. «Ci vado, naturalmente, assisto, ma le odio. Non conosco nessuno che sia di diverso avviso e, del resto, non so come si potrebbe, dopo aver visto la prima. Il modo in cui il viso si contorce e la lingua sporge in fuori, è tutto talmente orribile che si capisce perché di solito insistano tanto affinché la testa venga coperta. E poi il tanfo, e le contorsioni e contrazioni delle braccia e delle gambe.» Rabbrividì. «Non ne parliamo più. Stavolta, se non altro, lo spettacolo non è durato a lungo, perché subito Lower si è fatto avanti a far valere i propri diritti. Lo sapeva che aveva comprato il corpo ed era giunto a una sorta di accordo con il giudice per poterlo avere lui, e non l'università?»

Annuii. Avevo già immaginato che potesse fare una cosa del genere.

«È stato un accordo stipulato nel modo peggiore, perché all'università lo si è venuti a sapere e il *Regius professor* ha ritenuto che si stesse attentan-

do alle sue prerogative. Quindi si è affrettato a farsi avanti anche lui, per sostenere i propri diritti. C'è stata una zuffa in mezzo al fango. Roba da non credersi! Vedere due dei censori disciplinari della facoltà che lottano per impadronirsi del corpo, tenuti a bada da una mezza dozzina di amici di Lower! E quest'ultimo, grazie all'aiuto di Locke, è riuscito a prenderlo e a portarlo via dal piazzale. Non credo che molti degli astanti abbiano capito sino in fondo quanto stava succedendo, ma quelli che avevano compreso si sono infuriati e hanno cominciato a lanciare sassi. È mancato poco che scoppiasse un vero e proprio tumulto; sarebbe anzi stato inevitabile se la pioggia non avesse indotto molti ad andarsene.»

Credo proprio che fu questa storia a sferrare il colpo di grazia alla mia amicizia con Lower. So bene ciò che il mio amico di un tempo avrebbe detto, che un cadavere è un cadavere e basta, ma nelle sue azioni c'era una mancanza di sensibilità che mi sconcertava. Il motivo, credo, era che mi aveva abbandonato allo scopo di progredire nella sua carriera, che, dinanzi alla scelta fra prodigarsi assieme a me nell'assistere la madre o assicurarsi la figlia per poter dissezionare il cadavere, aveva optato per questa seconda alternativa. Adesso avrebbe potuto finalmente terminare il suo libro sul cervello, pensai cupamente. Buon pro gli faccia.

«E così l'ha avuta vinta Lower?»

«Non proprio. Ha portato il corpo a casa di Boyle, dove si trova praticamente sott'assedio. I censori hanno protestato presso il magistrato dicendo che, se non potevano avere loro il corpo, allora non doveva averlo nessuno, e il magistrato ha cambiato idea e ne reclama la restituzione. Lower, finora, ha rifiutato di cederglielo.»

«Perché mai?»

«Suppongo che stia impiegando il tempo che gli resta per esaminare quanto più può del corpo.»

«E il signor Boyle?»

«Fortunatamente è a Londra. Sarebbe rimasto sconvolto nel trovarsi suo malgrado trascinato in un affare del genere.» Si alzò. «Ora tornerò a casa. Se vuole scusarmi...»

Mi coprii alla meno peggio e affrontai la pioggia percorrendo High Street fino alla bottega dello speziale. Trovai il signor Crosse, insieme al ragazzo che l'aiutava a preparare i suoi medicamenti, a guardia della porta, per assicurarsi, con la massima fermezza, che non entrasse nessuno senza il permesso di Lower. Me compreso. Non potevo crederci quando mi posò la mano sul petto e scosse la testa. «Sono davvero spiacente, signor Cola»,

disse. «Ma Lower è stato irremovibile. Né lei né alcuno degli altri gentiluomini qui presenti potrà interromperlo nel suo lavoro.»

«Ma è assurdo!» esclamai. «Che cosa sta succedendo?»

Crosse si strinse nelle spalle. «Credo che il signor Lower abbia accettato di restituire il corpo al boia, perché possa essere bruciato secondo gli ordini del tribunale. Fino all'arrivo di tale gentiluomo, non vede alcun motivo per non eseguire tutte le indagini che gli sembrino opportune. Ha ben poco tempo, e per questo insiste nel non voler essere disturbato. Sono certo che in circostanze normali avrebbe apprezzato la sua partecipazione.» Aggiunse poi che gli dispiaceva che fra noi fossero insorti screzi e che si riteneva ancora mio amico. Si comportò con molta cortesia.

Perciò, come ogni altro comune cittadino, dovetti piegarmi ai capricci di Lower, anche se Crosse mi fece quanto meno il favore di permettermi di attendere all'interno, senza lasciarmi all'aperto a battere i piedi dal freddo, finché non arrivò il carnefice a reclamare la sua preda.

A quel punto Lower scese di sotto, stanco e con l'aria stremata, le mani e il grembiule ancora tutti insanguinati per il lavoro fatto. Nel vederlo, la folla fu scossa da un fremito.

«È pronto a sottomettersi agli ordini del magistrato?» chiese il boia.

Lower annuì, poi afferrò per la manica il carnefice mentre questi si preparava a guidare i suoi assistenti di sopra.

«Mi sono preso la libertà di ordinare una cassa per il corpo», disse. «Non è il caso di portarla fuori nelle condizioni in cui attualmente si trova. La cassa arriverà a momenti, e sarebbe meglio attenderla.»

Il carnefice gli assicurò che di spettacoli orrendi ne aveva già visti parecchi e che uno in più non gli avrebbe dato alcun fastidio. «Stavo pensando alla folla», disse Lower mentre l'altro scompariva in cima alle scale. Poi lo seguì e, visto che non c'era nessuno a impedirmelo, io m'incamminai dietro di lui.

Bastò uno sguardo, al carnefice, per cambiare idea; a quella vista, anzi, divenne bianco come la cenere. Lower, infatti, aveva abbandonato l'accurata precisione che normalmente caratterizzava le sue dissezioni. Nella fretta di estrarre gli organi di cui aveva bisogno per il suo lavoro, aveva aperto e squartato selvaggiamente il cadavere; rimosso la testa e poi segato il cranio per estrarne il cervello, sfigurando nella fretta il viso e gettandone alla rinfusa i pezzi su uno straccio di tela di sacco steso sul pavimento. Quegli occhi, così belli, che tanto mi avevano affascinato la prima volta in cui li avevo visti, erano stati strappati dall'orbita; tendini e muscoli pende-

vano dalle braccia come se fossero stati dilaniati da una belva selvaggia. Seghe e coltelli insanguinati giacevano dappertutto, accanto a matasse di quei lunghi capelli neri e lucidi che lui, nella fretta di attaccare il cranio, aveva tagliato via a gran fendenti. C'era sangue dappertutto, riempiendo del suo odore la stanza. Da un grosso secchio, in un altro angolo, uscivano le viscere della ragazza, accanto ai recipienti di vetro pieni dei suoi trofei. Il tanfo era indescrivibile. Un fagotto in un angolo era la camicia di cotone da lei indossata, sporca e macchiata dall'ultima prova che aveva dovuto subire.

«Buon Dio», esclamò il carnefice, guardando Lower con orrore. «Dovrei portar fuori tutto questo e farlo vedere alla folla. Così sul rogo metterebbero anche lei, accanto alla ragazza. Se lo meriterebbe proprio.»

Lower, noncurante ed esausto, si strinse nelle spalle. «È per il bene comune», ribatté. «Non sento alcun bisogno di scusarmi, con lei o con chiunque altro. Proprio a lei, anzi, e a quel magistrato ignorante, toccherebbe chiedere scusa. Non a me. Se avessi avuto un po' più di tempo...»

Fermo in un angolo, sentii che mi venivano le lacrime agli occhi, tanto ero stanco e rattristato nel vedere come ogni mia speranza, ogni mia fede stessero andando in pezzi. Non arrivavo a credere che quest'uomo che io avevo chiamato amico potesse agire nei miei confronti con tanta mancanza di sensibilità, che potesse mostrare in tal modo tutto un lato di sé che fino ad allora aveva tenuto così ben nascosto. Non nutro alcun sentimentalismo nei confronti del corpo, una volta che l'anima se ne sia separata; ritengo giusto e onorevole utilizzarlo ai fini della scienza. Però bisogna farlo con umiltà, onorando ciò che è stato creato a immagine del Signore. Per ambizione personale, invece, Lower si era abbassato al livello di un macellaio.

«Be'», disse, guardandomi per la prima volta, «e lei che cosa fa qui?»

«La madre è morta», risposi.

«Mi addolora sentirlo.»

«E fa bene, poiché la colpa è sua. Dov'era, ieri sera? Perché non è venuto?»

«Non sarebbe servito a nulla.»

«Sì, invece», replicai. «Se avesse ricevuto spiriti vitali in quantità sufficiente a diluire quelli della figlia. È morta proprio nel momento in cui è avvenuta l'impiccagione.»

«Sciocchezze. Pure e semplici sciocchezze superstiziose, senza nulla di scientifico», ribatté, innervosito di fronte alla mia risolutezza nel mettergli davanti le conseguenze dei suoi atti. «Lo so, con certezza.»

«Lei non sa nulla. La mia è l'unica spiegazione valida. Lei è il responsabile della sua morte, e io non posso perdonarla.»

«E allora non mi perdoni», replicò bruscamente. «Si tenga stretto alla sua spiegazione, e anche alla mia responsabilità, se così le aggrada. Ma non m'infastidisca in questo momento.»

«Le chiedo di dirmi le sue ragioni. Ne ho il diritto.»

«Se ne vada», esclamò. «Non le fornirò né ragioni né spiegazioni. Qui non è più il benvenuto, signore. Se ne vada, le dico. Signor Crosse, vuole accompagnare questo gentiluomo straniero fuori di qui?»

La discussione andò avanti ancora un po', ma in buona sostanza queste furono le ultime parole che Lower mi rivolse. Da allora, non ho più avuto assolutamente alcuna sua notizia e sono quindi tuttora nell'impossibilità di spiegarmi perché la sua amicizia si sia trasformata in ostilità e cattiveria, e la sua generosità abbia ceduto il posto alla crudeltà più estrema. Era così grande, dunque, la posta in gioco? O, forse, ha rivolto e scaricato su di me il disgusto che provava per le sue stesse azioni, per evitare di dover ammettere le proprie manchevolezze? Ma di una cosa ben presto ebbi la certezza. L'avermi negato il suo aiuto con la signora Blundy fu una scelta deliberata. Voleva che il mio esperimento fallisse, perché così non avrei potuto rivendicarne il successo.

Sono sicuro che avesse già deciso quanto avrebbe fatto in seguito. Forse aveva già cominciato a scrivere la comunicazione che, un anno dopo, apparve negli atti della Royal Society, con il titolo di *Memoria sulla trasfusione del sangue*, di Richard Lower, in cui si riferivano nei minimi dettagli gli esperimenti sui cani eseguiti con Wren, e che fu poi seguita da un'altra memoria che descriveva la trasfusione tra due esseri umani. E si dimostrò tanto generoso da riconoscere il contributo di Wren: tanto aperto da ammettere il suo debito verso Locke. Un vero gentiluomo.

Su di me, però, neppure una parola; e oggi sono certo che Lower avesse già deciso che a me non spettasse neanche un ringraziamento. Mi tornò in mente tutto ciò che, in altri tempi, aveva detto sull'essere stato anticipato e privato di riconoscimenti, sugli stranieri e sulla ripugnanza che nutriva per tutti loro, e mi resi conto che, se fossi stato un po' meno ingenuo, sarei stato in guardia già da molto prima.

Eppure, sono tuttora stupefatto nel constatare i maneggi cui è ricorso pur di derubarmi della fama che doveva essere mia; allo scopo di assicurarsi che nessuno prendesse sul serio le mie rivendicazioni, ha infatti diffuso fra

i suoi amici un sacco di storie maligne sul mio conto, accusandomi di essere un ciarlatano, un ladro e altro ancora. Era riuscito per il rotto della cuffia, così veniva fatto credere, a impedirmi di rubargli la *sua* idea, e non il contrario, ed era stato solo un colpo di fortuna a rivelargli all'ultimo momento la mia duplicità.

Lasciai Oxford quello stesso giorno, arrivai a Londra e, una settimana dopo, m'imbarcai su un mercantile inglese diretto ad Anversa, dove poi trovai una nave che mi riportò a Livorno. Rientrai a casa nel mese di giugno. Non ho più lasciato il mio Paese e da tempo ho abbandonato la filosofia per le più rispettabili attività del gentiluomo; soffro nel ritornare, anche solo con la memoria, a quei giorni tristi e oscuri.

Prima di partire, tuttavia, feci un'ultima cosa. Non potevo chiederlo a Lower, perciò andai a trovare Wood, che era ancora disposto a ricevermi. Fu lui a dirmi che i resti di Sarah erano stati bruciati quello stesso pomeriggio, mentre io facevo i bagagli, e che tutto era finito. Non c'era stato nessuno, salvo lui stesso e il boia, a presenziare al rogo, che aveva divorato tutto con ferocia. Quell'atto di presenza lo aveva angustiato, ma gli era parso che fosse suo dovere.

Gli consegnai una sterlina e gli chiesi di provvedere al funerale della signora Blundy, in modo che potesse scampare alla fossa comune.

Wood accettò di occuparsene per conto mio. Non so se abbia mantenuto la parola.

La grande fiducia

> Gli idoli della spelonca derivano dall'individuo singolo. Ciascuno di noi [...] ha una spelonca o grotta particolare in cui la luce della natura si disperde e si corrompe [...] per causa della diversità delle impressioni, secondo che esse trovino l'animo già occupato da preconcetti oppure sgombro e tranquillo...
>
> BACONE, *Novum Organum*, I, 42

1

Suscita una qualche sorpresa, ed è anche cagione d'imbarazzo, trovarsi volti e fatti, di cui ci si ricorda appena, richiamati come tanti fantasmi dalla penombra di un tempo ormai remoto. Tale è stata la mia sensazione nell'esaminare il manoscritto, redatto da quello strano piccolo veneziano, Marco

da Cola, a me recentemente inviato da Richard Lower. Mai avrei immaginato che quel giovane avesse una memoria così formidabile, ancorché selettiva. Forse aveva preso passo passo alcuni appunti, con l'intento d'intrattenere i suoi concittadini, una volta tornato in patria. Questo genere di memorie di viaggiatori gode nel nostro Paese d'una notevole popolarità; è possibile che lo stesso accada laggiù, anche se mi si dice che i veneziani siano individui dalla mentalità ristretta, convinti che nulla che si trovi a più di dieci leghe dalla loro città sia degno d'attenzione.

Il manoscritto, come dicevo, è stato una sorpresa; il suo arrivo non meno del suo contenuto, perché era da un bel pezzo che non avevo rapporti con Lower. Eravamo stati piuttosto intimi, lui e io, agli inizi delle rispettive carriere a Londra; poi le nostre strade si erano separate. Io avevo fatto un buon matrimonio, con una donna la cui dote aveva notevolmente accresciuto il mio patrimonio, e preso a frequentare uomini di rango molto elevato. Lower, invece, stranamente non aveva avuto successo, non essendo riuscito a ingraziarsi coloro che più di altri avrebbero potuto fare qualcosa per lui. Non ne ho chiaramente compreso il motivo. È ben vero che in lui c'era una propensione alla collera che è alquanto fuori luogo in un medico, e teneva forse troppo alla sua filosofia e troppo poco alle sue tasche per potersi affermare nel mondo. Tuttavia, grazie alla mia lealtà e pazienza, se non altro può ancora annoverare la famiglia Prestcott fra i suoi pochi pazienti.

Mi è parso di capire che abbia già inviato il testo di Cola a Wallis, per quanto costui sia ormai vecchio e semicieco, e che da un giorno all'altro aspetti di conoscerne l'opinione. Posso bene immaginare quale sarà: Wallis *triumphans* o una qualche variazione sul tema. È solo per mettere le cose in chiaro che mi prendo il disturbo di buttar giù una versione degli eventi rispondente alla verità. Si tratterà di un resoconto piuttosto sconnesso, perché dovrò spesso interrompermi per occuparmi dei miei affari, ma farò del mio meglio.

Inizierò dicendo che Cola mi piaceva. Pur avendo un aspetto poco accattivante, si considerava un damerino e, nel breve periodo della sua permanenza a Oxford, con i suoi abiti vistosi e la scia di profumo che si lasciava alle spalle offrì una sorta di motivo di svago. Era costantemente impegnato in piroette, inchini e bizzarri complimenti, diversamente dalla maggior parte dei veneziani, che, a quanto ne so, si compiacciono della serietà del proprio contegno e guardano con diffidenza all'esuberanza di noi inglesi. Quanto alla sua disputa con Lower, non pretendo certo di capirla; come si

possa litigare per questioni tanto triviali è cosa che mi sfugge. Vi è senz'altro una mancanza di dignità in due gentiluomini che si contendano aspramente il diritto alla nomea di miglior artigiano: Lower non mi ha mai fatto il minimo accenno al riguardo, e io non sono in grado di giudicare se abbia o no qualcosa di cui vergognarsi. Comunque, a parte questa storia astiosa e stupida, il veneziano aveva molte lodevoli qualità ed è un peccato che io non l'abbia conosciuto in circostanze migliori. Mi piacerebbe potergli parlare adesso, perché vi sarebbe molto da chiedere. Soprattutto, non arrivo a capire come mai - e questa è la più stridente delle sue omissioni - nel suo scritto non dica neppure una volta di aver conosciuto mio padre. È ben strano, perché abbiamo parlato molto di lui in occasione dei nostri incontri, e Cola era molto caloroso nei suoi riguardi.

Questa è la mia opinione sul veneziano, basata su quanto so di lui. Ho il sospetto che il dottor Wallis ne dipingerà un ritratto ben diverso. Non sono mai riuscito a capire perché l'illustre ecclesiastico nutrisse per Cola un così forte malanimo, ma sono ragionevolmente certo che non doveva avere alcun motivo concreto. Wallis era affetto da alcune bizzarre ossessioni, oltre a provare, ovviamente, una profonda avversione per tutti i papisti, ma spesso aveva semplicemente torto; e questa era appunto una di tali occasioni.

È generalmente noto che, fino a quando non venne eclissato dal signor Newton, il dottor Wallis era ritenuto il miglior matematico che mai questo Paese abbia prodotto, reputazione che ha messo in ombra le sue attività occulte al servizio del governo e la malignità della sua indole. Francamente, non ho mai compreso che cosa ci fosse di tanto straordinario nelle realizzazioni sia dell'uno studioso sia dell'altro; io sono in grado di sommare e sottrarre per tenere in ordine i conti della mia proprietà e di scommettere su un cavallo e calcolare le mie vincite, e non riesco a capire perché mai qualcuno debba desiderare di saperne di più. Una volta cercarono di spiegarmi le idee del signor Newton, ma mi parvero corbellerie. Si trattava di dimostrare che le cose cadono. Poiché avevo fatto una brutta caduta da cavallo proprio il giorno prima, replicai che sul mio fondoschiena avevo già tutte le prove di cui avevo bisogno. Quanto al perché, è ovvio che le cose cadono perché Dio le ha fatte pesanti.

Per quanto abile potesse essere in questo genere di cose, Wallis è sempre stato inetto a valutare le persone e commetteva errori madornali; come, credo, nel caso di Cola. Solo perché il poveretto era un papista e cercava disperatamente d'ingraziarsi gli altri, Wallis era certo che celasse qualche

sinistro motivo. Personalmente, accetto la gente così com'è, e Cola non mi ha mai fatto alcun male. Che sia un papista, non è cosa che mi riguardi; se preferisce bruciare all'Inferno, non c'è nulla che io possa fare per salvarlo.

A dispetto della sua amabilità, comunque, Cola mi sembrava, sotto molti aspetti, un autentico sciocco, un esempio lampante della differenza che corre fra erudizione e sapienza. Ho una teoria: il troppo studio fa perdere alla mente il suo equilibrio. Tale è lo sforzo compiuto per affastellare in testa le conoscenze che non resta più spazio per il buon senso. Lower, per esempio, era un uomo molto intelligente, eppure non ha combinato alcunché; io, invece, pur essendo praticamente incolto, ho raggiunto un'importante posizione, sono giudice di pace e anche membro del Parlamento. Vivo in questa grande casa, costruita apposta per me, e ho uno stuolo di servitori, alcuni dei quali eseguono persino i miei ordini. Un bel risultato, mi pare di poter dire, per un uomo che, senza alcuna sua colpa personale, è nato possedendo meno di niente, e che una volta è sfuggito di stretta misura allo stesso destino di Sarah Blundy.

Quella giovane, vedete, era una sgualdrina e una strega, nonostante l'aspetto grazioso e la stranezza di modi che tanto avevano affascinato Cola. Oggi, maturo d'anni ed essendomi avvicinato al Signore, mi stupisco della noncuranza con cui misi in pericolo la mia anima frequentando quella ragazza. Tuttavia, dal momento che sono un uomo giusto, devo dire l'assoluta verità: quali che siano stati gli altri suoi delitti, e per quanto meritasse di morire, Sarah Blundy non ha ucciso il dottor Robert Grove. Lo so con assoluta certezza, perché conosco il colpevole. Se Cola avesse meditato più approfonditamente sulla Bibbia, si sarebbe reso conto di averne la prova nel taccuino che portava sempre con sé per annotarvi quanto detto dagli altri. Riferisce infatti che, durante la cena al New College, Grove ebbe una disputa con Thomas Ken, il quale poi scappò via infuriato farfugliando le parole: «Romani 8, 13». Cola si ricordò della citazione, la trascrisse, ma non comprese quanto fosse significativa; gli sfuggì, anzi, il significato di tutta quella situazione, a cominciare dal motivo per cui era stato invitato. A che cosa si riferisce quella citazione? Contrariamente a lui, mi sono preso la briga di appurarlo e vi ho trovato la conferma di ciò che ho sempre sospettato in tutti questi anni: «Poiché, se vivete secondo la carne, voi morirete». Grove, come riteneva il mio amico Thomas, viveva per i piaceri della carne e, poche ore dopo, era morto. Se non avessi saputo ciò che era effettivamente accaduto, l'avrei definita una premonizione davvero profetica.

Conoscendo bene, di Grove, tanto le doti quanto i difetti, ritengo senza

ombra di dubbio che Thomas, prima di risolversi ad agire, fosse stato da lui tormentato al di là del sopportabile. Io stesso avevo sofferto parecchio da bambino per le sue frecciate, quando tra i doveri imposti a Grove dal servizio in casa di Sir William Compton c'era anche quello di farmi da precettore, e, pur conoscendolo abbastanza a fondo da intravedere la sua bontà - quando ero ormai fisicamente cresciuto a sufficienza da sfuggire alle sue punizioni corporali, perché nelle braccia aveva una forza straordinaria -, sapevo bene quanto male potesse fare la sua lingua tagliente. Thomas - il povero Thomas, così lento e onesto - era un bersaglio fin troppo facile per le sue battute. Grove lo scherniva tanto di frequente e con tale spietata crudeltà che potrei quasi dire che quella fine se la sia cercata.

E io? Per quanto mi riguarda, ho da narrare i miei viaggi - non uno, ma parecchi -, tutti intrapresi in quello stesso periodo, alla ricerca della prosperità e, se così si può dire, della salvezza. Parte di quanto racconterò è già di pubblico dominio. Altre cose sono note soltanto a me e provocheranno grande costernazione fra gli atei e gli scettici. Non ho alcun dubbio che verrò schernito dagli eruditi, che rideranno delle mie parole senza rendersi conto della verità che esse racchiudono. Ma questo è un problema che concerne soltanto loro, perché io dirò il vero, che piaccia o no.

2

Desidero esporre con la massima chiarezza la mia versione di quegli avvenimenti, senza però concedere il minimo spazio a tutte le sciocchezze cui indulgono i cosiddetti scrittori nel tentare di guadagnarsi una dubbia notorietà. Dio non voglia che io debba mai subire l'umiliazione di pubblicare un libro per denaro, o di vedere una persona della mia famiglia abbassarsi a tanto. Come si fa a sapere chi potrebbe leggerlo? A mio modo di vedere, nessun libro che sia degno e valido è mai stato scritto per ricavarne soldi; di tanto in tanto, mi trovo costretto ad ascoltare qualcuno che legge ad alta voce per far passare il tempo di sera e, nel complesso, trovo tutti quei testi davvero assurdi. Concetti elaborati, significati nascosti. Di' quello che hai da dire e poi sta' zitto, è il mio motto, e i libri sarebbero migliori, e molto più brevi, se la gente desse retta a questo mio consiglio. C'è più saggezza in un onesto manuale di agricoltura o di pesca che nel più ingegnoso di questi testi filosofici. Se potessi agire a modo mio, costringerei tutti questi autori a montare a cavallo all'alba e li farei galoppare in aperta campagna per un'ora. Questo forse spazzerebbe via un po' di sciocchezze

da quelle teste annebbiate.

Dunque, mi spiegherò in maniera semplice e diretta, e non ho alcun imbarazzo nel dire che la narrazione rifletterà il mio carattere. Mi trovavo a Oxford, per studiare legge; e studiavo legge perché, pur essendo figlio primogenito e unico, sarei stato obbligato a guadagnarmi da vivere; tanto eravamo finiti in disgrazia. I Prestcott sono una famiglia molto antica, che aveva però ricevuto un duro colpo nelle recenti guerre. Mio padre, Sir James Prestcott, si era unito al re quando quel nobile signore aveva issato il suo vessillo a Northampton nel 1642 e aveva lottato con coraggio nel corso di tutta la guerra civile. I costi erano stati enormi, perché aveva mantenuto a proprie spese un intero squadrone di cavalleria, e ben presto era stato costretto a ipotecare le terre per procurarsi il denaro, animato però dalla fiducia che si trattasse di un oculato investimento per il futuro. Nessuno, in quei primi tempi, prendeva in seria considerazione l'ipotesi che la lotta potesse concludersi altrimenti che con un trionfo. Ma mio padre, e con lui molti altri, non aveva tenuto conto dell'inflessibilità del re e della crescente influenza dei fanatici nel Parlamento. La guerra era continuata, il Paese ne aveva sofferto e mio padre era diventato sempre più povero.

La situazione era precipitata quando il Lincolnshire - regione in cui si trovavano molte proprietà della famiglia - era caduto interamente nelle mani delle Teste rotonde di Cromwell; mia madre era stata rinchiusa per qualche tempo in prigione e le nostre rendite erano state in gran parte confiscate. Neanche questo aveva incrinato la determinazione di mio padre; fu soltanto quando il re venne catturato, nel 1647, che si rese conto di come la causa fosse ormai persa e fece quindi la pace, nei limiti del possibile, con i nuovi signori del Paese. A suo avviso, Carlo I si era giocato il regno con la sua stoltezza e i suoi errori, e non c'era più nulla da fare. Mio padre si trovò praticamente ridotto sul lastrico, ma quanto meno si ritirò dalla lizza carico d'onore, ben contento di riprendere la propria consueta esistenza.

Fino all'esecuzione. Io avevo soltanto sette anni in quel terribile giorno d'inverno del 1649, tuttavia ricordo ancora quando giunse la notizia. Credo che chiunque abbia vissuto quel momento sia in grado di rammentare esattamente che cosa stesse facendo allorché si diffuse la voce che il re era stato decapitato davanti a una marmaglia festante. Nulla, oggi, mi dà il senso del trascorrere degli anni quanto incontrare un uomo adulto per il quale il più intenso dei ricordi non sia l'orrore prodotto da quella notizia. Mai, nella storia dell'universo, era stato commesso un crimine del genere, e ricordo distintamente come il cielo si fosse oscurato e la terra avesse tremato, men-

tre l'iradiddio si scatenava sopra il Paese. Piovve per giorni interi; la natura stessa piangeva i peccati dell'umanità.

Come chiunque altro, mio padre non aveva creduto che sarebbe successo. Aveva torto. Aveva sempre avuto un'opinione troppo alta dei suoi simili; questa è stata probabilmente la causa della sua caduta. Un assassinio, forse: queste sono cose che accadono. Ma un processo? Decapitare in nome della giustizia l'uomo che ne era il fondamento stesso? Condurre l'unto del Signore al patibolo come un criminale? Una simile blasfema e sacrilega parodia di giustizia non si era più vista dai tempi in cui Cristo aveva sofferto sulla Croce. Com'era caduta in basso l'Inghilterra; mai nessuno, anche nei suoi più terribili incubi, aveva sospettato che potesse precipitare così a fondo nello zolfo. In quello stesso istante, mio padre promise la propria totale lealtà al giovane Carlo II e giurò d'impegnarsi anima e corpo per ottenere la restaurazione.

Tutto questo accadeva poco prima che mio padre venisse esiliato e io allontanato dalla mia famiglia per essere istruito. Venni formalmente convocato nella sua stanza e vi andai con una certa trepidazione, pensando che dovevo aver fatto qualcosa di male, visto che non era uomo da dedicare tempo ai figli, essendo impegnato in cose ben più importanti. Invece mi accolse gentilmente e mi permise addirittura di sedere, poi mi spiegò ciò che era accaduto nel mondo.

«Dovrò lasciare il Paese per un certo periodo, per rimettere in sesto le nostre fortune», disse, «e tua madre ha deciso di mandarti presso il mio amico Sir William Compton, dove verrai istruito da un precettore, mentre lei ritornerà presso la propria famiglia.

«C'è una cosa che devi ricordare, Jack. Il Signore Iddio ha fatto di questo Paese una monarchia e, se deviamo da questa strada, ci allontaniamo dalla Sua volontà. Servire il re, il nuovo re, significa servire il Paese e il Signore in egual modo. Sacrificare per questo la propria vita è cosa da nulla, sacrificare il proprio patrimonio meno ancora. Ma non sacrificare mai il tuo onore, perché non spetta a te disporne. È come il tuo posto nel mondo, un dono di Dio che oggi mi è affidato perché lo tenga in grande conto per te, e che tu dovrai salvaguardare per i tuoi figli.»

Benché a quel tempo avessi sette anni, prima di allora mio padre non mi aveva mai parlato con tanta serietà e io cercai di assumere l'espressione più grave di cui possa essere capace il viso di un fanciullo e giurai che avrei fatto in modo che fosse fiero di me. Riuscii persino a non piangere; anche se ricordo ancora molto bene lo sforzo che dovetti fare. Era proprio strano;

in vita mia avevo visto assai poco i miei genitori, eppure al pensiero dell'imminente partenza di mio padre mi sentivo in preda a una grande tristezza. Tre giorni dopo lasciammo entrambi la nostra casa per non farvi mai più ritorno in veste di proprietari. Forse gli angeli custodi che, secondo quanto ci viene detto, sorvegliano benevolmente la nostra vita lo sapevano e suonarono una musica malinconica, rattristando la mia anima in ascolto.

Negli otto anni seguenti, ci fu ben poco che mio padre potesse fare. La grande causa era persa e in ogni caso lui era ormai troppo povero per prendervi parte. Tali furono le sue difficoltà che si trovò costretto a lasciare il Paese e guadagnarsi da vivere come soldato di ventura, al pari di tanti altri realisti. Andò prima in Olanda, poi entrò al servizio di Venezia, combattendo contro i turchi a Creta nel lungo e penoso assedio di Candia. Ma quando ritornò in Inghilterra, nel 1657, divenne immediatamente uno dei membri principali di quel gruppo di patrioti destinato a essere conosciuto come *Sealed Knot*, che operò senza posa per riportare Carlo in patria dall'esilio. Rischiò più volte di morire, ma lo fece con gioia. Avrebbero potuto togliergli la vita, diceva, ma anche il peggiore dei suoi nemici avrebbe riconosciuto che era un uomo onesto e probo.

Ahimè. Il mio buon padre si sbagliava, perché in seguito venne accusato della più spregevole delle nefandezze e non riuscì mai a scrollarsi di dosso quella malevola menzogna. Non seppe mai chi fosse stato ad accusarlo, né quali fossero le imputazioni, ragion per cui non poté difendersi e confutare quanto gli veniva falsamente addebitato. Fu costretto a lasciare di nuovo l'Inghilterra, cacciato dal suo Paese dai perfidi sussurri dei pettegoli, e morì di crepacuore prima che il suo nome potesse essere riabilitato. Una volta mi capitò di vedere un cavallo nelle mie terre, un bellissimo e maestoso animale, spinto fin quasi alla follia dall'incessante crudeltà di uno sciame di tafani che gli ronzavano intorno. Correva incessantemente per sfuggire ai suoi torturatori, ignorando dove fossero; se, con una sferzata della coda, ne scacciava uno, il posto di questo veniva preso da altri dieci. Lo vidi attraversare al galoppo una vasta distesa erbosa, poi cadere e rompersi una zampa; e osservai il rattristato garzone di stalla finirlo per il suo stesso bene. Allo stesso modo gli uomini grandi e nobili vengono distrutti dai gretti e dai maligni.

Avevo appena diciotto anni quando mio padre morì nel suo esilio solitario e ne rimasi segnato a vita. Il giorno in cui mi arrivò la lettera che mi comunicava che era stato sepolto in una fossa comune, mi sentii sopraffare dal dolore, poi una violenta collera s'impadronì del mio animo. Una fossa

comune! Cielo, ancora oggi bastano queste due parole perché un senso di gelo mi attanagli il corpo. Che quel soldato coraggioso, il migliore degli inglesi, dovesse finire in tal modo, evitato da tutti gli amici, abbandonato da una famiglia che non aveva neppure pagato le spese del suo funerale, trattato con disprezzo da coloro cui aveva sacrificato ogni cosa, era più di quanto potessi sopportare. Quando finalmente le mie tribolazioni terminarono, feci ciò che potevo: non avendo mai ritrovato il luogo in cui era stato sepolto, non mi fu possibile onorare il suo corpo, ma gli edificai nella mia chiesa il più bel monumento funebre di tutta la contea e, ogni volta che qualcuno mi viene a trovare, lo accompagno a vederlo e a meditare sul suo destino. Mi è costato una cifra considerevole, ma non mi pento di averla spesa.

Pur sapendo che la mia famiglia si era notevolmente impoverita, da giovane non avevo ancora la piena consapevolezza di quanto avessimo sofferto, perché soltanto al compimento del ventunesimo anno, così almeno mi risultava, avrei ottenuto la piena titolarità del patrimonio che era stato presumibilmente posto al riparo dal governo grazie a una serie di espedienti legali. Sapevo, ovviamente, che sulle terre gravava il peso di tali e tanti debiti che mi ci sarebbero voluti anni per riavere il mio posto fra le persone importanti della contea, ma era un impegno che avrei affrontato con gioia. Ero addirittura pronto a esercitare per svariati anni l'avvocatura, se necessario, in modo da accumulare le ricchezze su cui i legulei arrivano a mettere tanto facilmente le mani. Se non altro, il nome di mio padre sarebbe stato perpetuato. Al termine della vita di un uomo c'è la morte, che, quando arriva il momento, tocca a tutti noi, con la consapevolezza però di godere della benedizione di aver assicurato la sopravvivenza del nostro nome e del nostro onore. Ma la perdita del patrimonio terriero significa l'estinzione, perché una famiglia senza terra è come se non esistesse.

I giovani sono ingenui, convinti che tutto andrà bene; parte di ciò che si ottiene con la maturità consiste nel capire che la divina Provvidenza non è così facile da comprendere. Le conseguenze della disgrazia di mio padre non mi si rivelarono fino a quando non lasciai l'isolamento di una casa in cui, pur non felice, ero stato almeno protetto dagli scossoni del mondo esterno. Fui mandato allora al Trinity College di Oxford, perché, sebbene mio padre fosse stato un uomo di Cambridge, mio zio - cui venni affidato quando lasciai la casa di Sir William - decise che lì non sarei stato ben accolto. Tale decisione non servì a risparmiarmi alcuna pena, dal momento che fui respinto e disprezzato in quell'università come lo sarei stato nell'al-

tra. Non avevo amici, perché nessuno riusciva a resistere alla tentazione di trattarmi crudelmente, e non ero tipo da tollerare gli insulti. Né potevo mescolarmi alla gente del mio rango, perché, pur essendo stato iscritto come studente con privilegi speciali, quel piagnucoloso avaro che era mio zio mi lesinava a tal punto il denaro da costringermi a vivere come un servo. Per di più, non mi era concessa la minima libertà; unico fra quelli del mio rango, non potevo neppure disporre di quel poco denaro, che veniva interamente versato al mio tutore, e dovevo elemosinarlo; ero soggetto alla stessa disciplina degli studenti che pagavano la retta e non mi era consentito lasciare la città senza un permesso; ero persino costretto a seguire le lezioni, sebbene i gentiluomini siano esentati dall'istruzione.

Sono convinto che molti, nel vedermi oggi, mi considerino un rozzo campagnolo, ma non lo sono affatto; quegli anni mi hanno insegnato a tenere celati desideri e odi. Imparai al più presto che avrei dovuto sopportare parecchi anni di umiliazioni e solitudine, e che ben poco avrei potuto fare per modificare la situazione. Non è mia abitudine inveire inutilmente contro una realtà che non posso mutare. Però presi nota di coloro che si mostravano senza cuore e promisi a me stesso che, a tempo debito, si sarebbero pentiti della loro durezza. A molti di loro è già capitato.

Non posso però dire di aver risentito pesantemente della mancanza di compagnia. La mia attenzione è sempre stata incentrata sui miei familiari e l'infanzia che ho trascorso mi ha preparato ben poco a mischiarmi con la gente. Avevo la nomea di ragazzo scontroso, dal pessimo carattere, e, più questa cresceva, più aumentava la mia solitudine, rotta soltanto dalle mie incursioni fra la gente di città. Divenni quanto mai abile nel camuffarmi, svestendomi della toga per passeggiare in strada con una tale sicurezza che nemmeno una volta sono stato accusato dai prefetti di aver violato le regole relative all'abbigliamento.

Anche queste scappatelle, tuttavia, erano limitate, perché nel momento stesso in cui mi spogliavo della toga dovevo rinunciare al mio credito e pagare in contanti i miei piaceri. Per fortuna, il bisogno di distrarmi mi prendeva solo di rado. Per la maggior parte, tenevo impegnata la mente nei miei studi e mi consolavo con l'indagare, per quanto potevo, questioni ben più importanti. Rimasi gravemente deluso nella mia speranza d'imparare in fretta come riuscire a guadagnare molto denaro, perché in tutto il tempo da me trascorso al college non appresi assolutamente nulla sulla professione legale e fui anzi alquanto deriso dai colleghi per aver nutrito simili aspettative. Di giurisprudenza ce n'era in abbondanza; ero immerso fino al collo

nel diritto canonico e nei princìpi dell'Aquinate e di Aristotele; arrivai a conoscere almeno di vista il codice di Giustiniano e appresi qualche rudimento dell'arte della disputazione. Però cercai invano qualcuno che m'istruisse su come intentare un processo di fronte all'Alta Corte, o impugnare un testamento, o contestare i provvedimenti presi da un esecutore testamentario.

Mentre la mia formazione legale procedeva, decisi che mi sarei preso quella vendetta diretta che mio padre non era stato in grado di ottenere, non solo perché la richiedeva la sua anima, ma perché era a mio giudizio la via di gran lunga più rapida per risolvere i problemi materiali della mia famiglia: una volta persuaso dell'innocenza del padre, ero certo che Sua Maestà avrebbe ricompensato il figlio. Inizialmente pensai che sarebbe stato un compito facile. Prima di fuggire dal Paese, mio padre era giunto alla conclusione che fosse stato il segretario di Stato di Cromwell, John Thurloe, a diffondere calunnie contro di lui per seminare discordia nei ranghi dei realisti, e non ho mai dubitato che avesse ragione. C'erano infatti, nella sua vicenda, tutti i segni distintivi di quell'uomo oscuro e sinistro, che aveva sempre preferito la coltellata nella schiena a un retto e onorevole combattimento. Ma ero troppo giovane per fare gran che ed ero inoltre convinto che presto o tardi Thurloe sarebbe finito sotto processo e la verità sarebbe venuta a galla. La giovinezza, ancora una volta, è ingenua; e la fede è cieca.

John Thurloe, infatti, non fu mai sottoposto a giudizio, né dovette fuggire dal Paese, né si vide togliere un solo penny dei guadagni ottenuti in maniera tanto disonesta. Il confronto tra i frutti del tradimento e la ricompensa della lealtà è davvero desolante. Il giorno - si era alla fine del 1662 - in cui sentii confermare che non vi sarebbe stato alcun processo, mi resi conto che la sola possibile vendetta doveva venire dalle mie stesse mani. Il genio maligno di Cromwell poteva sfuggire alla legge, pensai, ma non sarebbe sfuggito alla giustizia. Avrei mostrato io al mondo che c'è ancora gente, in questo Paese degradato e corrotto, che conosce il significato della parola onore. La purezza della gioventù induce a pensare in questi termini, nobili e semplici. È una chiarezza che la successiva esperienza ci porta via, e tutti ne rimaniamo impoveriti.

3

A quel giorno faccio risalire l'inizio della crociata che mi assorbì total-

mente nei nove mesi seguenti e che terminò con il completo successo delle mie rivendicazioni. Non ebbi di fatto alcun aiuto; al contrario, attraversai il Paese in lungo e in largo, alla ricerca delle prove di cui avevo bisogno, finché finalmente riuscii a capire che cosa fosse accaduto e mi trovai nella posizione di poter agire. Venni offeso e umiliato da coloro che non mi credevano, o comunque avevano validi motivi per farmi deviare dal mio compito. E tuttavia continuai, sostenuto dal senso del dovere e dall'amore per il migliore dei padri che un uomo possa mai aver avuto. Fui testimone degli abissi di turpitudine che si celano in coloro che perseguono il potere e compresi come, un volta minato il diritto di nascita, risulti fatalmente compromesso quel disinteresse che, solo, può assicurare il buon governo. Se chiunque può giungere al potere, allora tutti tenteranno di farlo e il governo diverrà nulla più di un campo di battaglia in cui i princìpi vengono sacrificati all'interesse. Saranno gli ignobili a imporsi, perché i migliori si terranno alla larga dalle fogne. In altre parole, riuscii a segnare una piccola vittoria in una guerra che era già perduta.

Pensieri del genere erano ben al di là della mia portata a quei tempi, mentre vagavo per le strade, assistevo alle lezioni o alle funzioni religiose, restavo sveglio di notte, a letto, ascoltando russare e muoversi nel sonno gli altri tre studenti che dividevano la stessa stanza con il mio tutore. Allora avevo un unico pensiero fisso in mente: a tempo debito avrei preso John Thurloe per la collottola e gli avrei tagliato la gola. Sentivo però con forza che ci voleva qualcosa di più della pura e semplice vendetta; forse le lezioni di giurisprudenza avevano fatto presa su di me, o forse, pur non rendendomene conto, ero imbevuto di quell'alta considerazione per i princìpi che era stata di mio padre. Che cosa avrebbe fatto, lui? Che cosa avrebbe voluto? Era questa la mia costante preoccupazione. Colpire senza prove sarebbe stata una falsa vendetta, perché ero certo che mio padre non avrebbe mai voluto che il suo unico figlio venisse impiccato come un criminale comune, macchiando ulteriormente il nome della famiglia. Thurloe era tuttora troppo potente per un attacco diretto. Avrei dovuto muovermi in cerchio attorno a lui, come il cacciatore che insegue un astuto cervo, prima di riuscire a infliggergli il colpo fatale e definitivo.

Per mettere ordine nei pensieri, discutevo regolarmente dei miei problemi con Thomas Ken. Costui era uno dei pochi amici - anzi l'unico, forse - su cui all'epoca potessi contare e me ne fidavo ciecamente. A volte compagno noioso, aveva bisogno di me come io di lui, perché entrambi colmavamo un reciproco vuoto. Le nostre famiglie si conoscevano da prima che

Thomas venisse mandato a Winchester e quindi al New College per intraprendere la carriera ecclesiastica. Suo padre era avvocato e il mio l'aveva consultato in varie occasioni quando, prima della guerra, si era opposto ai rapaci intrusi piombati da Londra a prosciugare le paludi dei Fens. Mio padre desiderava difendere al tempo stesso i propri interessi e i diritti delle famiglie che da tempi remotissimi utilizzavano quelle terre per pascolarvi il bestiame. Ma fu un'impresa improba, perché le sanguisughe che volevano rubare la terra alla popolazione locale agivano sotto la protezione della legge. Mio padre sapeva bene che l'unico in grado di opporsi a un avvocato è un altro avvocato, perciò in molte occasioni Henry Ken gli aveva dato i suoi consigli, sempre onesti ed efficaci. La diligenza dell'uno e l'abilità dell'altro, combinate all'incrollabile determinazione a tener duro da parte dei contadini e dei pastori la cui stessa esistenza era minacciata, avevano fatto sì che i progressi della bonifica fossero lenti, le spese aumentassero e i profitti risultassero inferiori alle aspettative.

Fu così che fra Thomas e me nacque una naturale amicizia, perché è ben noto che la lealtà e la gratitudine degli uomini del Lincolnshire forgiano legami che non possono più essere spezzati. Va detto, peraltro, che formavamo una coppia ben strana. Thomas era di temperamento austero e incline alla vita del religioso, beveva di rado, passava il suo tempo pregando ed era sempre in cerca di anime da salvare. Aveva fatto del perdono una religione e, pur essendo oggi un anglicano convinto, so che a quei tempi propendeva verso un certo dissenso. Naturalmente, ciò lo rendeva sospetto, in un periodo in cui l'odio veniva scambiato per dirittura morale e la ristrettezza di mente era un segno di lealtà. Confesso con grande vergogna, oggi, che mi divertivo a metterlo in imbarazzo: quanto più lui pregava, tanto più io sghignazzavo, e di pari passo con i suoi studi si accrescevano le bottiglie da me stappate per farlo arrossire. La verità è che Thomas sarebbe stato felicissimo di fare bisboccia e andare a donne, proprio come io dovevo lottare duramente per tenere a bada i sentimenti di pio terrore che nelle ore più buie della notte s'insinuavano in me. E di tanto in tanto, in un improvviso scatto di collera o in un lampo di crudeltà che faceva capolino in una sua frase, un osservatore attento avrebbe potuto capire come gentilezza e bontà d'animo non fossero in lui doni naturali del Signore, ma una conquista ottenuta combattendo aspramente contro qualcosa di oscuro che si annidava nei più profondi recessi del suo animo. Come ho detto, Grove ebbe la sfortuna di tormentarlo fino al punto di fargli momentaneamente perdere, una notte, quella battaglia.

Ciò nonostante, ho sempre trovato Thomas paziente e comprensivo, ed eravamo utili l'uno all'altro, come può qualche volta accadere fra persone dal carattere opposto. A me capitava di dargli consigli a proposito dei suoi dubbi teologici - suggerimenti neanche poi tanto sbagliati, potrei dire, visto che oggi è vescovo -, mentre lui era disposto a starmi a sentire con enorme pazienza, come quando iniziai a descrivere, per la cinquantesima volta, il modo in cui avrei afferrato John Thurloe per il collo e gli avrei tagliato la gola.

Lo sentii emettere un sospiro mentre si accingeva a controbattere. «Ti devo ricordare che la clemenza è uno dei doni di Dio, e che la carità è una forza, non una debolezza.»

«Sciocchezze», replicai. «Non ho intenzione di accordare clemenza a nessuno, e non mi sento affatto caritatevole. L'unico motivo per cui quell'individuo è ancora vivo è che non dispongo delle prove che mi servono per evitare di essere accusato di omicidio.» E presi a parlare, finendo per raccontargli da capo tutta quanta la storia.

«Il guaio è», conclusi, «che non so proprio come agire. Tu che cosa ne pensi?»

«Vuoi sapere qual è la mia ben ponderata opinione?»

«Certo.»

«Accetta la volontà di Dio, va' avanti con gli studi e diventa avvocato.»

«Non è questo che intendevo. Volevo dire, come posso procurarmi quelle prove? Se mi sei amico, fammi il favore di mettere da parte per un attimo la tua pignola teologia e aiutami.»

«So perfettamente che cosa intendevi dire. Tu vuoi da me un cattivo consiglio, di quelli che possono solo mettere in pericolo la tua anima.»

«Esattamente. È proprio ciò che voglio.»

Thomas sospirò. «Ammettiamo che tu riesca a trovarle, quelle prove. Che cosa faresti a quel punto? Commetteresti un omicidio?»

«Questo dipende dalle prove stesse. Però, in condizioni ideali, sì. Ammazzerei John Thurloe come lui ha fatto con mio padre.»

«Nessuno ha ucciso tuo padre.»

«Sai bene che cosa intendo dire.»

«Tu sostieni che tuo padre è stato tradito e fatto cadere in disgrazia con false accuse. Non gli fu resa giustizia. Non sarebbe meglio raddrizzare questo torto accertandosi che stavolta, invece, l'ottenga?»

«Tu sai, al pari di me, quanto costi denunciare e far perseguire qualcuno. Dove potrei trovare una simile cifra, eh?»

«Ho semplicemente formulato un'ipotesi. Mi dai la tua parola che, se sarà possibile, seguirai questa strada, piuttosto che farti giustizia da solo?»

«Se possibile, cosa di cui dubito, farò come chiedi.»

«Bene», replicò, sollevato. «In tal caso, possiamo cominciare a progettare il tuo piano d'attacco. A meno che, beninteso, tu non abbia già in mente qualcosa. Dimmi, Jack, non te l'ho mai chiesto, perché il tuo atteggiamento scoraggia sempre questo tipo di domande, ma in che cosa sarebbe consistito il tradimento contro tuo padre?»

«Non lo so», risposi. «Capisco che possa sembrare un'idiozia, ma non sono mai riuscito a scoprirlo. Il mio tutore, Sir William Compton, da allora non mi ha più rivolto la parola; mio zio rifiuta di pronunciare il nome di mio padre; mia madre scuote il capo con aria afflitta e non risponde nemmeno alle domande più dirette.»

Gli occhi di Thomas si strinsero nel sentire questa mia esplicita ammissione. «Quindi hai il criminale, ma ignori completamente quale sia stato il crimine? È una posizione un po' insolita per un uomo di legge, non credi?»

«Forse. Ma questi sono tempi insoliti. Io parto dall'idea che mio padre fosse innocente. Puoi forse negare che sia un mio diritto? E che, per la religione come per la legge, su questo punto io non abbia scelta? Al di là del fatto, voglio dire, che conoscevo bene mio padre e so quanto fosse assolutamente incapace di agire in modo tanto spregevole.»

«Riconosco che questo è un punto di partenza imprescindibile.»

«E riconosci anche che John Thurloe, in qualità di segretario di Stato, era responsabile di tutto quanto riguardasse la distruzione di coloro che mettevano in discussione il potere di Cromwell?»

«Sì.»

«Quindi John Thurloe dev'essere colpevole», fu la mia semplice conclusione.

«Perché allora ti servono prove, se la tua logica legale è così perfetta?»

«Perché viviamo in tempi di grande confusione, in cui la legge è divenuta il braccio armato dei potenti, che la ingarbugliano e la impastoiano con mille codicilli per sfuggire al castigo, ecco il motivo. E poi perché l'immagine di mio padre è talmente lordata che ormai è praticamente impossibile far vedere alla gente ciò che è ovvio.»

Thomas replicò con un grugnito, perché non sapeva nulla di legge e credeva che avesse qualcosa a che fare con la giustizia. Anch'io avevo nutrito una simile illusione, prima d'iniziare a studiarla.

«Se voglio trionfare di fronte alla legge», continuai, «devo dimostrare in

modo inoppugnabile che la personalità di mio padre era tale che non avrebbe mai potuto tradire nessuno. Al momento, lo fanno figurare come traditore; io devo scoprire chi ha messo in giro questa storia, e a quale scopo. Soltanto allora un tribunale potrebbe prestarmi ascolto.»

«E questo, come intendi farlo? Chi può dirtelo?»

«Non molti, certo, e di questi una gran parte si trova a corte. Il che è un problema perché non ho i mezzi per andarci.»

Thomas, da quel caro ragazzo che era, annuì esprimendo la sua comprensione. «Sarebbe un vero piacere se mi permettessi di aiutarti.»

«Non dire assurdità», replicai. «Dopotutto, sei ancora più povero di me. Dio sa quanto io ti sia grato, ma temo proprio che ciò che mi serve superi di gran lunga le tue risorse.»

Scosse il capo e si grattò il mento, come faceva sempre quando stava per lanciarsi in una confidenza.

«Mio caro amico, di questo non preoccuparti. Le mie prospettive sono buone e tra breve diventeranno ancora migliori. Nel giro di nove mesi, la parrocchia di Easton Parva, con il relativo beneficio, verrà offerta in dono da Lord Maynard. Costui ha chiesto al rettore e a tredici membri anziani del college di proporre un candidato, e il rettore ha già fatto capire che a suo avviso io sarei più che adatto a un simile posto, purché riesca a comprovare la mia piena adesione alla dottrina. Sarà un'impresa ardua, ma stringerò i denti, e quelle ottanta sterline all'anno saranno mie. Sempre, certo, che io riesca a battere il dottor Grove.»

«Chi?» esclamai, esterrefatto.

«Il dottor Robert Grove. Lo conosci?»

«Molto bene. E la prova sta nei lividi che ho ancora addosso. Era canonico in casa di Sir William Compton quando fui mandato a stare presso quella famiglia. Mi ha fatto da precettore per svariati anni. Credevo che fosse ancora là. Che cosa ha a che vedere con questa storia?»

«Adesso ha ripreso il suo posto di membro del New College e aspira a quel beneficio», spiegò Thomas, «pur non avendo altro titolo se non quello di non averne ancora mai ottenuto nessuno. Sinceramente, io sono molto più adatto. Una parrocchia ha bisogno di un vicario giovane e onesto. Grove è un vecchio sciocco che si eccita solo quando si mette a pensare ai torti che ha dovuto subire in passato.»

Scoppiai in una risata. «Non mi piacerebbe affatto trovarmi in mezzo fra il dottor Grove e qualcosa che intende ottenere.»

«Non è che io abbia molto da ridire su di lui», continuò Thomas, come

se io avessi avuto bisogno di essere rassicurato su quel punto. «Sarei ben felice se riuscisse a ottenere un beneficio, nel caso ce ne fossero due a disposizione. Ma ce n'è uno solo, quindi che ci posso fare? Io di quel beneficio ho bisogno più di lui. Jack, posso rivelarti un segreto?»

«Non sarò io a impedirtelo.»

«Vorrei sposarmi.»

«Oh», ribattei. «È così, allora, eh? E quanto ha di dote la madamigella?»

«Settantacinque all'anno, più una casa padronale nel Derbyshire.»

«Niente male», osservai. «Ma hai assolutamente bisogno di un beneficio per convincere il padre. Capisco il problema.»

«Non è solo questo», aggiunse, con evidente turbamento. «Non ho il diritto di sposarmi finché sono membro del New College, ma non posso smettere di esserlo fino a che non avrò il mio beneficio. E a rendere tutto ancora più difficile», concluse tristemente, «la ragazza mi piace.»

«Che sfortuna. Chi è?»

«La figlia del cugino di mia zia, un negoziante di lane di Bromwich. Serio e solido sotto tutti gli aspetti. E la ragazza è obbediente, mite, laboriosa e bene in carne.»

«Proprio come dovrebbe essere una moglie. E ha anche tutti i denti in bocca, spero bene.»

«La maggior parte, sì. Non ha nemmeno avuto il vaiolo. Staremmo proprio bene insieme, lo sento, e del resto suo padre non mi ha scoraggiato. Ha soltanto messo bene in chiaro che non permetterà il matrimonio se non sarò in grado di eguagliare la dote della ragazza. Il che significa un beneficio, e un beneficio che venga dal New College o ne dipenda, dal momento che non ho altre relazioni. E con tutta probabilità l'unico a liberarsi nei prossimi tre anni sarà Easton Parva.»

«Capisco», replicai. «Bisogna mettersi all'opera. Ti sei già messo a caccia di voti?»

«Ho fatto il possibile. Ho parlato con tutti i membri del college, trovando una buona accoglienza. Anzi, in molti mi hanno fatto intendere che godo del loro appoggio. Sono certo che andrà tutto bene. Ho fiducia nel risultato. E il fatto che ci sia chi è disposto ad anticiparmi soldi indica che la mia fiducia ha solide basi.»

«E la decisione, quando verrà presa?»

«Marzo o aprile prossimi.»

«Allora ti consiglio di trasferirti a vivere nella cappella, tanto per non sbagliare. Recita i trentanove articoli anche nel sonno. Loda l'arcivescovo

di Canterbury e il re ogni volta che tocchi un bicchiere di vino. E fa' che dalle tue labbra non esca neppure un bisbiglio di dissenso.»

Sospirò. «Sarà dura, amico mio. Potrò farcela soltanto pensando al bene del Paese, e della Chiesa.»

Lodai il suo senso del dovere. Non vorrei essere preso per un egoista, ma speravo proprio che Thomas ottenesse quel posto, o rimanesse quanto meno il più a lungo possibile il candidato favorito. Se si fosse sparsa la voce che non avrebbe ottenuto il beneficio, tutti gli usurai gli avrebbero sonoramente chiuso in faccia i loro forzieri, il che sarebbe stato un disastro tanto per me quanto per lui.

«Ti auguro tutta la fortuna possibile», dissi, «e ti consiglio ancora una volta di essere cauto. Tu hai la tendenza a dire ciò che pensi, e non può esservi abitudine più dannosa per chi ha intenzione di fare carriera nella Chiesa.»

Thomas annuì e si mise una mano in tasca. «Ecco, mio buon amico. Prendi questo.»

Era un borsellino e dentro c'erano tre sterline. Come posso spiegare? Mi sentii sopraffatto, tanto dalla gratitudine per la sua generosità quanto dalla delusione per la limitatezza dei suoi mezzi. Una somma dieci volte superiore sarebbe stata spazzata via subito; trenta volte, sarebbe finita con un minimo di agio. E tuttavia, quel dolcissimo amico mi stava dando tutto ciò che aveva, e nel farmi quel dono metteva a repentaglio il suo stesso futuro. Capite quanto gli fossi debitore? Ricordatelo, perché è importante. Io prendo sul serio i miei debiti almeno quanto i torti che mi vengono fatti.

«Non so proprio come ringraziarti a sufficienza. Non solo per il denaro, ma anche perché sei l'unica persona che creda in me.»

Con grande nobiltà d'animo, Thomas finse che quel prestito fosse per lui una sciocchezza. «Vorrei poter fare di più. Ma adesso veniamo al sodo. Chi potresti avvicinare che sia in grado di raccontarti ciò che è successo a tuo padre?»

«Le persone che potrebbero saperne qualcosa sono pochissime. Una è Sir John Russell, Edward Villiers un'altra. E Lord Mordaunt, che tanto bene ha saputo barcamenarsi nell'aiutare il re a tornare sul trono da ricavarne il titolo di barone e una lucrosa sinecura a Windsor come parte della ricompensa. Poi, naturalmente, c'è Sir William Compton, ammesso che un giorno riesca a convincerlo a parlare.»

«Windsor non è lontano di qui», fece notare Thomas. «A malapena un giorno di viaggio, a cavallo, e non più di due andando a piedi. Se lì puoi

trovare Lord Mordaunt, quello sarebbe il punto più economico da cui cominciare.»

«E se rifiuta di ricevermi?»

«Non ti resta altro che verificarlo di persona. Ti raccomanderei di non scrivergli prima di andare. È una scortesia, lo so, ma almeno non gli dai modo di prepararsi in anticipo al tuo arrivo. Va' a trovarlo, dopo di che potremo decidere il passo successivo.»

Come ho già detto, sotto il suo aspetto da prete c'era un uomo che anelava a quel tipo di eccitazione che un po' di pane e vino non potrà mai offrire.

4

Fin qui tutto bene; ma prima di partire ebbi modo di conoscere le due Blundy, madre e figlia, che hanno avuto un ruolo tanto importante nella storia di Cola. Fu così che diedi il via a un concatenarsi di eventi che mi fruttarono il più terribile dei nemici, di cui riuscii a liberarmi solo dopo aver fatto appello a tutto il mio ingegno e la mia forza.

Non so chi leggerà queste mie frettolose pagine; forse nessuno eccetto Lower, ma sono consapevole che vi riferirò determinate azioni di cui non posso certo andare fiero. Per alcune non provo bisogno di scusarmi; ad altre non è più possibile porre rimedio; altre ancora possono quanto meno essere spiegate. I miei rapporti con Sarah Blundy furono dovuti alla mia innocenza, giovane età e natura fiduciosa: altrimenti la ragazza non avrebbe potuto farmi cadere in trappola, causando quasi la mia completa rovina. Per tutto ciò devo biasimare il modo in cui sono stato allevato nella mia prima infanzia. Prima dei sei anni, infatti, di me si era occupata per un certo tempo una mia prozia da parte di madre; una gradevole signora, ma la tipica campagnola, sempre indaffarata a preparare tisane, a piantare erbe e a produrre medicamenti per l'intero circondario. Aveva un libro prodigioso, rilegato in pergamena, ingrigito dall'annoso e reiterato strofinio di dita, trasmessole dalla nonna e pieno di ricette di pozioni a base di erbe, che lei stessa preparava per poi distribuirle a tutto il vicinato, senza far distinzione fra umili o signori. Credeva fervidamente nella magia e disprezzava i predicatori moderni - così li chiamava, perché era nata quando la grande Elisabetta era ancora ritenuta bella - i quali schernivano ciò che a lei pareva lampante. Striscioline di carta mescolate, lettura delle nubi e divinazione tramite apertura a caso della Bibbia furono tutte pratiche in cui venni alle-

vato nei miei primi anni.

A dispetto dei prelati, devo dire che non ho ancora trovato un uomo che effettivamente non creda agli spiriti, o che metta in dubbio la profonda influenza da costoro esercitata sulle nostre esistenze. Chiunque sia rimasto sveglio la notte ha sentito passare i fantasmi dell'aria, abitanti dell'etereo spazio che circonda questo mondo e ci collega al cielo, in parte maligni, da cui tutti gli uomini sono stati tentati, e in parte dediti al bene, tanto da salvare molti esseri umani. Anche in base al loro stesso metro di giudizio, quei prelati dalla faccia agra sono in torto, perché si attengono strettamente alle Scritture, e in queste si dice con chiarezza che tali creature esistono. Non parla forse san Paolo (Colossesi 2, 18) di culto degli angeli? E che cosa, secondo loro, il Cristo avrebbe fatto entrare nei porci dei Gadareni?

Naturalmente, è difficile distinguere gli angeli dagli spiriti maligni, perché questi ultimi sanno camuffarsi abilmente e spesso ingannano gli uomini - e, più sovente ancora, le donne - cui fanno credere di essere diversi da come sono in realtà. È necessaria la massima cautela, quando si entra in contatto con tali esseri, perché chi lo fa si mette nelle loro mani, dal momento che contrae un debito nei loro confronti; e queste creature, buone o cattive che siano, ricordano bene i loro crediti, alla stessa stregua di un signore, o di un padrone. Recandomi dalla vecchia Blundy, mi esposi a un rischio che oggi, con la saggezza che si accompagna alla maturità, eviterei. Allora però ero troppo spensierato e impaziente per simili cautele.

La vecchia Blundy era una lavandaia e aveva fama di essere dotata di particolari poteri, tanto che alcuni la consideravano addirittura una strega. Su questo ho i miei dubbi; alla sua presenza non ho avvertito il minimo sentore di zolfo. Una volta mi era capitato d'incontrare una vera strega, o almeno presunta tale, tant'è vero che finì arsa sulla pira nel 1654, ed era una vecchia megera puzzolente. Oggi ritengo che quella poveraccia fosse con ogni probabilità innocente dei crimini che le avevano valso il rogo; il diavolo è troppo astuto e non si circonderebbe mai di creature così facilmente identificabili. Le rende giovani, invece, belle e seducenti, tanto graziose da celare agli occhi dell'uomo la propria natura diabolica. Proprio, appunto, come Sarah Blundy.

Ciò non toglie, tuttavia, che la madre fosse una strana vecchia. La descrizione che ne dà Cola è assurdamente esagerata. Certo, quando l'aveva conosciuta, la vedova non era al suo meglio, ma io di certo non ho mai scorto alcun segno di quella comprensione indulgente di cui Cola parla, né tantomeno di bontà o gentilezza. Continuava a far domande. Alla fine ave-

vo tagliato corto: quello che volevo, le dissi, era abbastanza semplice. Chi aveva tradito mio padre? Poteva aiutarmi o no?

Non era così semplice, mi rispose. Avevo qualche sospetto? Era importante al fine di decidere che cosa fare. O che cosa non fare.

Le chiesi di spiegarsi meglio. Di fronte a situazioni davvero difficili, replicò, si sarebbero dovuti evocare spiriti particolarmente pericolosi. Ebbi un bel dire che avrei corso il rischio: ribatté che non si riferiva a pericoli spirituali, ma che aveva paura di essere arrestata e accusata di negromanzia. Dopotutto, non sapeva chi io fossi. Come poteva escludere che a mandarmi fosse stato un magistrato desideroso di farla cadere in trappola?

Protestai la mia innocenza, ma la vecchia fu irremovibile e ripeté invece la domanda. Conoscevo o non conoscevo l'identità del mio bersaglio? Anche vagamente? Risposi di no.

«In tal caso non possiamo pronunciare i nomi sull'acqua. Dovremo guardare, invece.»

«In una sfera di cristallo?» replicai con sarcasmo, perché avevo già sentito parlare di simili giochetti e stavo in guardia, per non cadere vittima di un inganno.

«No», rispose con voce seria, «quelle sono soltanto sciocchezze propalate dai ciarlatani. La sfera di cristallo non ha alcuna particolare virtù. Basterà una bacinella d'acqua. Vuole procedere?»

Annuii, laconico. La vecchia andò, a passi strascicati, a prendere un po' d'acqua dal pozzo appena fuori della casa e io posai il mio denaro sul tavolo, cominciando a sentire il palmo delle mani prudermi per il sudore.

La donna non si diede la pena di preparare una messinscena, come usano fare altri negromanti: niente stanza buia, niente formule magiche o erbe da bruciare. Si limitò ad appoggiare la bacinella sul tavolo, poi mi ci fece sedere davanti e mi disse di chiudere gli occhi.

La sentii versare l'acqua nel recipiente, poi pregare Pietro e Paolo: parole papiste, che suonarono strane sulle sue labbra.

«Adesso, giovanotto», mi sibilò all'orecchio quando ebbe finito, «apri gli occhi e fissa la verità. Sii franco e intrepido, che una simile occasione potrebbe non ripresentarsi. Guarda dentro la bacinella, e vedrai.»

Madido di sudore, aprii lentamente gli occhi e mi chinai in avanti, fissando con attenzione l'acqua ferma e placida sul tavolo. A un tratto notai un lieve tremolio, quasi fosse stata disturbata da un movimento; ma non si era mosso alcunché; poi la vidi scurirsi e diventare più compatta, come se fosse una tenda, o un pezzo di stoffa pendente. E cominciai a veder qual-

cosa emergere da dietro quel panno. Era un giovane dai capelli chiari che non avevo mai incontrato prima in vita mia, pur avendo qualcosa di familiare. Rimase lì un istante, poi scomparve. Ma era bastato; i suoi lineamenti si erano ormai impressi per sempre nella mia mente.

La tenda tornò a tremare e apparve un'altra figura. Un vecchio, stavolta, ingrigito per l'età e i dolori, incurvato dagli anni e talmente triste che il solo vederlo bastava a spezzarti il cuore. Non riuscivo a distinguerne chiaramente il viso: era coperto da una mano, come se l'apparizione se la stesse passando sul volto in preda all'angoscia. Trattenni il respiro, nel disperato desiderio di vedere di più. E a poco a poco ci riuscii: la mano lentamente scoprì il viso e capii che quel vecchio disperato era mio padre.

A quella vista lanciai un grido straziato, poi, in un accesso di rabbia, gettai la bacinella giù dal tavolo, facendola rotolare nella stanza finché non s'infranse contro l'umida parete. Allora balzai in piedi, vomitai un insulto in direzione della vecchia e uscii di corsa da quel disgustoso abituro, tanto in fretta quanto me lo permisero le gambe.

Mi ci vollero altri tre giorni, e l'aiuto sia delle attente premure di Thomas sia della bottiglia, prima di tornare a essere me stesso.

Spero che non mi si consideri uno sciocco se dirò che quello strano incontro fu l'ultima volta in cui vidi mio padre; sono convinto che la sua anima fosse lì e che il trambusto da me provocato abbia avuto un ruolo importante negli eventi che seguirono. Non lo ricordo molto bene; dall'età di sei anni, all'incirca, l'avevo visto solo in rare occasioni, poiché allo scoppio della guerra ero stato mandato a vivere prima con la prozia di cui ho parlato, e poi nella casa di Sir William Compton, nel Warwickshire, dove avrei trascorso numerosi anni sotto la tutela del dottor Grove.

Mio padre aveva cercato di venire ad assicurarsi di persona dei miei progressi, anche se i suoi doveri rendevano assai rare tali occasioni. In una sola di esse trascorsi con lui più di un intero giorno, e ciò accadde poco prima che lui venisse costretto ad affrontare il secondo e ultimo esilio. Aveva tutte le qualità che un figlio possa desiderare in un padre: era severo, disciplinato e pienamente consapevole dei doveri e degli obblighi che legano un uomo al suo erede. M'insegnò ben poco, direttamente; però sapevo che se fossi riuscito a valere la metà di lui, come suddito, allora il re - quando mai fosse tornato - avrebbe potuto contarmi tra i suoi migliori e più fedeli servitori.

Non era una delle effeminate caricature di gentiluomo che vediamo pa-

voneggiarsi e piroettare a corte di questi tempi. Evitava i bei vestiti - anche se, quando voleva, poteva fare la sua figura - e disdegnava i libri. E non era neppure un gran conversatore disposto a passare il proprio tempo in chiacchiere oziose quando c'erano cose concrete da fare. Un soldato, in breve, capace di comandare una carica come nessun altro. Si trovava sperduto nella selva di trame e complotti in cui il cortigiano si aggira a suo agio; troppo onesto per dissimulare, troppo franco per riuscire a guadagnarsi il favore dei potenti. Tutto questo lo distingueva dagli altri e, se era una pecca fatale, non ritengo che ne fosse sminuito. La sua fedeltà verso la moglie era tanto pura quanto può immaginarla un poeta, e il suo coraggio era, nell'esercito, proverbiale. Aveva trascorso i suoi giorni più felici a Harland House, la nostra dimora nel Lincolnshire, e quando dovette abbandonarla ne fu addolorato come se gli fosse morta la moglie. E giustamente, perché la terra di Harland Wyte era stata della nostra famiglia per generazioni e generazioni; *era* la nostra famiglia, si potrebbe dire, e mio padre ne conosceva e amava ogni pollice quadrato.

La vista della sua anima così profondamente angustiata riattizzò il mio desiderio di portare a termine il compito che mi ero prefisso, dal momento che era chiaro che a tormentarla era l'ingiustizia di cui era ancora vittima. Pertanto, quando ebbi ripreso a sufficienza le forze, inventai una storia a proposito della malattia di una zia, nei cui confronti nutrivo alcune aspettative, per ottenere dal mio tutore il permesso di lasciare la città e, un radioso mattino, partii alla volta di Windsor. Arrivai in diligenza fino a Reading, dato che l'università non aveva il monopolio sulla strada e i prezzi erano abbordabili, poi feci a piedi le quindici miglia restanti. Dormii in un campo, perché faceva ancora abbastanza caldo e non volevo spendere inutilmente, però mangiai un boccone in una taverna del paese, così da potermi riassettare gli abiti e presentarmi con un aspetto ragionevolmente decoroso. Appresi inoltre dal locandiere che Lord Mordaunt - fortemente detestato dai paesani, a quanto pareva, per la sua mancanza di prodigalità - si trovava nel castello, di cui era governatore, essendo tornato da appena tre giorni da Tunbridge Wells.

Non c'era motivo di tergiversare; visto che ero arrivato fin lì, a quel punto qualsiasi esitazione sarebbe stata priva di senso. Come aveva detto Thomas, il peggio che mi potesse accadere era un rifiuto. Quindi mi avviai decisamente verso il castello e passai le successive tre ore seduto in un'anticamera mentre la mia richiesta di udienza veniva trasmessa attraverso un'intera armata di lacchè.

Ringraziai il cielo di aver fatto colazione, perché era trascorsa da un bel pezzo l'ora di pranzo e ancora non avevo ricevuto risposta. Nel frattempo, continuai a camminare avanti e indietro, aspettando che il potente si degnasse di accondiscendere alla mia richiesta e facendo voto di non comportarmi mai allo stesso modo con quanti avrebbero cercato il mio patrocinio allorché la mia sorte fosse cambiata. Promessa, devo dire, cui ho mancato non appena ebbi l'opportunità di farlo, poiché nel frattempo ero arrivato a comprendere lo scopo di quella lunga attesa: serve a stabilire gli opportuni limiti, crea la debita deferenza in coloro che vengono a chiedere favori e - cosa di estrema utilità pratica - scoraggia tutti tranne i più seriamente intenzionati. E per me alla fine la ricompensa venne: un servitore, più cordiale adesso di quanto fosse stato prima, aprì cerimoniosamente la porta, s'inchinò e disse che Lord Mordaunt mi avrebbe accordato udienza. Che lo seguissi...

Avevo sperato che, quanto meno, la semplice curiosità suscitasse proprio una reazione del genere ed ero contento che la mia ipotesi si fosse rivelata esatta. Non succedeva spesso, immagino, che qualcuno avesse la presunzione di presentarsi in tal modo alla porta di quel nobile signore.

Sapevo ben poco dell'uomo che ero andato a trovare, a parte il fatto che tutti si attendevano da lui che diventasse una figura di grande importanza nel governo, assumendo come minimo la carica di segretario di Stato, e che presto venisse innalzato dal semplice titolo di barone per assurgere alla piena dignità di conte grazie al favore di cui godeva presso Lord Clarendon, il Lord Cancelliere e l'uomo più potente del Paese. Era stato molto coraggioso nel tramare per conto del re, possedeva un cospicuo patrimonio, proveniva da una delle più importanti famiglie del Paese, aveva una moglie di rimarchevole virtù e quella sorta di bell'aspetto che da solo è in grado di assicurare a chiunque una buona posizione. La sua lealtà nei confronti del re era tanto più degna di nota in quanto la sua famiglia si era tenuta quanto più possibile fuori della mischia, dimostrando un'abilità magistrale nell'arte di evitare di assumere impegni irrevocabili, uscendo da ogni situazione con il patrimonio intatto. Di Mordaunt si diceva che fosse cauto nei consigli, ma audace e deciso al momento del bisogno, e poco incline alla faziosità e alle diatribe meschine. Questo almeno era come appariva l'uomo, in superficie. La sua unica debolezza era l'impazienza, che lo portava a trattare bruscamente gli individui da lui considerati incompetenti; ma finiva per essere un grave difetto, in realtà, visto che di costoro, a corte, ce n'erano tanti e ancora più numerosi erano quelli che volevano male a

qualsiasi amico di Clarendon.

Attraversai una serie di stanze prima di arrivare alla sua presenza: un'esibizione di grandiosità, a mio modo di vedere, inutilmente pomposa. L'ultima stanza era piccola, seppure sufficientemente spaziosa, ingombra di pile di carte e con scaffali sovraccarichi di libri. Feci il debito inchino e attesi che fosse Mordaunt a rivolgermi la parola.

«Mi par di capire che lei è il figlio di Sir James Prestcott. Non è così?»

Annuii. Era un uomo di altezza media, con un viso dalle fattezze regolari, guastato soltanto da un naso sproporzionatamente piccolo. Aveva una figura ben fatta, soprattutto le gambe, e movimenti aggraziati; nonostante la pomposa cerimonia d'introduzione alla sua presenza, accantonò ogni formalità fin dal primo momento, iniziando la più amabile delle conversazioni, che avrebbe potuto da sola smentire tutte le voci che circolavano sulla sua orgogliosa alterigia. Quando, più tardi, me ne andai, ero pieno di ammirazione per l'uomo e la sua sagacia; pareva un degno compagno d'armi per mio padre, e credo che allora ciascuno dei due fosse onorato della fiducia e dell'affetto dell'altro. Il contrasto con un uomo come Thurloe, pensai, non poteva essere più stridente: l'uno aggraziato, corretto e aperto, simile a un antico romano per modi e per portamento; l'altro grinzoso e contorto, abituato ad agire nell'ombra, senza mai far nulla alla luce del sole, usando sempre lo strumento dell'inganno.

«Un modo insolito di presentarsi, e al limite della scortesia», commentò Mordaunt con severità. «Immagino che debba avere un valido motivo.»

«Il migliore dei motivi, milord», replicai. «Mi rincresce disturbarla, ma non ho nessun altro cui rivolgermi. Lei solo può aiutarmi, se vuole. In cambio, non posso darle nulla, ma le mie esigenze sono modeste. Le chiedo un po' del suo tempo, nient'altro.»

«Lei non può essere tanto sciocco da sperare che io contribuisca alla sua carriera. Non mi è possibile aiutarla in questo senso.»

«Desidero soltanto parlare con chi ha conosciuto mio padre. Per lavare l'onta che macchia il suo onore.»

Ponderò a lungo le mie parole, vagliandone tutte le implicazioni, prima di rispondere, gentilmente ma in tono cauto: «È lodevole in un figlio, e comprensibile in un erede la cui fortuna è legata a questo filo. Ma ritengo che sia un'ardua impresa».

In passato, di fronte a un commento del genere sarei esploso in un accesso d'ira veemente, dando voce a una serie di repliche furenti; più volte, da ragazzo, ero tornato a casa con un occhio nero e il naso sanguinante. In

questo caso però sapevo che un simile comportamento non mi sarebbe servito a nulla. Avevo bisogno d'aiuto, e potevo ottenerlo solo dando prova di cortesia e deferenza. Quindi, ricacciai in gola la rabbia e mantenni un atteggiamento di serena compostezza.

«È uno strenuo tentativo che devo intraprendere. Credo che mio padre fosse innocente, anche se non so neppure quali fossero le accuse. È mio diritto appurarle e mio dovere confutarle.»

«La sua famiglia, certamente...»

«I miei parenti sanno ben poco, e meno ancora dicono. Mi perdoni se l'ho interrotta, signore. Ma ho bisogno di avere notizie di prima mano. Dal momento che lei è stato uno dei più intimi dignitari di Sua Maestà, e ha la reputazione di essere un uomo giusto, ho ritenuto di avvicinarla per primo.»

Spesso, ho scoperto, un po' di accorta adulazione serve a rendere più scorrevole il colloquio; anche quando viene riconosciuta come tale, serve a esplicitare una sorta di debito. Il solo requisito è che le lodi non siano troppo grossolane, che non risultino troppo stridenti all'orecchio.

«È convinto della colpevolezza di mio padre?»

Mordaunt considerò la questione, con un'espressione di lieve sorpresa, quasi meravigliandosi che quella discussione stesse effettivamente avendo luogo. Dopo avermi fatto attendere a lungo, affinché potessi pienamente apprezzare la gentilezza e la cortesia che mi stava usando, si sedette e poi con un gesto mi fece capire che mi permetteva di fare altrettanto.

«Sono convinto della colpevolezza di suo padre?» ripeté, pensosamente. «Temo di sì, giovanotto. Ho cercato in tutti i modi di credere alla sua innocenza. La dovevo, una simile fiducia, a un così valido compagno d'armi, anche se solo di rado le nostre opinioni coincidevano. Vede, io personalmente non ho mai avuto alcun sentore di un suo tradimento. Sa quale fosse allora il nostro modo di operare? Suo padre gliene ha mai parlato?»

Gli dissi che brancolavo nel buio; solo di rado avevo incontrato mio padre una volta raggiunta un'età in cui tali questioni mi fossero accessibili, e anche allora lui aveva mantenuto nei confronti della famiglia la stessa discrezione che dimostrava, ne sono certo, con chiunque altro. C'era sempre la possibilità che i soldati venissero a prenderci e, tanto per la nostra quanto per la sua sicurezza, preferiva che fossimo al corrente del meno possibile.

Mordaunt annuì e meditò un attimo. «Lei deve sapere», disse poi con calma, «che io, pur con estrema riluttanza, giunsi a quei tempi alla conclu-

sione che suo padre fosse effettivamente un traditore.» Stavo per protestare, ma alzò la mano per invitarmi alla calma. «La prego. Mi ascolti sino in fondo. Con questo non intendo dire che non sarei felicissimo se venisse dimostrato che mi sbagliavo. Avevo sempre avuto un'ottima opinione di lui ed è stato un brutto colpo dover pensare che fosse tutta una finta. Si dice che il viso sia lo specchio dell'anima di un uomo e che vi si possa leggere tutto ciò che si trova scritto nel cuore. Con lui non fu così. Nel caso di suo padre, ho interpretato male i segni. Perciò, se lei riesce a provare che le cose non stavano così, sarò in debito nei suoi confronti.»

Lo ringraziai per la sua disponibilità; era la prima volta in effetti che m'imbattevo in un simile amore della giustizia. Pensai fra me che, se fossi riuscito a convincere quell'uomo, avrei segnato un punto a mio favore; il giudizio di Mordaunt sarebbe certamente stato imparziale.

«Suvvia», proseguì, «ora come intende procedere?»

Non ricordo esattamente ciò che gli dissi, ma temo che fosse qualcosa di commovente ingenuità. Che intendevo trovare il vero traditore e costringerlo a confessare. Aggiunsi che ero già sicuro che dietro tutta quella storia ci fosse John Thurloe e che avevo intenzione di ucciderlo non appena ne avessi avuto le prove. Quali che fossero le mie parole esatte, strapparono un lieve sospiro dalle labbra di Mordaunt.

«E come intende evitare di finire a sua volta sulla forca?»

«Immagino che dovrò smantellare le prove addotte contro mio padre.»

«Di quali prove sta parlando?»

Chinai il capo, perché l'abisso della mia ignoranza mi costrinse a confessare: «Non lo so».

Lord Mordaunt mi fissò a lungo, attentamente, anche se non riuscii a capire se con pietà o con disprezzo. «Forse», disse alla fine, «potrebbe esserle d'aiuto se io le raccontassi qualcosa di quei giorni lontani, e ciò che so di quanto accadde. Se gliene parlo, non è perché io ritenga che lei abbia ragione, ma solo perché penso che abbia il diritto di sapere quel che venne detto.»

«Grazie, signore», replicai, con totale e sincera gratitudine.

«Lei è troppo giovane per ricordare gran che, e di sicuro a quei tempi non era abbastanza adulto per capire», cominciò, «ma fino all'ultimo la causa di Sua Maestà in questo Paese pareva destinata alla sconfitta più completa. Un certo numero di persone continuava a lottare contro la tirannia di Cromwell, sì, ma solo perché riteneva che fosse giusto, non perché prevedesse in alcun modo di poter avere successo. Il numero di quanti a-

borrivano il suo dispotico regime cresceva ogni anno, ma erano tutti troppo intimoriti per poter agire senza una guida. E il compito di fornirla, questa guida, se lo assunse una manciata di sudditi leali, uno dei quali era suo padre. A questo gruppo fu dato il nome di *Sealed Knot*, a indicare che erano legati l'uno all'altro indissolubilmente dall'affetto reciproco e dall'amore per il re.

«L'unico risultato raggiunto fu quello di mantenere viva la speranza nei cuori. Erano attivi, certo; difficilmente passava mese senza che venisse ideato un qualche complotto: una sollevazione qui, un assassinio là. Se simili piani si fossero concretizzati, Cromwell sarebbe morto una dozzina di volte, e non nel suo letto, come invece fu. Ma non accadde nulla d'importante e c'era sempre l'esercito di Cromwell, il grosso ostacolo che bloccava chiunque volesse cambiare le cose. Se non si riusciva a sconfiggerlo, la via della restaurazione sarebbe rimasta sbarrata per sempre e, per sconfiggere l'esercito più efficiente del mondo, non bastano speranze e punture di spillo.»

Probabilmente, nel sentir criticare quegli eroi solitari e le loro lotte, assunsi un marcato cipiglio; Mordaunt se ne accorse e sorrise tristemente. «Non li sto denigrando», continuò, piano. «Mi limito a dire la verità. Se le sue intenzioni sono serie, lei ha bisogno di tutte le informazioni, buone o cattive che siano.»

«Le chiedo scusa. Ha ragione, ovviamente.»

«Il *Sealed Knot* non disponeva di denaro, perché il re non ne aveva. L'oro può comprare la lealtà, ma la lealtà, da sola, non basta a comperare armi. I francesi e gli spagnoli sostenevano Sua Maestà, ma non allargavano i cordoni della borsa, concedendogli appena quanto bastava per vivere in esilio, ma senza dargli di che agire. Noi però non perdemmo la speranza, e a me fu affidato il compito di organizzare i sostenitori del re in Inghilterra, in modo che, se mai le circostanze fossero mutate, potessero passare all'azione. Credevo di essere sconosciuto agli scherani di Thurloe, non avendo preso parte alla guerra in quanto ero troppo giovane e avendo trascorso quegli anni in Savoia a ricevere un'istruzione. Invece bastò poco perché si sapesse chi ero; fui tradito, e a tradirmi poteva essere stato soltanto un membro del *Sealed Knot*, a conoscenza di quanto stavo facendo. Gli uomini di Thurloe piombarono addosso a me e a molti dei miei, proprio nel momento in cui avevamo con noi documenti incriminanti.»

«Mi scusi», dissi, interrompendolo di nuovo scioccamente, benché avessi visto quanto, la prima volta, si fosse infastidito, «ma quando si verificò

tutto questo?»

«Nel 1658», rispose. «Non l'annoierò con i dettagli, ma i miei amici, e soprattutto la mia amata moglie, si ridussero in miseria nel tentativo di corrompere il collegio di giudici che si occupava del mio caso; comunque riuscirono a farmi rilasciare e io fuggii prima che costoro si rendessero conto della gravità del loro errore. Gli altri non ebbero egual fortuna: vennero torturati e poi impiccati. Conseguenza ancora più grave, tutti i miei sforzi per la causa del re vennero vanificati; la nuova organizzazione che con tanti sforzi avevo messo in piedi venne distrutta prima ancora di aver cominciato a funzionare.»

S'interruppe e, con grande cortesia, mi fece portare da un servo alcuni dolci e un po' di vino; poi mi chiese se mai, prima d'allora, avessi sentito parlare di quella storia. Non ne sapevo nulla e glielo dissi. Avrei avuto anche voglia di confessargli quanto mi entusiasmava sentire i particolari di quelle vicende rischiose e spavalde e come mi sarebbe piaciuto avere qualche anno in più per affrontare simili pericoli al suo fianco. Sono contento di non averlo fatto; Mordaunt avrebbe giudicato infantili quei miei commenti, e in effetti lo erano. Mi concentrai invece sulla gravità degli avvenimenti che stava narrando e gli rivolsi qualche domanda sui suoi sospetti.

«Non ne avevo. Ero convinto di essere stato vittima di una terribile sfortuna. Non mi venne mai neppure in mente che il pericolo che avevo corso potesse essere stato provocato ad arte. E in ogni caso qualunque dubbio in materia venne spazzato via pochi mesi più tardi, quando ci giunse la splendida notizia della morte di Cromwell. Questo se lo ricorda?»

Sorrisi. «Oh, certo. Chi potrebbe dimenticarlo? Credo sia stato il giorno più felice della mia vita, ed ero pieno di speranze per il mio Paese.»

Mordaunt annuì. «Come noi tutti. Era un dono del cielo e finalmente sentimmo di avere la divina Provvidenza dalla nostra parte. Gli animi si risollevarono e riprendemmo vigore, benché suo figlio, Richard, fosse stato proclamato Lord Protettore al posto di Cromwell. E da quella speranza, senza neppur bisogno di ordini dall'alto, germogliò un nuovo piano, che, quanto meno, avrebbe dovuto scuotere il regime. Erano previste sollevazioni, nello stesso momento e in diverse parti del Paese, che coinvolgessero forze troppo ingenti per essere ignorate. L'esercito del Commonwealth avrebbe dovuto dividersi per affrontarle, il che, si sperava, avrebbe permesso un repentino sbarco delle forze del re e una rapida marcia su Londra.

«Il piano aveva qualche possibilità di riuscita? Forse no, ma so con cer-

tezza che ognuno degli uomini coinvolti fece del suo meglio. Armi che erano state accumulate da anni in vista di quel giorno vennero tirate fuori dai nascondigli; uomini d'ogni sorta si dichiararono in segreto pronti a marciare. Gran signori e povera gente impegnarono le loro terre e fusero l'argenteria per fornirci denaro. Tali erano l'eccitazione e l'aspettativa che anche i più dubbiosi furono trascinati dall'entusiasmo, convinti che, finalmente, fosse giunto il giorno della liberazione.

«E di nuovo fummo traditi. D'improvviso, in ognuno dei luoghi in cui c'erano uomini pronti a dar battaglia, comparvero i soldati. Sapevano, come per magia, dove fossero nascoste le armi e dove il denaro. Erano a conoscenza di chi fosse stato nominato ufficiale e di chi avesse i piani e gli elenchi delle nostre forze. L'intera impresa, che aveva richiesto quasi un anno per essere messa a punto, venne vanificata in meno di una settimana. Una sola parte del Paese reagì abbastanza in fretta: Sir George Booth, nel Cheshire, portò in campo i suoi uomini e fece il suo dovere. Ma rimase solo e dovette sostenere l'assalto dell'intera armata nemica, guidata da un generale secondo solo allo stesso Cromwell. Fu un massacro: vennero distrutti, completamente quanto spietatamente.»

Quando finì di parlare, nella stanza si fece silenzio e io rimasi seduto, impietrito da quel racconto. Non avevo supposto nulla di così sconvolgente. Ovviamente, sapevo che l'insurrezione di Sir George era fallita, ma non avevo mai immaginato che la causa della sua sconfitta fosse il tradimento. Né sospettavo che fosse questo il crimine di cui era accusato mio padre. Se fosse stato lui il responsabile, l'avrei impiccato con le mie stesse mani. Ma ancora non avevo sentito nulla che suggerisse la sua colpevolezza.

«Ci astenemmo dal formulare accuse precipitose», continuò Mordaunt quando glielo feci notare. «E fu suo padre a condurre le indagini per scoprire il responsabile. La sua indignazione e la consapevolezza dell'oltraggio perpetrato erano uno spettacolo terrificante. Eppure, apparentemente anche questa era soltanto doppiezza; alla fine ricevemmo alcuni documenti, di fonte governativa, che indicavano senza ombra di dubbio che il traditore era suo padre. Quando venne messo di fronte a tali prove, verso l'inizio del 1660, fuggì all'estero.»

«La questione, dunque, non fu mai definitivamente risolta?» chiesi. «Mio padre non ha mai avuto la possibilità di replicare adeguatamente alle accuse.»

«Ne avrebbe avuto ogni possibilità, se fosse rimasto in Inghilterra», replicò Mordaunt, accigliandosi nell'avvertire una punta di scetticismo nella

mia voce. «Ma quei documenti, a mio avviso, erano incontrovertibili. C'erano lettere su lettere scritte in un linguaggio cifrato che nessun altro a parte lui utilizzava; annotazioni d'incontri con alti funzionari governativi, in cui erano registrati i loro colloqui e che contenevano informazioni che lui solo poteva avere. Note di pagamenti...»

«No!» esclamai, quasi gridando. «A questo non credo. Lei mi sta dicendo, ha l'ardire di dirmi, che mio padre ha venduto i suoi amici per denaro?»

«Le dico quanto c'è in quei documenti, nero su bianco», replicò Mordaunt severamente, e mi resi conto di aver oltrepassato i limiti della correttezza. Il suo favore era appeso, ormai, al più esile dei fili, perciò mi affrettai a scusarmi per la mia malacreanza.

«L'accusa principale nei suoi confronti vi fu dunque fornita dal governo? E lei ci ha creduto?»

«Erano documenti governativi, ma non ci arrivarono dal governo. John Thurloe non era l'unico a servirsi di spie.»

«Non le è mai venuto in mente che l'invio di quelle carte fosse stato fatto di proposito? Per indurla ad accusare la persona sbagliata e seminare zizzania?»

«Certo», rispose in tono caustico e capii che stava cominciando a stancarsi di me. «Fummo estremamente cauti. E, se non crede a me, vada a trovare gli altri suoi compagni, i quali le diranno onestamente ciò che anche loro sanno.»

«È quanto intendo fare. Dove posso trovare queste persone?»

Lord Mordaunt mi guardò con aria di disapprovazione. «Lei ha proprio bisogno d'aiuto. A Londra, giovanotto. O piuttosto, in questo periodo dell'anno, a Tunbridge Wells. Dove brigano per ottenere un posto, come tutti gli altri.»

«Potrò tornare a trovarla?»

«No. E, cosa ancora più importante, non desidero che diffonda la notizia di essere venuto a farmi visita. Le suggerisco di agire con discrezione e di scegliere bene i suoi interlocutori; questa è ancora una questione delicata, che in molti suscita ricordi amari. Che non si sappia che l'ho aiutata a riaprire vecchie ferite che sarebbe meglio dimenticare. Se non fosse per la stima che nutrivo un tempo per l'uomo che m'illudevo suo padre fosse, oggi non avrei neppure accettato di parlarle. In cambio voglio da lei una cosa.»

«Tutto ciò che posso.»

«Io sono convinto che suo padre si sia macchiato di un mostruoso crimi-

ne. Se però lei dovesse trovare una qualsiasi prova che possa smentire una simile convinzione, me lo comunichi all'istante, e io farò di tutto per aiutarla.»

Assentii.

«Se invece finirà per trovare giuste le mie conclusioni, me lo faccia comunque sapere. Allora potrò riposare in pace. Mi assilla l'idea che un uomo probo possa essere stato accusato ingiustamente. Se lei si convincerà della sua colpa, allora l'accetterò anch'io. In caso contrario...»

«Che cosa?»

«In caso contrario un uomo giusto ha sofferto e un colpevole è scampato al castigo. E questa sarebbe un'iniquità che va corretta.»

5

Impiegai quattro giorni per giungere a Tunbridge Wells, poiché aggirai Londra invece di attraversarla, ma neppure un istante di tutto quel tempo mi parve mal speso, nonostante il mio acuto desiderio di ottenere rapidi progressi. Le notti erano ancora tiepide e la solitudine mi riempiva il cuore di una pace che non avevo forse mai conosciuto prima. Rimuginai a lungo quanto mi aveva detto Mordaunt e mi resi conto di avere pur fatto qualche passo in avanti: sapevo quali accuse fossero state rivolte a mio padre e attraverso quali canali: documenti falsi, provenienti dall'ufficio di John Thurloe; ed era mio compito adesso ritrovarli. Sapevo inoltre qualcos'altro: che c'era stato senza alcun dubbio un traditore, bene inserito nel gruppo e bene informato; e, se costui non era mio padre, il numero dei candidati era quanto mai ristretto: gli uomini di fiducia in grado di tradire in modo così completo l'insurrezione del 1659 si sarebbero potuti contare sulle dita di una sola mano. Avevo visto il suo viso nel bacile d'acqua della vecchia Blundy; ora dovevo scoprire il suo nome. Conoscevo modalità e motivi di quell'azione; se avessi avuto fortuna, avrei scoperto anche chi era stato.

Avrei facilmente potuto trovare qualche compagno di viaggio, dato che in strada c'era molta gente, ma preferii sottrarmi a ogni tentativo di proseguire il cammino con altri, dormendo invece da solo la notte nei boschi, ben avvolto nella mia coperta, comperando quel po' di cibo di cui avevo bisogno nei villaggi e nelle cittadine che attraversavo strada facendo. Quell'umore solitario mi abbandonò soltanto quando mi trovai nelle immediate vicinanze di Tunbridge Wells e notai il gran traffico di diligenze e carrozze, l'interminabile fila di carri che trasportavano i prodotti necessari

a soddisfare i bisogni dei cortigiani, il numero sempre crescente di mercanti girovaghi, musicisti e servitori che si dirigevano a quella volta nella speranza di ricavare un po' di denaro dalla vendita di quanto avevano da offrire. Negli ultimi due giorni, in realtà, avevo avuto mio malgrado una compagnia, perché una giovane prostituta di nome Kitty mi si era attaccata, offrendomi i suoi servigi in cambio di protezione. Veniva da Londra, il giorno prima era stata aggredita e non voleva che un'esperienza simile si ripetesse. La prima volta era stata fortunata, dal momento che non aveva riportato danni visibili, a parte qualche livido, ma era assai spaventata. La perdita di un dente, infatti, o la frattura del naso avrebbero gravemente compromesso i suoi guadagni; e la ragazza non aveva altra professione o attività su cui ripiegare.

Accettai di proteggerla perché quella creatura esercitava uno strano fascino; ero un giovane campagnolo e un simile miraggio di corruzione cittadina non mi era mai balenato davanti agli occhi. Non era affatto come avrei potuto aspettarmi dopo certi disgustosi racconti; era anzi assai più corretta di tante signore perbene che mi è accaduto in seguito d'incontrare nella vita; e anche, sospetto, non meno virtuosa di loro. Aveva più o meno la mia età ed era addirittura figlia di un soldato, una bastarda che la madre aveva abbandonato per paura del probabile castigo. In qual modo fosse stata allevata non lo so, ma l'educazione ricevuta l'aveva senza dubbio resa più saggia e più astuta. Era priva di qualsiasi nozione di onestà e la sua moralità consisteva negli obblighi che era disposta a rispettare: se qualcuno dava una mano a lei, o ai suoi, era pronta a riconoscersi in debito e a ricambiare; se invece qualcuno le faceva del male, lo ripagava con la stessa moneta. Questo era tutto il suo universo morale; e ciò che vi mancava di spirito cristiano era più che compensato dalla sua efficacia pratica. Era, se non altro, un codice abbastanza semplice perché lei vi si potesse attenere in concreto.

Devo dire che la notte precedente il nostro arrivo a Tunbridge Wells non approfittai di ciò che aveva da offrire: sia la paura d'infettarmi sia il peso di quel che avrei dovuto fare il giorno appresso mi tolsero ogni naturale appetito; però mangiammo assieme, chiacchierammo e più tardi ci addormentammo sotto la stessa coperta e la ragazza, pur burlandosi di me, mi parve felice del mio comportamento. Alle porte della città ci separammo da buoni amici e io attesi che si allontanasse, per tema di essere visto in sua compagnia.

Come mio padre, non sono mai stato un estimatore dei modi cortigiane-

schi né mai ho saputo adottarli; ho sempre evitato, anzi, la macchia di corruzione che inevitabilmente si accompagna a simili frequentazioni. Benché sicuramente io non sia un puritano, c'è un certo livello di decenza che un gentiluomo, e una persona perbene, dovrebbe mantenere in ogni circostanza, mentre la corte, in quei giorni, aveva rapidamente abbandonato ogni pretesa a quei solidi valori che danno dignità a un Paese. Tunbridge Wells mi colpì e mi scandalizzò oltre ogni limite. Ero già preparato - perché le indiscrezioni si stavano ormai diffondendo, rapide e sempre più numerose - a vedere le dame di corte non solo senza maschera in pubblico, ma persino ostentatamente cariche di parrucche, profumi e trucco; ma rimasi stupefatto nel constatare che ciò valeva anche per i cavalieri della Guardia reale.

Simili cose, tuttavia, mi riguardavano ben poco; non ero lì per impormi a forza di eleganza, o di duelli, o di battute di spirito taglienti come la lama di un rasoio, così da conquistarmi una qualche vantaggiosa posizione. Del resto, non avevo neppure i soldi necessari. Per ottenere un impiego da 50 sterline l'anno, un mio amico aveva dovuto dilapidarne quasi 750 per ungere opportunamente le ruote; somma che, per di più, era stato costretto a prendere a prestito, pagando gli interessi, cosicché, per poter vivere in modo decente e saldare i debiti, gli toccò frodare il governo di oltre 200 sterline all'anno. Quanto a me, non avevo neanche di che acquistare il posto di acchiappatopi di Sua Maestà; men che meno avrei potuto procurarmene uno degno della mia posizione sociale. E poi, dal momento che ero il figlio di mio padre, neanche tutto il denaro del mondo mi avrebbe garantito il più infimo dei posti.

Una volta giunto, non potei stabilirmi in città, perché mi sarebbe costato troppo; gli abitanti del luogo si rendevano perfettamente conto che quel momento di gloria non sarebbe durato a lungo e che la corte avrebbe ben presto rivolto altrove la propria incostante attenzione. Era una brutta località, priva di attrazioni a parte le fonti termali, che però quell'anno andavano molto di moda. Tutti gli imbecilli e tutti i damerini erano lì, a blaterare su quanto si sentissero meglio grazie a quella disgustosa acqua sporca che bevevano, mentre in realtà non facevano che affannarsi a restare accanto alla gente influente. Erano a loro volta circondati da venditori, che, come nugoli di mosche, tentavano di succhiare dalle loro borse tutto il denaro che potevano. Non so quale dei due gruppi fosse il peggiore; l'uno e l'altro mi davano la nausea. I prezzi erano scandalosi, eppure tutti gli alloggi venivano affittati senza difficoltà a cortigiani disposti a pagare un occhio della testa pur di stare vicini a Sua Maestà; ce n'erano molti, addirittura, al-

loggiati in tende erette nel parco adiacente. Nel breve tempo che vi trascorsi, però, io non arrivai a intravedere, neppure di sfuggita, il re. Avevo troppa vergogna dei miei abiti per presentarmi a una delle sue udienze, e troppo mi preoccupava la possibilità di venire insultato se si fosse venuto a sapere il mio nome. Avevo un compito da assolvere e non volevo che la mia vita venisse troncata anzitempo dalla spada di un bellimbusto qualunque. Se mi avessero pubblicamente insultato, sarei stato costretto a chiedere soddisfazione ed ero abbastanza ragionevole da rendermi conto che quasi certamente avrei avuto la peggio.

Così, evitando tutti i locali alla moda e la gente che li affollava, confinai le mie frequentazioni alle taverne minori della periferia cittadina, quelle in cui andavano servitori e lacchè dopo avere assolto ai propri doveri, per giocare d'azzardo, bere e scambiarsi aneddoti sui potenti. Una sola volta vidi la mia compagna di viaggio, che ebbe però la gentilezza di non salutarmi in pubblico, pur strizzandomi poi l'occhio con grande insolenza mentre mi passava davanti al braccio di un importante gentiluomo che senza alcuna vergogna esibiva in pubblico la propria lascivia.

Dai servitori appresi quasi subito che, per quanto concerneva l'auspicato colloquio con il mio tutore, Sir William Compton, avrei potuto risparmiarmi quel viaggio, perché non si trovava lì. La possibilità di un suo avanzamento era completamente saltata in seguito a una disputa con Clarendon, il Lord Cancelliere, a proposito dei diritti di caccia nella foresta di Wychwood, che tutti e due rivendicavano per sé. Finché Clarendon avesse tenuto in mano le fila del governo, Compton poteva soltanto sognarsela, la sua promozione, cosa di cui, apparentemente, si rendeva conto benissimo; aveva infatti deciso di risparmiare il proprio denaro restando nelle sue terre, senza prendersi neppure il disturbo di venire a corte.

Altri due membri di quel circolo incantato erano però presenti; come tuttavia appurai ben presto, Edward Villiers e Sir John Russell, pur essendo stati fedeli compagni nelle avversità, erano stati divisi dai vantaggi del successo più di quanto avrebbero mai potuto fare i complotti di John Thurloe. Villiers era membro del partito di Lord Clarendon, nel quale era stato introdotto da Lord Mordaunt, mentre Sir John, membro della grande famiglia dei duca di Bedford, si era unito all'opposizione, il cui unico punto di coesione consisteva nel detestare Clarendon. La natura del potere è tale da indurre uomini come questi, valenti, generosi e leali sul campo di battaglia, a bisticciare come bambini non appena divengono cortigiani.

Avevo, ciò nondimeno, due uomini da avvicinare e mi parve di avere

impiegato utilmente la serata che avevo trascorso in chiacchiere nella taverna. Ero tentato di avvicinare Villiers, poiché la sua voce poteva facilmente arrivare ai potenti, ma dopo qualche riflessione decisi di cominciare dalla preda più facile e il giorno dopo andai a presentare i miei ossequi a Sir John Russell. Vorrei non averlo fatto. Preferirei passare sotto silenzio quest'episodio che getta un'ombra su un uomo di alti natali, ma il mio attuale stato d'animo mi spinge a raccontare ogni cosa, «con le verruche e tutto il resto», per usare le parole di Cromwell. Sir John si rifiutò di ricevermi. E magari fosse stato tutto qui: mi respinse invece in un modo che era scientemente inteso a umiliarmi, benché io non avessi mai fatto alcun torto né a lui né ai suoi. Dovettero passare diversi mesi prima che scoprissi perché il mio nome lo aveva spinto ad adottare un simile comportamento.

Ecco che cosa accadde: alle sette del mattino giunsi alla sua locanda e, entrato nella stanza a pianterreno, domandai al padrone di mandarmi il servo di Sir Russell, affinché potessi chiedergli udienza. Non era la forma più corretta, me ne rendo ben conto, ma chiunque abbia mai frequentato una corte fuori della sua sede abituale sa che in quei momenti le formalità vengono largamente ridotte. Tutt'attorno a me c'erano diverse decine di persone, alcune in cerca di favori, altre semplicemente occupate a far colazione prima di uscire e recarsi a chiedere udienza a qualcun altro. Il locale riecheggiava del brusio prodotto da cortigiani di basso rango impegnati nel tentativo di salire i primi gradini della lunga e scivolosa scala che conduce ai posti e alle cariche statali. Ero anch'io uno di loro, in un certo senso, e come loro attesi pazientemente. In tale solitaria condizione - nessuno, infatti, è più solo di un postulante in un salone pieno d'altri postulanti - rimasi seduto per circa mezz'ora, aspettando una risposta. Poi un'ora, poi un'altra mezz'ora. Alle dieci passate, due uomini scesero dalle scale e avanzarono verso di me. Il brusio delle chiacchiere dentro la stanza smise di colpo; tutti erano convinti che fossi riuscito a superare il primo stadio della mia petizione ed erano ben decisi a seguire l'avvenimento con un misto di curiosità e invidia.

Nella sala regnava un assoluto silenzio, ragion per cui tutti udirono il messaggio inviatomi: il servo, del resto, parlò a voce abbastanza alta da assicurarsi che non potesse avvenire altrimenti.

«È lei Jack Prestcott?»

Annuii e feci per alzarmi.

«Precisamente.»

«Il figlio di James Prestcott, assassino e traditore?»

Sentii che lo stomaco mi si contraeva mentre tornavo a sedermi, senza fiato per il colpo ricevuto, sapendo che il peggio doveva ancora venire e non potendo in alcun modo evitarlo.

«Sir John Russell le presenta i suoi ossequi e m'incarica di dirle che il figlio di un cane è a sua volta un cane. Mi ha dato istruzione di chiederle rispettosamente di liberare questo edificio della sua ignobile presenza e di non aver mai più l'insolenza di avvicinarsi a lui. Se mai dovesse farlo, Sir Russell la farà fustigare. Se ne vada, se non vuole essere gettato nel rigagnolo di scolo, dove sarebbe dovuto finire quell'infame di suo padre.»

Nel più totale silenzio, sentii trenta paia di occhi che mi passavano da parte a parte mentre afferravo il cappello e mi avviavo barcollando verso la porta, incapace di percepire alcunché, se non qualche fuggitiva impressione. Uno sguardo addolorato, quasi solidale, sul viso del primo dei due servi, e la durezza dell'altro, tutto contento di umiliarmi. Le occhiate di maligno trionfo di alcuni postulanti, l'avido interesse di altri già occupati a pensare a come avrebbero narrato e ripetuto quell'episodio nel corso delle settimane successive. E il sangue, che mi pulsava nella testa mentre la rabbia e l'odio m'invadevano l'animo; e la sensazione che il cranio fosse sul punto di spaccarsi in due. Quando arrivai alla porta, persi ogni altra consapevolezza e non ricordo neppure come feci a tornare all'anonima miseria del mio giaciglio sopra le stalle della taverna.

Per quanto tempo io sia rimasto a giacere lassù non saprei dirlo per certo, ma non dev'essere stato poco: immagino - stavo dividendo quel posto con una mezza dozzina di altre persone - che qualcuno debba pur essere andato e venuto, senza che io me ne rendessi conto. Tutto quel che so è che, quando rientrai in me, avevo una barba che pareva di due giorni e una gran debolezza nelle membra; prima di poter presentare un'altra volta il mio viso al mondo, mi toccò radermi. L'acqua del pozzo era terribilmente gelida, ma avevo un aspetto ragionevolmente civile quando entrai nella locanda dall'altro lato del cortile. Avevo quasi dimenticato ciò che era accaduto, ma mi tornò in mente in un lampo nel momento stesso in cui varcai la soglia. Silenzio di tomba, poi un risolino. Allorché andai al bancone e chiesi della birra, l'uomo accanto a me mi voltò le spalle, in quel modo crudele che viene tanto naturale alla gente rozza; anche se poi, se si considera l'esempio che offrono i loro superiori, non c'è forse molto di che stupirsi.

È duro rivivere una simile umiliazione, e mi accorgo che tuttora la mano

mi trema mentre intingo la penna nell'inchiostro per scrivere queste parole. Sono passati tanti anni, in cui grazia e bontà mi hanno arriso, eppure quell'evento mi ferisce ancora profondamente e l'ira torna ad attanagliarmi. Mi hanno detto che il cuore di un gentiluomo è più sensibile a simili ferite, perché maggiore è il suo onore, e può benissimo darsi. Avrei perseverato, se vi fosse stata una probabilità che la mia pertinacia servisse a qualcosa, ma mi rendevo conto che quell'incidente aveva rovinato la mia spedizione; non c'era modo, a quel punto, di avvicinare Edward Villiers con una qualche speranza di essere ricevuto in maniera civile e non avevo intenzione di rischiare un altro rifiuto del genere. Non c'era altro da fare che andarmene il più presto possibile; ma ero ben deciso, prima di farlo, a dare un'occhiata al viso di Sir John Russell, per vedere se corrispondeva a quello da me scorto nel bacile d'acqua della signora Blundy. Che non apparteneva a Mordaunt, cosa di cui ero cordialmente lieto, e sapevo già che non era neppure quello di Edward Villiers. Confesso che speravo proprio che Sir John, il cui atteggiamento si era già guadagnato la mia eterna inimicizia, avesse commesso anche l'altro crimine, cosa che avrebbe semplificato il mio compito.

Ahimè, così non era; passai molte ore appostato fuori della sua locanda e - nel modo più discreto possibile, per non farmi riconoscere - nei pressi dei più frequentati luoghi d'incontro, ascoltando tetramente l'allegro frastuono che proveniva dall'interno e lasciandomi bagnare fino al midollo dalle prime piogge d'autunno nella mia attesa paziente e tenace. Alla fine ottenni la mia ricompensa, se così si può dire. Avevo dato una mancia al padrone di una bancarella perché m'indicasse Sir John se mai fosse comparso ed ero sul punto di abbandonare ogni speranza quando l'uomo mi diede un colpetto nelle costole e mi sibilò all'orecchio: «Eccolo, guardi com'è ben vestito».

Alzai lo sguardo, aspettandomi quasi di vedere quel viso pressoché familiare scendere gli scalini. «Dove?» chiesi.

«Laggiù. È quello là», rispose il mercante, indicandomi un ometto grassoccio, dal viso roseo e i baffi cespugliosi, alla vecchia maniera. Profondamente deluso, guardai quella creatura - che all'aspetto non sembrava né ingannevole né familiare - salire nella vettura che l'attendeva. Non era l'uomo che mi aveva fatto intravedere la Blundy.

«Suvvia», disse il mio compagno. «Vada a dargli la sua lettera.»

«La mia che cosa?» replicai, avendo completamente dimenticato che era quella la scusa addotta per farmi indicare Sir John. «Ah, sì. Più tardi, ma-

gari.»

«Nervoso, eh? Lo so bene. Ma lasci che le dica una cosa, mio giovane signore: con questa gente lei non arriverà mai da nessuna parte se non si dimostra più fermo nell'esecuzione dei suoi piani.»

Decisi di seguire quel consiglio, non richiesto ma probabilmente buono: feci i bagagli e lasciai la cittadina. Ciò che andavo cercando non era lì.

6

Siamo a metà del pomeriggio, e mi si dice - vedete un po' come vanno le cose, di questi tempi: sono gli altri a dirmi cosa fare - che partiremo domani mattina per la mia residenza di campagna; mi resta quindi ben poco tempo per continuare la mia narrazione. Mi sono già fatto rapare i capelli per via della maledetta parrucca, il sarto è passato a provarmi gli abiti, l'attività ferve ovunque. Ci sono da preparare e da mettere a punto mille cose, che però mi lasciano indifferente. Certo, non si può dire che questi piccoli noiosi dettagli abbiano molto a che vedere con la mia storia, ma ho già notato in me stesso una simile tendenza, che ormai si verifica sempre più frequentemente. Sarà colpa della senilità, immagino; mi accorgo che mi è più facile ricordare quanto accadde tutti quegli anni orsono che non ciò che stavo facendo l'altroieri.

Per tornare alla mia storia, rientrai a Oxford con il cuore carico di profondo risentimento, più che mai deciso a sconfiggere i miei nemici occulti. Ero stato via per oltre due settimane e nel frattempo la città si era riempita di studenti, cosicché non era più quel posto rustico e tranquillo che è per gran parte dell'anno. Per fortuna, ciò voleva anche dire che tutti coloro cui potevo aver bisogno di chiedere aiuto si trovavano sul posto. Uno di questi era, ovviamente, Thomas, la cui mente razionale, abituata a spaccare il capello in quattro, e le cui conoscenze nelle arti logiche e teologiche, che insegnava con sorprendente abilità ai suoi studenti, sarebbero state d'importanza vitale; era capace di tuffarsi in una pila di pagine scritte ed estrarne un significato più in fretta di qualunque altra persona di mia conoscenza. L'altro era uno strano individuo che avevo conosciuto proprio grazie a Thomas. Il suo nome era Anthony Wood.

«Eccoti», disse Thomas, presentandomi Wood che si trovava nella sua stanza, «la risposta a tutti i tuoi problemi. Il signor Wood è un grande erudito e desidera aiutarti nella tua ricerca.»

Cola dà di quest'uomo una lapidaria descrizione ed è uno dei rari casi in

cui non ho grandi critiche da muovere al suo racconto; non ho infatti mai incontrato creatura più ridicola di Anthony Wood. Era alquanto più anziano di me, forse sui trent'anni; ma aveva già la schiena curva e le guance incavate del topo di biblioteca. Indossava abiti abominevoli - tanto vecchi e rattoppati che si faceva fatica a capire quanto fossero ormai fuori moda - e calze sempre rammendate, e per di più aveva l'abitudine di gettare la testa all'indietro nitrendo come un cavallo quando c'era qualcosa che lo divertiva. Era un suono sgradevole, che innervosiva, e induceva tutti coloro che gli stavano intorno a un'improvvisa gravità, per paura di dire qualche buona battuta ed esserne ricompensati da una di quelle risate. Questo fatto, unito alla generale ineleganza dei suoi movimenti - continui scatti e contorsioni, tanto che gli risultava difficile stare fermo e seduto per più di qualche secondo -, prese a irritarmi fin dal primo istante in cui lo vidi e mise a dura prova la mia pazienza.

Ma Thomas aveva detto che sarebbe stato utile, perciò mi trattenni dal prenderlo in giro. Purtroppo il rapporto con lui, una volta costruito, si rivelò difficile da spezzare. Come tutti gli eruditi, Wood è povero e costantemente in cerca di protettori e mecenati: gli individui par suo sembrano ritenere che gli altri debbano pagare per farli divertire. Da me non ha mai avuto nulla, ma ugualmente non ha mai smesso di sperare. Continua a venire a rendermi omaggio, nella speranza che una moneta possa passare dalle mie alle sue mani macchiate d'inchiostro, e non smette mai di ricordarmi i servigi che mi ha reso tanti anni orsono. È stato qui giusto pochi giorni fa - è per questo che lo ricordo tanto bene -, ma non mi ha detto nulla d'importante. Sta scrivendo un libro, ma questo che cosa significa? E da quando lo conosco che lo sta scrivendo, sempre lo stesso, e sembra non essersi avvicinato di un sol passo alla conclusione. E poi è una di quelle persone magre e asciutte che sembrano non invecchiare mai, se non incurvandosi ulteriormente e acquisendo qualche altra ruga. Quando lo vedo entrare in una stanza, è come se una buona metà della mia vita non fosse mai esistita, fosse stata solo un sogno. Sono soltanto le mie pene a ricordarmi la verità.

«Il signor Wood è un mio grande amico», spiegò Thomas nello scorgere l'espressione di disgusto che mi si era dipinta in faccia alla vista di quel tipo. «Suoniamo insieme tutte le settimane. È un formidabile studioso degli avvenimenti storici e nel corso degli ultimi anni ha accumulato molte informazioni a proposito delle nostre guerre.»

«Affascinante», replicai seccamente. «Ma non riesco a capire di quale utilità potrebbe essermi.»

Fu allora che Wood intervenne, con la sua voce acuta e flautata: ha una pronuncia affettata e precisa, nitida come le annotazioni di un quaderno, e non molto più interessante.

«Ho avuto l'onore d'incontrare molte persone», disse, «che si sono distinte in guerra e nei pubblici affari. Posseggo una solida conoscenza del tragico percorso seguito da questo Paese e sarò ben felice di porla a sua disposizione per accertare che cosa mai sia capitato a suo padre.»

Giuro che parlava sempre così, con frasi tanto perfettamente costruite quanto lui stesso era grottesco. Non sapevo che farmene della sua offerta, ma Thomas mi disse che dovevo assolutamente accettarla, poiché il signor Wood godeva già di una buona fama per l'equilibrata precisione dei suoi giudizi e per la portata delle sue conoscenze. Se avessi avuto bisogno di sapere qualcosa a proposito di qualche avvenimento o personalità, dovevo senz'altro chiedere lumi innanzitutto a lui: avrei risparmiato un sacco di tempo.

«Molto bene», ribattei. «Ma vorrei mettere bene in chiaro che lei non dovrà parlare con nessuno delle mie ricerche. C'è molta gente che mi sarebbe ostile se sapesse quanto sto facendo. Preferirei cogliere tutti di sorpresa.»

Con una certa riluttanza, Wood acconsentì e io gli dissi che a tempo debito gli avrei fornito tutti i fatti e le informazioni pertinenti al caso, così che lui potesse completare le mie scoperte con le sue proprie informazioni. A quel punto Thomas si affrettò, premurosamente, a farlo uscire dalla stanza e io guardai il mio amico con una smorfia carica di rimprovero.

«Thomas, so bene che ho bisogno di tutto l'aiuto possibile...»

«Stai commettendo un errore. Le conoscenze del signor Wood potranno assumere per te, un giorno o l'altro, un'importanza cruciale. Non sottovalutarlo a causa del suo aspetto. C'è poi anche un'altra persona che, a mio parere, potrebbe esserti utile.»

Con un gemito, chiesi: «E chi sarebbe costui?»

«Il dottor John Wallis.»

«Chi?»

«Attualmente insegna geometria, ma era ben addentro nei segreti del Commonwealth grazie alla sua abilità con codici e cifrari. A quanto si dice, parecchie lettere segrete dei realisti furono svelate ai funzionari di Thurloe proprio da lui.»

«Quindi avrebbero dovuto impiccarlo...»

«Si mormora che adesso renda gli stessi servigi al governo di Sua Mae-

stà. Lord Mordaunt ti ha detto che i documenti che incriminavano tuo padre utilizzavano un cifrario: se ciò è vero, il dottor Wallis potrebbe saperne qualcosa. Se tu riuscissi a convincerlo ad aiutarti...»

Assentii. Per una volta, forse, una delle idee di Thomas sarebbe servita a qualcosa.

Prima però che il signor Wood o il dottor Wallis potessero fare qualcosa a mio vantaggio, ebbi l'occasione di saldare almeno in parte i miei debiti con Thomas, salvandolo da uno dei suoi più assurdi errori di valutazione. Si trattò di un episodio assai divertente, anche se in realtà i motivi di preoccupazione non mancarono. Tutti sapevano che Tidmarsh, il vecchio quacchero, era solito riunire una sua grottesca conventicola nella propria casetta, nei pressi del fiume. Iniziativa illegale, ovviamente; anzi, considerando tutti i disordini che quei folli avevano già provocato, da reprimere senza pietà. Invece no; ne incarceravano qualcuno una volta ogni tanto, per rilasciarlo poco dopo, libero di riprendere le sue detestabili attività. Quella gente, oltretutto, sembrava menarne vanto e arrivava alla bestemmia di paragonare le proprie sofferenze addirittura a quelle di Nostro Signore. Alcuni - così almeno ho sentito dire - nella loro arroganza giungevano al punto di sostenere di essere il Signore e correvano qua e là scuotendo la testa e pretendendo di guarire gli ammalati. Il mondo era pieno di simili pazzi, a quei tempi. Metterli in prigione non è il rimedio più adatto; le mezze misure non fanno che dare alimento al loro orgoglio. Bisogna o lasciarli perdere, o impiccarli; io la penso così. Oppure, meglio ancora, spedirli tutti nelle Americhe e lasciarli crepare di fame laggiù.

A ogni modo, qualche sera più tardi mi trovavo dalle parti del castello quando sentii un gran frastuono e un rumore di piedi in corsa. Per una volta, pareva che il magistrato avesse deciso di usare le maniere forti. C'erano dappertutto membri della setta che saltavano dalle finestre e correvano tutt'attorno come le formiche di un formicaio sotto attacco. Per inciso, non credete a questi individui quando vi raccontano che, al momento dell'arresto, rimangono seduti tranquilli a cantare i salmi. Macché: sono terrorizzati come chiunque altro.

Mi fermai a godermi lo spettacolo, fino a che non vidi, strabiliato, il mio amico Thomas lanciarsi da una finestra della casa di Tidmarsh e mettersi a correre per un vicoletto.

Immediatamente, come avrebbe fatto qualsiasi buon amico, presi a inseguirlo. Fra tutti gli stupidi, pensai, doveva essere il più stupido. Metteva a

repentaglio tutto il suo futuro soltanto per concedersi quelle sue ridicole devozioni proprio nel momento in cui era richiesta l'ortodossia più totale e assoluta.

Non aveva un fisico da corridore, perciò non ebbi alcuna difficoltà a raggiungerlo. Poco mancò che svenisse, poveraccio, quando lo afferrai per una spalla e lo costrinsi a fermarsi.

«In nome del cielo, che cosa credi di star facendo?»

«Jack!» esclamò, con estremo sollievo. «Grazie a Dio. Credevo fosse la ronda.»

«Te lo saresti meritato. Devi essere impazzito.»

«No, io...»

Fu però costretto a rimandare la spiegazione del suo assurdo comportamento perché avevamo avvistato due delle guardie di ronda. Ci trovavamo in un vicoletto e, se anche ci fossimo dati alla fuga, non saremmo riusciti a cavarci dai guai. «Sta' buono, appoggiati alla mia spalla e lascia fare a me», gli bisbigliai mentre si avvicinavano.

«Buona sera, signori», biascicai, simulando uno stato di ubriachezza più pronunciato di quanto fosse in realtà.

«Che cosa state facendo da queste parti, voi due?»

«Ah», esclamai. «Ci è sfuggito un'altra volta il coprifuoco, eh?»

«Studenti, non è così? Di quali college, prego?» E la guardia si mise a fissare Thomas, che tutto faceva meno che simulare di essere sbronzo. Se avesse mai sperimentato un minimo di ebbrezza alcolica avrebbe potuto fare di meglio.

«Dov'è stato lei nelle ultime due ore?»

«Nella taverna, assieme a me», risposi per lui.

«Non ci credo.»

«Come si permette di dubitare della mia parola?» replicai con decisione. «E dove saremmo stati, secondo lei?»

«A una riunione illegale.»

«Ma lei vuole scherzare», dissi, mostrandomi grandemente divertito dall'assurdità di quell'accusa. «Ho forse l'aria del fanatico? Ci siamo ubriacati, lo ammetto, ma mi lasci dire con grande soddisfazione che a inebriarci non è stata la parola di Dio.»

«Io parlavo di lui», disse la guardia indicando Thomas, sempre più livido.

«Lui?» esclamai. «Oh, no, povero me, no. Be', che questa notte sia andato in estasi è vero, ma il divino non c'entrava. Anche se sono certo che la

signora in questione potrebbe giurare sulla propria devozione, questo sì. Non lasciatevi ingannare da quell'aria da studioso.»

Nell'udire le mie parole Thomas arrossì, cosa che fortunatamente venne presa come un segno di vergogna.

«Quanto a me, ho giocato a carte, e mi è anche andata proprio bene.»

«Ah, sì?»

«Già. Perciò sono di ottimo umore e ho voglia di condividere la mia buona fortuna con tutti. Ecco, guardi. Accetti questo scellino e se lo beva alla mia salute.»

L'uomo prese la moneta, la guardò per una frazione di secondo, poi l'avidità ebbe il sopravvento sul senso del dovere. «E se è ai quaccheri che state dando la caccia», proseguii allegramente, mentre l'altro metteva la moneta al sicuro in una tasca, «sappia che non più di tre minuti fa ho visto due tipi dall'aria cupa correre in strada da quella parte.»

L'uomo mi guardò e sogghignò, mettendo in mostra le gengive sdentate. «Grazie tante, giovin signore. Ma il coprifuoco è suonato. Se vi ritrovo quando torno da queste parti...»

«Niente paura. Correte, adesso, o vi scapperanno.»

Mi lasciai sfuggire un profondo sospiro di sollievo mentre le due guardie si allontanavano di corsa, poi mi rivolsi a Thomas, che aveva tutta l'aria di sentirsi poco bene.

«Mi devi uno scellino», dissi. «Ora, andiamo via.»

In silenzio, raggiungemmo il New College; avevo infatti bisogno di parlare con Thomas, ma non potevo certo farlo nel mio alloggio, a causa dell'ingombrante presenza del mio tutore, che per di più, mi dissi, a quell'ora doveva già essere a letto. Thomas, invece, in quanto membro stabile del corpo docente di un ricco college, era libero di andare e venire senza doversi preoccupare del coprifuoco che era la maledizione della mia vita. Inoltre, aveva una stanza che, per angusta che fosse, non doveva condividere con i suoi studenti; lussuosa innovazione che aveva causato grandi commenti al tempo in cui era stata introdotta.

«Devi essere uscito di senno, amico mio», dissi animatamente non appena la porta fu chiusa. «Ma che accidenti stavi facendo? Coltiva i tuoi sentimenti in privato, se proprio devi; ma pubblicizzarli in questo modo, proprio quando stai cercando di assicurarti una posizione e una moglie, è una vera pazzia.»

«Non stavo...»

«Ma no, certo che no. Ti sei soltanto trovato per caso in mezzo a quella

banda di quaccheri senza sapere chi fossero, e poi sei uscito dalla finestra e ti sei messo a correre tanto per sgranchirti un po' le gambe.»

«No», ribatté. «C'ero andato di proposito. Ma per un buon motivo.»

«Nessun motivo è tanto buono da giustificare una cosa simile.»

«Ci sono andato per parlare con quella gente. Per conquistare la loro fiducia.»

«E perché?»

«Perché temo che non riuscirò ad avere la mia parrocchia, dopotutto.»

«Se ti comporti così non l'avrai di sicuro.»

«Mi vuoi prestare ascolto?» ribatté in tono supplichevole. «Grove si sta dando da fare e si è già conquistato il favore di diversi membri del college che avevo creduto schierati dalla mia parte. E adesso intende parlare con il rettore.»

«E che cosa potrà mai dirgli?»

«Semplice. Che è vecchio e scapolo, mentre io senza dubbio mi sposerò e metterò su famiglia. Le sue esigenze, al contrario, sono minime, il che gli permetterà di devolvere al college un terzo della somma che spetta al titolare della parrocchia.»

«Può farlo?»

«Una volta che l'avrà avuta, potrà disporne come vuole; saranno soldi suoi. Si sarà detto che è meglio avere due terzi di ottanta sterline all'anno che restare a mani vuote. E Woodward è molto attento ai fondi del college.»

«E tu non puoi fare un'offerta analoga?»

«No, non posso», replicò con amarezza. «Desidero sposarmi. Il padre della ragazza supererà la sua riluttanza ad acconsentire alla nostra unione soltanto se potrò disporre dell'intera somma. Tu, nei suoi panni, come reagiresti se venissi a dirti che ne ho dato via un terzo?»

«Trovati un'altra sposa», suggerii.

«Jack, a me piace lei. Sarebbe una buona consorte, e quel beneficio spetta a me.»

«Capisco il tuo problema. Ma continuo a non comprendere che cos'abbia a che vedere con la fuga dalle finestre.»

«Grove non è adatto a fare il pastore di un gregge. Susciterà uno scandalo e trascinerà nel fango il buon nome della Chiesa. Lo so bene, ma, fino a che restava lontano dal beneficio ecclesiastico, non era affar mio.»

«Continuo a non seguirti, sai?»

«È un libertino, ne sono sicuro. È solito intrattenersi illecitamente con la

sua serva, a disdoro del college e della Chiesa. È una vergogna. Se venisse provata la sua disdicevole condotta, il college non metterebbe certo a rischio la propria reputazione affidandogli una parrocchia. Io stavo cercando di scoprire la verità.»

«In un'adunanza di quaccheri?» esclamai, incredulo. Quella storia stava diventando sempre più insensata.

«Quella serva talvolta partecipa alle riunioni e si dice che abbia un certo ascendente su di loro», rispose. «È molto apprezzata da quella gente, per motivi che non comprendo. Ho pensato che, se avessi partecipato al loro raduno, avrei potuto guadagnarmi la sua fiducia...»

A questo punto, temo proprio di essere scoppiato in una sonora risata. «Oh, Thomas, mio carissimo amico. Solo tu potevi cercare di sedurre una ragazza stando in ginocchio.»

Si fece scarlatto. «Non era questo il mio intento.»

«No, sono convinto di no. Chi è, comunque, questa creatura?»

«Una ragazza di nome Blundy. Sarah Blundy.»

«La conosco. Pensavo fosse una brava ragazza.»

«Questo non fa che dimostrare quante cose di questo mondo ti sfuggano. Suo padre è stato giustiziato per ammutinamento o qualcosa del genere, la madre è una strega e la ragazza ha sempre vissuto fra gente depravata, concedendosi liberamente a chiunque sin da quando aveva dieci anni. Ho sentito parlare di questi individui e della sorta di azioni che sono stati capaci di compiere. Guarda, rabbrividisco alla sola idea di rivolgerle la parola.»

«Sono certo che cantando salmi e pregando per la libertà religiosa riuscirai miracolosamente a conquistarla», replicai. «Ma sei sicuro di quanto asserisci? Ho conosciuto la ragazza, e così pure la madre. È molto carina, per essere la figlia di una strega, e, come sgualdrina indemoniata, è sorprendentemente cortese.»

«Non mi sbaglio affatto.»

«Le hai parlato?»

«Non ne ho avuto l'occasione. Sono davvero bizzarre, queste riunioni. Eravamo seduti tutti quanti in cerchio, con la giovane Blundy al centro.»

«E poi?»

«E poi niente. Sembrava che tutti fossero in attesa di sentirle dire qualche cosa, ma la ragazza non ha fatto altro che restare seduta. È andata avanti così per un'ora, più o meno. Poi abbiamo sentito alcune grida provenire dall'esterno e tutti sono scappati, in preda al panico.»

«Capisco. Ma, ammesso che ciò che credi sia vero, sarà difficile che tu riesca a farglielo confessare», ribattei. «Perché dovrebbe? È ovvio che non le dispiace e deve aver bisogno dei soldi. Perché dovrebbe rischiare la sua posizione per fare un favore a te?»

«Secondo me, la ragazza deve segretamente disprezzarlo. Ho pensato che, se le avessi promesso di non farle subire alcuna conseguenza, si sarebbe resa conto di quale sia il suo dovere.»

«Direi che qualche moneta sarebbe più efficace, per farle cambiare idea. Thomas, sei proprio sicuro di non sbagliarti? Il dottor Grove è stato il mio precettore, ricordatene, e in tutti quegli anni non ho mai notato in lui alcun segno di lussuria.»

Sono persuaso che Thomas fosse sinceramente convinto del carattere disinteressato delle proprie azioni. Aveva un genuino desiderio di far avere ai parrocchiani di Easton Parva il miglior pastore possibile, cosa che lui era certo di essere. Naturalmente voleva la prebenda, la moglie e la dote che dovevano accompagnarsi a quella nomina, ma solo perché lo avrebbero messo in grado di meglio servire il suo gregge. A spingerlo era un senso di rettitudine, non l'avidità. È per questo che la cosa andò a finire tanto male. Il semplice egoismo fa meno danni della virtù quando è ridotta alla disperazione.

Per quanto mi riguarda, invece, confesso senza difficoltà l'egoismo del mio proprio comportamento. Avevo bisogno di denaro e, a tale scopo, era bene che Thomas ne avesse almeno un po'. Inoltre, in quel tempo era il mio unico amico e mi sentivo legato a lui. Per il mio bene quanto per il suo, decisi che necessitava di quella sorta di aiuto che io soltanto potevo fornirgli.

«Dammi retta, amico mio, torna ai tuoi studi e smetti d'impicciarti in simili cose, perché non ci sei tagliato. Mi occuperò io della giovane Blundy e vedrai che ben presto te la farò cantare come un canarino.»

«E come ci riuscirai?»

«Non ho intenzione di dirtelo. Ma, se intendi pregare affinché mi vengano rimessi i miei peccati, ti assicuro che dovrai faticare parecchio nelle prossime settimane.»

Una volta di più, di fronte alla mia irriverenza assunse un'aria scandalizzata, proprio come speravo. Era così facile metterlo in agitazione con quel sistema! Con un'allegra risata, lo lasciai andare a dormire, tornai al mio college, scavalcai senza farmi scorgere il muro di cinta e m'infilai in silenzio nella stanza dove il mio tutore russava sonoramente.

7

Andai a trovare John Wallis, matematico e uomo di Dio, come mi aveva suggerito Thomas; sino a quel momento sapevo ben poco di quell'illustre canonico, a parte il fatto che non godeva di grandi simpatie, cosa ai miei occhi comprensibile dal momento che era stato Cromwell a imporlo a Oxford. Wallis era soprattutto impopolare perché, ai tempi della grande purga dei puritani seguita al ritorno del re, non soltanto aveva mantenuto la propria carica, ma aveva addirittura ricevuto segni di favore dalle alte sfere. Molti di coloro i quali avevano sofferto per il re senza ricevere in seguito una pari ricompensa erano rimasti risentiti e amareggiati.

Con una buona dose di presunzione, andai a fargli visita a casa sua. Era infatti ricco e poteva permettersi, oltre a un alloggio all'interno del suo college, una bella residenza in Merton Street e anche, come venni a sapere, una dimora a Londra. Il suo servitore pensò che fossi uno studente intenzionato a farsi dare lezioni e fu soltanto con una certa difficoltà che superai quell'ostacolo.

Wallis mi ricevette subito, segno di benevolenza, questo, che mi colpì; in altre occasioni, personaggi che, nell'università, occupavano gradini ben più bassi mi avevano fatto aspettare ore senza motivo. Di conseguenza, entrai da lui animato da un barlume di speranza.

Immagino che chiunque si sarà ormai fatto un'idea su quale potesse essere l'aspetto di un individuo del genere. In quanto ecclesiastico, avrebbe dovuto avere l'incarnato sanguigno per gli stravizi della bella vita; in quanto studioso di filosofia naturale, sarebbe dovuto essere distratto, un po' trasandato, con i bottoni della tunica abbottonati male e la parrucca di sghimbescio. Ammesso che esistano davvero persone siffatte, il reverendo dottor John Wallis non era una di loro, perché non credo che abbia mai perso o dimenticato qualcosa in vita sua. Era uno degli uomini più freddi, più raggelanti, che io abbia mai incontrato. Rimase seduto assolutamente immobile, seguendomi con lo sguardo mentre entravo e facendo appena un leggero cenno con la testa per invitarmi a sedere. A ripensarci, c'è qualcosa di molto eloquente nel rimanere fermi in silenzio. Anche Thurloe, per esempio, era capace di stare seduto immobile, ma il contrasto non sarebbe potuto essere maggiore. Può sembrare strano che fra tutti sia proprio io a dirlo, ma la staticità di Thurloe aveva in sé una certa umiltà. Quella di Wallis era l'immobilità di un serpente che fissa la preda.

«Ebbene, signore?» disse dopo un po' con voce bassa e gelida. Notai che aveva la pronuncia leggermente blesa, il che accentuava l'impressione di trovarsi di fronte a un rettile. «È stato lei a sollecitare quest'incontro, non viceversa.»

«Sono venuto a chiederle un favore, signore. Per una questione personale.»

«Spero che non voglia farsi impartire lezioni.»

«Mio Dio, no.»

«Non bestemmi in mia presenza.»

«Mi perdoni, signore. Ma non so bene da che parte cominciare. Mi è stato detto che lei forse potrebbe essermi d'aiuto.»

«Chi è stato a dirglielo?»

«Il signor Ken, un docente di questa università e...»

«Conosco il signor Ken», m'interruppe Wallis. «Un prete dissidente, non è così?»

«Sta cercando disperatamente di dimostrare la propria obbedienza alla Chiesa.»

«Gli auguro di avere successo. Lei si renderà senz'altro conto che di questi tempi noi non possiamo permetterci nulla di meno della più assoluta osservanza.»

«Sissignore.» Notai quel «noi». In fondo non era passato molto tempo da quando il mio interlocutore era stato a sua volta un prete dissidente, ricavandone considerevoli vantaggi.

Wallis continuò a rimanere seduto impassibile, senza aiutarmi in alcun modo.

«Mio padre era Sir James Prestcott...»

«Ne ho sentito parlare.»

«In tal caso saprà pure che è stato accusato di crimini orrendi, così come io so che non li ha commessi. Sono convinto che la sua rovina sia il risultato di un complotto ordito da John Thurloe per tenere celata l'identità del vero traditore e ho intenzione di provarlo.»

Di nuovo, Wallis non fece una mossa, né d'incoraggiamento né di disapprovazione; rimase a fissarmi senza battere ciglio finché non mi sentii arrossire per la mia stupidità e cominciai a sudare e balbettare per l'imbarazzo.

«Come pensa di provarlo?» disse dopo un po'.

«Ci dev'essere qualcuno che conosce la verità», risposi. «Speravo che, dati i suoi rapporti con l'ufficio del signor Thurloe...»

Wallis sollevò una mano. «Non aggiunga altro, signore. Ritengo che lei si sia fatto un'idea esagerata della mia importanza. Ho decifrato alcune lettere per il Commonwealth quando non potevo esimermi dal farlo e avevo la certezza che la mia naturale fedeltà alla causa di Sua Maestà non sarebbe stata in alcun modo compromessa.»

«Naturalmente», bofonchiai, quasi ammirato per l'aerea levità con cui quella sfacciata menzogna era uscita dalle sue sottili labbra. «Dunque le mie informazioni erano errate e lei non può essermi d'aiuto?»

«Non ho detto questo», replicò. «Non ne so molto, ma forse, volendo, potrei scoprirne di più. Quali carte ha di suo padre relative a quel periodo?»

«Nessuna», risposi. «E non credo che nemmeno mia madre ne abbia. Perché le vuole?»

«Nessun incartamento? Nessun libro? Nemmeno una lettera? Deve scoprire dove si trovava, in ogni minimo lasso di tempo. Perché, se qualcuno sostiene che fosse a Londra, in contatto con Thurloe, e lei invece è in grado di dimostrare che era da un'altra parte, la sua causa può fare un grosso passo in avanti. Non aveva pensato a una cosa del genere?»

Chinai la testa come uno scolaretto confuso e confessai che non mi era passato per la mente. Wallis continuò a incalzarmi, facendomi le domande più assurde, in particolare a proposito di certi libri, per quanto adesso io non sia più in grado di ricordare i particolari. Avrei preferito che mi proponesse uno scontro diretto, piuttosto che frugare in mezzo a libri e documenti. Forse, pensai, tutto sommato le capacità del signor Wood si sarebbero rivelate utili.

Il dottor Wallis annuì soddisfatto. «Scriva ai suoi familiari e scopra che cos'hanno in loro possesso. Mi porti tutto e io lo esaminerò. A quel punto, forse, sarò in grado di stabilire un collegamento con quanto già so.»

«È molto gentile da parte sua.»

Scosse il capo. «Nient'affatto. Se a corte c'è un traditore, è meglio saperlo. Ma stia pur certo, signor Prestcott, che non l'aiuterò se lei non mi fornisce le prove di quanto afferma.»

Era ormai inverno inoltrato; sentivo che il tempo stringeva e la missione che mi ero prefisso mi sembrava ogni giorno più pressante, pungolato com'ero dal ricordo di mio padre. Cominciai a preparare i miei viaggi e da quel momento in poi girai per mesi senza sosta, finché tutto non fu risolto. Durante uno dei peggiori inverni di cui io abbia memoria non mi fermai un

attimo e in primavera ripartii di nuovo, spinto dal dovere e dal desiderio di verità. Viaggiai da solo, munito soltanto del mio mantello e di una borsa, per lo più a piedi, arrancando lungo strade e sentieri, evitando le enormi pozzanghere che in ogni stagione allagano le strade secondarie, sostando per riposare, quando potevo, in villaggi e paesi o, quando non c'era di meglio, sotto un albero o una siepe. Furono tempi di estrema angoscia e paura; sino alla fine spesso dubitai di riuscire e temevo che i miei molti nemici si rivelassero imbattibili. Eppure, rammento quasi con affetto quei tempi, forse solo perché con l'età i ricordi della gioventù si tingono di rosa.

Prima di partire, dovetti onorare la mia promessa di aiutare Thomas. Incontrare Sarah Blundy era facile, ma attaccare discorso era impresa ben più difficile. Usciva di casa alle sei del mattino per andare dai Wood in Merton Street, dove lavorava come serva tutti i giorni - eccetto il lunedì, che era dedicato al dottor Grove -, rimanendovi fino alle sette di sera. Le venivano concesse quattro ore di libertà ogni domenica e un giorno ogni sei settimane. In particolare, il mercoledì andava a fare la spesa per la famiglia Wood a Gloucester Green, un pezzo di terra incolta ai margini della città dove i coltivatori erano autorizzati a vendere i prodotti della loro terra. Lì comprava tutto quanto poteva servire alla famiglia e - dal momento che la signora Wood era una nota taccagna - doveva portare a casa tutto da sola, non avendo i soldi per pagare qualcuno perché le desse una mano.

Quella, decisi, sarebbe stata la mia occasione migliore. La seguii a una certa distanza fino al mercato, aspettai che finisse i suoi acquisti, poi feci in modo d'incontrarla proprio mentre si avviava verso casa, carica di due ceste stracolme, terribilmente pesanti.

«La signorina Blundy, vero?» dissi con aria compiaciuta. «Lei di sicuro non si ricorderà di me. Ho avuto la fortuna di consultare sua madre qualche mese fa.»

Con una mossa del capo si allontanò i capelli dal viso e mi lanciò un'occhiata perplessa, poi assentì, lentamente. «Sì, è vero», disse alla fine. «Mi ricordo. Spero che siano stati soldi ben spesi.»

«Mi è stata di grande aiuto, grazie. Di grandissimo aiuto. Temo di non essermi comportato allora nel modo più giusto. All'epoca ero molto preoccupato e turbato, come senza dubbio si è visto dal mio imperdonabile contegno.»

«Infatti», replicò. «È così.»

«La prego», continuai, «mi lasci riparare in qualche modo. Mi permetta di portarle le ceste. Sono troppo pesanti per lei.»

Senza fare il minimo complimento me le passò subito, tutt'e due. «È molto gentile da parte sua», disse con un sospiro di sollievo. «È il momento della settimana che mi piace di meno. Purché non la porti fuori strada.»

«Nient'affatto.»

«Come fa a sapere dove stiamo andando?»

«Non importa», mi affrettai a replicare per nascondere l'errore commesso. «Non ho assolutamente nulla da fare e sono pronto a portare queste ceste fin oltre Heddington Hill per il piacere della sua compagnia.»

Gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. «Allora vuol dire che non ha veramente nulla da fare. Per fortuna non approfitterò troppo dei suoi servigi. Sono diretta a Merton Street.»

Le ceste erano terribilmente pesanti e mi sentivo vagamente piccato per la prontezza con cui la ragazza me le aveva consegnate entrambe. Una bastava e avanzava. Cosa ancora peggiore, mi guardava celando a stento il proprio divertimento nel vedermi piegato da un peso che lei portava regolarmente.

«La trattano bene in quella casa?» domandai mentre camminavamo, io ansimante e lei che procedeva a passi rapidi e leggeri.

«La signora Wood è una buona padrona», rispose. «Non ho motivo di lamentarmi. Perché? Intendeva forse offrirmi un posto?»

«No, no. Non posso permettermi una serva.»

«Lei è uno studente, vero?»

Feci cenno di sì. Considerando che la mia veste svolazzava sospinta dal vento e il mio berretto correva costantemente il rischio di finire nel rigagnolo di scolo, non era un'osservazione particolarmente perspicace.

«Vuol diventare un uomo di Chiesa?»

Scoppiai a ridere. «No, assolutamente.»

«Disapprova la Chiesa? Sto forse parlando a un cattolico clandestino?»

A quelle parole arrossii di collera, ma mi rammentai appena in tempo che non ero lì per divertirmi.

«Lungi da me», replicai. «Sarò pure un peccatore, ma non fino a questo punto. La mia mancanza di conformismo ha origini completamente diverse. Anche se, materialmente, non mi sono macchiato di alcuna colpa.»

«Ne sono contenta per lei.»

Mi lasciai sfuggire un sospiro. «Io no. C'è un gruppo di persone timorate di Dio cui vorrei unirmi, ma loro non prendono nemmeno in considerazione l'idea di accettarmi. E non posso dar loro torto.»

«E chi sono?»

«È meglio che non glielo dica», risposi.

«Può almeno arrischiarsi a spiegarmi i motivi per cui è così malvisto.»

«Uno come me?» replicai. «Chi vuole che accetti un individuo carico di ogni sorta di nefandezze? Lo so, e me ne pento sinceramente, ma non posso cancellare quello che sono stato.»

«Ho sempre ritenuto che i peccatori fossero i beneaccetti. Non si capisce a che cosa potrebbe servire accogliere soltanto i puri. Sono già salvi.»

«Certo, questo è quanto predicano», osservai, facendo finta di essere terribilmente amareggiato. «In realtà voltano le spalle a chi ha veramente bisogno di loro.»

«Glielo hanno detto personalmente?»

«Non ce n'è stato bisogno. Io per primo non accetterei uno come me. E, se lo facessero, senza dubbio vivrebbero nel timore continuo che io possa diventare la loro rovina.»

«La sua vita è stata dunque così dissoluta? È difficile crederlo, perché non può avere molti anni più di me.»

«Lei però sarà stata allevata da una famiglia pia e giusta», le feci notare. «Io, purtroppo, non ho avuto la stessa fortuna.»

«È vero, i miei genitori sono stati una benedizione», replicò. «Ma lei può star certo che, se un gruppo le volge le spalle, non vale la pena farne parte. Su, mi dica chi aveva in mente. Forse posso trovare il modo di fare qualcosa per lei. Potrei chiedere che l'accettino, se lei è troppo timido per avvicinarli di persona.»

Le rivolsi uno sguardo pieno di felicità e gratitudine. «Lo farebbe veramente? Quasi non oso chiederlo. Si chiama Tidmarsh. Ho sentito che è un predicatore, un sant'uomo, e che ha raccolto attorno a sé i pochi individui non corrotti rimasti a Oxford.»

Si fermò e mi fissò. «Ma è un *quacchero*», disse a bassa voce. «Si rende conto delle conseguenze?»

«Che cosa intende?»

«Saranno pure creature di Dio, ma Lui li sta sottoponendo a prove durissime. Se lei dovesse legarsi a loro, perderebbe qualsiasi protezione che le deriva dalla sua nascita. Finirebbe imprigionato, picchiato e coperto di sputi per strada. Forse sarebbe pure costretto a sacrificare la sua vita. Se anche venisse risparmiato, i suoi amici e i suoi familiari la ripudierebbero e il mondo la disprezzerebbe.»

«Dunque non mi aiuterà.»

«Deve essere sicuro delle sue intenzioni.»

«Lei è una di loro?»

Un'ombra di sospetto le attraversò il viso, poi scosse la testa. «No», disse. «Non lo sono. Non sono stata allevata per andare in cerca di guai. Penso che sia segno di superbia quanto l'indossare abiti vistosi.»

Scossi la testa. «Non pretendo di riuscire a capirla. Ma ho un terribile bisogno di aiuto.»

«Lo trovi altrove», disse. «Se è Dio che glielo ordina, deve obbedire. Ma si assicuri di sapere prima ciò che Lui vuole. Lei è un giovane signore, con tutti i vantaggi che ciò comporta. Non li getti via per un capriccio. Ci pensi bene, prima, e preghi con tutta l'anima. La loro non è l'unica via di salvezza.»

Da tempo avevamo superato St. Aldate e imboccato Merton Street, e, mentre Sarah pronunciava quest'ultima esortazione, eravamo fermi davanti alla porta di casa della sua padrona. Immagino che stesse semplicemente cercando di proteggersi, ma in ogni caso il suo consiglio mi parve saggio. Se fossi stato un giovanotto impetuoso sul punto di commettere un grave errore, lei mi avrebbe costretto a riflettere.

Mi allontanai, sentendomi leggermente sconfitto, cosa che ora riesco a spiegarmi. La stavo ingannando e la ragazza in cambio mi aveva trattato con gentilezza. Ciò suscitò in me una certa confusione, fino a che, più tardi, non scoprii che i suoi raggiri erano ben più gravi dei miei.

8

Nelle settimane che seguirono non mi fu difficile escogitare diversi modi per incontrare casualmente Sarah e poco alla volta ne conquistai l'amicizia. Le dissi che avevo deciso di seguire il suo consiglio, ma che la mia anima continuava a essere tormentata. Tutti i sermoni del mondo non sarebbero bastati a riconciliarmi con la Chiesa anglicana. Avevo appreso che suo padre era stato un estremista della peggior specie, così impegnato a perorare l'uccisione di tutti i possidenti e l'istituzione di una repubblica da non avere tempo per Cristo, quindi avevo dovuto cambiare tattica.

«Quando penso alle speranze che la gente nutriva solo pochi anni fa», dissi, «mi viene da piangere. Quelle che erano aspirazioni comuni a tutti sono ora rigettate e disprezzate e il mondo si crogiola nell'avidità e nell'egoismo.»

Mi fissò con aria solenne, quasi avessi enunciato una profonda verità, e annuì. Stavamo scendendo lungo St. Giles, poiché avevo fatto in modo

d'incontrarla mentre tornava da una locanda con la cena dei Wood per la sera. Il profumo era delizioso, caldo e saporito, e gli odori misero in movimento i succhi nel mio stomaco. Capii che pure lei era affamata.

«Che cosa fai dopo aver consegnato queste pietanze?»

«Per oggi ho finito», replicò. Era già buio e faceva freddo.

«Vieni con me. Mangiamo assieme. Vedo che sei affamata quanto me e la tua compagnia mi sarebbe gradita.»

Scosse la testa. «È gentile da parte tua, Jack. Ma non dovresti farti vedere con me. Non giova né alla mia né alla tua reputazione.»

«Qual è la tua reputazione? Non ne so nulla. Vedo solo una bella figliola con lo stomaco vuoto. Ma, se ti imbarazza, possiamo andare in un posto che conosco: in confronto alla clientela abituale sembreremo due santi.»

«Per quale motivo conosci posti del genere?»

«T'ho ben detto che ero un peccatore.»

Sorrise. «Non me lo posso permettere.»

Feci un gesto con la mano. «Ne potremo discutere in seguito, dopo che ti sarai riempita lo stomaco.»

Continuava a esitare. Mi chinai sulla terrina con il cibo che stava portando e annusai con forza. «Ah, l'odore del sugo, con quei bei pezzi di carne», dissi con fare estasiato. «Ti immagini avere davanti un bel piatto con tutte queste cose, una pagnotta appena sfornata e un boccale? Un piatto pieno straboccante, il vapore che sale in aria, i succhi...»

«Basta!» gridò, ridendo. «Va bene. Vengo, a condizione che tu smetta di parlare di cibo.»

«Bene», ribattei. «Consegna la cena e vieni con me.»

Andammo in un piccolo locale proprio al limitare della città, oltre il Magdalen College, sull'altra riva del fiume. Nessuno dell'università, nemmeno gli studenti, ci andava mai a mangiare, per via dell'eccessiva distanza e della cattiva nomea. Anche il cibo era abominevole; Mamma Roberts era pessima come cuoca quanto disgustosa d'aspetto, e le pietanze erano simili alla donna: lardellate di grasso, con un odore insopportabile. Sarah sembrava a disagio nella stanzetta in cui veniva servito quel rancio, ma mangiò con l'appetito di chi raramente ne ha a sufficienza. La principale virtù di Mamma Roberts era la birra, forte di gradazione e poco costosa, il cui ricordo mi fa rimpiangere quei tempi ormai trascorsi. Se penso che al giorno d'oggi la produzione della birra è diventata un affare gestito da uomini, che cercano d'impedire alle donne di vendere quella fatta da loro in casa, mi convinco che i tempi gloriosi del nostro Paese sono finiti per

sempre.

Quella birra ebbe soprattutto il merito di rendere Sarah, dopo che ne ebbe bevuto un quarto di gallone, loquace e aperta alle mie domande. Per quanto riesco a ricordare, trascrivo qui di seguito la nostra conversazione. Da me sollecitata, mi disse che non lavorava soltanto per la famiglia Wood, ma anche presso il dottor Grove. Non faceva molto per lui, se non pulirgli la camera, rifornire di legna il caminetto e preparargli il bagno una volta ogni trimestre - era infatti assai pignolo per quanto concerneva la pulizia del corpo -, ma riceveva un generoso compenso. L'unico problema, aggiunse, era il suo desiderio di farla entrare nella Chiesa anglicana.

Osservai che quel Grove doveva essere una sorta d'ipocrita, a dir poco, perché correva voce che fosse un papista mascherato. Se la mia intenzione era quella di farla uscire allo scoperto, mi sbagliavo, perché aggrottò la fronte e scosse la testa con fervore. Ammesso che fosse vero, commentò, lei non ne aveva mai colto alcun segno, né nella sua camera né nei suoi modi.

«E ti fa sgobbare?»

Al contrario, insistette. La trattava sempre con la massima gentilezza, sebbene più volte lei l'avesse visto comportarsi con gli altri in modo estremamente sgradevole. L'unica cosa che la preoccupava era che di lì a poco Grove si sarebbe trasferito a vivere in campagna. Appena qualche giorno prima le aveva detto che era ormai cosa fatta.

Questo mi spiacque molto; già sapevo che Grove era al di sopra di ogni sospetto per quanto riguardava la sua osservanza - anzi, era senza alcun dubbio più ligio alla Chiesa di quanto lo fosse Thomas - e sembrava improbabile che i sospetti del mio amico circa la sua moralità avessero fondamento. Né era possibile persuadere la ragazza a sporgere una falsa denuncia in cambio di denaro. Sarah aveva l'aria d'essere onesta.

«Di certo non deve avere le capacità necessarie per gestire una parrocchia», replicai. «Sono convinto che abbia passato troppo tempo all'università. Altrimenti ci penserebbe due volte prima di prendere come domestica una ragazza giovane e carina. È inevitabile che la gente mormori.»

«Non c'è nulla che possa dare adito a chiacchiere, quindi perché qualcuno dovrebbe trovare da ridire?»

«Non lo so, ma, a quanto mi consta, finora la mancanza di fatti concreti non ha mai scoraggiato alcun pettegolo. Parlami di questa tua reputazione, di cui dovrei preoccuparmi», aggiunsi, pensando che, se avessi potuto provare che Grove stava consapevolmente favorendo una settaria, sarebbe sta-

to già qualcosa. Sarah mi raccontò allora delle vicende del padre durante la guerra, parlandomi di costui in modo tale da farmelo sembrare il mostro più nero che mai fosse vissuto sulla terra, un sedizioso, ateo e arruffapopoli. Da quella descrizione intuii che l'unico suo aspetto positivo era l'evidente coraggio. Sarah non sapeva neppure dove fosse sepolto, perché era troppo immondo per essere accolto in una tomba consacrata. Quanto meno, avevamo in comune quella sventura.

Mi stava già ammaliando con i suoi sortilegi, penso, perché mi accorsi di essere stranamente attratto da lei, nonostante una certa libertà di linguaggio che avrebbe dovuto mettermi in guardia. Era strano quante cose avessimo in comune: lei lavorava per Grove, il quale era stato il mio precettore. Entrambi i nostri padri godevano di una pessima nomea e, per quanto quella del mio fosse ingiustificata, sapevo che cosa significasse vivere sotto una tale maledizione. A differenza di molti settari, poi, non aveva gli occhi lampeggianti e l'aria mortalmente seria che sono una caratteristica dei fanatici. Né era brutta come la maggior parte di costoro, la cui anima anela al Cristo perché nessun essere mortale vuole il loro corpo. Mangiava con una eleganza sorprendente e naturale e, dopo bevuto, mantenne il suo contegno. In vita mia avevo avuto poche occasioni di parlare con donne, perché erano o troppo sorvegliate o troppo volgari per intrattenere una conversazione, e la mia esperienza con la sgualdrina incontrata alle porte di Tunbridge Wells, il modo in cui aveva riso di me, mi bruciava ancora.

Quando ci alzammo da tavola già cominciavo a desiderarla e naturalmente pensai che la sua disponibilità a cenare da sola con me in un posto come quello e la sua schietta conversazione significassero che pure lei provava qualcosa per me. Fra l'altro, avevo sentito numerose storie sulle ragazze del suo stampo e sulla loro lascivia. Ero ancora più voglioso perché non mi sarebbe servita a niente: non c'era nulla di vero in ciò che Thomas sospettava di Grove e lei non avrebbe acconsentito a dichiarare il falso. Stupido io a pensare tutto questo, perché la sua trappola stava per stritolarmi, così come, senza dubbio, era già successo chissà quante volte in passato. Ero convinto di essere stato affascinante e seduttivo, e tanto gentile da mostrarle la mia condiscendenza; invece, Sarah stava approfittando della mia giovane età e della mia indole ingenua attirandomi in un'azione peccaminosa che aveva chiaramente in mente di usare per i propri fini diabolici.

Erano passate da poco le otto quando ce ne andammo e, poiché era già buio, le dissi che era meglio tornare indietro attraverso i prati del Christ

Church per evitare la ronda. «Sono stato pizzicato qualche settimana fa dopo il segnale del coprifuoco», spiegai. «Non posso permettermi di essere colto di nuovo in fallo. Vieni con me; sarai più al sicuro.»

Accettò senza titubanze e costeggiammo gli orti botanici fino al prato. A quel punto le misi il braccio intorno alla vita; Sarah s'irrigidì appena, ma non protestò. Quando fummo in mezzo al campo e fui certo che nessuno fosse nelle vicinanze, mi fermai, la presi fra le braccia e cercai di baciarla. Cominciò di colpo a divincolarsi, così la strinsi con forza per farle capire che, se anche una qualche resistenza era scontata, non doveva esagerare. Ma Sarah continuò a lottare e a distogliere il viso, quindi prese a colpirmi con il dorso della mano e a tirarmi i capelli. Persi la pazienza e, con uno sgambetto, la gettai a terra. Siccome non la smetteva di divincolarsi, fui costretto, ormai completamente fuori di me per il suo comportamento, a schiaffeggiarla.

«Come osi», gridai indignato, mentre lei restava momentaneamente inerte. «Una cena non è un compenso abbastanza alto per te? Ti aspetti di ottenere qualcosa senza dare nulla in cambio? Hai intenzione forse di ripagarmi in qualche altro modo?»

Vedendo che ricominciava a divincolarsi, la inchiodai contro la terra fredda e umida, le alzai la leggera gonna e mi preparai. Ormai ardevo di desiderio, perché il suo rifiuto mi aveva contemporaneamente mandato su tutte le furie ed eccitato, e non ebbi pietà. Le avrò pure fatto male, non lo so, ma, se così è stato, fu colpa sua. Alla fine, io ero soddisfatto e lei sottomessa. Si rotolò su un fianco e smise di protestare, rimanendo sdraiata sull'erba.

«Suvvia», le dissi, «perché tutte quelle rimostranze? Per una come te non sarà stata certo una sorpresa. O hai creduto che volessi sfamarti per il piacere della tua conversazione? Se avessi avuto voglia di parlare, sarei uscito con uno dei miei amici, non con una servetta la cui compagnia va tenuta celata.»

Le scrollai allegramente le spalle, essendomi tornato il buon umore. «Smettila di fare il broncio. Eccoti altri due pence. Non te la prendere a male. Non sei una vergine che ha perso qualcosa di valore.»

Di colpo quell'arpia si voltò e mi vibrò uno schiaffo, in pieno viso, poi prese a graffiarmi la faccia con gli artigli e mi tirò i capelli con una tale forza che gliene rimase una ciocca in mano. Non ero mai stato trattato così in vita mia e la sorpresa mi lasciò senza fiato. Bisognava darle una lezione, ovviamente, e così feci, per quanto non ne ricavassi alcun piacere. Non mi

è mai piaciuto picchiare nessuno, nemmeno i servitori, anche quando lo meritavano. È una delle mie maggiori debolezze e temo che questo li induca a rispettarmi meno di quanto dovrebbero.

«Ecco», dissi, mentre se ne stava accovacciata sull'erba con la testa fra le mani, «la prossima volta non voglio tutte queste assurdità.» Dovetti chinarmi e parlarle all'orecchio per essere certo che mi sentisse. Mi accorsi che non stava piangendo. «In futuro mi tratterai con il rispetto dovuto. Ora, come segno che non c'è rancore fra noi, prendi questi soldi e dimentichiamo tutto.»

Poiché non sembrava intenzionata ad alzarsi, la lasciai così come si trovava, per farle capire che le sue moine non mi toccavano. La serata non era stata utile come mi aspettavo, poiché il problema del dottor Grove non era stato risolto, ma il finale era stato piacevole. Mentre mi voltavo nell'andar via, notai, con la coda dell'occhio, che aveva una strana espressione, quasi un sorriso, mi parve, sul viso. Quel sorriso mi sarebbe rimasto a lungo impresso in mente.

9

Non avrei più ripensato a quella storia se, la notte stessa, un sogno non mi avesse oltremodo turbato. Stavo salendo una rampa di scale e in cima c'era una grande porta di quercia, chiusa. Rimanevo sgomento, ma, facendo appello a tutta la mia forza, riuscivo ad aprirla con una spallata. Invece che in una camera da letto, come mi aspettavo, mi ritrovai in una cella umida e sinistra.

Ciò che vidi all'interno mi lasciò atterrito; mio padre era disteso su un letto, nudo come Noè, e coperto di sangue. Sarah Blundy, vestita tutta di bianco e con quello stesso sorriso sul volto, stava accanto a lui, con un coltello in mano. Mentre entravo, si voltò verso di me con aria tranquilla. «Così muore un uomo d'onore», bisbigliò.

Scossi la testa e puntai un dito contro di lei, come per accusarla. «L'hai ucciso tu», dissi.

«Oh, no.» E mi fece un cenno con la testa. Abbassai lo sguardo e vidi nella mia mano il pugnale insanguinato che solo un istante prima era in pugno alla ragazza. Cercai di lasciarlo cadere a terra, ma non si staccava dalle mie dita. «Vedi? Ora sei macchiato per sempre», disse Sarah.

Il sogno terminò così, o, se c'era qualcos'altro, non riesco a ricordarlo. Mi svegliai in preda al terrore e dovetti faticare non poco per liberare il

mio spirito dalla cappa che lo avvolgeva, il che era strano considerando che mai prima di allora avevo dato retta a fantasmi del genere e anzi avevo sempre preso in giro quanti attribuivano loro importanza.

Quando incontrai Thomas e ci avviammo verso una taverna per bere qualcosa, gli chiesi che cosa ne pensasse. Lui, ovviamente, prese la questione seriamente, com'era suo solito. Il significato, m'informò, dipendeva dalla mia costituzione. Com'era esattamente il sogno?

Ovviamente omisi i fatti precedenti; Thomas disapprovava profondamente la fornicazione e non avevo voglia di litigare con lui su simili quisquilie.

«Dimmi, sei portato all'umore bilioso?» mi chiese dopo che ebbi terminato il mio racconto.

«No», risposi. «Piuttosto alla malinconia.»

«Devo pensare che tu non sappia molto sui sogni?»

Ammisi che era vero.

«Dovresti studiarli», commentò. «Personalmente, li considero una sciocchezza superstiziosa, ma non c'è dubbio che il popolino creda che vi si possa leggere ogni sorta di cose. Un giorno, simili stupidaggini saranno magari condannate; certamente, nessun prete che si rispetti dovrebbe prestare la minima attenzione a ciance del genere. Ma quel momento non è ancora giunto, quindi dobbiamo stare in guardia.

«Vedi», continuò, infervorandosi e spostando le sue magre natiche sulla sedia come faceva sempre quando si apprestava a tenere un lungo discorso, «i sogni vengono da varie fonti che agiscono contemporaneamente. In genere ve n'è una dominante ed è quella che dobbiamo isolare per identificare la vera natura dell'apparizione. Una fonte sono i vapori che si levano dallo stomaco verso il cervello, facendo sì che si surriscaldi; una cosa del genere accade quando hai ecceduto con il cibo o il bere. È questo che hai fatto prima del sogno?»

«Tutt'altro», risposi, ripensando alla cena da Mamma Roberts.

«L'altra è uno squilibrio della costituzione umorale, ma, poiché asserisci che in te prevale la malinconia, dobbiamo escludere anche quella; questo è ovviamente un sogno in cui si avverte l'umore bilioso; la bile infatti tende a produrre sogni neri per via del suo stesso colore.

«Rimane quindi l'influenza spirituale; una visione, in altre parole, ispirata da angeli a mo' di avvertimento o dal diavolo come tormento e tentazione. Quale che sia, questo sogno non mi piace; la ragazza è fortemente associata con la morte di un uomo, un padre. Il sogno di un omicidio è un

presagio terribile; annuncia sofferenze e il carcere. Dimmi di nuovo, che cos'altro c'era?»

«Il coltello, la ragazza, il letto, mio padre.»

«Il coltello non promette niente di buono. Era luccicante e acuminato?»

«Così mi pare.»

«Un coltello indica che molte persone che ti vogliono male ti sono contro.»

«Questo lo so già.»

«Annuncia pure che, se hai una causa in corso, è probabile che la perderai.»

«Il letto?» chiesi, diventando sempre più sconsolato alla prospettiva che mi andava descrivendo.

«Questo, ovviamente, ha a che fare con le prospettive matrimoniali. E il fatto che sia occupato dal cadavere di tuo padre, di nuovo, non sta a indicare niente di buono. Finché ci starà lui non ti sposerai; il suo corpo lo impedisce.»

«Il che significa che nessuna donna di alto rango si mariterebbe con il figlio di un traditore quale io sono», esclamai. «Non ho certo bisogno che me lo venga a dire un messaggero divino.»

Thomas guardava fisso nel suo boccale. «E poi c'è la ragazza», continuò, «e la sua presenza mi lascia sconcertato. Perché il sogno dice chiaramente che è lei la tua sventura e il tuo giudice. E questo non può essere. Dopotutto, la conosci appena e non mi capacito come le tue attuali difficoltà possano essere ricondotte a lei. Me lo sai spiegare?»

Per quanto sapessi più di quanto potessi dire a Thomas in tutta tranquillità, non riuscivo a vederci chiaro. Oggi sono in grado di farlo, dopo avere ripensato a lungo a tutta la faccenda. È evidente che la mia prima visita alla vedova Blundy aveva creato uno squilibrio fra i miei spiriti, una dipendenza in cui mi ero aggrovigliato, e soddisfacendo il mio piacere con la figlia mi ero stupidamente lasciato prendere in una trappola. Che a tanto fossi stato spinto dalle sollecitazioni di un demonio, e che fossi stato sedotto fino a cadere in suo potere, è ora altrettanto ovvio.

Il messaggio del sogno era in realtà molto semplice, se solo avessi avuto l'acume di comprenderlo. Rivelava infatti chiaramente che la ragazza mi aveva teso una trappola per costringermi a recedere dalla mia missione, con il risultato che l'incapacità di proclamare l'innocenza di mio padre sarebbe stata una forma di omicidio. Una volta capito questo, mi sentii più forte e ancora più determinato.

Naturalmente, non mi si chiarì tutto all'istante, non avendo io mai preteso di essere un esperto conoscitore di questioni del genere. Ho imparato, come tutti, con l'esperienza ed esercitando il buon senso, cosicché alla fine rimane un'unica spiegazione che dà risposta a ogni cosa. Per tutto quel tempo, mi preoccupai soltanto della possibilità che la ragazza presentasse una qualche risibile denuncia ai prefetti dell'università, i quali non vedevano di buon occhio i rapporti carnali fra gli studenti e le sgualdrine di Oxford, e che l'inchiesta mi costringesse a rimanere in città. Urgeva una difesa e il modo migliore per farlo era attaccare.

Quando lasciai Thomas e m'incamminai per Carfax, mi venne in mente una soluzione estremamente ingegnosa; in breve, diedi una mancia a Mary Fullerton, una ragazza che vendeva verdure al mercato ed era una delle più disoneste e scurrili baldracche che conoscessi, affinché raccontasse di essere andata un giorno a consegnare della frutta al dottor Grove e di come costui l'avesse scambiata per Sarah. Nel momento in cui era entrata nella stanza - così le ordinai di dire -, Grove le si era avvicinato da dietro e aveva preso a palparle il seno. Quando lei aveva protestato - doveva sostenere di essere una ragazza virtuosa, il che non era certamente vero -, Grove aveva ribattuto: «Ma come, ragazza? Non desideri più quello cui ieri anelavi tanto?» Per colmare la misura, cercai Wood e gli raccontai di come il dottor Grove sfogasse i suoi appetiti sessuali sulla sua serva. Era garantito che in un paio di giorni la storia si sarebbe risaputa e sarebbe giunta alle orecchie dei membri del New College, tale era l'abilità di Wood come pettegolo.

Che si lamentasse pure, la sgualdrina, pensai. Nessuno avrebbe creduto alle sue parole e lei non avrebbe ottenuto altro che coprirsi di vergogna. Oggi, a ripensarci, sarei più cauto. Il mio stratagemma non permise a Thomas di ottenere la sua rendita e, se anche scongiurò la vendetta terrena di Sarah Blundy, la spinse alle più alte vette della cattiveria.

Non potevo sospettarlo quando, qualche giorno più tardi, lasciai Oxford - cosa che rappresentò per me una benedetta liberazione, poiché ho sempre detestato quella città, che da oltre dieci anni ormai non ho più rivisto -, convinto invece di essermi goduto la ragazza, di aver protetto me stesso e di aver aiutato il mio amico, tutto in un colpo solo. Tale contentezza svanì rapidamente non appena, attraversato il confine del Warwickshire, mi diressi verso la dimora di mia madre, anche se ancora una volta ignorai il primo indizio che ci fosse qualcosa che non andava. Spesi un po' di soldi

per raggiungere Warwick in carrozza, dicendomi che, per risparmiare, avrei percorso a piedi le ultime quindici miglia, poi mi misi in marcia a cuor leggero, fermandomi dopo un'ora per rifocillarmi con un sorso d'acqua e un tozzo di pane. Scelsi un punto solitario lungo la strada e mi sedetti su un dosso erboso a riposare. Dopo un po' sentii un fruscio nei cespugli e mi alzai per capire che cosa fosse; mi ero inoltrato nella boscaglia di qualche passo appena quando, con uno strido infernale, una puzzola si avventò su di me e mi graffiò la mano, procurandomi un profondo taglio che prese a sanguinare copiosamente.

Feci un salto all'indietro, allarmato e impaurito, e inciampai su una radice, ma l'animale non ne approfittò. Svanì di colpo, quasi si fosse dissolto nell'aria, e, se non fosse stato per il sangue che stillava dalla mia mano, avrei giurato che fosse un parto della mia immaginazione. Mi dissi, ovviamente, che era tutta colpa mia, che probabilmente mi ero avvicinato troppo alla sua cucciolata e ne avevo pagato il fio. Soltanto più tardi mi venne in mente che, in tanti anni trascorsi in quell'angolo di mondo, non avevo mai sentito nessuno dire che vi vivessero creature del genere.

Più tardi, ovviamente, avrei appurato ben altro sulle origini di quell'animale, ma allora mi limitai ad attribuire la colpa a me stesso e ripresi il cammino, arrivando dopo tre giorni di viaggio dai parenti di mia madre. La nostra indigenza non le aveva lasciato altra scelta se non quella di affidarsi alla carità della famiglia, la quale l'aveva riaccolta, ma non come sarebbe stato doveroso. Mia madre era colpevole del grave affronto di aver voluto sposare chi voleva lei e i familiari non le facevano dimenticare nemmeno per un solo istante che, a loro modo di vedere, il suo dolore era il castigo per una simile disobbedienza.

Perciò la facevano vivere appena meglio di una serva. È vero, le veniva concesso di mangiare al tavolo principale - conservavano l'antica usanza, ora quasi del tutto dimenticata, di desinare tutti insieme, padroni e servi -, ma la relegavano in fondo e quasi non passava giorno senza che le infliggessero ogni sorta di mortificazioni. Esemplificavano perfettamente la doppiezza dei futuri voltagabbana: se mai si fossero incontrati, si sarebbero intesi a meraviglia con il dottor Wallis. Sotto Cromwell, cantavano i Salmi e lodavano il Signore; sotto Carlo, compravano i paramenti liturgici per il canonico di famiglia e leggevano ogni sera il rituale della Chiesa anglicana. L'unica cosa che non si sarebbero abbassati ad abbracciare, ritengo, era il cattolicesimo, perché odiavano ferocemente Roma ed erano costantemente sul chi vive per paura del tocco malefico degli intrighi prete-

schi.

Ho sempre amato quella casa, che ora, per quanto ne so, è stata rimodellata, ricostruita secondo le linee moderne di uno degli innumerevoli imitatori di Sir Christopher. Le stanze adesso sono regolari e ben proporzionate, senza dubbio inondate dalla luce che passa attraverso le attuali finestre a telaio; i caminetti tirano come si deve e gli spifferi sono ridotti al minimo. Da parte mia mi dolgo di questo entusiastico conformarsi a tutto ciò che, a detta degli uomini di mondo europei, è elegante. C'è qualcosa di falso in una simile simmetria. Un tempo la casa di un gentiluomo era la storia della sua famiglia e nelle sue linee era possibile intravedere se vi regnava la ricchezza o se i tempi erano duri. Quei comignoli aggrovigliati, quelle grondaie addossate una all'altra offrivano l'agio di un piacevole disordine. Ci si sarebbe aspettati che, dopo i tentativi di Cromwell d'imporre militarmente a tutti noi l'uniformità, di questa non si sentisse più il bisogno. Ma, come al solito, io non sono in sintonia con i tempi. Le vecchie case vengono demolite una dopo l'altra per essere rimpiazzate da edifici dozzinali che probabilmente non dureranno più a lungo delle nuove famiglie arroganti e avide che li costruiscono. Innalzati così in fretta, possono con la stessa celerità essere spazzati via, assieme alla gente che vi abita.

«Come fa a sopportare tali umiliazioni, signora?» chiesi a mia madre quando, una sera, andai a trovarla nella sua stanza. Ero arrivato da alcune settimane e non riuscivo più a sopportare la meschina bigotteria e la boria arrogante di quelle persone. «Dover tollerare la loro aria di superiorità farebbe perdere la pazienza a un santo. Per non parlare delle loro insopportabili recriminazioni e delle loro gentilezze risentite.»

Scrollò le spalle e alzò gli occhi dal ricamo. Era sua abitudine trascorrere così la serata, preparando un corredo di biancheria che, mi diceva, sarebbe stato mio non appena avessi trovato una moglie e una rendita. «Non devi essere ingiusto con loro», rispose. «Sono più che generosi con me. Dopotutto, non erano in obbligo di fare alcunché.»

«Suo fratello?» gridai. «Ma certo che è in obbligo. Come lo sarebbe stato suo marito se le parti si fossero invertite.»

Non rispose e si concentrò sul lavoro, mentre io tornavo a fissare il fuoco che ardeva nel caminetto. «Ti sbagli, Jack», disse alla fine. «Tuo padre si è comportato molto male verso mio fratello.»

«Sono sicuro che è stata tutta colpa di mio zio», replicai.

«No, tu sai quanto rispetto portassi a tuo padre, ma poteva anche essere irascibile e impulsivo. Come appunto in questo caso. Aveva decisamente

torto, ma si rifiutò sia di ammetterlo sia di fare ammenda.»

«Non posso crederci.»

«Non sai di che cosa sto parlando», ribatté, ancora in tono paziente. «Ti farò un piccolo esempio. Durante la guerra, prima che tuo padre partisse per andare a combattere all'estero, il re mandò in giro alcuni esattori per esigere un tributo da tutte le grandi famiglie. Le richieste fatte a mio fratello erano dure e ingiuste. Naturalmente, scrisse a mio marito chiedendogli d'intercedere affinché la somma venisse ridotta. Tuo padre rispose con una lettera molto offensiva, dicendo che, poiché tanta gente stava offrendo la propria vita, lui non intendeva aiutare mio fratello a eludere quel tributo in denaro. Eppure sarebbe stato un ben piccolo favore nei confronti della sua famiglia. E quando il Parlamento chiese la sua, d'imposta, tuo zio dovette vendere un grosso appezzamento di terra, tanto si era impoverito. Mio fratello non lo ha mai perdonato.»

«Se fosse toccato a me, sarei venuto a prelevare il dovuto accompagnato da uno squadrone di cavalleria», replicai. «Le esigenze della causa del re venivano prima di ogni altra. Se fossero stati in più a comprenderlo, il Parlamento sarebbe stato sconfitto.»

«Il re stava lottando per preservare la legge, non semplicemente per mantenersi sul trono. A che serviva raggiungere tale obiettivo se, così facendo, tutto ciò per cui combatteva andava distrutto? Senza le famiglie del regno, il re non era nulla; preservare le nostre fortune e la nostra influenza era importante per la sua causa quanto il combattere al suo fianco.»

«Molto comodo», risposi sarcastico.

«Sì», disse. «E, quando il re tornò, tuo zio era lì pronto a riprendere la sua posizione di magistrato e ristabilire l'ordine. Senza mio fratello, chi avrebbe controllato quest'angolo di mondo assicurando che la nostra gente accogliesse di nuovo il re? Tuo padre era ormai privo di denaro e d'influenza.»

«Preferisco avere come padre un eroe senza un soldo che un vigliacco ricco», esclamai.

«Purtroppo ora sei il discendente di un traditore senza un soldo e vivi grazie alla generosità di un vigliacco ricco.»

«Non era un traditore. Lei, più di chiunque, non può crederlo.»

«L'unica cosa che so è che ha rovinato la sua famiglia e fatto di sua moglie una mendicante.»

«Il re gli aveva dato vita e onore. Che altro poteva fare?»

«Risparmiami le tue frasi da bambino», ribatté con asprezza. «La guerra

non è un racconto cavalleresco. Il re ha preso più di quanto ha dato. Era uno sciocco e tuo padre lo è stato ancora di più sostenendolo. Per anni ho dovuto lottare con i creditori, corrompere i soldati e vendere le nostre terre, solo perché lui potesse essere uomo d'onore. Ho visto i nostri averi ridursi a nulla perché potesse figurare alla pari con nobili dieci volte più ricchi di lui. Ero presente la volta in cui rifiutò un compromesso con il Parlamento perché la persona che doveva negoziare con lui era un droghiere londinese e non un gentiluomo. In quella particolare occasione l'onore ci è costato caro, credimi. E, quando fummo ridotti sul lastrico, dovetti venire, con i soli indumenti che avevo addosso, a implorare la pietà di mio fratello. Mi ha accolto in casa sua, mi ha dato da mangiare e mi ha ospitato mentre tuo padre dissipava gli ultimi resti del nostro patrimonio. È mio fratello a pagare per la tua istruzione perché tu possa in futuro guadagnarti da vivere e ha promesso di trovarti una sistemazione a Londra quando sarai pronto. In cambio, da te riceve soltanto disprezzo e battute infantili. Tu paragoni il suo onore a quello di tuo padre. Dimmi, Jack, dov'è l'onore nella fossa comune?»

Mi ritrassi, sbigottito dalla sua veemenza, deluso e rattristato. Il mio povero padre, tradito persino dalla persona che gli doveva obbedienza. Mio zio era riuscito a plagiarla. Non gliene facevo una colpa; come poteva una donna resistere a pressioni del genere, quando era costretta a subirle costantemente? Biasimavo invece mio zio, il quale approfittava del fatto che mio padre non ci fosse più per infangarlo davanti alla persona che avrebbe dovuto difendere sino all'ultimo il suo buon nome.

«Da come lei parla, si potrebbe supporre che lo ritenga un traditore», dissi alla fine, quando la testa smise di girarmi. «Non ci posso credere.»

«Non lo so», ribatté. «Perciò tento di credere che non lo fosse. L'ho visto raramente, l'anno prima che fuggisse; ignoro che cosa stesse facendo.»

«Non le importa chi l'ha tradito? Non la turba il fatto che John Thurloe, pur essendo colpevole, sia libero, mentre suo marito è morto, ucciso a tradimento? Non vuole vendetta?»

«No, non la voglio; ciò che è stato è stato e non possiamo farci nulla.»

«Mi deve dire tutto quello che sa, per poco che sia. Quando l'ha visto l'ultima volta?»

Fissò a lungo il fuoco che stava ormai languendo nel caminetto, lasciando che il freddo attanagliasse i nostri corpi; quella magione è sempre stata gelida e anche d'estate, quando si entrava nelle stanze più grandi, bisognava indossare un soprabito pesante. Adesso era inverno, i rami degli alberi

erano spogli e il vento cominciava a soffiare, permettendo al freddo di riprendere possesso della casa. Dovetti insistere prima che rispondesse alle mie domande su eventuali carte, lettere e documenti in grado di rivelare quanto fosse accaduto. Non riuscivo a togliermi di mente la richiesta di Wallis e desideravo servirmi di quell'uomo, nei limiti del possibile. Mia madre rifiutò più volte, cambiando discorso e cercando di sviarmi verso altri argomenti, ma ogni volta mi mostrai irremovibile. Finì per cedere, rendendosi conto che sarebbe stato più facile che resistere. Ma la sua riluttanza era evidente e non gliel'ho mai perdonata. Le dissi che avevo soprattutto bisogno di appurare il più possibile su quanto era accaduto a cavallo del gennaio 1660, appena prima che mio padre fuggisse e che il complotto contro di lui giungesse al culmine. Dov'era? Che cosa aveva fatto o detto? Lo aveva visto, anche solo di sfuggita, in quel periodo?

Rispose di sì, che lo aveva incontrato; anzi, quella era stata l'ultima volta. «Mi pervenne, attraverso un amico fidato, un messaggio in cui si diceva che tuo padre aveva bisogno di me», cominciò. «Poi arrivò lui, qui, senza preavviso e di notte. Non aveva più rapporti con tuo zio e trascorse in questa casa una sola notte per poi ripartire subito.»

«Com'era?»

«Molto serio, e preoccupato, ma di buon umore.»

«E aveva qualche soldato con sé?»

Scosse la testa. «Solo un uomo.»

«Che uomo?»

Ignorò la domanda. «Passò la notte in questa casa, come ti ho detto, ma non dormì; si rifocillò insieme al suo compagno, poi venne a parlare con me. Agiva in modo cauto, si assicurò che nessuno potesse sentirlo e mi fece promettere di non dire una parola a mio fratello. Prima che tu me lo chieda, sappi che non l'ho fatto.»

Mi rendevo pienamente conto che ero sul punto di ricevere un messaggio estremamente importante, che mio padre voleva arrivasse alle mie orecchie, altrimenti non avrebbe fatto giurare a mia madre il silenzio assoluto. «Vada avanti», dissi.

«Mi parlò con grande intensità. Asserì di avere scoperto il peggiore tradimento che si possa immaginare e che ne era rimasto terribilmente sconvolto. In un primo momento si era rifiutato di credere all'evidenza, ma ormai ne era convinto e sarebbe passato all'azione.»

«Quale tradimento? Quale azione? Quali scoperte?» chiesi, quasi urlando.

Mia madre scosse la testa. «Mi spiegò che era troppo grave perché potesse essere confidato a una donna. Devi capire che non mi ha mai raccontato alcun segreto o fatto confidenze. Dovresti meravigliarti che mi abbia detto tutto questo, per quel poco che è.»

«E non aggiunse altro?»

«Disse che avrebbe smascherato e distrutto persone tremendamente malvagie; era un'impresa pericolosa, ma era sicuro di riuscirvi. Poi indicò l'uomo che per tutto quel tempo era rimasto seduto in un angolo.»

«Il suo nome, signora? Come si chiamava?» Almeno, pensai, avrei potuto ricavarne qualcosa. Ma di nuovo mia madre scosse la testa. Non lo sapeva.

«Forse si chiamava Ned, però non ne sono certa. Mi sembrava di averlo già incontrato, prima della guerra. Tuo padre mi disse che ci si poteva fidare soltanto della propria gente, com'era il caso di quell'uomo. Se qualcosa non fosse andato per il verso giusto, allora Ned sarebbe venuto con un pacchetto che conteneva tutto ciò che sapeva. Avrei dovuto custodirlo gelosamente e usarlo soltanto quando fossi stata sicura che non sarebbe stato pericoloso.»

«E che altro?»

«Niente», ribatté semplicemente. «Poco dopo se ne andarono e non l'ho mai più rivisto. Qualche settimana dopo, ricevetti un messaggio, proveniente da Deal, in cui diceva che doveva lasciare il Paese per qualche tempo, ma che sarebbe tornato. Il che non è accaduto, come tu ben sai.»

«E quell'uomo? Quel Ned?»

Scosse la testa. «Non è mai venuto e non ho mai ricevuto alcun pacchetto.»

Benché fossi estremamente deluso dal fatto che mia madre non avesse nulla di utile per il dottor Wallis, le informazioni che avevo ottenuto da lei erano un premio inaspettato. Non immaginavo che avesse notizie del genere e mi ero rivolto a lei senza grandi speranze. Per quanto una simile consapevolezza possa essere triste per un figlio, mi era sempre più difficile nutrire rispetto nei suoi confronti, tanto era stata risucchiata dalla sua famiglia, che non aveva mai approvato mio padre se non quando aveva un cospicuo patrimonio.

No; il motivo per cui ero andato nel Warwickshire era molto diverso: volevo consultare le carte concernenti la mia proprietà nel Lincolnshire per sapere quando presumibilmente avrei potuto rientrarne in possesso. Sape-

vo che la questione era molto complessa; mio padre me lo aveva detto in varie occasioni. Quando, all'apice dei combattimenti, la sua fiducia nel re aveva cominciato a vacillare, si era reso conto che non soltanto la sua vita era in pericolo, ma che l'intera famiglia poteva essere rovinata. Perciò era ricorso a un espediente che avrebbe dovuto proteggere entrambe.

In breve, seguendo la più recente pratica di questo Paese, aveva affidato le sue proprietà a un'amministrazione fiduciaria, mantenendone l'usufrutto che, alla sua morte, sarebbe passato a me. In un testamento, da lui redatto nello stesso periodo, aveva nominato mio zio quale esecutore delle sue ultime volontà e Sir William Compton quale mio tutore, incaricato di disporre opportunamente del patrimonio liquido e di quello immobiliare. Sembra un modo d'agire complicato, ma oggigiorno qualsiasi proprietario terriero lo capirà perfettamente, essendo diventato un sistema usuale per proteggere una famiglia da ogni pericolo. Allora, però, tali espedienti erano pressoché sconosciuti: non c'è nulla come una guerra civile per aguzzare l'ingegno umano e arricchire gli avvocati.

Non potevo chiedere di esaminare le carte, poiché chi le aveva in custodia era mio zio, che con ogni probabilità si sarebbe rifiutato di darmele. Né volevo metterlo a conoscenza delle mie intenzioni, per paura che distruggesse quelle carte o alterasse qualcosa a suo favore. Non avevo alcuna intenzione di permettere a mio zio d'imbrogliarmi, atteggiamento in lui affatto naturale.

Così quella notte, quando ebbi la certezza che stessero tutti dormendo, iniziai le ricerche. Lo studio di mio zio, dove lui sbrigava le pratiche della sua proprietà e riceveva i suoi dipendenti, non era cambiato dai giorni in cui vi venivo convocato per ascoltare le sue concioni su come comportarmi in modo timorato di Dio, e vi penetrai silenziosamente, ricordandomi, quasi senza dover fare mente locale, che la porta mandava un così forte cigolio che avrebbe potuto facilmente svegliare tutta la casa. Alzando la candela vidi sia il robusto tavolo di quercia sul quale, nel giorno di San Michele, venivano allineati i conti, sia i bauli cerchiati di ferro in cui erano conservati i documenti di ogni tipo.

«Tremendamente ostici, non è così? Non ti preoccupare, quando toccherà a te occupartene sarai in grado di capirli. Ricorda soltanto le regole d'oro della proprietà: non ti fidare mai dei tuoi fattori e non infierire mai troppo sui tuoi fittavoli. Alla fine saresti tu a rimetterci.» Questo, ricordo, fu quanto mi disse mio padre una volta, e allora dovevo avere cinque anni, o forse meno. Ero entrato nel suo ufficio a Harland House perché la porta era

aperta, pur sapendo che mi era vietato. Mio padre era solo, attorniato da mucchi di carte, il polverino accanto al gomito, la cera calda per sigillare i documenti, la candela fumosa per via del vento. Mi aspettavo di essere picchiato, invece alzò lo sguardo e mi sorrise, poi mi prese sulle ginocchia e mi mostrò le carte. Il giorno in cui ne avesse avuto il tempo, avrebbe iniziato la mia educazione, disse, perché un gentiluomo deve imparare molte cose se vuole essere ricco.

Al pensiero che quel giorno non sarebbe mai giunto mi si riempirono gli occhi di lacrime e rammentai quella stanza, in casa mia, la casa che avevo forse perduto per sempre e che da oltre un decennio non avevo più rivisto. Eppure mi tornò alla memoria il suo odore, forte e persistente, un misto di cuoio e olio, e indugiai un attimo, rattristato, prima di tornare in me e ricordarmi la mia missione e l'urgenza con cui dovevo portarla a termine.

Un tempo mio zio era solito nascondere le chiavi del forziere nello stipo in cui teneva le armi e fu lì che cercai, non appena tornato in me. Per fortuna le sue abitudini non erano cambiate e la grossa chiave di ferro era al solito posto. In un attimo aprii il forziere, dopo di che mi sedetti alla grande scrivania, sistemai la candela e cominciai a leggere, a uno a uno, i documenti che estraevo volta per volta dal forziere.

Continuai per diverse ore, fino a quando la candela non si spense. Era un lavoro faticoso, perché in gran parte erano fascicoli privi d'interesse e li scartavo appena aperti. Alla fine, però, trovai i particolari dell'accordo. Mi capitarono in mano anche venti sterline che, dopo un attimo di esitazione, presi. Non che quei soldi macchiati di sangue mi fossero necessari, ma mi dissi che erano miei e non dovevo farmi scrupolo a usarli.

Le parole non possono esprimere tutto l'orrore di quanto scoprii, poiché i documenti delineavano in modo minuzioso e spassionato la più spregevole e completa delle frodi. La esporrò in modo semplice, giacché nessun orpello potrebbe accrescerne l'effetto: la mia intera proprietà era stata venduta a Sir William Compton, la persona scelta allo scopo di salvaguardare i miei interessi, e a mio zio, l'uomo al quale presumibilmente era stato affidato il compito di mantenere l'integrità delle terre. Quel lurido imbroglio era stato compiuto nel momento stesso in cui il mio povero padre veniva calato nella fossa comune, poiché l'atto di vendita finale era firmato e datato meno di due mesi dopo la sua morte.

Ero stato, in breve, completamente e integralmente defraudato dei miei averi.

Mio zio non mi era mai andato a genio; avevo sempre detestato la sua

boria e i suoi modi arroganti. Eppure non avevo mai nemmeno sospettato che potesse essere capace di un tradimento così mostruoso. Approfittarsi dello scompiglio in cui era stata gettata la sua famiglia; usare la morte di mio padre e la mia minore età per mettere in atto una macchinazione così abominevole; costringere mia madre stessa a essere connivente con la rovina degli interessi di suo figlio: tutto questo era di gran lunga peggiore di quanto avessi mai potuto immaginare. Contava sul fatto che la mia età e la mia indigenza mi avrebbero impedito di reagire. Decisi, in quel momento, che di lì a poco gli avrei fatto capire quanto si fosse sbagliato.

Non riuscivo invece a comprendere il comportamento di Sir William Compton, mio tutore e uomo che mi aveva sempre trattato con grandissima generosità. Se anche lui aveva cospirato contro di me, allora ero veramente solo, ma, nonostante quella prova lampante, non potevo credere che un individuo di cui mio padre aveva sempre parlato con il massimo rispetto, tanto da desiderare, addirittura, di affidargli il suo erede, potesse aver agito con una simile doppiezza. Quell'uomo schietto, sincero, di quelli che con la loro gagliarda onestà rendono grande l'Inghilterra, definito «timorato di Dio» dallo stesso Cromwell, anche lui doveva essere rimasto vittima di un losco raggiro. Se fossi riuscito a scoprire come ciò fosse potuto accadere, la mia causa avrebbe fatto un altro passo avanti. Sapevo già che avrei dovuto interrogare anche lui quanto prima, ma mi riproposi di astenermi dal farlo fintanto che non fossi stato in grado di presentare ulteriori prove. Infatti, ero stato allontanato dalla sua casa di Compton Wynyates non appena mio padre era fuggito: non sapevo quale accoglienza avrei ricevuto e, devo ammettere, paventavo il suo disprezzo.

Mi resi conto, mentre chiudevo a chiave il forziere e, poi, scivolavo silenziosamente verso la mia stanza, che la complessità del compito che avevo di fronte era aumentata a dismisura e che ora ero più solo di quanto avessi mai immaginato. In un modo o nell'altro, infatti, ero stato tradito da tutti, anche dalle persone a me più vicine, e non avevo altre risorse se non la mia determinazione. A ogni passo che facevo, i miei sforzi sembravano aumentare e divenire più pesanti, perché adesso non soltanto dovevo trovare l'uomo che aveva tradito mio padre, ma anche sconfiggere coloro i quali avevano con tanta rapidità approfittato della sua ignominia.

Non avevo ancora compreso come queste due ricerche potessero essere una sola, né quanto fossero triviali quei problemi in confronto all'altro drammatico evento che stava per investirmi con tutta la sua forza.

Non dovetti attendere molto per avere un primo sentore di che cosa ci

fosse in serbo per me, perché, circa due ore prima dell'alba, mi addormentai. Non l'avessi mai fatto; avrei dovuto lasciare immediatamente la casa e mettermi in cammino: in tal modo avrei evitato l'esperienza più spaventosa di una notte già straziante. Non so da quanto tempo stessi dormendo, ma era ancora buio quando una voce mi svegliò. Aprii le cortine del letto e vidi chiaramente nel vano della finestra la sagoma di un busto di donna, come se si affacciasse dall'esterno, benché la stanza fosse al primo piano. Per quanto non riuscissi a distinguerne le fattezze, gli scuri capelli fluenti confermarono immediatamente i miei sospetti. Era la giovane Blundy. «Ragazzo», sibilò più volte, «fallirai. Te lo assicuro.» Poi, con un sospiro più simile a un alito di vento che a un respiro, svanì.

Rimasi seduto, tremante di freddo, per un'ora o forse più, finché non mi convinsi che quanto era accaduto doveva essere soltanto il delirio di una mente stanca e sconvolta. Mi dissi che quel sogno non aveva sostanza, come già il primo. Richiamai alla memoria tutti i degni preti secondo i quali dare credito a tali fantasticherie era immotivato. Ma avevano torto; benché io sia convinto che molti dei cosiddetti profeti che interpretano i loro sogni come messaggi divini siano ignoranti e strambi, perché scambiano vapori per angeli e umori per l'Altissimo, alcuni sogni hanno davvero un'origine legata allo spirito. E non tutti vengono da Dio. Mentre cercavo di riaddormentarmi, sentii il vento che scuoteva i vetri della finestra e mi ricordai che non l'avevo aperta prima di andare a letto. Eppure eccola lì, spalancata e bloccata, ma non da me.

Quando, la mattina dopo, scesi dabbasso, cambiai i miei piani e partii tanto in fretta quanto l'educazione mi permetteva. Non dissi addio a mia madre, né tantomeno a mio zio. Non potevo sopportare la loro vista e temevo di farmi sfuggire qualche commento inopportuno, rivelando così che avevo scoperto il loro complotto.

10

Non mi soffermerò a descrivere le tumultuose emozioni che mi accompagnarono durante il viaggio verso il confine che divide le contee del Warwickshire e dell'Oxfordshire, né quanto la mia anima ardesse dal desiderio di vendetta, e non sento il bisogno di affidare alla penna i sentimenti che qualsiasi uomo, nella mia stessa situazione, avrà provato. Il mio compito è descrivere quanto feci, non le emozioni sperimentate: la natura effimera di queste ultime le rende una triste perdita di tempo. Nella storia

dell'uomo ciò che più conta, anche come insegnamento ai posteri, sono le azioni eroiche. Abbiamo forse bisogno di conoscere lo stato d'animo di Augusto quando apprese che dopo la battaglia di Azio era ormai padrone del mondo? La gloria di Catone verrebbe forse accresciuta se fosse stato messo per iscritto quello che provò mentre il coltello gli affondava nel petto? Le emozioni sono soltanto trucchi del demonio, il quale ce le manda per instillare dubbi e indecisione e occultare le azioni commesse, buone o cattive che siano. Nessun uomo raziocinante, a mio parere, presterà mai loro troppa attenzione, perché sviano e inducono a smancerie da donnette che sarebbe meglio tenere celate agli occhi del mondo, se non si riesce a reprimerle nel proprio cuore. È nostro compito dominare le passioni, piuttosto che dilungarci sulla loro intensità.

Mi limiterò quindi a dire che ero turbato dalla consapevolezza che, con la stessa rapidità con cui facevo progressi in un campo, subivo attacchi nell'altro. Più davo la caccia a John Thurloe, più i demoni davano la caccia a me, perché non ero riuscito a liberarmi dell'ansia generata da quella sequela di sogni e apparizioni, e il mio cervello era talmente confuso che non riuscivo a scorgerne l'ovvia cagione. Meditavo invece vanamente su quell'asimmetria mentre marciavo verso sud, attraversando quello che era stato, durante la guerra, il teatro dei più feroci combattimenti, contemplando, quasi a ogni miglio, il memento dei flagelli inflitti al regno. Troppi edifici, troppe graziose dimore erano ancora in rovina, perché i proprietari, com'era stato per mio padre, non avevano soldi per ricostruirli. Magioni incendiate o smantellate per prenderne le pietre, campi incolti e invasi dalla gramigna, perché i fittavoli non lavorano se qualcuno di polso non li fa stare al loro posto. Mi fermai a Southam in preda a uno di quegli attacchi di malinconia che da sempre mi affliggono e spesi qualche soldo per un salasso, sperando che ristabilisse il mio equilibrio e mi desse forza. Poi, spossato da quell'esperienza, spesi altri soldi per un letto in cui trascorrere la notte.

Fu, questa, una decisione provvidenziale, perché a tavola sentii dire che quello stesso giorno era passato di lì un grande stregone, esperto di guarigioni e di tutte le questioni dello spirito. L'uomo che me ne parlò - scherzando, ma intimamente impaurito - mi disse che era un irlandese, che aveva un angelo custode che lo proteggeva, che non avrebbe potuto far del male a nessuno. Era uno degli *adepti*, in grado di curare semplicemente sfiorando con la mano la parte malata, ed era in costante comunicazione con spiriti di ogni natura, che riusciva a vedere allo stesso modo in cui gli

uomini normali vedono i propri simili.

Sentii anche dire che quell'uomo si stava dirigendo a sud, verso Londra, perché aveva intenzione di offrire i propri servigi al re in persona. Mi risulta che non riuscì nell'impresa; la sua capacità di curare attraverso l'imposizione delle mani - e possedeva davvero quel dono: io stesso lo vidi e molti altri lo testimoniarono - fu ritenuta presuntuosa, giacché l'uomo sosteneva di poter guarire in tal modo la scrofola, sapendo fin troppo bene che questo è prerogativa dei re, e così è sempre stato da tempi immemorabili. Essendo per giunta un irlandese, venne ovviamente visto come un sovversivo e fu obbligato a lasciare Londra dopo una brevissima permanenza.

Il mattino seguente mi misi dunque in cammino, fiducioso che le mie giovani gambe e la partenza di buon'ora mi avrebbero permesso di raggiungere quanto prima quel Valentine Greatorex, per chiedergli lumi sui miei problemi. Se non altro, sapevo che non avrei dovuto mendicare, perché il denaro preso dal forziere di mio zio era ancora nella mia cinta, e potevo permettermi, una volta tanto, di pagare qualsiasi somma mi venisse richiesta.

Riuscii a raggiungerlo nel giro di poche ore in un paesino appena oltre il confine, nell'Oxfordshire; aveva preso alloggio in una locanda, nella quale, non appena ebbi conferma della sua presenza, mi fermai anch'io, mandandogli a dire che desideravo avere un colloquio con lui. Mi convocò immediatamente.

Mi recai all'incontro con una certa trepidazione, perché, per quanto avessi avuto modo prima d'allora di conoscere uno stregone, non avevo mai incontrato un irlandese. Sapevo, naturalmente, che si trattava di gente terribile, sfrenata e disobbediente, di una crudeltà mostruosa. I racconti dei massacri da loro perpetrati negli ultimi anni ai danni di poveri protestanti erano ancora freschi nella mia memoria, e l'ostinazione con cui continuavano a combattere nonostante i castighi inflitti loro da Cromwell, a Drogheda e in altri luoghi, dimostrava come la loro ferocia sanguinaria nulla avesse di umano. Sono davvero convinto che l'unico momento in cui Cromwell ebbe l'appoggio pieno e incondizionato degli inglesi fu quando tentò di sottomettere queste creature assassine.

Il signor Greatorex, tuttavia, non rispondeva all'idea che mi ero fatto sia di un mago, sia di un irlandese. Me lo immaginavo vecchio, curvo, con i capelli di un rosso fiammeggiante e lo sguardo fisso e selvaggio. Invece aveva appena una dozzina di anni più di me, un portamento signorile, movenze controllate e precise, e un'espressione solenne che avrebbe fatto o-

nore a un vescovo. Fino a che non iniziò a parlare, lo si sarebbe potuto scambiare per un facoltoso mercante di un qualsiasi paesino di campagna.

La sua voce, però, era straordinaria; prima d'allora non avevo mai sentito nulla di simile, sebbene ora sappia che la leggerezza del tono e la musicalità del timbro sono una caratteristica di queste persone, le quali usano parole dolci come il miele per mascherare la loro natura. Mentre mi tempestava di domande, le sue parole mi cullavano delicatamente, cosicché mi rilassai fino a non rendermi più conto di nient'altro in quella stanza, se non della sua voce e dell'espressione mite dei suoi occhi. Compresi, credo, come debba sentirsi un coniglio quando lo sguardo del serpente lo paralizza, e anche quali sensazioni debba aver provato Eva, disposta a fare qualsiasi cosa pur di compiacere il serpente e ottenere da lui altre parole di conforto.

Chi ero? Da dove ero venuto? Come avevo saputo di lui? Per quale motivo desideravo consultarlo? Erano tutte domande scontate, simili a quelle che la vedova Blundy mi aveva rivolto per assicurarsi che non fossi stato mandato a tenderle una trappola. Risposi esaurientemente finché non arrivammo al mio incontro con Sarah Blundy. Allora Greatorex si chinò in avanti.

«Signore, lasci che le dica», mormorò, «che commette un errore molto grave raccontandomi bugie. Non la prendo bene quando qualcuno cerca di ingannarmi. Non m'interessa sapere fino a che punto lei si sia comportato indegnamente, anche se mi rendo conto che ha abusato della ragazza in modo vergognoso.»

«Non ho fatto niente del genere», protestai. «Lei era consenziente; non poteva essere altrimenti, e in seguito ha finto al solo scopo di spillarmi più soldi.»

«Che lei non le ha dato.»

«Sono stato generoso quanto basta.»

«E ora teme che le sia stato fatto un maleficio. Mi racconti i suoi sogni.»

Glieli raccontai e gli parlai anche della puzzola. Mi ascoltò in silenzio mentre gli riferivo le varie prove.

«Non le è venuto in mente che la figlia di una donna tanto scaltra potesse essere in grado d'infierire su di lei in questo modo?» Ammisi di non averci pensato, ma, nel momento stesso in cui mi suggerì che fosse Sarah Blundy la responsabile, mi resi conto di quanto fosse ovvio e capii pure che la mia incapacità di vedere era essa stessa parte dell'incantesimo di cui ero vittima.

«E, da allora, le ha più parlato?» continuò Greatorex. «Il suo amor pro-

prio potrebbe risentirne, ma spesso il modo più sicuro per risolvere simili faccende è fare ammenda. Se la ragazza dovesse accettare le sue scuse, sarebbe costretta a toglierle qualsiasi maledizione le abbia lanciato.»

«E se non lo facesse?»

«Allora si renderebbero necessarie altre misure. Ma, come primo passo, è la cosa migliore.»

«Ho l'impressione che in lei ci sia un certo timore, come se temesse di non essere in grado di affrontarla.»

«Si sbaglia. Se la ragazza possedesse davvero un tale potere, la situazione sarebbe senza dubbio difficile e non mi vergognerei ad ammetterlo. Forte è il potere delle tenebre. Ma già altre volte mi sono misurato con persone del genere e credo che le mie vittorie eguaglino le sconfitte. Ora mi dica: che cos'ha questa creatura di suo?»

Risposi che non capivo la domanda, poi, quando si spiegò meglio, gli riferii che mi aveva graffiato il viso con le unghie e strappato una ciocca di capelli. Prim'ancora che finissi di parlare, Greatorex venne verso di me; senza darmi il tempo di reagire, estrasse un coltello e, afferrandomi per i capelli, incise con la lama il dorso della mia mano, da un lato all'altro, con un'unica e rapida mossa. Poi mi strappò, come niente fosse, un ciuffo di capelli.

Balzai in piedi, maledicendolo con tutta la mia forza e tutta la mia eloquenza, dimenticando di colpo la magia della sua voce. Greatorex, tuttavia, tornò con calma al suo posto, quasi non fosse successo nulla, e si rimise a sedere in attesa che riacquistassi il controllo di me stesso.

«Le mie scuse», disse quando mi fui calmato, «ma avevo bisogno di sangue e capelli tolti in circostanze simili a quelle in cui la ragazza se n'è appropriata. Più dolorosa è l'asportazione, maggiore è il potere. Credo che sia questo il motivo per cui si attribuisce tanta efficacia alle reliquie dei santi, e in particolare ai resti dei martiri che hanno dovuto subire le più strazianti agonie.»

Mi portai alla testa la mano sanguinante e lo fissai furente. «Stupidaggini da papisti», mugugnai. «E adesso?»

«Adesso? Adesso deve allontanarsi per qualche ora. Perché io abbia la certezza che il sortilegio esiste, e che non è un semplice parto della sua immaginazione, e possa scoprire le forze schierate contro di lei, ho bisogno di farle l'oroscopo. È il modo più sicuro, direi l'unico, per penetrare le tenebre. Se in tribunale si ricorresse più spesso all'ausilio di persone come me, il corso della legge sarebbe molto meno incerto. Ma in quest'epoca i-

gnorante la gente ci guarda con sospetto. Tanto peggio per questi tempi.»

«Mi risulta che la legge non sia mai riuscita a punire una strega. Qual è la sua opinione?»

«Alcune sono state senza dubbio punite per puro caso. Ma come avrebbe potuto la legge colpire simili creature se loro non l'avessero voluto? No. Non posso crederlo.»

«In tal caso, le donne che sono state recentemente arse sul rogo erano vittime di una falsa accusa?»

«In massima parte, sì. Non intenzionalmente, certo. Vi sono troppe prove della presenza del demonio fra noi perché si possa negare l'esistenza delle streghe. Qualsiasi uomo dotato di raziocinio non può non concludere che le forze del male abbiano tentato di sedurre donne cristiane, approfittando delle disgrazie che hanno sconvolto gli animi degli uomini. Ogni volta che l'autorità viene infranta, Satana coglie la buona occasione. Del resto, l'unica argomentazione sensata contro la stregoneria è che le donne sono prive di anima, quindi non hanno nulla da dare in cambio al diavolo. Ma ciò viene negato recisamente da tutte le autorità in materia.»

«Non c'è quindi nulla da fare, secondo lei? Simili creature non possono essere fermate?»

«Non da voi avvocati.»

«Come sa che sono un avvocato?»

Sorrise, ignorò la domanda. «L'intera esistenza è una lotta fra luce e tenebra. Tutte le battaglie più importanti per l'umanità sono state combattute senza che la maggior parte delle persone si rendesse conto che stavano avendo luogo. Dio ha concesso poteri speciali ai suoi servi sulla terra, i maghi, gli stregoni, gli *adepti*, li chiami come vuole. Sono uomini che possiedono un sapere occulto e hanno l'incarico di combattere Satana, generazione dopo generazione.»

«Sta parlando degli alchimisti, gente del genere?»

Mi guardò sdegnoso. «Un tempo, forse, avrei potuto risponderle di sì. Ma le capacità e i poteri di costoro si stanno affievolendo. Oggigiorno cercano di spiegare ciò che è, anziché esplorarne il potere. L'alchimia di questi tempi è un'attività meccanica, fatta di misture e pozioni, che potrà anche indicare come sono fatte le cose, ma perde di vista la domanda più importante, e cioè a qual fine sono state create.»

«Lei è un alchimista?»

Scosse la testa. «No. Sono un astrologo e, se vuole, un negromante. Ho studiato il Nemico e conosco i suoi poteri. Le mie facoltà sono limitate, ma

sono consapevole delle mie possibilità. Se sono in grado di aiutarla, lo farò. Altrimenti, non mancherò di dirglielo.»

Si alzò. «Ora mi deve dare le informazioni di cui ho bisogno, poi mi lasci solo per qualche ora. Mi dica luogo e ora esatta della sua nascita, poi devo sapere ora e luogo in cui si è congiunto con quella ragazza, quando ha avuto quei sogni e incontrato quegli animali.»

Dopo che gli ebbi detto tutto quanto gli serviva, mi congedò esortandomi a fare un giro per il villaggio, e io fui felice di obbedirgli perché sapevo che quel luogo aveva fatto da scenario a una delle battaglie in cui mio padre si era nobilmente distinto, dando al re consigli così validi che la giornata si era conclusa con la cattura di tutta l'artiglieria nemica e la morte di gran parte delle truppe avversarie. Se il re si fosse tenuto vicino mio padre, invece di affidarsi ai consigli di gente di più alto lignaggio ma di minore esperienza, l'esito sarebbe potuto essere diverso. Ma il sovrano faceva più conto su scribacchini codardi come Clarendon, pronti ad arrendersi e non a lottare.

È una terra bassa e lussureggiante, la parte settentrionale dell'Oxfordshire, una bella campagna ideale per l'agricoltura e la cavalleria, e la sua opulenza era percepibile anche in quella stagione in cui tutto era morto, i campi nudi e senza vita, gli alberi spogli. Le colline, pur offrendo un qualche riparo alle truppe, non costituiscono un grave ostacolo agli spostamenti, e i boschi sono relativamente modesti e facilmente aggirabili. Uscii dal villaggio e m'incamminai lungo il fiume, cercando di figurarmi come i due eserciti l'avessero lentamente costeggiato in direzione opposta alla corrente: su una sponda il re, sull'altra il generale Waller e i ribelli, controllandosi a vicenda come galli in un'arena in attesa del minimo passo falso. Era stato mio padre a dare il consiglio che aveva deciso la battaglia, esortando il re a mandare avanti le avanguardie, rallentando al contempo le retroguardie, in modo tale che al centro si aprisse un varco, invito cui un uomo come Waller, ne era certo, non avrebbe saputo resistere. Infatti Waller aveva ordinato a buona parte della cavalleria e a tutta la sua artiglieria di attraversare il piccolo ponte di Cropredy, e le truppe erano ancora in preda allo scompiglio, avendo rotto le righe nell'attraversamento, quando il buon conte di Cleveland, avvertito della mossa tattica escogitata, si era avventato su di loro massacrandole.

Doveva essere uno spettacolo magnifico; vedere la cavalleria, così lontana dall'attuale profumata dissolutezza, lanciarsi alla carica in perfetto ordine, con le sciabole luccicanti al sole, perché - ricordo le parole di mio

padre - era una giornata di piena estate, calda e tersa.

«Dimmi», chiesi a un bracciante che mi stava passando accanto guardandomi di sottecchi con quell'aria cupa e sospettosa che assume la gente di campagna al cospetto di un forestiero, «qual è l'albero sotto cui il re ha mangiato il giorno della battaglia?»

Mi lanciò uno sguardo torvo e fece per allontanarsi, ma lo afferrai per un braccio e insistetti. M'indicò con la testa un sentiero. «C'è una quercia in mezzo al campo alla fine di quel viottolo», disse. «È lì che il tiranno ha mangiato.»

Gli sferrai un manrovescio in pieno viso, per punirlo della sua impudenza. «Tieni a freno la lingua», lo avvertii. «Non azzardarti a parlare così in mia presenza.»

Scrollò le spalle come se il mio rimbrotto lo lasciasse indifferente. «Dico il vero», replicò, «com'è mio dovere e diritto.»

«Tu non hai diritti, e il tuo solo dovere è quello di obbedire», esclamai, incredulo. «Il re stava combattendo per salvarci tutti.»

«Quel giorno le sue truppe mi hanno devastato il raccolto, ucciso un figlio e saccheggiato la casa. Per quale motivo dovrei amarlo?»

Feci per colpirlo ancora, ma, battendomi sul tempo, si ritrasse come un cane che sia stato picchiato troppe volte; allora feci cenno alla miserabile creatura di togliersi dalla mia vista. Però quell'incontro mi aveva guastato l'umore; ora l'idea di recarmi nel punto esatto in cui il re aveva sostato e respirare così l'atmosfera di quel tempo mi attirava molto meno e, dopo un attimo di esitazione, tornai verso la taverna nella speranza che Greatorex avesse assolto ai suoi compiti.

Non era così, e mi fece attendere per un'ora buona prima di scendere le scale reggendo alcuni fogli di carta nei cui ghirigori erano presumibilmente esposti tutto il mio passato e il mio futuro. Il suo atteggiamento e il suo umore non erano più quelli di prima, senza dubbio allo scopo di spaventarmi e quindi alzare la sua parcella; mentre in precedenza era rilassato, non avendo preso, immagino, il mio racconto molto sul serio, ora era accigliato e aveva un'aria preoccupata.

Non avevo mai dato troppo peso all'astrologia, atteggiamento che anche in seguito non mutò di molto. Non m'importa sapere che cosa ci riservi il futuro, giacché, in linea di massima, lo so già. Ho la mia vita e, una volta compiutosi il tempo, domani, o tra trent'anni, morirò, secondo la volontà di Dio. L'astrologia è'utile soltanto a quanti ignorano quale sia, o quale sarà, la loro posizione: la sua popolarità è indizio di un popolo turbato e di una

società tormentata. Non c'è dubbio alcuno che sia questo il motivo per cui durante gli ultimi stravolgimenti la gente come Greatorex era tanto ricercata: in quei tempi un uomo poteva essere un gran signore e ritrovarsi nel giro di un minuto meno di niente. Non ho dubbi che, se fra noi prevarrà il principio dell'uguaglianza e altri uomini chiederanno di migliorare la propria condizione soltanto in base ai loro meriti, a trarne il maggior vantaggio saranno gli indovini. Quello comunque era il motivo per cui avevo momentaneamente bisogno del suo aiuto, e per la stessa ragione evitai persone della sua risma quando non mi furono più necessarie. Ora sono giunto alla conclusione che nessun uomo che accetti sinceramente la volontà di Dio possa interessarsi all'astrologia, perché qualsiasi cosa accada è frutto della benigna Provvidenza e, se accettiamo questo, non c'è motivo per cui dovremmo voler sapere altro.

«Allora?» gli chiesi, dopo che ebbe disposto le sue carte davanti a me. «Qual è il responso?»

«È sconcertante e preoccupante», mi disse, tirando un plateale sospiro, «e a malapena riesco a raccapezzarmi. Viviamo in tempi davvero ben strani, e gli stessi cieli sono testimoni di grandi prodigi. Per quanto mi riguarda, so questo; c'è un illustre maestro, molto più grande di quanto io riuscirò mai a essere, che potrebbe darmi ragguagli qualora lo incontrassi. Che è poi il motivo per cui ho lasciato l'Irlanda, ma finora ho avuto scarso successo.»

«I tempi sono davvero duri», replicai, laconico. «Ma che mi dice del mio quadro astrale?»

«M'inquieta seriamente», rispose, scrutandomi come se mi vedesse per la prima volta, «e non so quasi come consigliarla. Sembra che lei sia nato per un grande scopo.»

Forse questo è quanto dicono tutti gli indovini, eppure sentii che c'era del vero nelle sue parole, e non soltanto in quelle: quale scopo più grande poteva esserci, dopotutto, di quello da me intrapreso? Il fatto che Greatorex me lo confermasse mi rincuorò notevolmente.

«Lei è nato il giorno in cui si combatté la battaglia di Edgehill», proseguì, «un giorno strano e terribile: i cieli erano sconvolti e molti prodigi ebbero luogo.»

Mi astenni dal fargli notare che non c'era bisogno di essere un adepto per accorgersene.

«Ed è nato non molto lontano dal luogo della battaglia», proseguì, «il che significa che il suo tema astrale è stato influenzato dagli eventi che si

stavano svolgendo attorno a lei. Immagino lei sappia che il tema del richiedente s'interseca con quello del Paese in cui è nato.»

Annuii.

«Lei è nato sotto il segno dello Scorpione, con ascendente in Bilancia. Ora, per quanto riguarda la domanda che mi ha rivolto, lei me l'ha posta esattamente alle due in punto ed è rispetto a quel momento che ho preparato il mio oroscopo. Il segno più evidente di maleficio si ha nel caso in cui il signore della dodicesima casa si trovi nella sesta, o qualora un pianeta sia al contempo padrone dell'ascendente e nella dodicesima casa, il che può verificarsi quando si riesce a intercettare l'ascendente giusto, e allora potrebbe trattarsi di maleficio. Se si ha invece il caso opposto, e il pianeta che domina l'ascendente è nella dodicesima o nella sesta, ciò sta a indicare che la causa dei problemi del richiedente è lui stesso.»

Sospirai profondamente, cominciando a pentirmi di essermi messo nelle mani di un venditore di fumo. Greatorex evidentemente si accorse del mio disgusto.

«Signore, la prego di non sottovalutare quanto le ho detto», proseguì. «Lei ritiene che questa sia magia, ma non è così. È la più pura delle scienze, l'unica che l'uomo abbia a disposizione per penetrare i segreti dell'anima e del tempo. Tutto avviene sulla base di calcoli accuratissimi e, se è vero che ciò che è più in basso è legato a ciò che è più in alto, come ogni cristiano deve credere, allora è evidente che lo studio dell'uno deve rivelare la verità dell'altro. Il Signore non ha forse detto: 'Ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte, e servano da segni' (Genesi 1, 14)? L'astrologia è proprio questo: leggere i segni che Dio nella Sua bontà ci ha dato per guidare il nostro cammino, se solo presteremo loro attenzione. Semplice in teoria, per quanto difficile nella pratica.»

«Neppure per un attimo ho dubitato della verità delle sue parole», replicai. «Ma i dettagli mi stancano. Sono le risposte a premermi di più. Mi hanno stregato oppure no?»

«Mi deve dare il tempo di esporle ogni cosa, perché una risposta, se incompleta, non è tale. È la congiunzione del suo tema astrale con quello contingente a preoccuparmi, perché sono stranamente contrastanti. A dire il vero, non ho mai visto nulla di simile prima d'ora.»

«E allora?»

«Il quadro di transizione rivela chiaramente che è presente una qualche forma d'incantesimo, dato che Venere, che domina la sua dodicesima casa, è ben salda nella sesta.»

«Quindi la risposta è sì.»

«La prego, abbia pazienza. Dal suo tema astrale risulta l'ascendente nella dodicesima, il che indica che lei è portato a essere cagione delle sue stesse sventure. L'opposizione di Giove e Venere la predispone a ingigantire senza motivo i suoi problemi, e la congiunzione della Luna nella nona casa e nei Pesci significa che è esposto a convinzioni immaginarie che possono portarla ad atti azzardati.

«Il che indica che deve andare cauto in questo caso, e la mossa più assennata che lei possa fare è riconoscere il suo torto. Perché lei è in fallo, e l'ira di quella donna, chiunque sia, ha alle sue spalle la forza della giustizia. La soluzione più semplice non è combattere, ma chiedere perdono.»

«E se la ragazza lo rifiutasse?»

«Non lo farà se noterà in lei un'autentica contrizione. Glielo spiegherò meglio. L'indicatore dell'incantesimo si trova in esatta opposizione alla congiunzione dei suoi guai causata da Marte nella seconda casa.»

«Che cosa significa?»

«Significa che questi due aspetti della sua vita sono una cosa sola. La sua paura di essere stregato e le altre sue disgrazie, così come lei me le ha descritte, sono intimamente connesse, tanto da essere una sola cosa.»

Lo guardai esterrefatto, perché la sua presentazione del mio tema astrale coincideva esattamente con quanto Thomas aveva detto del mio sogno. «Ma come è possibile? La ragazza non ha mai conosciuto mio padre, né può averlo mai incontrato prima. Il suo potere non può essere tale da farla intervenire in questioni di tale importanza.»

Scosse la testa. «Le ho illustrato la situazione, ma non posso offrirle spiegazioni. Tuttavia la esorto a seguire il mio consiglio. Questa ragazza - questa strega, come lei la chiama - è la più potente che io abbia mai incontrato.»

«Più di lei stesso.»

«Molto più di me», ammise solennemente. «E non mi vergogno a riconoscerlo. Non mi metterei contro di lei più di quanto non mi butterei dalla più alta delle vette. Non dovrebbe farlo neppure lei, perché qualsiasi vittoria sarebbe un'illusione e finirebbe comunque con una totale sconfitta. Qualsiasi antidoto le offrissi non potrebbe esserle utile, anche se avesse un effetto temporaneo.»

«Me lo dia in ogni caso, almeno saprò che cosa fare.»

Ci pensò un attimo, come dubitando del mio improvviso entusiasmo. «Mi dà la sua parola d'onore che seguirà il mio consiglio e tenterà per pri-

ma cosa di avvicinare la ragazza?»

«Naturalmente, tutto quello che vuole», mi affrettai a rispondere. «Qual è l'antidoto? La prego, me lo dia.»

«Dovrà prepararlo lei stesso.» Mi porse una fiala che conteneva i capelli e il sangue che lui mi aveva così violentemente tolto. «Questo è argento, il metallo della Luna. Contiene un simulacro di ciò che quella creatura ha di suo. Deve riavere da lei quanto le appartiene e distruggerlo, per eliminare l'oggetto del suo maleficio, oppure, se dovesse fallire, deve prendere questa fiala e riempirla con l'orina o il sangue di lei, poi seppellirla in luna calante; fintanto che non verrà scoperta, la ragazza non avrà alcun potere su di lei.»

Presi la fiala e la riposi accuratamente nella mia borsa. «La ringrazio, signore. Le sono molto riconoscente. Mi dica, quanto le debbo?»

«Non ho ancora finito. C'è una questione ben più importante.»

«Credo di aver ascoltato a sufficienza. Ho il mio antidoto e da lei non desidero altro.»

«Mi ascolti, amico mio. Si comporta da imprudente e da sciocco, non prestando ascolto come dovrebbe a chi è più saggio di lei. Per favore, lo faccia ora, dato che la posta in gioco è molto alta.»

«Molto bene. Parli pure.»

«Torno a ripeterle che la ragazza su cui ora si appunta tutta la sua attenzione non è una strega qualunque, ammesso sempre che lo sia. Prima lei mi ha chiesto se avevo paura a misurarmi con creature del genere, e la risposta è no: in genere, non ho paura. Ma in questo caso sono veramente terrorizzato. Non combatta con questa creatura, la scongiuro. Infine, un'altra cosa.»

«Di che si tratta?»

«Altri potrebbero impadronirsi della sua fortuna e dei suoi mezzi, persino della sua vita. Ma il suo peggior nemico è lei stesso, perché solo lei ha il potere di distruggere la sua anima. Misuri i suoi passi. Alcuni di noi sono condannati sin dal momento della nascita, ma io ritengo che nulla sia assolutamente predeterminato, e che noi abbiamo la facoltà di scegliere un cammino diverso, se soltanto lo vogliamo. Io le dico che cosa potrebbe accadere, non quanto sicuramente accadrà.»

«Queste sono tutte sciocchezze, dette al solo scopo d'impaurirmi e spillarmi più quattrini.»

«Mi stia a sentire», replicò, chinandosi in avanti e fissandomi intensamente, usando tutti i poteri di cui disponeva per piegarmi al suo volere.

«La congiunzione astrale al momento della sua nascita è strana e spaventosa, ed è bene che lei stia in guardia. L'ho vista una sola volta prima d'oggi. E non voglio vederla più.»

«Si spieghi meglio.»

«L'ho vista in un libro che mi è stato concesso di sfogliare soltanto una volta. Apparteneva a Placido de Tito, che lo aveva ereditato da Giulio Materno in persona, forse il più grande degli stregoni. Riportava molti oroscopi, relativi a periodi diversi. C'erano i temi astrali di Augusto e Costantino, di Agostino e di tanti, tanti papi. E poi di soldati, uomini di Chiesa, politici, sapienti e santi. Ma, come il suo, ce n'era soltanto uno e ciò dovrebbe metterla in guardia, ammesso che possa e voglia. Torno a ripetere che, se ignorerà i miei consigli, rischierà molto più della vita.»

«E di chi era questo oroscopo?»

Mi fissò con aria grave, quasi avesse paura di parlare. «Apparteneva all'Iscariota», disse sottovoce.

Non ho difficoltà ad ammettere che, quando mi congedai da quell'uomo, ero scosso nel più profondo dell'animo, terrorizzato da quanto mi aveva detto e completamente soggiogato. Aggiungerò che mi ci volle un tempo non indifferente per ritrovare il mio equilibrio e riuscire ad accantonare gran parte di quanto mi aveva detto, liquidandolo come una sfilza di assurde farneticazioni. Sono pronto ad ammettere l'abilità di Greatorex, perché riusciva a condire quel poco che sapeva con una gran quantità d'impudenza, ricavandone un'arma formidabile, capace di fargli estorcere enormi somme di denaro agli ingenui. Dopo qualche tempo riuscii anche a ridere del modo in cui era riuscito ad approfittarsi di me, dato che gli avevo quasi creduto; aveva percepito la mia paura e il mio cruccio, e sfruttato i miei guai per arricchirsi.

Come riuscì nell'intento, come ci riesca la gente del suo stampo, è semplice, basta ragionare un po'; le sue domande gli avevano fornito tutte le informazioni necessarie, poi lui aveva avvolto nelle sue parole magiche quanto gli avevo rivelato, aggiungendo alcuni suggerimenti scontati, di quelli che avrebbe potuto darmi mia madre. Basta unire a questo qualche oscuro riferimento a testi dell'occulto, e si ottiene la frode perfetta: è facile cadere in trappola e ci vuole una grande forza di carattere per resistere.

Ma io resistetti, sebbene fossi convinto della presenza di qualche perla rara in tutto il mare di fandonie che mi aveva rifilato. Tanto per cominciare, la sola idea di andare a pietire il perdono della ragazza mi disgustava,

ma giunsi a più miti consigli mentre dirigevo di nuovo i miei passi incerti verso Oxford. Quale altro scopo avevo, dopotutto, se non cancellare la macchia che segnava la mia famiglia e rientrare in possesso del mio patrimonio? Se la ragazza era in un modo o nell'altro coinvolta nella faccenda, allora quanto prima si eliminava la sua influenza malvagia, tanto meglio sarebbero andate le cose. Avevo in realtà scarsa fiducia nella magia di quell'uomo; mi aveva detto poche cose importanti e molte decisamente sbagliate. Forse sarei dovuto ricorrere al suo antidoto, ma non ero convinto della sua efficacia, perciò decisi che, per quanto penoso potesse essere, cercare di avvicinare la ragazza era il modo più plausibile e diretto di rimuovere l'ostacolo.

Tuttavia, decisi che, prima di tutto, avrei discusso con Thomas i risultati delle mie ricerche e, appena giunto in città, andai a trovarlo. Dovetti accantonare per un bel po' i miei problemi, tanto era sconfortato. Appresi che lo stratagemma da me ideato per aiutarlo non era stato efficace come speravo, perché il dottor Grove, non appena erano corse le prime voci sulla sua moralità, aveva cacciato Sarah Blundy e tale comportamento era stato visto come un segno di stoico sacrificio, piuttosto che come un'ammissione di colpa.

«Stanno già dicendo che il beneficio andrà probabilmente a lui», continuò Thomas con aria cupa. «Cinque dei tredici membri anziani gli hanno già offerto il proprio appoggio, e alcuni di quelli su cui contavo non hanno più il coraggio di guardarmi negli occhi. Com'è potuto accadere, Jack? Tu più degli altri conosci la vera natura di quell'uomo. Non più tardi di stamane ho chiesto rassicurazioni al mio tutore, ma si è mostrato scostante e poco amichevole nei miei riguardi.»

«Questi sono tempi di cambiamento», commentai. «Ricorda, molti dei vecchi amici di Grove occupano posizioni di prestigio, vicine al governo. Anche il rettore Woodward deve fare attenzione a non scontentare i potenti, in un momento del genere. È stato messo dal Parlamento nel posto che attualmente occupa, perciò deve dare regolari prove di conformismo, per evitare di essere cacciato dal re.

«Ma non disperare», proseguii in tono ottimista, poiché la sua aria desolata e quei profondi sospiri cominciavano a darmi sui nervi, «la battaglia non è ancora perduta. Hai davanti a te qualche settimana. Devi mostrarti allegro, perché non c'è nulla che dia più fastidio del veder stampato in volto a qualcuno l'astio ogni volta che ci si mette a tavola. Finiresti per alienarti altre simpatie.»

Un ennesimo sospiro accolse le mie sagge parole. «Hai ragione, naturalmente», ribatté. «Farò del mio meglio per avere l'aria di chi non si preoccupa della povertà e prova un enorme piacere a veder vincere il peggiore.»

«Esatto. È proprio questo che devi fare.»

«Allora permettimi di pensare ad altro», replicò. «Raccontami del viaggio. Hai presentato i miei omaggi a tua madre?»

«Certo», risposi, pur essendomene dimenticato, «e, se anche il vederla non mi ha allietato, il viaggio mi ha fatto scoprire molte cose di grande interesse. Ho appurato, per esempio, che il mio stesso tutore, Sir William Compton, è stato persuaso a cospirare con mio zio per defraudarmi.»

Lo dissi con tutta la disinvoltura di cui ero capace, sebbene l'amarezza mi stringesse il cuore mentre gli illustravo la mia situazione. Com'era suo solito, Thomas optò per la motivazione meno meschina.

«Forse ha ritenuto che fosse la cosa migliore. Se, come dici, la proprietà era gravata dai debiti, tanto da esporti al rischio di finire in una prigione per debitori una volta raggiunta la maggiore età, allora da parte sua è stato certamente un atto premuroso.»

Scossi la testa violentemente. «C'è sotto ben altro, lo so», gli dissi. «Perché si è dimostrato tanto pronto a credere che mio padre, il suo migliore amico, fosse colpevole di un crimine del genere? Che cosa gli è stato detto? E da chi?»

«Forse dovresti chiederglielo.»

«È proprio quanto ho intenzione di fare, appena sarò pronto. Ma prima ho un'altra faccenda da sbrigare.»

Quella sera, sul tardi, riuscii a incontrare Sarah Blundy, dopo averla attesa a lungo. Mi ero ripromesso di recarmi alla sua abitazione, ma avevo poi deciso che non era il caso di affrontare madre e figlia insieme, perciò ero rimasto per oltre un'ora in fondo al vicolo prima di vederla arrivare.

Non ho difficoltà ad ammettere che il cuore mi batteva forte mentre mi avvicinavo a lei, e che l'attesa mi aveva messo di malumore. «Signorina Blundy», le dissi mentre la seguivo.

Si voltò di scatto e indietreggiò di qualche passo, e i suoi occhi presero a brillare dell'odio più feroce. «Stia alla larga da me», sibilò, con la bocca torta in un ghigno orrendo.

«Devo parlarle.»

«Né io né lei abbiamo nulla da dirci. Ora mi lasci in pace.»

«Non posso. Devo parlarle. Per favore, la imploro, mi ascolti.»

Scosse la testa e fece per voltarsi e continuare il cammino. Per quanto odiassi farlo, le corsi innanzi per bloccarle la strada e assunsi la più supplichevole delle espressioni.

«Signorina Blundy... la scongiuro, mi ascolti.»

Forse la mia espressione era più convincente di quanto pensassi, perché si fermò e, con un'aria di sfida - mista, come fui lieto di constatare, a un certo timore -, attese.

«Allora? Sto ascoltando. Parli, poi mi lasci in pace.»

Inspirai profondamente prima di riuscire a pronunciare quelle parole. «Sono venuto a chiederle perdono.»

«Come?»

«Sono venuto a chiederle perdono», ripetei. «Le presento le mie scuse.»

Continuava a non dire nulla.

«Accetta le mie scuse?»

«Dovrei farlo?»

«Deve. Pretendo che lei lo faccia.»

«E se rifiutassi?»

«Non lo farà. Non può.»

«Posso benissimo non accettarle.»

«Perché?» urlai. «Come osa parlarmi in questo modo? Sono venuto qui da gentiluomo, sebbene non avessi bisogno di farlo, mi sono umiliato fino ad ammettere la mia colpa, e nonostante tutto lei osa rifiutare le mie scuse?»

«Non nego che lei sia nato gentiluomo, e questa è la sua sventura: ma le sue azioni sono quelle di un uomo del rango più infimo che io abbia mai conosciuto. Lei ha abusato di me per quanto io non le avessi dato motivo di farlo. Ha messo in giro chiacchiere turpi e maligne su di me, cosicché sono stata cacciata dalla casa in cui lavoravo, schernita per strada e chiamata puttana. Ha infangato il mio nome e ora in cambio mi offre le sue scuse, pronunciate controvoglia e insincere. Se avessi sentito che le sgorgavano dall'animo le avrei potute accettare, ma così non è.»

«Come fa a saperlo?»

«Leggo nel suo animo», rispose, con la voce improvvisamente affievolita in un sussurro che mi raggelò il sangue. «So com'è e che forma ha. Posso sentirlo sibilare di notte e ne assaporo la freddezza durante il giorno. Lo sento ardere e tocco il suo odio.»

Avrei forse, io, o chiunque altro, avuto bisogno di una confessione più

sincera? Il modo serafico in cui ammise il proprio potere magico mi atterrì e feci del mio meglio per suscitare in me la contrizione che lei esigeva. Ma su un punto aveva ragione: le mie scuse non erano sincere; i suoi demoni le facevano vedere il vero.

«Mi sta facendo soffrire», dissi in preda alla disperazione. «Non può andare avanti così.»

«Per serio che sia il suo strazio, è sempre meno di quanto le toccherà subire, sempre che il suo cuore non cambi.»

Sorrise, e trattenni il respiro nel vedere l'espressione apparsa sul suo viso, perché confermava ogni mio più profondo timore. Era la più chiara ammissione di colpa che mai fosse stata proferita in una corte di giustizia, e mi dispiacque soltanto che nei paraggi non ci fosse qualche altro testimone di quel momento. La ragazza si accorse che avevo capito, perché fece una smorfia e scoppiò a ridere.

«Mi lasci in pace, Jack Prestcott, o sarà peggio per lei. Non può cancellare quello che è stato; è troppo tardi, ma il Signore misericordioso punisce chi commette un peccato e non se ne pente.»

«Tu osi parlare del Signore? Come ti permetti di pronunciare il Suo nome?» gridai, inorridito da quella bestemmia. «Che cosa hai da spartire con Lui? Parla piuttosto del tuo padrone, strega fornicatrice.»

A quelle parole i suoi occhi lampeggiarono dell'ira più cupa, poi la ragazza si fece avanti e mi colpì in faccia, afferrandomi il polso e tirando il mio viso contro il suo. «Mai più», sibilò con una voce cavernosa che sembrava appartenere più a una succuba del demonio che a un essere umano, «non si azzardi mai più a parlarmi in questo modo.»

Poi mi respinse, con il petto ansante per l'emozione, mentre io ero senza fiato per quell'improvvisa aggressione, quindi, levando il dito verso di me a mo' di avvertimento, se ne andò, lasciandomi tremante in mezzo alla strada deserta.

Meno di un'ora dopo, fui preso da violente fitte alle viscere e, contorcendomi sul pavimento, vomitai ciò che avevo nello stomaco con una tale violenza da non riuscire neanche a urlare dal dolore. Era tornata all'attacco.

Non potevo parlare con Thomas di quella vicenda, perché non mi sarebbe stato del minimo aiuto. Dubito che credesse agli spiriti; di certo era dell'opinione che l'unica reazione giusta fosse la preghiera. Ma io sapevo che questa non sarebbe bastata; avevo bisogno al più presto di un potente antidoto magico e non c'era modo di averlo. Non potevo certo correre ap-

presso alla Blundy per chiederle se poteva essere tanto cortese da orinare nella bottiglia che Greatorex mi aveva dato. L'insuccesso era assicurato. Né me la sentivo d'introdurmi nella sua stamberga e metterla a soqquadro per cercare l'amuleto che, stando all'irlandese, quella dannata creatura stava usando contro di me.

A questo punto devo sottolineare una cosa, ossia che quanto ho riferito della mia conversazione con Sarah Blundy è esatto in ogni minimo particolare; non potrebbe essere altrimenti, perché da allora le sue parole sono rimaste impresse nella mia mente per anni. Dico questo perché la conversazione confermava tutto ciò che già sapevo e giustificava tutto quanto sarebbe avvenuto in seguito. Non c'è spazio per dubbi o interpretazioni errate: lei mi aveva minacciato il peggio e non aveva altro modo per farmi del male che la sua magia. Non ho bisogno di cercare di persuadere o convincere su questo punto: la ragazza l'aveva ammesso molto francamente senza che ve ne fosse bisogno, ed era solo questione di tempo perché tenesse fede alla sua promessa. Da quel momento seppi che ero impegnato in una battaglia che sarebbe finita con la distruzione di uno di noi due. Lo dico chiaramente, perché ci tengo a precisare che non ebbi scelta: ero disperato.

Invece di Thomas, andai a trovare il dottor Grove, perché sapevo che lui credeva ancora nei poteri dell'esorcismo. Una volta ci aveva tenuto una lezione sull'argomento, dopo che era venuto a sapere di un certo caso di stregoneria nella vicina Kineton quando io avevo circa quindici anni. Ci aveva esortato severamente a non giocare con il demonio e quel pomeriggio, con un'insolita generosità, aveva voluto che pregassimo tutti assieme per le anime di coloro che erano sospettati di avere stretto un patto con le tenebre. Ci aveva detto che l'invincibilità del Signore può facilmente sconfiggere il potere di Satana, purché venga sinceramente desiderata da chi si è consegnato nelle braccia del diavolo, e che lui dissentiva profondamente dai puritani, i quali, a suo giudizio, svilendo il rito dell'esorcismo avevano non soltanto diminuito l'importanza del sacerdozio agli occhi del popolo - che, sordo alle parole dei ministri della Chiesa, continuava a credere agli spiriti -, ma anche eliminato una potente arma in quella battaglia senza fine.

A parte qualche mese prima, quando l'avevo visto di sfuggita e da lontano mentre camminavo in High Street, il mio sguardo non si era più posato su quell'uomo da quasi tre anni e fui sorpreso quando mi trovai ancora una volta al suo cospetto. Il destino era stato benigno con lui. Ricordavo una figura macilenta, con i vestiti lisi troppo grandi per il suo corpo e un'e-

spressione afflitta sul volto, e invece ora vedevo davanti a me un individuo pingue, evidentemente fin troppo desideroso, per quanto concerneva il bere e il mangiare, di rifarsi del tempo perduto. Ero affezionato a Thomas e desideravo solo il suo bene, ma capii che aveva torto a ritenere che Grove non fosse all'altezza della parrocchia di Easton Parva. Potevo già figurarmelo mentre camminava dondolandosi verso la chiesa, dopo una buona cena e una bottiglia di vino, per fare un predicozzo ai suoi parrocchiani sulle virtù della moderazione. E sarebbe stato certamente amato, perché a tutti piace un personaggio consono al ruolo che la vita gli ha riservato. La comunità parrocchiale, mi dissi, sarebbe stata più felice con Grove che con Thomas, anche se meno consapevole del terribile castigo divino che incombe su tutti noi.

«Sono lieto di trovarla in buona salute, dottore», dissi quando mi ricevette nella sua camera, stipata di libri e disseminata di carte come, un tempo, le stanze che occupava a Compton Wynyates.

«Hai ragione, Jack, hai proprio ragione», esclamò, «perché non mi tocca più insegnare a ragazzini con la puzza sotto il naso come te. E, se questo è il volere di Dio, tra poco non dovrò insegnare più niente a nessuno.»

«Mi felicito con lei per essersi liberato da questa schiavitù», replicai mentre Grove mi faceva cenno con la mano di spostare una pila di libri e mettermi a sedere. «Deve essere fiero della sua carriera. Da prete di famiglia a membro del New College è un bel passo avanti. Anche se noi tutti dobbiamo essere riconoscenti alla sua sfortuna di un tempo: in quale altro modo avremmo potuto avere un precettore tanto colto?»

Grove emise un grugnito, felice del complimento, ma con un mezzo sospetto che mi stessi divertendo alle sue spalle.

«È davvero un grande miglioramento», disse. «Eppure sono molto grato a Sir William per la sua generosità, perché, se non mi avesse accolto in casa sua, sarei morto di fame. Non è stato un bel periodo per me, sono sicuro che capisci. Ma, dopotutto, si è rivelato un periodo infelice anche per te. Spero che la vita di studente sia più di tuo gradimento.»

«Va abbastanza bene, la ringrazio. O almeno era così fino a qualche tempo fa. Attualmente mi trovo in un terribile impiccio e la imploro di aiutarmi.»

Grove sembrò colpito da quella schietta affermazione e mi chiese in tutta sincerità di che cosa si trattasse. Allora gli raccontai tutto.

«E chi è questa strega?»

«Una ragazza chiamata Sarah Blundy. Vedo che il nome non le riesce

nuovo.»

Poiché Grove si era rabbuiato al solo sentirla nominare, pensai che forse sarebbe stato meglio non svelare quel nome, ma gli sviluppi successivi dimostrarono che avevo fatto bene.

«Mi ha procurato molte angustie, recentemente. Molte.»

«Ah, sì», replicai in tono vago. «Mi sono in effetti giunte all'orecchio chiacchiere ingiuriose.»

«Davvero? Potrei sapere da parte di chi?»

«Niente d'importante, solo pettegolezzi da taverna. A parlarmene è stato un certo Wood. Gli ho detto in faccia che avrebbe dovuto vergognarsi. Confesso che stavo per dargli un ceffone.»

Grove grugnì di nuovo, poi mi ringraziò per la mia lealtà. «Non capita spesso di vedere una reazione così onorevole», disse seccamente.

«E tuttavia», continuai, approfittando del momento, «quella donna è un personaggio pericoloso. Qualsiasi cosa faccia è cagione di sventure.»

«Il maleficio è attestato dall'astrologia?»

Annuii. «Non ho alcuna fiducia in questo Greatorex, ma sembrava non avere dubbi sul fatto che fossi vittima di una stregoneria e che la Blundy sia straordinariamente potente. E non può esservi altra origine. Per quanto ne so, nessun altro ha motivo di avercela con me in alcun modo.»

«E sei stato attaccato alla testa e alle viscere, giusto? Da animali... E alcune apparizioni hanno turbato i tuoi sogni.»

«Sì, in diverse occasioni.»

«Ma, se ricordo bene, simili mal di testa ti affliggevano anche da bambino; è così o la memoria m'inganna?»

«Tutti soffrono di mal di testa», risposi. «Non mi sono mai accorto di averne di più intensi del normale.»

Grove annuì. «Sento che sei un'anima in pena, Jack», proseguì in un tono più gentile. «Il che mi addolora, perché eri un bambino spensierato, anche se selvaggio e indomabile. Dimmi, c'è qualcos'altro che ti preoccupa, dal momento che la tua faccia ha assunto un'espressione così irascibile?»

«Sono vittima di una maledizione.»

«A parte quello. Sai che c'è ben altro.»

«C'è bisogno che glielo dica? Naturalmente lei è al corrente delle catastrofi che si sono abbattute sulla mia famiglia. Non può non saperlo; ha vissuto con la famiglia di Sir William Compton abbastanza a lungo.»

«Alludi a tuo padre?»

«Certo. Quello che più mi sconvolge è che la mia famiglia, soprattutto

mia madre, fa di tutto per dimenticare questa faccenda. Il ricordo di mio padre è gravato da questa accusa e nessuno, eccetto me, sembra interessato a difenderlo.»

Avevo giudicato male Grove, credo, perché provavo una bambinesca apprensione all'idea d'incontrarlo, aspettandomi quasi che, noncurante degli anni trascorsi, tirasse fuori di nuovo la sua verga; invece mi trattò più da adulto di quanto meritassero i miei ragionamenti. Anziché dirmi quale comportamento tenere, o farmi la predica, o darmi consigli che non avevo voglia di sentire, parlò poco, ma rimase ad ascoltarmi, seduti nella sua stanza sempre più buia, senza neanche alzarsi ad accendere una candela mentre calava la sera. In realtà, fino a quel pomeriggio nel New College, quando gli esposi le mie sventure, non mi ero reso conto di quante ne avessi.

Forse era il modo in cui Grove intendeva la religione a renderlo così calmo, perché, pur non essendo un papista, credeva alla pratica della confessione e avrebbe in segreto assolto chi lo desiderava sinceramente e tutti coloro del cui silenzio poteva fidarsi. A dire il vero, mi venne in mente che, volendo, avrei potuto mettere per sempre fine alla sua carriera e assicurare a Thomas il suo posto. Non dovevo fare altro che implorarlo di ascoltarmi, poi andare a denunciarlo alle autorità come cattolico non dichiarato. Allora sarebbe stato troppo pericoloso votare per lui.

Non lo feci, e forse fu un errore. Pensai che Thomas era giovane e a tempo debito gli sarebbe capitata un'altra parrocchia. È una cosa naturale, ora lo so, che la gioventù si accompagni all'irruenza, ma l'ambizione deve essere temprata dalla rassegnazione, l'entusiasmo dalla deferenza. Allora non la pensavo così, ma preferisco credere che ci fosse più del semplice interesse personale nella mia decisione di risparmiare a Grove la sventura che avrei potuto infliggergli così facilmente.

C'era in effetti un interesse di carattere personale, come rivelerò: e in realtà più tardi mi meravigliai del mistero della divina Provvidenza che mi aveva condotto da lui, dato che il mio sconforto fu la cagione della mia salvezza, e trasformò la maledizione che mi faceva tanto penare nella fonte del mio successo. È invero degno di nota come il Signore possa prendere il male e trasformarlo in bene, possa usare una creatura come la Blundy per svelare un disegno nascosto, che si contrappone totalmente al male progettato. In tali cose, io credo, stanno i veri miracoli del creato, tramontato ormai il tempo dei prodigi.

Grove dunque, facendo appello alle sue capacità sillogistiche, m'impartì

un'ultima lezione, e mai ne ebbi una migliore. Se i miei tutori effettivi fossero stati così abili, avrei potuto forse intraprendere i miei studi giuridici con maggior lena, perché nelle sue mani compresi, anche se di sfuggita, quale mistura inebriante sia la disquisizione; in passato aveva limitato i suoi insegnamenti alla pratica e ci aveva fatto esercitare senza posa sulle regole della grammatica e cose del genere. Ora che ero adulto ed entrato in quell'età in cui è possibile il pensiero razionale - uno stato sublime, concesso solo all'uomo e negato per volere di Dio a bambini, animali e donne -, Grove nell'istruirmi mi trattava come tale. Saggiamente, usò la dialettica del retore per esaminare la disputa; ignorò i fatti, che erano troppo labili nella mia mente, e si concentrò sulla mia esposizione per farmi vedere le cose sotto una nuova luce.

Sottolineò - le sue argomentazioni sillogistiche erano troppo dense perché io possa ricordare le fasi precise del ragionamento, quindi le esporrò qui solo a grandi linee - che gli avevo sottoposto un *argumentum in partes tres*, formalmente corretto, disse, ma privo della necessaria risoluzione, dunque incompleto nello sviluppo e di conseguenza nella logica. (Mentre scrivo queste cose mi rendo conto che devo aver prestato alle lezioni impartitemi maggiore attenzione di quanto avessi immaginato, perché quella dotta terminologia mi torna alla memoria con straordinaria facilità.) Dunque, il *primum partum*, il primo argomento addotto, era il disonore di mio padre; il *secundum*, la mia indigenza conseguente alla perdita dell'eredità; il *tertium*, il sortilegio di cui ero vittima. Il compito del logico, mi fece notare, consisteva nel risolvere il problema e unire le parti in un'unica proposizione da proporre e sottoporre ad analisi.

«E così», terminò, «ripensa a tutto con spirito nuovo. Prendi la prima e la seconda parte del tuo argomento. Quali sono i fili che le legano e accomunano?»

«C'è mio padre», risposi, «accusato e privato delle sue terre.»

Grove annuì, compiaciuto nel vedere che, se non altro, ricordavo i concetti fondamentali della logica ed ero in grado di enunciare gli elementi in maniera corretta.

«Ci sono io, che soffro in quanto figlio. C'è Sir William Compton, che era amministratore fiduciario della proprietà e amico fraterno di mio padre nel *Sealed Knot.* Per il momento non mi viene in mente altro.»

Grove fece un cenno di assenso. «Va abbastanza bene», disse. «Ma devi procedere nel ragionamento, perché hai sostenuto che senza l'accusa, parte prima, le tue terre non sarebbero andate perse, parte seconda. Non è cosi?»

«Sì.»

«Orbene, questa era una causa indiretta o diretta?»

«Non so se ho capito.»

«Tu poni una premessa minore; ritieni che il secondo fatto sia stato conseguenza indiretta del primo, senza valutare se non si tratti forse di una relazione inversa. Non puoi sostenere, ovviamente, che la perdita della tua terra sia stata la cagione della rovina di tuo padre, perché ciò sarebbe cronologicamente impossibile e dunque assurdo. Ma potresti, magari, argomentare che la *prospettiva* di perdere le terre portò all'accusa, e questa a sua volta portò alla perdita vera e propria; l'*idea* dell'alienazione generò la *realtà* attraverso il *mezzo* dell'accusa.»

Lo fissai sbigottito, come se le parole avessero fatto centro, dato che aveva dato voce al sospetto che mi aveva tormentato da quella notte trascorsa nello studio di mio zio. Poteva essere così? Poteva l'accusa che aveva distrutto mio padre essere stata suscitata da pura e semplice avidità?

«Vuole dire...?»

«Non voglio dire proprio niente», ribatté il dottor Grove. «Ti suggerisco soltanto di rivedere con maggiore attenzione i tuoi argomenti.»

«Lei mi sta ingannando», ribattei, «perché sa a questo proposito qualcosa che io ignoro. Non mi avrà indotto a indirizzare i miei pensieri da questa parte se non avesse ottimi motivi per farlo. La conosco bene, dottore. E la sua argomentazione sembrerebbe suggerire che dovrei considerare l'altro ovvio aspetto.»

«Ovvero?»

«Ovvero che il legame tra i due fatti, l'accusa e l'alienazione delle terre, consiste nella reale colpevolezza di mio padre.»

Grove era raggiante. «Eccellente, giovanotto. Me ne compiaccio, davvero. Stai pensando con un distacco da vero logico. Ora, riesci a intuire altro? Penso che potremmo lasciare da parte la casualità, che è l'argomentazione degli atei.»

Pensai a lungo, concentrandomi, perché ero felice di averlo compiaciuto e volevo guadagnarmi altre lodi; raramente mi era capitato durante le lezioni e la trovavo una strana ed eccitante esperienza.

«No», dissi alla fine. «Quelle sono le due categorie principali che devono essere considerate. Tutto il resto è da ritenersi una sottoclasse delle due proposizioni alternative.» M'interruppi un istante. «Non desidero far languire questa conversazione, ma anche la migliore discussione richiede dati reali che facciano da zavorra. E non dubito che a un certo punto lei mi farà

notare come questo manchi nei punti cruciali.»

«Comincia a parlare come un uomo di legge, signore», commentò Grove. «Non come un filosofo.»

«Questa è sicuramente una vicenda in cui si può ricorrere alla legge. La logica ci può sostenere soltanto fino a un certo punto. Ci deve essere un modo per distinguere tra le due proposizioni, la colpevolezza di mio padre oppure la sua innocenza. E questo non si può ottenere con la sola metafisica. Pertanto a lei la parola. Lei sa qualcosa delle circostanze.»

«Oh, no», rispose. «Su questo punto devo deluderti. Incontrai tuo padre soltanto in un'occasione e, pur avendo notato che era un bell'uomo aitante, mi sarebbe molto difficile esprimere un qualsiasi giudizio, o persino valutazione, che lo riguardi. E appresi incidentalmente la notizia della sua rovina perché mi capitò, per puro caso, di udire Sir William che diceva alla moglie di sentirsi obbligato a rivelare quanto sapeva.»

«Che cosa?» esclamai, balzando in avanti sulla sedia con una tale veemenza da terrorizzare, credo, il mio interlocutore. «Lei ha sentito che cosa?»

Grove mi guardò con aria interrogativa, sinceramente perplesso: «Ma tu questo dovresti saperlo, no?» mi disse. «Che fu Sir William a rendere pubbliche le accuse... A quei tempi vivevi in casa sua. Non puoi non aver avuto sentore di quanto stava accadendo!»

«Neanche una parola. Quando avvenne?»

Scosse la testa. «Nei primi mesi del 1660, mi pare. Non ricordo con assoluta precisione.»

«Come si svolsero precisamente i fatti?»

«Ero in biblioteca, a cercare un tomo, dato che Sir William mi consentiva di usare a mio piacimento i suoi libri fintanto che ero lì. Non è la migliore delle biblioteche, ma per me era una piccola oasi nel deserto e spesso mi abbeveravo a quella fonte. Ricorderai certamente la stanza. È rivolta a est, ma verso il fondo gira e in quell'angolo Sir William aveva il suo studio, dove seguiva tutte le questioni inerenti la proprietà. Non lo disturbavo mai quando era seduto al suo tavolo, perché il doversi occupare di problemi di denaro lo rendeva di pessimo umore; era estremamente penoso per lui rendersi conto delle sue pessime condizioni finanziarie. Tutti sapevano che dopo era meglio stargli alla larga per qualche ora.

«In quella particolare occasione sua moglie non lo fece, ed è questo il motivo per cui appresi ciò che sto per dirti. Vidi poco, e non sentii quasi nulla, ma da una fessura nella porta rimasta socchiusa potei osservare quel-

la generosa signora inginocchiarsi davanti al marito, implorandolo di riflettere attentamente a ciò che si apprestava a fare.

«'Ho preso la mia decisione', replicò Sir William, in tono non scortese benché non fosse avvezzo a giustificare le proprie azioni. 'La mia fiducia è stata tradita, e la mia esistenza distrutta. Che un uomo potesse agire in tal modo è difficile da immaginare, ma che potesse farlo un amico è intollerabile. Un simile comportamento non può restare impunito.'

«'Ma sei sicuro?' gli chiese milady. 'Per muovere un'accusa del genere a un uomo come Sir James, che ti è stato amico per vent'anni, e di cui hai allevato il figlio quasi fosse tuo, devi essere certo di non sbagliare. E, bada bene, lui ti sfiderà: non potrebbe non farlo. E in un duello saresti tu a perdere.'

«'Non mi batterò con lui', rispose Sir William, questa volta più gentilmente, perché capiva quanto la moglie fosse preoccupata. 'Riconosco la mia inferiorità in fatto di armi. Ma sono assolutamente convinto che le mie accuse siano fondate. L'avvertimento di Sir John Russell non lascia dubbi in proposito. Le lettere, i documenti, gli appunti degli incontri, avuti da Morland; io stesso sono in grado di convalidare molte di queste prove. Conosco la sua grafia, e conosco quel monogramma.'

«A quel punto la porta fu chiusa e non udii altro, ma nei giorni immediatamente successivi milady sembrò in preda al più grave sconforto, e Sir William più preoccupato del solito. Partì per Londra alla fine della settimana, in gran segreto, e immaginai che vi fosse andato per rendere noti i suoi sospetti e le sue prove alle persone più vicine al re.»

Per poco non scoppiai a ridere ascoltando quella storia, perché ricordavo bene quei tempi. Sir William Compton aveva effettivamente lasciato la sua dimora, un bel mattino, partendo al galoppo. Nei giorni precedenti, sulla casa e sugli abitanti era calata una strana cupezza, come se la testa che governa il corpo avesse contratto una malattia e stesse contagiando tutto l'organismo. Rammentai pure che Sir William, prima di partire, mi aveva convocato per comunicarmi che di lì a poco sarei dovuto andare via. Era tempo, aveva detto, di ritornare dalla mia gente, dato che ero sufficientemente adulto per adempiere i miei doveri. Era stato allora che la mia infanzia era giunta al termine.

Tre giorni più tardi, all'indomani dell'improvvisa partenza di Sir William, ero stato messo su un carro con tutti i miei averi e mandato da mio zio. Non avevo saputo niente della tempesta che stava per scatenarsi proprio sotto il mio naso.

Ma il modo in cui lasciai Compton Wynyates non ha importanza in questo contesto, mentre devo aggiungere qualche particolare sul mio colloquio con il dottor Grove. Per quanto riguardava la vicenda che mi aveva indotto a fargli visita, mi negò il suo aiuto. Non avrebbe praticato un esorcismo, perché la Blundy si era insinuata nel suo animo prima di me, esacerbando a tal punto il suo egoismo da fargli temere di esporsi alle eventuali critiche in quel delicatissimo momento della sua carriera. Per quanto provassi, non riuscii a persuaderlo; si limitò a dirmi che, soltanto nel caso in cui fossi stato in grado di sottoporgli prove più convincenti del maleficio, avrebbe ripreso in esame la questione. Fino a quel momento era disposto soltanto a pregare assieme a me. Non volevo offenderlo, ma recalcitrai al pensiero di passare un pomeriggio inginocchiato, e poi le notizie che mi aveva fornito mi avevano eccitato e avevo deciso di lasciare da parte, almeno per qualche tempo, tutte le questioni ultraterrene.

La cosa importante era che ora avevo un ulteriore anello nella mia catena d'inganni, e a tale riguardo posi al dottor Grove una serie di stringenti domande. Aveva avuto i documenti da Morland tramite Sir John Russell, il che significava che quest'ultimo aveva semplicemente presentato quelle prove per conto di qualcun altro. Se anche era stato ben contento di mettere in giro quelle voci, queste non erano partite da lui. Era una deduzione esatta? Il dottor Grove rispose che così sembrava, sebbene fosse sicuro della buona fede di Russell. Ma non poteva aiutarmi ulteriormente per quanto riguardava la provenienza di quell'accusa. C'era da impazzire; una sola parola di Russell mi avrebbe risparmiato tante angustie, ma sapevo, da come si era comportato a Tunbridge Wells, che le sue labbra non l'avrebbero mai pronunciata. Quando lasciai la stanza di Grove nel New College decisi che era arrivato il momento di andare a trovare il signor Wood.

Per via della fretta e dell'eccitazione avevo dimenticato un particolare importante e solo nel momento in cui la pesante porta borchiata della casa di Wood a Merton Street si spalancò ricordai che Sarah Blundy lavorava presso quella famiglia. Con mio grande sollievo, tuttavia, non fu la ragazza a venire ad aprirmi, bensì la madre di Wood, che non parve felice di vedermi, sebbene l'ora non fosse tarda.

«Jack Prestcott porge i suoi omaggi al signor Wood e chiede se può avere la bontà d'incontrarlo», dissi. Mi ero accorto che la donna aveva una mezza idea di mandarmi via, invitandomi a tornare soltanto dopo aver fis-

sato un appuntamento, ma cedette e mi fece cenno di entrare. Dopo qualche istante comparve Wood, anche lui con un'aria non proprio contenta. «Signor Prestcott», disse una volta conclusi i saluti formali, «sono sorpreso di vederla. Mi sarebbe piaciuto avere più tempo per prepararmi a questo onore.»

Ignorai il velato rimprovero e gli spiegai che era una questione urgente. Di lì a poco sarei partito. Wood emise un mugugno, da quel brontolone che era, fingendo di essere estremamente impegnato, poi si arrese e mi condusse nella sua stanza.

«Sono sorpreso di non vedere la giovane Blundy», dissi mentre ci avviavamo su per le scale. «Lavora per voi come domestica, non è così?»

Wood pareva a disagio. «Ne abbiamo discusso», rispose, «e abbiamo deciso che la soluzione migliore fosse licenziarla. Probabilmente una decisione sensata, e certamente la più consona alla reputazione di cui gode la mia famiglia. E tuttavia non ne sono soddisfatto. Mia madre aveva un debole per quella ragazza. Una cosa molto strana. Non sono mai riuscito a spiegarmela.»

«Forse era vittima di un sortilegio», replicai nel modo più casuale possibile. Wood mi lanciò un'occhiata da cui credetti d'intuire che un'idea del genere fosse venuta in mente anche a lui. «Forse», rispose pensosamente. «È strano come l'influenza di certi servi si faccia sentire.»

«Alcuni servi», replicai. «E alcuni padroni.»

Un'occhiata furtiva e sospettosa mostrò che aveva afferrato la critica, ma preferì ignorarla. «Lei non è qui per discutere della difficoltà di trovare domestiche affidabili, immagino», mi disse.

Gli esposi il mio problema e gli riferii anche qualcosa del mio colloquio con il dottor Grove. «So che quelle prove, presumibilmente le stesse di cui mi ha parlato Lord Mordaunt, furono rese note al mondo da Sir William. Adesso so che le aveva avute tramite Sir Russell da qualcuno chiamato Morland. Orbene, chi è costui?»

«Questo, a mio parere», replicò Wood, vagando da un lato all'altro della stanza, come una talpa che abbia perso l'orientamento, e scartabellando un fascio di carte dopo l'altro fino a che non trovò quanto stava cercando, «questo, a mio parere, non è un mistero. Ritengo debba trattarsi di Samuel Morland.»

«Chi sarebbe costui?»

«Oggi, a quanto so, è Sir Samuel Morland. Cosa di per sé assai rimarchevole, e che dà molto da pensare. Deve aver reso servigi davvero eccelsi

per ottenere un simile favore, considerando i suoi trascorsi. Smascherare un traditore fra i dignitari di Sua Maestà può servire a molto.»

«Oppure trasmettere documenti falsificati proprio a tale scopo.»

«Oh, certamente», convenne Wood, tirando su con il naso. «Certamente, perché Morland era noto per quella che potremmo definire l'arte della penna. Credo che avesse lavorato per qualche tempo nell'ufficio di Thurloe, tentando di prenderne il posto quando, negli ultimi giorni della repubblica, Thurloe fu bruscamente licenziato, se ricordo bene la vicenda. Poi credo si sia buttato con i realisti. Un tempismo impeccabile.»

«Allora l'idea che i documenti siano stati falsificati non le sembrerebbe assurda.»

Wood scosse la testa. «Suo padre o era colpevole o non lo era. Se è vero questo secondo caso, deve essere stato impiegato qualche stratagemma per creare l'illusione della colpevolezza. Ma l'unico modo per scoprirlo è affrontare Morland personalmente. Vive da qualche parte a Londra, immagino. Ho sentito dire dal signor Boyle che si occupa di strumenti idraulici per progetti di bonifica e cose simili. Pare che siano davvero ingegnosi.»

Mi trattenni a stento dal buttarmi in ginocchio per ringraziare quello stupido omuncolo per le informazioni che mi aveva dato, dovendo riconoscere che Thomas aveva avuto ragione a raccomandarmelo. Non appena la buona creanza me lo permise, lasciai quella casa. La mattina seguente, dopo una notte resa insonne dal mio febbricitante entusiasmo, partii per Londra in carrozza.

11

Non ero mai stato in una metropoli prima di allora. Oxford era la città più grande che avessi mai visto. Avevo passato la maggior parte della mia vita o in campagna, dove si trovavano soltanto villaggi di qualche centinaio di anime, o in piccoli centri in cui si svolgevano fiere, come Boston o Warwick, la cui popolazione arrivava appena a qualche migliaio d'individui. Londra - così mi dicono, anche se credo che nessuno lo sappia con precisione - ospitava allora circa mezzo milione di abitanti. Si espandeva come una vasta pustola sanguinante sulla faccia della terra, appestando la regione e avvelenando tutti coloro che vi vivevano. Sulle prime, quando alzai la tendina di cuoio per sbirciare dal finestrino della diligenza, rimasi affascinato, ma l'estasi si trasformò in disgusto non appena percepii la sconvolgente sordidezza della vita in un luogo del genere. Non sono - co-

me credo sia ormai chiaro - un topo di biblioteca, ma c'è il verso di una poesia, che, quand'ero ragazzo, il dottor Grove mi aveva costretto ad analizzare, che non riesco a togliermi dalla mente. Non ricordo chi fosse il poeta, ma era indiscutibilmente un uomo saggio e retto, perché affermava: «Non posso vivere in città, non avendo imparato a mentire». E sarà sempre così; l'onestà degli uomini di campagna è uno svantaggio in città, dove si apprezza la doppiezza e la sincerità viene derisa, perché tutti badano unicamente a se stessi e la generosità è solo fonte di scherno.

Prima di chiedere di Sir Samuel Morland, decisi che dovevo rassettarmi e prepararmi per il colloquio che mi attendeva. Perciò presi il bagaglio e m'incamminai lungo la grande arteria che collega Londra a Westminster - anche se, per via del continuo aumento delle abitazioni, fra breve sarà impossibile discernere dove finisca l'una e cominci l'altra -, dirigendomi verso nord in cerca di un posto in cui comperare da mangiare e da bere. Arrivai poco dopo in una *piazza* - non capisco perché la chiamino così, dal momento che il termine inglese *square* dovrebbe essere più che sufficiente - che, a quanto mi dicono, non sfigurerebbe al paragone con nessun'altra in Europa. A me non parve tanto straordinaria: l'imponenza degli edifici era vanificata dallo squallore circostante, dalle donne che vendevano verdura, dalla sporcizia e dai rifiuti abbandonati dappertutto. Vi trovai alcune locande, ma i prezzi erano tali che mi allontanai, inorridito dalla sfrontatezza dei proprietari. Girato l'angolo, imboccai una strada che mi parve molto più tranquilla, ma m'ingannavo, perché Drury Lane era famosa per essere una delle vie più malfamate e pericolose della città, piena di mezzane e tagliagola. Io però notai soltanto il teatro, che si apprestava ad aprire i battenti, e vidi gli attori nel loro particolare abbigliamento che li poneva al riparo della legge e che mi sembrò estremamente ridicolo.

Da Covent Garden m'incamminai verso Londra, deviando in uno sporco vicolo nei pressi della cattedrale di St. Paul per lasciare il mio bagaglio in una piccola e squallida locanda che, a detta degli abitanti del luogo, costava poco ed era gestita da gente onesta. Le coperte pullulavano di pidocchi, segno che i miei futuri compagni di letto sarebbero stati tutt'altro che aristocratici, ma i miei capelli erano comunque già infestati da quei parassiti, perciò decisi che non aveva senso spendere i miei soldi per qualcosa di meglio. Subito dopo cominciai a cercare Sir Samuel Morland e non ci volle molto per trovare il suo indirizzo.

Era una vetusta magione in un'antica strada nelle vicinanze della chiesa di Bow, tutta in legno e con il tetto di paglia - ragion per cui suppongo che,

quando pochi anni più tardi scoppiò il grande incendio, sarà stata una delle tante case ridotte in cenere -, che sarebbe risultata più gradevole se qualcuno si fosse preso cura della sua manutenzione. Questo, naturalmente, è un altro problema della vita in città, perché, se non sono i proprietari stessi ad abitarvi, gli edifici vengono trascurati e finiscono per cadere in rovina, dando alle strade un'aria appestata e diventando terreno fertile per ogni genere di parassiti. Il vicolo era buio, stretto com'era fra le alte e incombenti facciate delle case, e percorso da una disordinata folla di venditori che andavano avanti e indietro con le loro mercanzie. Seguendo le indicazioni che avevo ricevuto, cercai l'insegna con il bue, ma era così sbiadita che ci passai davanti due volte prima di capire che su quel pezzo di legno scheggiato e consunto posto su una porta era riprodotta un tempo una simile effigie.

Quando la porta si aprì, non mi venne neppure chiesto perché fossi lì, ma fui invitato a entrare senza alcuna cerimonia.

«Il tuo padrone è in casa?» chiesi all'uomo sulla soglia, il servo dall'aspetto più miserevole in cui mi fossi mai imbattuto, sudicio dalla testa ai piedi e con un abito simile a un ammasso di stracci.

«Non ho padrone», rispose con aria sorpresa quell'individuo.

«Mi perdoni. Devo avere sbagliato casa. Sto cercando Sir Samuel Morland.»

«Sono io», replicò, e a quel punto toccò a me assumere un'espressione sbalordita. «E lei chi è?»

«Mi chiamo... mi chiamo... Grove», risposi.

«Sono onorato di fare la sua conoscenza, signor Grove.»

«L'onore è mio, signore. Mi manda qui mio padre. Possediamo dei terreni paludosi nel Dorset e ci è giunta voce dei suoi ingegnosi accorgimenti nei lavori di bonifica...»

Non riuscii neanche a completare la bugia, perché Morland mi afferrò per la mano e prese a scuoterla su e giù come una pompa. «Eccellente idea», disse, «davvero eccellente. E lei vuol vedere i miei macchinari, non è così? Per drenare le sue terre?»

«Be'...»

«Si chiede se funzionano, eh? Le leggo nel pensiero, giovanotto. E se questa invenzione fosse un'impostura? Meglio dare un'occhiata al terreno, come si suol dire, prima di buttarci del denaro. Lei è tentato, perché conosce l'ingegnosità degli olandesi, e sa come abbiano centuplicato il rendimento delle loro terre trasformando la palude nel più ricco dei pascoli, ma

non ci crede del tutto. Le è giunta notizia della bonifica degli acquitrini dei Fens, e delle pompe impiegate in quella regione, ma non è convinto che possano fare al caso suo. È così, non è vero? Non si scomodi a negarlo. Per fortuna sua, non sono un uomo sospettoso e mostro senza indugi i miei progetti a chiunque desideri vederli. Venga», disse allegramente, aggrappandosi ancora al mio braccio e tirandomi verso una porta, «mi segua.»

Vagamente costernato dal suo comportamento, mi lasciai trascinare dal piccolo ingresso in una grande stanza attigua. Immaginai che un tempo quella casa doveva appartenere a un mercante e che quel locale veniva usato per riporvi le balle di lana. Di certo l'edificio era molto più grande di quanto la facciata facesse supporre - i mercanti fingono sempre di essere poveri e nascondono agli occhi del mondo la loro ricchezza -, arioso e fresco grazie alle porte spalancate sul fondo, che facevano entrare un tale fascio di luce, nonostante la stagione, che per un istante ne rimasi accecato.

«Che gliene pare? Fa effetto, no?» mi chiese, scambiando per stupore il mio attimo di esitazione. Però, quando riuscii a vedere di nuovo chiaramente, rimasi davvero stupefatto, perché mai in vita mia avevo visto una tale raccolta di cianfrusaglie. Una dozzina di tavoli, ognuno dei quali traboccava di strani strumenti, bottiglie, scrigni e arnesi. Pezzi di legno e di metallo erano ammucchiati contro le pareti, i pavimenti erano coperti di trucioli, pozze di liquido oleoso e ritagli di cuoio. Due o tre servitori, probabilmente artigiani capaci di ricavare macchinari dai suoi progetti, erano indaffarati ai tavoli di lavoro, intenti a limare il metallo e a piallare il legno.

«Straordinario», risposi, dato che era chiaro che voleva da me un qualche commento di approvazione.

«Guardi questo», disse entusiasta, tornando a esimermi dall'obbligo di parlare. «Che cosa ne pensa?»

Eravamo di fronte a un tavolo di quercia finemente intagliato, completamente sgombro, fatta eccezione per uno straordinario piccolo marchingegno, appena più grande della mano di un uomo, di ottone finemente lavorato e cesellato. In cima c'erano undici rotelline, su ognuna delle quali erano incisi alcuni numeri. Sotto, all'interno del congegno, c'era una lunga lastra che evidentemente nascondeva altri quadranti, perché piccoli fori praticati sulla superficie rivelavano altri numeri ancora.

«Bellissimo», esclamai. «Ma che cos'è?»

Rise, deliziato dalla mia ignoranza. «È una macchina calcolatrice», rispose orgoglioso, «la più bella che esista al mondo. Ahimè, non l'unica,

dato che un francese da strapazzo ne possiede un'altra, ma», abbassò la voce e sussurrò con fare confidenziale, «la sua non funziona molto bene. Non come la mia.»

«A che cosa serve?»

«A fare calcoli, naturalmente. È lo stesso principio delle asticciole di Napier, ma molto più ingegnoso. Le due serie d'ingranaggi registrano i numeri da uno a diecimila, o da mezzo penny in su, se vuole usarla per far di conto. La manopola aziona il tutto tramite una serie di denti, facendoli girare nella giusta direzione. In senso orario per le addizioni, antiorario per le sottrazioni. La mia prossima macchina, che ancora non è perfezionata, riuscirà a ricavare le radici quadrate e cubiche, e persino a fare calcoli trigonometrici.»

«Molto utile», commentai.

«Può ben dirlo. Ogni ufficio contabile sulla faccia della terra ne avrà presto una, se riesco a trovare il modo di farla conoscere a tutti. Diventerò un uomo ricco, e la scienza sperimentale farà passi da gigante quando non sarà più riservata agli adepti del calcolo matematico. Qualche tempo fa ne ho mandata una al dottor Wallis a Oxford, perché è il migliore che abbiamo in questo campo.»

«Conosce il dottor Wallis?» gli chiesi. «Anch'io ho avuto modo d'incontrarlo.»

«Oh, certo, anche se è parecchio tempo che non lo vedo.» Si fermò e sorrise tra sé. «Si potrebbe quasi dire che eravamo sul punto di metterci in affari insieme.»

«Gli presenterò i suoi saluti, se lo desidera.»

«Non sono sicuro che li gradirebbe. Grazie comunque per l'offerta. Ma non è qui per questo, lo so. Venga in giardino.»

Così, grazie a Dio, abbandonammo i suoi strumenti matematici e uscimmo all'aperto, dove Morland si fermò davanti a quello che sembrava un grosso barile, con un tubo che fuoriusciva dalla parte superiore. Lo contemplò con un'espressione triste e piena di rammarico, poi scosse con forza la testa e sospirò.

«È questo che intendeva mostrarmi?»

«No», rispose in tono di rimpianto. «Questo è un progetto che ho abbandonato, anche se a malincuore.»

«E per quale motivo? Non funziona?»

«Nient'affatto. Funziona fin troppo bene. Era un tentativo di sfruttare la forza della polvere da sparo per azionare una pompa. Vede, nelle miniere è

un grave problema. La profondità cui si scende al giorno d'oggi, talvolta anche oltre i quattrocento piedi, significa che lo sforzo necessario per estrarre l'acqua, ovvero sollevarla di una distanza equivalente, è tremendo. Sa quanto pesa una colonna d'acqua alta quattrocento piedi? Naturalmente no. Se lo sapesse, sarebbe sconcertato dall'audacia umana nel solo concepire una simile idea. Ora, vede, era mia intenzione predisporre in superficie un contenitore sigillato e riempirlo di aria da far scendere sino all'acqua nel sottosuolo, collegando quest'ultimo, tramite un altro tubo, all'aria di superficie.»

Annuii, sebbene avessi già perso il filo del discorso. «Nel contenitore si fa esplodere una piccola quantità di polvere da sparo, che causa un notevole aumento della pressione interna. Questa si propaga nel tubo discendente, facendo risalire l'acqua lungo il tubo ascendente.»

«Sembrerebbe geniale.»

«Lo è. Purtroppo, non ho ancora escogitato il modo per ottenere che la forza e la qualità delle esplosioni siano quelle giuste. O il tubo scoppia, il che è pericoloso, oppure si ottiene un'unica fuoriuscita d'acqua, un fiotto alto cinquanta piedi e poi nient'altro. Ho brevettato questa invenzione, così non corro più il rischio che mi venga rubata da qualche rivale, ma, se non riesco a escogitare una soluzione, un'idea eccellente potrebbe finire sprecata. Una delle possibili alternative è il ricorso all'acqua in ebollizione, perché il vapore occupa un volume molto maggiore (circa duemila volte più grande, si rende conto?) e così facendo acquista una forza irresistibile. Ora, se in qualche modo riuscissi a convogliare il vapore giù per il tubo, o in un meccanismo qualsiasi che faccia da pompa, otterrei la potenza necessaria per sollevare l'acqua.»

«E qual è il problema?»

«Il problema sta nel far andare i vapori bollenti nella direzione voluta, piuttosto che in un'altra.»

Non riuscivo a seguire i suoi ragionamenti, ma in lui concitazione ed entusiasmo erano tali che non sapevo come arginare quel fiume di parole che sgorgava dalla sua bocca. Inoltre la mia disponibilità ad ascoltarlo sembrava accrescere la sua simpatia nei miei confronti, il che l'avrebbe forse reso più propenso a darmi le informazioni che mi occorrevano. Lo tempestai quindi di domande e finsi di essere quantomai interessato a tutte quelle faccende che di solito in me non avrebbero suscitato altro che disprezzo.

«Pertanto non ha una pompa che funzioni, è questo che mi sta dicendo?» gli chiesi alla fine.

«Pompe? Ma certo. Ne ho in abbondanza. Qualsiasi tipo di pompa. Pompe a catena, pompe aspiranti, pompe a cilindro. Quella che ancora non ho è una pompa *efficiente*, *elegante*, che svolga il compito cui è destinata con grazia e semplicità.»

«E allora, nei Fens? Lì che cosa si sta usando?»

«Oh, laggiù», replicò, in tono quasi sprezzante. «Quella è una questione completamente diversa. Di scarso interesse dal punto di vista tecnico.» Mi lanciò un'occhiata e gli tornò in mente il presunto motivo della mia visita. «Ma, ovviamente, proprio per questo è un ottimo investimento, dato che non richiede innovazioni. Il problema è semplice, vede, ed è bene che i problemi semplici abbiano soluzioni altrettanto semplici. È d'accordo con me?»

Assentii.

«Molte zone paludose», continuò, «si trovano al di sotto del livello del mare, o, più precisamente, dovrebbero esserlo, come la maggior parte dei Paesi Bassi, perché, se così non fosse, bisognerebbe chiamarli in modo diverso.»

Ridacchiò a quella battuta e io lo imitai, per cortesia. «Lei questo lo sa bene, naturalmente. Ora, è abbastanza facile impedire l'afflusso di altra acqua costruendo dighe; gli olandesi l'hanno fatto per secoli, quindi non dev'essere troppo complicato. Il problema consiste nell'eliminare l'acqua che già c'è. Come si può ottenere una cosa simile?»

Confessai la mia ignoranza, il che gli fece piacere.

«Il mezzo più semplice è costituito dai fiumi; si scava un nuovo letto, e l'acqua scorre via. Quale altra opzione, ci sono le condotte. Tubi di legno fatti passare sotto terra per convogliare l'acqua e consentirle di defluire. Il problema in questo caso è che il procedimento è costoso e lento. Inoltre, la terra circostante - non lo dimentichi - è più alta, così come il mare. Quindi dove può andare l'acqua?»

Scossi di nuovo il capo. «Da nessuna parte», esclamò con veemenza. «Non può andare da nessuna parte, perché l'acqua non scorre verso l'alto. Lo sanno tutti. Questo è il motivo per cui gran parte dei terreni paludosi non è stata completamente prosciugata. Con le mie pompe, invece, il problema può essere risolto e, nella lotta fra i desideri dell'uomo e la volontà della natura, si può avere la meglio su quest'ultima. Perché l'acqua scorrerà verso l'alto e sarà portata via, lasciando la terra in condizioni di poter essere utilizzata.»

«Straordinario», commentai. «E molto redditizio.»

«Oh, certamente. I gentiluomini che hanno formato una società per la bonifica delle loro terre diventeranno ricchissimi. E io stesso spero di trarne profitto, perché da quelle parti ho una proprietà, Harland Wyte. Signore, si sente bene?»

Mi sentivo come se mi avessero tirato un violento colpo allo stomaco, perché il nome di Harland Wyte, la mia tenuta di famiglia, il cuore delle proprietà di mio padre, mi era piombato addosso così inaspettatamente da lasciarmi senza fiato, e temo di aver corso il rischio di smascherarmi per come impallidii e annaspai.

«Mi perdoni, Sir Samuel», gli dissi, «sono soggetto a questi attacchi di vertigini. Passerà.» Feci un sorriso rassicurante e finsi di essermi ripreso. «Harland Wyte, ha detto? Non la conosco. È sua da molto?»

Ammiccò furbescamente. «Solo da qualche anno. È stato un vero affare, perché si stava deprezzando e mi resi conto del suo valore più di chi l'aveva messa in vendita.»

«Ne sono sicuro. Chi gliel'ha venduta?»

Morland però finse di non aver sentito la domanda e non riuscii a riportarlo su quell'argomento, dato che preferiva dilungarsi sulla propria intelligenza che sulle proprie bassezze. «Ora ne completerò la bonifica, e poi la rivenderò, intascando un bel gruzzolo. Sua Grazia il duca di Bedford si è già detto disposto a comprarla, in quanto possiede la maggior parte delle terre limitrofe.»

«Mi congratulo con lei per la sua buona sorte», replicai, cambiando discorso e cercando un'altra linea d'attacco. «Mi dica, signore, come mai conosce il dottor Wallis? Glielo chiedo perché è stato mio tutore. Lei è stato forse consultato a proposito dei suoi esperimenti e delle sue ricerche matematiche?»

«Santi numi, no», rispose Morland con improvvisa modestia. «Anche se io stesso sono un matematico, non mi vergogno ad ammettere che Wallis mi è superiore sotto tutti i punti di vista. Il nostro rapporto era di tipo molto più terreno, dato che per un certo periodo fummo entrambi al servizio di John Thurloe. Naturalmente io in segreto ero un fautore della causa di Sua Maestà, mentre il dottor Wallis era a quei tempi un fervido sostenitore di Cromwell.»

«Mi sorprende», ribattei. «Oggi sembra un suddito leale. Ma quali servigi potevano fornire a uno come Thurloe un prete e un matematico?»

«Molti, e di varia natura», rispose Morland, sorridendo della mia ingenuità. «Il dottor Wallis era il più abile creatore e decifratore di codici del

regno. Sono convinto che non sia mai stato battuto; non si è mai dovuto arrendere a qualcuno più forte di lui nella tecnica crittografica. Per anni Thurloe si è avvalso del suo aiuto; fasci di lettere scritte in codice gli venivano regolarmente inviati a Oxford, e le versioni decifrate erano rimandate indietro a stretto giro di posta. Davvero notevole. Avremmo quasi voluto consigliare agli uomini del re di non perdere il loro tempo a trascrivere lettere in codice, perché, quando le intercettavamo, Wallis riusciva sempre a decifrarle. Se è stato suo tutore, dovrebbe chiedergli che gliene mostri qualcuna. Sono sicuro che le conserva ancora, anche se naturalmente non pubblicizza certi episodi delle sue precedenti attività.»

«E lei conosceva anche Thurloe. Dev'essere stata una cosa rarissima.»

Fu lusingato dal complimento, e questo lo stimolò a cercare d'impressionarmi ulteriormente. «Certo. Sono stato quasi il suo braccio destro per tre anni.»

«Siete parenti?»

«Oh, cielo, no! Fui mandato come messaggero in Savoia allo scopo di perorare la causa dei protestanti perseguitati. Rimasi lì per diversi anni e tenni d'occhio anche gli inglesi in esilio. Poiché mi rendevo così utile, cominciarono a fidarsi di me e, quando feci ritorno, mi offrirono quel posto. Che mantenni fino a quando non fui costretto a fuggire perché avevano scoperto che passavo informazioni a Sua Maestà.»

«Il re è fortunato ad avere servitori del genere», commentai, disprezzandolo improvvisamente per quel suo tono compiaciuto.

«Non tutti lo erano, però. Per ogni uomo leale quale sono io, ce n'era un altro che lo avrebbe venduto per una borsa di sovrane d'oro. Ho smascherato i peggiori di questi individui assicurandomi che il re vedesse alcuni dei documenti che Wallis decifrava.»

C'ero quasi, lo sentivo. Se solo fossi riuscito a mantenere la calma, così da non suscitare i suoi sospetti, avrei sicuramente potuto estorcergli tesori inimmaginabili.

«Eppure mi ha detto che lei e il dottor Wallis non siete più in buoni rapporti. È per via di qualcosa che avvenne in quei giorni?»

Si strinse nelle spalle. «Non ha più alcuna importanza. Ormai è storia passata.»

«Mi racconti tutto», insistetti e, nel mentre pronunciavo quelle parole, mi resi conto di essermi spinto troppo oltre. Morland socchiuse gli occhi e la sua aria di stravagante buon umore evaporò come l'aceto da una bottiglia sturata. «Forse a Oxford lei ha sviluppato interessi che esulano dai suoi

studi, giovanotto», replicò con calma. «Le consiglierei di tornare alla sua tenuta nel Dorset e di occuparsi di quella, sempre che esista. È un'attività pericolosa per chiunque intromettersi nelle questioni che non lo riguardano.»

Mi prese per il gomito e cercò di spingermi verso la porta d'ingresso. Con un gesto sprezzante mi liberai dalla sua stretta e mi girai ad affrontarlo. «No», dissi, sicuro di poter avere la meglio su di lui e, se solo avessi voluto, cavargli di bocca quell'informazione. «Desidererei sapere...»

La frase rimase incompleta. Morland batté le mani e istantaneamente si aprì una porta da cui si fece avanti un energumeno con un pugnale infilato a bella mostra nella cinta. Non aprì bocca, ma rimase in attesa di ordini.

Non so se avrei potuto averla vinta su un avversario del genere; forse, e forse no. Aveva l'aria di un soldato e certamente era uno spadaccino molto più esperto di me.

«La prego di perdonare la mia condotta, Sir Samuel», mi scusai, cercando di controllarmi come meglio potevo, «ma le sue sono storie affascinanti. È vero che a Oxford ho sentito molti racconti del genere, che m'interessano grandemente, come credo accada a tutti i giovani. Deve perdonare la curiosità e l'entusiasmo che si accompagnano alla mia età.»

La mie parole non servirono ad ammansirlo. I suoi sospetti, una volta suscitati, non potevano essere sopiti. In tutti quegli anni passati fra inganni e falsità aveva senza dubbio imparato il valore del silenzio e non si sarebbe fatto tentare a esporsi a qualche rischio. «Indichi a questo gentiluomo l'uscita», disse al servitore. Poi mi rivolse un cortese inchino e si ritirò. Qualche istante più tardi ero di nuovo fuori nel chiasso della strada, maledicendo la mia stupidità.

Era chiaro ormai che dovevo fare ritorno a Oxford. La mia ricerca si avvicinava alla fine e la risposta alle domande irrisolte si trovava in quella contea. Ma si era fatto troppo tardi per mettersi in viaggio e la prima diligenza sarebbe partita solo il giorno seguente. Se non fossi stato così esausto, l'assillante prurito dovuto alle pulci nel pagliericcio che fungeva da letto comune mi avrebbe irritato e il rumore prodotto dai compagni di stanza mi avrebbe disgustato. Invece non me ne accorsi quasi, dopo che ebbi legato strettamente in vita il sacchetto delle monete e infilato ostentatamente il pugnale sotto il cuscino, in modo che tutti capissero che avrebbero corso qualche rischio se avessero tentato di approfittare del mio sonno. Il mattino seguente indugiai come un vero gentiluomo dedito agli ozi, sorseggiando

una pinta di birra per innaffiare il mio pane, e mi allontanai da quella locanda solo quando il sole era ormai alto nel cielo.

Poiché non avevo di meglio da fare, mi calai nei panni del viaggiatore per diletto e mi recai a visitare St. Paul: un ammasso di pietre scandalosamente fatiscente, terribilmente decaduto dai tempi del suo passato splendore grazie alle ruberie dei puritani, eppure più affascinante, nonostante il suo aspetto decrepito, dell'aborto che si sta ora erigendo al suo posto. Osservai i librai e i venditori ambulanti di opuscoli radunarsi nel cortile della cattedrale e ascoltai i banditori e gli sbirri recitare l'elenco dei crimini e dei disordini che erano stati il malefico raccolto della notte precedente. Tanti erano stati i furti, le aggressioni, le risse, da far supporre che l'intera città fosse rimasta sveglia tutta la notte per compiere simili turpitudini. Poi m'incamminai verso Westminster e vidi il Palazzo, contemplando con orrore la finestra da cui re Carlo si era allontanato per affrontare il suo sanguinoso martirio e che ora era coperta da drappi di seta nera per commemorare quel misfatto, e intanto riflettevo sui castighi inflitti alla nazione per quell'atto sacrilego.

Tali diversivi però mi stancarono ben presto, perciò, dopo aver comperato altro pane da un ambulante, tornai sui miei passi attraversando Covent Garden, luogo che non risultò più gradito ai miei sensi di quanto fosse stato il giorno precedente. Ero affamato e stavo cercando di decidere dove spendere l'enorme quantità di denaro necessaria in quel posto per una pinta di vino, quando mi sentii sfiorare il braccio.

Non ero tanto ingenuo da non rendermi conto di ciò che stava probabilmente per accadere, così mi girai mettendo mano al coltello, ma esitai trovandomi accanto una giovane donna in abiti eleganti. Aveva un bel viso, ma talmente sovraccarico di capelli e nei finti, belletto e cerone, da rendere indistinguibili i doni che Dio le aveva concesso. La cosa che mi colpì di più, ricordo, fu l'olezzo del suo profumo: copriva a tal punto il suo odore naturale che sembrava di essere dal fioraio.

«Signora...» dissi freddamente quando lei, inarcando un sopracciglio, sorrise della mia costernazione.

«Jack!» gridò poi quella creatura. «Non dirmi che ti sei dimenticato di me!»

«La sua memoria è migliore della mia.»

«Bene, tu potrai anche avermi dimenticato, ma io non potrò mai scordare la galanteria con cui mi hai protetto sotto il cielo stellato alle porte di Tunbridge Wells», ribatté.

Allora ricordai: la giovane sgualdrina. Però notevolmente cambiata e, ai miei occhi, sebbene la fortuna sembrasse averle arriso, non certo in meglio.

«Kitty», dissi, ricordando finalmente il suo nome. «Che bella signora sei diventata. Mi devi perdonare se non ti ho riconosciuta, ma la trasformazione è tale che non puoi volermene troppo.»

«No, figurati», replicò, sventolando in modo affettato un ventaglio, per farsi aria al viso. «Anche se nessuno che mi conosca a fondo mi chiama signora. Facevo la puttana e ora sono stata promossa ad amante.»

«Congratulazioni», dissi, perché evidentemente si aspettava un commento del genere.

«Grazie. È un uomo a posto, con buoni agganci ed estremamente generoso. E non è neanche troppo repellente. Sono davvero una donna fortunata. Se la sorte mi aiuta, avrò di che comperarmi un marito prima che lui si stanchi di me. Ma, dimmi, che cosa stai facendo da queste parti, girando a bocca aperta come un cafone in mezzo alla strada? Non è posto per te.»

«Cercavo da mangiare.»

«Qui ce n'è in abbondanza.»

«Non posso permettermelo... o, meglio, non voglio.»

Rise di cuore. «Ma io posso e voglio.»

E, con una sfacciataggine che mi tolse il respiro, infilò il braccio sotto il mio e mi condusse sulla *piazza*, in una caffetteria chiamata Will's, dove chiese che ci accompagnassero in un salottino privato e che ci servissero da mangiare e da bere. Tutt'altro che offeso da una simile richiesta, il servo obbedì con fare ossequioso, quasi avesse di fronte una vera signora, e pochi minuti più tardi eravamo in una confortevole stanza al primo piano, da cui si poteva seguire il sottostante andirivieni.

«Nessuno avrà da obiettare?» chiesi ansioso, preoccupato all'idea che il suo lord, in preda a un attacco di gelosia, mandasse alcuni bravi a cercarla. Le ci volle qualche attimo per comprendere il senso della mia domanda, poi scoppiò di nuovo a ridere.

«Oh, no!» disse. «Mi conosce troppo bene per credermi capace di rovinare i miei progetti con una simile leggerezza.»

«Potrei sapere il nome del tuo benefattore?»

«Certo. Lo conoscono tutti. È Lord Bristol, un favorito del re, un uomo con una buona posizione, anche se un po' anzianotto. L'ho accalappiato a Tunbridge Wells, e così, vedi, ho un motivo in più per esserti grata. Dopo appena un giorno che ero lì ricevetti un messaggio in cui mi chiedeva d'in-

contrarlo. Lo intrattenni come meglio potei e lo feci divertire, convinta che tutto sarebbe finito lì. Che cosa vengo a sapere subito dopo? Che vuole che gli faccia compagnia anche a Londra, e mi offre un lauto incentivo.»

«È innamorato di te?»

«Misericordia, no. Ma ha il sangue caldo e una moglie che sembra una prugna rinsecchita, e poi teme il contagio delle malattie. È stata tutta un'idea della sua consorte, che prima mi ha individuato per strada, poi ha richiamato l'attenzione del marito su di me.»

Agitò un dito rivolgendosi a me, come per mettermi in guardia. «Hai l'aria di volerti lanciare in una predica, Jack Prestcott. Desisti, ti prego, altrimenti potresti farmi arrabbiare davvero. Sei così virtuoso che non puoi fare altro che disapprovare profondamente, ma come avresti voluto che mi comportassi? Vendo il mio corpo in cambio di qualche briciola di ricchezza e comodità. In giro si vedono preti e ministri che vendono la loro anima allo stesso scopo. Sono in buona compagnia, e un peccatore in più in tutta questa calca passerà quasi inosservato. Lascia che te lo dica, Jack, di questi tempi la virtù è una condizione solitaria.»

Quasi non sapevo come controbattere a quella sincera confessione di depravazione. Non potevo approvarla, ma non ero propenso a condannarla, dato che questo avrebbe significato porre fine alla nostra conoscenza e, nonostante tutto, la sua compagnia mi era gradita. Tanto più perché, per ostentare la sua buona sorte, ordinò i cibi e le bevande migliori e insistette per farmi mangiare quanto il mio stomaco riusciva a contenere e la mia testa a sopportare. Nel contempo mi riferì i pettegolezzi cittadini e mi parlò dell'inesorabile ascesa del suo amante a corte, il che stava per farne, a suo dire, un serio rivale di Lord Clarendon nei favori del re.

«Senza dubbio Clarendon è potente», precisò, tanto per farmi intendere che conosceva tutti gli affari più segreti del governo. «Ma è ben noto come la sua aria seriosa e grave faccia uscire dai gangheri il re, mentre l'allegria di Lord Bristol mette Sua Maestà di buon umore. E questo è un sovrano che offre di continuo vittime sacrificali sull'altare del divertimento. Quindi Lord Clarendon è vulnerabile; non ci vorrà molto per eliminarlo, e allora io sarò la seconda puttana del regno, dopo Lady Castlemaine. È un peccato che milord sia un papista, cosa che costituisce per lui un grave ostacolo, ma ritengo che pure un simile impedimento possa, forse, essere superato.»

«Sei davvero convinta che qualcosa di tutto questo finirà per verificarsi?» chiesi, affascinato mio malgrado. È singolare quanto interesse suscitino i pettegolezzi riguardanti le persone d'alto lignaggio e potenti.

«Oh, sì. Spero proprio di sì. Per il bene di Lord Clarendon, anche.»

«Non sono molto propenso a credere che possa esserti grato per la tua sollecitudine.»

«Dovrebbe esserlo», replicò, assumendo per un attimo un'aria seria. «In verità farebbe bene. Perché ho udito voci preoccupanti. Ha dato fastidio a molta gente influente, e c'è chi è meno pacifico e generoso di milord. Se non cadrà dalla sua posizione di potere, temo che, un giorno o l'altro, possa accadergli di peggio.»

«Sciocchezze», replicai. «Senza dubbio cadrà, ma è vecchio, e ciò rientra nell'ordine delle cose. Però resterà ricco e potente e amato dal re. Persone come lui, che non alzano mai la spada né mettono alla prova il proprio coraggio, riescono sempre a sopravvivere e prosperare, mentre uomini migliori cadono lungo il cammino.»

«Oh!» disse. «Parole che ti sgorgano dal cuore, mi sembra. È per questo che ti trovi a Londra?»

Avevo dimenticato di averle fatto parola della mia missione, e annuii. «Sono venuto qui a conferire con un uomo chiamato Sir Samuel Morland. Sai per caso qualcosa di lui?»

«Credo di sì. Non è un tale che si occupa di strumenti meccanici? Spesso avvicina la gente a corte per chiedere protezione per qualche suo progetto.»

«Ha protettori influenti?» domandai. È sempre bene sapere con chi si ha a che fare; sarebbe stato allarmante scoprire che la persona che intendevo attaccare era difesa da qualcuno ben più potente.

«Non mi risulta. Credo abbia a che fare in qualche modo con i progetti di bonifica delle zone paludose, quindi è possibile che conosca il duca di Bedford, ma più di questo non saprei dire. Vuoi che lo scopra? Per me non è un problema e sarei ben felice di poterti fare un piacere.»

«Te ne sarei profondamente grato.»

«Non c'è bisogno che tu aggiunga altro. Sarà fatto. Potresti venire nei miei appartamenti stasera? M'intrattengo con milady Castlemaine di mattina, e con milord nel pomeriggio, ma le sere sono tutte per me e sono libera di ricevere chiunque mi aggradi. Questo è il nostro accordo e devo pure invitare qualcuno, se non altro per dimostrargli che sto ai patti.»

«Ne sarò ben lieto.»

«Ora, spero che tu sia rifocillato e pronto, perché devo lasciarti.»

Mi alzai, le rivolsi un profondo inchino per ringraziarla della sua bontà e fui tanto ardito da baciarle la mano. Rise di cuore. «La prego di smetterla,

signore», disse. «Ti stai facendo ingannare dalle apparenze.»

«Nient'affatto», replicai. «Sei più signora tu di tante altre che ho conosciuto.»

Arrossì e mi prese in giro per mascherare il piacere che quel complimento le aveva fatto. Poi uscì svolazzando, accompagnata dal piccolo servo dalla pelle nera che aveva ricevuto in dono, rimasto con noi durante tutto il nostro colloquio. Il protettore di Kitty era un adorabile signore permissivo, così lei l'aveva definito, ma era sempre meglio non correre il rischio di alienarsi il suo favore.

Stava già calando il buio e cominciava a fare freddo, perciò trascorsi quelle ore in un caffè nei pressi di St. Paul, a leggere i giornali e ascoltare le conversazioni altrui, che mi riempirono nuovamente di disgusto per la città e chi vi abitava. Tante smargiassate, tante millanterie, tanto tempo sprecato in discorsi inutili, stupidi, che non avevano altro scopo se non quello di fare colpo sugli amici e prendersi illecite libertà con chi stava più in alto. In città il pettegolezzo è una merce, che si compra e si vende; se non lo si possiede, allora si fabbrica, come chi conia monete fa con i metalli di scarto. Se non altro, non fui minimamente disturbato, perché nessuno in quel posto cercava la mia compagnia; ed ero davvero lieto che così fosse. C'è chi frequenta abitualmente simili locali e si degrada nella cosiddetta buona compagnia; io invece rifuggo dai posti volgari e aperti a tutti.

Il tempo passò, seppur lentamente, e alla fine arrivò l'ora del mio appuntamento. Quell'incontro mi rendeva ansioso, nonostante la diversità di rango esistente fra noi due, che avrebbe dovuto assicurarmi una conclamata superiorità. Ma Londra corrode ogni deferenza. Chi tu sia è meno importante di ciò che sembri; un impostore di umili origini può avere la meglio su un gentiluomo di antico lignaggio semplicemente grazie a un abbigliamento più sontuoso e a un comportamento seducente. Per quanto mi riguarda, io ristabilirei le regole su cui la nostra grande regina aveva tanto insistito; a nessun mercante dovrebbe essere consentito di vestire come un gentiluomo, e ogni impudente imitatore dovrebbe pagare un tributo, perché si tratta di una frode, che andrebbe punita come tale, così come è una frode che le puttane mascherino la loro vera natura.

Nel caso di Kitty, il vizio aveva fruttato grandi ricompense e, sebbene recalcitrassi all'idea che dal male possa scaturire il bene, nel suo stile di vita si notava il cosiddetto *goût*, termine tanto in uso al giorno d'oggi. Ammetto di essere ben lieto di constatare che noi inglesi siamo ancora abba-

stanza seri da aver bisogno, per indicare assurdità del genere, di prendere in prestito parole francesi. Mentre molte delle sue colleghe al servizio di Venere avrebbero sbandierato il bottino acquisito, Kitty viveva in modo semplice, in una casa arredata con solido mobilio di quercia al posto delle stravaganze dorate degli stranieri; semplici arazzi alle pareti per mantenere il calore, non già chiassose tappezzerie. L'unico esempio di grossolana vanità era un suo ritratto, appeso a un muro, cui faceva impudentemente riscontro un'effigie del suo protettore sulla parete di fronte, quasi fossero marito e moglie. Quello mi parve un insulto, ma Kitty, notando la mia disapprovazione, mi assicurò che si trattava di un regalo e che lei non aveva potuto fare altrimenti.

«Jack», disse dopo che, terminati i convenevoli, ci eravamo seduti, «devo parlarti un attimo seriamente.»

«Ti ascolto.»

«Devo chiederti una grande cortesia, se ti è possibile, in cambio dell'informazione di cui hai bisogno.»

«Una cortesia ti è dovuta», replicai, in tono leggermente risentito, «e non hai bisogno di mercanteggiarla.»

«Grazie. Vorrei che tu promettessi di non rivelare mai dove ci siamo conosciuti.»

«Va bene», assentii.

«Non è mai successo. Puoi anche aver incontrato una sgualdrinella lungo una strada del Kent, ma non ero io. Di me ora si sa che provengo da una buona, seppur povera, famiglia dell'Herefordshire e che sono stata portata a Londra da milord in quanto imparentata alla lontana con la famiglia di sua moglie. Chi fossi, e che cosa fossi, è un segreto e tale deve rimanere.»

«Non sembra che ti abbia nociuto più di tanto.»

«No, ma potrebbe nuocermi quando mi verrà a mancare la protezione di milord.»

«Pensi che sarebbe capace di lasciarti?»

«Certo. Non si dimostrerà spietato, credo. Mi assegnerà una rendita, e io ho già messo da parte un bel gruzzolo. Quando sarò troppo vecchia, avrò di che sostentarmi. Ma nel frattempo? Dovrei sposarmi, suppongo, ma non farei certamente un buon affare se si venisse a sapere dei miei trascorsi.»

A quelle parole inarcai le sopracciglia. «Hai in mente di sposarti? Hai un pretendente?»

«Oh, ne ho fin troppi», rispose con una risata argentina, «anche se nessuno ha osato farsi avanti. Sarebbe un gesto troppo ardito. Io, una donna

con un discreto patrimonio, che può valere l'appoggio di uno dei più influenti uomini del regno? Sono una preda ambita, sempre che qualcuno non distrugga le mie opportunità con chiacchiere poco accorte. Non posso tuttavia dire che l'idea del matrimonio mi alletti.»

«Per la maggior parte delle donne è un sogno.»

«Consegnare nelle mani di un marito la fortuna che mi sono guadagnata tanto duramente? Non poter fare nulla senza il suo consenso? Rischiare di essere privata del mio proprio denaro alla sua morte? Oh, si. Davvero un sogno meraviglioso.»

«Mi stai prendendo in giro», replicai in tono grave.

Scoppiò a ridere. «Suppongo di sì. Ma la mia posizione nella casa di un eventuale futuro marito sarà più forte se sarò Katherine Hannay, figlia di John Hannay, gentiluomo di Hereford, piuttosto che, come un tempo, Kitty la puttana.»

Devo aver assunto un'espressione di biasimo, perché non era un argomento facile da accettare. E se mi fosse giunta alle orecchie la notizia che Kitty stava per sposare un gentiluomo, seppur non di mia conoscenza? Non sarebbe stato mio dovere informarlo della situazione?

Potevo stare a guardare mentre un uomo metteva a rischio il suo buon nome, vivendo per sempre sotto la minaccia che scoppiasse uno scandalo?

«Non chiedo la tua approvazione o il tuo aiuto. Chiedo soltanto il tuo silenzio», disse la ragazza sommessamente.

«Bene», ribattei, «a quanto pare viviamo in un'epoca in cui le puttane si atteggiano a signore e le signore fanno le puttane. La famiglia non conta più nulla, e l'apparenza è tutto. Non posso dire che, come moglie, non saresti all'altezza di molte dame. Ti prometto dunque il mio silenzio, signorina Hannay di Hereford.»

Quelle parole per lei contavano molto e le apprezzò, e fu con la morte nel cuore che, molti anni dopo, mi sentii costretto a rimangiarmele, quando mi giunse notizia che stava per sposare Sir John Marshall, un benestante gentiluomo di Hampstead. Mi tormentai a lungo sul da farsi e fu solo con grandissima riluttanza che arrivai alla conclusione che il mio senso del dovere mi costringeva a scrivere a quell'uomo e dirgli quanto sapevo della donna che minacciava di mettere a repentaglio il suo buon nome.

Tutto questo era ancora di là da venire, per fortuna; per il momento lei mi fu profondamente grata e decise di aiutarmi, cosa che altrimenti non avrebbe fatto.

«Spero che le mie piccole scoperte possano ripagare questa seconda gen-

tilezza che mi hai usato. Ne dubito molto, ma ti dirò ciò che ho scoperto, e più tardi ti presenterò al signor George Collop, che ha accettato di venire stasera a farmi visita.»

«Chi è?»

«È l'amministratore delle finanze del duca di Bedford. Un uomo potente, dato che gestisce uno dei maggiori patrimoni del Paese.»

«Spero sia onesto.»

«Lo è. Ed è fin troppo leale. E abile. Per questo motivo ogni anno gli viene versato un compenso di quasi cento sterline in contanti, più il rimborso di tutte le spese.»

Rimasi colpito. Mio padre aveva sempre amministrato da sé il suo patrimonio, e in ogni caso non si sarebbe potuto permettere di pagare una cifra del genere a un unico dipendente.

«Nonostante ciò, qualcuno sarebbe disposto a pagarlo il doppio, perché ha reso il duca ancora più ricco di quanto fosse in precedenza. Corre voce che Sua Grazia non osi comperarsi neanche un paio di calze nuove senza prima chiedere il parere del signor Collop.»

«Qual è il legame tra lui e Sir Samuel Morland?»

«I Fens», rispose. «Collop segue per conto del duca i lavori di bonifica della zona. Ne sa più di chiunque altro, pertanto conosce anche parecchie cose che riguardano Sir Samuel.»

«Capisco. Che cos'altro hai appurato?»

«Non molto. Questo Morland ha ottenuto alcune prebende e sinecure da quando Sua Maestà è tornato, ma ne ha pretese molte altre che non gli sono state concesse. A quanto pare, è convinto di aver reso un servigio tanto importante che nulla potrà mai ricompensarlo a sufficienza. Tuttavia, il mio protettore è un po' dubbioso al riguardo.»

«Devi parlare più chiaro con me, Kitty», le dissi. «Si tratta, o potrebbe trattarsi, di una faccenda legale. Non posso permettere che alcunché resti avvolto nella nebbia di parole oscure.»

«L'ho saputo da milord questo pomeriggio», rispose. «Come immagino tu sappia, è stato uno dei più leali sostenitori del re, per il quale ha sofferto anni d'indigenza ed esilio. Non vede di buon occhio quanti hanno cambiato bandiera all'ultimo momento. Sostiene di avere la certezza che Morland incontrò Lord Mordaunt quando entrambi erano in Savoia. Dopo aver contribuito all'arresto di Mordaunt e di altri cospiratori, prese parte al processo in cui Mordaunt fu scagionato. Milord mi ha anche rivelato che quasi tutte le ricompense e le prebende di Morland sono state ottenute su specifica ri-

chiesta di Mordaunt. Una ben strana attenzione da riservare a un uomo che si suppone abbia tentato di farti impiccare. Sembrerebbe piuttosto un atteggiamento da tenere con un amico di lunga data. Così ha detto milord.»

La fissai a lungo e intensamente, mentre mi riferiva quei fatti, e lei annuì, con aria grave. «Devi trarre da te le conclusioni», disse. «Ho interrogato milord, ma non mi ha voluto dare una risposta diretta e si è limitato ad aggiungere che ciò che è ovvio di solito è anche vero.»

«A che cosa alludeva?»

«Ha detto che non poteva aiutarmi in modo più esplicito, perché, se avesse mosso accuse a Mordaunt, queste sarebbero state interpretate come un attacco a Clarendon: i due sono così strettamente legati che le critiche rivolte all'uno sono un'aggressione all'altro. Ma ti augura di riuscire nel tuo intento e ti prega di accettare il suo consiglio. Osserva le cose con molta attenzione e troverai le prove di ciò che afferma. Jack, che cosa ti succede?»

Il sollievo che avevo provato nell'udire quelle parole era stato così grande che avevo dovuto chinarmi in avanti e serrarmi le braccia al corpo, perché mi sembrava di essere sul punto di esplodere sotto la spinta di una gioia incontenibile. Finalmente qualcuno era disposto a dare credito a quella che da sempre sapevo essere la verità, finalmente avevo trovato la pista che cercavo. Era davvero singolare che ciò dovesse arrivarmi da una simile fonte; che la soluzione - o qualcosa di simile - alle mie vicissitudini uscisse dalla bocca di una sgualdrina. Ma così era, perché gli angeli del Signore possono assumere strane sembianze, almeno quanto i servi del demonio.

Ora sapevo chi avesse montato quelle accuse ai danni di mio padre, chi fosse veramente il traditore, e mi restava soltanto da scoprire perché fra tutti i candidati disponibili fosse stato prescelto proprio mio padre per un trattamento del genere. Ora mi era quasi possibile rinfacciare a Thurloe la sua turpitudine e ucciderlo a ragion veduta. Mi buttai in ginocchio e le baciai la mano, una volta, due, tre, fino a che non scoppiò in una risata e me la sottrasse.

«Suvvia», disse allegramente, «che cosa ho mai detto per suscitare una simile adorazione?»

«Hai posto fine ad anni di angoscia e riabilitato il nome della mia famiglia. Con un po' di fortuna è anche possibile che, grazie a te, io rientri in possesso del mio patrimonio e delle mie aspettative», risposi. «Se c'è un motivo di adorazione, è certamente questo.»

«Grazie, mio gentile signore», replicò. «Anche se non mi capacito di a-

ver fatto qualcosa di tanto meritorio. Mi sono limitata a ripeterti le parole di milord.»

«Nel qual caso ringrazio te per lui. Deve essere il più generoso e buon padrone che un uomo (o una donna) possa avere. Non vorrei mostrarmi sfacciato, ma, se ti capitasse l'occasione di farlo senza suscitare imbarazzo, ti prego di comunicargli la mia gratitudine e fargli sapere che, se mai dovesse aver bisogno di un servigio, sono a sua totale disposizione.»

«Lo farò sicuramente. Intendi rimanere a lungo a Londra?»

«Devo partire domani.»

«Peccato. Mi sarebbe piaciuto presentarti a lui. La prossima volta, avvertimi prima con una lettera e farò in modo che lui ti riconosca pubblicamente come amico.»

«Amico sarebbe eccessivo, credo», dissi. «Ma mi piacerebbe fare in modo che si sappia che godo delle sue attenzioni.»

«Sarà fatto. E questo», aggiunse nel sentire un rumore sordo e pesante di stivali su per le scale, «dev'essere senz'altro il signor George Collop.»

Era un uomo di bassa estrazione; ciò apparve chiaro dal momento stesso in cui varcò la soglia e s'inchinò profondamente alla padrona di casa, da lui scambiata per una gentildonna. I suoi gesti erano goffi, il linguaggio rude, con un pesante accento del Dorset. Lo si sarebbe potuto prendere per il figlio di un fittavolo, che si fosse fatto strada nei favori di Sua Grazia per le capacità dimostrate. Niente di male in tutto questo, anche se il prezzo da pagare era alto, perché dover ascoltare quella pronuncia aspra era un'autentica tortura. Ciò la diceva lunga sulle sue qualità come amministratore, poiché non aveva altre doti da vantare.

I tanti anni trascorsi a stretto contatto con le classi gentilizie non avevano ammorbidito i suoi modi o reso più raffinato il suo eloquio. Era uno di quegli esseri infimi che si gloriano della propria rozzezza. Una cosa è disprezzare l'effeminata vita di corte o cittadina, cosa ben diversa è andare contro i più elementari princìpi della buona creanza. Dal modo in cui si lasciò cadere su una sedia, tanto pesantemente da incurvarne quasi le gambe, tirando poi fuori uno straccio per asciugarsi la faccia resa madida di sudore dall'aver salito le scale - era infatti un individuo corpulento, con la carnagione rubizza e il naso spugnoso -, Collop dimostrò chiaramente che non gli importava nulla della buona educazione.

«Questo gentiluomo, il signor... ah, sì, Grove», cominciò Kitty, indirizzandomi un sorriso, «è affascinato dal progetto dei Fens. Perciò ho chiesto a lei di venire, perché ne sa più di chiunque altro, dal momento che sovrin-

tende ai lavori di Sua Grazia in quella regione.»

«Esatto», replicò Collop, senza aggiungere altro, quasi valutasse più che sufficiente quel suo contributo.

«Il padre del signor Grove possiede un terreno estremamente paludoso e si chiedeva se i macchinari di Sir Samuel Morland sarebbero utili nel suo caso. Ne ha sentito parlare molto, ma non è in grado di distinguere le esagerazioni dai resoconti veritieri.»

«Già», disse Collop, zittendosi subito dopo, come se si trattasse di una questione così gravosa da ponderare attentamente.

«Mio padre», m'intromisi, ansioso di liberare Kitty dagli onerosi doveri della conversazione, «teme che i macchinari comportino una spesa ingente e possano rivelarsi uno spreco di denaro. Vorrebbe appurare la verità a questo proposito, ma ritiene che Sir Samuel sia un po' reticente.»

Il petto di Collop ebbe un breve sussulto, come scosso da una fitta d'ilarità contenuta. «Lo è», disse alla fine. «E io non posso aiutarla, perché non usiamo i suoi macchinari.»

«Mi era parso di capire invece che fosse il fulcro del progetto.»

«È il tipo di persona che si attribuisce un'importanza immotivata. In realtà ha semplicemente investito nell'iniziativa. Sir Samuel possiede circa trecento acri a Harland Wyte che varranno dieci volte il prezzo d'acquisto quando il terreno sarà bonificato. Una cifra comunque insignificante se paragonata agli interessi di milord, la cui proprietà è di novantamila acri.»

Rimasi a bocca aperta dalla sorpresa, cosa che parve compiacere Collop.

«Sì, è un'impresa grandiosa. In tutto riguarda circa trecentosessantamila acri. Terra sterile che, grazie all'ingegno dell'uomo e alla benevolenza di Dio, renderà in abbondanza. Anzi, lo sta già facendo.»

«Non tanto sterile, dunque? E gli abitanti della zona? Ci vive parecchia gente.»

Si strinse nelle spalle. «Qualcuno c'è, e sbarca a fatica il lunario. Ma, quando sarà necessario, li faremo sgomberare.»

«Un'impresa assai costosa.»

«Sì. E molti vi hanno investito grosse somme, sebbene il risultato sia talmente sicuro da ridurre al minimo i rischi, tranne nei casi in cui i paesani o i proprietari terrieri ritardano il lavoro.»

«Allora non è poi così sicuro?»

«Tutti i problemi possono essere risolti. Se gli occupanti abusivi hanno qualcosa da ridire, li cacciamo; se i proprietari terrieri rifiutano di cooperare, si trova il modo di aggirare le loro obiezioni. Alcune volte in maniera

diretta, altre», e i suoi occhi luccicarono divertiti, «prendendo vie traverse.»

«Ovviamente nessun proprietario si sarà opposto.»

«Resterà sorpreso. Adducendo pretesti di ogni genere, dettati dalla meschinità o dall'ignoranza, la gente ci ha messo i bastoni fra le ruote per più di trent'anni. Ma il più è sistemato, ora che il caso Prestcott è stato risolto.»

A quelle parole il mio cuore cominciò a battere all'impazzata e dovetti far forza su me stesso per riuscire a stare zitto. Fortunatamente, Collop non era un acuto osservatore e Kitty, nel vedermi tanto sconvolto, deviò la conversazione per dieci minuti buoni su frivoli pettegolezzi di corte.

«Ma l'ho interrotta, mio cortese signore», disse dopo un po', in tono disinvolto. «Ci stava raccontando delle sue battaglie. Chi sarebbe quest'uomo che ha menzionato... Prestwick? Chi era mai?»

«Prestcott», la corresse Collop. «Sir James Prestcott. Per anni una spina nel fianco.»

«Non vedeva i vantaggi della ricchezza, eh? Strano come con certa gente sia necessario fare opera di convincimento.»

Collop rise sotto i baffi. «Oh, no. Conosceva i vantaggi della ricchezza. Il problema era la sua acrimonia.»

Kitty lo guardò con aria interrogativa e Collop fu ben felice di soddisfarla, non rendendosi conto che, a ogni disgustosa parola che pronunciava, stava condannando se stesso e altri.

«Non era convinto di poter ricavare grandi benefici dalla divisione della terra e temeva l'arrivo di uomini più influenti di lui in una zona che la sua famiglia aveva dominato per generazioni. Così istigò gli abitanti del luogo a danneggiare le nostre opere. Noi costruivamo dighe e quella marmaglia faceva incursioni di notte per fessurarle e inondare di nuovo il terreno. Raccoglievamo prove contro quei sabotatori, ma Prestcott, in quanto magistrato, li dichiarava tutti non colpevoli. Si andò avanti così per anni.

«Poi arrivarono i guai seri, e Sir James finì in esilio. Ma con la guerra il denaro aveva cominciato a scarseggiare e, per non spendere troppo, progettammo di scavare il letto di un fiume su parte del suo terreno; lui allora si rifiutò di vendercelo. Come alternativa, avremmo dovuto deviare un fiume intero, o rinunciare alla bonifica di almeno quindicimila acri.»

«Non sarebbe stato più saggio offrirgli di più?»

«Non avrebbe accettato», rispose Collop agitando il dito, con un'espressione beffarda sul viso. «Ma prima o poi la misericordia divina si manifesta», aggiunse, «perché che cosa venimmo a scoprire alla fine, quando era-

vamo sull'orlo della disperazione? Che per tutto quel tempo il nostro bravo Sir James era stato un traditore. Il cugino di milord, Sir John Russell, lo seppe da Sir Samuel Morland in persona e ci fornì tutte le informazioni necessarie, costringendo Prestcott a fuggire di nuovo in esilio. L'amministratore fiduciario della sua proprietà fu obbligato a svendere per evitare la bancarotta e noi potemmo scavare il nostro fiume proprio dove volevamo.»

Non sopportavo più neanche la vista di quella sua faccia rozza e gongolante e temevo seriamente che, se avessi dovuto ascoltare altro, lo avrei passato da parte a parte seduta stante. Una nebbia rossa mi era calata sugli occhi e le vertigini mi facevano girare la testa mentre mi dirigevo verso la finestra. Quasi non riuscivo a pensare, tanto straziante era il dolore che mi attanagliava il cranio; sentivo gocce di sudore scorrermi lungo la fronte e cadere sui vestiti, mentre mi mancava il respiro. Essere costretto ad ascoltare come quell'immondo figlio di nessuno avesse causato la rovina di mio padre per i suoi profitti mi rivoltava l'animo. Non riuscivo a esultare per essere arrivato tanto vicino alla meta, perché la scoperta di motivazioni tanto meschine e volgari mi faceva tremare di dolore. Ora, quanto meno, sapevo perché Sir John Russell si fosse rifiutato persino di posare gli occhi su di me a Tunbridge Wells; non sarebbe riuscito a sopportare la vergogna e continuare a vivere.

«Non si sente bene, signore?» sentii Kitty chiedermi preoccupata, perché doveva aver scorto il pallore del mio viso mentre stavo alla finestra cercando di controllarmi. Era come se parlasse da molto lontano; dovette ripetermi le parole diverse volte prima che fossi in grado di risponderle.

«Oh, non è nulla. È un'emicrania, cui vado soggetto. Ritengo sia colpa dell'aria di città, e del caldo dell'appartamento. Non ci sono abituato.»

Collop ebbe almeno la bontà di congedarsi immediatamente. Sentii le parole cortesi e cerimoniose con cui Kitty lo ringraziò della visita, chiamando il servitore perché lo accompagnasse. Ci volle un certo tempo - alcuni minuti, ma forse anche ore - prima che fossi in grado di allontanarmi da quella finestra. Nel frattempo Kitty si era fatta portare un panno da mettermi sulla fronte e un bicchiere di vino freddo che m'indusse a bere perché mi riprendessi. Era una donna di animo gentile, una delle più premurose che abbia mai conosciuto.

«Devo porgerti le mie scuse», dissi in seguito. «Temo di averti causato un grande imbarazzo.»

«Nient'affatto», rispose. «Sta' qui sdraiato finché non te la sentirai di

muoverti. Non ho capito che cosa Collop abbia detto di tanto importante, ma ho potuto vedere che le sue parole ti hanno profondamente sconvolto.»

«Proprio così», ammisi. «Peggio di quanto avessi immaginato. Avrei dovuto intuire, naturalmente, che dietro questa vicenda ci fosse qualcosa di tanto meschino, ma appurarlo così all'improvviso è stato terribile. Non sono, a quanto sembra, un uomo in grado di affrontare una vera catastrofe.»

«Vuoi confidarti con me?» mi chiese, bagnandomi ancora una volta la fronte. Mi era molto vicina e, nell'avvertire il suo profumo, non provai più una sensazione di disgusto, tutt'altro; quanto al calore del suo seno contro il mio braccio, eccitò i miei sensi più profondi. Le strinsi la mano che aveva posato sul mio petto e la tirai verso di me, ma, prima che potessi manifestare più chiaramente i miei desideri, Kitty si alzò e tornò al suo posto, rivolgendomi un sorriso triste e, credo, pieno di rimpianto.

«È stato un duro colpo», disse. «Sarebbe meglio non aggiungervi qualcosa di cui tu debba pentirti. Hai già fin troppi nemici potenti, immagino, per fartene di nuovi.»

Aveva ragione, naturalmente, anche se avrei potuto risponderle che, avendone tanti, uno di più avrebbe fatto poca differenza. Ma a lei non andava; con la Kitty che avevo conosciuto un tempo mi sarei comportato diversamente, ma pareva che pure io, come chiunque altro, fossi prigioniero dell'incantesimo di quell'epoca. Nonostante tutto, non potevo fare a meno di trattarla alla stessa stregua di una nobildonna, perciò rinunciai, anche se l'insistere mi sarebbe valso un agognatissimo sollievo.

«Allora? Non vuoi spiegarmi il motivo del tuo pallore?»

Esitai, poi scossi la testa. «No», risposi. «È troppo doloroso. Non che non desideri confidarmi con te, ma temo che si diffondano voci sui miei progressi e non voglio mettere nessuno sul chi vive. Però, ti prego, di' al tuo lord quanto gli sono grato e che intendo seguire al più presto i suoi consigli.»

Assentì e tenne dignitosamente a freno la sua curiosità. Da parte mia, avevo fatto quanto mi ero ripromesso e mi preparai alla partenza. La ringraziai più volte per il gentile aiuto che mi aveva dato e le augurai il migliore dei destini. Al momento di congedarci, mi baciò delicatamente sulla guancia: era la prima volta, credo, che sentivo su di me le labbra di una donna, perché quelle di mia madre non mi avevano mai neanche sfiorato.

Durante il lungo viaggio di ritorno a Oxford ebbi modo di ripensare a tutto ciò che avevo sentito e appurato, ma la malasorte che da tanto tempo mi perseguitava non mi concesse tregua. I cavalli si liberarono dai finimenti e il cocchiere dovette andare a riprenderli; una tempesta violenta e inaspettata si levò all'improvviso, quasi dal nulla, trasformando la strada in un fiume di fango; cosa più inquietante di tutte, un enorme corvo s'infilò nella diligenza dopo che uno dei passeggeri ebbe alzato la tendina di cuoio e prese a dibattersi in preda al panico, dando beccate e colpi d'ala a tutti noi, e a me in particolare, prima che qualcuno riuscisse a soffocarlo e a buttarne il cadavere in strada. Non fui io solo a vedere in tutti quei contrattempi qualcosa di più che semplici incidenti; anche un religioso che si recava a Oxford si disse preoccupato, facendo notare come gli antichi considerassero quegli uccelli presagi di malaugurio ed emissari degli spiriti maligni. Io non gli rivelai che era più vicino alla verità di quanto potesse immaginare.

Quel brusco richiamo alle tenebre verso cui stavo tornando mi opprimeva l'animo, ma cercai di ricacciarlo indietro quel tanto da poter meditare sul catalogo di misfatti che le mie ricerche avevano portato alla luce. Quando arrivai a Oxford ogni tassello era al suo posto e le prove erano le più chiare e limpide che mai fossero state presentate in un'aula di giustizia. Sarebbe stata una bella arringa, anche se non ho mai avuto occasione di pronunciarla. Temo di aver causato una certa costernazione all'interno della carrozza che procedeva pesantemente verso Oxford, perché a volte ero così assorto nei miei pensieri da non accorgermi che parlavo a voce alta e gesticolavo per sottolineare i punti salienti che ripetevo a me stesso.

Ma, nonostante tutte le mie spavalde elucubrazioni, sapevo che non era ancora finita. Un'argomentazione perfetta, impeccabile nei concetti e nello sviluppo, che porta a una conclusione logicamente incontrovertibile, va benissimo in una dispute dove la forza dell'impostazione ha un'importanza primaria. È però meno utile in un'aula di tribunale, nonostante ciò che i retori affermano a proposito della loro arte. No; a me servivano anche testimonianze e, cosa ancora più importante, avevo bisogno che i testimoni fossero persone in grado di reggere il confronto con i gentiluomini che avrei accusato. Dopotutto, non potevo sperare che Morland o Mordaunt dichiarassero il vero, e Sir John Russell aveva espresso in modo perfettamente chiaro la propria partigianeria. Thurloe non avrebbe parlato a mio favore e il dottor Grove poteva fare ben poco per me.

Il che significava che dovevo andare a trovare Sir William Compton. E-

ra, non ne dubitavo, l'uomo più retto e onesto che esistesse al mondo e provavo un enorme sollievo al pensiero che i miei sospetti nei suoi confronti fossero senz'altro infondati. Sarebbe stato impossibile indurlo ad agire in modo disonorevole ed ero certo che avesse acconsentito alla vendita delle mie terre solo dopo essersi convinto che la colpa di mio padre era così grave da escludere qualsiasi ulteriore considerazione nei confronti della famiglia. Sentirsi traditi da un presunto amico dev'essere davvero un colpo tremendo. E, se Sir William aveva ritenuto mio padre, il suo più intimo amico, un traditore, c'era da essere sicuri che altrettanto avrebbero fatto gli estranei: certamente per questo motivo era stato affidato a lui il compito di diffondere la notizia.

Non potevo andare immediatamente a trovarlo giacché il tempo era pessimo, al punto che le strade erano tutte pressoché inagibili, e, in ogni caso, dovevo presentarmi al più presto al mio college. Avevo perso gran parte del semestre e avrei dovuto fare ammenda come uno scolaretto piagnucoloso prima di poter ripartire di nuovo. Non mi era richiesto molto se non la mia presenza, ma a questo non potevo ovviare. E un paio di settimane di tranquilla riflessione erano dopotutto auspicabili, ritengo, anche se all'epoca il mio temperamento focoso avrebbe ovviamente desiderato di venire a capo dell'intera vicenda il più presto possibile.

I miei pochi amici mi stavano ormai abbandonando, presi com'erano dalle loro futili incombenze. Ciò mi addolorava molto, ma a rattristarmi più di tutto era la disattenzione di Thomas: quando lo andai a trovare, non mi chiese come stessi né quali progressi avesse fatto la mia ricerca. Non avevo quasi neanche messo piede nella sua camera che si lanciò in una sequela di amareggiate lamentele, rivelando una disposizione d'animo così esasperata che non avrei dovuto sorprendermi, come invece avvenne, dell'esito finale.

In breve, Thomas si stava sempre più rendendo conto che le sue pretese di ottenere il beneficio sarebbero state vanificate, a tutto vantaggio del dottor Grove. La situazione stava evolvendo più in fretta di quanto avesse previsto. Le nuove leggi sul conformismo introdotte dal governo rendevano punibile pressoché qualsiasi deviazione dalla rigida ortodossia della Chiesa anglicana. Secondo il mio amico, gli indipendenti, i presbiteriani, praticamente tutti gli eterodossi eccetto i cattolici virtuali, sarebbero stati repressi e condannati a morire di fame, vedendosi negata ogni possibilità di carriera.

Personalmente, da tempo mi auguravo una legislazione del genere, che

anzi si era fatta attendere fin troppo. I settari si erano rimpinguati sotto Cromwell e non vedevo alcun motivo per cui ora dovesse essere permesso loro di continuare a prosperare. Per venti e più anni avevamo sopportato quegli individui arroganti e presuntuosi, che, finché ne avevano avuto il potere, avevano tenuto ai margini e tormentato chi non era d'accordo con loro; perché dovevano lamentarsi adesso, quando, per sacrosanta vendetta, tale potere veniva rivolto contro di loro?

Thomas, ovviamente, vedeva la questione con occhi diversi. Per lui, il benessere della nazione era strettamente legato alla rendita di ottanta sterline l'anno cui aspirava e alla condizione di perfetta beatitudine coniugale che ne sarebbe derivata. Non capiva quale pericolo fosse insito in lui stesso, e più le sue aspettative sembravano sfumare, più cresceva la sua ostilità nei confronti del dottor Grove, che si andava metamorfosando da disaccordo in avversione e, infine, in odio cocente e incontenibile.

«Dipende dal college», disse. «E in particolare dal rettore. Sono così cauti, così desiderosi di non recare offesa o attirarsi la minima critica che sono disposti a mettere da parte gli interessi della parrocchia e affidarla a un uomo come Grove.»

«Ne sei certo?» gli chiesi. «Te l'ha detto proprio il rettore?»

«Non ce n'è stato bisogno», rispose Thomas in tono sprezzante. «Figurati, è un uomo troppo astuto per parlare in modo esplicito.»

«Forse l'intera vicenda sfugge al suo controllo», suggerii. «La concessione del beneficio non dipende da lui.»

«Il suo parere sarà decisivo. Lord Maynard, prima di conferire la parrocchia a qualcuno, ha chiesto che il college esprimesse un'opinione in proposito e tale valutazione sarà comunicata dal rettore», disse Thomas. «Lord Maynard verrà presto al college, dove parteciperà a una cena con tutti noi, poi i membri anziani esprimeranno il loro verdetto. Jack», aggiunse disperato, «non so che cosa fare. Non ho alcun possibile protettore. Non sono come Grove che, se solo si degnasse di chiederlo, potrebbe contare sul favore di molte illustri famiglie.»

«Calma, calma», replicai allegramente, per quanto cominciassi a spazientirmi per il suo egoismo. «Non la vedo così male. Sei ancora membro di questo college, e un uomo colto e probo sarà sempre in grado di farsi strada. Devi coltivarti i potenti con lo stesso entusiasmo che metti nei tuoi studi, perché gli uni sono inutili senza gli altri. Sai bene quanto me che la familiarità con chi ha il potere di farti fare carriera è il solo strumento che le persone di valore abbiano per conquistarsi un posto nel mondo. E tu, se

posso dirlo, hai trascurato troppo questo mondo a favore dell'altro.»

Non intendevo muovergli una critica, sebbene questa forse non fosse del tutto assente dalle mie parole, ma Thomas s'indignò, tanto sensibile era il suo spirito e permeabile ai giusti rimproveri.

«Stai dicendo che è colpa mia se sarò defraudato a questo modo? Ricade su di me la responsabilità che il rettore promuova un altro a scapito mio?»

«No», risposi. «Nient'affatto. Ma un contegno più sollecito avrebbe potuto indurre un maggior numero di membri a sostenere la tua causa. Intendo dire che non hai fatto alcuno sforzo per renderti amiche altre persone. Ti sarà pur capitato di sentire che qualcuno aveva un beneficio da attribuire. Gli hai scritto? Ti sei adoperato per dare lezioni ai figli di costoro quando vengono a Oxford? Hai pubblicato qualcuno dei tuoi sermoni offrendoti di dedicarlo a qualche persona influente? Hai fatto quei doni e prestato quelle attenzioni che rendono il destinatario obbligato nei tuoi confronti? No. Non l'hai fatto. Orgoglioso come sei, hai studiato e ritenuto che fosse sufficiente.»

«Così dovrebbe essere. Non dovrei aver bisogno di profondermi in inchini e salamelecchi. Sono un ministro di Dio, non un cortigiano.»

«E qui dimostri la tua arroganza e superbia. Perché dovresti essere diverso da tutti gli altri? Ritieni le tue doti così eccelse, la tua virtù così immensa, il tuo sapere così smisurato da poter fare a meno di elemosinare come le persone comuni? E, se anche la tua purezza e il tuo distacco non provengono da un insensato orgoglio, sta' certo che tali appaiono agli altri.»

Fu una replica aspra, ma necessaria, e, pur rendendomi conto di ferirlo, lo feci spinto dalle migliori intenzioni. Thomas era di animo buono ma nient'affatto mondano e quindi assolutamente inadatto alla Chiesa d'Inghilterra. Non lo dico per scherzo; la Chiesa infatti è il miglior riflesso delle intenzioni di Dio su questa terra ed è stato Lui a creare l'uomo secondo la Sua volontà. Thomas era obbligato a chiedere l'appoggio di altri, come i suoi sottoposti dovevano a loro volta domandarlo a lui. Altrimenti, come può una società civile continuare a operare, senza un flusso costante di offerte spontanee dall'uno all'altro, dal basso verso l'alto e viceversa? Riteneva forse che i potenti dovessero ritenersi onorati di prenderlo sotto la loro protezione? Il suo rifiuto di piegarsi non indicava soltanto mancanza d'umiltà; era, fondamentalmente, un comportamento da atei.

Forse sbagliai a dirglielo; di sicuro feci male a insistere al fine di convincerlo, perché sono sicuro che ciò contribuì a spingere Thomas verso la

catastrofe che ha una parte tanto importante nel racconto del signor Cola. Ma spesso in una conversazione accade che uno degli interlocutori, avendo ferito l'altro, cerchi di rimediare peggiorando ulteriormente la situazione.

«Thomas», dissi con gentilezza, perché pensavo che la cosa migliore fosse fargli prendere atto quanto prima della realtà, «Grove è più anziano di te e più qualificato. I tredici uomini che dirigono questo posto lo conoscono da anni, mentre tu sei, in un certo senso, l'ultimo arrivato. Lui ha avuto cura d'ingraziarsi Lord Maynard, tu no. E lui ha offerto al college una parte del beneficio, cosa che tu non puoi fare. Vorrei tanto che la situazione fosse diversa, ma devi guardare in faccia la realtà; non otterrai quel posto fintanto che Grove sarà in vita e aspirerà ad averlo.»

Se avessi saputo come sarebbe andata a finire, ovviamente non avrei parlato così, ma la mitezza dei suoi modi era tale che neppure per un attimo sospettai che la consapevolezza potesse spingerlo ad azioni tanto scellerate. Inoltre, ritengo che, se gli fossi rimasto vicino, il dottor Grove non sarebbe morto. È noto che un risentimento cui non viene dato libero sfogo cresce dentro l'animo; io stesso l'avevo sperimentato. Con i miei consigli e la mia opera moderatrice, il petto di Thomas non si sarebbe riempito di un odio così smodato da fargli compiere i passi che seguirono. O, quanto meno, avrei potuto leggere i suoi pensieri e fermarlo.

Ma quando tutto accadde ero in prigione e non potei far nulla per trattenere la sua mano.

Mi accorgo di non aver quasi più menzionato il dottor Wallis dopo avere accennato alla visita che gli feci nella sua casa di Merton Street; devo farlo ora, brevemente, per dare un'idea della malafede di quell'uomo. Secondo Morland, infatti, Wallis aveva avuto almeno qualche sentore del complotto contro mio padre e mi aveva quindi mentito spudoratamente al riguardo. Mi aveva chiesto di trovargli alcuni documenti di mio padre, quando nella sua scrivania aveva già tutto quanto gli occorreva. Decisi di metterlo di fronte alla sua doppiezza e gli scrissi quindi una lettera forbita, presentandogli i miei ossequi e chiedendo con molto tatto un incontro. Per tutta risposta ricevetti un diniego. Allora, qualche giorno dopo, andai a fargli visita.

In quel periodo era alloggiato nel New College perché la sua abitazione era inagibile a causa di certi lavori e l'università non aveva da offrirgli una sistemazione confacente al suo rango. Aveva mandato la moglie a Londra, città in cui Wallis intendeva fuggire non appena possibile, cioè alla fine

del semestre. Notai, con una punta di divertimento, non potendo immaginare due gentiluomini meno disposti a una reciproca civile frequentazione, che era adesso vicino di stanza del dottor Grove.

Wallis era di pessimo umore, perché era il tipo che non sopporta alcun genere di scomodità. Il ritrovarsi estromesso dalla propria dimora, praticamente privato dei suoi servitori e costretto a sopportare una compagnia indesiderata poiché doveva mangiare nella sala comune non avendo ottenuto che la cucina gli servisse in camera i pasti, l'aveva profondamente contrariato. Cosa di cui mi resi conto nel momento stesso in cui varcai la soglia della sua stanza, perciò mi preparai a un'accoglienza poco cortese. Fu infatti brutalmente sgarbato, a momenti offensivo e minaccioso, tanto che sulle prime mi pentii di esserlo andato a trovare.

In breve, mi redarguì perché gli avevo scritto e mi disse che non potevo avanzare alcuna pretesa nei suoi riguardi. Che aveva accettato con riluttanza di considerare le mie richieste qualora gli avessi fornito i materiali necessari, ma che era molto indispettito per il fatto di essere molestato in quel modo.

«Le ho già spiegato che non ho nulla», gli dissi. «Qualsiasi documento mio padre potesse avere è andato perso. Mi risulta, invece, che lei possieda più carte di quante possa mai averne io, perché sarebbe stato lei a decifrare i documenti che incriminarono mio padre.»

«Io?» replicò, con un tono di beffarda sorpresa. «Che cosa glielo fa supporre?»

«Sir Samuel Morland prese alcune lettere cui lei stava lavorando e le fece avere al re. Si dice che avrebbero dimostrato che mio padre era un traditore. Credo che quelle lettere in codice siano state contraffatte su istruzione di Thurloe. Vorrei vederle per poterlo dimostrare.»

«Samuel le ha raccontato tutto questo?»

«Mi ha raccontato un mucchio di bugie. Questa è una verità che ho scoperto da solo.»

«Mi congratulo con lei», disse, facendosi di colpo amichevole. «Pare che sia stato più abile di me, visto che non ho mai sospettato di essere stato abbindolato né da Thurloe né da Samuel.»

«Me le darà, allora?»

«Ahimè, giovanotto, non posso. Non le ho con me.»

«Deve averle lei. Morland ha detto...»

«Samuel ha una fantasia molto sbrigliata. È possibile che quanto lei afferma sia vero e che Samuel si sia preso gioco di me in questo modo. Ma

io non ho nemmeno uno degli originali.»

«E allora dove potrebbero essere?»

Scosse le spalle e capii, dai suoi gesti e dal modo in cui i suoi occhi evitavano i miei, che stava mentendo. «Ammesso che esistano ancora, credo che dovrebbe averli il signor Thurloe. Se ha pazienza, farò alcune ricerche discrete per suo conto...»

Con grandi manifestazioni di gratitudine da parte mia e un egualmente ipocrita sfoggio di ammirazione dalla sua, mi congedai, sempre più convinto che il dottor Wallis avesse quelle lettere a portata di mano.

Dopo quell'incontro da cui ero uscito molto scosso, mi misi a letto, prostrato, per diversi giorni. Conoscevo però la causa della mia infermità e sapevo perfettamente che la visita di un medico sarebbe stata soltanto uno spreco di soldi, quindi rimasi a letto e soffrii in attesa che il peggio dell'afflizione passasse e la mia testa si schiarisse abbastanza da permettermi di ritornare in circolazione.

Trascorsi la maggior parte del tempo a pregare e scoprii che quella benedetta pratica era per me di grande conforto, perché mi calmava l'animo e mi riempiva di una strana energia, sufficiente per portare a compimento la missione assegnatami da mio padre.

Era il secondo giorno di marzo quando partii per Compton Wynyates, sgattaiolando dal letto del mio tutore prima dell'alba, vestendomi sul pianerottolo così da non disturbare gli altri studenti che dormivano nella stanza e indossando gli indumenti più caldi e pesanti che possedessi. Calzai infine un paio di stivali di un mio compagno di studi che avevo provato di nascosto qualche giorno prima. Più tardi mi scusai con lui, che era comprensibilmente furibondo, soprattutto perché quelle erano le sue uniche scarpe e, finché non era riuscito a convincere un calzolaio a prestargliene un paio, si era trovato in una penosa situazione.

Ma le mie esigenze erano più pressanti. Il freddo era tremendo, il peggiore degli ultimi anni, e senza calzature di buon cuoio robusto le mie sofferenze sarebbero state intollerabili. Convinsi poi un mercante, diretto a nord verso lo Yorkshire con un carico di guanti e altre merci, a farmi sedere sul retro del suo carro fino a Branbury; in cambio spinsi il veicolo ogni volta che s'impantanava per strada e sostituii il mercante alla guida dei cavalli quando era stanco.

Da Branbury proseguii a piedi e arrivai a Compton Wynyates a tarda sera, quando il buio era già calato da un pezzo. Appena varcato il grande

portone battei le mani per chiamare il servitore e fargli annunciare il mio arrivo. Lo feci con una certa spavalderia, ma ero molto nervoso, non avendo alcuna idea sul tipo di accoglienza che mi sarebbe stata riservata. Non avevo dimenticato il trattamento inflittomi da Sir John Russell. Non avrei potuto sopportare di essere scacciato in quel modo anche da Sir William.

Venni però rapidamente rassicurato, perché Sir William scese immediatamente ad accogliermi di persona e fece mostra di darmi un caloroso benvenuto nella sua casa. Qualsiasi risentimento potesse serbare verso il mio nome non trapelò.

«Sono stupito di vederti, Jack», disse cordialmente. «Che cosa ti porta qui? Il trimestre universitario non è finito e tu sei ancora uno studente, non è così? Mi meraviglia che ti abbiano dato il permesso di lasciare la città. Non c'era un simile permissivismo ai miei tempi.»

«È stata una concessione speciale, e ho un tutore indulgente», replicai.

«Be', sono contento di averti qui», disse. «È passato fin troppo tempo. Nel salotto arde un bel fuoco, quindi vieni subito a riscaldarti. Questo atrio è freddo come la carità.»

Fu tale il sollievo nel vedermi accolto a quel modo che mi sentii confuso e mi rimproverai per aver dubitato della sua cortesia. Per Sir William l'amabilità era un comportamento naturale e, da questo punto di vista, era il perfetto gentiluomo di campagna. Tarchiato, bene in carne, era animato da una schietta bonomia e da una totale lealtà alle cause e alle persone che si prendeva a cuore.

Ero troppo infreddolito e stanco per affrontare subito la questione; lasciai invece che mi conducesse davanti al grande caminetto e mi facesse sedere entro la grande aura di calore che creava un delizioso contrasto con il gelo della stanza al di là della zona intiepidita dalle fiamme. Lì un servo mi portò vino caldo e cibo e venni lasciato in pace finché non ebbi finito il pasto. Sir William si scusò dicendo che aveva delle piccole incombenze che non potevano attendere, ma sarebbe tornato entro una mezz'ora.

Ero quasi addormentato quando ricomparve; non era stato via molto a lungo, ma il calore e il vino mi avevano inebetito la mente, rendendomi consapevole di quanto mortalmente stanco fossi. Mi ero anche rattristato a stare lì seduto, in quell'angolo caldo e confortevole. Fino a poco tempo prima quella era stata la mia casa e mi accorsi che, nonostante tutto quanto era successo, la sentivo ancora come tale. Avevo passato più tempo in compagnia di quella famiglia che con la mia; conoscevo meglio quella casa che la dimora che non era più mia nemmeno di nome. E in cui ero sol-

tanto nato, ma in cui quasi non avevo vissuto. Agitato da emozioni che mi stremavano, rimasi seduto in silenzio accanto al fuoco a sorseggiare il mio vino finché il ritorno di Sir William non mi costrinse a dar mostra di una certa prontezza.

A questo punto devo ricordare uno degli obiettivi fondamentali del mio racconto, o almeno la questione che mi ha spinto a prendere carta e penna. Devo accennare ai miei rapporti con il signor Marco da Cola e alla validità della sua narrazione. Come ho già detto in precedenza in questo resoconto, ritengo che il suo scritto sia veramente strano, giacché si dilunga su particolari triviali e ignora ad arte questioni di ben maggiore importanza. Non ne conosco, e, a tanta distanza di tempo, ancor meno me ne importa, il motivo; mi preme adesso correggere il suo resoconto in quei passi che mi riguardano direttamente.

Il primo caso riguarda quella sera nella dimora di Sir William, visto che al suo fianco, quando tornò davanti al caminetto, c'era Marco da Cola.

Presumo che abbia avuto buoni motivi per falsificare la storia del suo arrivo in Inghilterra, perché io posso attestare che è mendace. Non può essere giunto come ha riferito; non è arrivato a Londra per poi procedere più o meno direttamente verso Oxford. Era in questo Paese almeno dieci giorni prima. Lo trovai un tipetto curioso; i suoi abiti, tutti di colore lavanda e viola tagliati in una foggia stranissima, erano di un genere che, in un luogo come quello, non potevano non attirare l'attenzione, e l'aroma del suo profumo, che penetrò nella sala ben prima di lui, era assolutamente indimenticabile. Tempo dopo, quando venne a trovarmi in prigione in compagnia di Lower, riconobbi il mio visitatore quasi ancor prima che il carceriere aprisse la porta della cella, tanto forte era l'odore che emanava da lui.

Tuttavia, pur essendo un individuo così singolare, non suscitò in me una particolare antipatia, e soltanto in seguito intuii che in lui vi fosse più di quanto si potesse notare di prim'acchito. Era basso e corpulento, con occhi allegri e la risata pronta. Tutto sembrava divertirlo e tutto suscitava il suo interesse. Parlò poco, non conoscendo l'inglese molto bene - per quanto assai meglio di come mi diede a intendere sulle prime -, ma rimase seduto in silenzio, annuendo e ridendo, divertito dalla nostra conversazione, quasi stesse ascoltando le migliori battute al mondo e il più arguto dei dialoghi.

Solo una volta, durante il nostro primo incontro, ebbi un impercettibile sospetto che nascondesse qualcosa; mentre Sir William e io stavamo parlando, vidi un lampo nei suoi occhi e un tenue barlume di astuzia attraversò quella faccia paffuta e dall'aspetto inoffensivo. Ma chi presta attenzione

a dettagli del genere, quando tutto il resto indica il contrario? Era solo uno scherzo della luce; un riflesso delle fiamme nella semioscurità della camera e null'altro.

Poiché Cola non voleva, o non poteva, prendere parte attiva alla conversazione, Sir William e io finimmo per dimenticare quasi la presenza fra noi del forestiero. Sir William me lo presentò come una persona con cui aveva rapporti d'affari, giacché nella sua qualità d'intendente alla sussistenza (la misera ricompensa per i suoi sforzi a favore del re) gli capitava di conoscere molti mercanti stranieri e il padre di Cola era, a quanto pareva, un uomo molto potente in quel campo. Inoltre, disse Sir William, lui e la sua famiglia erano stati in tutti quegli anni buoni amici della grande causa e ora naturalmente erano disposti a fornire alcune delle merci di cui Sua Maestà aveva bisogno.

Augurai a entrambi buona fortuna esprimendo la mia speranza che traessero mutuo profitto dal loro rapporto giacché, se la posizione di Sir William non gli conferiva un rango adeguato, offriva almeno la possibilità di ammassare considerevoli ricchezze. Uno zelante intendente alla sussistenza, disposto ad accettare le regalie e i profitti che gli venivano offerti, poteva farsi in breve tempo una cospicua fortuna controllando gli approvvigionamenti dell'esercito, perciò Sir William non era del tutto scontento della sua posizione. Va detto che all'epoca aveva più bisogno di soldi che di onore.

Immagino di poter capire perché i rapporti con un uomo del genere dovessero essere tenuti discretamente nascosti, anche se la ritrosia di Cola a menzionare tali questioni tanto tempo dopo i fatti mi sembra onestamente eccessiva. Sir William, come ho già accennato, era infatti in rotta con Lord Clarendon e chiunque facesse adirare il Lord Cancelliere doveva muoversi con molta accortezza nell'espletamento delle proprie funzioni pubbliche. Poco contava che lo stesso Clarendon avesse allegramente depredato l'erario da quando il re era tornato; i suoi avversari dovevano fare attenzione, perché ciò che era permesso agli amici di Clarendon veniva utilizzato per distruggere i nemici. Più diveniva isolato, più si facevano violenti gli attacchi contro coloro che volevano sbarazzarsi di lui. Il comportamento più ordinario poteva essere trasformato in un'arma: non per nulla, infatti, Clarendon era un avvocato. Il mettere a frutto la propria carica diveniva, in un batter d'occhio, ruberia e corruzione, e storie del genere avevano fatto perdere il posto a molte persone oneste.

«E ora, Jack», esclamò Sir William dopo che avevamo parlato per un

po', «lascia che ti dica qualcosa di molto serio. E per favore ascolta in silenzio finché non avrò finito.»

Annuii.

«Tu sei senz'altro consapevole di quanto è accaduto fra tuo padre e me. Vorrei che fosse chiaro che non ti collego in alcun modo a quegli avvenimenti, per quanto tu sia suo figlio. Sarai sempre il benvenuto a casa mia.»

Pur parteggiando per mio padre, mi rendevo conto della profonda bontà insita in quella affermazione, se sgorgava da un animo sincero. Ero incline a credere che così fosse, perché Sir William non aveva la doppiezza necessaria per dissimulare, né la durezza d'animo per prendersi gioco tanto crudelmente delle persone. Ciò lo rendeva un amico leale e un pessimo cospiratore. La semplicità del suo animo faceva sì che non sospettasse motivazioni meschine negli altri, rendendolo uno strumento perfetto per coloro che desideravano distorcere la verità ai propri fini.

«La ringrazio per le sue parole», risposi. «Non mi attendevo da lei un'accoglienza simile. Temevo che le circostanze avessero fatto sorgere dell'acredine tra noi.»

«Così è stato», replicò in tono serio. «Ma fu un errore da parte mia. Non volevo più averti sotto gli occhi, perché non potevo sopportare i ricordi legati alla tua presenza. Mi accorgo ora che è stata una crudeltà. Tu non mi hai mai fatto del male e hai sofferto più di chiunque altro.»

Lacrime di gratitudine per le sue parole m'inumidirono gli occhi; era passato molto tempo dall'ultima volta in cui mi aveva parlato con tale bonomia. Ero consapevole dei limiti della sua generosità, giacché era assolutamente convinto che mio padre fosse colpevole, e, stranamente, mi accorsi di rispettarlo ancora di più per questo. Non è facile accettare il figlio di un uomo che credi ti abbia fatto del male.

«Ciò è sicuramente vero», risposi. «E penso di essere stato punito più di quanto fosse giusto. È questo il motivo della mia visita. Lei era l'amministratore fiduciario della mia eredità, eppure io non ho più eredità. Le mie terre ora non mi appartengono più e il mio nome è infangato. Lei può aver ritenuto che tutti i legami di lealtà fra lei e mio padre si fossero dissolti, ma il suo dovere nei miei confronti continuava a sussistere. Perché mi ritrovo senza un soldo? Vedo dal suo volto che questa domanda la turba, e non desidero in alcun modo accusarla, ma deve ammettere che è una domanda legittima.»

Annuì con aria grave. «Lo è, sebbene a meravigliarmi non sia tanto il fatto che tu me la rivolga, quanto che tu non ne conosca già la risposta.»

«Per quanto posso capire, sono rimasto al verde. È così?»

«Il tuo patrimonio si è molto ridotto, è vero, ma non è completamente perduto. Ve n'è ancora abbastanza perché tu possa risanarlo, se sarai accorto. E non vi è luogo migliore per farsi un nome delle aule di giustizia, né professione più consona per ammassare ricchezze di quella dell'avvocato. Lord Clarendon», aggiunse con un sorriso sprezzante, «l'ha dimostrato al di là di ogni dubbio.»

«Ma le proprietà terriere sono state vendute, pur essendo inalienabili. Com'è stato possibile?»

«Tuo padre le aveva cedute in garanzia per i suoi debiti.»

«Non poteva farlo.»

«No. Ma io potevo.»

Lo fissai mentre ammetteva quel fatto e il mio sguardo sembrò metterlo a disagio.

«Non ebbi altra scelta. Tuo padre venne da me e m'implorò. Disse che era mio dovere di amico e compagno aiutarlo. Si era reso conto che non poteva usare le proprie terre come fonte di denaro perché le aveva vincolate, in modo che non venissero confiscate se gli fosse capitata una qualche sventura. Insistette affinché agissi per suo conto e autorizzassi il prestito. A me non veniva chiesto altro che firmare le carte.»

«E lo ha fatto.»

«Sì. Soltanto in seguito scoprii che non era stato completamente sincero con me. Né con i suoi creditori, perché aveva contratto numerosi debiti allo stesso tempo, impegnando più volte le stesse proprietà. Dopo la catastrofe, mi ritrovai a essere responsabile di quei debiti in quanto fiduciario. Se fossi stato un uomo ricco, avrei forse potuto essergli d'aiuto, ma credo che tu conosca bene la mia situazione. E, a essere franchi, non mi sentivo disposto a essere generoso, a quei tempi.»

«Così le proprietà sono perdute.»

«No. Cercammo infatti di mantenerle nella tua famiglia. Le comprò tuo zio e io insistetti per porre come clausola che, se mai tu ti fossi trovato in condizione di pagare in contanti, lui avrebbe dovuto rivendertele. Raggiungemmo anche un accordo con i creditori; un accordo generoso, devo dire, perché accettarono molto meno di quanto fosse loro dovuto; soltanto alcune delle terre sono state vendute al di fuori della famiglia.»

«Tra cui Harland Wyte, la proprietà che varrà di più una volta che saranno stati prosciugati i terreni. Come mai proprio quella fu venduta all'uomo che per primo accusò mio padre?»

Sir William sembrò meravigliato dall'entità delle informazioni che ero riuscito a raccogliere e indugiò un attimo prima di riprendere a parlare. «Devo ammettere», riprese, «che Sir Samuel non ha agito con grande nobiltà d'animo, ma non avevamo scelta. Ricorderai forse che sulle prime furono in pochi a sapere della disgrazia di tuo padre ed era essenziale che la notizia non si diffondesse. Nel momento stesso in cui i suoi creditori avessero avuto sentore della faccenda, sarebbero immediatamente piombati sulla preda. Avevamo bisogno di tempo ed era necessario che Morland non parlasse. Mi spiace dire che il suo consenso costò caro. La vendita di Harland Wyte a un prezzo per lui vantaggioso ci concesse otto settimane per agire.»

Chinai il capo, oppresso dalla tristezza, perché non avevo dubbi che quanto mi stava dicendo fosse l'assoluta verità, almeno secondo lui. Ne ero sinceramente contento; negli ultimi mesi avevo dovuto fare i conti con tanta doppiezza che non mi aspettavo più d'incontrare una persona onesta e, temo, ero fin troppo incline a nutrire sospetti. Sir William, quindi, era stato vittima di un tradimento, proprio come mio padre, giacché la sua bontà era stata traviata per fini malvagi. Sapevo che presto o tardi avrei dovuto dirglielo, rivelargli tutta la scandalosa storia e metterlo di fronte a quanto aveva fatto in perfetta buona fede e mosso dalle migliori intenzioni. Ero preoccupato, perché temevo di spezzargli il cuore. E sapevo anche che tanto io quanto quegli uomini malvagi avremmo dovuto alimentare il fuoco della sua ira affinché lottasse per raddrizzare quei torti in cui anche lui aveva la sua parte di responsabilità.

Per quella sera non mi conveniva seguitare una simile conversazione. Non volevo mostrarmi troppo trepidante e, in ogni caso, ero terribilmente stanco. Di lì a poco, quindi, mi avvolsi nel mio mantello, presi la candela e mi diressi, lasciandomi alle spalle il calore del fuoco, fino alla camera che ero solito usare. Apparentemente, Sir William al momento del mio arrivo aveva fatto svegliare un servitore, perché la stanza era già stata preparata per me. C'era anche un modesto fuoco che crepitava nel caminetto, sebbene desse più consolazione che calore. Rabbrividii per il freddo in quel locale angusto, ma ciò nonostante, nell'inginocchiarmi a pregare, ringraziai Dio di non essere in una di quelle vaste camere simili a caverne riservate a ospiti più ragguardevoli. Il gentiluomo italiano, pensai, avrebbe sofferto assai quella notte. Finite le mie orazioni, e nello stato d'animo tranquillo che abitualmente discende sugli uomini di fede dopo che hanno ringraziato

il Signore con reale umiltà, mi sentivo quasi pronto ad avvoltolarmi quanto meglio potevo nelle coperte e stendermi sul letto. Ma ero sporco per il viaggio e decisi, a malincuore, di lavarmi il viso. Un catino pieno d'acqua era stato posto sul cassettone accanto alla grande finestra e, dopo aver chiuso bene le imposte, spezzai il sottile strato di ghiaccio in superficie e immersi la faccia nell'acqua gelida.

Fu allora che mi venne bruscamente ricordato che i miei tormenti avevano più teste, come l'Idra. Sono passati molti anni, eppure non riesco a mettere per iscritto le oscene immagini evocate, come per magia, in quel catino pieno d'acqua, illuminato soltanto dalla candela tremolante poggiata sul cassettone. Le tentazioni oscene e lussuriose che mi si presentarono erano tali che soltanto il più devoto schiavo di Lucifero avrebbe potuto immaginarle; mandarle per il mondo al fine di angustiare l'anima di un cristiano dopo la preghiera era un atto di abissale malvagità. I suoni che mi riecheggiavano nella testa mentre ero piegato su quel catino, cercando disperatamente di distogliere gli occhi, ma incapace di muovere anche solo un muscolo, mi fecero gridare dall'orrore e dalla paura. Eppure, confesso, ero affascinato dalle scene cui assistevo. Anche gli spiriti degli esseri puri e innocenti sono stati assoggettati alle depravazioni più estreme e costretti a godere dell'ingiuria. Vidi mio padre - non lui, certo, ma un diavolo in sua guisa - sdraiato, mentre Sarah Blundy gli procurava piacere nel modo più disgustoso possibile. Demoni di ogni sorta saltellavano lascivi davanti ai miei occhi, sicuri che li stessi osservando e gustando la tortura cui mi stavano sottoponendo. Non riuscivo a parlare, né a muovermi per strapparmi da quell'oscenità, perché non ne avevo la forza. Avevo abbassato la guardia, convinto che l'assalto fosse cessato, che la giovane Blundy si fosse placata o avesse rinunciato alla vendetta. Avevo ora tutte le prove necessarie per sapere che in realtà si stava apprestando a sferrare un attacco ancora più feroce. Né, a quanto pareva, ero io l'unico a esservi coinvolto, se il suo diabolico padrone poteva tormentare chi sarebbe dovuto essere al riparo e inattaccabile dal dolore.

Fu solo con uno sforzo tremendo che riuscii a strapparmi da quella visione mostruosa e, rovesciato il catino a terra, mi buttai in un angolo della camera, dove mi rannicchiai ansimante, incapace di credere che fosse tutto finito. Rimasi lì raggomitolato per gran parte, forse, della notte, attanagliato dal terrore che potesse ricominciare di nuovo, senza muovermi, finché le braccia e le gambe non mi s'irrigidirono e il corpo non s'intirizzì per il freddo. Quando non ce la feci più e il dolore divenne più forte della paura,

mi alzai dal mio nascondiglio e passai molto tempo a controllare che le finestre fossero ben chiuse, poi trascinai il cassettone fino alla porta, sbarrandola ermeticamente, in modo da impedire l'ingresso anche al diavolo in persona. Provai quindi a dormire, temendo il momento in cui la candela avrebbe finito per spegnersi. Mai prima di allora il buio mi aveva fatto paura. Quella notte mi atterrì.

13

La mattina dopo, mentre ero ancora tremante di paura e stremato dalla mancanza di riposo, Marco da Cola m'impegnò in una conversazione. Non fui molto loquace, perché non riuscivo a distogliere la mente dall'aggressione di cui ero stato vittima, però la sua insistenza mi costrinse a mostrarmi più educato possibile. Fissandomi con i suoi occhi scintillanti e sorridendo in modo vacuo, esordì dicendo che, a quanto aveva capito, il mio genitore era Sir James Prestcott.

Mi aspettavo che iniziasse a farmi domande sulla caduta in disgrazia di mio padre, quindi risposi nel tono più gelido possibile. Ma, anziché assumere un'espressione grave e afflitta, tipica di quanti cercano di farsi belli esprimendo la propria commiserazione, alla mia risposta s'illuminò.

«Ma è davvero straordinario», disse con un accento così marcato che lo si poteva capire a malapena. «Quale gioia!»

Mi fissò, raggiante.

«Posso chiedergliene il motivo? Non è la reazione cui sono stato abituato, negli ultimi tempi.»

«Perché ho conosciuto bene il suo illustre padre, qualche anno addietro. Mi è molto dispiaciuto apprendere delle sue traversie. Mi deve permettere di porgerle le più sincere condoglianze per la perdita di un uomo che dev'essere stato un genitore perfetto.»

«Lo era, e la ringrazio», replicai. Quel piccolo forestiero azzimato non aveva riscosso le mie simpatie, giacché gente del genere mi riusciva per lo più detestabile, e tuttavia mi rendevo conto che, per una volta, dovevo fare un'eccezione. Se erano poche le persone abbastanza gentili da ammettere di aver conosciuto mio padre, quasi nessuno arrivava al punto di elogiarlo.

«Mi parli delle circostanze del vostro incontro», gli dissi. «Non so nulla del periodo in cui rimase in esilio, se non che fu costretto a vendere i suoi servigi come soldato mercenario.»

«Li vendette a Venezia», rispose Cola, «che gliene fu grata, perché era

un uomo valoroso. Se di uomini come lui ve ne fossero di più, oggi gli ottomani non minaccerebbero il cuore stesso dell'Europa.»

«E così era tenuto in grande considerazione dalla sua gente? Sono felice di sentirlo.»

«Grandissima. Ed era tanto popolare fra gli ufficiali quanto lo era fra gli uomini; era ardito, però mai avventato. Quando decise di tornare in patria, quelli di noi che si auguravano che il vostro re riuscisse nella sua impresa si consolarono dicendo che la nostra perdita sarebbe andata a vantaggio del vostro sovrano. Mi è difficile credere che l'uomo che ho conosciuto possa aver agito in modo vile.»

«Non deve credere a tutte le voci che sente», lo rassicurai. «Sono convinto che mio padre sia stato vittima di un atroce crimine. Con un po' di fortuna ne avrò ben presto la prova.»

«Ne sono felice», replicò Cola. «Veramente felice. Nulla potrebbe darmi un piacere maggiore.»

«Anche lei è stato soldato?»

Esitò un attimo prima di rispondere alla mia domanda. «In questi ultimi anni, fra le altre cose, ho studiato per diventare medico», disse. «Un'occupazione nient'affatto militaresca. E cerco soprattutto di risolvere alcuni interrogativi della scienza. Ho ammirato grandemente suo padre, ma non ho mai amato molto la sua professione.»

Poi l'ometto si allontanò, e a me non rimase che ringraziare il cielo che il carattere di mio padre fosse tale da lasciare invariabilmente un'impressione favorevole su coloro che lo conoscevano, quando non erano influenzati dal veleno delle maldicenze.

Sir William era già uscito; era un assiduo amministratore delle sue proprietà, essendo fermamente convinto che fosse suo obbligo occuparsene di persona. Inoltre, ne traeva piacere e sarebbe stato più contento se avesse potuto dedicarsi esclusivamente alle attività della campagna. Era impossibile, però, resistere al richiamo dei profitti di corte: doveva recarsi a Londra almeno quattro volte l'anno per sovrintendere alle sue mansioni pubbliche. Però trascorreva il resto del tempo nel Warwickshire e quasi ogni giorno, con qualunque tempo, prendeva con sé un paio dei suoi segugi preferiti e usciva di buon'ora per fare visite, dare consigli e impartire ordini. Intorno a mezzodì era di ritorno, rosso in viso per l'esercizio, raggiante di felicità, dopo di che desinava e schiacciava un pisolino. La sera si occupava dei problemi che ogni proprietà di una certa dimensione genera e controllava la conduzione domestica di sua moglie. Tale era la sua esistenza,

senza variazioni di sorta, giorno dopo giorno, e sono convinto che ogni sera andasse a letto e dormisse placidamente, certo di aver adempiuto tutti i suoi obblighi. La sua vita era, secondo me, molto ammirevole ed estremamente felice, posto che nessuna intrusione sgradita ne turbasse il placido ritmo.

Per questo motivo non ebbi modo d'impegnarlo in un'ulteriore conversazione fino alla sera, quando, espletati i suoi affari, tornò a essere il nostro gioviale anfitrione. Fu Cola, dopo che Lady Compton si era ritirata, a introdurre l'argomento dell'innocenza di mio padre. Sir William sembrò di colpo gravemente turbato.

«Ti prego, Jack», disse con voce triste, «buttati alle spalle questa storia. Devi sapere che fui io a ricevere le prove della colpevolezza di tuo padre e posso assicurarti che non avrei agito se non fossi stato pienamente convinto. Fu il peggior giorno della mia vita; sarei stato un uomo più felice se fossi morto prima di scoprire quel segreto.»

Ancora una volta, non sentii la rabbia invadermi il petto come mi era capitato in tante precedenti occasioni. Capivo che quell'uomo gentile parlava con assoluta sincerità. Sapevo che si era comportato da innocente credulone, che era stato tradito al pari di mio padre, raggirato fino al punto di prestarsi a colpire il suo migliore amico. Fu con grandissimo rammarico, quindi, che replicai alle sue parole.

«Temo, signore, che fra breve sarò costretto a turbarla ancora di più, perché sono a un passo dal provare quanto dico. Sono convinto che le prove schiaccianti di cui parla siano state falsificate e che a prepararle sia stato Samuel Morland al fine di proteggere il vero traditore. Furono date a lei perché la sua onestà era così indiscussa che un'accusa proveniente dalle sue labbra sarebbe stata più credibile.»

Nel sentire quelle parole Sir William s'incupì tremendamente e, dopo che ebbi concluso, nella stanza calò un silenzio assoluto.

«Hai le prove?» chiese infine. «Non ci posso credere; che un uomo sia capace di ordire a sangue freddo una simile macchinazione sembra incredibile e inaccettabile.»

«Al momento le mie prove sono incomplete. Ma sono certo che, una volta presentate nel modo appropriato, indurranno John Thurloe a confermarle. E, se ciò dovesse accadere, non dubito che Morland denuncerà il suo compagno di misfatti pur di salvare il collo. Tuttavia avrò bisogno che lei confermi alcuni particolari. Ritengo che mio padre sia stato scelto come vittima per dar modo alla famiglia Russell di approfittare della guerra per

arricchirsi senza l'ostacolo rappresentato dalle obiezioni di mio padre in proposito. Lei è l'unico che possa confermare che le informazioni vennero in primo luogo da Sir John Russell e che costui le aveva ricevute da Morland. E pronto a testimoniarlo?»

«Con tutto il cuore», rispose con veemenza. «E non solo. Se quanto dici è la verità, li ucciderò tutt'e due con le mie mani. Ma, ti prego, se puoi, non pensar male di Sir John. Vidi la sua faccia quando mi comunicò la notizia e il turbamento era evidente.»

«Allora è un bravo attore.»

«E, tramite la sua famiglia, trattò per un certo lasso di tempo con i creditori di tuo padre per ottenere che le proprietà fossero vendute al miglior prezzo possibile. Se non lo avesse fatto, ti troveresti davvero in pessime acque.»

Di tutte le cose, questa mi mandò su tutte le furie; l'idea di dover essere grato a una persona del genere mi rivoltava, così come mi disgustava la scaltrezza con cui Sir John aveva nascosto le sue spoliazioni dietro le sembianze della bontà e della virtù disinteressata. Dovetti lottare con me stesso per resistere alla tentazione di denunciare l'intera famiglia Russell e rimproverare lo stesso Sir William per la sua fiducia cieca e sciocca.

Vi riuscii, ma dovetti lasciare che Cola conversasse con lui per quasi mezz'ora prima di ritrovare la sicurezza necessaria per parlare di nuovo. Mi limitai allora a dirgli che ero certo, assolutamente certo, che quanto sostenevo rispondesse a verità. E che a tempo debito glielo avrei provato.

«Quali prove hai raccolto sinora?» chiese.

«Ne ho», risposi, preferendo restare sul vago per non scoraggiarlo con la notizia che il castello accusatorio non era ancora completo, «ma non bastano. Non ho le lettere contraffatte; quando le avrò, sarò in grado di affrontare Thurloe direttamente.»

«E dove si trovano?»

Scossi il capo.

«Non ti fidi di me?»

«Mi fido ciecamente. Lei è quanto ho, su questa terra, di più vicino a un padre, ora che il mio non c'è più. La rispetto e stimo per tutto ciò che ha fatto per me. E Dio sa se avrei voluto risparmiarle il peso di queste mie rivelazioni. Sono fiero di espormi al rischio di essere attaccato da quegli uomini, perché sanno che sono sulle loro tracce, ma non metterò qualcun altro in pericolo senza un valido motivo.»

Gli fece piacere e mi disse che, se mio padre era innocente come crede-

vo, ero un suo degno figlio. Poi la conversazione s'incanalò per strade diverse, perché l'italiano, desideroso di conoscere Paesi stranieri, tempestò Sir William e me di assillanti domande sul regno e sulla forma di governo. Sir William gli spiegò molte cose che furono utili anche a me, perché, pur sapendo che Lord Clarendon non gli andava a genio, avevo sempre creduto che la loro inimicizia fosse puramente personale. Invece, mi fu impartita la mia prima lezione sulla politica di questo Paese: appurai che Clarendon, uomo di estrazione modesta, stava varcando i confini della tenuta di campagna che aveva da quelle parti per espandere i propri interessi fin nel cuore delle terre solitamente controllate dalla famiglia Compton, oltre l'Oxfordshire e fin nel Warwickshire.

«Ha avuto la sfacciataggine d'insistere, e insistere pesantemente, affinché uno dei parlamentari scelti all'ultima elezione dalla contea di Warwick fosse uno dei suoi uomini, perché, sosteneva, nella Camera dei Comuni dovevano esserci uomini capaci di difendere gli interessi del re. Come se la mia famiglia non sapesse, non abbia sempre saputo, qual è il suo dovere. Ha stretto un accordo con il luogotenente reale e sta ora corrompendo i gentiluomini del Warwickshire.»

«A quanto mi risulta, non gode di buona salute», intervenne Cola. «Se è così, non potrà rimanere in carica ancora a lungo.»

«Non posso che augurarmelo», replicò il mio tutore. «È deciso a rovinare la mia famiglia.»

«Non c'è da stupirsi», dissi tristemente. «I suoi amici hanno già distrutto la mia.»

Cambiammo argomento, dato che Sir William mostrava segni di sconforto al solo pensiero, e Cola gentilmente cominciò a fare domande sulla guerra da poco conclusa. Sir William rammentò battaglie e gesta eroiche cui aveva assistito; Marco da Cola parlò della guerra condotta dal suo Paese a Creta e della valorosa resistenza contro la brutalità dei turchi. Io, non avendo storie di ardimento da raccontare, rimasi in silenzio ad ascoltarli, beato di essere così ben accetto e sentendomi uomo fra uomini. Se solo, pensavo, fosse sempre così. In tal caso sarei felice e non avrei più bisogno di nulla. Un fuoco, un bicchiere e una compagnia piacevole sono quanto basta a un uomo per essere veramente contento. Attualmente ho tutto questo, e l'esistenza pregustata quella sera è davvero piacevole come me l'immaginavo.

Sarei potuto rimanere a lungo in quella casa ed ero estremamente rilut-

tante a staccarmene; le prove che dovevo affrontare erano spaventose e la prospettiva di riprendere la lotta non mi dava alcun piacere. Ma decisi che, quanto prima cominciavo, tanto meglio sarebbe stato, perciò, quando Cola si ritirò nella sua camera e Sir William tornò nel suo ufficio a sbrigare i suoi affari, scivolai silenziosamente giù per le scale e fuori del portone.

C'era un'oscurità totale, anche perché nel cielo non brillavano né la luna né, come notai camminando, la più piccola stella; solo grazie alla mia perfetta conoscenza di quella casa riuscii a trovare il sentiero che conduceva alla strada; il tizzone che avevo preso dal caminetto mandava bagliori di luce appena sufficienti per vedere a qualche iarda. Faceva anche freddo e i miei piedi spezzavano il ghiaccio che ricopriva il terreno gelato. Tutt'attorno svolazzavano gli uccelli notturni e gli animali si aggiravano nel loro territorio, in cerca di preda o tentando di sfuggire al proprio destino.

Non avevo paura e non ero nemmeno intimorito. Ho sentito dire che questo è insolito, perché spesso ci è dato intuire un pericolo imminente, e quando un pericolo si avvicina il collo prende a formicolare o lo scalpo a prudere. Non fu così per me; ero unicamente preoccupato di trovare il cancello e la strada per Banbury, e tale era la concentrazione per restare sul sentiero ed evitare i fossi, i quali, se ricordavo bene, correvano su entrambi i lati, che non pensavo ad altro.

Fu il rumore a infrangere quella concentrazione e anche allora non reagii immediatamente, dando per scontato - ammesso che qualche illazione mi sia passata per la mente - che si trattasse di una volpe o di un tasso che mi attraversava la strada, appena fuori della portata della mia torcia. Solo all'ultimo momento tutti i miei sensi mi gridarono che stavo correndo un pericolo mortale e mi costrinsero a saltare, materialmente, lontano dall'orrendo demone che si levò dalla terra bloccandomi il cammino.

Aveva assunto una forma umana, ma simili apparizioni non sono mai perfette e un occhio attento può sempre vedere dove l'imitazione è carente. In questo caso era il movimento, tutto a scatti e irregolare, a tradire la sua natura di mostro, e non di uomo. Aveva cercato di assumere la forma di un vecchio, ma era coperto di orrende pustole e deformità schifose, con la schiena curva e l'andatura scomposta. Quanto ai suoi occhi - particolare strano, questo, e per me inspiegabile -, erano scuri come la pece, ma bruciavano vividi nelle tenebre e potei scorgervi, in fondo, le fiamme dell'inferno. La cosa più rivoltante furono i suoni che emise per lusingarmi e allettarmi, tentando d'incantarmi perché mi fidassi di lui. Non credo di poterle definire parole; piuttosto, le sue moine mi parvero il sibilo di un serpen-

te o lo stridio di un pipistrello, che mi risuonavano nella testa, ma non negli orecchi. «No, Jack», sibilò, «non mi lasciare. Resta ancora, ti prego. Vieni con me.»

Ricordando le apparizioni della notte precedente, tremai all'idea di ciò che quelle parole implicavano e mi sforzai d'ignorare quell'importuno invito. Cercai d'incrociare le dita e di sollevarle davanti alla sua faccia, ma questo simbolo delle sofferenze di nostro Signore suscitò soltanto un ghigno sprezzante. Cominciai a recitare il Padre nostro, ma dalla mia bocca riarsa e dalle labbra screpolate non uscì alcun suono.

Allora, accecato dal terrore, indietreggiai lungo il sentiero, tenendo gli occhi fissi sulla bestia che mi seguiva sinistramente, attanagliato dal terrore che, da un momento all'altro, potesse afferrarmi e strapparmi l'anima dal corpo.

Le dissi di lasciarmi in pace, ma non ottenni altra reazione se non una risata orribile e un rumore di risucchio, come di una palude che inghiotta una pecora, e sentii sul braccio qualcosa di freddo e appiccicoso quando protese una mano ossuta per afferrarmi. Feci un balzo all'indietro e mulinai il pugnale, nella speranza più che altro di farle capire che intendevo difendermi, non già perché pensassi di poterci riuscire veramente. Il mio ardimento, però, e la mia ferma opposizione alle blandizie della creatura sembrarono avere effetto, giacché il diavolo conta sulla sottomissione volontaria e non può facilmente costringere chi rifiuta sinceramente le sue tentazioni. Il mostro indietreggiò, emettendo una specie di gorgoglio stupito di fronte alla mia pronta reazione, e così facendo mi lasciò un varco. Con la stessa mano che stringeva il pugnale lo spinsi lontano da me - un errore, perché emanava un tanfo putrido e disgustoso che mi fu difficile eliminare - e corsi via, lungo il sentiero, fino al cancello.

Non so in quale direzione mi precipitai, perché l'unica cosa che contava era frapporre quanta più distanza possibile tra me e quell'informe abominio. Finalmente, giunsi al fiume che scorre nelle vicinanze e scesi fino al limite dell'acqua per lavarmi la mano e detergerla dal puzzo che ancora mi riempiva le narici. Ansimavo profondamente per il terrore e la corsa e rimasi lì, accucciato contro una barca tirata a secco sulla riva per la notte, a fissare l'acqua per più di un'ora. Poi, alla fine, mi rialzai, convinto che il pericolo fosse passato, e ripresi il cammino, calmo ma in stato d'allerta per prevenire altri attacchi.

Circa mezz'ora dopo udii i cani. Di lì a poco mi raggiunsero e, dopo essere stato sbattuto a terra, coperto di calci e insulti, venni informato - cosa

che mi lasciò incredulo ed esterrefatto - che Sir William Compton era stato aggredito brutalmente e che la responsabilità di tale azione veniva attribuita a me.

14

Non c'è bisogno, credo, che mi dilunghi troppo su questi avvenimenti. Il trattamento ricevuto fu abominevole e le accuse nei miei confronti una vergogna. Benché sia necessario e ragionevole che i criminali subiscano simili angherie, il fatto che un gentiluomo venga, con tanta brutalità, incarcerato e umiliato sfugge a ogni comprensione. Il periodo trascorso in attesa del processo fu estremamente penoso, anche perché la giovane Blundy, approfittando del mio stato di prostrazione, mi assillava giorno e notte con strazianti visioni che mi spingevano quasi alla follia.

Da tempo ero preparato a subire un altro attacco da parte della strega, ma non mi ero reso conto che avesse una tale forza e propositi così malvagi. Ci volle non poca ponderazione per comprendere tutta l'astuzia di quanto era successo, ma, una volta capito l'inganno, la spiegazione risultò semplice. È fuor di dubbio che Sir William mi sentì lasciare la casa e scese per scoprire che cosa stesse accadendo, ma in quel momento la sua forma fu mascherata da un demone in modo così efficace che i miei occhi non riuscirono a discernere il travestimento; dopo averlo ferito con il pugnale l'incantesimo scomparve e il demoniaco velo si dissolse. Era stato un attacco di una perfidia diabolica, perché la strega doveva avere nel frattempo capito che non poteva distruggermi e aveva trovato quindi il modo di far agire altri per suo conto: una mia condanna all'impiccagione avrebbe perfettamente coronato le sue intenzioni.

Quando fui gettato nella cella della prigione e incatenato al muro, mi resi subito conto che, a meno di uno straordinario colpo di fortuna, la diabolica creatura sarebbe riuscita nel suo intento. Avevo infatti pugnalato gravemente Sir William, che però, a peggiorare la mia situazione, era sopravvissuto e avrebbe senza dubbio testimoniato che l'avevo aggredito a tradimento. La mia difesa era inesistente, giacché chi mi avrebbe creduto se avessi detto la verità?

Per molti giorni, non potei far altro che restare in quella cella schifosa ad aspettare. Non mancarono visitatori e messaggi, ma non mi furono di grande conforto. Il mio caro zio mi scrisse informandomi che si lavava le mani di me, una volta per tutte, e non avrebbe in alcun modo perorato la

mia causa. Thomas cercò di darmi sostegno, per quanto gli leggessi molto chiaramente sul viso la riprovazione. Ma ci provava, se non altro quando riusciva a distogliere la mente dall'ormai prossimo scontro finale con Grove per il beneficio, che sarebbe stato assegnato non appena Lord Maynard fosse andato a cenare al college.

Poi venne Lower, accompagnato da Marco da Cola.

Non starò a ripetere l'impudente, e prematura, richiesta da parte di Lower del mio cadavere; il resoconto di Cola è sufficientemente dettagliato. In quell'occasione l'italiano finse di non conoscermi e altrettanto feci io, dato che chiaramente era questo il suo desiderio. Ma tornò, da solo, quello stesso pomeriggio, con il pretesto di portarmi una bottiglia di vino, e avemmo una conversazione in cui gli riferii quanto era avvenuto durante quella terribile notte.

Per ciò che lo concerneva, replicò, parlava soltanto per sentito dire; non aveva visto o udito nulla d'importante. Era stato l'improvviso trambusto, con gente che gridava, donne che piangevano e cani che abbaiavano, a svegliarlo e indurlo a uscire dal letto per capire che cosa stesse accadendo. Da quel momento in poi si era preoccupato soltanto di Sir William e delle sue ferite, adoperandosi strenuamente tutta la notte e scongiurando, con le sue sole forze, una tragica fine. Mi assicurò che Sir William si sarebbe ripreso, perché era già tanto migliorato che lui aveva ritenuto di poterlo affidare alle cure della moglie.

Gli dissi che me ne rallegravo di tutto cuore. Pur sapendo che non sarebbe stato ben accetto, lo pregai di essere latore di un messaggio in cui esprimevo a Sir William la mia gioia che si fosse salvato, riaffermando la mia totale innocenza e chiedendogli se era consapevole dell'artifizio perpetrato sul suo corpo. Dopo aver ricevuto da Cola la promessa che l'avrebbe fatto, insistetti ripetutamente - avendo escogitato un piano di fuga - affinché chiedesse al dottor Grove di venirmi a trovare al più presto.

Rimasi stupito quando, la sera seguente, al posto del mio precettore si presentò Wallis, però mi resi ben presto conto che quel caso fortunato offriva nuove possibilità. Mi chiese di Sir William e mi rivolse un'interminabile sfilza di domande insulse su Marco da Cola, talmente idiote che non mi prendo neppure la briga di riportarle. Ovviamente, gli raccontai il meno possibile, ma tenni artatamente desta la conversazione con piccoli accenni e allusioni finché non ebbi la certezza che il carceriere era troppo ubriaco per prestarci la minima attenzione. Allora lo sopraffeci, lo legai ben bene - devo confessare che strinsi i nodi più forte di quanto avrei fatto con Grove

- e me ne andai. Wallis era così stupefatto e indignato che per poco non scoppiai a ridere per il piacere. Era stato tutto talmente facile che non riuscivo quasi a credere alla mia buona sorte.

Poiché Wallis era ormai fuori combattimento, approfittai di un'opportunità in cui non avrei mai nemmeno osato sperare. Sapendo che la sua camera sarebbe stata aperta alle mie attenzioni, attraversai tutta la città fino al New College e usai le sue chiavi per oltrepassare il cancello principale. Di nuovo, la facilità con cui tutto mi stava riuscendo mi portò a ritenere che godessi di una qualche protezione speciale: la porta della sua camera non era chiusa a chiave, lo scrittoio si aprì senza difficoltà e la cartella dei documenti, che recava persino l'intestazione «Sr Ja. Prestcott», si trovava nel secondo cassetto; una mezza dozzina di fogli dal testo così incomprensibile che non potevano essere altro che le missive in codice da me cercate. Me le infilai sotto la camicia perché fossero al sicuro e mi accinsi ad andarmene, felice del successo della mia missione.

Sentii le urla, attutite ma orribili, mentre ero sul pianerottolo, in procinto di scendere. Mi bloccai raggelato, convinto dapprima che i demoni mi fossero venuti di nuovo a cercare e poi, quando mi fui rassicurato a questo riguardo, atterrito all'idea che la fortuna mi avesse abbandonato e che quelle grida, attirando l'attenzione, mi facessero scoprire. Senza quasi muovermi, trattenni il respiro e aspettai; ma il cortile rimase silenzioso e deserto come prima.

Ero perplesso; quei suoni dicevano chiaramente che qualcuno stava soffrendo in modo atroce e provenivano senza alcun dubbio dalla camera del dottor Grove, proprio dirimpetto a quella di Wallis. Con non poca trepidazione bussai alla porta interna - la grande porta esterna non era chiusa -, poi la aprii senza far rumore e sbirciai dentro.

Grove era ancora vivo, ma non ne aveva più per molto, e vederlo così mi straziò il cuore e mi fece sgorgare dalle labbra un'angosciosa esclamazione. Con il viso stravolto da un dolore lancinante, gambe e braccia contorte e scosse da movimenti convulsi, si dibatteva sul pavimento come un folle in preda a una crisi. Quando accesi una candela e la tenni sopra di lui, mi guardò, e tuttavia, credo, non mi riconobbe. In ogni casa, indicò con mano tremante qualcosa sul tavolino nell'angolo, poi, mentre dalla bocca spalancata usciva una bava schiumosa, ricadde sul pavimento e spirò.

Non avevo mai assistito a una simile agonia e mi auguro fervidamente che una visione del genere non si presenti mai più ai miei occhi. Ero impietrito da quella vista e non osavo muovermi; una parte di me era attana-

gliata dalla paura all'idea che fosse morto, l'altra tremava alla prospettiva che tornasse in vita. Fu solo con uno sforzo tremendo che mi ripresi e guardai sul tavolino verso cui Grove aveva puntato il dito in quell'ultimo patetico gesto. C'erano una bottiglia e un bicchiere, che contenevano ancora gran parte del liquido. Lo annusai circospetto, ma non notai alcun indizio di pericolo mortale: era tuttavia quantomai probabile che la causa della scena di cui ero stato testimone fosse il veleno.

Fu allora che udii un rumore di passi sulle scale e il terrore mi strinse il cuore con forza pari a quella con cui la mia mano si serrò sull'impugnatura di un coltello che avevo visto sulla scrivania di Grove.

I passi si facevano sempre più pesanti, sempre più distinti, su per una rampa, arrestandosi poi un attimo sul pianerottolo, quindi su per l'altra rampa. Non può essere Wallis, pensai. Non può essersi liberato. Quello che sapevo per certo era che, chiunque fosse entrato in quella camera, l'avrei dovuto uccidere.

I passi, ormai vicinissimi, si fermarono sul pianerottolo, vi fu una lunga pausa, poi qualcuno prese a vibrare colpi martellanti sulla porta della stanza di Grove. Forse non fu proprio così, forse si trattò di un picchiettio smorzato, ma a me parve tanto forte da risvegliare i morti nelle tombe. Rimasi fermo al buio, illuminato appena dalla luce tremolante del fuoco nel caminetto, e pregai disperatamente che il visitatore si convincesse che Grove non c'era e se ne andasse. Ma il mio nervosismo e i miei sforzi per non fare rumore ottennero l'effetto contrario, perché urtai un libro posato sul tavolo e lo feci cadere a terra.

Tutte le mie preghiere e le mie speranze erano vanificate; dopo un attimo di silenzio udii la maniglia girare, l'inconfondibile cigolio della porta che si apriva, quindi uno scricchiolio, quando qualcuno calpestò una delle assi deformate del pavimento di quercia.

Non appena mi resi conto che il visitatore aveva una lanterna e avrebbe ben presto notato sia me sia il corpo di Grove, capii che non potevo continuare a restare nascosto e, allungato un braccio, afferrai l'intruso per la gola e lo feci arretrare fuori della camera.

Il mio antagonista non era molto forte e tali furono poi la sorpresa e il terrore che non oppose quasi resistenza. Impiegai un paio di secondi per scaraventarlo a terra sul pianerottolo, impedire che la lanterna desse fuoco all'intero edificio e appurare finalmente chi fosse.

«Thomas!» gridai, in preda allo stupore quando la flebile luce illuminò la sua faccia impaurita, cinerea.

«Jack?» bisbigliò con voce roca, ancora più sbalordito di me. «Che cosa fai qui?»

Mollai immediatamente la presa e gli rassettai l'abito, chiedendo scusa per averlo trattato così rudemente. «Ciò che faccio è molto semplice», risposi. «Sto scappando. Ma credo che tocchi a te piuttosto spiegarmi parecchie cose.»

Nel sentire quelle parole chinò il capo e sembrò sul punto di scoppiare in lacrime. Seguì poi uno stranissimo colloquio: un prete e un fuggiasco, stretti l'uno all'altro sul pianerottolo, che confabulavano bisbigliando, mentre nella stanza accanto, a poche iarde da loro, giaceva un cadavere ancora caldo.

In qualsiasi aula di tribunale l'espressione del suo viso lo avrebbe, credo, spedito sulla forca, anche se la giuria non avesse conosciuto la lunga e amara storia che aveva portato a quella conclusione. «Oh, mio Dio, aiutami tu», gridò. «E adesso? Lo sai che cosa ho fatto?»

«Parla piano», gli intimai, irritato. «Non sono fuggito, con tutti i rischi del caso, solo per finire di nuovo in catene a causa dei tuoi lamenti. Quello che è fatto è fatto. Sei stato di una stupidità incredibile, ma non si può tornare indietro. Ormai non c'è più rimedio.»

«Perché l'ho fatto? Ho incontrato il rettore e, prima di rendermene conto, l'ho fermato e gli ho raccontato un mucchio di bugie su quella servetta.»

«Che cosa? Thomas, di che cosa stai parlando?»

«Della Blundy. Quella ragazza. Ho detto al rettore che Grove si era rimangiato la parola e che stanotte avevo visto la serva sgattaiolare nella sua camera. Poi mi sono reso conto...»

«Sì, sì. Non ci perdiamo in chiacchiere. Dimmi invece perché sei venuto qui.»

«Volevo vederlo prima che fosse troppo tardi.»

«È troppo tardi.»

«Ma dovrà pur esserci qualcosa da fare!»

«Smettila di comportarti da bambino», tagliai corto bruscamente. «Non c'è, punto e basta. Né tu né io abbiamo alternative. Io devo scappare; tu devi rientrare nella tua stanza e dormire.»

Continuava però a restare seduto sul pavimento stringendosi le ginocchia. «Thomas, fa' come ti dico», gli ordinai. «Lascia che sia io a pensarci.»

«È stata colpa sua», gemette. «Non lo sopportavo più. Il modo in cui mi trattava...»

«Non commetterà mai più lo stesso errore», replicai. «E, se rimani calmo, sopravvivremo entrambi fino a vederti con una mitra da vescovo. Purché tu non ti faccia prendere dal panico e impari a tenere la bocca chiusa.»

Non avrei potuto indugiare su quel pianerottolo per un altro secondo ancora, così lo tirai su. Insieme scendemmo cautamente le scale e, giunti in fondo, gli indicai la strada per raggiungere la sua stanza.

«Torna in camera e cerca di dormire, amico mio. Dammi la tua parola che non dirai e non farai nulla senza averne prima parlato con me.»

Di nuovo, quello sventurato chinò il capo sul petto come uno scolaro colto in fallo.

«Thomas? Mi stai ascoltando?»

«Sì», rispose, alzando finalmente gli occhi a guardarmi.

«Ripeti con me, e giura che non farai parola di quanto è accaduto stasera. Altrimenti ci farai impiccare tutti e due.»

«Giuro», disse, con voce piatta. «Ma, Jack...»

«Basta. Ora lascia che me la sbrighi io. So esattamente come affrontare la situazione. Mi credi?»

Un altro cenno affermativo.

«Bene. Vattene, allora. Arrivederci, amico mio.»

Gli diedi una spinta nella schiena per indurlo ad avviarsi e aspettai finché non fu a metà del cortile. Allora tornai nella stanza di Grove, dove presi la sua chiave, in modo da chiudermi la porta alle spalle, e il suo anello con sigillo.

Il piano che mi era balenato in mente, già completo di ogni particolare, era così semplice e perfetto che doveva essere dovuto a un'ispirazione, perché devo in tutta modestia ammettere che non sarei mai stato in grado di architettare una soluzione così perfetta senza un qualche aiuto. Quanto si era verificato era perfettamente chiaro, e il resoconto di Cola lo conferma. Quel giorno Lord Maynard aveva cenato al college e fra Grove e Thomas era scoppiata una contesa per accattivarsene il favore. Come c'era da aspettarsi, Thomas era stato surclassato in arguzia e profondità di pensiero e aveva subito una grave umiliazione. Non era mai stato bravo nelle dispute pubbliche, ma si era preparato meticolosamente e la sua ansia era andata via via crescendo in previsione dell'incontro, tanto che, al momento opportuno, era a malapena riuscito a spiccicare parola. Grove, invece, era pronto, perché aveva già incontrato Cola e sapeva che l'italiano avrebbe fornito uno spunto perfetto per permettergli di dimostrare la propria ortodossia e la propria vigorosa difesa della Chiesa.

L'italiano aveva creduto di essersi impegnato in un dibattito filosofico, mentre per tutto il tempo Grove non aveva fatto altro che mettere in luce la propria capacità di guidare una parrocchia, esprimendo il proprio dissenso nei confronti di quanto l'altro andava affermando. Impresa sin troppo facile, dato che Grove aveva eliminato Thomas dalla contesa ignorandolo e coprendolo d'insulti finché quest'ultimo, persa ogni speranza nel vedersi costantemente interrotto, non era scappato, probabilmente per non far notare le sue lacrime. Credo che lo svanire di ogni sua speranza l'avesse fatto uscire di senno e di lì a poco aveva denunciato Grove al rettore, con un atto di disperata imprudenza. Poi, resosi conto che quella denuncia si sarebbe presto rivelata menzognera e per giunta maligna, aveva compiuto un ultimo, fatale passo.

Non era certo un atto virtuoso, soprattutto da parte di un uomo di Dio, eppure sapevo che in Thomas c'era del buono, e anche molto; me lo aveva dimostrato più e più volte. E, se anche fosse stato un uomo cattivo, gli ero legato e dovevo aiutarlo, perché non solo era un amico, ma era completamente incapace di badare a se stesso. Ho già accennato in precedenza alla lealtà della gente del Lincolnshire.

Devo però tornare alla mia narrazione e raccontare come lasciai la camera di Grove, portando in tasca il suo anello con sigillo, mentre le campane di St. Mary rintoccavano ormai le nove; sapevo quindi di avere otto ore di tempo prima che il carceriere entrasse nella mia cella al castello e scoprisse la mia fuga. I miei movimenti non erano in alcun modo soggetti a costrizioni ed ero assolutamente libero di fare ciò che volevo. In quel momento la cosa che più desideravo era uccidere Sarah Blundy, essendomi chiaro ormai da molto tempo che quella lotta diabolica si sarebbe conclusa solo con la morte di uno di noi due.

Sapevo, naturalmente, che questo era impossibile. Non avrei potuto ucciderla con le mie mani, così come lei non poteva uccidere me. Altri dovevano fungere da strumenti; e, se lei mi aveva teso una trappola per farmi finire sulla forca, lo stesso avrei fatto io.

Era poco prima di mezzanotte, credo, quando superai le fortificazioni che ancora circondavano la città, evitando la ronda notturna. Udii infatti le grandi campane della città emettere i loro lugubri rintocchi mentre attraversavo rapidamente i campi che corrono paralleli alla strada per Londra, sulla quale non osai incamminarmi finché non superai il villaggio di Heddington. Quando giunsi in prossimità di Great Milton, all'orizzonte cominciavano ad apparire le prime luci dell'alba.

15

Attesi fino al mattino inoltrato, passando il tempo a osservare nascostamente la casa per vedere quante persone vi fossero e quale potesse essere la migliore via di fuga, se mai ve ne fosse stato bisogno. Poi, con il cuore che mi batteva forte in petto, mi preparai e, avvicinatomi alla porta, bussai. Faceva piacevolmente caldo nell'ingresso, che, come notai con un certo stupore, era tutt'altro che sfarzoso. Sapevo, naturalmente, che Thurloe si era arricchito come un Creso negli anni in cui, quale seguace di Cromwell, aveva avuto in mano il potere, e rimasi sconcertato da quell'alloggio tanto modesto. Per tutto il tempo che rimasi da lui, vidi soltanto un servitore e, per quanto la casa fosse confortevole, non aveva le dimensioni e lo splendore che mi aspettavo. Ritenni comunque che fosse un altro esempio dell'umiltà arrogante dei puritani, che amano ostentare la propria devozione e il proprio disprezzo per i beni terreni. Personalmente, li ho sempre detestati per questo, per il loro arraffare con una mano e pregare con l'altra. Per gli uomini di rango è un dovere vivere in modo consono alla loro posizione, anche se non ne ricavano alcun piacere.

Il servitore, un vecchio che batteva gli occhi come un gufo investito improvvisamente dalla luce, mi comunicò che il padrone era occupato con i suoi libri e che dovevo attendere in soggiorno. Il signor Thurloe sarebbe stato contento di avere un visitatore con cui distrarsi, aggiunse. Non sarà il mio caso, dissi fra me mentre seguivo le sue istruzioni ed entravo nella vasta e calda sala sul lato orientale della casa. Non sarà certo contento di vedermi.

Thurloe entrò pochi minuti dopo. Era un uomo macilento, con una fronte alta aureolata da capelli lunghi e radi. Aveva la carnagione pallida, quasi diafana, e, se non fosse stato per le rughe attorno agli occhi, lo si sarebbe detto più giovane della sua età. Ora che conoscevo i fatti e sapevo come avesse manipolato uomini, buoni e cattivi, piegandoli al proprio volere, avevo una mezza idea di ucciderlo su due piedi, senza sprecare altro tempo. Non appena le fiamme avessero cominciato a lambire la sua anima, avrebbe capito chi era il suo aggressore.

Ero deciso, ma sentii la mia risoluzione recedere a ogni passo che faceva verso di me. Da mesi, ormai, trascorrevo la notte sveglio a immaginarmi nell'atto di sguainare la spada di mio padre e conficcargliela nel cuore, declamando le parole appropriate mentre lui spirava con un vile terrore stam-

pato in faccia, implorando pietà, sbavando per la paura, mentre io lo sovrastavo implacabile. Non avevo una spada, ma il coltello di Grove bastava allo scopo.

Facile da immaginare, più difficile da mettere in pratica. Una cosa è uccidere un uomo in battaglia, quando il sangue ti ribolle dentro; altra cosa è eliminarlo in un tranquillo soggiorno con il fuoco che scoppietta allegramente nel camino e nell'aria l'odore di ceppi di melo. Per la prima volta venni assalito dal dubbio: uccidendo un uomo incapace di difendersi, non mi sarei abbassato al suo livello? Il mio grande atto non sarebbe stato svilito se portato a compimento in modo indecoroso?

Sospetto che ora non me ne preoccuperei troppo, ma, essendo improbabile - poiché il Signore mi ha sorriso - che mi ritrovi di nuovo in una situazione del genere, è facile dirlo e difficile averne la prova. Forse, furono proprio il mio dubbio e la mia esitazione a guadagnarmi il favore del cielo.

«Buon giorno, signore, sia il benvenuto», disse Thurloe sommessamente, continuando a scrutarmi con curiosità. «Vedo che ha freddo; mi permetta di farle portare qualcosa per rifocillarsi.»

Avevo voglia di sputargli addosso e dirgli che non avrei mai bevuto con un uomo come lui. Ma le parole mi si bloccarono in gola e, debole e confuso qual ero, rimasi fermo, in silenzio, mentre lui batteva le mani e chiedeva al servitore di portare della birra.

«Si sieda, signore», riprese, dopo un altro lungo silenzio durante il quale si era a sua volta accomodato, seguitando a osservarmi attentamente, perché io, spinto dalla mia naturale gentilezza, al suo ingresso ero balzato in piedi per fargli l'inchino. «E, la prego, stia attento a non ferirsi con A suo stesso pugnale.»

Pronunciò quelle parole con un sorriso beffardo, e io arrossii, balbettando come uno scolaretto colto in flagrante a lanciare qualcosa in classe.

«Come si chiama? Mi pare di conoscere il suo viso, per quanto ormai io veda così poche persone che finisco per riconoscere chi mi è invece assolutamente estraneo.» Aveva una voce bassa, gentile ed educata, completamente diversa da quella che mi aspettavo.

«Non mi conosce. Mi chiamo Prestcott.»

«Ah! Ed è venuto a uccidermi, non è così?»

«Sì, è vero», risposi, impacciato, sentendomi sempre più confuso.

Vi fu un'altra lunga pausa, durante la quale Thurloe mise un segno nel libro, lo richiuse e lo posò ordinatamente sul tavolino. Poi appoggiò le mani sulle ginocchia e mi guardò di nuovo.

«Allora? Vada avanti. Mi dispiacerebbe farle perdere tempo inutilmente.»

«Non vuole conoscerne il motivo?»

Nell'udire quella domanda sembrò quasi perplesso e scosse il capo. «Solo se desidera dirmelo. Per quanto mi riguarda, a paragone dell'incontro con il Signore e del Suo verdetto, quale importanza vuole che abbia il perché e il percome degli uomini? Prenda della birra», soggiunse, versandomene un bicchiere dalla grossa brocca di terracotta portata dal servitore.

Scostai da me il bicchiere. «È molto importante», dissi con voce stridula, rendendomi conto che mi stavo allontanando sempre più dal comportamento che mi ero prefisso di tenere.

«Nel qual caso l'ascolto», replicò. «Per quanto io non riesca a capacitarmi di averle fatto del male. È sicuramente troppo giovane per essere mio nemico.»

«Lei ha ucciso mio padre.»

Sembrò preoccuparsi a quelle parole. «Io? Non me lo ricordo.»

Finalmente si era espresso in modo da suscitare la mia collera, di cui avevo bisogno, lo sapevo bene, se volevo portare a compimento la mia azione.

«Maledetto bugiardo. Certo che se lo ricorda. Sir James Prestcott, mio padre.»

«Oh», disse sommessamente. «Sì. Certo che mi ricordo di lui. Ero convinto che lei intendesse qualcun altro; a suo padre io non ho mai fatto del male. A un certo punto ci ho provato, ovviamente; era uno dei pochi tra i servitori del re a non essere uno sciocco.»

«È stato per questo che l'ha rovinato. Poiché non riusciva a catturarlo o a sconfiggerlo, ha avvelenato con le menzogne la mente degli uomini mettendoli contro di lui e così ha potuto avere la meglio.»

«Mi ritiene responsabile?»

«Sì.»

«Benissimo, allora. Se lo dice lei», replicò in tutta calma e ricadde nel silenzio.

Mi aveva di nuovo fuorviato. Non so che cosa mi aspettassi: che negasse con veemenza o che si giustificasse con una scusa grottesca. Certo non che si comportasse come se la cosa lo lasciasse indifferente.

«Si difenda», esclamai rabbiosamente.

«Con che cosa? Non ho un coltello come lei, né la sua forza, quindi, se vuole uccidermi, non le sarà difficile farlo.»

«Difenda il suo operato, è questo che intendo.»

«Perché? Lei ha già deciso che sono colpevole, perciò temo che le mie deboli risposte non la convincerebbero.»

«Non vale», gridai, rendendomi conto, mentre lo dicevo, che era una di quelle esclamazioni infantili che mio padre non avrebbe mai proferito.

«Capita spesso», ribatté Thurloe.

«Mio padre non era un traditore», proruppi.

«Può darsi.»

«Sta dicendo che non l'ha rovinato lei? Si aspetta forse che le creda?»

«Non ho detto nulla. Ma, visto che me lo chiede, no, non l'ho fatto. Ovviamente, non ho modo per convincerla di questo.»

Qualche anno dopo, quando ormai non mi serviva più a nulla, capii per quale motivo John Thurloe fosse diventato così importante da essere l'unico, in tutto il Paese, ad avere il coraggio di contraddire Cromwell. Se lo colpivi, Thurloe si rialzava immediatamente, parlando in modo pacato, ragionevole e affabile. Continuavi a colpire e lui seguitava a rialzarsi, sempre gentile, senza perdere mai la calma, finché non ti vergognavi di te stesso e cominciavi invece ad ascoltarlo. A quel punto, avendoti preso in contropiede, riusciva a convincerti, facendo sì che tu accettassi il suo punto di vista. Non insisteva mai, non ti imponeva le sue opinioni, ma, prima o poi, la rabbia e l'opposizione si esaurivano infrangendosi contro la sua resistenza.

«Lo ha fatto con altri e si aspetta che io creda che con mio padre non è successo?»

«Quali altri?»

«Non ha sostenuto che fosse innocente. Avrebbe potuto farlo.»

«Non ero obbligato ad aiutare i miei nemici a essere forti e uniti. Inoltre, chi mi avrebbe creduto? Ritiene che un attestato di onestà da parte mia gli avrebbe restituito la sua reputazione? Se il partito del re voleva dilaniarsi e dare la caccia ai fantasmi, io che c'entravo? Quanto più deboli erano, tanto meglio.»

«Così deboli che il re è sul suo trono e lei qui nell'ombra», dissi sarcastico, consapevole che non solo i suoi argomenti erano validi, ma anche che io non li avevo mai nemmeno presi in considerazione, così conclamata e ovvia mi era apparsa la sua colpevolezza.

«Solo perché il Protettore è morto, e lui credeva... Suvvia, lasciamo andare», disse sommessamente. «Si era creato un vuoto e la natura aborrisce il vuoto. Carlo non ha riconquistato il trono; è stato risucchiato da forze

ben più potenti di quelle che lui avrebbe potuto chiamare a raccolta da solo. E rimane da vedere se è abbastanza forte da restare al suo posto.»

«Lei ne sarà stato molto felice», commentai con pesante sarcasmo.

«Felice?» ripeté pensieroso. «No, certamente no. Avevo lavorato dieci anni per rendere l'Inghilterra stabile e libera dalla tirannide e non ho provato alcuna felicità nel vedere tutto questo spazzato via da una folata di vento. Ma non ne fui sconvolto quanto lei potrebbe immaginare. Gli eserciti erano in fermento e le fazioni che soltanto Cromwell avrebbe potuto controllare si stavano formando di nuovo. I termini erano: o il re o la guerra. Non mi sono opposto a Carlo. E avrei potuto, come sa. Se solo avessi voluto, Carlo sarebbe ormai da anni nella sua tomba.»

Lo disse in modo così calmo e distaccato che per un attimo non afferrai l'orrore insito in quelle sue parole. Poi mi sentii mancare il respiro. Quell'ometto aveva seriamente deliberato, dal punto di vista politico, se il suo legittimo monarca, unto dal Signore, dovesse vivere o no. Carlo, per grazia di Thurloe, re d'Inghilterra. E sapevo che stava dicendo la pura verità: ero certo che lui e il Lord Protettore avessero preso in considerazione una simile evenienza. Se l'avevano rigettata, non era perché fossero inorriditi di fronte a un tale crimine - ne avevano già commessi tanti -, ma perché non tornava loro utile.

«Ma non l'ha fatto.»

«No. Il Commonwealth agiva rispettando la legge; e ne ha pagato seriamente le conseguenze. Quanto più facile sarebbe stato se il vecchio Carlo fosse morto a causa di una misteriosa malattia letale, lasciando noi, pubblicamente, con le mani pulite pur avendo agito, in segreto, in maniera riprovevole. Ma l'abbiamo processato e giustiziato...»

«L'avete assassinato, vorrà dire.»

«...*giustiziato* pubblicamente, senza mai cercare di nascondere quanto stavamo facendo. Lo stesso vale per gli altri traditori - suppongo siano oggi leali patrioti - che furono catturati. Me ne nomini uno che sia stato ucciso di nascosto, senza essere processato pubblicamente.»

Tutti sapevano che ce n'erano stati a migliaia; ma, poiché erano stati liquidati di nascosto, ovviamente non conoscevo i loro nomi, e glielo dissi.

«Capisco. Quindi ho ucciso innumerevoli persone, ma lei non può nominarne neanche una. Ha in mente di diventare avvocato, signor Prestcott?»

Risposi che, a causa delle mie traversie familiari, era proprio così.

«Immaginavo. Anch'io sono stato avvocato, come sa, prima di entrare

nell'amministrazione pubblica. Spero fortemente che alla sua famiglia torni ad arridere la fortuna, poiché non credo che lei darebbe gran lustro alla professione. Non è molto abile nel perorare la propria causa.»

«Qui non siamo in un'aula di giustizia.»

«No», riconobbe. «Lei è nel mio salotto. Ma, se vuole, può trasformarlo in un'aula di tribunale e fare la sua prima arringa. Io risponderò alle sue domande e alla fine lei potrà trarre le sue conclusioni. Suvvia, è un'offerta generosa. Fungerà da accusatore, da giudice, da giuria e, se dovesse vincere la causa, da boia. Un'opportunità del genere non si presenta spesso a una persona della sua età.»

Per qualche strano motivo, non rifiutai l'offerta. Era troppo tardi ormai per l'azione disperata che, all'inizio, mi ero prefisso di compiere. Ora volevo che riconoscesse che avevo ragione e ammettesse di meritare la punizione. Fu per questo che acconsentii... e per questo sono ancora convinto che il suo giudizio su di me fosse ingiusto. Sarei stato un bravo avvocato, anche se sono felice di non aver dovuto intraprendere quella professione.

«Va bene», cominciai, «il fatto è che...»

«No, no, no», m'interruppe sommessamente. «Siamo in un tribunale, signore. La sua presentazione del caso è una vergogna. Non cominci mai un'arringa con: 'Va bene, il fatto è che...' Non insegnano più retorica all'università? Andiamo, cominci come si deve, stando sempre bene attento a rivolgersi rispettosamente al giudice - anche quando è un vecchio scemo - e alla giuria, quasi lei su quella panca vedesse tanti Salomoni, anche se ha passato la mattina a corromperli. Ricominci. E non sia timido; non può essere timido se vuole vincere.»

«Vostro Onore, signori della giuria», iniziai. Sono passati tanti anni, eppure ancora oggi mi stupisco della docilità con cui eseguii quanto mi era stato detto.

«Molto meglio», commentò. «Vada avanti. Ma cerchi d'impostare la voce in modo più efficace.»

«Vostro Onore, signori della giuria», ripetei in tono enfatico e con una punta d'ironia, non volendo fargli credere che avessi acconsentito a quella recita senza un briciolo di risentimento, «siete qui convenuti per giudicare uno dei crimini più efferati nella storia dell'umanità; giacché l'imputato che avete davanti non è accusato di semplice furto o dell'omicidio di un uomo commesso sotto la spinta della passione, ma della distruzione, fredda e ragionata, di un galantuomo, troppo buono e onorato perché si potesse attentare alla sua persona in altro modo.

«Questo galantuomo, Sir James Prestcott, non può testimoniare per riferirvi le malvagità di cui è rimasto vittima. La sua famiglia deve farlo per lui nella maniera tradizionale, affinché le sue richieste di giustizia, gridate dalla tomba, possano essere esaudite e la sua anima riposare finalmente in pace.»

«Molto bene», commentò Thurloe. «Un ottimo inizio.»

«In quanto giudice, devo esigere che l'imputato taccia. Se questa è un'aula di tribunale, le regole vanno rispettate.»

«Le mie scuse.»

«Non vi chiedo di condannare a priori l'imputato; vi esporrò i fatti e basterà questo perché vi rendiate conto, senza ombra di dubbio, che è colpevole. Mi limiterò a elencare le prove; per persuadervi non ho bisogno di far ricorso a un'oratoria altisonante.

«Tali erano la sua bontà, la sua lealtà e il suo coraggio, che Sir James Prestcott diede tutto se stesso alla causa del re ed era pronto a dare ancora di più. Quando ormai gli altri si erano praticamente arresi, tornò dall'esilio per impegnarsi a favore della restaurazione, benedetta dal cielo, di cui ora godiamo i frutti. Alcuni si unirono alla sua lotta, ma pochi sino in fondo, e ci fu chi lo fece pensando solo al proprio tornaconto. Altri tradirono gli amici e la causa per ottenere vantaggi, e John Thurloe, ogni qual volta incontrava persone del genere, le usava, poi le proteggeva facendo in modo che le colpe per il danno causato da costoro ricadessero sulle spalle d'innocenti. Il suo principale informatore, e l'uomo che avrebbe dovuto essere punito per i fatti che causarono la rovina di mio padre, era John Mordaunt.»

Feci una pausa per vedere se, rivelando così di colpo quanto sapevo, lo avessi turbato. Non c'ero riuscito; Thurloe rimase tranquillamente seduto, senza fare un gesto né mostrare alcun interesse.

«Lasciate che vi spieghi. Mordaunt era il figlio cadetto di una nobile famiglia riluttante a schierarsi a fianco di una delle opposte fazioni e desiderosa invece di ricavare profitti da chi avesse trionfato. Mordaunt era apparentemente a favore del re, ma era troppo giovane per prendere parte in modo attivo ai combattimenti, perciò partì, come molti altri, recandosi all'estero dove sarebbe stato al sicuro. In particolare, si recò in Savoia, e lì incontrò Samuel Morland, un uomo già al servizio del Commonwealth.

«Mordaunt era in contatto con i seguaci del re, Morland con quelli di Cromwell. Quando, precisamente, i due strinsero un patto per aiutarsi a vicenda a fare carriera, è un particolare che ignoro, ma ritengo che sostan-

zialmente la loro alleanza fosse già un fatto compiuto quando Sir Samuel tornò in Inghilterra nel 1656. Anche Mordaunt tornò e si fece un nome fra i realisti, per la sua abilità, intelligenza e perspicacia, nonché per il considerevole aiuto, credo, che gli dava Morland passandogli continuamente informazioni. Ma il prezzo che i realisti pagarono a causa sua fu invero altissimo, perché la reputazione di cui godeva Mordaunt fu conquistata grazie al tradimento di ogni singolo complotto architettato dagli uomini del re.

«A un certo punto, i traditori commisero un grave sbaglio e nel 1658 Mordaunt fu arrestato assieme ad altri simpatizzanti realisti. Non è concepibile che un uomo spietato come John Thurloe si lasciasse sfuggire un così importante sostenitore della causa del re. Ma Mordaunt fu forse condotto alla forca come i suoi compagni? Fu legato a una sedia e torturato per strappargli di bocca le sue preziose informazioni riservate? Nulla di tutto questo. Sei mesi dopo fu liberato, perché, si disse, la giuria era stata corrotta da sua moglie.

«Il prezzo della corruzione doveva essere stato, ritengo, davvero cospicuo per convincere un giurato a correre il rischio di concedere la libertà all'uomo più pericoloso d'Inghilterra, incappando così nell'ira di Thurloe. In realtà, non ci fu bisogno di corrompere nessuno; i giurati furono istruiti a dovere su come votare e seguirono le indicazioni ricevute senza essere pagati. Mordaunt si rigettò nella mischia, la fama della sua audacia e del suo coraggio si accrebbe e la sua posizione non venne messa in dubbio.

«A questo punto era chiaro che fra i realisti c'era un traditore, che doveva essere smascherato. Thurloe, di conseguenza, cominciò a elaborare un piano per sviare l'attenzione verso altri e proteggere la sua fonte d'informazioni. Fece preparare una serie di documenti per coprire il vero traditore. Si ricorse a un codice cifrato che usava mio padre e a informazioni di cui era a conoscenza. Ma perché scegliere lui anziché qualche altro realista, che avrebbe fatto ugualmente al caso?

«Forse su questo punto il signor Thurloe può essere prosciolto, perché credo che a giocare a tale proposito un ruolo importante fu l'avidità di Samuel Morland, il quale sapeva di poter ricavare enormi profitti dalla rovina di mio padre, in quanto la famiglia Russell lo avrebbe ben ricompensato se avesse eliminato l'ultimo ostacolo che impediva la realizzazione del progetto di bonifica dei Fens. Si mise quindi in contatto con i Russell e disse loro che Sir James Prestcott poteva essere tolto di mezzo, a patto che lui fosse sufficientemente ricompensato. Sir John Russell colse al volo l'occasione e cominciò a diffondere a destra e a manca le informazioni che gli

erano state passate da Morland, facendo cadere nel tranello Sir William Compton che denunciò e trascinò nel fango il suo più caro amico.

«E così, la seconda fase del piano, che univa la rovina della reputazione di mio padre a quella delle sue proprietà, fu posta in essere. Non so se lui abbia mai sospettato che tanti uomini potenti desiderassero, anzi pretendessero, la sua disfatta. Thurloe, desideroso di proteggere il governo; Mordaunt e Morland, perché il loro futuro dipendeva dall'accollare a lui la colpa dei loro misfatti; e la famiglia Russell, che voleva poter agire indisturbata allo scopo di sfruttare i Fens. Tutti profittarono lautamente dall'accordo, e il costo fu minimo. Soltanto la vita e l'onore di un uomo dovettero essere sacrificati.

«È impossibile replicare ad accuse mai formulate apertamente; non vi furono imputazioni, quindi come confutarle? Nessuna prova fu addotta, quindi come dimostrarne la falsità? Mio padre si ritirò con una dignità che fu scambiata per codardia. Fuggì per evitare la calunnia, l'ingiusta carcerazione o, addirittura, il pugnale dell'assassino, e tutto questo fu scambiato per colpevolezza. Nel frattempo Thurloe, l'artefice delle sue sventure e l'unico che avrebbe potuto difendere il suo onore, manteneva uno stretto silenzio. Chi altri poteva aver architettato un simile intrigo? E chi altri aveva i mezzi per attuarlo? Solo John Thurloe, che tutto sapeva, tutto vedeva, ed era la forza che muoveva tutte le attività occulte.

«E io, signori della giuria, sono ridotto in questo stato miserevole che potete vedere. Non ho risorse, non ho conoscenze e non ho altri validi strumenti se non quelli delle argomentazioni addotte e della mia insopprimibile fede nella giustezza della mia causa e nella benevolenza di questa corte. Sono certo che saranno ampiamente sufficienti.»

Questo dissi, parola per parola? No, ovviamente no; sono certo che la mia giovane età mi fece impappinare e che la mia arringa non fu baldanzosa come mi piace ricordarla. Alcuni miei amici che amano leggere libri mi dicono che così accade con la storia. Anche i grandi storici scrivono ciò che i protagonisti avrebbero dovuto dire, anziché quello che hanno effettivamente detto. Questo vale pure per me e, se sono migliorato e mi sono andato affinando nel corso degli anni, non me ne devo scusare. Ricordo quella scena, però, come se avessi davvero parlato a quel modo, serio ma appassionato, con foga ma senza perdere il controllo, davanti a lui, lo sguardo fisso sul suo viso, stranamente preoccupato di convincerlo che quanto gli stavo dicendo era la verità, ma accorgendomi di desiderare al contempo di convincere me stesso.

Non rispose subito, questo lo ricordo chiaramente. Continuò invece a rimanere seduto impassibile, abbassando il capo in silenzio. Dopo un certo lasso di tempo, in cui non si era udito altro che il crepitio e i sibili dei ceppi nel caminetto, prese a rispondere, seguitando a mantenere la finzione del processo.

«Non mi mostrerò condiscendente verso il mio dotto accusatore congratulandomi con lui per la sua bella arringa, esposta con la sincerità che ci si può aspettare soltanto da un figlio. Non metto in dubbio l'onestà delle sue parole; il coraggio e lo zelo per la giustizia sono anch'essi fuori discussione, ed è onorevole in un uomo così giovane la scelta di farsi carico di un compito tanto gravoso senza sostegno alcuno.

«Ma questa è un'aula di tribunale e i sentimenti non sono ammessi. Quindi, devo rilevare che le motivazioni addotte per dimostrare la mia colpevolezza sono molto esili e le prove inconsistenti. La parola di un padre conta molto per un figlio, ma non per una corte. Se lei vuole tradurre le sue personali convinzioni in fatti certi, deve fondare le sue argomentazioni su qualcosa di più delle proteste di un condannato. Che io abbia rovinato un innocente è un'accusa grave e non si può lasciare che poggi su una semplice supposizione.

«Sir James Prestcott fu accusato di tradimento e ciò ne causò la rovina: ammetto di essere la prima persona di cui sospettare. Per lunghi anni fui responsabile della sicurezza del governo e non nego che i metodi da me usati fossero molteplici e vari. Ciò era necessario, perché contro di noi venivano ordite trame, così numerose che non riesco neppure a ricordarle tutte. Più e più volte alcuni agitatori tentarono di far ricadere il Paese negli orrori della guerra e della discordia civile. Era mio compito far sì che ciò non accadesse e l'ho svolto al meglio delle mie capacità.

«C'era un informatore, un traditore, in mezzo agli uomini del re? Certo; non uno, ma moltissimi. C'è sempre gente disposta a vendere i propri amici per denaro, ma spesso la merce offerta non mi serviva. Come cospiratori, i realisti erano inetti. Le insurrezioni progettate coinvolgevano un tale numero di persone dalla lingua lunga che avremmo dovuto essere davvero sordi per non averne sentore. L'astuzia satanica che mi viene attribuita mi lusinga, ma è immeritata: per lo più il mio successo era dovuto unicamente alla stupidità dei miei avversari.

«Per quanto riguarda Samuel Morland, non era un incapace. Ma la sua avidità e la sua slealtà lo rendevano pressoché inutile e per molto tempo desiderai di scrollarmelo di dosso. Tuttavia non potevo farlo, perché aveva

in mano il nostro più utile informatore su quanto stavano facendo gli uomini del re, che lui chiamava signor Barrett.

«Di tutte le fonti di notizie di cui poteva disporre il governo, questo signor Barrett era di gran lunga la migliore. Non dovevamo far altro che chiedere e il signor Barrett forniva la risposta attraverso Samuel. Quest'ultimo però si rifiutava di rivelarne la reale identità, quindi, se mi fossi sbarazzato di Morland e dei suoi servigi, avrei perso anche il signor Barrett. E Samuel era abbastanza abile da rendersi conto che quello era l'unico motivo per cui tolleravo la sua presenza. Mi domandavo spesso se, oltre a ricevere informazioni, le passasse pure, pertanto feci in modo che sapesse il meno possibile delle operazioni condotte dai miei uomini. Fintanto che questo scambio non fosse divenuto troppo svantaggioso, non era il caso di ostacolarlo.

«Chi era il signor Barrett? Lei ha certamente ragione; anch'io sono giunto alla conclusione che fosse John Mordaunt e lo feci arrestare per interrogarlo di persona e tentare di stabilire un rapporto diretto, senza dover più dipendere da Samuel. Ma Mordaunt negò tutto; o sospettava una trappola, o era veramente innocente, o la sua lealtà verso Samuel era troppo grande. In ogni caso non ne ricavai nulla.

«Fu un errore da parte mia, perché la mia azione rese evidente la mia ostilità verso Samuel che, non appena gli si presentò l'occasione giusta, prese a complottare contro di me e mi fece allontanare temporaneamente dall'ufficio. Quando riebbi il mio posto, passò dalla parte del re per paura della mia vendetta e denunciò suo padre per guadagnarsi qualche benemerenza.

«Quindi, come vede, non intendo mettere in discussione quanto da lei affermato, cioè che il traditore era John Mordaunt e che suo padre fu sacrificato per proteggerlo, anche se, ad avere il tempo necessario, avrei da ridire su alcuni particolari.

«Un'affermazione però è da contestare, e lo faccio perché su di essa, esclusivamente, poggiano le sue accuse nei miei confronti, e posso dimostrare che è sbagliata. Lei sostiene che fui io la causa dell'ignominia di suo padre, che io feci preparare i documenti falsi e io li misi in circolazione, e io invece le dico chiaro e tondo che non solo non l'ho fatto, ma che non avrei potuto farlo, perché quando tutto questo avvenne non avevo più alcun ruolo o influenza nel governo.

«Fui congedato dal servizio della Repubblica alla fine del 1659, quando Richard Cromwell giunse alla conclusione che nelle vesti di Lord Protetto-

re non sarebbe vissuto a lungo e si ritirò dalla tenzone. Un vero peccato; non era privo di qualità. Persi il potere assieme a lui e per molti mesi non ebbi più alcuna influenza. Fu in questo periodo che il materiale relativo a suo padre fu creato e trasmesso a Sir John Russell e, tramite lui, a Sir William Compton. Questo è un dato di fatto. Le ho detto che c'era una grave pecca nel suo ragionamento ed è questa. Per quanto possano essere vere le sue accuse in generale, io non posso essere ritenuto colpevole.»

Avevo commesso un errore madornale, e la consapevolezza mi colpì come una mazzata. Durante tutte le mie ricerche frenetiche, non mi ero fermato un istante a considerare il caos che regnava negli ultimi giorni del Commonwealth, le incessanti lotte di potere e i tradimenti fra i vecchi compari che facevano di tutto per salvare dalla rovina se stessi e la loro fatiscente impalcatura. Alla morte di Cromwell, il figlio aveva assunto il comando, poi aveva perso il potere e al suo posto erano subentrate in Parlamento cricche di fanatici. Durante quel periodo Thurloe aveva momentaneamente perso il controllo della situazione. Lo sapevo, e non l'avevo ritenuto importante; non avevo controllato avvenimenti e date. E, dal momento in cui avevo cominciato a parlare, Thurloe era rimasto tranquillamente seduto ad aspettare che si esaurisse tutta la mia eloquenza, sapendo che con un semplice soffio poteva far crollare tutto il castello accusatorio eretto contro di lui.

«Mi sta dicendo che Morland da solo ha causato la rovina di mio padre?»

«Questa potrebbe essere un'interpretazione», disse Thurloe con aria grave. «In effetti, in base alle prove che ha presentato, sarebbe quella più ovvia.»

«Che cosa devo fare?»

«Credevo fosse venuto qui per uccidermi, non per chiedermi consiglio.»

Sapeva di non correre più alcun pericolo. Mi aveva detto, in sostanza, che in due occasioni, quando avevo visto Mordaunt e, più tardi, Morland, avevo avuto per le mani i colpevoli. All'uno avevo rivolto, nell'accomiatarmi, ringraziamenti e fervidi auguri; l'altro, l'avevo considerato un semplice strumento, magari un avido piccolo farabutto, ma essenzialmente un informatore e nient'altro. Mi sentii uno sciocco e mi vergognai terribilmente all'idea che Thurloe avesse capito la mia stupidità e me l'avesse messa davanti agli occhi in modo così serafico.

«È ora di trarre le conclusioni», riprese Thurloe. «Mi ritiene colpevole o no? Ho detto che la decisione spetta a lei. Mi atterrò al suo verdetto.»

Scossi la testa, mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime per la frustrazione e la vergogna.

«Non è sufficiente, signore», insistette Thurloe. «Deve emettere la sentenza.»

«Non colpevole», farfugliai.

«Scusi? Temo di non aver sentito.»

«Non colpevole», gli urlai. «Non colpevole, non colpevole, non colpevole. Adesso mi sente?»

«Perfettamente, grazie. Ora, avendo lei dato prova di dedizione alla giustizia - e mi rendo conto di quanto le sia costato -, le darò prova della mia. Se vuole i miei consigli, glieli offrirò. Mi racconti tutto quanto ha fatto, letto, detto, saputo e notato. Poi io vedrò se posso aiutarla in qualche modo.»

Batté di nuovo le mani e di nuovo comparve il servitore, cui stavolta fu chiesto di portare del cibo e altra legna per il fuoco. Poi cominciai a parlare e spiegare, cominciando dall'inizio e omettendo solo l'aiuto e l'assistenza che mi erano stati dati da Lord Bristol. Avevo promesso di non dire nulla e non volevo far adirare un futuro protettore rimangiandomi la parola data. Accennai pure al sortilegio che mi aveva fatto Sarah Blundy e alla mia determinazione a por fine una volta per tutte a quella contesa, ma lasciai cadere subito l'argomento; non era affar suo e capii dall'espressione del suo viso che non credeva a simili cose.

«Lei, essendo in grado di accusare Mordaunt, ha una bella carta da giocare, perché sono in molti a detestarlo e per di più Mordaunt è strettamente legato a Lord Clarendon. Deve vendere la sua merce alle persone giuste e riuscirà a spuntare un prezzo altissimo.»

«A chi?»

«Immagino che Sir William Compton sia comprensibilmente desideroso di perseguirla per l'aggressione subita. Al contempo, poiché detesta Lord Clarendon, potrebbe ritenere più conveniente ritirare la denuncia se lei s'impegnasse a contribuire alla rovina del suo più acerrimo nemico. Se la situazione dell'amico di Clarendon, Mordaunt, vacillasse, anche quella di Clarendon sarebbe gravemente indebolita. Molti altri, a parte Compton, le sarebbero estremamente grati per questo. Deve avvicinarli e verificare che cosa le offrono in cambio.»

«Tutto questo va benissimo», replicai, quasi incredulo, dopo tante frustrazioni. «Ma sono un fuggiasco. Non posso andare a Londra e nemmeno a Oxford perché correrei il rischio di essere arrestato. Come faccio ad av-

vicinare qualcuno?»

Thurloe sembrava non prendere troppo sul serio il potere della giustizia del re. Le persone come lui, stavo imparando a capire, non consideravano la legge una cosa importante. Se i suoi nemici avessero voluto distruggerlo, la sua innocenza non gli avrebbe salvato la vita; se fosse stato abbastanza forte, tutta la colpevolezza possibile non lo avrebbe messo in alcun serio pericolo. La legge era uno strumento di potere e nulla più. Mi stava offrendo un patto pericoloso, una scelta terribile. Io volevo giustizia, ma Thurloe mi diceva che questa non esisteva, che a muovere tutto erano gli scontri di potere. Se desideravo risollevare le mie sorti dovevo trascinare nella polvere i nemici di altri allo stesso modo in cui loro avevano trascinato nella polvere mio padre. Potevo raggiungere tale fine, ma solo a patto di abbandonare lo scopo che mi ero prefisso. Ci vollero giorni e giorni di riflessioni e preghiere prima che accettassi.

Dopo che ebbi acconsentito, Thurloe si recò a Oxford, dove s'incontrò a teatro con Wallis e discusse con lui della faccenda. Io nutrivo seri dubbi, ma Thurloe mi spiegò che Wallis era di gran lunga lo strumento più facile per comunicare con gli uomini di governo che avrebbero potuto aiutarmi. Sembrava convinto, sebbene non si sia mai preso la briga di spiegarmene il motivo, che, nonostante il trattamento che gli avevo inflitto in prigione, non sarebbe stato difficile ottenere la cooperazione di Wallis.

«E allora?» domandai impaziente, quando finalmente Thurloe mi mandò a chiamare, appena tornato. «Wallis ci aiuterà?»

Thurloe sorrise. «Forse, se ci sarà uno scambio d'informazioni. Lei ha menzionato la presenza di un gentiluomo italiano a casa di Sir William Compton.»

«Certo, da Cola. Una persona molto fine, considerando che è uno straniero.»

«Sì. Cola, proprio lui. Al dottor Wallis piacerebbe sapere qual è la sua opinione su quell'uomo.»

«Lo so. Me l'ha già domandata, sebbene io non abbia la minima idea del perché fosse tanto interessato.»

«Di questo non le deve importare. Dirà sotto giuramento tutto ciò che sa di quell'individuo? E risponderà a tutte le altre domande che Wallis vorrà farle, liberamente e sinceramente?»

«Se mi aiuta, certamente. Non c'è niente di male. Che cosa otterrò in cambio?»

«A quanto mi è dato capire, il dottor Wallis è in grado di fornire infor-

mazioni cruciali sul pacchetto che suo padre intendeva mandare a sua madre. Quel plico conteneva tutto ciò che sapeva su Mordaunt e sulle sue attività. Chi incontrava, che cosa diceva e le relative conseguenze. Con quello in suo possesso, riuscirà facilmente a vincere la sua causa.»

«Tutto questo l'ha sempre saputo? E non l'ha detto?»

«Non dispone personalmente di quella merce ed è un uomo misterioso e imperscrutabile. Non dà mai nulla per nulla. Fortunatamente lei ora ha qualcosa da offrire in cambio e Wallis le comunicherà chi deve avvicinare per ottenere ciò che le serve. Allora, acconsente a questo patto?»

«Sì», risposi entusiasta. «Certo. Con tutto il cuore. Specialmente se in cambio vuole solo informazioni. Se la posta consiste in un premio del genere, darei la mia vita senza pensarci un minuto.»

«Bene», replicò Thurloe, sorridendo soddisfatto. «Dunque, questo è risolto. Ora dobbiamo rimuovere la minaccia della legge e restituirle libertà di movimento. Ho accennato alle sue preoccupazioni a proposito di quella donna, Sarah Blundy, e all'anello che lei stesso ha preso dal corpo del dottor Grove. La Blundy è stata arrestata, con l'accusa di averlo ucciso.»

«Sono felice di sentirlo», esclamai, con il cuore stretto da una sensazione di giubilo. «Le ho spiegato come faccio a sapere che l'assassina è proprio lei.»

«In tal caso testimonierà contro la ragazza, il suo senso della giustizia verrà apprezzato e le accuse contro di lei saranno lasciate cadere. Mi dà la sua parola che la Blundy ha veramente ucciso Grove?»

«Sì», risposi. Era una bugia, lo so, e, nel pronunciarla, detestai la necessità che mi costringeva a farlo.

«In tal caso andrà tutto bene. Sempre che, ripeto, risponda a tutte le domande poste dal dottor Wallis.»

Il cuore mi stava per scoppiare dalla gioia nel vedere che cominciavo a trionfare su tutta la linea. Veramente, pensai, sono baciato dalla fortuna, se tanto mi viene dato così all'improvviso. Per un istante mi sentii pieno di entusiasmo, poi lo scoraggiamento prese il sopravvento. «È una trappola», dissi. «Wallis non mi aiuterà. È soltanto un tranello per farmi tornare a Oxford. Verrò rispedito in galera e impiccato.»

«Questo pericolo c'è, ma Wallis, credo, ha in mente una preda ben più importante di lei.»

Mugugnai. Era facile, pensai, restare calmi e distaccati al pensiero che avrebbero tirato il collo a qualcun altro. Mi sarebbe piaciuto vedere quale sarebbe stato il suo contegno se al posto del condannato condotto verso la

forca ci fosse stato lui.

La mossa successiva fu compiuta qualche giorno dopo. Io avevo accettato, pur con riluttanza, di correre il rischio e consegnarmi nelle mani di Wallis, ma il mio coraggio era svanito e mi trovavo in uno stato d'indecisione quando Thurloe entrò silenziosamente nella camera in cui trascorrevo il mio tempo e annunciò che c'era un visitatore.

«Un certo signor Marco da Cola», disse con un leggero sorriso. «È strano come quell'uomo compaia nei posti più inaspettati.»

«È qui?» esclamai, alzandomi stupito. «Perché?»

«Perché io l'ho invitato. Si trovava da queste parti e, non appena l'ho saputo, ho pensato che fosse proprio il caso di conoscere questo gentiluomo. È molto simpatico.»

Insistetti per vedere Cola perché volevo appurare quale fosse la situazione. Fu Thurloe a suggerire che l'italiano avrebbe potuto fungere da intermediario ideale con i magistrati di Oxford, e lo fece, ritengo, perché neanche lui si fidava di Wallis, nonostante i suoi dinieghi in proposito.

Spero di non dovermi giustificare per quanto gli raccontai. Ho già fornito prove sufficienti per dimostrare la mia assoluta necessità di sfuggire alla maledizione gettata su di me e la mancanza di valide alternative. Avevo implorato di essere liberato dal maleficio, ma Sarah Blundy me l'aveva negato. Con l'inganno, mi aveva fatto aggredire il mio tutore; gli sforzi fatti da maghi, preti e uomini sapienti per respingerla si erano rivelati tutti vani e - particolare che non ho menzionato nella mia storia quanto avrei dovuto - quasi ogni giorno mi trovavo coinvolto in strani accadimenti e le mie notti erano tormentate da febbrili apparizioni, al punto che non potevo dormire in pace. Mi attaccava senza pietà, forse con la speranza di farmi impazzire. Avevo ora l'opportunità di reagire una volta per tutte. Non potevo assolutamente lasciarmi sfuggire quell'occasione. E non dovevo dimenticare la lealtà nei confronti di Thomas.

Dissi quindi a Cola che, appena fuggito di prigione, ero andato a trovarla nella sua stamberga e che l'avevo vista entrare, fuori di sé ed eccitata. Gli raccontai di aver trovato nelle sue vesti l'anello di Grove e, avendolo immediatamente riconosciuto, di averglielo preso; e come lei fosse impallidita quando le avevo chiesto in quale modo l'avesse avuto. Gli riferii che ero pronto a testimoniare al processo. Quando ebbi finito, quasi quasi mi ero convinto anch'io.

Cola acconsentì a riferire tutto al magistrato e mi rassicurò, dicendo che

la mia disponibilità a farmi avanti in nome della giustizia, nonostante i rischi cui mi esponevo, mi avrebbe in seguito giovato.

Lo ringraziai e, poiché mi sentivo così ben disposto nei suoi confronti, non potei trattenermi dal fornirgli anch'io qualche informazione.

«Mi dica», gli chiesi, «perché il dottor Wallis s'interessa tanto a lei? Siete amici?»

«No di certo», rispose. «L'ho incontrato solo una volta ed è stato estremamente scortese.»

«Vuole parlarmi di lei. Non so perché.»

Cola ribadì che non riusciva proprio a capirlo, poi cambiò discorso e mi chiese quando intendessi tornare a Oxford.

«Ritengo che sia meglio aspettare fin quando non inizierà il processo. Spero che il magistrato mi conceda la libertà provvisoria, ma temo di non potermi fidare troppo.»

«Quindi vedrà il dottor Wallis?»

«Quasi certamente.»

«Bene. Mi farebbe piacere offrirle ospitalità, dopo il processo, per festeggiare la sua buona sorte.»

E se ne andò. Ho accennato a questo scambio di parole solo per dimostrare quante cose Cola abbia omesso di riferire, anche quando riporta le conversazioni avute con altri. Per il resto, il suo resoconto è abbastanza preciso. Il magistrato arrivò sputando fuoco e fiamme, deciso ad arrestare sia me sia Thurloe, ma, non appena venne a sapere delle prove che avevo contro la Blundy, divenne cortese e accomodante, per quanto io abbia il sospetto che il dottor Wallis fosse già intervenuto e gli avesse detto che con ogni probabilità Sir William avrebbe ritirato la denuncia, come infatti accadde di lì a pochi giorni. Quindi attesi che giungesse la notizia che il processo stava per cominciare e tornai a Oxford.

Alla fine non dovetti neppure testimoniare, perché la donna confessò il crimine, il che mi stupì molto, ben sapendo come, almeno in questo, fosse innocente. Però le prove a suo sfavore erano schiaccianti e forse si era resa conto che per lei era finita. Non me ne crucciai più di tanto; ero solo felice che fosse stata condannata a morte e che a me non toccasse commettere spergiuro.

Fu impiccata la mattina seguente e di colpo sentii la sua presenza maligna sollevarsi dal mio spirito, come il primo soffio di vento fresco e asciutto dopo che un temporale ha rimosso la cappa dell'afa. Soltanto allora mi resi pienamente conto di quanto mi avesse tormentato e di come mi avesse

prosciugato l'animo.

Qui in realtà finisce anche la mia storia, perché il resto non ha nulla a che vedere con il resoconto di Cola e il mio successivo trionfo è cosa nota. Non rividi mai più Cola perché immediatamente dopo il processo lasciò Oxford, ma Wallis fu molto soddisfatto dalle mie risposte alle sue domande e mi fornì tutte le informazioni di cui avevo bisogno. Un mese dopo riuscii a far ristabilire il buon nome della mia famiglia e, per quanto fosse considerato politicamente sconsigliabile procedere direttamente contro Mordaunt, la sua ascesa fu arrestata. Lui che, a un certo punto, stava per diventare il più potente uomo politico del Paese, finì i suoi giorni in una squallida oscurità, evitato dai vecchi amici, molti dei quali conoscevano la verità a suo riguardo. Il favore di molte persone altolocate, al contrario, mi fece ottenere le ricompense che mi spettavano per nascita e rango, e sfruttai la mia buona sorte con tale successo che fui ben presto in grado di risanare le mie proprietà. E, con il tempo, mi sono costruito un palazzo appena fuori Londra dove il mio odiato zio viene a rendermi omaggio, nella vana speranza che riversi anche su di lui un po' della mia benevolenza. È inutile dire che riparte ogni volta a mani vuote.

Ho fatto molte cose nella mia vita di cui mi pento e, se ne avessi l'opportunità, oggi mi comporterei diversamente. Ma la mia missione era d'importanza primaria e sento di poter affermare di non essermi macchiato di alcuna colpa grave. Il Signore è stato buono e, per quanto nessuno possa pretendere di meritarla, la mia salvezza non sarebbe un'ingiustizia. Non avrei ottenuto tanto, e non proverei una tale serenità d'animo, se non fossi stato benedetto dalla Sua misericordiosa Provvidenza. In Lui io ripongo tutta la mia fiducia e ho fatto tutti gli sforzi possibili per servirLo al meglio. Il successo delle mie giuste rivalse mi conferma il Suo favore.

Il carattere dell'accondiscendenza

> Altri idoli [...] sono penetrati nell'animo umano a opera delle diverse dottrine filosofiche e a causa delle pessime regole di dimostrazione; noi li chiamiamo idoli del teatro; perché consideriamo tutti i sistemi filosofici [...] come altrettante favole preparate per essere rappresentate sulla scena, buone a costruire mondi di finzione e di teatro.
>
> BACONE, *Novum Organum*, I, 44

1

Poiché mi è stata inviata questa sorta di resoconto del papista Marco da Cola, ritengo di dover fare qualche osservazione, per non incorrere nel rischio che altri, trovandosi fra le mani questi sgorbi ingiuriosi, credano a quanto costui asserisce. Lasciatemi quindi affermare inequivocabilmente che Cola è un perfido bugiardo, falso e arrogante. Il suo ingenuo candore, l'entusiasmo giovanile, la schiettezza di cui fa mostra nella sua narrazione non sono altro che il più mostruoso degli inganni. Satana, maestro di raggiri, ha ben istruito i suoi servitori. «Voi che avete per padre il diavolo... perché è menzognero e padre della menzogna» (Giovanni 8, 44). È mia intenzione evidenziare la portata della doppiezza che traspare da queste memorie, da questo - a suo dire - veritiero resoconto di un viaggio in Inghilterra. Cola era il peggiore degli uomini, il più sanguinario degli assassini e il più grande dei mentitori. Fu solo grazie alla divina Provvidenza se quella notte, quando tentò di avvelenarmi, mi salvai e fu una terribile sventura che Grove prendesse la bottiglia e morisse al posto mio. Quando Cola arrivò a Oxford, mi aspettavo un qualche attentato, ma più che altro sotto forma di una pugnalata alla schiena: non avevo previsto un'aggressione così vile e non vi ero preparato. Per quanto riguarda la ragazza, Sarah Blundy, se fosse stato possibile l'avrei risparmiata, ma non ho potuto. È morta un'innocente, una delle tante vittime di Cola, ma molti altri avrebbero fatto la stessa fine se non avessi mantenuto il segreto. Fu una decisione ardua da prendere e ancora oggi cerco di giustificarmi per quanto feci. Grande era il pericolo e ancora più grandi le mie pene.

Lo affermo con calma e ponderatezza, ma mi costa molto farlo, perché il manoscritto è piombato su di me come una mazzata. Lower non aveva certo in mente di mandarmelo; ma, avendo io saputo della sua esistenza, gli avevo chiesto di vederlo, facendo chiaramente capire che non avrei accettato un rifiuto. Era mia intenzione denunciare il manoscritto come apocrifo, non potendo credere che fosse genuino, ma ora che l'ho letto so che il mio assunto iniziale era erroneo. Contrariamente a quanto pensassi, e alle assicurazioni di coloro di cui avevo motivo di fidarmi, è chiaro che Marco da Cola è ancora vivo.

Non so come questo sia possibile e certamente vorrei tanto che così non fosse, avendo fatto del mio meglio per causare la sua morte ed essendo certo di esservi riuscito; mi era stato detto che l'avevano trascinato fino al

parapetto della nave e quindi gettato di peso nel mare del Nord, perché le sue malefatte fossero punite e le sue labbra sigillate per sempre. Il capitano in persona mi aveva assicurato che l'imbarcazione si era messa alla cappa per diversi minuti finché l'uomo non era sparito inghiottito dai marosi. Una tale consapevolezza, in tutti questi anni, mi è stata di grande conforto ed è crudele che qualcuno me l'abbia strappata in modo così brutale, giacché quel manoscritto mostra chiaramente che coloro di cui mi sono fidato mi hanno mentito e il mio trionfo si è rivelato un inganno. Non ne so il perché, ma è ormai tardi per scoprire la verità. Troppi di quelli che potrebbero conoscere la risposta sono morti, e io ora sono al servizio di nuovi padroni.

Sento di dovermi spiegare; non dico, badate, *giustificarmi*, dal momento che penso di essere stato coerente nel corso di tutta la mia carriera. So che i miei nemici non sono d'accordo, e suppongo che la ragionevolezza di quanto da me compiuto durante la mia attività pubblica - se tale si può definire - non sia chiara a menti poco informate. Com'è possibile, dicono, che un uomo sia anglicano, presbiteriano, leale al martire Carlo, e diventi poi il capo crittografo di Oliver Cromwell e decifri le lettere più segrete del re per aiutare la causa parlamentare, quindi torni alla Chiesa anglicana e, per finire, sfrutti le proprie capacità per difendere di nuovo la monarchia, una volta restaurata? Non è questa ipocrisia? Non è semplicemente un modo di mettersi al servizio unicamente dei propri interessi? Così dicono gli ignoranti.

A tutto questo rispondo di no. Non lo è, e chiunque dileggi le mie azioni ignora quanto difficile sia riequilibrare gli umori di un sistema politico una volta che venga colpito da una malattia. C'è chi dice che ho cambiato bandiera da un giorno all'altro, e sempre per tornaconto personale. Ma davvero credete che in tal caso mi sarei accontentato della cattedra di geometria all'università di Oxford? Se fossi stato davvero ambizioso, avrei mirato quantomeno a una carica vescovile. Ho rinunciato a questa non perché, come potreste credere, mi sarebbe stato impossibile ottenerla: ma perché non era quello il mio obiettivo. A muovermi non era un'ambizione egoistica e mi sono adoperato al fine di essere utile piuttosto che grande. Ho fatto sempre di tutto per agire secondo princìpi di moderazione, in conformità con quella che al momento era l'autorità costituita. Sin da quando scoprii per la prima volta il disegno segreto della matematica e mi dedicai alla sua esplorazione, ho anelato all'ordine, perché è nell'ordine che si realizza il disegno divino. La gioia di un problema matematico risolto con eleganza e il dolore nel vedere l'armonia naturale dell'uomo infranta sono due facce

della stessa medaglia; in entrambi i casi credo di essermi schierato a fianco della rettitudine.

Né ho desiderato, quale ricompensa, fama o reputazione; anzi, le ho rifuggite in quanto vanità e ho accettato di buon grado che altri conquistassero cariche elevate nella Chiesa e nello Stato, sapendo che in realtà la mia influenza segreta aveva un peso di gran lunga maggiore della loro. Che gli altri parlino pure; il mio compito era agire e questo ho fatto al meglio delle mie capacità; ho servito Cromwell, perché solo lui, con il suo pugno di ferro, poteva riportare l'ordine nel Paese e porre fine alle dispute tra le fazioni, e ho servito il re quando, alla morte di Cromwell, quel ruolo sancito da Dio passò a lui. E sono stato un buon servitore per entrambi; non per loro in quanto tali, ovviamente, ma perché, così facendo, servivo il mio Dio, come ho cercato di fare in ogni cosa.

Per quanto mi riguarda, desideravo unicamente essere lasciato in pace per accostarmi al divino attraverso i misteri della matematica. Ma, essendo un servitore di Dio e del regno come lo sono della filosofia, sono stato spesso costretto a mettere da parte tale egoismo. Ora che vi è qualcun altro in grado di prendere il mio posto, come Davide con Saul, o Alessandro con Filippo, mi è facile farlo: allora sarebbe stato estremamente difficile. Il signor Newton dice di vedere così lontano perché si erge sulle spalle di giganti. Spero che non sembri vanaglorioso da parte mia se dico che le mie spalle sono le più forti fra quante sorreggono la sua gloria, e mi piace ricordare - per quanto sia troppo modesto per ripeterlo in pubblico - quel detto di Didacus Stella: un nano in piedi sulle spalle di un gigante può vedere più lontano dello stesso gigante. Avrei potuto anch'io vedere più lontano, e condividere una parte della sua grande fama, se il dovere non m'avesse richiamato con insistenza ad altri compiti.

Ora che è trascorso tanto tempo, molta gente dà per scontato che la restaurazione della monarchia sia stata una faccenda semplice. Cromwell morì e, a tempo debito, il re tornò. Magari fosse avvenuto tutto in modo così lineare: la storia segreta di quell'evento cruciale è nota solo a pochi. Sulle prime ero convinto che, al più, il re potesse durare sei mesi, o, se la fortuna l'avesse assistito, un anno, prima che riesplodesse la passione di parte. Immaginavo che di lì a breve avrebbe dovuto lottare per la sua eredità. Per quasi vent'anni il Paese era stato in subbuglio; vi erano state guerre e contese, la proprietà era stata violata, i legittimi governanti uccisi o espulsi, tutti i ranghi sociali sovvertiti. «Ho visto l'empio trionfante ergersi come cedro rigoglioso» (Salmi 37, 35). Era pensabile che gente divenuta

adusa all'autorità e alle ricchezze rinunciasse in silenzio ai propri gingilli? C'era davvero da aspettarsi che l'esercito, senza più paga e messo da parte, accettasse il ritorno del re e la sconfitta di tutto ciò per cui aveva combattuto? E si poteva sperare che i sostenitori del re rimanessero uniti, quando le occasioni per accapigliarsi erano così grandi? Solo chi non ha potere non lo desidera; chi ne è stato sfiorato anela sempre più a riceverne l'abbraccio.

L'Inghilterra era un Paese in bilico, stretto fra nemici esterni e interni: la minima scintilla avrebbe potuto riattizzare l'incendio. E in questa santabarbara gli uomini più potenti del regno erano in lotta per ottenere il favore del re che soltanto uno di loro avrebbe potuto vincere. Clarendon, Bristol, Bennet, il duca di Buckingham, i Lord Cavendish, Coventry, Ormonde, Southampton: non v'era spazio per tutti nel favore di Sua Maestà e solo uno poteva governare al suo posto dal momento che nessuno avrebbe tollerato di dividere il potere. La battaglia fu combattuta nell'oscurità, ma le sue conseguenze risucchiarono molti uomini; io fui uno di questi e mi assunsi il compito di estinguere le fiamme prima che tutto ne venisse divorato. Mi compiaccio di pensare di esservi riuscito egregiamente, nonostante gli sforzi di Marco da Cola. Costui, all'inizio del suo manoscritto, afferma che intende tralasciare molte cose, ma irrilevanti. È questa la sua prima bugia. In realtà ha omesso di dire tutte le cose importanti; sta a me farlo, per smascherare la sua perfidia.

Il mio coinvolgimento nella vicenda che Cola tenta di tenere celata cominciò quasi due anni prima che costui approdasse sui nostri lidi, quando mi recai a Londra, al Gresham College, per partecipare alla riunione dei filosofi naturali che condividevano le mie stesse idee.

Questa organizzazione, che divenne più tardi la Royal Society, non è più quella di una volta, nonostante la presenza di luminari quali il signor Newton. A quel tempo era tutto un fermento di conoscenze e solo chi vi ha partecipato può sapere il fervore, l'eccitazione, i progetti che dominavano quelle prime riunioni. Un tale spirito è ormai scomparso e temo non tornerà mai più. Chi può al giorno d'oggi eguagliare quell'esimio consesso: Wren, Hooke, Boyle, Ward, Wilkins, Petty, Goddard e tanti altri nomi che vivranno in eterno? Al giorno d'oggi sono come un mucchio di formiche che passano il tempo a raccogliere rocce e insetti senza valore, accumulando, sempre, ma senza ragionare e allontanandosi da Dio. Non c'è da meravigliarsi se finiscono per essere disprezzati.

Allora invece si respirava un ottimismo gioioso; il re era tornato sul tro-

no, il Paese era di nuovo in pace e tutto il mondo della filosofia sperimentale era lì pronto per essere esplorato. Ci sentivamo, credo, come gli uomini di Caboto quando avvistarono per la prima volta il Nuovo Mondo, e l'eccitamento per quello che eravamo sul punto di scoprire era inebriante.

Quella riunione fu molto bella, come si addiceva all'occasione; il re in persona era presente e ci usò la cortesia di donarci una mazza a significare la compiacenza regale nel sostenere i nostri sforzi; vi parteciparono inoltre molti tra i suoi più potenti ministri, alcuni dei quali in seguito furono eletti tra le nostre file quando venne ufficialmente creata la Royal Society, per quanto a onor del vero si debba dire che il loro contributo fu soltanto esteriore.

Dopo che Sua Maestà ebbe terminato di tenere un bel discorso e fu data a ciascuno di noi la possibilità d'inchinarci dinanzi a lui personalmente, e dopo che il signor Hooke, per prendere al laccio l'immaginazione regale, ebbe dimostrato l'uso di una delle sue macchine più ingegnose (e appariscenti), fui avvicinato da un uomo di media statura, con occhi scuri e saettanti e un fare altezzoso. Sul naso portava una benda nera oblunga che, a quanto si diceva, copriva una ferita di spada ricevuta mentre lottava per il precedente monarca. Personalmente, non ne sono tanto sicuro; nessuno ha mai visto questa celebre ferita, e quella benda, più che a coprire una cicatrice, serviva a mettere opportunamente in mostra la sua dedizione al re. All'epoca era noto come Henry Bennet (ma in seguito il mondo l'avrebbe conosciuto come conte di Arlington) e, per quanto ciò non fosse ancora di pubblico dominio, era appena tornato dall'ambasciata di Madrid. Mi era giunto sentore che si stesse adoperando al fine di mantenere la stabilità del regno, e ben presto avrei ricevuto piena conferma di quelle voci. In breve, mi chiese di recarmi il mattino seguente a casa sua sullo Strand poiché desiderava fare la mia conoscenza.

Il giorno dopo, come mi era stato richiesto, mi presentai, aspettando di trovarmi coinvolto in un'udienza mattutina formale, attorniato da una folla di postulanti desiderosi di carpire l'attenzione di un uomo vicino alla corte. Vi erano in effetti alcune persone, ma non tante e assolutamente sconosciute. Ne arguii che la stella del signor Bennet non si fosse ancora levata così in alto o che, per motivi personali, lui facesse passare il più possibile sotto silenzio i suoi legami, e persino la sua presenza a Londra.

Non posso dire che fosse una persona piacevole; i suoi modi erano così formali da sconfinare nel grottesco, tale era la cura che metteva nell'osservare tutti i dettami del protocollo e nell'evidenziare le distinzioni di rango.

Ciò era dovuto, immagino, alla sua lunga permanenza in Spagna, i cui abitanti sono tristemente noti per essere inclini a tali eccessi. Si prese la briga di spiegarmi che aveva preparato una sedia con il sedile imbottito come si addiceva a un dottore dell'università; altri, a quanto pareva, dovevano accontentarsi di un sedile duro o restare in piedi, a seconda del loro rango. Non sarebbe stato molto accorto da parte mia far trasparire quanto valutassi assurdo un simile puntiglio: non sapevo che cosa volesse e il governo era sul punto di promuovere un'ispezione nell'università per espellerne i membri che fossero stati imposti dal Commonwealth. Poiché anch'io a quel tempo avevo usufruito di un simile appoggio, dovevo fare di tutto per non inimicarmi il signor Bennet. Ci tenevo a conservare il mio posto.

«Come considera lo stato del regno di Sua Maestà?» disse di botto, quasi non avesse il tempo per mettere i suoi ospiti a loro agio o conquistarne la fiducia. Trucco che, a quanto mi risulta, è spesso impiegato da uomini di potere.

Risposi che i sudditi di Sua Maestà erano naturalmente felicissimi che fosse tornato sano e salvo sul suo legittimo trono. Bennet sbuffò.

«Come spiega allora il fatto che abbiamo appena dovuto impiccare un'altra mezza dozzina di fanatici che complottavano contro il governo?»

«'Questa generazione è una generazione malvagia'», replicai (Luca 11, 29).

Mi passò di scatto un fascio di carte. «E, di queste, che cosa pensa?»

Le esaminai attentamente, poi arricciai il naso, con sdegno. «Lettere cifrate», dissi.

«È in grado di leggerle?»

«No, al momento no.»

«Sarebbe in grado di leggerle? Di capirne il senso?»

«A meno che non presentino una qualche particolare difficoltà, sì. Mi sono fatto una considerevole esperienza in questo campo.»

«Lo so. Lavorando alle dipendenze del signor Thurloe, non è così?»

«Non ho fornito alcuna informazione che potesse nuocere al partito del re, per quanto fosse in mio potere arrecargli un considerevole danno.»

«È disposto ora a fargli del bene?»

«Certamente. Sono un leale servitore di Sua Maestà. Confido nel fatto che lei ricordi in quale serio pericolo io abbia messo la mia posizione protestando contro l'assassinio del precedente re.»

«Ha messo a posto la sua coscienza, ma, a quanto ricordo, non sino al punto di lasciare il suo incarico e di rifiutare la promozione quando le è

stata offerta», replicò Bennet freddamente, e in un modo che mi lasciò ben poche speranze di ottenere il suo favore. «Ma non importa. Sarà lieto dell'opportunità di dimostrare quanto grande sia la sua lealtà. Mi porti domattina quelle lettere decifrate.»

E così venni congedato, senza sapere se ringraziare la mia fortuna o maledire la mia sfortuna. Tornai alla locanda in cui alloggiavo abitualmente quando ero a Londra (tutto ciò accadeva prima che, alla morte del padre di mia moglie, la casa di Bow Street diventasse mia) e mi misi al lavoro. Mi ci volle l'intera giornata e quasi tutta la notte per decifrare le lettere. La decrittazione è un'arte complessa e lo stava diventando sempre più. Spesso però si trattava semplicemente di capire che cosa avesse preso il posto di una lettera (o di un gruppo di lettere): operando per semplice sostituzione, si arrivava così a comprendere che, per esempio, «a» stava per «il», «4» stava per «re», d = 1, f = d, g = è, h = on, c = r, m = a; ed era abbastanza facile concludere che «a4gmdhfcm» significava «il re è a Londra». Noterete che, se il metodo di sostituire una lettera con un'altra - prediletto dai realisti durante la guerra, essendo questi, mi spiace dirlo, anime piuttosto ingenue - è semplice, quello in cui a una lettera corrisponde a volte un'altra lettera e a volte una sillaba o una parola è più difficile. Con tutto ciò, non presenta comunque grandi problemi. Ben più complesso è quello in cui i valori assegnati alle lettere cambiano in continuazione, un metodo proposto per la prima volta in Inghilterra da Lord Bacon, ma, a quanto mi risulta, inventato in realtà da un fiorentino più di cento anni fa e ora rivendicato dai francesi, un popolo insolente che non sopporta che qualcosa non provenga dal loro Paese. Rubano ciò che non è loro: ne ho fatto io stesso le spese quando un miserabile piccolo impiegato di nome Fermat osò sostenere che fosse suo il mio lavoro sugli indivisibili.

Cercherò di spiegarmi. Alla base di questo metodo c'è uno stesso testo che tanto il mittente quanto il destinatario devono avere. Il messaggio comincia con una serie di numeri, per esempio 124,5: il che significa che la chiave è a pagina 124, parola cinque, del testo. Supponiamo che questa pagina cominci così: «Atach si recò da Mordecai sulla piazza della città davanti alla porta del re» (Ester 4, 6, un testo oscuro su cui ho fatto un sermone esplicativo che verrà pubblicato fra breve). La quinta parola, «Mordecai», è il punto di partenza e, se a «m» si sostituisce «a», si ottiene un nuovo alfabeto:

a b c d e f g h i j k l m n o p q r s t u v w x y z

m n o p q r s t u v w x y z a b c d e f g h i j k l

e il messaggio «il re è a Londra» si leggerebbe «uxdqqmxazpdm». La cosa importante è che, dopo un dato numero di lettere, di solito 25, si passa alla parola successiva, in questo caso «sulla», e si ricomincia da capo, di modo che s = a, t = b e così via. In questo metodo vi sono ovviamente alcune variazioni, ma l'importante è assicurarsi che il valore delle lettere cambi tanto di frequente da rendere il testo pressoché inintelligibile, a meno di avere lo scritto su cui si basa. Spiegherò in seguito l'importanza di tutto ciò.

Temevo che le lettere che mi erano state consegnate fossero di questo genere; probabilmente sarei riuscito a decifrarle, ma non nel breve tempo a mia disposizione. Se sono presuntuoso circa le mie capacità, lo sono a ragion veduta: solo un testo ha frustrato i miei sforzi e la cosa è avvenuta in circostanze speciali - per quanto importanti - sulle quali mi soffermerò più avanti. Dopo di allora, però, ogni volta che mi viene consegnata una lettera, sono consapevole di poter conoscere di nuovo l'amara esperienza del fallimento, poiché non sono onnipotente e le possibili combinazioni sono praticamente infinite. Io stesso ho elaborato codici che sono illeggibili se non si ha il testo per decifrarli, quindi è possibile che altri siano in grado di fare altrettanto; sono anzi stupito di non essere stato sconfitto più spesso, dal momento che è più facile creare un codice inespugnabile che farvi breccia. La buona sorte volle che nel caso delle lettere del signor Bennet fossi di nuovo fortunato: gli autori erano ingenui nel loro approccio quanto lo erano stati un tempo i cospiratori realisti. Sono convinto che siano poche le persone capaci d'imparare dall'esperienza. Ciascuna epistola aveva un diverso codice, ma erano semplici e ognuna era abbastanza lunga da permettermi di stabilirne il senso. Alle sette della mattina successiva, come stabilito, mi presentai di nuovo dal signor Bennet e gli consegnai il frutto delle mie fatiche.

Prese le lettere e diede un'occhiata alla bella copia che avevo preparato. «Me le potrebbe riassumere, dottore?»

«Apparentemente sono state inviate a un unico destinatario, probabilmente a Londra», risposi. «In tutte viene specificata una data, il 12 gennaio. In due di esse si fa riferimento a certe armi, di cui non si parla però nelle altre. Una menziona il regno di Dio, il che, immagino, farebbe escludere i papisti e indicherebbe che gli autori siano quintomonarchiani o appartengano a sette collegate. Riscontri interni inducono a pensare che due delle

lettere provengano da Abingdon, dal che si può arguire, fra l'altro, che questi scritti abbiano un'origine sediziosa.»

Annuì. «Quali conclusioni ne trae?»

«Che valga la pena di approfondire la questione.»

«Tutto qui? Mi sembra un po' generico.»

«Le lettere di per sé non provano nulla. Se le avessi scritte e venissi arrestato, mi difenderei sostenendo che concernono tutte il matrimonio di un mio cugino.»

Il signor Bennet sbuffò.

«Lungi da me darle consigli, signore, ma una fretta precipitosa potrebbe essere controproducente. Presumo che abbia ottenuto queste lettere tramite canali segreti.»

«Abbiamo un informatore, è vero.»

«Pertanto, se uscite allo scoperto, il vostro informatore non vi sarà più di alcuna utilità, dal momento che apparirà evidente che già sapevate dove andare a cercare. È più che probabile, signore, che queste lettere indichino che sta per scoppiare una qualche rivolta, e in diverse parti del Paese, diretta dalla capitale.»

«È questo che mi preoccupa», disse.

«Si serva del suo informatore per scoprire in quali province avverranno queste rivolte e l'11 gennaio vi faccia affluire delle truppe. Immagino che il re disponga di un certo numero di soldati.»

«Gli uomini sui quali può fare affidamento non sono più di qualche migliaio.»

«Li usi. Per quanto riguarda Londra, stia fermo e aspetti; scopra chi è coinvolto e quanti sono, poi tenga pronte le truppe. Si assicuri che la corte sia protetta, ma lasci pure scoppiare la rivolta. Privata di ogni apporto esterno, sarà facilmente repressa e lei avrà prove concrete del tradimento. A quel punto potrà agire come meglio crede. E incassare le lodi che si sarà ben meritato per avere agito in modo repentino.»

Bennet si appoggiò allo schienale della sedia e mi scrutò freddamente. «Il mio fine è proteggere il re, non cercare lodi.»

«Ovviamente.»

«Per essere un uomo di Chiesa, lei sembra avere una considerevole conoscenza in questo campo. Può darsi che abbia collaborato con il signor Thurloe più di quanto sospettassi.»

Scrollai le spalle. «Mi ha chiesto un consiglio e io gliel'ho dato. Non ha l'obbligo di seguirlo.»

Non mi aveva congedato, quindi continuai a rimanere seduto mentre guardava fuori della finestra prima di far finta di accorgersi della mia presenza.

«Se ne vada, signore», disse bruscamente. «Mi lasci in pace.»

Feci come mi era stato ordinato e uscii, convinto di non essere riuscito a disarmare un uomo che poteva danneggiarmi considerevolmente e disperando di mantenere il mio posto ancora per molto. Mi rassegnai all'idea come meglio potevo; ero abbastanza ricco da parte di madre e non avevo alcun timore di morire di fame o restare senza soldi, ma, ciò nondimeno, il mio lavoro mi piaceva, come anche lo stipendio che comportava, e non avevo alcuna intenzione di perderlo.

Avevo giocato le mie carte nel miglior modo possibile. Il grande pregio del decifrare lettere consiste nell'estrema difficoltà per chiunque di capire se lo si sia fatto correttamente. In questo caso l'interpretazione - unita a cose di cui ero già a conoscenza - mi aveva permesso di dimostrare senza particolare fatica la mia potenziale utilità. Le lettere infatti indicavano chiaramente che la rivolta che tanto impensieriva il signor Bennet si riduceva in realtà a poco più di quattro schiamazzi di una qualche dozzina di fanatici e non poteva in alcun modo costituire una minaccia per il re. Quella banda poteva anche sperare di riuscire, con l'aiuto di Dio, a impadronirsi di Londra, del Paese e forse anche del mondo intero; ma io mi rendevo conto con sufficiente lucidità che la loro cosiddetta rivolta sarebbe stata una farsa.

Eppure, grazie a una leggera forzatura da parte di Bennet, come scoprii in seguito, il governo la prese sul serio e si sgomentò all'idea che quanto rimaneva dell'esercito di Cromwell, amareggiato e senza più paga, finisse per ribellarsi in tutto il Paese. Alla fine di gennaio - tanto ci vuole, in inverno, per far giungere informazioni da Londra a Oxford - cominciarono a filtrare notizie sulla raffinata trappola in cui era caduta la banda di pazzi quintomonarchiani di Thomas Venner, arrestata al completo dopo una misera sollevazione durata sì e no cinque ore. Qualche giorno prima, inoltre, il governo aveva dispiegato all'improvviso uno squadrone di cavalleria ad Abingdon e in altre cinque o sei località, e a questa mossa accorta veniva attribuito il fatto che da quelle parti i veterani di Cromwell fossero rimasti tranquilli. A mio avviso non avevano mai pensato di fare alcunché, ma non importa; l'effetto era stato ottenuto.

Cinque giorni dopo aver appreso tali notizie, ricevetti una lettera che mi convocava a Londra. Vi andai la settimana successiva e mi recai, secondo

gli ordini ricevuti, dal signor Bennet, cui era stato nel frattempo concesso di trasferirsi in un appartamento a Whitehall, in modo da essere molto più vicino all'orecchio del re.

«Immagino abbia sentito del mostruoso tradimento che il governo ha efficacemente represso il mese scorso», disse.

Annuii.

«La corte si è terribilmente allarmata», continuò, «e molti hanno cominciato a non sentirsi più tanto sicuri. Fra questi anche Sua Maestà, che non può più cullarsi nell'illusione di essere universalmente adorato.»

«Mi rattrista molto sentirlo.»

«Io invece ne sono lieto. Vi sono traditori ovunque, in questo Paese, e il mio compito consiste nello schiacciarli. Adesso, se non altro, è possibile che qualcuno mi dia ascolto quando lancio un avvertimento.»

Rimasi in silenzio.

«L'ultima volta in cui ci siamo visti, mi ha dato alcuni consigli. Sua Maestà è rimasta colpita dalla prontezza con cui la rivolta è stata soffocata e a me ha fatto molto piacere discutere con lei della mia linea d'azione.»

Tradotto, significava, più o meno, che lui si era preso tutto il merito e io dovevo tenere a mente che era lui il mio unico tramite per il favore regale. Era gentile da parte sua dirmelo così chiaramente. Assentii.

«Sono ben lieto di essere d'aiuto. A lei e a Sua Maestà», replicai.

«Ecco», disse, consegnandomi una busta. Conteneva un documento in cui si confermava al fidato e stimato servitore del re, John Wallis, la sua carica di docente di geometria presso l'università di Oxford, e un altro in cui si nominava lo stesso fidato e stimato John Wallis cappellano reale del re, con uno stipendio di duecento sterline l'anno.

«Le sono profondamente grato e confido di essere in grado di ripagare un simile favore», dissi.

Bennet sorrise, un sorriso appena accennato e sgradevole. «Lo credo bene, dottore. E, la prego, non pensi che ci aspettiamo da lei soltanto qualche sermone. Abbiamo deciso di non intraprendere alcuna azione contro quanto resta dei radicali di Abingdon, Burford o Northampton. È nostra intenzione lasciarli liberi. Sappiamo dove sono, ed è meglio un uovo oggi...»

«Concordo pienamente», replicai. «Però l'utilità è minima a meno che non siate costantemente informati sulle loro attività.»

«Esattamente. Sono convinto che ci riproveranno. È nella natura di questa gente; non possono fermarsi, perché per loro sarebbe come commettere un peccato. Ritengono un dovere continuare a tramare.»

«Alcuni lo considerano un diritto, signore», mormorai.

«Non mi va di lanciarmi in una disquisizione su diritti e doveri. È comunque tradimento, da qualunque parte provenga. È d'accordo o no?»

«Penso che il re abbia diritto al trono e che sia nostro dovere fare in modo che ci resti.»

«Allora, toccherà a lei provvedere.»

«A me?»

«Sì. Non mi lascio infinocchiare, signore. Quell'aria da filosofo non m'incanta. So esattamente quali mansioni svolgeva per Thurloe.»

«Sono sicuro che quanto le hanno riferito è esagerato», ribattei. «Per Thurloe ho lavorato come crittografo, non come spia. Ma, tutto sommato, non m'importa. Se vuole che sia io a provvedere, per usare le sue parole, sono felice di servirla. Mi servirà però del denaro.»

«Avrà ciò che chiede. Entro limiti ragionevoli, ovviamente.»

«E mi permetta di rammentarle che le comunicazioni con Londra non sono molto veloci.»

«Sarà autorizzato ad agire come meglio crede.»

«Compreso il ricorso alle guarnigioni più vicine?»

Aggrottò le sopracciglia, poi a malincuore rispose: «In un'emergenza, se sarà proprio necessario».

«E quali rapporti dovrò intrattenere con i luogotenenti reali delle contee?»

«Nessun rapporto. Comunicherà soltanto con me. Con nessun altro, nemmeno nel governo. È chiaro?»

Annuii. «Perfettamente.»

Bennet sorrise di nuovo e si alzò. «Sta bene. Sono molto lieto, signore, che lei accetti di servire in questo modo il nostro sovrano. Il regno non è sicuro e tutti gli uomini onesti devono adoperarsi per impedire che risentimenti e dissenso tornino a riemergere. Le dico, dottore, che non so se vi riusciremo. Al momento i nostri nemici sono demoralizzati e divisi. Ma, se dovessimo mai mollare la presa, nessuno sa che cosa potrebbe accadere.»

Per una volta fui sinceramente d'accordo con lui.

Non vorrei si pensasse che assumevo quell'incarico con entusiasmo o a cuor leggero. Non avrei mai legato le mie fortune a un uomo che avrebbe potuto trascinarmi con sé se fosse caduto in disgrazia o se il suo potere si fosse rivelato men che saldo. Non sapevo molto di questo Bennet, perciò, non appena registrata la mia nomina a cappellano reale presso gli uffici

preposti e inviata a Oxford la conferma della mia posizione nell'università per mortificare i nemici che avevo in quell'ateneo, mi diedi da fare per scoprire qualcos'altro sul suo conto.

Aveva di certo dato ampia prova della sua fedeltà al re, avendone condiviso l'esilio ed essendogli state affidate missioni diplomatiche di una certa importanza. Più specificatamente, era un cortigiano consumato: troppo consumato, anzi, per Lord Clarendon. Il primo ministro del re aveva intuito le sue capacità e, anziché includerlo fra i suoi sostenitori, l'aveva immediatamente visto come una minaccia. Via via che l'avversione aumentava, Bennet si era avvicinato sempre più ai nemici di Clarendon, restando però sempre in attesa di afferrare al volo il momento favorevole. Aveva riunito attorno a sé un circolo di giovani che andavano in giro a lodarsi vicendevolmente e si era cominciato a parlare di lui come di una persona che avrebbe dato la scalata al potere, fino a raggiungerne il vertice; e nulla a corte, assicura maggiormente il successo quanto la presunzione che tale successo sia sul punto di compiersi. Insomma, aveva sostenitori sia sotto di lui sia sopra; ma, fintanto che Clarendon avesse goduto del favore del re, Bennet sarebbe salito molto a rilento. E non si sapeva quanto a lungo sarebbe durata la sua pazienza.

Fino a che non fosse stato chiaro se avrebbe continuato a salire o se, nella scalata, avrebbe finito per cadere, ero interessato quanto il signor Bennet a mantenere segreto a tutti i costi il nostro rapporto. E c'erano altri motivi di preoccupazione: il suo amore per la Spagna era ben noto, e l'idea di aiutare un uomo con tali simpatie m'infastidiva non poco. D'altro canto, desideravo mostrarmi collaborativo e solo attraverso Bennet avrei potuto mettere a frutto le mie capacità e abilità. Né ritenevo che le manovre dei potenti mi riguardassero. Per me, che fosse uno o l'altro a detenere il potere supremo a corte o a essere ascoltato dal re, faceva poca differenza; la sicurezza del regno - strani tempi erano quelli in cui vivevamo - dipendeva molto di più dalle attività degli infimi individui sui quali dovevo appuntare la mia attenzione. Ho menzionato i radicali scontenti, i soldati, i settari che formavano tanta parte dell'opposizione al governo. Dal momento stesso in cui il re era tornato, vi era stata una serie di sommovimenti fra tutti costoro, sempre riluttanti ad accettare umilmente la volontà manifesta del Signore, benché le loro professioni di fede inducessero a supporre il contrario. La rivolta di Venner non era stata altro che una sollevazione priva di rilevanza, male organizzata, scarsamente foraggiata e pessimamente condotta, ma non vi era motivo di pensare che sarebbe stata l'ultima, ed era e-

stremamente importante mantenere un continuo stato d'allerta.

I nemici del regno avevano tra le loro file uomini abili e disciplinati: chiunque fosse stato testimone - qual era il mio caso - dei trionfi degli eserciti di Cromwell lo sapeva. Inoltre, erano individui fanatici, pronti a morire per le loro chimere. Avevano assaporato il potere, che «in bocca ti sarà dolce come il miele» (Apocalisse 10, 9). Ancora più pericoloso era il fatto che alcuni stranieri fossero pronti a manipolarli e incitarli. Quanto dovetti fare con Cola - che sarà oggetto della mia narrazione - fu un'impresa ancora più pericolosa e circondata dalla massima segretezza. Avere fede in Dio è una buona cosa, ma Dio si aspetta pure che l'uomo badi a se stesso. La mia preoccupazione maggiore era che chi stava ai vertici dello Stato potesse diventare tronfio e sottovalutare i nemici. Per quanto non posso dire che Bennet mi piacesse, concordavamo nel ritenere che vi fosse un pericolo reale, da affrontare senza esitazione.

Tornai quindi a Oxford, ripresi le mie ricerche matematiche e cominciai a tessere la rete in cui intrappolare i nemici del re. Nello scegliermi, Bennet aveva dato prova di una considerevole perspicacia: non solo avevo già una certa abilità in quel campo, ma vivevo al centro del regno e, ovviamente, avevo una rete di contatti in tutta Europa che avrei potuto facilmente sfruttare. La Repubblica del sapere non conosce confini e non c'è niente di più naturale dello scrivere a colleghi residenti in altri Paesi per chiedere la loro opinione sulla matematica, sulla filosofia e su qualsiasi altra cosa. Tassello dopo tassello, e con pochissima spesa, cominciai ad avere un quadro più chiaro di quanto stesse accadendo. Non arrivai mai, naturalmente, al livello di Thurloe, ma, per quanto i miei padroni non si siano mai del tutto fidati di me, diedi la caccia ai loro nemici e riuscii in larga misura ad «accumulare sopra di loro i malanni ed esaurire le mie frecce contro di loro» (Deuteronomio 32, 23).

2

La prima volta in cui sentii parlare di Marco da Cola, il (cosiddetto) gentiluomo veneziano, fu in una lettera inviata da un corrispondente nei Paesi Bassi, al quale il governo pagava un modesto compenso per tenere sott'occhio le attività dei radicali inglesi in esilio. In particolare, a quell'individuo era stato chiesto di prendere attentamente nota dei contatti anche minimi che costoro potessero avere con persone vicine al governo olandese e di registrare assenze o visitatori inconsueti. L'uomo mi scrisse nell'ottobre del

1662 (più per giustificare i soldi che riceveva, sospetto, che per motivi realmente validi) e nella lettera non menzionava nulla d'interessante, fatta eccezione per l'arrivo a Leida di un veneziano, un certo Cole, che aveva passato qualche tempo in compagnia degli esiliati.

Tutto qui; non vi era certo, all'epoca, motivo d'immaginarsi che costui fosse tutt'altro che uno studente girovago. Non diedi molta importanza alla notizia e mi limitai a scrivere a un mercante, che aveva intrapreso un viaggio in Italia per acquistare quadri per conto d'inglesi provvisti più di soldi che di cervello, chiedendogli di verificarne l'identità. Fra parentesi, va detto che questi mercanti d'arte - più comuni al giorno d'oggi, poiché importare opere del genere è divenuto legale - sono eccellenti investigatori, in quanto possono andare e venire a loro piacimento senza destare sospetti. I loro affari li mettono in contatto con uomini influenti, ma sono così ordinari e assurdi nelle loro pretese di superiorità e cultura che quasi nessuno li prende sul serio.

Non ricevetti risposta fino ai primi del 1663, perché la negligenza del mio corrispondente, i corrieri postali e l'inverno cospirarono nel creare ritardi. Quando finalmente arrivò, quella risposta non conteneva nulla di particolarmente interessante, ma, per timore che mi si possa rinfacciare questa mancanza, riporto per esteso la lettera del signor Jackson:

> *Reverendo e dotto signore,*
> *in risposta alla sua richiesta, mentre ero a Venezia per acquistare opere d'arte per milord Sunderland e altri, ho avuto modo di porre in atto le indagini da lei sollecitate. Questo Cola è, a quanto pare, il figlio di un mercante e ha studiato retorica per diversi anni all'università di Padova. Ha quasi trent'anni, di statura media e di corporatura robusta. Ho potuto scoprire poco a suo riguardo perché ha lasciato il Veneto da così lungo tempo che molti lo credevano morto. Secondo voci che girano, l'agente del padre a Londra, Giovanni di Pietro, lavorerebbe quale osservatore delle questioni inglesi per conto dell'ambasciatore veneziano a Parigi, mentre il figlio maggiore Andrea è sacerdote e confessore del cardinale Flavio Chigi, nipote di papa Alessandro... Se desidera che indaghi ulteriormente, sarei ben lieto...*

La lettera si concludeva esprimendo l'augurio che, se mai avessi desiderato acquistare qualche quadro, l'egregio cavaliere - non che avesse diritto

a definirsi tale, poiché era soltanto un semplice pittore - Thomas Jackson potesse godere del privilegio di fornirmi i suoi servigi.

Quando ricevetti questa lettera, mi affrettai a scrivere al signor Bennet per riferirgli di quell'uomo, Giovanni di Pietro: se i veneziani avevano un corrispondente a Londra, ritenevo che il governo dovesse esserne messo a conoscenza. Con mio stupore, ricevetti in risposta un lapidario appunto: questo di Pietro era persona già nota, non costituiva in alcun modo un pericolo per il governo e il signor Bennet si diceva certo che avessi ambiti di ricerca ben più proficui. Mi rammentò che il mio compito era la repressione dei settari; le altre questioni non mi riguardavano.

Le sue parole non poterono che risuonare gradite alle mie orecchie, oberato com'ero di lavoro, poiché vi erano segni certi che i settari avessero ripreso ad agitarsi e avevo già abbastanza da fare. Mi giungevano rapporti su quantitativi di armi spostati di nascosto da una parte all'altra del Paese, su piccole conventicole di radicali che s'incontravano per poi disperdersi. Cosa più preoccupante di tutte, secondo voci attendibili Edmund Ludlow, il più abile e pericoloso dei vecchi generali ancora in libertà, aveva ricevuto un numero insolitamente grande di visitatori nel suo esilio in Svizzera. La bestia era ancora vitale, ma era come «misurare con il cavo della mano le acque del mare» (Isaia 40, 12). Sapevo che in diverse parti del Paese stavano covando nuovi guai: ne ignoravo il perché o chi ci fosse dietro.

Non si pensi che le mie attività si svolgessero unicamente a Oxford: ovviamente, ero obbligato a risiedervi durante l'anno accademico, ma, a parte questo, ero libero e trascorrevo molto del mio tempo a Londra, dove non soltanto potevo incontrarmi con il segretario di Stato - il signor Bennet aveva ottenuto, a mo' di ricompensa, quella carica a novembre -, ma anche frequentare gli uomini di cultura che vi si stavano trasferendo. La grande avventura della Royal Society era iniziata ed era d'importanza cruciale che quella associazione venisse costruita secondo direttive quanto mai valide, ammettendo solo le persone giuste ed escludendo tutti coloro che volevano pervertirla per fini scellerati: a un estremo i papisti, all'altro gli atei.

Una di queste riunioni era appena terminata quando arrivò Matthew, il mio servitore (ma, per me, anche qualcos'altro). Nel mio racconto mi soffermerò a lungo su questo giovane, poiché mi era caro come un figlio; anzi, di più. Quando penso ai miei veri rampolli, buffoni ottusi con cui nessun uomo di senno può conversare, mi dispero per la mia cattiva sorte. «Un figlio stolto è una calamità per il padre» (Proverbi 19, 13): quanto a lungo ho meditato sulla verità insita in queste parole, avendo io due scioc-

chi del genere. Cercai una volta d'insegnare al maggiore i segreti della decrittazione, ma sarebbe stato meglio tentare d'inculcare a un babbuino le teorie del signor Newton. Fin da giovani sono rimasti affidati alla madre, essendo io troppo impegnato con il mio lavoro per il governo e all'università per occuparmene, e lei ha lasciato su di loro la propria impronta. È una brava donna, quanto di meglio si possa desiderare in una moglie, e mi ha portato in dote una proprietà, eppure avrei preferito non essere costretto a sposarmi. I servigi che una donna ci offre non compensano in alcun modo l'inadeguatezza della compagnia femminile e i limiti imposti alla nostra libertà.

Ci sono stati momenti della vita in cui mi sono fortemente impegnato nei problemi dell'educazione dei giovani; ho lavorato con materiale nient'affatto promettente, persuadendo i muti a parlare e cercando, così, di stabilire princìpi generali sulla malleabilità della mente infantile. Per me i giovani maschi dovrebbero essere tenuti completamente lontani dalla compagnia delle donne, specialmente delle loro madri, sin dall'età di sei anni, in modo che le loro menti possano essere occupate da conversazioni elevate e nobili idee. Le loro letture, la loro educazione e anche i loro giochi dovrebbero essere seguiti da un uomo assennato - e non intendo quei miserabili che solitamente si spacciano per maestri di scuola - affinché siano indotti a emulare ciò che è grande e a rifuggire da ciò che è ignobile.

Se avessi incontrato un giovinetto come Matthew appena pochi anni prima, credo che ne avrei fatto un grand'uomo. Nel momento stesso in cui lo vidi provai un indicibile rammarico, perché nel suo portamento e nei suoi occhi scorsi il figlio e il compagno che avevo pregato Dio di mandarmi. Con un'istruzione minima e un'educazione carente, era nondimeno più uomo di quei miei figli sulle cui deboli menti erano state spese tutte le cure possibili e le cui ambizioni tuttavia non andavano al di là del desiderio di assicurarsi un certo conforto materiale. Matthew era alto e biondo e nei suoi modi esprimeva una tale assoluta accondiscendenza che non poteva non suscitare una reazione favorevole in chiunque lo incontrasse.

La prima volta in cui lo vidi, stava rispondendo ad alcune domande che gli ponevano gli uomini di Thurloe a proposito di un gruppo ritenuto troppo radicale per la pace del Paese; all'epoca avrà avuto sì e no sedici anni. Io mi limitai a presenziare, anziché condurre l'interrogatorio (un lavoro per il quale non ho mai avuto abbastanza pazienza), e rimasi subito colpito dalla schiettezza delle sue risposte che rivelavano una maturità superiore al suo rango e alla sua età. Era in realtà privo di qualsiasi colpa, né fu mai so-

spettato di aver commesso un qualsivoglia misfatto; ma conosceva molta gente pericolosa, anche se non ne condivideva le idee. Era riluttante a fornire informazioni sui suoi amici e trovai questo innato senso di lealtà un tratto ammirevole, pensando che, se soltanto fosse stato indirizzato verso fini più degni, quel ragazzino ignorante avrebbe potuto ancora trasformarsi in un uomo di valore.

Il suo interrogatorio venne tenuto segreto per non screditarlo agli occhi dei suoi amici e io, in un secondo tempo, gli proposi di entrare al mio servizio come servitore con una paga decente; Matthew rimase così stupito della sua buona fortuna che accettò con prontezza. Aveva già un minimo di erudizione, essendo l'orfano di un tipografo della City, e sapeva leggere bene e scrivere senza errori. E, quando lo tentai con il sapere, rispose con un entusiasmo che non ho mai incontrato, né prima né dopo di allora, in un allievo.

Chi mi conosce potrà stentare a crederlo, perché so di essere noto per la mia impazienza. Sono pronto a riconoscere che la mia tolleranza nei confronti dei pigri, degli stupidi o di quanti vogliono rimanere ignoranti dura poco. Ma datemi un vero pupillo, qualcuno che arda dal desiderio d'imparare, cui basti anche solo assaggiare una goccia per ambire a tutto il fiume del sapere, e la mia attenzione sarà infinita. Prendere un ragazzo come Matthew, formarlo e vedere la sua comprensione espandersi e la sua saggezza svilupparsi è la più ricca delle esperienze, seppure la più difficile, perché richiede uno sforzo indefesso. Concepire un figlio è volgare opera di natura; ci riescono gli stolti, i contadini, persino le donne. Trasformare questi piccoli esseri informi in adulti saggi e buoni è impresa adatta solo agli uomini, gli unici che possano gustare in modo appropriato il risultato.

«Abitua il giovane secondo la via da seguire; neppure da vecchio se ne allontanerà» (Proverbi 22, 6). Non avevo aspettative spropositate, ma ritenevo che, a tempo debito, avrei ottenuto per lui qualche incarico governativo e alla fine l'avrei istruito nell'arte del decifrare, così che potesse rendersi utile e farsi una posizione. Le mie speranze furono più che esaudite, giacché, per quanto Matthew imparasse in fretta, ero consapevole che potesse andare ancora più in fretta. Confesso però che questo non faceva altro che eccitare ulteriormente le aspettative che nutrivo per lui e spesso perdevo le staffe quando fraintendeva una locuzione o pasticciava una semplice proposizione matematica. Eppure ero convinto che quella rabbia venisse dall'amore e dalla disinteressata ambizione che nutrivo per lui e Matthew sembrava cercare sempre di meritarsi la mia approvazione.

Questo lo sapevo, mi rendevo conto che la sua devozione nei miei confronti era così grande che a volte si sforzava anche troppo, e tuttavia continuavo a spronarlo anche quando avrei voluto dirgli di riposarsi o andare a dormire, o dargli un qualche segno del mio affetto. Una volta mi alzai dal letto e lo trovai reclino sulla scrivania. Tutte le mie carte erano in disordine, la cera della candela era caduta sui miei appunti e un bicchier d'acqua si era rovesciato su una lettera che stavo scrivendo. M'infuriai, essendo per natura pignolo e meticoloso, e, dopo averlo scaraventato a terra, lo percossi violentemente. Non protestò in alcun modo, non disse neanche una parola per giustificarsi, ma si sottomise pazientemente alla mia punizione. Solo più tardi - e non da lui - appresi che era rimasto sveglio tutta la notte cercando di risolvere un problema che gli avevo assegnato, finché, vinto dalla fatica, non si era addormentato. Solo facendo forza su me stesso riuscii a non chiedergli perdono e a non farmi vincere dai sentimenti. Mai, suppongo, lo sfiorò il sospetto che mi fossi pentito del mio gesto, perché, se anche per una sola volta venisse scalfita e messa in dubbio una perfetta sottomissione, tutta l'autorità svanirebbe; e in tal caso chi ci rimette è soprattutto il più debole. Basta guardarsi intorno e vedere che capita sempre così.

Mi rendevo conto, ovviamente, dei legami di Matthew con persone la cui lealtà e le cui idee erano discutibili e non potevo evitare di usarlo di tanto in tanto per mandarlo in giro ad ascoltare qualche pettegolezzo. In questo tipo di lavoro, spesso sgradevole e disonorevole, era di un'abilità senza pari, perché aveva spirito d'osservazione e si muoveva con intelligenza. A differenza degli individui cui ero costretto ad affidarmi - per lo più pendagli da forca, ladri e lunatici, della cui parola non ci si poteva mai fidare -, Matthew ben presto ottenne la mia piena fiducia. Lo facevo stare con me quando ero a Londra e gli scrivevo un giorno sì e uno no da Oxford, perché la sua compagnia era per me un piacere e, quando eravamo lontani, ne sentivo la mancanza, come, spero, a lui mancava la mia.

Quando venne da me quella mattina del 1663 era al mio servizio già da diversi anni ed era talmente cresciuto di statura da farmi comprendere che era arrivato il momento di trovargli un'occupazione stabile. Avevo già fatto passare troppo tempo, perché aveva ormai vent'anni ed era troppo adulto per continuare a rimanere sotto la mia tutela. Vedevo che scalpitava e sapevo che, se non l'avessi lasciato andare, ben presto avrebbe finito per mal sopportare la mia autorità. Ma continuavo a tenerlo con me, incapace di fare a meno di lui. Non me lo perdono e ritengo che il suo desiderio di lasciarmi possa averlo reso incauto.

Quando mi disse che gli era stato chiesto di consegnare alcune lettere alle poste private per conto di un gruppo di radicali, drizzai le orecchie. Non sapeva che cosa quel plico potesse contenere, ma si era impegnato a portarlo a un mercante che trasportava la posta sulle sue navi. Era una pratica abbastanza normale, specialmente fra coloro che non volevano che le loro lettere venissero lette. D'insolito c'era il fatto che un compito più adatto a un bambino venisse affidato a una persona come lui. Matthew non ne era sicuro, ma aveva la sensazione che potesse trattarsi di qualcosa d'importante, specialmente perché il plico era destinato ai Paesi Bassi.

Da molti mesi ormai si percepiva un certo fermento in tutto il Paese: in più parti si aggiravano strani figuri e si levavano mugugni di protesta. Tuttavia nei rapporti che andavo raccogliendo non ritrovavo né un disegno generale né un obiettivo unitario che mi permettessero di distinguere chiaramente un piano criminoso. Lasciati a se stessi, questi radicali non rappresentavano una minaccia concreta per nessuno, tanto erano disperati e divisi; ma, se una persona abile e autorevole li avesse organizzati e finanziati adeguatamente, avrebbero potuto diventarlo. Matthew, pensai, mi stava fornendo un primo indizio di quei rapporti con l'estero che avevo a lungo cercato. In seguito risultò chiaro che si era sbagliato, ma fu l'errore migliore che avesse mai commesso.

«Molto bene», dissi. «Portami quel plico. Lo farò aprire e, dopo che ne avrò esaminato il contenuto, potrai consegnarlo a chi di dovere.»

Scosse il capo. «Ho paura, signore, che non sarà così semplice. Noi... loro... negli ultimi tempi hanno cominciato a prendere alcune precauzioni. So che non sospettano di me, ma, dal momento in cui le lettere mi verranno affidate fino al momento in cui le consegnerò, qualcuno resterà al mio fianco. Non le sarà possibile metterci sopra le mani. Non tanto a lungo da riuscire a copiarle.»

«E sei convinto che ne valga la pena?»

«Non so. Ma lei mi ha chiesto di metterla al corrente di tutte le comunicazioni con gli esiliati...»

«Hai fatto benissimo. Ora, che cosa suggerisci? Lo sai che tengo in gran conto i tuoi consigli.»

Sorrise compiaciuto per quel piccolo segno della mia stima. «Presumo che il plico rimarrà nella casa del mercante fino a quando non verrà portato a bordo di una delle sue navi. Ma non per molto; vogliono che parta il prima possibile. Quella sarà forse l'unica opportunità per impadronirsene senza che nessuno se ne accorga.»

«Ah. E come si chiama questo mercante?»

«Di Pietro. È un veneziano e abita nei pressi della Torre.»

Lo ringraziai per il lavoro fatto e gli diedi qualche spicciolo come compenso, poi lo congedai per meditare su quanto mi aveva detto. Quella storia suscitava in me una vaga preoccupazione, per quanto non sembrasse avere senso. Perché, infatti, un veneziano avrebbe dovuto aiutare i settari? La cosa più probabile era che si limitasse a trasportare posta a pagamento, senza curarsi dei mittenti e dei destinatari, ma non potevo dimenticare che era la seconda volta che spuntava fuori quel nome: di Pietro. Quel solo fatto mi rendeva ancora più determinato a esaminare le lettere.

Avevo un po' di tempo per ponderare il problema, ma non molto: Matthew doveva consegnare il plico la sera seguente. Bennet mi aveva ingiunto di lasciare in pace di Pietro; ma mi aveva anche detto di scoprire tutto il possibile sui nemici del re in Inghilterra. Non mi aveva spiegato che cosa fare allorché due ordini fossero stati in contraddizione fra loro.

Andai quindi al caffè di Tom Lloyd, dove i mercanti erano soliti riunirsi per scambiarsi notizie ed escogitare modi per incrementare i loro profitti. Conoscevo alcune persone di quel mondo, poiché di tanto in tanto vi investivo piccole somme, e sapevo perfettamente di chi fidarmi e da chi stare alla larga. In particolare, conoscevo un tipo di nome Williams che passava gran parte del tempo a trovare individui disposti a rischiare il proprio denaro, mettendoli poi in contatto con mercanti che avevano bisogno di denaro liquido. Grazie a lui, avevo sistemato vantaggiosamente una piccola parte del mio capitale nelle Indie orientali e avevo anche finanziato un gentiluomo che catturava africani da inviare nelle Americhe. Quest'ultimo era di gran lunga il miglior investimento che avessi mai fatto, tanto più se si considerava il fatto - come mi aveva assicurato il capitano del vascello - che durante la traversata gli schiavi venivano istruiti vigorosamente nelle virtù del cristianesimo, salvando in tal modo la propria anima e al contempo producendo lavoro prezioso per altri.

Quando riuscii a scovarlo, dissi a Williams che ero interessato a investire una certa somma nelle attività di un italiano di nome Cola e mi stavo chiedendo se quell'uomo fosse solido e affidabile. Mi rivolse un'occhiata un po' circospetta e rispose cautamente che, a quanto ne sapeva, le attività di Cola erano interamente finanziate dal proprietario. Sarebbe stata una grossa sorpresa per lui scoprire che si stava associando con estranei. Scrollai le spalle e replicai che questo era quanto mi era stato riferito.

«Grazie per l'informazione, allora», disse. «Le sue notizie confermano

quanto avevo sospettato.»

«E cioè?»

«Che Cola deve trovarsi in guai seri. La guerra di Venezia contro i turchi ha mandato all'aria i suoi affari, che sono sempre stati con il Levante. L'anno scorso ha perso due navi con tutto il loro carico e Venezia ancora non riesce a inserirsi nei mercati controllati dagli spagnoli e dai portoghesi. È un bravo mercante, ma le sue possibilità di commercio si stanno sempre più restringendo.»

«È per questo che ha aperto un ufficio nella nostra città?»

«Senza dubbio. Credo che, se gli venisse a mancare il mercato inglese, non resterebbe a galla ancora a lungo. In che cosa consiste esattamente questo investimento?»

Gli dissi che non lo sapevo con precisione, ma che mi era stato assicurato che aveva grandi potenzialità.

«Probabilmente avrà a che fare con i tessuti di seta stampati. Un commercio molto redditizio, se lo si sa gestire bene, ma, in caso contrario, un vero disastro. L'acqua di mare e la seta non vanno d'accordo.»

«Cola ha navi di proprietà?»

«Sì, certo. E sono vascelli ben equipaggiati.»

«Ha un agente a Londra, a quanto mi risulta. Si chiama di Pietro. Che tipo è?»

«Lo conosco appena. È un individuo riservato. Non lega molto con gli altri mercanti, per quanto abbia validi contatti con gli ebrei di Amsterdam. Anche questo è un punto da valutare con attenzione, perché, se dovesse scoppiare la guerra con gli olandesi, quei rapporti perderebbero qualsiasi valore. Cola sarebbe costretto a scegliere da quale parte stare e inevitabilmente i suoi affari si assottiglierebbero ancora di più.»

«Quanti anni ha di Pietro?»

«Oh, abbastanza per sapere il fatto suo. Sulla cinquantina, credo. A volte parla di tornarsene in patria e condurre una vita più tranquilla, ma dice che il suo padrone ha troppi figli cui provvedere.»

«Quanti figli?»

«Cinque, credo, di cui tre femmine, poveretto.»

Feci una smorfia di commiserazione, anche se quell'uomo avrebbe magari finito per rivelarsi un nemico. Ne sapevo abbastanza per rendermi conto che per un mercante, la cui linfa vitale dipende dal riuscire a non disperdere il capitale, tre figlie potevano essere un peso insopportabile. Per fortuna, per quanto i miei due rampolli fossero entrambi degli sciocchi, e-

rano abbastanza presentabili da sposare un'ereditiera.

«Veramente una grande sfortuna», proseguì Williams. «Specialmente perché nessuno dei figli maschi ha in mente di affiancarlo nella sua attività. Uno è un prete, perciò - non me ne voglia, dottore - utile solo a consumare soldi anziché produrli. Credo che l'altro faccia il soldato; almeno, lo faceva. Da diverso tempo non ho più notizie di lui.»

«Un soldato?» dissi esterrefatto, perché quel particolare così importante era stato completamente omesso dal mercante d'arte e mi ripromisi di rimproverarlo per la sua negligenza.

«Così mi è stato detto. Forse non ha mai mostrato la minima predisposizione per il commercio e il padre era troppo saggio per costringerlo. È per questo che Cola ha dato in moglie la figlia maggiore a un cugino che commerciava con il Levante.»

«È sicuro che si tratti di un soldato? Come fa a saperlo?» chiesi, tornando al punto precedente e, come potei ben vedere, suscitando i sospetti di Williams.

«Dottore, non so nient'altro», replicò pazientemente. «Tutte le mie conoscenze si basano su chiacchiere udite nei caffè.»

«Mi riferisca, allora, ciò che ha udito.»

«Sapere qualcosa del figlio le darà maggiori garanzie sull'investimento nei suoi affari?»

«Sono un uomo accorto e ritengo che sia necessario appurare tutto il possibile. I figli scapestrati, non potrà non convenirne con me, rischiano di trasformarsi in un terribile salasso. Che cosa avverrebbe se il figlio avesse molti debiti e i suoi creditori si rivalessero sul padre e, di conseguenza, sui miei soldi?»

Williams bofonchiò; non era convinto, ma non gli andava d'insistere.

«Me ne ha parlato un altro mercante che ha cercato di aprirsi un nuovo mercato nel Mediterraneo», finì per dire. «Dopo che pirati e genovesi l'hanno spolpato ben bene, si è reso conto che non ne valeva la pena. Ma per quattro anni ha passato parecchio tempo su quel mare, navigando da una parte all'altra, e una volta gli capitò di sbarcare un carico a Creta per la guarnigione di Candia.»

Inarcai un sopracciglio. Solo un uomo valoroso, o assolutamente in preda alla disperazione, avrebbe tentato di forzare il blocco dei turchi per rifornire quel particolare mercato.

«Come le dicevo», continuò Williams, «aveva subito gravi perdite ed era disperato, perciò decise di rischiare. Un tentativo riuscito, parrebbe, visto

che non solo vendette tutte le sue mercanzie, ma come ricompensa gli fu permesso di portare in Inghilterra un carico di vetri veneziani.»

Annuii.

«In ogni caso, fu a Candia che conobbe un uomo di nome Cola, il quale gli disse che suo padre era un mercante veneziano che commerciava in generi di lusso. Ora, può darsi che a Venezia vi siano due Cola, entrambi mercanti. Questo non sono in grado di dirlo.»

«Continui.»

Scosse la testa. «È tutto quello che so sull'argomento. Che cosa facciano i figli dei mercanti non mi riguarda. Ho questioni più pressanti di cui occuparmi. E anche lei, dottore. Perché non mi spiega di che si tratta esattamente?»

Sorrisi e mi alzai. «Nulla», dissi. «Di sicuro non so nulla da cui lei possa ricavare un guadagno.»

«In tal caso, non sono interessato. Ma se mai...»

Assentii. Gli affari sono affari. Sono contento di poter dire che in seguito mi sdebitai con lui, perché fu grazie a me se, l'anno seguente, il signor Williams apprese prima degli altri i piani per riequipaggiare la flotta. Gli diedi un preavviso sufficiente per permettergli di comprare tutti gli alberi maestri che si trovassero in Inghilterra, che poté rivendere alla Marina al prezzo che voleva. Sia lui sia io, che sia lodato il Signore, ci guadagnammo lautamente.

Rintracciai il mercante di cui mi aveva parlato, Andrew Bushrod, nella prigione per debitori di Fleet Street, dove era rinchiuso da parecchi mesi: i suoi creditori si erano stancati di lui quando una nave che trasportava la maggior parte delle sue merci era affondata e la sua famiglia si era rifiutata di dargli una mano. Questo, a quanto pareva, era colpa sua: in tempi più prosperi, si era rifiutato di contribuire alla dote di una cugina. Ovviamente, allorché la situazione si era messa male per lui, i parenti non si erano sentiti in obbligo nei suoi confronti.

Così, non solo era in galera, ma era anche alla mia mercé, poiché, se non avesse cooperato, avevo sufficiente influenza per farlo rilasciare: in tal caso, avrebbe perso il suo sicuro rifugio e i creditori gli si sarebbero avventati addosso. Ci volle non poca fatica per estrapolare le cose importanti da un mare di chiacchiere e la sua accuratezza per quanto riguardava i particolari era dubbia: basterebbe anche solo mettere a confronto la sua descrizione di Cola con il rubicondo damerino profumato quale si rivelò l'italiano quando

lo vidi in carne e ossa, anche se ai tempi del loro incontro le circostanze avevano probabilmente inciso sul suo aspetto. In breve, mi riferì che nel 1658 era andato con una sua nave nel Mediterraneo, a Livorno, per vendervi un carico di tessuti di lana. Il prezzo che aveva strappato - non era certo un abile uomo d'affari - l'aveva a malapena ripagato dei costi del viaggio, perciò si era messo a cercare altre merci da riportare in Inghilterra. A quel punto, aveva avuto modo di conoscere un veneziano che gli aveva raccontato di un viaggio estremamente redditizio da lui appena fatto a Creta, per portare cibo e armi nella baia di Candia sotto il naso dei turchi.

La città e i suoi difensori erano talmente a corto di tutto che erano disposti a pagare qualsiasi prezzo. Per quanto lo riguardava, tuttavia, non aveva più intenzione di tornarci. Perché no? aveva chiesto Bushrod. Perché gli sarebbe piaciuto arrivare a tarda età, gli aveva risposto il veneziano. Dalla flotta turca non c'era molto da temere, ma i pirati erano estremamente pericolosi. Troppi dei suoi amici erano stati catturati e, in un caso del genere, la prospettiva migliore che ci si potesse attendere era di passare il resto della vita ai ceppi sulle galere. L'uomo aveva poi indicato un mendicante per strada, commentando che una volta quell'individuo era il marinaio di una nave diretta a Candia. Non aveva più né mani né occhi né orecchie né lingua.

Bushrod non era un valoroso e gli importava poco di salvare Creta per la Cristianità o per Venezia. Ma era senza soldi, il suo equipaggio non era stato pagato e, non appena fosse tornato in patria, avrebbe trovato i creditori che lo aspettavano. Si era messo quindi in contatto con il console veneziano a Livorno, il quale gli aveva detto quali merci fossero le più richieste, e aveva stipulato un lauto contratto per evacuare tutti i feriti in grado di viaggiare: quattro ducati per un gentiluomo, uno per un soldato, mezzo per una donna.

Avevano navigato a vista lungo la costa italiana fino a Messina, dove avevano scaricato terraglie, quindi si erano diretti il più speditamente possibile verso Creta. Candia, mi raccontò, era stata la peggiore esperienza della sua vita. Trovarsi in una città di diverse migliaia di persone, ciascuna delle quali si aspettava di morire di lì a poco, abbandonate da tutta la Cristianità, consapevoli del progressivo disinteresse della madrepatria nei loro confronti e costrette a subire incessanti attacchi nemici da terra e dal mare, era veramente troppo. Dopo l'assedio più lungo nella storia del mondo, tutto era diventato rozzo e brutale. C'era un'atmosfera di disperazione e di violenza che l'aveva atterrito, tanto da indurlo ad abbassare i prezzi, per pau-

ra che i cittadini altrimenti lo assalissero e si prendessero tutto senza pagare nulla. Aveva guadagnato comunque abbastanza da ripagare ampiamente il viaggio e si era preparato a ripartire annunciando che cercava passeggeri. Uno di quelli che avevano raccolto l'invito si chiamava Cola.

«Nome?» esclamai. «Voglio una maggiore precisione. Qual era il suo nome?»

Marco, disse. Sì, Marco. Comunque, quel Cola era ridotto male, indebolito dalle ferite e dall'inedia, sporco e lacero, e sull'orlo del delirio, per il dolore e per l'enorme quantità di alcol che prendeva come sua unica medicina. Era difficile credere che potesse essere mai stato di grande aiuto alle difese veneziane, ma Bushrod capì ben presto di essersi sbagliato. Il giovane veniva trattato con rispetto da ufficiali di molti anni più anziani e con timore quasi reverenziale dai comuni fanti. Cola, a quanto si diceva, era il più valido esploratore di Candia, abilissimo nel superare alla chetichella gli avamposti ottomani, portare messaggi alle fortificazioni avanzate e creare ogni sorta di scompiglio. In più occasioni, aveva deliberatamente e con successo teso trappole a turchi d'alto lignaggio uccidendoli, guadagnandosi una reputazione per la sua raccapricciante ferocia e spietatezza. Era provetto nel colpire in silenzio e fuggire senza lasciare traccia e, nonostante le apparenze, a quanto si diceva era una sorta di zelota per la causa cristiana.

Spinto dalla curiosità, Bushrod in diverse occasioni aveva cercato di attaccare discorso con quel suo passeggero durante il viaggio di ritorno verso Venezia, che fortunatamente si era svolto senza incidenti di sorta. Cola era però riluttante a parlare, celandosi dietro un silenzio scontroso e malinconico. Una volta soltanto si era aperto, quando Bushrod gli aveva chiesto se fosse sposato. Il viso di Cola si era incupito e aveva risposto che la sua fidanzata era stata presa schiava dai turchi. Lui era stato mandato a Creta proprio per conoscere la ragazza, che proveniva da una buona famiglia, e aveva acconsentito a sposarla; subito dopo la povera fanciulla era partita, sola, per Venezia, ma la nave era caduta in mano ai turchi. Di lei non si era più avuta notizia e Cola si augurava fervidamente che fosse morta. Contro i desideri di suo padre era rimasto a Candia per vendicarsi il più possibile.

E ora?

Ora non gli importava più di nulla. Era ferito gravemente e sapeva che Candia sarebbe ben presto caduta. Mancavano la determinazione, i soldi e la fede per difenderla. Era indeciso se tornarvi o no; forse le sue capacità potevano essere meglio impiegate altrove.

Poi Marco da Cola aveva afferrato una bottiglia e per tutto il viaggio era

rimasto seduto in coperta, senza pronunciare una sola parola, che fosse ubriaco o sobrio, finché la nave non aveva gettato l'ancora a Venezia.

E questo è quanto; lo zelo contro gli infedeli non era certo qualcosa che potessi disapprovare, eppure era strano. Avevamo un soldato (o ex soldato) che frequentava i repubblicani nei Paesi Bassi; l'agente del padre, un informatore veneziano, inviava regolarmente messaggi ai suoi padroni all'estero e si faceva latore di quelli degli inglesi scontenti. Tanti piccoli tasselli, nessuno dei quali combaciava. Eppure era una matassa da sbrogliare, e il bandolo poteva essere il plico che, nonostante i divieti espressi dal signor Bennet, a mio giudizio rientrava nelle mie competenze.

Affinché nessuno possa supporre che, come Thurloe, avessi a disposizione un esercito di aiutanti, devo subito mettere in chiaro come stessero realmente le cose. Pur disponendo di un certo numero di persone che mi passavano informazioni, erano soltanto cinque quelle sulle quali potevo contare concretamente, e due di loro, devo confessarlo, facevano paura anche a me. Inoltre questa non era l'unica, né tantomeno la principale, delle vicende che dovevo seguire. Ho accennato alla progettata sollevazione di cui mi era giunta voce e su quella si appuntavano le mie maggiori preoccupazioni. Però vi erano anche innumerevoli altre seccature, per lo più insensate ma, prese una per una, foriere di chissà quali pericoli. La guarnigione di Abingdon era stata epurata, ma era ancora lungi dall'essere sufficientemente tranquilla. Sette e conventicole spuntavano dappertutto, come funghi, dando la possibilità agli scontenti d'incontrarsi e incoraggiarsi vicendevolmente. Correvano insistenti voci che, ancora una volta, fosse tornato il Messia ad annunciare il Millennio e stesse percorrendo il Paese in una qualche guisa, predicando, insegnando e seminando sedizione. Quanti personaggi simili erano comparsi negli ultimi anni? A dozzine, almeno, e avevo sperato che i tempi più quieti mettessero fine a quel problema, ma evidentemente non era così. Infine, nel bel mezzo della vicenda che intendo raccontare, fece la sua apparizione un mago irlandese ubriacone chiamato Greatorex, che aveva stabilito la propria corte alla locanda Mitre per mungere soldi ai creduloni, ragion per cui dovetti impiegare parte del mio tempo per convincerlo a togliere le tende. Avevo, in altre parole, fin troppa carne al fuoco e, per quanto lavorassi senza sosta, devo dire che né all'epoca né in seguito i miei sforzi furono pienamente riconosciuti o ricompensati.

Per riuscire a impossessarmi di quelle lettere, dovetti affidarmi ai servigi

di un certo John Cooth, la cui lealtà nei confronti del re era dovuta unicamente al mio intervento allorché, ubriaco, aveva rischiato di ammazzare la moglie in un accesso di follia e poi aveva sgozzato un uomo perché, a suo dire, aveva tentato di mettergli le corna. Era tutt'altro che intelligente, ma era bravo nei furti con scasso e mi doveva tutto. Ritenendo che facesse al caso mio, lo istruii meticolosamente su quanto dovesse e non dovesse fare. In particolare, gli dissi che doveva assolutamente astenersi dal ricorrere alla violenza, insistendo talmente su questo punto che anche una persona dotata, come lui, di una più che scarsa intelligenza avrebbe dovuto capire.

O, almeno, così pensavo. Quando Matthew mi disse che il plico era stato consegnato a di Pietro e che sarebbe stato portato a bordo della nave l'indomani mattina, ordinai a Cooth di procurarmelo al più presto. Cooth tornò, come previsto, poche ore dopo e mi diede un pacco che conteneva tutta la posta spedita, comprese le lettere consegnate da Matthew. Le copiai e Cooth le riportò dove le aveva prese. La mattina dopo Matthew arrivò con la notizia che il signor di Pietro era stato assassinato.

Rimasi inorridito e pregai Dio di perdonarmi per la mia stoltezza. Quanto era successo era abbastanza ovvio, benché Cooth lo negasse: era entrato in casa e, invece di prendere soltanto il plico, aveva deciso di approfittare della situazione e svaligiare la cassaforte. Di Pietro si era svegliato, era andato a sincerarsi di quanto stava accadendo e Cooth, a sangue freddo, gli aveva tagliato la gola con una tale forza da staccargli quasi la testa dal collo.

Finii per farlo confessare: che m'importava, disse, se lui aveva o no ucciso quell'uomo? Volevo il plico, l'avevo avuto. Persi la pazienza e tagliai corto. Ora se ne tornava in galera, gli dissi, e, se avesse anche solo osato fiatare su quella storia, sarebbe finito sulla forca. Persino lui riuscì a capire che facevo sul serio e la questione non ebbe seguito; il socio di Cola voleva impossessarsi di tutta la società e non gli interessava scoprire l'autore di un misfatto che gli aveva portato tanto giovamento. Ci vollero diversi giorni, ma, dopo molti sforzi, sentii che potevo rilassarmi, poiché ero relativamente sicuro che il signor Bennet non avrebbe saputo nulla di quella storia.

3

Questo disdicevole evento mi fece se non altro ottenere il sacco postale consegnato a di Pietro, che si rivelò ben più interessante di quanto avessi

potuto sperare. Non solo, infatti, comprendeva lettere mandate ai radicali, ma ne conteneva anche un'altra, priva d'indirizzo, proveniente da fonte sconosciuta. La esaminai soltanto perché memore di quanto inculcato da Thurloe ai suoi agenti, cioè che, quando si controllava un sacco postale in cerca di corrispondenza sospetta, si doveva passare al setaccio ogni cosa. Vi erano complessivamente dodici lettere, una dei radicali, dieci del tutto innocue che trattavano questioni commerciali, e questa. Già la mancanza d'indirizzo avrebbe risvegliato la mia attenzione, ma ad aumentare i miei sospetti fu il sigillo sul retro. Avrei voluto avere al mio fianco Samuel Morland, perché nessuno è mai stato più rapido di lui nel togliere un sigillo, né più bravo a rimetterlo senza lasciare traccia dell'intervento. I miei sforzi furono molto più faticosi e imprecai a lungo mentre m'impegnavo in quell'ardua impresa. Ma ci riuscii e feci un buon lavoro: ero sicuro che, dopo le inevitabili ammaccature prodotte dal viaggio, nessuno si sarebbe accorto che la busta era stata manomessa.

E ne valse la pena. La lettera all'interno era scritta in un codice mai visto prima: si trattava di un lunghissimo testo composto di circa 12.000 caratteri, in quella complicatissima scrittura cifrata, apparentemente priva di logica, che ho già descritto. Nel vederla provai un brivido di eccitazione, perché capii che sarebbe stata una sfida degna delle mie capacità. Ma dai profondi recessi della mia mente scaturì un pensiero più preoccupante, perché le scritture cifrate sono simili a una musica e hanno propri ritmi e cadenze. Questa, mentre la scorrevo, mi risuonava nel cervello con un che di familiare, come un motivo già sentito in precedenza. Eppure non riuscivo a individuare la melodia.

Mi è capitato spesso di sentirmi chiedere per quale motivo mi sia dedicato all'arte della decifrazione, che sembra a molti un'occupazione volgare, poco adatta al mio rango e alla mia dignità. Le motivazioni sono svariate e il fatto che mi diverta è soltanto la meno importante. Uomini come Boyle si dedicano completamente allo sforzo di carpire alla natura i suoi segreti, attività che anche a me riserva molto piacere. Ma ben più meraviglioso è penetrare i segreti della mente degli uomini, rimettere ordine nel caos dei comportamenti umani e portare dalla notte alla luce del giorno gli atti più oscuri. Una scrittura cifrata, l'ammetto, non è altro che un groviglio di lettere su una pagina, ma prendere quella confusione e trasformarla in un testo significativo attraverso l'esercizio della pura ragione è gratificante in un modo che non sono mai riuscito a far capire a nessuno. Posso solo dire che non è diverso dalla preghiera. Non la volgare preghiera degli uomini che

intonano parole mentre la loro mente è altrove, ma la vera preghiera, così completa e profonda che senti la grazia di Dio sfiorarti lo spirito. E ho spesso pensato che il mio successo dimostri il Suo favore, un segno che quanto sto facendo Gli è gradito.

La lettera spedita dai settari era, dal punto di vista della decrittazione, di una patetica semplicità e, quanto a importanza, di ben scarso interesse; se avessi saputo che cosa conteneva non mi sarei preso la briga di procurarmela, perché non valeva certo la vita di Pietro o le preoccupazioni che il suo assassinio mi aveva procurato. Parlava, nel linguaggio pomposo tanto amato dai settari, di preparativi insurrezionali e faceva riferimento, in modo ellittico, a una località che, con buona approssimazione, identificai come Northampton. Ma sostanzialmente diceva poco, nulla che giustificasse il rischio che avevo corso. Se mai in quel plico ci fosse stato qualcosa d'importante, doveva trovarsi nella lettera misteriosa; ero deciso a decifrarla e sapevo che me ne occorreva la chiave.

Mentre ero seduto alla mia scrivania, tenendo davanti a me la lettera indecifrabile che pareva sfidarmi, comparve Matthew e chiese se aveva fatto tutto a dovere.

«Molto bene», risposi. «Benissimo, anzi, anche se per puro caso: la tua lettera non presenta il minimo interesse; è l'altra che mi affascina.» Gliela mostrai perché la esaminasse, cosa che fece con la sua solita attenzione e precisione.

«L'ha già capita? L'ha già decifrata tutta?»

Mi misi a ridere, tanta era la fede che aveva in me. «Una diversa lettera, una diversa fonte e, senza dubbio, un diverso destinatario. Ma non ci ho capito nulla e ancor meno sono riuscito a decifrarla. Non so leggere questa lettera. Il codice si basa su un libro che determina la sequenza della scrittura cifrata.»

«Quale libro?»

«È questo che non so e, se non lo scopro, non capirò nulla. Ma sono sicuro che si tratti di qualcosa d'importante. Questo genere di codice è raro; mi ci sono imbattuto solo pochissime volte, e sempre in lettere scritte da uomini di grande intelligenza. È troppo complesso per degli sciocchi.»

«Lei ci riuscirà», disse Matthew con un sorriso. «Ne sono sicuro.»

«Ragazzo mio, ti ringrazio per la tua fiducia. Stavolta però ti sbagli. Senza la chiave, la porta rimarrà chiusa.»

«Come si può trovare questa chiave, allora?»

«Soltanto la persona che l'ha scritta e la persona che la leggerà possono

sapere di quale libro si tratti e averne una copia.»

«Allora dobbiamo chiederlo a loro.»

Pensai che stesse scherzando e cominciai a sgridarlo per la sua sconsideratezza, ma dall'espressione del suo viso capii che era serissimo.

«Mi lasci tornare a Smithfield. Dirò che hanno cercato di rubarmi la lettera senza riuscirci. E mi offrirò di salire io stesso a bordo della nave, per tenere d'occhio il plico e assicurarmi che non gli accada nulla. In tal modo scoprirò a chi è stata mandata quell'altra lettera e quale sia la chiave.»

La mente dei giovani vede tutto in modo così semplice e lineare che non riuscii a dissimulare il mio divertimento.

«Perché ride, dottore?» chiese, accigliato. «Quanto sostengo è giusto. Non c'è altra maniera per scoprire ciò che le serve e lei non ha nessun altro da mandare.»

«Matthew, la tua ingenuità è disarmante. Il motivo del tuo viaggio verrebbe scoperto e ciò significherebbe la fine di tutto, anche se tu riuscissi a scamparla. Non mi seccare con tali sciocchezze.»

«Mi tratta sempre come un bambino», replicò, rattristato dal mio commento. «Ma non ne vedo la ragione. Come potrà altrimenti scoprire quale sia questo libro e a chi è stato mandato? E se non si fida di me, chi altri le resta?»

Lo presi per le spalle e lo guardai negli occhi incupiti. «Non te la prendere», gli dissi, in tono più gentile. «Se ho parlato così, non è stato per disprezzo, ma perché mi preoccupo per te. Tu sei giovane, e questa è gente pericolosa. Non voglio che ti accada qualcosa.»

«Gliene sono grato. Ma ciò che più desidero al mondo è di fare qualcosa d'importante per lei. So quanto le devo e quanto poco ho fatto per sdebitarmi. La prego, signore, mi dia il permesso. E si affretti a decidere; la nave parte domattina.»

Indugiai un attimo, in silenzio, studiando il suo viso, la cui perfetta bellezza era incrinata dal risentimento, e capii, più dalla sua espressione che dalle sue parole, che avrei dovuto allentare le briglie o l'avrei perduto per sempre. Eppure, feci un estremo tentativo.

«'Una volta che non avrò più i miei figli, non li avrò più'» (Genesi 43, 14).

Mi rivolse uno sguardo dolce, carico di un tale affetto che ancora lo ricordo.

«'Non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino'» (Lettera ai Colossesi 3, 21).

Dovetti cedere, e lasciarlo partire, abbracciandolo quando se ne andò e seguendolo con gli occhi dalla finestra mentre s'incamminava in strada, finché non scomparve tra la folla. Notai l'agilità del passo e la gioia per la libertà ottenuta, e mi dolsi per la mia perdita. Passai il pomeriggio a pregare che non gli accadesse nulla.

Per due settimane non ebbi sue notizie e trascorsi ogni giorno attanagliato dalla paura e dall'angoscia al pensiero che la nave fosse affondata o che Matthew fosse stato scoperto. Ma si comportò meglio di quanto mi aspettassi e rivelò abilità superiori a quelle di molte spie al soldo del governo. Quando ricevetti la sua prima lettera scoppiai a piangere per il sollievo e l'orgoglio.

Reverendissimo signore,

seguendo le sue istruzioni, mi sono imbarcato sul veliero Colombo *e sono arrivato all'Aia. La traversata è stata terribile e a un certo punto ero sicuro che la missione sarebbe fallita, perché sembrava inevitabile che la nave affondasse con tutto l'equipaggio. Per fortuna, il capitano, un marinaio esperto, ci ha portati a destinazione sani e salvi anche se in pessime condizioni.*

Già prima di gettare l'ancora mi ero accattivato le simpatie di quest'uomo e venni a sapere da lui che non aveva intenzione di passare molto tempo in porto. Era addolorato per la morte del signor di Pietro, preoccupato per il suo posto e intenzionato a tornare a Londra il prima possibile. Mi offersi allora di portare a destinazione le lettere al posto suo, dicendo che sarei stato ben contento di passare qualche tempo in questa parte di mondo. Poiché il capitano non sospettava minimamente che le lettere avessero una particolare importanza, accettò prontamente; dice che mi riporterà a Londra non appena sarà di ritorno con un altro carico di merci.

Controllammo le lettere con la precisione di veri funzionari delle poste e confrontammo gli indirizzi di ciascuna busta con quelli della lista che il capitano aveva in mano.

«Questa non ha indirizzo», gli dissi, prendendo quella che tanto le interessa.

«No, non ce l'ha. Ma non ha importanza, perché è sulla mia lista.»

E mi fece vedere che aveva istruzioni, scritte personalmente da di Pietro, perché questa particolare lettera venisse consegnata a un uomo di nome Cola nella Guldenstraat.

Signore, le devo dire che l'indirizzo in questione è quello dell'ambasciatore spagnolo e che lì questo Cola è ben conosciuto. Non ho ancora consegnato la lettera, perché mi è stato detto che Cola non arriva prima di domani, quindi mi sono rifiutato di lasciarla, dicendo che avevo istruzioni molto precise di recapitarla direttamente nelle sue mani. Nel frattempo, ho convinto gli inglesi che risiedono in questa città a darmi alloggio, cosa che hanno fatto con grande spirito d'amicizia, perché, sentendosi esclusi dal loro Paese, sono desiderosi di averne notizie.

Non appena sarò di ritorno, ovviamente verrò da lei per darle qualsiasi ulteriore notizia su quanto ho scoperto. Le porgo i miei saluti, carissimo e gentilissimo signore, ecc., ecc.

Per quanto gli affettuosi saluti del mio caro ragazzo mi avessero riscaldato l'animo, temo che, se l'avessi avuto davanti, non sarei riuscito a controllarmi e l'avrei preso a schiaffi, tale era la mia frustrazione. Mi rendevo conto che aveva fatto un buon lavoro; ciò nondimeno, non era riuscito a ottenere quello di cui avevo bisogno. Continuavo a non avere il nome del libro che costituiva la chiave e senza di esso non avrei compiuto alcun progresso. Ma, pur avendo fallito sotto questo aspetto, mi rendevo conto che, da un altro punto di vista, aveva fatto centro. Sapevo infatti che l'ambasciatore spagnolo, Esteban de Gamarra, era un temibile e implacabile nemico dell'Inghilterra. Quell'unica informazione giustificava tutte le mie azioni. Quanto al famoso Cola, alcuni mesi prima mi era stato detto che frequentava i radicali e ora ecco che me lo ritrovavo fra i piedi, alloggiato presso l'ambasciata spagnola. Era un avvincente rompicapo.

L'informazione mi metteva in gravi ambasce, poiché, se nel dare la caccia a di Pietro avevo disobbedito, un'interferenza in quella vicenda era ben più grave. Il signor Bennet era ancora il mio unico protettore e non potevo permettermi di perdere il suo favore senza averlo prima sostituito con uno ancora migliore. Tuttavia, un legame, di qualsiasi forma fosse, fra gli spagnoli e i radicali era una questione di estrema gravità. L'ipotesi di un'alleanza dei sostenitori del cattolicesimo con i più accesi fanatici del protestantesimo era quasi improponibile, e tuttavia ne avevo trovato un primo, seppur tenue, indizio e non potevo permettere che un'astratta improbabilità

distogliesse dal cercare prove più precise e convincenti.

Questa è sempre stata la bussola cui mi sono affidato, nelle questioni tanto filosofiche quanto di governo; la mente dell'uomo è debole e spesso non riesce ad afferrare schemi che sembrano contraddire la ragione. I codici che ho passato gran parte della mia vita a decifrare ne sono un esempio lampante, giacché nessuno sarebbe mai in grado di comprendere - se non lo sapesse - come un groviglio di lettere prive di senso possa informare il lettore circa i pensieri dei più grandi fra i potenti e dei più pericolosi fra i sovversivi. Va contro il buon senso comune, eppure è così. Spesso, nel creato, è dato incontrare una ragione che va al di là dell'ordinaria comprensione umana ed è per questo che ho riso parecchie volte di cuore del signor Locke, il quale nella sua filosofia attribuisce tanta importanza al senso comune. «Dio... opera meraviglie che non comprendiamo» (Giobbe 37, 5). Finiamo sempre per dimenticarlo, ma a nostre spese.

A rigor di logica, gli spagnoli non avrebbero pagato per mettere il potere nelle mani dei settari repubblicani, né questi stessi settari si sarebbero volontariamente piegati ai desideri della politica spagnola. Eppure le prove cominciavano a delineare precisamente un simile comune intendimento. A quel punto non potevo ancora intervenire, perciò mi astenni dall'elaborare chissà quale fantastica teoria; al contempo, però, rifiutai di scartare una prova solo perché non coincideva perfettamente con quanto dettava la ragione.

Ero certo di espormi al ridicolo se avessi comunicato quelle informazioni al signor Bennet, che si vantava di conoscere gli spagnoli ed era convinto della loro amicizia. Né potevo agire in alcun modo contro i settari, perché sino a quel momento non avevano commesso nulla di illegale. Non potevo far niente, quindi: soltanto se avessi decifrato la lettera, scoperto chi l'aveva scritta e accumulato un maggior numero di prove, avrei avuto, forse, motivazioni più valide, ma sino a quel momento dovevo tenere per me i miei sospetti. Non mi rimaneva che sperare fervidamente che Matthew ricordasse le mie istruzioni sull'importanza vitale di ottenere la chiave per decrittare quella lettera, poiché mi era estremamente difficile comunicare in alcun modo con lui. In attesa di ulteriori sviluppi, scrissi un rapporto al signor Bennet informandolo, in termini generici, che qualcosa si stava muovendo tra i radicali e rassicurandolo sul mio totale impegno.

Una settimana dopo, Matthew mi ripagò della fiducia accordatagli inviandomi un'altra lettera che conteneva alcune delle informazioni di cui

avevo bisogno. Mi offriva quattro possibilità, scusandosi per non essere riuscito a fare di meglio. Era finalmente andato a consegnare la lettera ed era stato condotto in una stanzetta che aveva tutta l'aria di essere un ufficio. L'aveva trovata disgustosa, perché era piena di crocifissi e puzzava d'idolatria, ma, mentre attendeva che arrivasse Cola in persona, aveva notato sulla scrivania quattro volumi e se n'era annotato in fretta i titoli. Ne fui felice, in quanto giustificava la fede che avevo riposto in lui: era un'azione intelligente e coraggiosa, perché Matthew avrebbe corso un grave pericolo se qualcuno fosse entrato nella stanza mentre stava scrivendo. Purtroppo, ignorava i dettagli sostanziali dell'arte del crittografo: non si rendeva conto - forse era colpa mia perché non l'avevo istruito a dovere - che tutte le edizioni di un libro sono diverse fra loro e che l'edizione sbagliata avrebbe reso il mio messaggio incomprensibile almeno quanto il libro sbagliato. Mi scriveva quanto segue, da lui ricopiato, lettera dopo lettera, senza comprenderne minimamente il significato:

Titi liuii ex rec heins lugd II polyd hist nouo corol
duaci thom Vtop roh alsop eucl oct.

Dando un contributo altrettanto importante, e correndo un rischio molto maggiore, aveva incontrato lo stesso Cola, e mi fornì una prima indicazione delle capacità manipolatrici di quell'uomo. Ho ancora la lettera. Ovviamente, conservo ogni ricordo di Matthew: i suoi scritti, i quaderni con i suoi esercizi, tutto è in una scatola d'argento, foderata di seta e legata con una ciocca di capelli che gli tagliai una notte, mentre dormiva. Sto perdendo la vista e fra breve non potrò più leggere le sue parole; le brucerò perché non sopporto l'idea che qualcun altro le veda o rida sotto i baffi della mia debolezza. Quando la luce si spegnerà, perderò il mio ultimo contatto con lui. Ultimamente non apro spesso la scatola, perché non riesco a sopportare tanta tristezza.

Cola cominciò subito a esercitare il suo fascino, intrappolando Matthew - troppo giovane e ingenuo per rendersi conto della differenza che corre fra l'amicizia e il suo simulacro - in un rapporto dapprima cameratesco e poi falsamente amichevole.

È un uomo leggermente pingue, con gli occhi vivaci, e, quando al suo apparire gli consegnai la lettera, mi ringraziò ridacchiando, mi diede una pacca sulla schiena e mi regalò un fiorino d'ar-

gento. Voi cominciò a farmi domande precise su tutto, mostrando un grande interesse per le mie risposte, e mi pregò di tornare perché voleva chiedermi altre cose.

Devo dire, signore, che non mi è parso che provasse il minimo interesse per le questioni politiche, né ha mai toccato alcun argomento disdicevole. Piuttosto, si è dimostrato un perfetto gentiluomo, dai modi cortesi, alla mano, con cui si può parlare di tutto.

Com'è facile ingannare un animo fiducioso! Questo Cola cominciò a carpire subdolamente l'affetto di Matthew, senza dubbio conversando con la scioltezza di un conoscente occasionale, senza mai prestare al giovane un minimo delle attenzioni che io gli avevo dedicato per tanti anni. È facile intrattenere e affascinare; ben più duro, educare e amare; Matthew, ahimè, non aveva ancora l'età, e non era abbastanza perspicace, per capire la differenza, e fu facile preda della spietatezza dell'italiano, che lo incantò con le sue parole finché non venne il momento di colpire.

La lettera mi turbò, perché la mia preoccupazione principale era che la naturale amabilità di Matthew gli facesse pronunciare qualche parola di troppo, informando Cola del mio interesse nei suoi confronti e mettendolo in allerta; gli scrissi perciò immediatamente, ordinandogli di tenersi alla larga dall'italiano. Poi mi costrinsi a concentrarmi su problemi di più facile soluzione e tornai alla questione della lettera in codice e alla sua chiave.

Solo uno dei libri menzionati da Matthew poteva essere quello di cui avevo bisogno, ma il problema era capire quale. La soluzione più facile mi era preclusa: sapevo infatti che Euclide era stato stampato in ottavo solo una volta, a Parigi nel 1621, e avevo quell'edizione nella mia biblioteca. Fu abbastanza semplice, quindi, scoprire che non era quello il testo che volevo. Ne rimanevano tre. Mi recai allora da uno strano giovane di mia conoscenza, il signor Anthony Wood, che sapevo essere un esperto segugio in questo campo. Negli ultimi tempi gli avevo reso diversi favori, meritandomi la sua gratitudine per avergli permesso di accedere a manoscritti a me affidati, e Wood diede prova di un patetico desiderio di ricompensarmi della gentilezza accordatagli, anche se dovetti pagarlo a caro prezzo, perché fui costretto ad ascoltare interminabili disquisizioni su questa o quell'altra stamperia, su un'edizione piuttosto che l'altra. Era convinto, credo, che m'interessassero le minuzie dell'antico sapere e cercava d'ingraziarmi coinvolgendomi in una conversazione erudita.

Trascorse parecchio tempo, ma una sera venne nella mia stanza - a causa di alcuni lavori in casa mia ero stato costretto, nel frattempo, a trasferirmi nel New College, un particolare increscioso di cui parlerò più avanti - e mi riferì che con ogni probabilità aveva scoperto di quali libri si trattasse, per quanto personalmente fosse convinto che, nel caso di Tommaso Moro e di Virgilio Polidoro, esistessero edizioni migliori, a un costo più contenuto.

Detestavo dover ricorrere a trucchetti tanto sciocchi, nondimeno spiegai pazientemente che tenevo molto a quelle particolari versioni. Avevo intenzione di confrontare le varie edizioni allo scopo di dare al mondo una versione completa, priva di errori.

Wood si disse grandemente ammirato per la mia dedizione ed espresse una totale comprensione. Poi mi comunicò che l'*Utopia* di Tommaso Moro, in quarto, era senza ombra di dubbio la traduzione di Robinson pubblicata da Alsop nel 1624: poteva asserirlo in tutta sicurezza perché Alsop ne aveva fatto soltanto un'edizione prima che il mutare dei tempi rendesse rischioso pubblicare le opere dei santi cattolici. Una copia, aggiunse, si trovava nella Biblioteca Bodleiana. Anche per la *Storia* di Virgilio Polidoro la ricerca era stata facile; non vi erano infatti molte nuove edizioni di quell'ottimo autore pubblicato a Douai. Doveva trattarsi dell'edizione, in ottavo, di George Lily, stampata nel 1603.

Non era difficile reperirne una copia, anzi solo pochi giorni prima ne aveva vista una dal signor Heath, il libraio, al prezzo di uno scellino e sei pence. Si disse certo di poter ottenere uno sconto... come se due pence in più o in meno facessero per me una qualche differenza.

«E il quarto?»

«Questo è un problema», rispose. «Credo di sapere quale edizione lei voglia. L'ho capito, ovviamente, dall'annotazione 'Heins'. Si riferisce infatti alla bellissima edizione delle storie di Livio curata da Daniel Heinsius, pubblicata a Leida nel 1634. Un capolavoro d'intelligenza ed erudizione che, ahimè, non ha mai ricevuto l'approvazione che merita. Presumo che si tratti del secondo volume dell'edizione, che era in dodicesimo, in tre volumi. Ne furono stampate poche copie e io non l'ho mai visto. Lo conosco solo di fama, anche se alcuni hanno usato sfacciatamente le sue intuizioni senza mai rendere merito all'autore. Un fardello, questo, che il vero studioso deve sopportare in continuazione.»

«Faccia qualche ricerca», lo interruppi con la poca pazienza che mi era rimasta. «Pagherò anche molto per averlo, se sarà necessario. Sicuramente conoscerà librai, antiquari, bibliotecari, insomma gente del genere. Se c'è

anche una sola copia in giro, lei sarà in grado di trovarla, di questo sono certo.»

Lo sciocco chinò gli occhi al mio complimento. «Farò del mio meglio per accontentarla», disse. «E le assicuro che, se c'è qualcuno che può trovarne una copia, quello sono io.»

«Non chiedo altro», risposi, e lo congedai più in fretta possibile.

4

Recentemente ho letto alcuni scurrili libelli in cui, senza fare esplicitamente il mio nome, si sosteneva che la crisi che stavo affrontando in quel momento era un'invenzione, montata dal governo per fomentare la paura nei confronti dei settari, ma che in realtà non era mai esistita. Nulla potrebbe essere più lontano dal vero. Spero di avere già messo in chiaro la mia onestà e le mie buone intenzioni. Non disconosco le mie azioni: ammetto di aver esagerato il pericolo della rivolta di Venner e mi assumo l'errore che ha portato alla deplorevole morte del signor di Pietro. Spero che non vi sia dubbio alcuno sulla sincerità del mio rimorso, ma rimane il fatto che quell'uomo aveva in mano materiale sovversivo ricevuto da cospiratori, di cui era necessario verificare la natura per la sicurezza del regno.

Sento di dover chiarire parte del mio pensiero, perché non vorrei che la mia puntigliosità riguardo a lettere e oscuri libri mi facesse apparire pignolo e ossessivo. Mi era sembrato, infatti, che i libri di cui Matthew aveva annotato i titoli fossero decisamente insoliti. Tutti hanno sentito parlare dei settari e delle loro patetiche pretese di cultura. In realtà sono per lo più autodidatti che tracciano sgorbi nella polvere, sedotti da testi di quart'ordine fino a illudersi di essere colti. Colti? Tutto il loro sapere viene dalla lettura della Bibbia, di cui non sono minimamente in grado di afferrare la sublime sottigliezza e bellezza simbolica, e di qualche reboante pamphlet, opera di un manipolo di dissidenti la cui arroganza supera la loro stessa ignominia. Non sanno né il latino né il greco, né, certamente, l'ebraico; incapaci di leggere altra lingua se non la propria, e anche in inglese travolti dai vaneggiamenti di falsi profeti e sedicenti Messia. Certo che non hanno cultura; questa è appannaggio dei gentiluomini. Non dico che gli artigiani non possano sapere, ma non sono in grado di capire, non possedendo né il tempo né l'addestramento per valutare senza pregiudizi. Lo disse Platone, e non mi risulta che alcuna persona seria lo abbia mai contraddetto.

L'autore di quella lettera a Cola stava usando come codice uno di questi

testi raffinati? Livio, Polidoro, Moro. Dapprincipio mi fece rabbrividire l'idea che mani del genere osassero anche solo toccare simili opere, poi ci ripensai: avrei capito se avessero fatto ricorso a qualche pamphlet dozzinale, ma questi? Come avevano potuto mettere le mani su libri che appartengono soltanto alla biblioteca di un gentiluomo?

Quando riapparve Wood, dimenandosi e annusando come un piccolo sorcio, ero già giunto alla conclusione che il libro di cui avevo bisogno non era né il Moro né il Virgilio Polidoro. La risposta si trovava nel testo di Livio; bisognava scovarlo, scoprire chi lo possedeva, e soltanto allora la mia inchiesta avrebbe fatto un balzo in avanti. Wood mi disse che nel 1643 un libraio londinese, morto da tempo, ne aveva portato in Inghilterra una mezza dozzina di copie, assieme ad altri volumi destinati agli studiosi. Quale fine avessero fatto in seguito quelle copie non era, purtroppo, chiaro, poiché i beni del libraio, essendo costui un sostenitore del re, erano stati confiscati quando il Parlamento aveva consolidato il suo dominio a Londra. Wood supponeva che i libri a quell'epoca fossero andati dispersi.

«Intende dunque dirmi, con questo giro di parole, che non è riuscito a trovarmene una copia?»

Parve leggermente sorpreso dal mio tono tagliente, ma scosse la testa. «Oh, no, signore», replicò. «Ritenevo che questa notizia potesse interessarle, ecco tutto. In ogni caso sono edizioni rare e ho identificato solo una persona che sicuramente ne ha una copia, avendola portata con sé di ritorno da un viaggio all'estero. Lo so perché il mio amico, il signor Aubrey, scrisse a un libraio in Italia per altre questioni...»

«Signor Wood, la prego», esclamai, perché la mia pazienza era ormai al limite. «Non desidero conoscere ogni minimo dettaglio. Mi serve semplicemente il nome di chi lo possiede in modo da potergli scrivere.»

«Ah, sfortunatamente è morto.»

«Ma non disperi, signore, perché, per un caso veramente fortuito, il figlio studia presso questa università e senza dubbio sarà in grado di dirle se il libro è ancora in possesso della sua famiglia. Si chiama Prestcott. Suo padre era Sir James Prestcott.»

Così il mio racconto e le storie di Cola (inventate come quelle del Boccaccio e improbabili al pari dei versi del Tasso, per quanto meno finemente imbastite) cominciarono ad avere un punto di contatto nel povero e illuso Prestcott e, pur dovendo in tutta onestà ammettere che alcune delle circostanze non mi sono ancora completamente chiare, farò del mio meglio per

scendere nei particolari.

Il giovane aveva attirato la mia attenzione diversi mesi prima, quando avevo sentito della sua visita a John Mordaunt. Quest'ultimo aveva debitamente riferito la cosa al signor Bennet e la notizia mi era stata comunicata, com'era ovvio; che uno studente, per di più figlio di un traditore, ritenesse opportuno interrogare alcuni membri della corte non era un fatto consueto, perciò il signor Bennet aveva ritenuto che si dovesse sorvegliare il giovanotto.

Conoscevo appena qualche particolare, ma già quel poco mi aveva fatto capire che la certezza di Prestcott riguardo all'innocenza di suo padre era tanto ridicola quanto commovente. Non ero in grado di sapere esattamente quale fosse la natura precisa del tradimento, perché a quei tempi non lavoravo più per il governo, ma il clamore suscitato allora da quell'evento faceva pensare a qualcosa di molto grave.

Quel poco che sapevo derivava dal fatto che, essendo le mie capacità indispensabili, ai primi del 1660 mi era stato richiesto d'interpretare con la massima urgenza una certa lettera. Lettera cui ho già accennato parlando del mio unico fallimento: non appena vi avevo posato sopra gli occhi, mi ero reso conto di non avere molte possibilità di successo. Per salvaguardare sia la mia reputazione sia il mio posto - la caduta del Commonwealth stava diventando sempre più certa e non avevo alcun desiderio di rimanere legato a quel carro un minuto di più -, mi ero rifiutato di porvi mano.

Le pressioni esercitate nei miei confronti erano state tuttavia enormi. Anche Thurloe mi aveva personalmente scritto, ricorrendo a un misto di adulazione e minacce per farmi accettare, ma avevo continuato a rifiutare. Tutti i messaggi venivano portati da Morland, un uomo di cui detestavo l'eloquio ambiguo e l'ambizione smodata, e la cui sola presenza mi aveva reso ancora più ostinato.

«Non ne è capace, vero, dottore?» mi disse con quel suo fare beffardo, in cui un'apparente amabilità celava a stento un impudente disprezzo nei confronti del prossimo. «È per questo che rifiuta.»

«Rifiuto perché nutro seri dubbi su quanto mi viene richiesto. Ti conosco troppo bene, Samuel; tutto quello che tocchi è corrotto e disonesto.»

A quelle parole scoppiò a ridere allegramente e fece un cenno di assenso. «Chissà, forse è vero. Ma stavolta sono in nobile compagnia.»

Guardai la lettera un'altra volta. «Va bene», dissi. «Ci proverò. Dov'è la chiave?»

«Che cosa intende dire?»

«Samuel, non trattarmi da sciocco. Sai benissimo che cosa voglio dire. Chi l'ha scritta?»

«Un soldato realista di nome Prestcott.»

«Chiedigli la chiave, allora. Deve trattarsi di un libro, o di un pamphlet. Ho bisogno di conoscere il codice.»

«Prestcott non è nelle nostre mani», rispose Samuel. «È scappato. La lettera è stata trovata addosso a uno dei nostri soldati.»

«E perché?»

«Ottima domanda», replicò Samuel. «È questo il motivo per cui vogliamo che la lettera venga decifrata.»

«Chiedilo al soldato, allora, se non potete mettere le mani su Sir James Prestcott.»

Samuel assunse un'aria di scusa. «È morto qualche giorno fa.»

«E addosso non aveva nient'altro? Qualche carta, un libro, uno scritto?»

Morland, una volta tanto, parve imbarazzato, cosa questa che suscitò in me un certo piacere; il suo contegno era di solito tanto tronfio che era una vera soddisfazione vederlo incerto e nervoso. «Questo è tutto quanto abbiamo trovato. Ci aspettavamo qualcosa di più.»

Gettai la lettera sulla scrivania. «Niente chiave, niente soluzione», dissi. «Non posso fare alcunché, né cercherò di farlo. Non ho intenzione di ammazzarmi di fatica per colpa della vostra fretta nell'usare il cappio. Rintracciate Sir James Prestcott, trovate la chiave, e vi aiuterò. Ma non prima di allora.»

Alcune voci che nelle ultime settimane si erano diffuse nel governo e nell'esercito mi offrivano un qualche indizio; avevo sentito di combattimenti nel Kent e di una frenetica ricerca, condotta in gran segreto e con estrema ferocia. In seguito, appresi che Sir James Prestcott, accusato di aver tradito la rivolta del 1659 contro il Commonwealth, era fuggito all'estero. Un'accusa che mi sembrava altamente improbabile; sapevo qualcosa di lui e lo consideravo duttile quanto una pesante tavola di quercia, assolutamente convinto della giustezza delle proprie idee. Chi ha commesso peccato dev'essere punito, la vendetta dev'essere consumata; erano queste l'alfa e l'omega delle sue idee politiche, e la limitatezza della sua visione era rafforzata dalle privazioni subite durante la guerra. Tutto ciò faceva di lui un pessimo cospiratore, ma, a mio giudizio, rendeva anche improbabile che riuscisse a concepire qualcosa di così astuto come il tradimento: era troppo onesto, troppo retto e di gran lunga troppo stupido.

D'altro canto, aveva chiaramente commesso qualcosa per cui sia i realisti

sia Thurloe desideravano ardentemente la sua morte e il suo silenzio, e non sapevo di che cosa si trattasse. Davo per scontato che la risposta fosse in quella lettera che faceva tanto penare il piccolo Samuel, perciò, non appena se ne fu andato, tentai di decifrarla. Non ci riuscii, tanto grande era l'abilità dell'autore, di gran lunga superiore a quanto mi sarei aspettato da un ottuso soldato qual era Prestcott.

Accenno a questa storia, perché le parole di Wood, pronunciate in tutta innocenza, mi chiarirono un particolare di cui mi sarei dovuto rendere conto molto tempo prima. A parlarne adesso rischio di fare la figura dello sciocco; l'unica cosa che posso dire è che non accetterò critiche da chi ha capacità inferiori alle mie. Riconoscere un determinato codice è come riconoscere uno stile in prosa o in poesia; è impossibile dire che cosa faccia scoccare la scintilla dell'intuizione e dubito che esista al mondo un'altra persona oltre a me in grado di capire che la lettera che avevo trovato nel sacco postale del signor di Pietro, inviata a Marco da Cola, era stata scritta con lo stesso codice, aveva la stessa forma, la stessa *mano,* della lettera di Sir James Prestcott, portatami tre anni prima da Samuel Morland. Una volta afferrata la forma, passai a esaminare la struttura: due giorni di duro lavoro su entrambe mi portarono alla inevitabile e chiara conclusione che erano state costruite con lo stesso libro. Una copia di Livio, secondo le mie convinzioni, era stata usata per mettere in codice la lettera a Cola e lo stesso Livio, ora ne ero certo, era stato usato per la lettera di Prestcott.

Se mi fossi sentito su un terreno più stabile, avrei mandato a chiamare il giovane Prestcott, gli avrei spiegato la situazione e gli avrei chiesto la copia di Livio. Tuttavia, non potevo ovviamente farlo senza spiegargliene l'importanza e, conoscendo le sue ossessioni, non volevo essere responsabile per la riapertura di una questione così delicata: in molti si erano adoperati per tenere nascosti quegli avvenimenti, quali che fossero, e nessuno mi avrebbe ringraziato per averli riportati all'attenzione di tutti. Dovevo quindi avvicinare il giovane in modo più accorto e, a questo scopo, decisi di usare Thomas Ken.

Costui era un giovane disperatamente ambizioso che non aveva dubbi su quali fossero i suoi desideri. Per Ken, gli interessi di Dio e i propri erano così intrecciati da non poter essere disgiunti, al punto da far pensare che la redenzione dell'umanità intera dipendesse dalla possibilità per lui di ottenere ottanta sterline l'anno. Una volta aveva avuto l'ardire di chiedere il mio appoggio per assicurarsi un beneficio, dono di Lord Maynard e a disposizione del New College. Poiché non ero un membro del college, non

avevo voce in capitolo ed era ovvio che il dottor Robert Grove - più colto, più equilibrato e certamente più meritevole - l'avrebbe spuntata, qualunque cosa potessi dire io. Era però un modo poco costoso di assicurarmi la sua devozione e gli avevo dato a intendere che avrebbe avuto il mio sostegno, per quanto poco potesse valere.

In cambio, avevo preteso un suo aiuto se mai avessi avuto bisogno dei suoi servigi, perciò in quell'occasione gli chiesi di persuadere Prestcott a venirmi a consultare. Cosa che Prestcott si premurò di fare e io gli posi una serie incalzante di domande su quanto gli aveva lasciato il padre. Purtroppo, non sapeva alcunché su un libro di Livio, né su alcun altro documento, pur confermando in seguito ciò che mi aveva detto Morland: sua madre stava aspettando dal marito un pacco, che però non era mai arrivato. Una situazione terribilmente frustrante: mi sarebbe bastato un briciolo di fortuna e avrei potuto non solo sbrogliare la corrispondenza segreta di questo Marco da Cola, ma anche venire al corrente di uno dei segreti meglio custoditi del regno.

Però quell'imbecille di Samuel aveva impiccato l'unico uomo che avrebbe potuto darmi la risposta.

5

I miei doveri in quel periodo mi costringevano a uno strano ritmo di vita, giacché ero obbligato a condurre l'esistenza di una creatura notturna, che va a caccia mentre gli altri dormono e si riposa dalle sue fatiche mentre la maggior parte del creato è attiva. Quando tutte le persone di rango lasciavano Londra alla volta delle loro tenute di campagna o per seguire la corte da un luogo di futili divertimenti all'altro, io partivo dalla campagna per insediarmi a Londra. Quando la corte tornava a Westminster, mi spostavo di nuovo a Oxford.

Tutto ciò non mi dispiaceva. Gli obblighi del cortigiano fanno perdere un'infinità di tempo e sono in larga misura infruttuosi, a meno che non si rincorra la fama o una carica importante. Se una persona ha a cuore soltanto la sicurezza del regno e un tranquillo svolgersi dell'azione di governo, allora stare a corte non ha senso. Nell'intero Paese, meno di una mezza dozzina d'individui dispone veramente del potere. Gli altri vengono governati, in un modo o nell'altro, e io avevo contatti più che sufficienti con quelli che realmente contavano.

Tra questi, annoveravo pochi alleati naturali e molti che, o deliberata-

mente o per un limitato comprendonio, agivano contro gli interessi del loro stesso Paese. Una simile condizione, devo ammetterlo, era estremamente diffusa a quei tempi, anche fra quei filosofi che erano convinti di star semplicemente carpendo alla natura i suoi segreti. Non fermandosi a pensare, non si rendevano conto di quanto stavano facendo e si lasciavano trascinare lungo una china che conduceva alla più pericolosa di tutte le posizioni.

Con il passare degli anni, tutto ciò mi è diventato ancora più chiaro, giacché è facile, per avidità o generosità, cadere in trappole create da altri. Poche settimane fa, per esempio, ho avuto la meglio in una controversia che, fino a quando non ne ho messo in luce i pericoli, sembrava una questione di scarsissima importanza, in grado di eccitare soltanto le menti più astruse. Il segretario di Stato - non più il signor Bennet - mi aveva scritto per chiedermi se il nostro Paese dovesse unirsi al resto del continente e adottare il calendario gregoriano. Ritengo che la mia opinione fosse stata sollecitata soltanto per ottenere un'ulteriore approvazione di qualcosa su cui erano già d'accordo: era assurdo che questa nazione, unica in Europa, avesse un calendario diverso, rimanendo sempre diciassette giorni indietro rispetto a tutti gli altri.

Cambiarono ben presto idea quando feci notare le implicazioni di una mossa apparentemente così indolore. Colpiva infatti al cuore la Chiesa e lo Stato, incoraggiando i papisti e disorientando coloro che si battono per tenere a bada l'intrusione degli stranieri. I nostri eserciti si oppongono forse all'arrogante possanza del re francese solo perché la nostra indipendenza venga svenduta sotto una più pacifica guisa? Accettare questo calendario equivarrebbe a riconoscere l'autorità di Roma; non soltanto, come dicono gli stolti, perché è una riforma voluta dai gesuiti, ma perché piegare il capo significa anche accettare il diritto del vescovo di Roma di decidere quando la nostra Chiesa deve celebrare la Pasqua, di dire quando devono cadere le nostre principali feste comandate. Una volta riconosciuto tale diritto in linea di principio, tutto il resto ne consegue in modo naturale; se ci s'inchina a Roma per una cosa, inevitabilmente si finirà per obbedirle per tante altre. Tutti gli inglesi hanno l'obbligo di resistere alle voci melliflue di quelle sirene che affermano che questioni così irrilevanti porteranno a benefici privi di svantaggi. Non è vero e, se significa rimanere soli, così sia. La gloria dell'Inghilterra è sempre stata quella di resistere alle pretese delle potenze continentali, che tramite la seduzione ti rendono schiavo e tramite la lusinga ti sottomettono. Onorare Dio è cosa ben più importante dell'unità del mondo cristiano. Questa fu la mia risposta e sono contento di aver preval-

so; la questione è stata chiusa una volta per tutte.

Tale era lo stato delle cose dopo la restaurazione e la posta in gioco era ancora più alta. Molte delle persone erano apertamente o celatamente cattoliche e si erano insinuate a corte fino a raggiungere posizioni molto influenti. Ve n'erano alcuni - devo rendere loro giustizia e riconoscere che lo facevano in buona fede - i quali credevano che fosse nell'interesse dello Stato legarsi strettamente alla Francia; altri desideravano mettere freno alle ambizioni dei Borboni facendo causa comune con gli spagnoli.

Settimana dopo settimana, e mese dopo mese, le fazioni litigavano fra loro e il soldo straniero affluiva copioso. Non v'era ministro né funzionario statale che perdesse occasione per arricchirsi in questa battaglia, che tale era. A un dato momento toccò alla fazione spagnola avere la meglio e il signor Bennet e altri consolidarono le proprie posizioni e concentrarono maggiori poteri nelle loro mani. Di lì a poco i francesi contrattaccarono, contribuendo a pagare la dote per la nuova moglie del re. Quanto agli olandesi, osservavano, preoccupati, ora l'uno ora l'altro nemico, sapendo che se si fossero alleati con il primo sarebbero stati attaccati dal secondo e viceversa. Si persero completamente di vista gli interessi della giustizia e della religione, mentre gli scontri a corte riproducevano in miniatura le battaglie ben più sanguinose che stavano per esplodere sui mari e sui campi d'Europa.

E vi erano due grandi enigmi; il re, pronto ad allearsi con chiunque fosse disposto a pagare abbastanza per foraggiare i suoi piaceri, e Lord Clarendon, che si opponeva a tutti gli intrighi stranieri, convinto com'era che la posizione di Sua Maestà all'interno del Paese fosse tanto debole che il minimo sussulto proveniente dall'esterno avrebbe fatto vacillare irreparabilmente il trono. Nel 1662 prevalse il suo punto di vista, ma altri, come Lord Bristol, avevano una posizione diametralmente opposta, o perché ritenevano che qualche brillante vittoria in Europa avrebbe rafforzato la Corona, o perché speravano segretamente nelle opportunità che la sconfitta avrebbe loro offerto. Erano in molti, infatti, a volere la caduta di Clarendon e lavoravano incessantemente al fine di provocare la sua rovina. Una sconfitta militare avrebbe incrinato la sua carriera più di qualsiasi altra cosa e non dubito che molti leali servitori del re rimanessero svegli la notte ad augurarsene una al più presto.

Per il momento, però, l'arma più potente in mano agli oppositori di Clarendon era il comportamento scandaloso di sua figlia, che appena sei mesi prima aveva messo sottosopra la corte e seriamente indebolito la posizione

del Cancelliere. Quella donna sciagurata aveva infatti sposato il fratello del re, il duca di York, senza preoccuparsi prima di ottenere il consenso regale. Che la figlia di Clarendon al momento delle nozze fosse incinta di parecchi mesi, che il Cancelliere stesso detestasse profondamente il duca di York, che fosse stato ingannato quanto il re, nulla di tutto questo contava. L'autorità regale era stata esposta al ridicolo e il sovrano aveva perso una carta importantissima nel gioco diplomatico: poter offrire la mano del duca per un matrimonio sarebbe stata un'offerta allettante al momento di siglare un'alleanza. Si diceva che Clarendon avesse proibito di sollevare tale argomento in sua presenza e che pregasse ogni giorno chiedendo a Dio di concedere alla regina di mettere al mondo un erede, così da scongiurare l'accusa di aver cospirato per mettere la propria figlia sul trono, accusa che gli sarebbe stata certamente rivolta qualora il re fosse morto senza una prole legittima. Non era una cosa facile da perdonare e i suoi nemici, soprattutto Lord Bristol, che fra tutti era quello dotato dell'arguzia più sottile, facevano in modo che non venisse neanche lontanamente dimenticata.

Queste manovre fra i potenti e i vanagloriosi non attiravano la mia attenzione più di tanto; un atteggiamento sciocco da parte mia, forse, perché una maggiore attenzione ai particolari di quelle dispute tanto meschine mi avrebbe grandemente aiutato. Allora, però, ero ben lungi dal capire che questi intrighi erano fondamentali per le mie ricerche, e senza di esse non avrei avuto alcun motivo di preoccuparmi di nulla. Questa, comunque, è una questione che verrà chiarita a tempo debito. All'epoca, vedevo me stesso, in tutta modestia, come un servitore - magari importante -, privo di qualsiasi interesse nelle contese di corte e non particolarmente desideroso d'influenzare il quadro politico. Il mio compito consisteva nel riferire ai miei padroni la storia segreta del regno, perché potessero prendere le loro decisioni, se volevano, avendo a disposizione le informazioni necessarie. In ciò, la mia importanza era cruciale, perché la valida raccolta d'informazioni riservate è la madre della prevenzione, e le misure repressive che si stavano prendendo non erano sufficienti. Le mura cittadine venivano rase al suolo, ma non abbastanza in fretta; settari di ogni sorta venivano arrestati e multati, ma ve n'erano sempre di più, e i più scaltri rimanevano nascosti.

Chiunque dovesse leggere questo resoconto potrebbe domandarsi il motivo del mio strenuo accanimento nei confronti di Marco da Cola, dal momento che, come risulta da quanto ho scritto sinora, c'era ben poco che

giustificasse i miei sforzi. In realtà, era per me un interesse secondario, uno di quei filoni di ricerca che si seguono per scrupolo: non v'era nulla di solido su cui potessi concentrarmi e poco più della semplice curiosità teneva desta la mia attenzione. Avevo, è vero, individuato un possibile legame fra gli esiliati e gli spagnoli, e questo era costituito da lui e dalla sua famiglia. Avevo una lettera incomprensibile e un collegamento intrigante con un altro documento scritto tre anni prima. Infine, avevo l'enigma di questo Cola, perché mi sembrava insolito che potesse trascorrere diversi mesi nei Paesi Bassi senza che si venisse a sapere che la sua professione era quella del soldato. Né potevo capire perché suo padre, un uomo le cui capacità erano ben note, fosse pronto ad assolvere il figlio maggiore, l'unico valido, dai suoi obblighi familiari. Eppure, non solo il secondogenito era apparentemente disinteressato al commercio, ma non era neanche sposato.

Era a questo che stavo pensando quando, il giorno dopo il mio arrivo a Londra agli inizi del 1663, incontrai il signor Williams, il mio amico mercante, e gli sottoposi quel rompicapo.

«Mi permetta di farle una domanda come investitore», dissi. «Poniamo che lei perda i suoi mercati e i suoi principali soci, perché i porti sono stati chiusi a causa di una guerra. Ha tre figlie, una delle quali sposata, e due che si avvicinano rapidamente a un'età da matrimonio. Ha soltanto un figlio su cui far conto. Quali tattiche adotterebbe per difendere e allargare i suoi affari?»

«Dopo che mi sarò ripreso dal panico e sperando in un colpo di fortuna?» rispose con un sorriso. «Potrei immaginare di trovarmi in situazioni peggiori, ma non sono molte.»

«Ammettiamo che, di natura, lei sia un uomo calmo. Che cosa farebbe?»

«Vediamo. Molto dipenderebbe dalle risorse a mia disposizione e, naturalmente, dai rapporti con la mia famiglia. Sarebbe disposta ad aiutarmi? Questo potrebbe ovviare a una crisi imminente e darmi tempo per riprendermi. Avrei un maggior spazio di manovra, ma non risolverebbe il problema. Ovviamente, bisognerebbe trovare nuovi mercati, però per conquistarsi un posto in un nuovo porto ci vogliono molti soldi, tant'è vero che spesso per consolidarsi bisogna prima affrontare qualche momentanea perdita. Ora, la soluzione più facile consisterebbe nello stringere un'alleanza con un'altra impresa. Dare in sposo il figlio maschio (ammesso che ci sia) se la posizione è forte, altrimenti, se è debole, una figlia. Nella situazione da lei descritta c'è la necessità di far fare un matrimonio vantaggioso al figlio, perché così il denaro in cassa entra, invece di uscire. Ma, al contem-

po, poiché la posizione è di svantaggio, in quanto c'è bisogno di nuovi mercati, sarebbe bene dare in sposa una figlia.»

«E lei dove troverebbe i soldi per questo? Qualsiasi eventuale alleato sarebbe consapevole del problema e tirerebbe sul prezzo, non è così?»

Il signor Williams fece un cenno di assenso. «Proprio così. Se mi trovassi nella situazione da lei prospettata, penso che dovrei considerare l'opportunità di maritare il figlio che non lavora con me a una signora quanto più ricca possibile e usare immediatamente la dote per dare in sposa una figlia a un possibile socio in affari. Con un po' di fortuna la mia famiglia potrebbe finire con un piccolo residuo attivo; se la fortuna non dovesse assistermi, potrei dover chiedere un prestito a interesse per coprire la differenza. Ma quello non sarebbe un problema se i miei traffici riprendono. Non è una strategia che possa garantire il successo, ma offre di gran lunga l'opportunità migliore perché lo si ottenga. Perché mettere al mondo figli maschi, se non per questo scopo?»

«Che cosa mi direbbe se aggiungessi che il mio mercante non soltanto non sembra intenzionato a far sposare il figlio, ma che lo ha anche lasciato vagabondare per l'Europa, dove non può essere raggiunto e sta sprecando un sostanzioso patrimonio?»

«In tal caso sarei molto riluttante a investire denaro in qualsiasi attività commerciale in cui sia implicato. Ho ragione a pensare che lei si stia ancora occupando dei Cola?»

Annuii, di malavoglia. Non avevo alcun desiderio di rivelare alcunché al signor Williams, ma questi era troppo intelligente per farsi prendere in giro e di fronte a una sincera ammissione, pensai, si sarebbe sentito sufficientemente obbligato a mantenere il silenzio.

«Non creda che gli stessi dubbi non siano sorti anche in noi», disse.

«Noi?»

«Noi mercanti. Siamo sempre sul chi vive, desiderosi di sentire come vadano gli affari ai nostri concorrenti e, per quanto sia triste a dirsi, ci rallegriamo fin troppo nel sentire che un rivale è sull'orlo della rovina. I migliori fra noi non dimenticano mai che un destino del genere può ovviamente capitare a chiunque. Basta un pizzico di sfortuna per mandare in fumo interi patrimoni. Una tempesta, una guerra imprevista possono essere una catastrofe.»

«Dorma pure sonni tranquilli», lo rassicurai. «Non posso predire che tempo farà, ma nessuna guerra la coglierà impreparato finché io potrò aiutarla in qualche modo.»

«Gliene sono molto grato. La settimana prossima spedisco un grosso carico diretto ad Amburgo. Vorrei che arrivasse.»

«A quanto ne so, la prospettiva che i pirati olandesi possano scorrazzare nel mare del Nord non appare imminente. Sarebbe però meglio cautelarsi nei confronti di quelli privi di scrupoli che possano tentare di far precipitare la situazione.»

«Mi creda, ho preso ogni possibile precauzione. Il singolo corsaro non mi preoccupa.»

«Bene. Ora, se posso tornare a Cola, che cosa ne dice la comunità dei mercanti?»

«In poche parole, che gli affari del padre vanno di male in peggio. In Oriente, si è visto chiudere dai turchi un mercato dopo l'altro; Creta ormai è quasi perduta; è stato coraggioso a rischiare aprendo una filiale a Londra, ma è stato messo a terra dalla morte del suo agente e dalla faccia tosta del suo socio inglese che si è incamerato tutto. Girano voci fra l'altro che stia svendendo le navi perché gli servono denari liquidi. Tre anni fa aveva una flotta di più di trenta navi; ora è ridotto a neanche venti. E a Venezia ha i magazzini pieni di merci, un capitale che ammuffisce senza rendere. Se non riesce a venderle, non potrà far fronte ai suoi creditori. In tal caso, è spacciato.»

«Ha ancora credito?»

«Tutti hanno credito fino a quando non smettono di pagare i conti.»

«Come si spiega il comportamento del padre? O del figlio?»

«Non so che dire. Cola ha un'ottima reputazione, quindi devo ritenere che in questo caso ci sia in gioco ben più di ciò che può arrivare agli orecchi di un pettegolo da caffè come me. Ma non riesco a immaginare di che cosa si possa trattare. Stia certo che, se appuro qualcosa, glielo farò sapere all'istante.»

Lo ringraziai e me ne andai. Avevo interpretato esattamente la situazione e ne ero contento; ma non avevo fatto alcun passo avanti nella risoluzione del problema.

Un'altra piccola notizia che fece progredire le ricerche venne dal mio coinvolgimento con la Royal Society, e ci vollero altri dieci giorni perché mi cadesse in grembo, più per grazia di Dio che per i miei sforzi. Fortunatamente, in quel periodo avevo molte altre cose per la testa, altrimenti l'irritazione avrebbe avuto in me il sopravvento. È un mio grave difetto e ho lottato a lungo per superarlo. «Beato chi aspetterà con pazienza» (Daniele

12, 12): conosco a memoria questo passo delle Sacre Scritture, ma lo trovo difficile da mettere in pratica.

Ho già menzionato questa illustre consorteria e ho accennato a come le comunicazioni che si stabilivano fra uomini mossi da curiosità scientifiche sparsi in tutto il mondo mi aiutassero nel mio lavoro.

In un primo momento mi ero assunto il compito di seguire la corrispondenza, ma ben presto mi ero reso conto che gli altri miei doveri erano troppo gravosi e poco alla volta avevo lasciato quell'incarico al signor Henry Oldenburg, un uomo tutt'altro che predisposto alla sperimentazione, ma abilissimo nell'incoraggiare gli altri, il che lo rendeva molto simpatico. Mi venne a trovare una mattina per farmi un resoconto della recente corrispondenza, dal momento che io sapevo quanto fosse importante essere tenuto al corrente di esperimenti e scoperte debitamente comunicati al fine di prevenire che qualche straniero si fregiasse di meriti che non gli spettavano. La reputazione della Royal Society era l'onore del Paese e un sollecito riconoscimento della priorità era vitale.

Posso qui dire che questo procedimento smentisce le lagnanze di Cola a proposito della trasfusione di sangue, essendo stato stabilito - e non da noi - che è la comunicazione pubblica delle scoperte a consacrarne l'autore. Lower l'aveva fatto, Cola no; inoltre, quest'ultimo non è in grado di suffragare con alcuna prova la sua pretesa, mentre Lower può non solo addurre lettere che annunciano la sua scoperta ma, a conferma del fatto, può anche citare uomini d'insindacabile integrità come Sir Christopher Wren.

Per dimostrare quanto da parte mia non ci sia stata parzialità in questo frangente, posso anche citare il caso del signor Leibniz, il quale rivendicava come suo un nuovo metodo per l'interpolazione basato sul contrasto fra serie di differenze. Quando gli venne detto che Regnauld aveva già annunciato a Mersenne una simile formula, Leibniz immediatamente ritirò qualsiasi rivendicazione di priorità; accettò il principio per cui si aggiudicava il merito chi per primo rendeva note le sue scoperte. Allo stesso modo, è chiaro che le lamentele di Cola sono assolutamente prive di fondamento, perché non ha alcuna importanza chi ha compiuto una certa cosa prima di altri. Non soltanto non rese pubblico alcunché, ma il suo primo esperimento fu condotto in segreto e terminò con la morte della paziente. Invece, Lower non solo lo eseguì davanti a testimoni, ma successivamente ne diede anche una dimostrazione davanti all'intera Royal Society, ben prima che da Venezia si levassero squittii di protesta.

Durante la mia conversazione con Oldenburg, discutemmo con grande

amabilità di svariate questioni riguardanti il regolamento e i criteri di associazione prima di passare a problemi più generali. Fu allora che appresi una notizia sconvolgente.

«Tra l'altro, ho sentito parlare di un giovane molto interessante, che potrebbe essere considerato una specie di socio corrispondente, di stanza a Venezia. Come sa, non abbiamo alcun contatto utile con gli studiosi di quella Repubblica.»

Ne fui sinceramente felice, senza nutrire il minimo sospetto, perché Oldenburg era sempre desideroso di trovare nuove strade per riuscire a mettere in collegamento i filosofi di tutto il mondo e rendere note le imprese dell'uno a tutti gli altri.

«Questa notizia mi rende lieto», replicai. «Chi è questo giovane?»

«Ne ho sentito parlare da Sylvius», rispose, «perché è da qualche tempo che il giovane segue le lezioni di quell'illustre studioso ed è molto stimato per le sue capacità. Il suo nome è Cola ed è un giovane assai ricco, rampollo di una buona famiglia di mercanti ben affermati.»

Espressi il più vivo interesse.

«A rendere ancora migliore la situazione, fra breve arriverà in Inghilterra, così avremo modo di parlargli e di valutare noi stessi le sue qualità.»

«Sylvius dice che sta per venire in Inghilterra?»

«A quanto pare. Ha intenzione di venire il mese prossimo, credo. Stavo per scrivergli una lettera per esprimere il nostro desiderio di accoglierlo al suo arrivo.»

«No», esclamai. «Non lo faccia. Ammiro moltissimo Sylvius per il suo sapere, ma non per le valutazioni che dà sul prossimo. Se lei rivolge un invito a questo giovane e costui si rivela non particolarmente capace, potrebbe essere difficile evitare una scortesia non eleggendolo. Faremo in modo d'incontrarlo appena arriva e lo potremo esaminare a nostra discrezione.»

Dopo che Oldenburg ebbe acconsentito di buon grado, mi feci consegnare, per precauzione, la lettera di Sylvius e la rilessi con cura. Non c'era molto altro, ma notai che diceva che Cola sarebbe venuto in Inghilterra a causa di «affari urgenti». Di che cosa poteva trattarsi? Poiché non nutriva alcun interesse per il commercio, una sua visita in quest'angolo di mondo non poteva certo essere motivata da una questione urgente. Perché, allora, quell'ex soldato veniva?

Il giorno dopo, credetti d'averlo capito.

Ricevetti infatti una lettera di Matthew che diceva:

Reverendissimo dottore e riverito padrone,

le scrivo in gran fretta, perché ho notizie che potrebbero avere ai suoi occhi un'estrema importanza. Sono riuscito a ingraziarmi la servitù dell'ambasciata spagnola e mi posso vantare di aver appreso molti segreti. Se venissi scoperto, potrei dire addio alla mia vita, ma la situazione è così grave che vale la pena correre questo rischio.

Non so con esattezza che cosa si stia tramando, perché mi baso soltanto su pettegolezzi. Tuttavia i servitori sanno sempre molto più di quanto dovrebbero, o di quanto i loro padroni sospettino, e qui si mormora che in aprile dovrebbe essere sferrato un tremendo attacco contro il nostro Paese. Pare che i complotti del Señor de Gamarra, che da tempo stava preparando questo piano insieme con uomini di altissimo rango in Inghilterra, siano vicini a dare i loro frutti. Più di questo non sono riuscito ad appurare, perché vi sono limiti a quanto sanno anche le cameriere, ma è possibile che più in là io ottenga qualche altra informazione.

Devo dirle, signore, che credo che i suoi sospetti nei confronti di Marco da Cola siano privi di fondamento, perché è un gentiluomo estremamente amichevole e non ho notato in lui alcunché di militaresco; al contrario, sembra fatto per il divertimento e la gaiezza, e la sua generosità - come posso attestare io stesso - è davvero grande. Raramente ho incontrato un gentiluomo più gentile e schietto. Inoltre, poiché, a quanto pare, è sul punto di partire, fra qualche giorno darà una festa d'addio, con musica e balli, e mi ha invitato come suo ospite particolare, a tal punto sono riuscito ad accattivarmi il suo favore. Mi fa un grande complimento nel tenermi accanto a sé e sono certo che lei sarà d'accordo che questo è per me il posto migliore se devo scoprire quali intenzioni, buone o cattive, abbia nei nostri confronti.

Mi dispiace, signore, se al momento non posso dirle di più; temo che le mie indagini potrebbero destare sospetti se mi mettessi a fare troppe domande.

La mia ira e la mia costernazione, di fronte a questo esempio di sventa-

tezza giovanile, non ebbero limiti, per quanto non sapessi se ero più arrabbiato con Matthew per la sua stupidità o con Cola per il modo in cui aveva subdolamente carpito il suo affetto. Non avevo mai permesso simili divertimenti a Matthew, perché sono peccaminosi e rovinano l'educazione di un giovane più rapidamente di qualsiasi altro errato insegnamento. Io mi ero preoccupato invece della sua anima, ben sapendo come il lavoro e il forzato apprendimento del dovere, per quanto ostici possano risultare ai giovani, data la loro naturale frivolezza, siano più appropriati e rimunerativi. All'idea che questo Cola usasse trucchi del genere per sviarlo dalla retta via - e, temevo, allontanarlo da me - provai una rabbia tremenda, ben sapendo quanto fosse facile a farsi, e quanto invece fosse difficile rimanere inflessibile quando tutto il mio essere anelava a veder apparire sul volto di Matthew un sorriso di piacere. A differenza di Cola, però, non avrei comprato il suo affetto.

Ancora di più mi preoccupava, anche a distanza, il modo in cui questi stratagemmi venivano usati per confondere i suoi sensi. Potevo capire quanto fosse sbagliata la valutazione, data da Matthew con tanta sicurezza, su Cola: sapevo già che stava venendo in Inghilterra, avendomelo detto Oldenburg. E il colpo che si stava preparando era fissato per il momento stesso in cui fosse sbarcato sui nostri lidi. Era facile stabilire un collegamento fra le due cose e mi resi conto che il tempo a mia disposizione era molto minore di quanto avessi previsto. Mi sembrava di essere un pivellino intento a giocare una partita a scacchi con un avversario le cui pedine si stessero spostando impercettibilmente sulla scacchiera, predisponendo un assalto che, non appena fosse stato sferrato, sarebbe stato tanto irresistibile quanto improvviso. Non mancavo occasione per dirmi che, se solo avessi avuto un maggior numero d'informazioni, avrei potuto avere una visione d'insieme; eppure, ogni volta che mi capitava per le mani una nuova informazione, si rivelava sempre e comunque insufficiente. Sapevo che c'era un qualche complotto e intuivo approssimativamente quando sarebbe stato messo in atto. Però, pur conoscendo il principale attore, ignoravo gli obiettivi e le persone che l'avevano ispirato.

Devo dire che, mentre rimuginavo questi pensieri, mi sentivo molto solo, perché ero costretto a valutare questioni d'estrema importanza senza che i consigli di altri temprassero la mia mente e affilassero il mio ragionamento. Alla fine, decisi che avrei dovuto sottoporre il mio caso a qualcun altro e ponderai con attenzione la scelta. Non potevo, naturalmente, parlarne in modo schietto con il signor Bennet, né correre il rischio d'inter-

pellare uno dei membri della vecchia organizzazione spionistica di Thurloe, perché la loro lealtà era dubbia. Mi sentivo davvero solo in un mondo malfidente e pericoloso, perché erano in pochi a non nutrire simpatie, almeno potenziali, verso l'una o l'altra delle due fazioni.

Di conseguenza, mi rivolsi a Robert Boyle, troppo assorto nei suoi ragionamenti astratti per occuparsi di politica, troppo nobile nei suoi propositi per farsi sedurre dalle partigianerie e ben noto per la discrezione che dimostrava in ogni campo. Avevo, e ho ancora, un'enorme stima del suo ingegno e della sua dirittura morale, per quanto debba dire che non ritengo i risultati da lui ottenuti all'altezza della sua fama. Tuttavia, era probabilmente il miglior difensore possibile del nuovo sapere, perché, di fronte alla sua indole ascetica, al suo procedere cauto e alla sua profonda religiosità, era difficile per chiunque accusare la Royal Society di nutrire idee sovversive o empie. Il signor Boyle - il quale, a mio parere, sotto il suo manto di austerità celava una certa semplicità d'animo - credeva che la nuova scienza avrebbe aiutato la religione e che le verità fondamentali della Bibbia sarebbero state confermate grazie a strumenti razionali. Io, invece, sentivo che sarebbe stata un'arma di una potenza senza precedenti per gli atei, dal momento che questi avrebbero ben presto preteso di sottomettere Dio alle regole degli scienziati e, se non fosse risultato possibile includerLo in un teorema, avrebbero sostenuto di avere la prova della Sua inesistenza.

Boyle si sbagliava, ma lo faceva con le migliori intenzioni, e questa divergenza d'idee non ha mai incrinato la nostra amicizia che, se anche non molto calorosa, è stata di lunga durata. Proveniva da una delle migliori famiglie del regno e aveva una costituzione equilibrata, seppur debole, e una solida educazione; tutto ciò portava a una facoltà di giudizio che non veniva mai sviata da considerazioni mercenarie. Quando venni a sapere che si trovava a casa di sua sorella a Londra, lo invitai a cena e gli offrii un succulento pasto a base di ostriche, agnello, fagiano e budino, dopo di che lo persuasi a conversare con me a cuore aperto.

Mi ascoltò in silenzio, mentre gli esponevo, più dettagliatamente di quanto mi fossi ripromesso, l'insieme d'indizi e sospetti che tanto mi preoccupava.

«Sono estremamente lusingato», disse alla fine, «di essere stato scelto per una simile confidenza; ma mi chiedo che cosa lei esattamente voglia da me.»

«Desidero conoscere la sua opinione», replicai. «Ho un'ipotesi e alcune prove che, se non la contraddicono in alcun modo, non la confermano ne-

anche. Le viene in mente un'alternativa che funzioni altrettanto, o anche meglio?»

«Mi permetta di fare chiarezza: lei sa per certo che questo gentiluomo italiano è collegato sia ai radicali sia agli spagnoli e che sbarcherà nel nostro Paese il mese prossimo; questi sono i fatti essenziali, per quanto non gli unici. Lei crede che stia venendo qui per farci del male; questa è la sua ipotesi. In che cosa possa consistere questo male, lei l'ignora.»

Annuii.

«Vediamo dunque se vi è un'ipotesi alternativa che possa soppiantare la sua. Cominciamo supponendo che Cola sia quello che dice di essere: un giovane gentiluomo che va in giro per il mondo, senza alcun interesse per la politica. Ha legato con i radicali inglesi, perché casualmente gli è capitato d'incontrarli. Conosce alcune importanti personalità spagnole perché è un gentiluomo di rango, rampollo di una ricca famiglia veneziana. Ha in mente di venire nel nostro Paese, perché vuole conoscere noi inglesi. In realtà, è completamente inoffensivo.»

«Sta omettendo i fatti secondari», intervenni, «che rafforzano una valutazione, ma indeboliscono l'altra. Cola è il figlio maggiore di un mercante in gravi difficoltà, perciò il suo primo obbligo dovrebbe essere nei confronti della famiglia, e invece si trova nei Paesi Bassi a spendere soldi in futili divertimenti. C'è bisogno di un ottimo motivo per un comportamento del genere, che la mia ipotesi prevede, mentre la sua no. Prima del suo arrivo a Leida non si sapeva che nutrisse curiosità scientifiche, ma era noto per il suo coraggio e la sua abilità con le armi. Se adottiamo la sua tesi dobbiamo dare per scontato un notevole cambiamento di carattere; con la mia, no. E lei non tiene conto dell'assunto centrale, cioè che era il destinatario di una lettera cifrata, scritta in un codice usato da un uomo che ha tradito il re. Sospetto che gli innocenti viaggiatori mossi da curiosità scientifiche ricevano ben di rado simili missive.»

Boyle annuì e accettò la mia replica. «D'accordo», disse, «riconosco che la sua ipotesi è la più forte e deve avere la priorità. Ora cercherò di smantellarne la conclusione; ammettiamo pure che Cola sia un potenziale pericolo, ma ciò ci permette di asserire con certezza che tale pericolo si realizzerà? Se ho capito bene, lei non ha la minima idea né alcun indizio di ciò che quest'uomo potrebbe fare al suo arrivo nel nostro Paese. Quale azione può compiere un singolo uomo, tale da costituire un pericolo?»

«Può dire o fare qualcosa oppure fungere da tramite», risposi. «Sono queste le uniche azioni possibili. Qualsiasi pericolo possa costituire, deve

rientrare in una di queste categorie. Dicendo che potrebbe fungere da tramite, intendo che potrebbe importare - o esportare - un messaggio o una somma di denaro, anche se ciò mi sembra improbabile, perché tanto i radicali quanto gli spagnoli hanno mezzi a sufficienza per trasportare di tutto senza dover ricorrere a un individuo par suo. Allo stesso modo, non riesco a immaginarmelo nell'atto di dire qualcosa di tanto grave da costituire una forma di minaccia, e soprattutto da richiedere la sua presenza in questo Paese. Rimangono quindi gli atti. Le chiedo, signore: come questo regno può essere messo in pericolo dall'atto di un singolo, di un uomo solo, le cui azioni, come sembra ragionevole, siano strettamente condizionate dalla sua professione?»

Boyle mi guardò, ma non osò rispondere.

«Lei sa bene quanto me», continuai, «che l'unica cosa che distingua un soldato dalla gente comune è la capacità di uccidere. E anche un singolo uomo può togliere la vita a molte persone. Quanto più ristretto è il numero delle vittime, tanto più importanti queste devono essere, per creare scalpore.»

Trascrivo la conversazione che seguì - a grandi linee, perché in realtà durò diverse ore - per dimostrare come i miei timori non fossero il prodotto di una mente portata a sospettare di chiunque e a vedere un pericolo in ogni ombra. Nessun'altra ipotesi si attagliava al caso così perfettamente, quindi nessun'altra doveva essere presa in considerazione finché questa non fosse stata smentita. È la regola della sperimentazione e si applica alla politica come alla matematica o alla medicina. Dopo che ebbi esposto a Boyle le mie argomentazioni, lui non soltanto non riuscì a fornire una spiegazione alternativa, ma fu costretto a riconoscere che la mia ipotesi era di gran lunga quella che più collimava con i fatti a nostra disposizione. Non credevo di aver raggiunto la certezza; solo uno scolastico rivendicherebbe una tale capacità. Ma potevo addurre, a giustificazione delle mie ansie, una probabilità più che sufficientemente fondata.

Colpisci il corpo e la ferita ben presto si rimargina, per quanto profondo possa essere stato il taglio. Tocca appena il cuore e l'effetto è catastrofico. E il cuore vivo e pulsante del regno era il re. Un solo uomo poteva provocare una completa rovina laddove un intero esercito sarebbe risultato inefficace.

Per timore che possiate ritenere questa conclusione incredibile e i miei timori infondati, vi prego di considerare il numero di omicidi del genere nella storia recente. Solo mezzo secolo fa il grande Enrico IV di Francia fu

pugnalato a morte, come, prima di lui, era accaduto al principe d'Orange e a Enrico II. Meno di quarant'anni fa il duca di Buckingham fu assassinato dal suo servitore; un omicidio legale ha stroncato le vite del conte di Strafford, dell'arcivescovo Laud e del martire Carlo. Io stesso sono venuto a conoscenza di molti complotti per assassinare Cromwell e anche il Lord Cancelliere giustificò dall'esilio l'uccisione degli ambasciatori del Commonwealth all'Aia e a Madrid. La vita pubblica grondava sangue e in molti animi il regicidio non suscitava maggiore ripugnanza della macellazione di un animale domestico. Eravamo divenuti avvezzi al più orrendo dei peccati e lo consideravamo uno strumento della lotta politica.

Ormai mi ero reso conto che il complotto da me scoperto non era opera di fanatici, il cui ruolo, sospettavo, sarebbe stato semplicemente quello di assumersi, a beneficio di altri, la colpa di qualsiasi atrocità commessa. Questi altri dovevano essere gli spagnoli e il fine ultimo consisteva certo nell'allontanare l'Inghilterra dalle sue libertà e riportare il Paese alla sottomissione a Roma. Una volta ucciso il re, sarebbe salito al trono suo fratello, cattolico dichiarato, il cui primo atto sarebbe stato vendicarsi degli assassini dell'amato Carlo. Avrebbe incolpato i fanatici, giurando di annientarli tutti. La moderazione sarebbe stata gettata al vento e ancora una volta gli estremisti avrebbero preso il potere. Il risultato non poteva che essere una guerra, in cui ancora una volta gli inglesi avrebbero ucciso altri inglesi. Stavolta, però, la situazione rischiava di essere ancora più tragica, perché i cattolici avrebbero chiamato in aiuto i loro padroni spagnoli e i francesi sarebbero stati costretti a intervenire. L'incubo di tutti i regnanti da Elisabetta in poi, cioè che questa terra divenisse il campo di battaglia dell'Europa, incombeva paurosamente.

Per questa ultima speculazione non avevo prove dirette, però era una ragionevole conseguenza delle prove in mio possesso; la logica infatti ci permette di vedere il futuro, o quantomeno un suo probabile sviluppo. Come in matematica, in cui è possibile immaginare una linea e poi, attraverso l'esercizio del pensiero razionale, proiettarla sino all'infinito, così in politica possiamo considerare le azioni e calcolarne gli esiti. Una volta accettata la mia ipotesi fondamentale - che aveva retto alla critica di Boyle come anche agli interrogativi che io stesso mi ero posto, spassionatamente -, ne sarebbero derivati certi risultati. Ho messo per iscritto simili possibilità per assicurarmi che i miei timori siano compresi. Ammetto, per quanto riguarda i dettagli, di aver commesso alcuni errori e, a tempo debito, li esporrò senza pietà; ciò nondimeno la struttura generale della mia ipotesi

era solida, essendo in grado di accettare modifiche senza dover essere abbandonata.

Matthew, ne ero certo, non avrebbe fatto ulteriori progressi all'Aia; le attenzioni di Cola gli avevano dato alla testa, impedendogli di vedere l'evidenza che, sapevo bene, aveva davanti agli occhi. Inoltre, ero preoccupato per lui, perché rischiava di trovarsi in serio pericolo, e desideravo allontanarlo da Cola il prima possibile. Né questa mia preoccupazione era mal riposta, giacché il Signore mi concesse il più spaventoso dei sogni che dimostrò come i miei timori avessero un fondamento. In generale, non presto molta attenzione a simili visioni, anzi sogno molto di rado; ma questo aveva un'origine così palesemente spirituale, e anticipava con tale chiarezza il futuro, che persino io decisi di tenerne conto.

Pur non avendo ancora ricevuto la lettera in cui Matthew mi parlava della festa, questa era già nel sogno che mi si presentò, come scoprii più tardi, proprio la stessa notte in cui ebbe luogo. Si svolgeva sull'Olimpo e Matthew era il servitore degli dèi, che insistevano a offrirgli ogni genere di cibi e vini, fino a ubriacarlo e farlo vaneggiare. Poi un uomo seduto a tavola, che sapevo essere Cola pur non conoscendone le fattezze, gli si avvicinò di soppiatto da dietro, trafiggendogli il ventre con una spada appuntita, più e più volte, finché Matthew non iniziò a urlare, in preda agli spasimi. Io ero in un'altra stanza e vedevo tutto, ma non riuscivo a muovermi e dicevo a Matthew di scappare. Ma lui non lo faceva.

Mi svegliai terrorizzato, consapevole dell'imminenza di un tremendo pericolo; mi augurai che Matthew fosse al sicuro e il mio tormento finì soltanto quando seppi che era sano e salvo. Immaginai che Cola stesse per giungere in Inghilterra, ma, privo di risorse qual ero, non potevo fare molto per appurare dove si trovasse. Dovevo anche decidere se fosse il caso di avvertire in qualche modo Sua Maestà, però ci rinunciai, perché sapevo che non sarei stato preso sul serio. Era un uomo coraggioso, per non dire avventato, e per così tanto tempo aveva vissuto aspettandosi di essere improvvisamente ucciso che una simile possibilità non lo distoglieva dal suo amore per il piacere. E che cosa avrei potuto dire? «Altezza, stanno complottando per ucciderla e mettere suo fratello al suo posto?» Senza prove, un'affermazione del genere avrebbe significato come minimo una rapida fine delle mie congrue e delle mie cariche. Io non credo che, in un quadrato, la diagonale e un lato siano fra loro incommensurabili soltanto perché lo afferma qualcuno; ci credo perché si può dimostrare che è così; e in questa storia, pur potendo avanzare una teoria migliore di quella di chiun-

que altro, non mi era ancora possibile dimostrarla.

Una settimana dopo, Matthew tornò in Inghilterra e mi disse che Marco da Cola aveva effettivamente lasciato i Paesi Bassi, ma che ignorava dove fosse andato. Per di più, l'uomo aveva un vantaggio di dieci giorni, perché Matthew, dopo la festa d'addio, non soltanto non era riuscito a trovare un'imbarcazione che lo riportasse subito in Inghilterra, ma anche - sospetto - era talmente convinto dell'innocuità di Cola che non si era affrettato a raggiungermi.

Per quanto mi sentissi deluso e preoccupato, sentii che il cuore mi si allargava già solo per la presenza di Matthew nella stanza. Lo sguardo intelligente che conferiva al suo volto tanta bellezza riaccese in me il calore che si era spento durante la sua assenza; non mi sorprendeva che Cola lo avesse preso in simpatia e se lo fosse tenuto accanto. Ringraziai Iddio perché l'aveva fatto tornare sano e salvo e mi augurai che tutte le mie paure fossero soltanto il frutto di una mente tormentata dalla preoccupazione, e perciò prive di fondamento.

Questa illusione però si dissolse ben presto, perché, quando lo redarguii per la sua negligenza e gli dissi che di certo si sbagliava riguardo all'italiano, per la prima volta dacché ci conoscevamo rifiutò d'inchinarsi di fronte alla mia superiorità e ribatté con la massima franchezza che avevo torto.

«Che ne sa, lei?» esclamò. «Non l'ha mai incontrato, non ha alcuna prova se non i suoi sospetti. Ascolti me, invece, che lo conosco e ho passato moltissime ore a conversare con lui in modo estremamente piacevole: quell'uomo non costituisce alcun pericolo né per lei né per nessun altro.»

«Sei stato ingannato, Matthew», replicai. «Tu non sai quello che so io.»

«Mi dica tutto, allora.»

«Non lo farò. Sono questioni di Stato che non ti riguardano. È tuo dovere accettare la mia parola, senza fare domande, e non lasciarti trarre in inganno e ritenere che una persona sia innocua soltanto perché ti fa dei complimenti e ti copre di regali.»

«Lei crede forse che abbia comprato il mio affetto? Mi ritiene tanto sciocco? È così? Lei non mi rivolge mai la parola se non per criticarmi e gli unici doni che ho ricevuto da lei sono state le percosse che m'infligge quando commetto uno sbaglio.»

«Penso che tu sia giovane e inesperto», dissi, ormai sicuro che i miei peggiori timori si fossero avverati. «Devi ricordare che io so quale sia il tuo bene. Ma ti perdono per le tue parole.»

«Io non voglio il suo perdono. Ho fatto tutto quanto mi ha chiesto e anche di più. Dovrebbe essere lei, che accusa falsamente tutti gli uomini, a chiedere perdono.»

Fui tentato di colpirlo, ma mi trattenni e cercai invece di mettere fine a quella discussione che era tanto sciocca quanto inappropriata.

«Non mi giustificherò con te, se non per dire che, non appena potrò svelarti tutto, lo farò e capirai l'enormità del tuo sbaglio. Ora basta, Matthew, ragazzo mio. Sei appena arrivato e stiamo litigando. Non è il modo giusto di cominciare. Vieni a bere qualcosa e raccontami le tue avventure. Desidero veramente sentire tutto.»

Finì per calmarsi e rassicurarsi e mi si sedette accanto, cosicché poco alla volta riprendemmo il nostro rapporto abituale, passando le ore successive in piacevole e solitaria compagnia. Mi raccontò i suoi viaggi, deliziandomi con il suo spirito di osservazione e la sua capacità di andare direttamente al cuore del problema, ma non disse nulla dell'addio di Cola e mi resi conto di non avergli chiesto nulla in proposito. A mia volta, gli raccontai come avevo passato il tempo in sua assenza e quali libri avessi letto, spiegandogli l'importanza delle controversie e delle dispute in un modo che - confesso - non avevo mai fatto prima. Quella sera, dopo che se ne fu andato, ringraziai Dio nelle mie preghiere per avermi concesso un compagno del genere, giacché senza di lui la mia vita era davvero vuota. Ma il mio cuore era turbato, perché per la prima volta non ero riuscito a piegarlo e avevo dovuto implorare la sua amicizia. Me l'aveva data, ma non sapevo se potevo contarci per sempre. Capivo che ben presto avrei dovuto imporre di nuovo il giusto ordine e rammentargli la sua condizione di servo, altrimenti sarebbe divenuto arrogante. Quel pensiero mi guastò l'umore e poi, quando ripensai a ciò che mi aveva detto, m'incupii ancora di più.

Ero convinto che, ammesso che Cola non fosse già in Inghilterra, sarebbe giunto di lì a qualche giorno, con ogni probabilità prima che mi fosse possibile rintracciarlo. Quale che fosse l'intenzione dell'italiano, speravo fervidamente che non agisse con estrema rapidità. La mattina seguente mandai Matthew dai suoi amici a East Smithfield nella speranza che avessero ricevuto qualche notizia. Non mi aspettavo gran che, perciò non rimasi troppo deluso quando mi riferì che non sapevano nulla, ma era un passo obbligato da compiere e uno dei pochi che potessi azzardare senza timore.

Poi mi recai dai miei amici mercanti e chiesi, con tutta la cautela concessami dall'urgenza, se a loro risultava che una qualche imbarcazione avesse trasportato nel nostro Paese un passeggero singolo. Italiano, spagnolo o

francese; Cola avrebbe potuto farsi passare per chiunque e molti marinai non avrebbero prestato attenzione alla sua nazionalità. Ancora una volta non nutrivo grandi speranze, ma ritenevo probabile che fosse sbarcato in uno dei porti minori dell'Anglia orientale e, se aveva a disposizione i soldi degli spagnoli, era possibile che avesse noleggiato una barca all'uopo.

Avevo ormai dato fondo a tutte le risorse a mia disposizione. Potevo, certo, scrivere a ogni singolo capitano di porto dell'Anglia orientale, ma questo voleva dire far sapere a tutti del mio interessamento. Prima che arrivassero le risposte sarebbe trascorso un mese e anche allora non sarei stato in grado di valutare l'utilità delle informazioni ricevute, non conoscendo di persona i miei corrispondenti. Che cos'altro potevo fare? Percorrere le strade di Londra nella speranza di riconoscere un uomo che non avevo mai visto e le cui fattezze erano ignote a tutti gli abitanti di questo Paese? Starmene seduto nel mio studio a sperare che si palesasse ai miei occhi prima di compiere la sua missione?

Nessuna delle opzioni sembrava ragionevole e, con grandissima riluttanza, decisi che avrei dovuto provocare una qualche sorta di reazione che lo portasse allo scoperto, o lo spaventasse tanto da indurlo a fuggire. Era un esperimento da eseguire con assoluta precisione, il cui pieno successo consisteva nel raggiungimento di un particolare risultato. Ero come uno studioso che ha elaborato una sua teoria la cui conferma può venire soltanto da un dato esperimento; non potevo permettermi il lusso del vero filosofo che può eseguire le sue operazioni e costruire la sua teoria a partire dall'evidenza che ha sotto gli occhi.

Ponderai la questione per un giorno intero prima di concludere che non avevo alternative e, quando mi si offrì l'occasione, decisi di mettere da parte ogni scrupolo. La Royal Society stava per tenere una riunione, durante la quale sarebbero state dibattute molte questioni, dopo di che la serata si sarebbe conclusa con la vivisezione di un cane. Questi spettacoli sono sempre popolari e temo che simili esperimenti venissero fatti più per soddisfare i gusti del pubblico che per una qualche utilità.

Ma erano sempre molti coloro che desideravano assistervi; gli ospiti erano incoraggiati a diffondere la fama del nostro lavoro e, alla fine, la compagnia era sempre allegra e cordiale. Chiesi subito al signor Oldenburg di farmi il piacere d'invitare il Señor de Moledi in qualità di ospite d'onore, cercando d'indurre quel gentiluomo a ritenere che la sua presenza sarebbe stata caldamente apprezzata.

Questo de Moledi era il rappresentante della Spagna in Inghilterra e uno

stretto sodale di Caracena, il governatore dei Paesi Bassi spagnoli che odiava tutto quanto fosse inglese. Non era concepibile che fosse all'oscuro di un eventuale attentato contro il re, anche se, per cautela, poteva non essersi fatto riferire troppi particolari. Di conseguenza, se dovevo smuovere un po' le acque, era di gran lunga la persona migliore da avvicinare. Se il mio intervento avesse funzionato e avesse sortito qualche effetto pratico, avrei almeno avuto le prove concrete di cui avevo bisogno e sarei stato finalmente in grado di rivelare i miei sospetti con qualche speranza di essere creduto.

La riunione quella sera attirò un folto pubblico, per quanto le comunicazioni, lette dal signor Oldenburg con la sua voce piatta e monocorde, non meritassero una grande attenzione. Uno scritto sulla geometria della parabola era tanto assurdo quanto incomprensibile e la mia opinione fu fondamentale perché venisse scartato su due piedi, assieme al suo autore. Una relazione del signor Wren sulla meridiana era, come sempre quando si trattava di quell'illustre individuo, un modello di lucidità ed eleganza, ma non particolarmente significativo. La corrispondenza dall'estero produsse la solita messe di osservazioni magniloquenti e ragionamenti astrusi. L'unica questione di una certa importanza di cui mi ricordi - e consultando il verbale della riunione vedo che la memoria mi assiste a dovere - fu un eccellente rapporto del signor Hooke sul lavoro eseguito con un microscopio di sua invenzione. Per quanto detestabile fosse quell'uomo come individuo, era uno dei migliori artigiani del nostro consesso, osservatore attento e meticoloso nel registrare i risultati. Le sue rivelazioni sui mondi che si possono trovare in una semplice goccia d'acqua ci lasciarono strabiliati e fornirono lo spunto per un lacrimoso commento del signor Goddard, che innalzò grandi lodi al Signore per il Suo creato e per la Sua bontà nel permettere alle Sue creature di comprendere sempre di più la Sua opera. Poi, dopo la chiusura della sessione ufficiale con le consuete preghiere, chi lo desiderava poté assistere all'esperimento con il cane.

Capii, dall'espressione del suo volto, che de Moledi non apprezzava molto i gemiti di un animale torturato, perciò mi avvicinai a lui e gli dissi che nessuno avrebbe preso per un insulto il suo desiderio di non presenziare alla vivisezione; da parte mia, anch'io intendevo assentarmi e, se voleva bere con me un bicchiere di vino, sarei stato onorato dalla sua compagnia.

Accettò e io, che avevo già arrangiato tutto, lo condussi nella stanza che Wren occupava nel Gresham College dove ci attendeva un buon vino delle Canarie.

«Spero, signore, che non trovi sgradevoli le occupazioni di noi uomini mossi da curiosità scientifiche. So che devono apparire interessi ben strani e che alcuni li considerano sacrileghi.»

Conversammo in latino e fui lieto di scoprire che parlava quella lingua benedetta con una scioltezza non inferiore alla mia. Aveva l'aria di essere il più cortese degli uomini e, se la maggior parte degli spagnoli erano come lui, potevo capire perché una persona come il signor Bennet, che tanta importanza attribuiva alle sottigliezze dell'etichetta, fosse rimasto sedotto al punto da innamorarsi di quella nazione. Da parte mia, ero al riparo dal rischio di lasciarmi trarre in inganno, giacché sapevo fin troppo bene che cosa celassero quei modi eleganti.

«Al contrario; li ho trovati oltremodo divertenti e spero fervidamente che studiosi di tutta la Cristianità si uniscano per discorrere liberamente. Ve ne sono molti anche in Spagna che s'interessano a simili questioni e sarei ben lieto di presentarli alla vostra associazione, se la cosa vi aggrada.»

Accettai con piacere e mi ripromisi di avvertire Oldenburg del pericolo. Che un Paese che aveva così spietatamente sottoposto a persecuzione qualsiasi tipo di ricerca avesse desiderio di comunicare con noi poteva sembrare un argomento risibile se non avesse avuto una sua sfumatura di crudeltà.

«Devo dirle che sono felice di aver fatto la sua conoscenza, dottor Wallis, e ancora più lieto di poterle parlare in privato. Ovviamente, conosco molte cose sul suo conto.»

«Mi sorprende, Eccellenza. Non so proprio come il mio nome possa essere giunto alle sue orecchie; non immaginavo che lei s'interessasse alla matematica.»

«Assolutamente no; per quanto sia senza dubbio un'attività eccellente, non ho la testa per i numeri.»

«Peccato. Ho sempre ritenuto che, per la sua purezza, il ragionamento matematico sia l'addestramento migliore che un uomo possa ricevere.»

«Nel qual caso, devo riconoscere un mio limite, perché il mio interesse principale è il diritto canonico. Ma non ho sentito parlare di lei per la sua competenza in algebra, bensì per la sua perizia nel decifrare i testi in codice.»

«Sono certo che, qualsiasi cosa abbia sentito, si trattava di un'esagerazione. In quel campo non ho particolari abilità.»

«Lei è reputato il migliore in assoluto, il che m'induce a chiederle se è disposto a condividere il suo sapere.»

«Con chi?»

«Con tutti gli uomini di buona volontà che desiderano far luce sulle tenebre e assicurare la pace all'intera Cristianità.»

«Intende dire che dovrei scrivere un libro su questo argomento?»

«Forse dovrebbe», replicò con un sorriso. «Ma sarebbe un'operazione lunga e non ne ricaverebbe grandi ricompense. Mi chiedevo piuttosto se non sia il caso che lei si rechi a Bruxelles a istruire alcuni giovani di mia conoscenza, i quali, ne sono certo, si rivelerebbero i migliori allievi che lei abbia mai avuto. Naturalmente, le sue fatiche sarebbero ben ricompensate.»

La sfrontatezza di quell'uomo era stupefacente; quel suggerimento fu infilato nella conversazione con tale facilità e prontezza, gli uscì dalla bocca in modo così normale, che non suscitò in me alcun risentimento. Ovviamente, non vi era la minima possibilità che prendessi anche soltanto in considerazione proposte del genere; le ho sempre rifiutate. Mi sono astenuto dall'aiutare anche alcune nazioni di fede protestante e, proprio di recente, ho rifiutato d'istruire il signor Leibniz nella mia arte. Ho sempre fermamente voluto che le mie capacità fossero al servizio esclusivo del mio Paese e indisponibili per tutti i potenziali avversari.

«La sua offerta è tanto generosa quanto il mio merito è piccolo», replicai. «Però temo che i miei doveri nei confronti dell'università siano tali che non mi verrebbe permesso di viaggiare.»

«È un vero peccato», rispose, senza la minima traccia di sorpresa o disappunto. «Se le circostanze dovessero mutare, l'offerta sarà sempre valida.»

«Poiché lei mi ha fatto questo grande onore, mi sento obbligato a ripagare all'istante la sua cortesia», replicai. «Devo infatti dirle che è in atto un complotto dei suoi nemici per infangare la sua reputazione diffondendo voci oltremodo calunniose.»

«E questo lo ha appreso grazie al suo lavoro, vero?»

«Le fonti sono svariate. Conosco molte persone d'alto rango e spesso m'intrattengo a parlare con loro. Lasci che le dica francamente, signore, che mi preme molto che le sia dato modo di difendersi contro queste chiacchiere oziose. Lei non è stato abbastanza a lungo qui per riuscire a comprendere quanto potere abbia il pettegolezzo in un Paese così poco avvezzo alla disciplina di un governo forte e risoluto.»

«Le sono grato per il suo interessamento. Mi dica, dunque, qual è questo pettegolezzo di cui dovrei preoccuparmi?»

«Si dice che lei non sia amico del nostro monarca e che, se mai dovesse

capitargli una qualche sventura, la gente non avrebbe bisogno di cercare troppo lontano per trovare la fonte di tale sventura.»

De Moledi annuì. «Una calunnia bella e buona», replicò. «È ben noto quanto grande sia il nostro amore per il vostro re. Non lo abbiamo aiutato durante l'esilio, quando era sfuggito da tutti e senza un soldo? Non abbiamo fornito a lui e ai suoi amici una dimora e del denaro? Rischiato la guerra con Cromwell perché non abdicavamo ai nostri obblighi nei suoi confronti?»

«Sono in pochi», replicai, «a ricordare la passata benevolenza. Fa parte della natura umana sospettare il peggio nel prossimo.»

«Anche uno come lei cova forse sospetti del genere?»

«Io non riesco a credere che una persona onorata possa volere il male di un uomo così manifestamente amato da Dio», risposi.

«Questo è vero. Il guaio con le menzogne è che sono difficili da contraddire, in special modo se vengono diffuse con intenti malevoli.»

«Debbono essere contraddette», ribattei. «Posso parlare chiaro?»

Mi diede il suo assenso.

«La sua influenza e gli amici che ha a corte saranno danneggiati da queste storie, se non vengono bloccate sul nascere.»

«E lei vuole aiutarmi? Mi perdoni se glielo dico, ma non mi aspettavo tanta cortesia da una persona come lei, le cui opinioni sono ben note.»

«Ammetto senza difficoltà che non nutro un grande amore per il suo Paese. Onoro profondamente molti dei suoi uomini, ma i vostri interessi e i nostri sono condannati a essere in conflitto. Posso comunque dire lo stesso della Francia. Per il benessere dell'Inghilterra bisognerà sempre impedire che un Paese straniero raggiunga fra noi una posizione predominante. Questa è stata la politica dei nostri più saggi regnanti, per generazioni, e deve continuare. Quando la Francia è forte dobbiamo guardare verso gli Asburgo; quando gli Asburgo sono forti, dobbiamo sostenere la Francia.»

«E lei parla anche a nome del signor Bennet?»

«Parlo soltanto a nome mio. Sono un matematico, un prete e un inglese. Ma certamente lei saprà quanto il signor Bennet ammiri il suo Paese. Anche tale atteggiamento potrebbe vacillare per colpa di dicerie del genere.»

De Moledi si alzò e mi rivolse un cortese inchino. «Mi rendo ben conto che lei è il tipo d'uomo cui si può dimostrare gratitudine soltanto a parole, quindi così faccio. Aggiungo soltanto che, quale ricompensa della sua gentilezza, un uomo diverso sarebbe uscito da questa stanza molto più ricco.»

Nel mettere sull'avviso de Moledi, gli avevo dato anche alcuni validi consigli e, com'era mia abitudine prima che, a causa dell'indebolimento della vista, questa pratica divenisse impossibile, avevo preso alcuni brevi appunti del nostro colloquio per aiutare la memoria. Li ho ancora con me e vedo che il mio suggerimento era saggio e pratico. Non mi aspettavo, tuttavia, che venisse seguito. Lo Stato è come una grande nave con un numeroso equipaggio; una volta scelta una rotta è difficile virare in corsa, anche quando un mutamento sarebbe la cosa più ragionevole da farsi.

Invece la reazione di de Moledi alle mie parole fu repentina; ben più rapida e decisa di quanto avessi previsto. La sera successiva uno degli uomini del signor Bennet venne a casa mia e mi consegnò una lettera in cui mi s'informava che era urgentemente richiesta la mia presenza.

Dal nostro ultimo incontro, la statura politica del signor Bennet era notevolmente cresciuta e lui desiderava che tutti sapessero del potere che aveva in mano quale segretario di Stato per il Sud. Ancora oggi non è saggio paragonare qualcuno a Cromwell per mettere in evidenza la superiorità di quest'ultimo, ma in quell'uomo così grande e malvagio c'era una semplicità che tanto più colpiva in quanto non era simulata o studiata. Cromwell era davvero un grand'uomo, il più grande, credo, che questo Paese abbia mai conosciuto. La sua intelligenza, la sua forza e le sue incrollabili convinzioni erano tali che, nato gentiluomo e possidente terriero, si costruì un regno; fosse nato a capo di un regno, si sarebbe costruito un impero. Ridusse all'obbedienza assoluta tre nazioni che provavano per lui un odio cieco; governò grazie a un esercito che desiderava la sua rovina e ispirò paura a un intero continente e oltre. Teneva in pugno il Paese, eppure spesso accoglieva di persona un ospite e versava il vino con le proprie mani. Non aveva bisogno di fare alcuno sfoggio d'autorità, perché questa non poteva essere messa in discussione. Una volta parlai di lui in questi termini a Lord Clarendon, che si disse d'accordo.

Il signor Bennet era un uomo meno valido, dotato di minore talento; tutte le sue doti potevano stare sull'unghia del pollice di Cromwell. Eppure, quale sfarzo, quale ostentazione. Il numero di anticamere da percorrere era aumentato fino a vertici spagnoleschi e il comportamento dei servitori si era fatto talmente ossequioso che, per un uomo semplice quale io sono, era difficile reprimere un certo disgusto di fronte a un tale spettacolo. Mi ci vollero quindici minuti per arrivare dall'ingresso al suo appartamento e giungere alla sua presenza; credo che re Luigi, nonostante tutta la sua attuale magnificenza, sia meno inavvicinabile di quanto fosse allora il signor

Bennet.

Ma era tutta una messinscena, perché nel parlare era tanto inglese quanto era spagnolo nei modi. Anzi, la sua rudezza sconfinava nella scortesia e per tutto il tempo del colloquio mi fece rimanere in piedi.

«Che cosa le è saltato in testa, dottor Wallis?» gridò, sventolandomi davanti un pezzo di carta, troppo distante perché potessi vedere di che cosa si trattava. «È forse impazzito, per aver disobbedito ai miei ordini espliciti?»

Gli dissi che non capivo la domanda.

«Ho ricevuto questo concitato messaggio», ribatté, con il respiro affannoso, in modo che potessi contemporaneamente avvertire, vedere e udire la sua collera, «dall'ambasciatore spagnolo, che è estremamente indignato. È vero che ieri sera lei è stato tanto presuntuoso da tenergli una lezione sulla pace della Cristianità e dirgli come andrebbe condotta la politica estera del suo Paese?»

«Certamente no», replicai, mentre la mia curiosità di fronte a questo sviluppo inaspettato aveva la meglio sul mio allarme nel vedere l'evidente furia del mio protettore. Conoscevo abbastanza bene il signor Bennet da sapere che raramente perdeva le staffe, perché era fermamente convinto che tali dimostrazioni non si addicessero a un gentiluomo. Inventarsi uno scatto di rabbia non era una delle tattiche cui ricorresse per intimidire i suoi interlocutori e giunsi alla conclusione che, in questo caso, era perfettamente sincero e assolutamente furibondo. Il che, ovviamente, rendeva la mia posizione assai pericolosa, perché non era una persona che potessi correre il rischio d'inimicarmi. Però rendeva anche la conversazione più interessante, dal momento che non riuscivo a comprendere il motivo della sua ira.

«Come spiega allora l'offesa arrecatagli?» continuò Bennet.

«Non so in che cosa consista tale offesa. Ieri sera ho conversato - pensavo in modo molto piacevole - con il Señor de Moledi e ci siamo lasciati scambiandoci sinceri complimenti. Forse l'ho fatto arrabbiare rifiutando una cospicua ricompensa sottobanco; eppure mi era sembrato di aver declinato l'offerta con tutto il tatto possibile. Posso chiederle di che cosa si lamenta?»

«Sostiene che lei lo avrebbe praticamente accusato di fomentare un complotto per uccidere il re. È vero?»

«No. Non ho mai detto nulla del genere, né mai avrei osato tanto.»

«Qual è allora la sua versione dei fatti?»

«Gli ho semplicemente riferito che è ferma convinzione di molti che il suo Paese non veda di buon occhio l'Inghilterra. Una frase buttata lì, per

inciso.»

«Ma a ragion veduta», disse Bennet. «Lei non dice nulla se non deliberatamente. Quindi ora voglio sapere perché. I rapporti che mi ha mandato negli ultimi mesi erano così evidentemente pieni di mezze verità e frasi evasive che comincio ad averne abbastanza. Ora le ordino di dirmi tutta la verità. E l'avverto che, se non mi convince del suo assoluto candore, ne sarò molto contrariato.»

Di fronte a quell'ultimatum non mi restò altra scelta. E fu l'errore più grave che io abbia mai commesso. Non posso biasimare il signor Bennet; me la prendo con me stesso per la mia debolezza e so che la punizione ricevuta per quello sbaglio è stata un peso così opprimente che da allora ne ho sofferto ogni giorno della mia vita. Discendo da una famiglia, da parte sia di madre sia di padre, robusta e longeva e prevedo di vivere su questa terra ancora per molti anni. Da quel giorno, in innumerevoli occasioni, ho pregato che questa benedizione mi venisse tolta, tanto grande è il rimorso che mi dilania.

Riferii al signor Bennet i miei sospetti. Con tutti i particolari, anche quelli che non avevo bisogno di fornirgli. Gli parlai di Marco da Cola e della rete di sospetti in cui era avviluppato. Gli spiegai come fossi convinto che, se non era già in Inghilterra, fosse sul punto di giungervi. E gli dissi che cosa pensavo avesse in mente di fare, una volta arrivato.

Dapprima, Bennet ascoltò il mio resoconto quasi spazientito, poi con la gravità che si addiceva al caso. Quando ebbi terminato, si alzò e rimase per alcuni minuti a guardare fuori della finestra della stanzetta dove di solito sbrigava i suoi affari.

Infine, si voltò verso di me e potei vedere dalla sua espressione che la rabbia gli era passata. Non sarei però sfuggito a ulteriori rimproveri.

«Devo lodarla», disse, «per la sua diligenza, frutto del suo amore per Sua Maestà. Non dubito neanche per un istante che lei abbia agito mosso dalle migliori intenzioni e che il suo unico desiderio fosse la sicurezza del regno. Lei è un eccellente servitore.»

«La ringrazio.»

«Ma in questa faccenda ha commesso un grave errore. Deve sapere che in diplomazia nulla è mai come sembra e ciò che può apparire buon senso comune è spesso il contrario. Non possiamo dichiarare guerra. Chi dovremmo combattere? Gli spagnoli? I francesi? Gli olandesi? Tutti insieme o uno alla volta? E con quali soldi potremmo pagare un esercito? Oggi come oggi, il Parlamento riesce a malapena a trovare di che garantire un

tetto al nostro sovrano. Sarà al corrente, immagino, delle simpatie che nutro per gli spagnoli, saprà che considero i francesi il nostro peggior nemico. Ciò nonostante, non tollererei di allearmi con loro più di quanto non sosterrei un patto contro di loro. Per il prossimo futuro, almeno, dobbiamo barcamenarci fra questi ostacoli e non permettere che alcunché spinga il nostro sovrano nelle braccia di una parte o dell'altra.»

«Ma lei, signore, sa bene», dissi, «che alcuni agenti spagnoli operano liberamente, spendendo il loro oro per comprarsi sostegni.»

«Certo che lo fanno. E così fanno i francesi e gli olandesi. E allora? Fintanto che spendono tutti con lo stesso entusiasmo e nessuno ha la meglio sugli altri, non succederà nulla di male. Mi creda, i suoi commenti non possono, da soli, creare gravi danni, ma, se i suoi sospetti divenissero di pubblico dominio, allora l'influenza francese si rafforzerebbe. Il giovane Luigi ha forzieri capienti. Sua Maestà è già tentato, anche se sarebbe un disastro. È imperativo che nulla turbi l'equilibrio creato da coloro che hanno a cuore gli interessi del Paese. Ora, mi dica, c'è qualcun altro a conoscenza dei suoi sospetti?»

«Assolutamente nessuno», risposi. «Sono l'unica persona che sappia come stanno le cose. Il mio servitore Matthew senza dubbio ha intuito qualcosa, perché è un ragazzo intelligente, ma anche lui non conosce tutta la storia.»

«E dov'è adesso?»

«È tornato in Inghilterra. Ma non deve temere. Mi è assolutamente fedele.»

«Bene. Gli parli e si assicuri che abbia capito.»

«Sono felice di ottemperare ai suoi voleri», ripresi, «ma mi permetta d'insistere nel dire che, a quanto mi risulta, la faccenda rimane molto seria. Che abbia o no il beneplacito della Corona spagnola, quest'uomo sta venendo nel nostro Paese e credo che costituisca per noi un grave pericolo. Che cosa devo fare? Di certo non vorrà che venga lasciato in pace.»

Bennet sorrise. «Non credo che lei debba preoccuparsi troppo al riguardo, signore», replicò. «Questo non è l'unico caso di cospirazione e sono riuscito finalmente a convincere Sua Maestà a incrementare la guardia attorno a lui, giorno e notte. Non vedo in quale modo anche il più disperato degli assassini potrebbe giungere fino a lui.»

«Non si tratta di un soldato qualsiasi, signore», dissi. «A Creta, dove combatteva contro i turchi, si era fatto una reputazione per la sua arditezza e i suoi spietati omicidi. Non deve essere sottovalutato.»

«Comprendo le sue preoccupazioni», replicò Bennet. «Ma devo farle notare che, se lei ha ragione - e non sto dicendo che sia così -, de Moledi avrà preso buona nota delle sue osservazioni e farà di tutto per impedire che qualcosa ci possa gettare fra le braccia del suo più acerrimo nemico. Un'alleanza con la Francia sarebbe infatti il primo frutto di questo presunto attentato, perché un complotto del genere può servire soltanto se l'autore rimane ignoto, e lei ha fatto sì che ciò non accadesse.»

Qui finì il colloquio. Quando me ne andai, la mia posizione si era seriamente, ma non irrimediabilmente, indebolita. Non avevo perso il suo favore e certamente non ero stato minacciato di una qualche sanzione. Cosa ben più importante, però, la fiducia che nutrivo in me stesso era rimasta scossa; non avevo previsto la reazione di de Moledi. Si era davvero comportato come avrebbe potuto fare un innocente in simili circostanze, esprimendo stupore e protestando. E ciò che aveva detto il signor Bennet era vero; un assassinio non aveva senso, se il suo unico risultato fosse stato quello di consegnare l'Inghilterra ai francesi.

Per quanto cominciassi a nutrire qualche sospetto, non mi rendevo ancora conto che le mie conclusioni erano basate su proposizioni errate; una simile consapevolezza richiese altre e più terribili prove prima che gli ultimi dubbi venissero spazzati via.

7

Non ho mai scoperto con precisione quando, o in quale modo, Marco da Cola fosse giunto in Inghilterra, ma avevo l'assoluta certezza che, il giorno del mio colloquio con l'ambasciatore spagnolo, fosse già sbarcato; convinzione che fu più tardi confermata da Jack Prestcott quando lo interrogai. La terza settimana di marzo, Cola era a Londra e presumo fosse stato avvertito che io avevo avuto sentore dei suoi propositi; doveva anche aver appurato che Matthew era il mio servitore e che sapeva molte cose pericolose.

Quella mattina vidi Matthew; arrivò a casa mia di corsa, tutto rosso in viso per l'eccitazione, e mi disse che aveva saputo della presenza di Cola a Londra e che intendeva andare a cercarlo. Capii immediatamente che dovevo prevenire un simile incontro.

«Non lo farai», dissi. «Te lo proibisco.»

Preso in contropiede, si rabbuiò in volto per la rabbia, un'espressione che non gli avevo mai visto. Di colpo, si ridestarono tutte le paure che ero riuscito a sopire nella speranza che ogni cosa tornasse a posto ora che l'avevo

di nuovo accanto a me. «Perché? Quale assurdità è mai questa? Lei cerca quest'uomo e, ora che posso rintracciarlo, mi proibisce di scoprire dove si trovi esattamente.»

«È un assassino, Matthew. Un uomo davvero molto pericoloso.»

Matthew scoppiò a ridere in quel suo modo spensierato che un tempo, ma ormai non più, mi dava tanto piacere. «Non penso che un italiano possa costituire un grande pericolo per un figlio di Londra», replicò. «Certamente non questo.»

«E invece sì. Tu conosci strade e vicoletti e sai come orientarti in città meglio di lui. Ma non lo sottovalutare. Promettimi di stargli alla larga.»

La sua risata si spense e mi resi conto di averlo ancora una volta ferito. «Ah, è così? O non è piuttosto che lei vuole impedirmi di vedere un amico che potrebbe farmi del bene e proteggermi senza chiedere nulla in cambio? Una persona che mi ascolti e apprezzi le mie opinioni, anziché criticarle in continuazione e impormi le proprie? Le dico, dottore, che quest'uomo è stato buono e gentile con me; non mi ha mai picchiato e si è sempre comportato bene.»

«Smettila», gridai, tormentato nel sentirmi paragonare a un altro in modo così crudele e gettare in faccia il successo di Cola al solo scopo di ferirmi. «Ciò che affermo è vero. Non avvicinarti a lui. Non posso sopportare l'idea che ti tocchi, che in qualche modo ti faccia del male. Voglio proteggerti.»

«Sono capace di badare a me stesso. E glielo dimostrerò. Fin da quando sono nato ho avuto a che fare con ladri, assassini e fanatici. Eppure eccomi qui, sano e salvo e senza un graffio. Ma lei a questo non pensa e mi tratta come un bambino.»

«Tu mi devi moltissimo», esclamai, contagiato dalla sua rabbia e ferito dalle sue parole. «Perciò esigo da te rispetto e cortesia.»

«Ma lei non è pronto a fare altrettanto con me, per quanto anch'io me lo meriti. Non lo ha mai fatto.»

«Basta così. Esci da questa stanza e torna soltanto quando sarai disposto a chiedere scusa. Lo so perché vuoi vederlo. Lo so che cos'è e ciò che vuole da te; lo vedo meglio di te. Per quale altro motivo un uomo come lui si terrebbe accanto un ragazzino par tuo? Credi che dipenda dalla tua intelligenza. È ben scarsa. I tuoi soldi? Non ne possiedi. La tua cultura? Hai quel poco che ti ho dato io. Il tuo rango? Ti ho tolto dalla strada. Ti avverto, se vai da lui stanotte non ti farò più mettere piede in questa casa. Mi hai capito?»

Mai l'avevo minacciato a quel modo, e anche allora non intendevo farlo. Ma mi stava sempre più sfuggendo dalle mani. La tentazione della dissolutezza cominciava ad avere il sopravvento in lui, incoraggiata da quell'uomo, e doveva essere fermata subito. Matthew doveva rendersi conto che comandavo io, che ero il suo padrone. Altrimenti si sarebbe perduto.

Ma era troppo tardi; avevo atteso troppo a lungo e la corruzione si era già profondamente radicata nel suo animo. Eppure, sono convinto che mi avrebbe chiesto perdono rendendosi conto di essere in errore - com'era stato pronto a fare in un passato non troppo lontano - se, quando mi fissò non capendo, quasi, se facevo sul serio o no, nel vedere quello sguardo non avessi avuto un attimo di cedimento, rovinando tutto.

«Matthew», dissi, «ragazzo mio, vieni qui.» Per la prima volta in vita mia, ma, Dio mi perdoni, non per la prima volta nei miei sogni, lo abbracciai e lo tenni stretto a me, sperando di avvertire in lui tenerezza e sottomissione. Invece Matthew s'irrigidì, poi puntò con forza le mani contro il mio petto e si sciolse violentemente dal mio abbraccio, incespicando all'indietro, tanta era la fretta di strapparsi da me.

«Mi lasci stare», disse con un filo di voce. «Lei non mi può dare ordini, né proibirmi alcunché. Non sono io ad aver sbagliato e non è certo l'italiano a volermi tenere con sé per motivi impuri.»

E se ne andò via, lasciandomi in preda a un'amara rabbia e a un triste rimpianto.

Non rividi mai più Matthew vivo. Quella stessa sera, in un vicolo buio Marco da Cola gli tagliò la gola a sangue freddo e lo lasciò morire dissanguato.

Ancora oggi, il vivido ricordo del giorno in cui capii che non avrei più potuto fare ammenda è per me un peso quasi insopportabile. Il marito della mia governante - l'anno prima avevo permesso alla donna di sposarsi e tale era la considerazione in cui tenevo la sua onestà che non mi era sembrato il caso di licenziarla - venne di persona al Gresham College, dove avevo pranzato assieme al signor Wren, per riferirmi quella sventura. Era un uomo grosso, lento e stupido, che temeva la mia collera, ma aveva sufficiente coraggio da comunicarmi lui stesso la notizia.

Impalato davanti a me, tremebondo, mi raccontò quanto era successo. Appena arrivata la notizia, si era recato sul posto e aveva domandato alla gente del quartiere che cosa fosse accaduto. A quanto pareva, poche ore prima vi era stato un brutale omicidio. Matthew era stato attaccato alle spalle e l'assalitore gli aveva tappato la bocca e tagliato la gola con un uni-

co colpo. Non c'era stato alcun rumore, non si era udito un solo grido, né il frastuono che ci si aspetterebbe durante una rissa o una rapina. Il colpevole non era stato visto da nessuno e Matthew era stato lasciato a terra moribondo. Non era stato un duello, né un combattimento leale, non gli era stata offerta la possibilità di morire sapendo almeno di avere agito come si confà a un uomo. Era stato un puro e semplice omicidio, portato a compimento nella maniera più spregevole. Il mio sogno mi aveva avvertito e io, nondimeno, avevo lasciato che accadesse.

Vedo dalle memorie di Cola che ha anche l'ardire di menzionare il suo crimine, per quanto finga di averlo compiuto per difendere se stesso. Afferma di essere stato assalito da un furfante che - sostiene lui - era stato mandato dall'ex socio del padre. Con quale nobiltà e coraggio si era difeso contro quel delinquente assetato di sangue! Con quanta modestia ci racconta come, da solo, l'avesse messo in fuga. Non dice, ovviamente, che il suo assalitore era un ragazzo di diciannove anni, che non si era mai battuto con un uomo in vita sua e che certamente non voleva fargli del male. Non ammette di aver seguito il ragazzo assalendolo deliberatamente senza dargli la possibilità di difendersi. Evita di confessare quel crimine per essere libero di commetterne in seguito di peggiori.

E non dice che con quell'atto ha spento la luce della mia vita, mi ha gettato nelle tenebre e ha fatto cessare per sempre ogni mia gioia. La morte di Matthew ricadeva sulle mie spalle, giacché era stata la mia sfiducia a spingerlo ad assumere un comportamento spavaldo, e poco importa che siano toccati a me i peggiori patimenti per il suo sbaglio. «Figlio mio, Assalonne, figlio mio, che io stesso avevo modellato nell'argilla come l'essere più bello del creato! Fossi morto io invece di te, figlio mio, figlio mio» (2 Samuele 19, 1).

La sua obbedienza era pari alla sua religiosità, la sua religiosità alla sua devozione e la sua devozione alla sua bellezza. Mi ero immaginato d'invecchiare assieme a lui, che mi avrebbe confortato come mai nessuna donna avrebbe potuto. Soltanto lui rischiarava le mie giornate e faceva risplendere di speranza il mattino. Un simile amore provava Saul per Davide e piansi per la durezza del mio castigo.

«Chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me» (Matteo 10, 37). Quante volte avevo letto quelle parole senza comprendere il peso che facevano gravare sull'umanità tutta, perché mai prima di allora avevo provato amore, né per un uomo né per una donna.

La punizione era stata rapida e severa e io mi ribellai. Implorai l'Onnipo-

tente che così non fosse, che il mio servo si fosse sbagliato, che fosse morto un altro al posto di Matthew.

E conobbi la crudeltà di desiderare che un altro soffrisse al mio posto. Nostro Signore aveva accettato la Sua croce, ma anche Lui aveva pregato che Gli fosse tolto quel fardello e allo stesso modo pregai io.

Il Signore mi rispose che avevo amato troppo il ragazzo e mi fece ricordare le notti in cui Matthew dormiva nel mio letto e io restavo sveglio ad ascoltare il suo respiro, desiderando soltanto di allungare la mano e toccarlo.

Ora ricordo come implorassi di essere salvato dai miei desideri, desiderando al contempo di vederli esauditi.

Questa era la mia punizione, così ampiamente meritata. Ero convinto che sarei morto di dolore e non mi sarei mai ripreso da quella perdita.

Allora nel mio cuore l'ira si fece spietata e fredda, perché sapevo che era stato Marco da Cola a tentare il mio carissimo ragazzo per portarmelo via e sedurlo, così che non si accorgesse del momento in cui il pugnale usciva dalla guaina.

Domandai a Dio che dicesse a me ciò che aveva detto a Davide: «Vedi, metto nelle tue mani il tuo nemico, trattalo come vuoi» (1 Samuele 24, 5). Giurai che quella brutale azione di Cola sarebbe stata la sua rovina.

«Chi sparge il sangue di un uomo, da un uomo il suo sangue sarà sparso» (Genesi 9, 6).

Ringrazio il cielo di essere un uomo che non lascia trasparire le proprie emozioni e che ha sempre avuto un profondo senso del dovere, perché fu soltanto questo che mi costrinse a riprendermi e dedicarmi di nuovo allo scopo che mi ero prefisso. E così pregai, poi mi forzai di applicarmi di nuovo al mio compito; mai ho affrontato impresa più ardua, perché mantenni sempre il mio comportamento abituale, che gli uomini chiamano freddezza, benché il cuore continuasse a sanguinarmi per il dolore. Non aggiungerò altro al riguardo, perché non è adatto a orecchio umano. Dirò soltanto che da allora in poi ebbi in mente un unico proposito, un unico scopo, un unico desiderio, e questo mi ossessionò i sogni e ogni attimo di veglia.

A giudizio di Matthew, nei Paesi Bassi Cola non sospettava di lui; se così fosse stato, il ragazzo sarebbe morto prima di poter rimettere piede sul suolo inglese. Era quindi evidente che Cola aveva scoperto a Londra come stava la situazione ed era parimenti certo che tale notizia fosse giunta alle

sue orecchie perché avevo parlato al signor Bennet dei miei sospetti e avevo detto che Matthew ne era a conoscenza. Avrei dovuto sapere che non esiste un cortigiano discreto, né uomo capace di tenere un segreto a Whitehall. Decisi quindi che non avrei più informato il signor Bennet dei miei progressi: prima di tutto non volevo che qualche lingua lunga mettesse ulteriormente in guardia Cola, e in secondo luogo desideravo salvaguardare la mia stessa vita, perché, se l'italiano aveva ucciso Matthew per il poco che sapeva, non avrebbe certo mancato di attentare alla mia esistenza.

Ciò nonostante, non rimasi sorpreso quando venni a sapere che un giovane gentiluomo mosso da curiosità scientifiche era giunto a Oxford e aveva espresso l'intenzione di rimanervi per qualche tempo.

Ma restai allibito nel constatare che la sua prima mossa fu quella di mettersi in contatto con la famiglia Blundy.

8

Devo soffermarmi un attimo su questa famiglia, perché nessun particolare nella versione di Cola è attendibile ed è ovvio che, se mai Prestcott dovesse accennare all'argomento nelle sue scartoffie, il suo racconto non potrebbe che essere fuorviante. Nutriva infatti una strana attrazione per la ragazza ed era convinto che volesse fargli del male, anche se non riesco a capire come quella creatura avrebbe potuto compiere una simile impresa. Né ciò sarebbe stato necessario: Prestcott sembrava portato a farsi tanto male da sé che non v'era certo bisogno che qualcun altro rincarasse la dose.

Conoscevo la nomea di sobillatore che il marito della vecchia Blundy si era guadagnato nell'esercito e avevo sentito dire che era morto; sapevo anche, naturalmente, che la moglie si era stabilita a Oxford assieme alla figlia. Tramite i miei informatori le avevo tenute d'occhio per un po', ma in genere le lasciavo stare: finché si mantenevano nel lecito, non vedevo motivo di perseguitarle, anche se il loro dissenso in campo religioso era plateale. Come spero di aver ormai chiarito, a me premeva soprattutto mantenere l'ordine nella società e mi astenevo dal cavillare fintanto che esisteva una parvenza di conformismo. So che molti - e parlo di persone per le quali, in altri campi, nutro una profonda stima, come per esempio il signor Locke - s'ispirano alla dottrina della tolleranza; per quanto mi riguarda, mi dissocio nel modo più categorico se tale dottrina viene intesa come accettazione di altre forme di culto al di fuori della nostra Chiesa. Uno Stato non potrebbe sopravvivere se venisse a mancare un'unità religiosa, proprio

come crollerebbe se il governo non agisse in maniera univoca, perché negare la Chiesa equivale, essenzialmente, a negare ogni potere costituito. È per questo che io appoggio la virtuosa mediocrità anglicana, a mezza strada tra lo sfarzo di quella meretrice che è la Chiesa di Roma e la squallida sozzura delle conventicole di fanatici.

Nel caso delle Blundy, madre e figlia, fui lieto di notare che avevano appreso la lezione impartita loro dal fallimento di ciò cui aspiravano. Sebbene sapessi che erano rimaste in contatto con ogni genere di conoscenze negli ambienti radicali di Oxford e Abingdon, il loro comportamento personale non mi dava pensiero. Una volta ogni tre mesi andavano in chiesa e il fatto che si sedessero in fondo caparbie e impassibili, rifiutandosi di cantare e alzandosi con estrema riluttanza, non mi preoccupava. Davano mostra della loro obbedienza, e tale sottomissione era una lezione per tutti coloro che avessero ancora aspirato all'insubordinazione. Infatti, se persino la donna che un tempo aveva diretto il fuoco dei soldati sulle truppe realiste durante il grande assedio di Gloucester si era arresa, perché mai gente meno fiera avrebbe dovuto fare altrimenti?

Poche persone oggigiorno conoscono questa storia; vi accenno ora di sfuggita sia perché esemplifica l'indole di queste persone, sia perché merita di essere tramandata, poiché è quel tipo di aneddoto che renderebbe felice un uomo come il signor Wood. A quell'epoca Ned Blundy era già al servizio del Parlamento e sua moglie lo seguiva, assieme a tutte le donne degli altri soldati, per assicurarsi che il consorte fosse nutrito a sufficienza e vestito in modo decente durante la marcia. Lui faceva parte delle truppe di Edward Massey ed era a Gloucester quando re Carlo la cinse d'assedio. Molti sanno di quello spietato scontro, in cui alla risolutezza di una parte si oppose la determinazione dell'altra, e da entrambi i lati non mancavano certo uomini coraggiosi. Il re era in posizione di vantaggio, perché le difese della città erano esigue e mal predisposte, ma Sua Maestà, dimostrandosi, come sempre, più nobile che saggio, non riuscì ad agire con la rapidità necessaria. I sostenitori del Parlamento cominciarono a sperare che, se avessero resistito ancora un po', avrebbero dato modo all'esercito che stava sopraggiungendo a dar loro manforte di sbaragliare l'avversario.

Non fu facile persuadere i cittadini e i soldati semplici, tanto più perché il coraggio degli ufficiali aveva contribuito a decimarli, lasciando molti plotoni e molte compagnie senza un capo. Nella circostanza cui faccio riferimento, un manipolo di soldati realisti cercò di fare irruzione in uno dei settori più deboli delle difese cittadine, sapendo che i soldati di guardia in

quel punto erano scoraggiati e indecisi. In effetti, in un primo momento parve che quell'attacco ardimentoso fosse sul punto di essere coronato dal successo, perché in molti erano riusciti a raggiungere la sommità delle mura, e i difensori si persero di coraggio e cominciarono a ritirarsi. In pochi minuti le mura sarebbero state conquistate e l'intero esercito assediante si sarebbe riversato dentro la città.

Fu allora che la donna della nostra storia si fece avanti, si rimboccò la gonna nella cintura e impugnò la pistola e la spada di un soldato caduto. «Seguitemi o morirò da sola», avrebbe gridato, stando alla leggenda, e si sarebbe lanciata contro la masnada degli attaccanti, uccidendo e mutilando chiunque le capitasse a tiro. Le truppe parlamentari si vergognarono nel vedere la loro codardia smascherata da una semplice donna e, ispirati dall'autorità di quel loro nuovo capo, serrarono di nuovo le file e si lanciarono a loro volta alla carica. Si rifiutarono di cedere ancora terreno e tale fu la ferocia del loro assalto da costringere i realisti a ripiegare. Mentre gli attaccanti cercavano di tornare verso le proprie linee, la donna fece allineare i difensori e diresse il fuoco sulle schiene dei fuggiaschi sino a che non fu consumata anche l'ultima palla di moschetto.

Come ho detto, questa era Anne, la donna di Edmund Blundy, la quale godeva già di una certa reputazione per la sua agghiacciante ferocia. Non credo che si fosse scoperta il seno prima di caricare le truppe realiste, così che la galanteria rendesse queste ultime meno disposte a colpirla, ma è un particolare plausibile, coerente con la sua nomea di donna impudica e violenta.

Tale era questa donna, che credo superasse il marito per la violenza del temperamento e delle azioni. Aveva la pretesa di essere una fattucchiera, asserendo che tale potere era stato di sua madre e, prim'ancora, della nonna materna. Prendeva persino la parola durante le adunanze dei soldati, suscitando rispetto e derisione in egual misura. Fu lei, credo, a instillare nel marito idee criminali sempre più perniciose, perché teneva in spregio qualsiasi forma di autorità, a meno che non fosse da lei liberamente accettata. Un marito, sosteneva, non doveva avere sulla moglie un potere superiore a quello che una moglie esercita sul consorte. Non ho dubbi che avrebbe finito per sostenere, in base allo stesso principio, che fra un uomo e un somaro deve esistere un rapporto paritario.

E, senza alcun dubbio, né la madre né la figlia avevano rinunciato a simili convinzioni. Mentre quasi tutti, con riluttanza o entusiasticamente, avevano messo da parte le vecchie idee quando i tempi erano cambiati e il

re era tornato, alcuni perseveravano nell'errore, sebbene fosse evidente che non avevano più il favore divino. Erano coloro che vedevano il ritorno del re come una prova cui Dio stava sottoponendo la loro fede, un breve iato prima della venuta di Cristo Re e dell'inizio della Sua monarchia millenaria. Oppure che vedevano la restaurazione come un segno dello scontento di Dio e uno sprone a divenire ancora più fanatici per riconquistare la Sua approvazione. Oppure, ancora, che disdegnavano Dio e le Sue opere, lamentando la piega presa dagli eventi e abbandonandosi all'apatia dell'ingordigia frustrata.

Non ho mai sondato le precise convinzioni di Anne Blundy e in realtà non m'interessava farlo; a me importava soltanto che rimanesse tranquilla e in questo lei sembrava più che disposta a collaborare. Una volta, tuttavia, interrogai il signor Wood a riguardo, poiché sapevo che sua madre aveva assunto la ragazza come serva tuttofare.

«Lei sarà al corrente delle sue origini, immagino», gli dissi. «Conosce la sua famiglia e le sue convinzioni?»

«Oh, sì», rispose. «So quali fossero, e quali siano adesso. Perché me lo chiede?»

«Provo dell'affetto per lei, giovanotto, e non vorrei che la sua famiglia, o sua madre, venissero infangate.»

«Le sono grato per la sua attenzione, ma non deve temere. La ragazza è perfettamente ossequiosa verso tutte le leggi, ed è così deferente che non penso di averla mai sentita esprimere una singola opinione. Fatta eccezione per quando tornò Sua Maestà, perché in quel caso i suoi occhi si riempirono di lacrime della gioia più pura. Non tema, perché non potrebbe essere altrimenti, dal momento che la mia genitrice non sopporterebbe di avere per casa neppure una presbiteriana.»

«E la madre?»

«Ho incontrato quella donna solo qualche volta e l'ho trovata piuttosto insignificante. Ha racimolato una somma di denaro sufficiente per impiantare una lavanderia e lavora sodo per mantenersi. Credo che la sua unica preoccupazione sia mettere da parte abbastanza soldi perché la figlia abbia una dote e questo è anche l'interesse principale di Sarah. Grazie alle mie ricerche, sono anche al corrente della sua reputazione, ma ritengo che la follia settaria l'abbia completamente abbandonata, come è avvenuto per l'intero Paese.»

Non mi fidai completamente del giudizio del signor Wood, poiché avevo i miei dubbi riguardo alla sua capacità di andare a fondo in questioni del

genere, ma il suo racconto mi tranquillizzò e mi dedicai con piacere a prede più interessanti. Avevo notato che, di tanto in tanto, la figlia si recava ad Abingdon, Banbury o Burford, e che uomini di dubbia fedeltà al re - come lo stregone irlandese da me menzionato in precedenza - erano assidui frequentatori della loro misera dimora. Tuttavia, non c'era motivo di preoccuparsi. Sembravano decise a rinunciare alla prospettiva, da loro un tempo auspicata, di ricostruire l'Inghilterra a propria immagine e somiglianza e avevano l'aria di accontentarsi di accumulare quanti più soldi la loro posizione e le loro capacità permettessero di ottenere. Non avevo nulla da obiettare a questo lodevole proposito e prestai loro scarsa attenzione, finché Marco da Cola non andò difilato nella loro abitazione con il pretesto di curare la vecchia per i suoi acciacchi.

Naturalmente ho letto con la massima attenzione quanto da lui scritto a questo riguardo e per poco non sono rimasto affascinato dalla consumata perizia con cui racconta i fatti in modo da farli sembrare tutti innocenti e caritatevoli. Noto che la sua tecnica consiste nel mettere in quanto dice un pizzico di verità, avvolgendolo però in numerosi strati di menzogne. È difficile immaginare che un uomo possa prendersi tanti grattacapi e, se non avessi saputo come realmente sono andate le cose, sarei stato più che convinto dell'autenticità del suo candore e della grandezza della sua generosità.

Ma consideriamo la questione da una prospettiva più ampia, con il beneficio di un maggior numero d'informazioni di quello che il signor Cola è disposto a concederci. In contatto con i circoli radicali dei Paesi Bassi, viene a Oxford e nel giro di qualche ora s'incontra con la famiglia che conosce più gente di quella risma di chiunque altro in questa contea. Anche se le due donne sono ben al di fuori della sua sfera sociale, fa loro visita tre o quattro volte al giorno, ed è più sollecito di quanto non sarebbe un vero medico con il più facoltoso dei clienti. Nessun uomo dotato di giudizio o raziocinio agisce in tal modo e va riconosciuto al racconto di Cola il merito d'indurre in chi lo legge la convinzione che un comportamento tanto assurdo e improbabile sia perfettamente plausibile.

Allorché il signor Boyle mi disse che aveva preso a gravitare attorno al gruppo dei filosofi di High Street, capii che avrei potuto finalmente appurare qualcosa di più sui movimenti e sui pensieri di quell'uomo.

«Spero non le dispiaccia che l'abbia preso sotto la mia protezione», mi disse Boyle quando me ne accennò, «ma il racconto che lei mi ha fatto era talmente affascinante che, quando me lo sono visto comparire davanti in

carne e ossa nel caffè, non ho saputo resistere alla tentazione di esaminarlo io stesso. E, me lo lasci dire, credo che lei abbia completamente torto sul suo conto.»

«Eppure lei non aveva dissentito dalle mie argomentazioni.»

«Ma si trattava di una semplice ipotesi, basata su un ragionamento astratto. Ora che l'ho incontrato, non concordo. Dobbiamo sempre tenere conto della personalità, poiché essa è la guida più sicura all'animo umano e quindi alle sue intenzioni e alle sue azioni. E nella personalità di quest'uomo non vedo nulla che confermi quanto da lei immaginato sulle sue motivazioni. Direi piuttosto il contrario.»

«Ma è astuto, e lei è portato a fidarsi. Allora si potrebbe anche dire che per una chioccia una volpe è innocua se si avvicina quatta quatta, dolcemente. È pericolosa solo quando attacca.»

«Gli uomini non sono volpi, dottor Wallis, e poi io non sono una chioccia.»

«Ammette la possibilità di un errore, però?»

«Naturalmente.» E Boyle sorrise in quel suo modo rarefatto e arrogante che indicava quanto si sentisse a disagio anche solo all'idea di accettare un'ipotesi del genere.

«Dunque comprende come sia saggio tenerlo comunque d'occhio.»

Boyle aggrottò la fronte esprimendo il proprio disappunto a quell'idea. «Non farò niente del genere. Sono lieto di assisterla in molti modi, ma non mi accollerò la parte della spia. So che lei è impegnato anche in questo genere di occupazioni, ma non desidero assolutamente essere coinvolto. La sua è un'attività infame e squallida, dottor Wallis.»

«Ho il più profondo rispetto per la sua sensibilità», replicai, urtato dalle sue parole, dato che raramente si esprimeva con tanta determinazione. «Ma a volte la sicurezza del regno non consente un atteggiamento così schifiltoso.»

«Il regno non può neanche permettersi di essere svilito da attività squallide svolte da uomini onorati. Dovrebbe fare attenzione, dottore. Lei desidera vegliare sull'integrità della buona società, eppure per riuscirci adopera metodi da gentaglia dei bassifondi.»

«Farebbe piacere anche a me poter ricorrere al ragionamento per indurre gli uomini a comportarsi bene», ribattei. «Ma sembrano straordinariamente riottosi ai miei tentativi di persuasione.»

«Stia attento a non tormentare troppo le persone e indurle così a comportamenti irragionevoli che in altre circostanze non approverebbero. Questo

rischio esiste e lei lo sa.»

«Sarei d'accordo, in condizioni normali. Ma, quando le avevo parlato del signor Cola, anche lei aveva riconosciuto che i miei timori non erano astrusi. E poi, da parte mia, ho ferite più che sufficienti a ricordarmi il pericolo che quest'uomo rappresenta.»

Boyle mi espresse le sue condoglianze per la morte di Matthew e trovò le parole per confortarmi; era il più generoso degli uomini ed era pronto a rischiare una secca smentita lasciando intendere che comprendeva l'enormità della mia perdita. Gliene fui grato, ma non potevo permettere che le sue parole sulla rassegnazione cristiana mi facessero desistere dal mio proposito.

«Darà la caccia a quest'uomo sino in fondo, ma non ha la certezza che sia stato lui a uccidere il suo servo.»

«Matthew gli stava alle calcagna, lui è qui per commettere un crimine ed è un noto assassino. Ha ragione, non ho nessuna prova schiacciante, poiché né io né nessun altro l'abbiamo visto compiere l'azione. La sfido, tuttavia, ad asserire a ragion veduta che non è lui il colpevole.»

«Forse è così», rispose Boyle, «ma, per quanto mi riguarda, non lo condannerò fino a che non avrò maggiori certezze. Accetti il mio consiglio, dottore. Si assicuri che la rabbia non le offuschi la vista al punto di abbassarsi al suo livello. 'L'occhio mio affanna l'anima mia', è scritto nelle Lamentazioni. Faccia attenzione che non si avveri il contrario.»

Si alzò per andarsene.

«Almeno, se proprio non ha intenzione di aiutarmi, confido che non avrà nulla in contrario se cercherò di avvicinare il signor Lower», dissi, furente per la maniera altezzosa con cui poteva lasciar cadere questioni di tale importanza.

«Questa è una cosa che riguarda voi due, anche se Lower tiene molto ai suoi amici e li difende a spada tratta. Dubito che accetterà di assecondarla quando saprà che cosa lei vuole, perché ha preso in gran simpatia quell'italiano e si picca di essere bravo nel giudicare le persone.»

Messo in guardia in tal senso, chiesi al dottore un incontro per il giorno successivo. Lower mi sembrava un individuo da tenere in considerazione. A quel tempo ostentava modi frivoli e spensierati, ma persino un uomo meno acuto di me si sarebbe reso conto che ardeva dal desiderio di ottenere la gloria e bramava il successo mondano sopra ogni altra cosa. Sapevo che non si sarebbe accontentato di rimanere a Oxford a sezionare le bestie e fare la parte dell'assistente. Voleva ottenere riconoscimenti per il suo la-

voro e un posto accanto ai massimi sperimentatori. Ed era quanto mai consapevole, come chiunque altro, che per farsi strada a Londra avrebbe avuto bisogno di fortuna e di qualche buon amico. Questo era il suo punto debole e la mia occasione.

Lo convocai con il pretesto di chiedergli un consiglio circa la mia salute. Allora ero perfettamente sano e, a parte una certa debolezza della vista, lo sono ancora oggi. Tuttavia, finsi di avere un dolore al braccio e mi feci visitare. Era un bravo medico: a differenza di molti ciarlatani che pontificano solennemente, tirano fuori qualche diagnosi ingarbugliata e prescrivono rimedi costosi e inutili, Lower confessò di essere piuttosto perplesso e disse che, a suo giudizio, non c'era nulla in me che non andasse. Mi raccomandò di riposare, un rimedio abbastanza economico, debbo dire, che tuttavia non avrei potuto permettermi, anche se fosse stato necessario.

«A quanto mi risulta, lei ha fatto la conoscenza di un certo Cola, non è così?» gli chiesi dopo averlo fatto accomodare e avergli offerto un bicchiere di vino per il disturbo. «Anzi, lo ha preso sotto la sua ala protettrice.»

«Proprio così, signore. Cola è un gentiluomo e un filosofo molto acuto. Boyle lo considera un valido assistente. È un uomo colto e dotato di fascino e le sue idee sul sangue sono davvero avvincenti.»

«Questo mi tranquillizza molto», replicai, «dal momento che ho una grande stima della sua opinione in questioni del genere.»

«Perché ha bisogno di essere tranquillizzato? Lo conosce, forse?»

«No, affatto. Stendiamo un velo su questa faccenda. Per principio dubito sempre della parola dei corrispondenti esteri; tanto più quando la loro opinione contrasta con quella di un inglese, nel qual caso la ignoro con piacere. Sono ben lieto di dimenticare le storie che ho sentito in giro.»

Lower aggrottò la fronte. «Di quali storie sta parlando? Sylvius ha tracciato di lui un ritratto estremamente favorevole.»

«Non ne dubito, non ne dubito», dissi. «E senz'altro si trattava di una descrizione accurata, per quanto gli era dato di vedere. Non dobbiamo forse sempre prendere le persone per come ci appaiono e valutare versioni contrastanti alla luce dell'esperienza personale? 'Ma la lingua, nessun uomo la può domare; è un male ribelle, è piena di veleno mortale' (Giacomo 3, 8).»

«C'è chi sparla di lui? Suvvia, signore, sia sincero con me. So che lei è un uomo troppo buono per calunniare qualcuno, ma se c'è una persona che mette in giro voci maligne è meglio che l'interessato lo sappia, per potersi difendere.»

«Lei ha ragione, certo. E la mia unica remora è che la storia è talmente

inconsistente che non varrebbe quasi la pena prestarle attenzione. Per quanto mi riguarda, non ho dubbi che sia infondata. È difficile credere che un gentiluomo possa agire in modo tanto volgare.»

«Di quale modo volgare sta parlando?»

«Ha a che fare con il periodo in cui Cola era a Padova. Me ne ha accennato un matematico del luogo, con cui sono in corrispondenza. Il signor Oldenburg della nostra associazione lo conosce bene e io posso garantire la sua buona fede. Ha detto semplicemente che c'era stato un duello. Sembra che un uomo avesse condotto ingegnosi esperimenti sul sangue e ne avesse parlato apertamente a Cola, il quale avrebbe poi affermato che gli esperimenti erano suoi. Quando è stato chiamato a riconoscere il vero autore, lo ha sfidato. Fortunatamente il duello è stato impedito dalle autorità.»

«Questi malintesi possono accadere», disse Lower pensoso.

«Accadono, certo», concordai prontamente. «Ed è anche possibile che il suo amico fosse nel giusto. Anzi, visto che siete amici, sono convinto che sia andata proprio così. Tuttavia ci sono persone avide di fama. Sono lieto che la filosofia sia di solito scevra di tali soprusi; sarebbe una cosa insopportabile dover sospettare dei propri amici e misurare le proprie parole perché non ti rubino la gloria che ti spetta di diritto. Anche se l'importante è che la scoperta sia stata fatta, e non importa a chi ne venga attribuito il merito. In fondo, a spronarci non è la fama. Stiamo facendo la volontà di Dio e Lui sa qual è la verità. Che cosa contano, allora, le opinioni degli altri?»

Lower annuì, in modo tanto deciso da farmi capire che ero riuscito a metterlo in guardia.

«E poi», continuai, «nessuno sarebbe tanto stupido da intraprendere una disputa con uno come Boyle, perché chi darebbe credito alle sue rimostranze contro la parola di un uomo del genere? Sono solo quelli la cui reputazione non è ben affermata a essere vulnerabili. Quindi non c'è problema, anche se Cola dovesse essere come il mio corrispondente lo ha descritto.»

Le mie intenzioni nel parlare a Lower erano del tutto onorevoli, pur implicando un inganno. Non potevo dirgli della mia reale preoccupazione, ma era d'importanza cruciale che Cola non fosse libero di attuare il suo inganno sfruttando la fiducia di Lower. «Aveva udito il suono della tromba... se ci avesse badato, si sarebbe salvato» (Ezechiele 33, 5). Facendo sorgere in Lower alcuni dubbi circa la probità di Cola, gli avevo dato modo di ren-

dersi più facilmente conto della doppiezza di quell'uomo. Lo persuasi a non parlare a nessuno della questione, giacché, gli dissi, se la storia fosse stata vera, non ne sarebbe venuto niente di buono; se invece fosse stata falsa, si sarebbe attirato un'ostilità altrimenti immotivata. Quando se ne andò, era un uomo più avveduto, più sospettoso di quanto fosse al suo arrivo, e anche questo era un bene. Purtroppo la sua mancanza di controllo per poco non indusse Cola a fuggire: Lower era troppo schietto per fingere, e il manoscritto di Cola mostra fin troppo bene con quale facilità i suoi dubbi e i suoi crucci si manifestassero sotto forma di scoppi di rabbia e acredine.

Durante il nostro colloquio, Lower mi disse anche che Cola lo aveva accompagnato a fare visita a Jack Prestcott nella sua cella in carcere e che l'italiano si era offerto spontaneamente di far avere del vino al ragazzo e, a quanto sembrava, era tornato a portarglielo di persona, trascorrendo un bel po' di tempo a parlare con lui. Questo era un altro particolare bizzarro che andava esaminato con attenzione. D'altra parte Cola era nativo di Venezia, città alle cui dipendenze Sir James aveva servito, e forse aveva semplicemente voluto mostrarsi ossequioso nei confronti del figlio di un uomo che aveva combattuto valorosamente per la sua patria. L'altro punto di collegamento era la copia di Livio: Sir James l'aveva usata nel 1660 per scrivere una lettera in codice e tre anni dopo Cola aveva ricevuto una missiva per la cui decrittazione serviva lo stesso libro. Non riuscivo a trovare il bandolo della matassa e mi resi conto che avrei dovuto interrogare nuovamente il giovane Prestcott, e stavolta contavo di estorcergli la verità, dato che la sua attuale condizione non gli lasciava molte alternative.

Devo dire che cominciavo a non avere più le idee molto chiare riguardo alle reali intenzioni di Cola, poiché le sue azioni non corrispondevano a quello che, a mio giudizio, era l'obiettivo che si era prefisso. Non c'era - torno a ripeterlo - nulla di dogmatico nelle mie convinzioni; le conclusioni cui ero pervenuto derivavano da validi presupposti e da una comprensione ragionata, senza preconcetti. In poche parole, non potevo non dire a me stesso che, se il suo scopo fosse stato quello di colpire il re, che al momento divideva il suo tempo tra Whitehall, Tunbridge Wells e l'ippodromo di Newbury, non avrebbe dovuto scegliere Oxford come posto in cui vivere. Eppure, Cola era lì e non sembrava volersi trasferire altrove. Fu per questo motivo che, quando il dottor Grove m'informò che quel giorno l'italiano avrebbe desinato al college, superai la mia ripugnanza e conclusi che dovevo essere presente, così da poter vedere e sentire quell'uomo di persona.

Forse qui dovrei dare una descrizione della personalità del dottor Grove, data la sua tragica fine e perché era, assieme al rettore Woodward, l'unico membro del New College verso il quale provassi un certo rispetto. Che non avessimo nulla che ci univa, fatta eccezione per la comune appartenenza agli ordini religiosi, è certamente vero; Grove negava qualsiasi merito alla nuova filosofia ed era più fermamente convinto di me della necessità che nella Chiesa ci fosse il più completo conformismo. Ciò nonostante, era un uomo d'indole gentile, la cui severità in politica mal si accordava con la generosità del suo spirito; non aveva motivo di amarmi, poiché rappresentavo tutto ciò che lui detestava, eppure aveva voluto conoscermi: i suoi princìpi erano di carattere generale e non influenzavano assolutamente il suo giudizio sulle singole persone.

Oltre a essere un sacerdote, si riteneva un astronomo dilettante, sebbene in vita non avesse mai pubblicato alcunché. E, se anche fosse vissuto, sospetto che il frutto delle sue fatiche non avrebbe mai visto la luce, dato che Grove era così umile riguardo alle sue capacità, e così poco interessato al riconoscimento pubblico, da ritenere la pubblicazione un atto di arroganza e presunzione. Era uno di quegli uomini sempre più rari che onorano Dio e l'università in rispettoso silenzio, convinti che la cultura sia di per sé ricompensa sufficiente.

Aveva ripreso a insegnare nella sua università quando il re era tornato sul trono, e ora desiderava andare via e farsi assegnare il primo beneficio in campagna che fosse divenuto vacante. Le probabilità che ci riuscisse erano buone, perché contro di lui c'era solo il giovane e insignificante Thomas Ken, le cui pretese erano appoggiate soltanto da quanti desideravano liberare il college da una presenza alquanto tediosa. In qualche modo l'imminente partenza di Grove mi dispiaceva, perché trovavo la sua compagnia stranamente feconda. Non potrei dire che fossimo amici; questo sarebbe eccessivo, anche perché aveva senza dubbio un modo di trattare la gente che poteva facilmente sembrare sgradevole a coloro che non percepivano la sottostante bontà d'animo. I punti deboli di Grove erano una lingua tagliente e un umorismo mordace, che non era mai riuscito a tenere a freno. Era un individuo pieno di contraddizioni e la sua conversazione prendeva sempre direzioni imprevedibili; poteva essere il più gentile degli uomini o il più malevolo. Aveva affinato una particolare tecnica per cui riusciva a essere entrambe le cose allo stesso tempo.

Era stato Grove a invitarmi ad alloggiare al New College quando alcuni lavori avevano reso inagibile la mia casa. In seguito alla morte di un mem-

bro e alla mancata elezione di un altro c'era una stanza libera e il college, com'era suo costume, aveva deciso di affittarla sino a che un nuovo membro non l'avesse reclamata. Prima di allora non avevo mai provato il piacere della vita in comune, neppure quando ero ancora uno studente, ed ero stato ben lieto di evitarla quando avevo ottenuto la mia prima nomina. Come professore, naturalmente, avevo diritto di sposarmi e avere una mia casa, e così erano passati quasi vent'anni da quando avevo vissuto gomito a gomito con qualcun altro. Al momento avevo trovato l'esperienza stranamente gradevole e la solitudine della mia stanza ideale per lavorare. Avevo rimpianto addirittura la mia gioventù e mi era persino sembrato di ritrovare la spensieratezza di quando tutto è ancora di là da venire e nulla è certo. Ma quel sentimento era svanito ben presto e ormai il fascino del New College si stava rapidamente esaurendo. Con l'eccezione di Grove, tutti i membri erano di basso livello, molti erano corrotti e la maggior parte trascurava i propri doveri. Sempre più chiuso in me stesso, passavo il minor tempo possibile assieme a loro.

Grove mi teneva spesso compagnia di sera, perché aveva preso l'abitudine di bussare alla mia porta spinto dalla voglia di discutere. All'inizio avevo fatto del mio meglio per scoraggiarlo, ma non era facile indurlo a cambiare idea, e alla fine mi ero accorto che quel disturbo mi era quasi gradito, perché quando c'era lui non potevo rimuginare e tormentarmi. Le dispute in cui ci impegnavamo erano di alta qualità, anche se spesso eravamo penosamente male assortiti. Grove si era formato sulla disputa scolastica, che io avevo invece fatto del mio meglio per scrollarmi di dosso perché mi sembrava limitativa nei riguardi dell'immaginazione. La nuova filosofia, come mi sforzai di fargli notare, non può essere semplicemente espressa in termini di definizioni, assiomi, teoremi, antitesi e tutto il resto dell'apparato dell'aristotelismo formale. Per Grove ciò era una frode e un inganno, in quanto riteneva, a mo' di dogma, che le bellezze e le sottigliezze della logica comprendessero tutte le possibilità; se un caso non poteva argomentarsi attraverso le sue forme, ciò ne comprovava la fallacia.

«Sono certo che troverà il signor Cola un abile interlocutore», dissi quando m'informò che, quella stessa sera, l'italiano sarebbe intervenuto alla cena. «Ho saputo dal signor Lower che nutre un fervido entusiasmo per gli esperimenti. Mi chiedo se sarà in grado di capire il suo senso dell'umorismo. Penso che mi fermerò a mangiare anch'io, per assistere agli sviluppi della situazione.»

Grove era raggiante di felicità e lo ricordo asciugarsi l'occhio rosso e in-

fiammato con un pezzo di stoffa. «Splendido», disse. «Costituiremo un bel trio e dopo, forse, potremmo bere una bottiglia insieme e discutere seriamente. Ne ordinerebbe una? Spero proprio di mettere quell'italiano in berlina, perché con noi cenerà anche Lord Maynard e voglio fare di tutto per mostrare la mia abilità nella disputa. Così Lord Maynard potrà rendersi conto delle doti della persona cui dovrebbe toccare il suo beneficio.»

«Spero che Cola non se la prenda a male, nel sentirsi usato così.»

«Sono sicuro che non se ne accorgerà neppure. Inoltre, è un individuo affabile, dai modi assai rispettosi. In netta contraddizione, devo ammetterlo, con quanto si dice degli italiani, che hanno fama di essere servili e leziosi.»

«Da quanto mi risulta, è un veneziano», replicai. «I suoi concittadini sono noti per essere freddi come i loro canali, e tanto impenetrabili quanto le prigioni del doge.»

«Cola mi è sembrato tutt'altro. Ha la testa confusa e commette ogni sorta di errori di gioventù, questo glielo concedo, ma è tutt'altro che freddo e impenetrabile. Lo scoprirà da solo, comunque.» Poi si fermò e aggrottò la fronte. «Che sbadato sono. Le ho appena rivolto un invito e mi accorgo che devo già ritirarlo.»

«Il motivo?»

«Il signor Prestcott. È al corrente della sua situazione?»

«Ne ho sentito parlare.»

«Mi ha fatto sapere che desidera vedermi. Un tempo ero il suo precettore. Un ragazzo molto pesante, di scarsa intelligenza e nessuna attitudine allo studio. E con un carattere davvero bizzarro: un momento è quanto mai affabile e, un attimo dopo, mette il broncio e fa i capricci. E non gli manca una vena maligna e violenta, oltre a una marcata tendenza alla superstizione. Tuttavia desidera vedermi, forse perché l'idea di essere impiccato lo spinge a riconsiderare la sua vita e i suoi peccati. Non vorrei andare, ma suppongo sia mio dovere.»

Fu allora che presi una decisione improvvisa, rendendomi conto che, se dovevo trattare con Prestcott, era meglio farlo il prima possibile. Sarà stato un puro capriccio a farmi pronunciare quelle parole, o forse un angelo guidò le mie labbra. O magari, semplicemente, non credevo a quell'improvviso sfoggio di devozione da parte di Prestcott, che, a quanto mi aveva detto il suo carceriere, non aveva proprio l'aria del penitente. Ma il motivo ha poca importanza; fatto sta che presi quella fatale decisione.

«Non deve assolutamente», esclamai con voce ferma. «I suoi occhi sem-

brano tremendamente infiammati e sono sicuro che esporli al vento notturno non potrà che peggiorare il loro stato. Andrò io al suo posto. Se è un prete che vuole, credo di poterla sostituire egregiamente. Se invece desidera vedere lei in particolare, che aspetti qualche giorno. Non c'è fretta. Dovranno passare almeno due settimane prima che la corte di giustizia si riunisca e l'attesa non farà che rendere il ragazzo più remissivo.»

Non furono necessarie particolari capacità di persuasione per fargli accettare il mio consiglio. Dopo aver avuto la conferma che un'anima bisognosa non sarebbe stata trascurata, mi ringraziò di cuore per la mia cortesia e confessò che l'idea di trascorrere una serata a tormentare uno sperimentalista gli riusciva molto più gradita. M'incaricai anche di ordinargli la bottiglia, dato che i suoi occhi erano tanto malandati; fu consegnata dal mio fornitore di vini che la lasciò in fondo alle scale, dopo averci scritto sopra il mio nome. Era quella la bottiglia che Cola avvelenò e lo fece perché era destinata a me.

9

Vedo dal mio diario che trascorsi quella giornata non diversamente dalle altre. Come sempre, andai alla funzione nella chiesa di St. Mary, perché è sempre stata mia abitudine, quando ero a Oxford, frequentare la chiesa dell'università, e dovetti sopportare un noiosissimo (e piuttosto impreciso) sermone su Matteo 15, 23, un brano privo di qualsiasi merito agli occhi anche del più fervido dei credenti, sebbene tentassimo di dimostrare il contrario nella discussione che seguì. In vita mia mi sono dovuto sorbire troppe volte situazioni del genere e mi ritrovo a nutrire una certa simpatia per lo stile del culto papista. Potrà anche essere contrario alla religione, eretico ed empio, ma se non altro il cattolicesimo sottopone solo in minima parte i suoi seguaci alle assurdità d'idioti magniloquenti che amano il suono della propria voce più del loro Signore.

Mi misi quindi al lavoro. Per la corrispondenza mi ci volle più o meno un'ora, dato che quel giorno dovevo rispondere a poche lettere, e il resto della mattinata lo trascorsi a lavorare al mio libro sulla storia del metodo algebrico, scrivendo con estrema facilità quei passi in cui dimostravo con prove inconfutabili la falsità delle pretese di Vieta, perché ai suoi risultati, in realtà, era già arrivato il signor Harriott circa trent'anni prima.

Roba da poco, che tuttavia mi tenne completamente occupato fin quando non indossai la mia toga e scesi in sala, dove Grove mi presentò a Marco

da Cola.

Non posso esprimere a parole la soffocante repulsione che provai non appena i miei occhi si posarono sull'uomo che con tanta leggerezza e crudeltà aveva stroncato la vita di Matthew. Ogni particolare del suo aspetto mi disgustava, a tal punto che mi sentii stringere la gola e pensai, per un istante, che la nausea mi avrebbe completamente sopraffatto. La sua aria affabile non faceva che mettere in risalto la sua infinita crudeltà, i modi squisiti mi ricordavano la sua violenza, e il lusso del suo abito la rapidità e freddezza della sua azione. Che Dio mi aiuti, non riuscivo a sopportare l'idea che quel corpo olezzante di profumi fosse stato accanto a Matthew, che quelle mani grassocce e curate avessero accarezzato la sua giovane e perfetta guancia.

Temetti allora che il mio viso lasciasse trapelare qualcosa, facendo capire a Cola che sapevo chi fosse e che cosa stesse per fare, ed è anche possibile che sia stata l'espressione di orrore sul mio volto a spingerlo ad agire più in fretta e attentare alla mia vita quella notte stessa. Non so; ci comportammo entrambi, nei limiti del possibile, urbanamente; nessuno di noi diede a vedere alcunché e agli occhi degli astanti il pasto si svolse in modo assolutamente normale.

Cola ne ha dato la sua versione, in cui alterna commenti ingiuriosi nei confronti dei suoi anfitrioni a sproloqui esagerati sulla sua conversazione. Oh, quegli splendidi discorsi, quelle risposte assennate, quel modo paziente che aveva di allisciare le penne arruffate e correggere i madornali errori di quanti erano più vecchi di lui! Devo scusarmi, anche dopo tutto questo tempo, per non aver apprezzato la sua arguzia, la sua sagacia e la sua bontà d'animo, perché confesso che all'epoca tutti questi pregi mi sfuggirono totalmente. Invece, vidi (o pensai di vedere, perché devo aver avuto torto) un omuncolo impacciato, più lezioso che educato, vestito come un cacatua e con un'insinuante *gravitas* nel modo in cui si rivolgeva agli altri che non riusciva a mascherare la superficialità della sua erudizione. Quegli affettati modi da cortigiano e il disprezzo verso chi era stato tanto gentile da dargli ospitalità non sfuggirono a quanti ebbero la sfortuna di sedergli accanto. Il gesto plateale con cui tirò fuori un pezzetto di stoffa per svuotarsi le narici lo espose al ridicolo e i suoi puntuali commenti - a Venezia tutti usano le forchette; a Venezia il vino si beve nel bicchiere; a Venezia questo, a Venezia quello - suscitarono solo disgusto. Come molti di coloro che hanno poco da dire, parlò troppo, interrompendo senza garbo e onorando della sua sapienza chi ne avrebbe fatto volentieri a meno.

Quasi mi dispiacque per lui quando Grove, con gli occhi che gli scintillavano, lo pungolò come un toro intontito, tirandolo prima in una direzione, poi nell'altra, spingendolo a fare le più ridicole delle affermazioni, poi costringendolo a contemplare la sua stessa assurdità. Non c'era questione al mondo, a quanto mi fu dato vedere, su cui l'italiano non avesse un'opinione ferma e decisa, e non una sola di queste sue opinioni era in alcun modo corretta o ponderata. In verità, mi lasciò stupito, perché nella mia immaginazione me l'ero figurato completamente diverso. Era difficile vedere in un uomo del genere qualcosa di diverso da un buffone, incapace di fare del male a chicchessia, se non annoiandolo a morte o asfissiandolo con le zaffate di profumo che emanavano dal suo corpo.

Soltanto una volta abbassò la guardia e solo per il più fugace degli istanti riuscii a penetrare attraverso quella maschera fino a ciò che c'era dietro; allora tutti i miei sospetti tornarono più forti che mai e capii che era quasi riuscito nel suo intento di farmi abbandonare ogni precauzione. Non ero preparato a questo, anche se non avrei dovuto accantonare tanto facilmente il mio disprezzo, perché il mercante che avevo interrogato nella prigione per debitori di Fleet Street mi aveva avvertito. Mi aveva detto del suo stupore nel vedere a Candia soldati incalliti trattare quell'uomo con il massimo rispetto, e anch'io mi ero lasciato abbindolare allo stesso modo.

Fino a che non venne il momento in cui, per l'unica volta in quella occasione, Cola fu messo in secondo piano da uno scoppio di ostilità tra Grove e Thomas Ken. Era infatti come uno di quegli attori che incedono sul palcoscenico e si pavoneggiano alla luce dell'attenzione del pubblico. Fintanto che gli occhi sono puntati su di loro, sono i personaggi che fingono di essere, e tutti i presenti credono di avere effettivamente davanti a sé re Enrico ad Agincourt o un principe di Danimarca nel suo castello. Ma, quando parla qualcun altro e costoro rimangono in disparte, allora è il momento di osservarli; guardate come il fuoco che arde in loro si estingue e come tornano a essere nuovamente semplici attori, per rimettersi la maschera soltanto nel momento in cui tocca di nuovo a loro esibirsi.

Cola era come uno di questi commedianti. Quando Ken e Grove presero a scambiarsi citazioni, e Ken uscì goffamente dalla sala, sotto il peso della certezza della propria sconfitta - la decisione per il beneficio era stata fissata per la settimana seguente e la vittoria di Grove era ormai sicura -, Cola lasciò cadere la maschera che aveva indossato tanto bene. Trovandosi per la prima volta in secondo piano, si rilassò per osservare la scena che veniva recitata di fronte ai suoi occhi. Io ero l'unico a guardarlo; i battibecchi

dei membri del college non m'interessavano affatto, poiché già molte volte mi era capitato di assistere a scene simili. Soltanto io vidi il suo fremito di piacere e la sua immediata comprensione di tutto quanto veniva detto o non detto durante quella contesa. Ci stava menando tutti per il naso ed era sicuro del proprio successo, ma adesso stava sottovalutando il suo pubblico come prima io avevo fatto con lui. Non si accorse che, in quel momento, potevo vedere nel suo animo e percepire l'intento diabolico che vi si celava, acciambellato come una serpe pronta a scattare nell'attimo stesso in cui tutti coloro che lo circondavano fossero stati indotti a ritenerlo un idiota. Quell'improvvisa illuminazione mi salvò e ringraziai il Signore per avermi concesso un tale segno; poiché allora capii che cosa fosse Cola, proprio come compresi di poterlo sconfiggere. Era un uomo che commetteva sbagli e il più grave di questi era la sua eccessiva fiducia in se stesso.

La sua conversazione era noiosa persino per Grove, ma le buone maniere prescrivevano che lo s'invitasse a bere qualcosa insieme dopo che il pasto fosse terminato e fossero state recitate le ultime preghiere. So che le cose andarono così, anche se Cola afferma altrimenti. A sentir lui, Grove lo avrebbe accompagnato direttamente al cancello del college e lì si sarebbero lasciati. Questo non può essere, perché un uomo con la cortesia innata di Grove non si sarebbe comportato in tal modo. Non ho dubbi che le libagioni vennero interrotte e non ho dubbi che Grove, per liberarsi di quell'individuo, inventò una scusa, dicendo che doveva recarsi a fare visita a Prestcott, ma è inconcepibile che la serata si sia conclusa così come dice Cola. È un'altra deliberata menzogna che ho riscontrato nella sua versione, anche se a questo punto credo di averne indicate talmente tante che non c'è quasi motivo di continuare a enumerarle.

Di certo so che Cola si aspettava che andassi in camera mia, trovassi ai piedi delle scale la bottiglia di brandy corretta con il veleno - a chi poteva essere destinata, dato che Grove era l'unica altra persona che alloggiasse in cima a quella scala e si supponeva che quella sera sarebbe stato assente? - e la bevessi. Cola poi tornò a tarda notte e, pur non trovandomi morto, rovistò nella mia stanza e non prese soltanto la lettera che avevo intercettato, ma anche quella che Samuel mi aveva dato nel 1660. Era un piano diabolico, reso in seguito ancora più crudele dal suo farsi da parte, lasciando che a morire al posto suo fosse la giovane Blundy, in quanto non ho dubbi che si era procurato l'arsenico nei Paesi Bassi e poi mentì spudoratamente sostenendo di non averne nella sua farmacopea. A pensarci, è mostruoso, ma certi uomini sono così perversi e depravati che non c'è inganno di cui non

sarebbero capaci.

Quello che Cola non riuscì a prevedere è che la vittima predestinata del letale veleno sarebbe sfuggita al suo destino. Io infatti andai a trovare Prestcott e, se anche dovetti soffrire la più grave delle iniquità per mano di quello sventurato, ottenni però, in cambio di un simile affronto, informazioni utilissime. Era una serata fredda e, in vista di quell'incontro, mi coprii meglio che potei; Prestcott, se non altro, aveva abbastanza amici al mondo in grado di fornirgli coperte e abiti caldi, sebbene la loro generosità non arrivasse al punto di permettergli di accendere un fuoco nel caminetto o candele che non fossero quelle del più rancido grasso di maiale, che crepitavano e puzzavano spandendo la loro luce fioca. Avevo commesso l'errore di non portarmene una, perciò la conversazione si svolse pressoché al buio e a questo, come anche alla mia sciocca generosità d'animo, attribuisco il fatto che Prestcott sia riuscito a sorprendermi come fece.

L'incontro cominciò con il rifiuto, da parte di Prestcott, di ascoltarmi se prima non gli avessi promesso di liberarlo dalle grosse e pesanti catene che lo legavano al muro, una costrizione necessaria, come in seguito ebbi modo di appurare.

«Deve capire, dottor Wallis, che sono incatenato a questo modo da quasi tre settimane e non ne posso più. Ho le caviglie coperte di piaghe e il rumore delle catene che sbattono ogni volta che mi giro mi sta facendo impazzire. Ma che cosa temono, che io possa evadere? Che scavi un cunicolo fino all'esterno attraverso questi blocchi di pietra spessi quattro piedi, che faccia un salto di sessanta piedi giù nel fosso e poi scappi via?»

«Non le toglierò le catene», dissi, «fino a che non avrò la certezza che lei collaborerà.»

«E io non lo farò se non avrò la certezza di continuare a vivere oltre la prossima assise.»

«Su questo potrei essere in grado di farle una proposta. Se sarò soddisfatto dalle sue risposte, allora le assicurerò il perdono del re. Non recupererà la totale libertà, poiché l'onta che la famiglia Compton ha subito è troppo grave per poter essere perdonata, ma le sarà concesso di andare in America, dove potrà rifarsi una vita.»

Sbuffò. «Più libertà di quanto non desideri», disse. «La libertà di arare la terra come un contadino, tediato a morte dalle prediche soporifere dei puritani e fatto a pezzi dagli indiani, i cui metodi, mi lasci dire, andrebbero imitati anche da noi inglesi. C'è gente qui che farebbe venire la voglia a qualsiasi uomo ragionevole di prendere in mano l'ascia. Grazie, mio bravo

dottore, per la sua generosità.»

«È il massimo che io possa fare», risposi, anche se a tutt'oggi non ho la certezza che la mia proposta fosse sincera. Ma sapevo che, se gli avessi offerto troppo, non mi avrebbe creduto. «Se accetta, almeno non morirà, e in seguito potrebbe ottenere la commutazione della pena e l'autorizzazione a tornare. Ed è la sua unica possibilità.»

Ci pensò a lungo, accasciato sul suo giaciglio, raggomitolato nella coperta. «Molto bene», replicò con riluttanza. «Suppongo di non avere altra scelta. È sempre meglio dell'offerta che ho ricevuto dal signor Lower.»

«Sono lieto che alla fine la ragione abbia prevalso. Allora, suvvia, mi parli di Cola.»

A quella domanda sembrò sinceramente sorpreso. «E perché mai vuole sapere qualcosa di quell'uomo?»

«Dovrebbe solo esserne lieto. Per quale motivo è venuto a trovarla qui in prigione?»

«Perché è un gentiluomo gentile e cortese.»

«Non ho tempo da perdere, signor Prestcott.»

«È così, non so che cos'altro dire, signore.»

«Le ha chiesto di dargli qualcosa?»

«Che cosa avrei potuto dargli?»

«Qualcosa che apparteneva a suo padre, forse?»

«Per esempio?»

«Una copia di Livio.»

«Ci risiamo? Mi dica, dottore, perché è così importante per lei?»

«Questo non la riguarda.»

«Nel qual caso non m'importa di rispondere.»

Ritenni che l'informazione non potesse danneggiarmi, dato che in ogni modo Prestcott non aveva quel libro. «Il libro è la chiave per un certo lavoro che sto facendo. Se lo avrò, potrò decifrare alcune lettere. Ora, Cola le ha chiesto qualcosa a riguardo?»

«No.» Poi Prestcott si rigirò sulla brandina e cercò di mascherare l'ilarità che l'aveva preso all'idea di giocarmi quello che gli sembrava un divertentissimo scherzo. Cominciavo ad averne abbastanza.

«Dico davvero, non l'ha fatto. Mi spiace, dottore», proseguì asciugandosi gli occhi. «E per fare ammenda le dirò quello che so. Il signor Cola è stato recentemente ospite del mio tutore ed era lì quando Sir William venne aggredito. Da quanto mi risulta, Sir William sarebbe morto quella notte stessa per le ferite, ma lui è evidentemente un chirurgo di grandissimo ta-

lento se lo ha ricucito con tanta abilità.» Si strinse nelle spalle. «E questo è quanto. Non so dirle altro.»

«Perché si trovava da Sir William?»

«Per quanto ne so, avevano interessi comuni in alcuni affari commerciali. Il padre di Cola è un mercante e Sir William intendente alla sussistenza. Uno vende le merci, l'altro usa il denaro del governo per comprarle. Entrambi desiderano fare quanti più soldi possibile, e naturalmente si auguravano che la loro combutta rimanesse segreta, per paura dell'ira di Lord Clarendon. Questo, almeno, è come la vedo io.»

«E perché la vede così?»

Prestcott mi lanciò un'occhiata sprezzante. «Suvvia, dottor Wallis. Persino io so quanto Sir William e Lord Clarendon si detestino reciprocamente. E persino io capisco che, se il più piccolo sospetto di corruzione lambisse l'operato di Sir William nell'esercizio delle sue funzioni, Clarendon ne approfitterebbe per farlo fuori.»

«A parte le sue personali supposizioni, ha qualche prova che confermi che era il timore dell'ira di Lord Clarendon a consigliare di mantenere segreto l'accordo tra Cola e Sir William?»

«Parlavano continuamente di Clarendon. Sir William lo odia a tal punto che a volte non può fare a meno di parlarne. A mio giudizio, il signor Cola è stato di una cortesia eccezionale, perché ha ascoltato pazientemente le sue lamentele.»

«Come mai?»

Prestcott era tanto ingenuo da non sospettare minimamente il motivo del mio interesse per tutto quanto Cola avesse detto o fatto e con la docilità di un agnellino si fece guidare a ripercorrere ogni parola e gesto che avesse sentito pronunciare o visto fare dall'italiano.

«In tre occasioni, mentre ero lì, Sir William tornò a parlare di Lord Clarendon, e ogni volta insistette nel far notare quanto deleteria fosse la sua influenza. Come tenesse in pugno il re, incoraggiandolo nella sua licenziosità per avere campo libero e depredare il regno. Come tutti i buoni inglesi desiderassero spodestarlo, ma non riuscissero a trovare la determinazione o il coraggio per compiere il passo decisivo. Sono certo che conoscerà quel tipo di discorsi.»

Annuii per incoraggiarlo e per stabilire quella comunanza d'idee che in una conversazione spinge ad aprirsi ancora di più.

«Il signor Cola ascoltava pazientemente, come ho già detto, pur facendo strenui tentativi per spostare la conversazione su argomenti meno scottanti,

ma il discorso continuava a ruotare attorno alla perfidia del Lord Cancelliere. Ciò che più di tutto mandava in escandescenze Sir William era la grande villa di Clarendon a Cornbury Park.»

A quel punto credo di aver aggrottato la fronte, dato che non riuscivo a comprendere che cosa intendesse dire. Le ricchezze piovute su Clarendon avevano effettivamente suscitato grandi invidie, ma non sembrava esserci un particolare motivo per cui queste dovessero appuntarsi su Cornbury. Prestcott si accorse della mia perplessità e, per una volta, fu tanto gentile da illuminarmi.

«Il Lord Cancelliere ha acquisito grandi appezzamenti di terreno fino a Chipping Norton, nel cuore del territorio dei Compton. Sir William è convinto che si stia ordendo una congiura contro la sua famiglia, che da sempre ha avuto interessi nel Warwickshire meridionale. Per usare le sue parole, non molto tempo fa i Compton avrebbero saputo come trattare una simile impudenza.»

Annuii con aria grave, poiché a ogni parola che usciva dalle labbra di Prestcott penetravo sempre più a fondo in quel mistero. Stavo addirittura cominciando a pensare che avrei mantenuto la mia parola con quel ragazzo, perché la sua testimonianza si sarebbe potuta dimostrare ben utile in futuro, e non avrei potuto averla se fosse finito sulla forca.

«Il signor Cola riusciva di tanto in tanto a sviare il discorso, ma era tutto inutile. A un tratto menzionò la sua esperienza con le strade inglesi; persino quello riportò Sir William all'argomento Clarendon.»

«E come?»

Prestcott indugiò. «È una faccenda molto banale.»

«Lo sarà certamente», concordai. «Però me la riferisca comunque. E, quando avrà finito, mi assicurerò che sia sciolto dalle catene e che rimanga così per il resto della sua breve permanenza in questo luogo.»

Sono certo che Prestcott, come chiunque in simili circostanze, dove non arrivava con la memoria si aiutò con la fantasia; una doppiezza del genere è comune e me l'aspettavo. Spetta all'inquisitore esperto separare il grano dal loglio e permettere ai venti di spazzare via lo scarto lasciando solo il prezioso seme.

«Stavano parlando della strada che va verso nord da Witney a Chipping Norton, che Cola aveva percorso per recarsi a Compton Wynyates. Perché l'abbia fatto non riesco a capirlo, dato che non è la via più diretta. Ma Cola mi è sembrato uno di quei gentiluomini curiosi, ficcanaso, come li chiamo io, che sbirciano e spiano ogni cosa, anche se non li riguarda, e lo chiama-

no chiedere informazioni.»

Mi sfuggì un singulto e subito sorrisi al giovanotto, sperando che lo scambiasse per un segno d'assenso. Mi parve che Prestcott l'interpretasse così.

«Sembra che sia quella la strada che Clarendon prende per andare a Cornbury e Cola osservò in tono scherzoso che, se la fortuna avesse assistito Sir William, Clarendon sarebbe magari potuto morire per gli scossoni durante il viaggio, o annegare in una buca piena d'acqua, tanto erano pessime le condizioni della strada e tanto negligente la contea nella sua manutenzione. Veramente ha voglia di ascoltare questa storia, signore?»

Annuii. «Continui», dissi. Sentivo il polso battere sempre più forte e il sangue scorrere più veloce, tanto ero convinto di essere quasi arrivato al punto, e non riuscivo a sopportare altri indugi. «Mi racconti tutto.»

Prestcott scrollò le spalle. «Sir William rise e cercò di rispondere alla battuta dicendo che era anche possibile che qualche brigante gli sparasse, perché è risaputo che viaggia sempre con un piccolissimo seguito. Molte persone erano state assassinate di recente e gli aggressori non erano mai stati scoperti. A quel punto la conversazione prese una piega diversa. E questo», concluse Prestcott, «è tutto. Fine della storia.»

C'ero arrivato. Sapevo di aver dipanato la matassa, arrivando al cuore del problema. Era uno di quegli indovinelli che i matematici fanno a gara a creare per mettere in imbarazzo i loro rivali. Per quanto formidabili all'apparenza, per quanto architettati apposta per sviare e confondere, hanno sempre comunque un nocciolo semplice e l'arte della risoluzione consiste nel ragionare attentamente e penetrare con calma l'involucro fino ad arrivare a quel centro. Come nel caso di un esercito che cinga d'assedio un castello, l'abilità non sta nello sferrare un attacco da ogni lato, ma nel saggiare delicatamente le fortificazioni esterne finché il punto debole della difesa - perché ce n'è sempre uno - non venga scoperto. Allora tutte le forze devono essere concentrate su quel punto, sino a farlo cedere. L'errore di Cola era stato quello di andare a trovare Prestcott; e Prestcott era stato da me indotto a parlarmi dei rapporti che li legavano.

Ormai avevo in pugno quasi tutto il complotto e chiarito il mio errore. Cola non era in Inghilterra per uccidere il re, come avevo pensato. Era lì per assassinare il Lord Cancelliere.

Ma ancora non riuscivo a convincermi che quell'ottuso gentiluomo, Sir William Compton, potesse essere così subdolo da tramare con gli spagnoli per mesi e aiutare un assassino prezzolato. Come ho già detto, lo conosce-

vo. Una sfida a duello, o qualche bravata del genere, avrei potuto capirla. Ma non questo. Avevo fatto molta strada; ma non abbastanza. Dietro Compton, ne ero certo, c'era qualcun altro. Doveva esserci.

Perciò rivolsi altre domande a Prestcott, mettendo in luce tutti i contatti che aveva avuto, cavandogli ogni singolo nome che Sir William o Cola avessero menzionato. Mi diede risposte inutili, poi decise di mercanteggiare ancora un po'.

«E ora, signore», disse, muovendo le gambe in modo da far tintinnare e battere sul pavimento le catene serrate alle caviglie, «ho parlato abbastanza a lungo, e ho avuto tanta fiducia nella sua lealtà da darle moltissimo senza nulla in cambio. Dunque adesso mi liberi da questi ceppi, così che possa camminare un po' in questa cella come un uomo normale.»

Dio mi perdoni, feci quello che mi chiedeva, non avendovi ravvisato nulla di male e desiderando incoraggiarlo a continuare a collaborare. Chiamai il carceriere, che aprì i ceppi e mi consegnò la chiave, chiedendomi di essere tanto cortese da chiuderli nuovamente quando me ne fossi andato. Corromperlo mi costò uno scellino.

Poi lasciò la cella, e Prestcott rimase in ascolto, mantenendo quello che mi parve un tetro silenzio, mentre i passi riecheggiavano nuovamente giù per la scala di pietra.

Non entrerò nei particolari dell'umiliazione che dovetti sopportare per mano di quel folle non appena il rumore di quei passi svanì. Prestcott aveva l'astuzia dei disperati, io la sbadataggine di chi è troppo interessato, poiché la mia mente era concentrata su quanto mi aveva detto. In breve, non erano trascorsi molti minuti da quando ci eravamo trovati nuovamente soli e già Prestcott mi era balzato addosso, tappandomi la bocca, legandomi le mani e incatenandomi al giaciglio così strettamente che non potevo né muovermi né dare l'allarme. Ero tanto indignato che non riuscivo quasi a ragionare in maniera coerente e, quando avvicinò la sua faccia alla mia, la rabbia mi travolse.

«Mica tanto piacevole, eh?» mi sibilò all'orecchio. «E io l'ho sopportato per tante settimane. Lei è fortunato; resterà così soltanto una notte. Ricordi; avrei potuto facilmente ucciderla, ma non lo farò.»

Non aggiunse altro. Si mise a sedere e restò così per una decina di minuti o più, fino a quando non reputò fosse venuto il momento giusto, e allora indossò il mio pesante cappotto e il cappello, prese la mia Bibbia - la mia Bibbia di famiglia, affidatami da mio padre - e mi rivolse un inchino, in una volgare parodia di una riverenza.

«Sogni d'oro, dottor Wallis», disse. «E spero di non incontrarla mai più.»

Dopo cinque minuti, smisi di dimenarmi e rimasi sdraiato, finché il mattino non mi portò la liberazione.

Tale è la provvidenziale bontà del Signore, che maggiore è la Sua misericordia quando più duro sembra il Suo verdetto, e non spetta all'uomo dubitare della Sua saggezza; questi invece non può far altro che rendere grazie, sorretto dalla cieca fiducia che Egli non abbandonerà mai il Suo leale servitore. Il mattino seguente, quando mi si rivelò a pieno la misura della Sua bontà, le mie lamentele mi apparvero come quel meschino piagnucolio che erano. Oggi affermo che il Signore è buono e ama tutti coloro che credono in Lui, perché in quale altro modo, quella notte, la mia vita sarebbe stata risparmiata?

Solo un angelo del bene, guidato dalla mano dell'Altissimo, avrebbe potuto evitarmi di cadere nell'abisso e, salvando me, consentire al regno di sfuggire alla catastrofe. Non credo infatti di essere stato tanto favorito in virtù della mia vita, priva di valore e ai Suoi occhi non più importante dell'ultimo granello di polvere. Ma, come Egli ha costantemente mostrato la Sua benevolenza al Suo popolo, così mi ha scelto per essere lo strumento della salvezza dell'Inghilterra, e con gioia e umiltà io ho accettato un simile fardello, consapevole che, Dio volendo, sarei riuscito a raggiungere tale scopo.

Fui liberato all'alba e andai diritto dal magistrato, Sir John Fulgrove, per riferire quanto era accaduto, in modo che potesse dare l'allarme e cominciare la caccia al fuggiasco. A quel punto non menzionai il mio interesse per il giovane, ma lo esortai a far sì che, se mai fosse stato catturato, non venisse ucciso. Poi mangiai alla locanda, perché quello di prigioniero è un mestiere che mette fame, e per di più ero ghiacciato fino alle ossa.

Soltanto allora, immerso nei miei pensieri, tornai alla mia stanza al New College e scoprii gli orrori che vi erano accaduti quella notte: Grove morto al posto mio, la mia stanza saccheggiata e le mie carte sparite.

Che l'autore del misfatto fosse Cola mi fu chiaro come se lo avessi visto con i miei stessi occhi versare il veleno nella bottiglia e la sua serafica audacia nel tornare al college per essere il primo a scoprire - con quale espressione di sgomento, con quale tormento e quale orrore! - i risultati della sua stessa malvagità mi fece inorridire. Mi fu detto dal rettore Woodward che era stato lui a tentare, con sottili insinuazioni e parole velate, di

convincere i membri del college che Grove fosse morto per un attacco di cuore e, proprio per smascherare quella bugia, chiesi a Woodward di affidare a Lower l'incarico d'indagare in proposito.

Lower fu, naturalmente, lusingato dalla richiesta e si prestò volentieri. La mia fiducia nelle sue capacità non era accordata senza motivo, giacché gli bastò un solo sguardo al cadavere di Grove per smettere di parlare, con un'espressione turbata sul viso.

«Avrei forti remore ad asserire che si sia trattato di un attacco di cuore», disse dubbioso. «In casi del genere, non ho mai visto nessuno schiumare tanto dalla bocca. Le labbra bluastre e le palpebre, tuttavia, potrebbero avvalorare questa diagnosi, e non ho dubbi che il mio amico si sia fidato con troppa fretta di tali indizi.»

«Potrebbe essere qualcosa che ha mangiato?» chiese il rettore.

«Ha cenato in sala con gli altri, non è così? In tal caso dovreste essere tutti morti. Se non le dispiace, vorrei dare un'occhiata alla sua stanza per vedere se c'è qualche utile indizio.»

Fu così che Lower scoprì la bottiglia, con il deposito sul fondo, e tornò negli appartamenti del rettore in preda all'eccitazione, spiegando gli esperimenti che si potevano fare per scoprire di quale sostanza si trattasse. Woodward non era interessato a simili dettagli, che io invece trovavo affascinanti, anche perché, avendo conversato in varie occasioni con il signor Stahl, capivo che Lower aveva perfettamente ragione a voler usufruire dei suoi servigi. C'era, naturalmente, il problema di Cola, perché qualsiasi mossa di questo tipo avrebbe potuto metterlo in allarme. Di conseguenza, decisi che sarebbe stato meglio prendere il toro per le corna e suggerii a Lower di coinvolgere l'italiano in ogni fase delle indagini, per vedere se le sue azioni o i suoi discorsi lasciassero trapelare i suoi pensieri. Avrei facilmente potuto farlo arrestare seduta stante, ma ero anche sicuro di non essere ancora arrivato a penetrare l'intero mistero. Mi serviva altro tempo e Cola per il momento doveva essere lasciato libero.

Sebbene non gli avessi manifestato apertamente le mie idee, evidentemente Lower colse il significato profondo delle mie raccomandazioni.

«Non sospetterà che il colpevole sia Cola?» chiese. «So che ha sentito brutte storie sul suo conto, ma non aveva alcun motivo per fare una cosa simile.»

Lo rassicurai nel modo più assoluto, ma gli feci notare che, essendo stato probabilmente l'ultima persona a vedere il dottor Grove, era naturale che qualche sospetto sorgesse. Tuttavia, dargli una simile notizia sarebbe stato

un atto di scortesia nei confronti di un ospite, e gli chiesi il favore di non accennare minimamente a quel sospetto.

«Non vorrei che tornasse nel suo Paese natio parlando male di noi al resto del mondo», dissi, «e questo è il motivo per cui penso sarebbe una buona idea se lei lo persuadesse a presenziare all'autopsia. Potrebbe essere l'occasione per farlo stare da solo vicino al corpo, farglielo toccare e vedere se questo lo accusa.»

«Non ho motivo di credere che possa essere considerata prova valida», replicò.

«Neanch'io. Ma è una procedura consigliata in casi del genere, ed è stata impiegata per generazioni. Molti dei migliori avvocati ammettono che è un'utile parte dell'esame. Se, quando Cola si avvicina, dal cadavere dovesse sgorgare prodigiosamente un po' di sangue, allora lo sapremmo. Se non dovesse accadere, il suo nome sarebbe già per metà pulito da quest'onta. Ma non gli faccia sapere che è stato sottoposto a una simile prova.»

10

Non è mia intenzione ripetere ciò che altri hanno detto, né riferire storie che io non abbia visto con i miei occhi. Ogni mia parola si basa su ciò cui ho personalmente assistito o sulla testimonianza di uomini di moralità irreprensibile. Dato che Cola era inconsapevole dei sospetti che già si appuntavano su di lui, non aveva motivo di distorcere la sua versione dei fatti avvenuti quella sera nella cucina del rettore Woodward, quando lui, Lower e Locke avevano sventrato il dottor Grove. Pertanto ritengo che il suo resoconto sia ampiamente attendibile.

Lower mi riferì che aveva fatto in modo da lasciare Cola solo accanto al cadavere nudo prima che si passasse a incidere la carne e che aveva visto chiaramente come l'anima di Grove non avesse gridato vendetta né accusato il suo assassino del misfatto. Non sto a chiedermi se ciò significhi che questo tipo di esami in realtà non ha alcun valore, o se non sia necessario innalzare preghiere appropriate, o se - come sostiene qualcuno - la prova per essere efficace debba aver luogo su terreno consacrato. Per il momento, almeno, Lower aveva liberato dai sospetti l'uomo che riteneva suo amico e io ebbi modo di procedere lungo il filo del mio ragionamento e sottoporre a un primo interrogatorio la giovane Blundy.

La feci venire nella mia stanza il pomeriggio seguente con il pretesto di un'eventuale assunzione come domestica, dato che i muratori, sebbene fos-

sero dannati scansafatiche, stavano finalmente concludendo il loro lavoro e c'erano validi motivi per ritenere che quanto prima avrei potuto riavere una mia dimora. Avendo migliorato leggermente la mia condizione sociale nel corso dell'anno precedente, avevo deciso di prendermi quattro servi, e non tre come prima, e di cedere alle incessanti richieste di mia moglie concedendole una cameriera personale. La prospettiva mi riempiva di tristezza, perché dovevo al contempo pensare a sostituire Matthew, e il peso della sua perdita si faceva sentire ancora di più ogni volta che osservavo gli esseri sporchi, zotici, stupidi che si presentavano, più adatti a pulire le scarpe del mio povero ragazzo che a calzarle.

In realtà non avrei mai preso in considerazione l'ipotesi di offrire un lavoro a Sarah Blundy, sebbene, per quanto riguardava l'aspetto esteriore, ci fosse di molto peggio. Non sono uno di quegli uomini disposti a permettere che un'onesta moglie cristiana si faccia spazzolare i capelli da una qualsiasi sgualdrina francese. Ci vuole invece una ragazza austera e operosa, dotata di buon senso e devota, abituata alla pulizia e di costumi irreprensibili. Ragazze del genere sono difficili da trovare e Sarah Blundy, se avesse avuto convinzioni e precedenti diversi, sarebbe stata apprezzabile da ogni punto di vista.

Prima d'allora non l'avevo mai incontrata di persona e notai con interesse la dignitosa umiltà con cui si fece avanti, la modestia con cui si rivolse a me e l'assennatezza con cui si espresse. Anche Cola, ricordo, commenta positivamente tali qualità. Ma l'impertinenza da lui riscontrata non tardò a fare capolino, perché, nel momento stesso in cui le dissi francamente che non avevo intenzione di darle un posto, sollevò il mento e mi lanciò un'occhiata insolente.

«Allora ha sprecato il mio tempo a farmi venire qui», disse.

«Il tuo tempo è lì per essere sprecato, se questo è quanto mi aggrada. Non ammetto insolenze da parte tua. Risponderai alle mie domande, o ti troverai in guai seri. So bene chi sei e da dove vieni.»

A questo punto è il caso che metta in chiaro che della sua vita non m'importava assolutamente nulla. Se avesse accalappiato un uomo ignaro di tutto, inconsapevole di chi fosse in realtà, non sarei stato lì a dolermi della sua buona sorte. Ma sapevo che nessuno, se mai il suo passato si fosse risaputo, sarebbe stato disposto a impalmarla, perché così facendo si sarebbe esposto al ludibrio generale. In tal modo potevo costringerla a mostrarsi accondiscendente.

«A quanto ne so, di recente ti sei procurata per tua madre i servigi di un

medico italiano. Un uomo d'alto rango, molto stimato nell'ambito della sua professione. Potrei chiederti in quale modo lo ripaghi?»

A quell'accusa arrossì e chinò la testa.

«È davvero rimarchevole una simile generosità, non ti pare? Pochi medici inglesi, ne sono certo, sarebbero altrettanto disposti a offrire per nulla il loro tempo e le loro capacità.»

«Il signor Cola è un uomo buono e generoso», replicò, «che non si cura di essere pagato o no.»

«E in questo caso è no.»

«È vero», ribatté, con maggiore enfasi. «Gli ho detto chiaramente che non potevo pagarlo.»

«Non in denaro, comunque. Eppure si prodiga ugualmente per il bene di tua madre.»

«Lo considero soltanto un buon cristiano.»

«È un papista.»

«I buoni cristiani si possono trovare ovunque. Conosco molti esponenti della Chiesa d'Inghilterra, signore, che sono più crudeli ed egoisti di lui.»

«Bada a come parli. Non m'interessano le tue opinioni. Che cosa vuole quell'uomo da te? E da tua madre?»

«Non so nulla, se non che desidera che la salute di mia madre migliori. Per me è solo questo che conta. Ieri il signor Cola e il dottor Lower hanno praticato uno strano e meraviglioso trattamento, che è costato loro grandi fatiche.»

«E ha funzionato?»

«Mia madre è ancora viva, Dio sia lodato, e prego che migliori.»

«Amen. Ma torniamo alla mia domanda, e questa volta non cercare di menare il can per l'aia. A chi hai consegnato messaggi per suo conto? Conosco i tuoi rapporti con la guarnigione di Abingdon e con le conventicole. Da chi sei andata? Hai portato messaggi? Lettere? Ci deve essere qualcuno che gli fa da corriere, perché non manda niente per posta.»

Scosse il capo. «Nulla di tutto questo.»

«Non mi fare arrabbiare.»

«Non ne ho intenzione. Le sto dicendo la verità.»

«Neghi di essere andata ad Abingdon...» - consultai il mio taccuino - «lo scorso mercoledì, il venerdì precedente e il lunedì prima ancora? Di essere andata martedì a Burford e di esservi rimasta? Di avere incontrato Tidmarsh, in quanto membro di quella conventicola, persino in questa città?»

Non rispose; ma capii chiaramente che era turbata nel sentire quante co-

se sapessi di lei.

«Che cosa stavi facendo? Quali messaggi hai consegnato? Chi hai visto?»

«Nessuno.»

«Due settimane fa, ti ha fatto visita anche un irlandese chiamato Greatorex. Che cosa voleva?»

«Niente.»

«Mi consideri uno stupido?»

«Non la considero affatto.»

Le vibrai un manrovescio per questa risposta, perché, pur essendo un uomo tollerante, più di tanto non accetto l'insolenza. Dopo essersi asciugata il sangue sulle labbra, sembrò più sottomessa; ma continuò a non ammettere nulla.

«Non ho portato messaggi per il signor Cola. A me ha raccontato poco, e ancora meno a mia madre», sussurrò. «Ha parlato molto con lei in un'unica occasione: quando mi mandò dallo speziale a comprargli alcuni farmaci. Ma non so che cosa si siano detti.»

«Devi scoprirlo.»

«Perché dovrei farlo?»

«Perché te lo dico io.» Mi fermai, rendendomi conto che appellarmi alla nobiltà d'animo era tempo sprecato, e, prese alcune monete dalla mia scrivania, gliele misi davanti. Le osservò stupita e sdegnata, poi le respinse.

«Gliel'ho detto. Non ho fatto nulla.» Ma parlò con un filo di voce, e a capo chino.

«Ora vattene e pensa bene a ciò che è meglio per te. So che stai mentendo. Ti darò un'altra possibilità di dirmi la verità su quest'uomo. Altrimenti rimpiangerai il tuo silenzio. E lascia che ti dia un avvertimento. Il signor Cola è un uomo pericoloso. In passato ha ucciso più volte e lo farà ancora.»

Se ne andò senza aggiungere una parola. Non prese il denaro che aveva davanti, ma prima di voltarsi mi lanciò un'occhiata piena d'odio. Sapevo di averla intimidita. Non abbastanza, però, temevo.

Rileggendo queste frasi, già m'immagino quanto duro e severo potrei apparire agli occhi di un ignorante. Già mi sembra di sentire le proteste. Il necessario rispetto fra superiori e inferiori, e via dicendo. Sono d'accordo su tutto senza riserve; i gentiluomini hanno effettivamente l'obbligo di dimostrare ogni giorno che la posizione in cui Dio li ha voluti mettere è giu-

sta e buona. Come si fa con i bambini, gli inferiori dovrebbero essere ripresi con amore, corretti con gentilezza, puniti con fermezza, ma a malincuore.

Le Blundy, tuttavia, erano un'altra cosa. Non aveva senso trattare con cortesia quelle due donne che avevano già cancellato ogni rispetto per i superiori. Sia il marito sia la moglie si erano fatti beffe dei legami che uniscono ogni individuo agli altri e avevano accompagnato tale ribellione contro il volere manifesto di Dio con citazioni prese nientemeno che dalla Bibbia. Tutti quei gruppi religiosi, dai Diggers ai Levellers agli anabattisti, pensavano di disfarsi delle proprie catene con la benedizione di Dio; invece stavano recidendo le funi di seta che mantenevano l'armonia fra gli uomini, per sostituirle con ceppi del più duro acciaio. Nella loro stupidità non si accorgevano di quanto stavano facendo. Avrei trattato Sarah Blundy, e chiunque altro, con gentilezza e rispetto: ammesso che lo meritasse, che un simile atteggiamento fosse reciproco, che farlo non fosse tanto pericoloso.

A quel punto mi sentivo tremendamente frustrato; quando avevo parlato con Prestcott, avevo in pugno la situazione, ma me l'ero fatta sfuggire per colpa della mia stupidità. Devo pure riconoscere che ero anche ansioso di salvare la pelle e avevo paura che venisse sferrato un altro attacco contro di me. Fu per questo motivo che presi la decisione di comunicare al magistrato che, a mio giudizio, il dottor Robert Grove era stato ucciso.

La notizia lo lasciò di stucco e a impensierirlo furono soprattutto le implicazioni di quanto gli avevo detto.

«Il rettore del college non sospetta affatto che possa trattarsi di un delitto e non mi sarebbe riconoscente per averle riferito i miei dubbi», continuai. «Tuttavia, è mio dovere informarla che secondo me ci sono motivi sufficienti per nutrire gravi sospetti. Ed è quindi imperativo che il corpo non venga sepolto.»

Ovviamente, non m'importava nulla di quanto potesse accadere al cadavere; il confronto con Cola c'era già stato e non aveva dato esiti utili. M'interessava di più che Cola sapesse che, frammento dopo frammento, il suo misfatto stava per essere scoperto e che si rendesse conto che c'ero io a oppormi alle sue mire. Se la fortuna mi avesse assistito, pensavo, avrebbe magari comunicato con i suoi superiori per informarli di quanto era accaduto.

Per un attimo fui sul punto di farlo arrestare, poiché, avendo perso Prestcott, temevo che la faccenda potesse sfuggirmi completamente di mano. A farmi cambiare idea fu il signor Thurloe, che poco dopo venne a Oxford

e fece in modo d'incontrarmi. Cola nel suo memoriale ha descritto il modo in cui mi avvicinò, a teatro, e non ho intenzione di raccontarlo di nuovo. Lo sgomento che notò sul mio volto era reale. Ero sbigottito, non solo perché non vedevo Thurloe da quasi tre anni, ma perché quasi non lo riconobbi.

Quanto era cambiato dai giorni del suo splendore! Era come incontrare un perfetto estraneo che pure ti ricorda qualcuno che un tempo conoscevi. Nell'aspetto esteriore i cambiamenti erano pochi, perché era quel tipo d'individuo che da giovane sembra vecchio e, da vecchio, giovane. Ma nel suo contegno non v'era traccia dell'autorità di cui un tempo disponeva così saldamente. Altri avevano accettato solo a malincuore di rinunciare al potere, ma Thurloe dava l'impressione di essersi liberato con gioia di quel fardello e di rallegrarsi all'idea di essere diventato una persona insignificante. La fiera postura del capo e il profondo cipiglio erano scomparsi così completamente che, alterati questi pur minimi dettagli, il tutto era cambiato fin quasi a renderlo irriconoscibile. Quando mi si avvicinò, indugiai un attimo prima di salutarlo; Thurloe rispose con un sorriso sereno, quasi avesse colto il mio imbarazzo e ne comprendesse la causa.

Credo davvero si fosse lasciato alle spalle quel periodo della sua vita in modo così definitivo che, se anche gli avessero offerto un qualsiasi incarico pubblico, avrebbe rifiutato di assumerlo. Più tardi mi raccontò che passava i suoi giorni in preghiera e meditazione e attribuiva a queste cose più valore di tutti gli sforzi fatti per il proprio Paese. La compagnia degli altri uomini non gli interessava e fu esplicito nel dirmi che non gradiva essere importunato da quanti cercavano di resuscitare quello che ormai apparteneva irrimediabilmente al passato.

«Le porto un messaggio da parte del suo amico Prestcott», mi sussurrò all'orecchio. «Non potremmo scambiare qualche parola?»

Alla fine della rappresentazione andai difilato a casa - proprio quel pomeriggio ero tornato alle mie comodità domestiche - e lo aspettai. Non si fece attendere a lungo e, appena arrivato, si sedette con tutta la calma imperturbabilità che contraddistingueva il suo normale comportamento.

«A quanto mi è dato capire, il suo amore per il potere e l'influenza occulta non è scemato, dottor Wallis», esordì, «il che non mi sorprende affatto. Mi risulta che abbia interrogato questo giovanotto e che, se volesse, potrebbe facilmente fargli ottenere il perdono. Attualmente lei è legato al signor Bennet, o sbaglio?»

Annuii.

«Perché le interessano Prestcott e questo gentiluomo italiano, sul cui conto gli ha rivolto tante domande?» mi chiese.

Anche soltanto l'ombra dell'autorità di Thurloe accecava più della luce del potere di un uomo come Bennet e ammetto che non mi balenò nemmeno in mente il pensiero che potevo non rispondergli, o fargli notare che non aveva alcun diritto d'interrogarmi.

«Sono certo dell'esistenza di un complotto che potrebbe riportare questo Paese alla guerra civile.»

«È naturale che ci sia», ribatté Thurloe, in quel modo calmo con cui affrontava ogni questione, per quanto seria potesse essere. «Quando, in un qualsiasi momento degli ultimi anni, non ve n'è stato uno? Che cosa c'è di nuovo in questo?»

«C'è di nuovo che credo sia organizzato dagli spagnoli.»

«E in che cosa dovrebbe consistere, questa volta? Un attacco in massa dei quintomonarchiani? Un improvviso cannoneggiamento da parte di guardie ribelli?»

«Un uomo solo. Il gentiluomo veneziano che ora passa per un filosofo. Ha già ucciso due volte, il mio servitore e il dottor Grove. E mi ha rubato lettere della massima importanza.»

«Intende parlare del medico di cui ha chiesto notizie a Prestcott?»

«Non è un medico. È un soldato, un noto assassino, ed è qui per uccidere il conte di Clarendon.»

Thurloe mugugnò. Per la prima volta in vita mia lo vidi sorpreso.

«Farebbe bene a eliminarlo prima, allora.»

«Ma in tal caso chi lo ha assoldato ci riproverebbe, e presto. Almeno questa volta so chi è. La prossima, potrei non essere tanto fortunato. Devo sfruttare questa occasione per scoprire il contatto inglese della congiura e stroncare quest'ultima definitivamente.»

Thurloe si alzò, prese dal camino il pesante attizzatoio e risistemò i ciocchi di legno sul fuoco, mandando su per la cappa un vortice di scintille. Continuò per un po' a farlo; era sua abitudine, mentre era assorto nei suoi pensieri, gingillarsi con qualche banale incombenza.

Alla fine si voltò di nuovo verso di me. «Se fossi in lei, lo ucciderei», ripeté. «Se quest'uomo muore, il complotto è finito. Qualcuno potrebbe riprovarci, ma è anche possibile che accada il contrario. Se lui le sfugge, il sangue versato ricadrà sulla sua testa.»

«E se mi sbagliassi?»

«Allora morirà un viaggiatore italiano, assalito per strada da qualche fur-

fante. Una terribile tragedia, senz'altro. Ma tutti, tranne la sua famiglia, se ne dimenticheranno nel giro di qualche settimana.»

«Non posso credere che lei, in circostanze simili, si comporterebbe in questo modo.»

«E invece sì. Quando mi prendevo cura di Oliver, mi muovevo immediatamente appena sentivo di un complotto contro la sua persona. Rivolte, cospirazioni, questioni di minor conto, potevano essere trascurate per un po', perché c'era sempre il modo di debellarle. L'assassinio è un'altra cosa. Uno sbaglio e sei rovinato per sempre. Mi creda, dottor Wallis: non cerchi di dar prova di eccessiva intelligenza. Qui ha a che fare con uomini, non con la geometria; sono meno prevedibili e più inclini a essere cagione di sorprese.»

«Per quanto mi riguarda, sarei d'accordo con lei di tutto cuore», replicai, «se non fosse per il fatto che non dispongo neanche di un uomo cui affidare un simile incarico, e un tentativo andato a vuoto servirebbe soltanto a mettere in guardia l'assassino. Per ottenere un aiuto adeguato dovrei informare il signor Bennet più dettagliatamente. Qualcosa gli ho raccontato, ma certo non tutto.»

«Ah, sì», commentò Thurloe con aria pensierosa. «Quell'ambizioso gentiluomo, che ama così tanto lo sfarzo. Nutre qualche dubbio sulla sua affidabilità?»

Annuii con riluttanza: ancora non sapevo come Cola avesse scoperto tanto rapidamente la reale identità di Matthew; era certamente possibile, sebbene spaventoso a pensarsi, che Bennet stesso avesse passato l'informazione e fosse personalmente coinvolto nel complotto ai danni di Clarendon.

Thurloe si appoggiò allo schienale della sedia e assunse un'aria meditabonda, rimanendo in silenzio così a lungo che temetti si fosse addormentato al calore del fuoco, che forse la sua mente non fosse più quella di una volta e non fosse più in grado di occuparsi di simili questioni.

Ma mi sbagliavo; alla fine, aprì gli occhi e annuì tra sé. «Dubito che possa essere coinvolto, se è questo che la preoccupa», disse.

«È qualcosa che sa a farle trarre una simile conclusione?»

«No; ne so meno di lei sul suo conto. Lo deduco dal carattere, nient'altro. Il signor Bennet è un uomo capace; davvero molto capace. Tutti ne sono consapevoli, e il re per primo. Nonostante le sue pecche, questo non è un sovrano che si circondi di sciocchi; non è come suo padre. Il signor Bennet guiderà il governo quando Clarendon andrà via, cosa ormai inevi-

tabile. Ha il potere in pugno; non deve fare altro che aspettare e i frutti gli cadranno abbondanti in grembo. Ora, è plausibile che un uomo come questo si lasci andare ad azioni di una tale grandiosa bizzarria, che non possono in alcun modo migliorare le sue prospettive? Rischiare tutto con una mossa d'azzardo quando la pazienza gli porterà fra breve tutto ciò che vuole? Non è nel suo stile, credo.»

«Sono lieto che la pensi così.»

«Ma ci deve essere un ispiratore in Inghilterra, questo è innegabile. Ha un'idea di chi possa trattarsi?»

Mi strinsi nelle spalle, sconsolato. «Potrebbe essere chiunque tra decine di persone. Clarendon ha nemici a non finire, per buoni e cattivi motivi. Lei lo sa quanto me. È stato attaccato per iscritto e di persona, nella Camera dei Comuni e in quella dei Lord, attraverso la sua famiglia e i suoi amici. C'era da aspettarsi che, prima o poi, qualcuno lo aggredisse fisicamente. Questo momento potrebbe arrivare presto.»

«Dev'essere un uomo impulsivo», osservò Thurloe, «per agire con tanta disperazione, e, per quanto il suo veneziano possa essere un soldato valoroso, l'eventualità che fallisca e venga catturato non può essere mai scartata. Potrebbe darsi, naturalmente, che quest'individuo sia tenuto di riserva, da far agire soltanto nel caso in cui fallissero altri tentativi di rovinare Lord Clarendon.»

«Per esempio?» chiesi, sentendo che ancora una volta Thurloe mi stava istruendo, come aveva fatto con un'intera generazione di servitori dello Stato. «Come sa tutto questo, signore?»

«Tengo gli orecchi aperti e ascolto», rispose placidamente Thurloe, divertito. «Una condotta che le consiglio, dottore.»

«E ha avuto sentore di un'altra congiura?»

«Potrebbe essere. Sembra che alcuni nemici di Clarendon stiano cercando d'indebolirlo accostando il suo nome a un tradimento. In particolare, quello compiuto da John Mordaunt, il quale m'informò dell'insurrezione del 1659. A questo fine, cercano di servirsi di Jack Prestcott, il figlio dell'uomo che fu incolpato di quell'evento increscioso.»

«Mordaunt?» domandai incredulo. «Dice sul serio?»

«Oh, sono assolutamente serio, mi creda. Poco prima che Cromwell morisse», continuò, «partecipai a una riunione più che intima - c'eravamo soltanto lui e io -, in cui predisse la sua stessa fine, che sapeva prossima e inevitabile. Riusciva a malapena a camminare, tanto la malattia che gli sarebbe stata fatale si era impossessata di lui, e tanto duri erano i trattamenti

prescritti dai suoi medici. Sapeva perfettamente che gli rimaneva pochissimo tempo e prendeva atto della situazione senza battere ciglio, con l'unico desiderio di assicurarsi che i suoi affari terreni fossero sistemati prima che il Signore lo chiamasse a sé.

«Mi diede istruzioni su come procedere, sicuro che i suoi ordini sarebbero stati eseguiti, anche se lui non fosse più stato presente per farli rispettare. Disse che il suo protettorato doveva passare momentaneamente al figlio Richard, il che avrebbe fatto guadagnare il tempo necessario per concludere le trattative con Carlo sul miglior modo di restaurare la monarchia. Al re doveva essere concesso di tornare soltanto se attanagliato da tali e tante catene da vincolare il suo operato in modo da poter agire come il padre.

«Naturalmente, tutta la trattativa doveva essere tenuta nel più stretto e rigoroso segreto; non si doveva conservare traccia di alcun incontro, di alcuna lettera, e non se ne sarebbe dovuto fare parola all'infuori della piccola cerchia che, da entrambe le parti, era a conoscenza di tale iniziativa.

«Feci come mi era stato detto perché aveva ragione: soltanto Cromwell era in grado di tenere a bada la guerra civile e, quando se ne fosse andato, questa sarebbe ripresa, a meno che la frattura che divideva la nazione non fosse stata risanata. E gli inglesi sono un popolo monarchico, che ama la sudditanza più della libertà. Era disperatamente difficile, poiché, se i fanatici di una o dell'altra fazione lo avessero saputo, saremmo stati tutti messi da parte. E, anche così, riuscirono quasi a impossessarsi nuovamente del potere e io per un po' venni destituito dal mio incarico. Ciò nonostante feci in modo che le trattative continuassero, con John Mordaunt come rappresentante di Sua Maestà. Una delle condizioni, naturalmente, era che tutti i piani di rivolta e i complotti venissero bloccati: e, se gli stessi realisti non fossero stati in grado di farlo, ci avrebbero fornito sufficienti informazioni per permettere a noi d'intervenire. Per questo motivo Mordaunt ci passò tutti i particolari dell'insurrezione del 1659, che venne sedata con una considerevole perdita di vite umane.

«Ben di più sarebbero stati i morti se la guerra fosse divampata di nuovo, ma questa consapevolezza non avrebbe salvato Mordaunt qualora i dettagli di un simile accordo fossero stati resi noti. Il problema è che il giovane Prestcott sta cercando di provare l'innocenza del padre e, per riuscirci, deve per forza dimostrare la colpevolezza di Mordaunt, perché quanto gli è stato detto è bastato a fargli capire chi fosse il vero responsabile. In tal caso si darebbe per scontato che fu Clarendon a impartire gli ordini.»

«Fu così?»

Thurloe sorrise. «No. Li impartì il re in persona. Ma Clarendon se ne attribuirebbe la colpa pur di porre Sua Maestà al riparo da qualsiasi critica. È un servitore leale, migliore di quanto il re non meriti.»

«Prestcott sa tutto questo?»

«Non esattamente. È convinto che Mordaunt fosse un traditore che agiva per proprio tornaconto. Io l'ho incoraggiato nel suo convincimento che Samuel Morland fosse in combutta con Mordaunt.»

«La situazione si fa sempre più bizzarra», commentai. «Perché l'ha fatto?»

«Per l'ovvio motivo che altrimenti avrebbe agito, convinto che fossi io il responsabile, e mi avrebbe tagliato la gola. Lei potrebbe tra l'altro farmi il favore, quando andrà a Londra la prossima volta, di andare a trovare Samuel e avvertirlo che questo giovanotto ha deciso di ucciderlo.»

«E, secondo lei, c'è qualcuno che in tutto questo tempo ha aiutato Prestcott?»

«Credo di sì», rispose Thurloe.

«Chi?»

«È troppo astuto per dirlo, a meno che il prezzo non sia quello giusto.»

«La sua testimonianza non ha comunque alcun valore», replicai, furibondo al pensiero che quel piccolo furfante osasse mercanteggiare con me, e su una questione del genere.

«In un tribunale? Naturalmente. Ma lei capisce la politica meglio di così, dottore.»

«Che cosa vuole Prestcott?»

«La prova dell'innocenza di suo padre.»

«Non la possiedo.»

Thurloe sorrise.

Mi schiarii la gola. «Suppongo che non ci sia motivo per cui non dovrei promettergli qualsiasi cosa voglia. Una volta avuta la sua testimonianza, naturalmente...»

Thurloe alzò un dito a mo' di avvertimento.

«Certo. Ma non lo prenda per uno stupido, signore. Ha del sale in zucca, anche se nutro qualche dubbio sulla sua salute mentale. Non è uno che si fida facilmente e vuole anzitutto un segno della sua buona volontà. Se lei fa qualcosa per lui, la ricambierà. Non si fida di nessuno.»

«Che cosa vuole?»

«Che vengano fatte cadere le accuse contro di lui.»

«Dubito di poterci riuscire. I miei rapporti con il magistrato non sono ta-

li da giustificare un favore da parte sua, senza discutere.»

«Non ce n'è bisogno. Prestcott è intenzionato a fornire prove schiaccianti che una certa donna chiamata Blundy ha ucciso questo Grove. Non so come se le sia procurate, dal momento che lei asserisce che il responsabile è l'italiano. Ma noi dobbiamo usare le opportunità che ci vengono date. Dovrebbe essere possibile persuadere il magistrato che una condanna certa in un caso di assassinio è meglio di una possibile condanna in un caso di aggressione. Il processo contro la Blundy significa la libertà per Prestcott e la sua cooperazione.»

Lo fissai senza capire, poi mi resi conto che faceva sul serio. «Lei vuole che io sia complice di un delitto giudiziario? Non sono un assassino, signor Thurloe.»

«Non c'è bisogno che lo sia. Non le viene chiesto altro se non di parlare al magistrato e, poi, mantenere il silenzio.»

«Lei, signor Thurloe, di certo non ha mai compiuto un'azione tanto malvagia», replicai.

«Mi creda, l'ho compiuta. Ed ero ben felice di farlo. È dovere del servitore prendere il peccato sulle proprie spalle per mettere al riparo il suo principe. Chieda a Lord Clarendon. Tutto, pur di salvaguardare l'ordine costituito.»

«Queste, senza dubbio, saranno state le parole con cui Ponzio Pilato si consolò.»

Chinò la testa. «È più che probabile. Ma credo che le circostanze fossero diverse. Comunque, tocca a lei optare per l'una o l'altra alternativa. Quella ragazza non deve per forza morire. Ma in quel caso lei non scoprirebbe chi sta proteggendo l'italiano, né avrebbe molte probabilità di portarlo di fronte al tribunale. Però ho la sensazione che lei voglia qualcosa di più di questo.»

«Voglio vedere Cola morto e annientati tutti coloro che lo hanno mandato qui.»

Mentre lo dicevo, gli occhi di Thurloe si strinsero fino a diventare due fessure e capii che la veemenza della mia risposta e l'odio che riecheggiava nella mia voce gli avevano permesso di vedere troppo. «Non è saggio», disse, «in questioni del genere, farsi trasportare dal sentimento. O dal desiderio di vendetta. Chi troppo vuole nulla stringe.»

Si alzò. «Ora debbo lasciarla. Ho consegnato il mio messaggio e dato il mio consiglio. Sono spiacente che lei lo trovi tanto ostico, per quanto comprenda la sua riluttanza. Se potessi persuadere Prestcott a essere più

ragionevole, lo farei senz'altro. Ma ha la cocciutaggine dei giovani e non si farà sviare. Comportamento che, se mi consente, intravedo in parte anche in lei.»

11

Quella notte pregai perché mi venisse dato consiglio, ma non mi giunsero parole di aiuto o conforto; ero stato abbandonato completamente e lasciato alla mia indecisione. Non ero tanto cieco da non comprendere che senza dubbio Thurloe aveva i suoi buoni motivi per intervenire, ma non sapevo quali questi potessero essere. Certamente, non avrebbe esitato a ingannarmi, se lo avesse reputato necessario. Gli rimanevano pochi poteri e non avevo dubbio che li avrebbe usati tutti sino all'ultimo.

Tuttavia capivo di dovermi tenere aperte tutte le possibilità e il giorno seguente parlai al magistrato, che fece immediatamente arrestare Sarah Blundy. Dato che era già stata interrogata, era naturale che avesse paura e non desideravo che alcunché fosse pregiudicato da una sua fuga improvvisa. Se fosse scappata, conosceva un sufficiente numero di persone disposte a offrirle rifugio e io avrei avuto scarse possibilità di ritrovarla.

A quel punto Cola era partito con Lower per il suo giro di visite mediche. Quando venni a saperlo m'infuriai, colto dal subitaneo timore che tale spedizione potesse essere il punto culminante della congiura, ma il signor Boyle mi rassicurò informandomi, in una lettera da Londra, che ancora per qualche settimana il Lord Cancelliere non intendeva partire per la sua tenuta di campagna. Il mio incubo di un'imminente imboscata sulla strada per Londra, con le carrozze saccheggiate e la colpa di tutto attribuita a veterani dell'esercito trasformatisi in banditi, svanì allorché compresi che Cola doveva essere semplicemente occupato a ingannare il tempo nell'attesa. Forse Thurloe aveva davvero ragione e il veneziano si trovava in Inghilterra per essere utilizzato soltanto se un più pacifico tentativo di spodestare Clarendon fosse fallito.

Fui lieto di tale consapevolezza che mi dava tempo per tirare il fiato, perché dovevo prendere decisioni cruciali e stavo per imbarcarmi in un'impresa che avrebbe o portato me alla rovina, o spodestato uno degli uomini più influenti del Paese: e non era un'iniziativa di quelle che si affrontano a cuor leggero.

Così, in quella settimana di tranquillità in cui Cola viaggiò per la campagna - mi risulta che, per quanto riguarda alcuni particolari, la sua versio-

ne sia anche in questo caso accurata, dato che Lower mi riferì che il compagno si era adoperato con diligenza a curare i suoi pazienti -, presi in considerazione tutte le eventualità che mi si presentavano e verificai la correttezza di ogni prova che suffragava le mie conclusioni circa la pericolosità di quel Cola. Non vi trovai alcuna pecca e sfido chiunque anche soltanto a dubitarne: nessun innocente ha mai agito in maniera tanto colpevole. A parte questo, tornai all'attacco con Sarah Blundy, perché ritenevo che, se fossi riuscito a persuaderla a rivelare i motivi per cui Cola aveva preso tanto a cuore la sua famiglia, mi sarei potuto risparmiare l'umiliazione di cedere alle richieste di un adolescente mezzo matto come Jack Prestcott.

Venne portata davanti a me in una stanzetta solitamente occupata dal guardiano del castello. Il carcere non aveva giovato molto al suo aspetto e, come ebbi modo di scoprire presto, non aveva minimamente intaccato la sua insolenza.

«Confido che tu abbia meditato sulle questioni di cui abbiamo parlato in precedenza. Sono in grado di aiutarti, se solo me lo consentirai.»

«Non ho ucciso il dottor Grove.»

«Lo so. Ma molte persone ritengono di sì e, se io non ti aiuto, morirai.»

«Se lei sa che sono innocente, allora deve aiutarmi comunque, no? È un servo di Dio.»

«Forse è vero. Eppure tu, che sei una leale suddita di Sua Maestà, ti sei rifiutata di collaborare, benché ti avessi chiesto soltanto un minimo aiuto.»

«Non mi sono rifiutata. Non sapevo niente di quello che lei voleva sentirsi dire.»

«Per una che fra breve potrebbe penzolare dalla forca, sembri singolarmente riluttante a evitare questo terribile destino.»

«Se è volere di Dio che io muoia, accetterò la mia sorte di buon grado. Se non lo è, sarò risparmiata.»

«Dio si aspetta che noi ci adoperiamo per il nostro bene. Ascolta, figliola. Quello che ti chiedo non è così spaventoso. Sei stata coinvolta, senz'altro innocentemente, nel piano più diabolico che sia possibile immaginare. Se mi aiuterai, non soltanto sarai lasciata libera, ma avrai anche una buona ricompensa.»

«Quale piano?»

«Non ho certo intenzione di dirtelo.»

Rimase in silenzio.

«Avevi dichiarato», insistetti, «che il tuo benefattore, il signor Cola, ha parlato a volte con tua madre. Di che cosa hanno discusso? Che cosa le ha

chiesto? Avevi detto che lo avresti scoperto.»

«È troppo malata per interrogarla. Mi ha riferito soltanto che il signor Cola le ha sempre dimostrato la massima cortesia, prestandole pazientemente ascolto ogni volta che lei aveva voglia di parlare. Di sé, invece, l'italiano ha detto ben poco.»

Scossi la testa in preda all'esasperazione. «Ascolta, stupida ragazza», esclamai, quasi urlando, «quell'uomo è in Inghilterra per commettere un crimine orrendo. Appena arrivato, la prima cosa che ha fatto è stata quella di contattarti. Se non lo stai aiutando, che cosa lo avrebbe indotto a compiere una simile mossa?»

«Non lo so. Posso dire soltanto che mia madre è malata e l'italiano l'ha assistita. Nessun altro si era offerto e, senza la sua generosità, mia madre sarebbe morta. Non so nient'altro, né m'interessa appurarlo.» Mi guardò negli occhi mentre continuava a parlare. «Lei afferma che è un criminale. Avrà senz'altro i suoi buoni motivi. Ma io non l'ho mai visto o sentito comportarsi se non con la massima gentilezza possibile, forse più di quanta io ne meritassi effettivamente. Criminale o papista, è così che lo giudico.»

Dichiaro, qui, che desideravo salvarla, se appena avessi potuto, se solo me ne avesse dato il modo. Volevo con tutto il cuore che crollasse e dicesse tutto ciò che sapeva. In tal caso avrebbe reso superflua la testimonianza di Prestcott e mi sarei potuto rifiutare di mercanteggiare con lui. Insistetti più e più volte, molto più di quanto avrei fatto con chiunque altro, ma non volle cedere.

«Non eri al New College quella sera, e non eri neanche a casa a badare a tua madre. Stavi facendo delle commissioni per Cola. Confessa dove eri e con chi hai parlato. Dimmi quali altre incombenze hai svolto per conto suo ad Abingdon, a Bicester, a Burford. In tal modo puoi smentire le prove addotte contro di te e nel contempo guadagnarti il mio aiuto.»

Ce l'avevo in pugno, ma mi sfuggì. Sollevò la testa e mi guardò, ancora una volta con aria di sfida.

«Nulla che io sappia potrebbe aiutarla in alcun modo. Ignoro i motivi che hanno portato qui il signor Cola; se non è spinto dalla carità cristiana, non so perché stia aiutando mia madre.»

«Tu hai portato messaggi per lui.»

«No.»

«Gliene stavi portando uno la notte in cui Grove è morto.»

«No.»

«Dov'eri allora? Ho accertato che non stavi badando a tua madre come

sarebbe stato tuo dovere.»

«Non glielo dirò. Ma, Dio mi sia testimone, non ho fatto nulla di male.»

«Dio non testimonierà al tuo processo», replicai e la rispedii nella sua cella. Ero di pessimo umore. In quel momento mi resi conto che avrei accettato la proposta di Prestcott. Che il Signore mi perdoni, avevo dato alla ragazza ogni opportunità di salvarsi, ma lei gettò via la sua vita.

Il giorno dopo ricevetti un'urgente missiva da parte del signor Thurloe. La cito in questa sede come testimonianza diretta di eventi ai quali non assistetti di persona.

Egregio signore,

è mio dovere e piacere farla partecipe di alcuni sviluppi che lei ha il diritto di conoscere con la massima sollecitudine, poiché deve agire in fretta, per non farsi sfuggire questa opportunità. Il gentiluomo italiano che tanto le interessa è stato in questo villaggio e, sebbene sia ormai ripartito in compagnia del signor Lower - credo per tornare a Oxford -, ha estremamente spaventato il signor Prestcott: i racconti riguardanti la crudeltà di Cola hanno colpito il giovane a tal punto da indurlo a chiedersi con somma preoccupazione quali fossero i motivi che lo hanno spinto a venire in questo posto.

Mosso tanto dalla curiosità quanto da una qualche speranza di scoprire i suoi piani, ho conversato a lungo con lui, e mi è parso un giovanotto estremamente affabile e al contempo affascinante, per quanto quest'impressione non mi abbia impedito di prendere le mie solite precauzioni e premunirmi contro un'improvvisa aggressione. Niente del genere, tuttavia, si è verificato e mi sono preso la libertà d'informarlo dell'arresto di Sarah Blundy, in modo da vanificare il suo eventuale timore di tornare a Oxford, qualora fosse condizionato da motivazioni del genere. Sono sicuro di avere la sua approvazione. Mentre Prestcott e Cola stavano discorrendo fra loro, ho provveduto a incontrare il dottor Lower e l'ho convinto della necessità d'impedire a tutti i costi una fuga di Cola a nostra insaputa; è rimasto oltremodo sorpreso e, devo dire, piuttosto contrariato al pensiero dell'inganno subito, ma alla fine ha accettato di conformarsi ai miei desideri e di non lasciar trasparire il minimo accenno di sospetto. È troppo limpido nelle

sue emozioni, tuttavia, per darmi la sicurezza che riuscirà in un'impresa del genere.

Passai gran parte della notte a tormentarmi in preda all'indecisione, prima di arrivare all'unica conclusione possibile. Prestcott esigeva un prezzo molto alto, e per questo la sua anima sarebbe bruciata nelle fiamme dell'inferno. Ma non c'era modo per me di mercanteggiare. Avevo bisogno di quella testimonianza e dovevo assolutamente appurare chi ci fosse dietro la congiura contro Clarendon. Spero che questo mio racconto dimostri quanto ci abbia provato. In almeno tre occasioni avevo fatto del mio meglio per aggirare l'ostacolo. Per più di una settimana avevo evitato di agire, nella speranza vana che un'alternativa mi consentisse di sfuggire a quella decisione, e quel ritardo mi sarebbe potuto costare molto. A malincuore, conclusi che non potevo affrontare un ulteriore rinvio.

Sarah Blundy morì due giorni dopo. Sull'argomento non ho altro da aggiungere; le mie parole non servirebbero a nulla.

John Thurloe venne a trovarmi quello stesso pomeriggio. «Non so se farle o no le mie congratulazioni, dottore. Ha compiuto un'azione terribile e giusta. Addirittura più importante di quanto lei possa immaginare.»

«Credo di conoscere il significato delle mie azioni», dissi. «E il loro prezzo.»

«Ritengo di no.»

Allora, con quella gelida spietatezza che ben conoscevo, Thurloe mi svelò il più grande segreto del regno e per la prima volta compresi chiaramente perché, dopo la restaurazione, individui come lui e Samuel Morland avessero goduto di una tale impunità. E mi fu anche rivelata la vera natura del tradimento di Sir James Prestcott, un atto di slealtà tanto pericoloso da dover essere mascherato con un crimine meno grave, affinché nessuno venisse mai a saperlo.

«Nel mio ufficio avevo un uomo, un soldato», disse Thurloe, «che fungeva da emissario particolarmente fidato per ogni sorta di evenienza. Se volevo che venisse consegnata una missiva più pericolosa del solito, o che un prigioniero fosse tenuto al sicuro, potevo sempre contare su quest'uomo. Era di un totale fanatismo nel suo odio per la monarchia e considerava la repubblica un primo passo essenziale per la realizzazione del regno di Dio in terra. Voleva un Parlamento eletto con il voto, incluso quello delle donne e dei nullatenenti, la distribuzione delle terre, la tolleranza assoluta di qualsiasi culto. Era, inoltre, estremamente intelligente, sveglio e capace,

anche se un po' troppo propenso a pensare per essere perfetto. Ma lo ritenevo assolutamente devoto al Commonwealth, perché considerava qualsiasi possibile alternativa infinitamente peggiore.

«Purtroppo, mi ero sbagliato nel giudicarlo. Era un uomo del Lincolnshire, e anni prima aveva sviluppato un profondo attaccamento nei confronti di un proprietario terriero locale che aveva difeso la gente del posto dalle razzie dei bonificatori. In un momento di crisi, questa lealtà gli si ripresentò, come un'ossessione, e gli fece perdere il senno e la ragione. Devo ammettere che non ne sapemmo nulla fino a quando non gli fu trovata addosso la lettera che Samuel le chiese di decifrare.»

«E che cosa ha a che fare questo con il resto, signore? La prego, non mi parli per enigmi, ne ho già abbastanza per conto mio.»

«Quel proprietario terriero, naturalmente, era Sir James Prestcott, e il soldato era Ned Blundy, marito di Anne e padre della ragazza morta due giorni fa.»

Lo fissai esterrefatto.

«Durante la mia ultima visita le ho detto come John Mordaunt mi avesse informato della rivolta del 1659. Un altro complotto, meno importante, di cui mi aveva ugualmente parlato consisteva in un tentativo di sobillazione locale architettato per il Lincolnshire da Sir James Prestcott. Nulla di serio, ma il generale Ludlow aveva intenzione d'inviare un reggimento per risolvere il problema prima che potesse causare danni. Ned Blundy ne era informato e gli fu chiesto di consegnare alcune missive a tale riguardo, ma, per via di quella sua lealtà, tipica della popolazione dei Fens, fece arrivare un avvertimento a Prestcott, salvando una vita che altrimenti sarebbe stata senz'altro perduta.

«Il legame, una volta rinnovato, portò alla rivelazione di segreti sempre più importanti, poiché erano entrambi dei fanatici e trovarono una causa comune nel loro odio per chiunque volesse la pace. Blundy si adoperò per carpire tutti i segreti delle trattative che dovevano sfociare nella restaurazione e, attraverso di lui, anche Prestcott ne venne a conoscenza. Appurò quali membri del partito del re fossero stati intenzionalmente consegnati al governo, quali congiure fossero state prematuramente tradite affinché non potessero arrecare danni.

«Finì per diventare stracolmo di rabbia, assetato di vendetta. Quando venne a sapere che il re in persona stava per mettere segretamente piede in Inghilterra per discutere con me degli accordi finali, non riuscì a trattenersi. Si recò a Deal nel febbraio del 1660, in concomitanza con l'arrivo del

re, e si nascose, in agguato. Non so quanto vi rimase, ma una mattina, quando i nostri colloqui procedevamo già da qualche tempo, il re uscì a passeggiare nei giardini della casa in cui alloggiavamo; Sir James gli balzò addosso e cercò di ucciderlo con la propria spada.»

Non sapevo nulla di quelle trattative, e men che meno del tentato regicidio, tanto accuratamente la vicenda era stata tenuta nascosta da tutti gli interessati, e rimasi esterrefatto nel venirlo a sapere, in particolare da Thurloe e in quell'occasione.

«Come mai mancò il colpo?»

«Il re gli sfuggì per un soffio. Rimase ferito al braccio, cosa che gli procurò un grave spavento, e sarebbe senz'altro morto se qualcun altro non fosse intervenuto a fargli da scudo e a ricevere in pieno petto la stoccata finale.»

«Un uomo buono e coraggioso», osservai.

«Forse. Di certo, decisamente fuori del comune, dato che fu Ned Blundy a sacrificarsi in tale modo e a morire per un uomo che detestava, consentendo la restaurazione di quella monarchia che aveva passato la vita a osteggiare.»

Rimasi a bocca aperta nel sentire quell'incredibile racconto. Thurloe sorrise nel vedere il mio stupore e si strinse nelle spalle.

«Un uomo onorevole, che credeva nella giustizia e, forse, non intravedeva nulla di giusto in un omicidio. Sono convinto che Sir James non lo avesse in alcun modo informato di quanto stava per fare. Non posso darle una spiegazione più precisa delle sue motivazioni e ritengo che probabilmente non ce ne sia bisogno: Blundy era un buon soldato e un compagno leale, e tuttavia non mi risulta che avesse mai ucciso gratuitamente o si fosse mostrato crudele verso i nemici. Certamente era stato ben lieto di salvare la vita a Prestcott, ma gli ripugnava l'idea di aiutarlo ad assassinare un uomo, fosse stato anche un re.»

«E Sir James? Perché non è stato giustiziato? A quanto mi risulta, era questa la soluzione da lei adottata in casi del genere.»

«Non era un uomo facile da uccidere. Dopo l'agguato fuggì e ogni giorno ci aspettavamo che rendesse di pubblico dominio quanto sapeva. Sia noi sia i sostenitori del re gli demmo una caccia spietata, ma senza esito alcuno. Non potevamo rivelare il suo misfatto, perché ciò avrebbe significato mettere a nudo gli aspetti più segreti delle nostre trattative, perciò la nostra unica speranza consisteva nello screditarlo in anticipo, di modo che, se mai avesse aperto bocca, nessuno fosse disposto a credergli. Samuel

svolse il suo lavoro con la solita competenza, falsificando lettere, e fra gli uomini del re ce n'erano sin troppi disposti a farsi corrompere e accettare la situazione senza discutere. Prestcott fuggì dal Paese e morì. Per ironia della sorte, fu il peggiore dei traditori del suo re, ma non era minimamente colpevole dei crimini di cui venne accusato.»

«Per lei, se non altro, i problemi erano finiti.»

«No. Nient'affatto. Non avrebbe agito in modo tanto disperato fidandosi solamente della parola di Ned Blundy. Insistette per averne le prove e Ned gliele fornì.»

«Che genere di prove?»

«Lettere, appunti, incartamenti, date degli incontri e nomi delle persone che vi avevano preso parte. Un plico corposo.»

«E non lo utilizzò?»

Thurloe sorrise tristemente. «No, in effetti. L'unica spiegazione era che non l'avesse lui; che avesse lasciato tutto il materiale in mano a Ned Blundy, che poi sarebbe stata la cosa più saggia da parte sua.»

«Ed era lui l'uomo cui aveva accennato Samuel?»

«Sì. Poco prima della sua morte, Blundy fece visita alla famiglia per l'ultima volta. L'unica ragionevole conclusione era che avesse lasciato lì quel materiale scottante; per una faccenda del genere non avrebbe potuto fare affidamento su nessun altro, neanche il più vecchio compagno d'armi. Feci ispezionare la sua casa in diverse occasioni, ma non scoprii nulla. Eppure sono certo che o la ragazza o la madre sapessero qual era il nascondiglio e che fossero le uniche a esserne a conoscenza. Blundy era troppo assennato per affidare ad altri un segreto del genere.»

«E sono morte. Ormai non possono più dirle dove si trova.»

«Esatto. Ma non possono neppure rivelarlo a Jack Prestcott.» Thurloe sorrise. «Il che è un vero sollievo. Se il giovane infatti fosse riuscito ad avere quel materiale, avrebbe potuto pretendere il titolo di conte e mezza contea, e il re glieli avrebbe concessi. E Clarendon sarebbe caduto senza neanche fiatare.»

«E questo è ciò che io, per bocca sua, ho promesso a Prestcott.»

«Ho detto semplicemente che lei gli avrebbe dato alcune informazioni. E lo può fare, perché le ha apprese da me.»

«Sa già che cosa mi comunicherà Prestcott in cambio?»

«No. Ma, in tutta sincerità, posso immaginare di che cosa si tratti.»

«Eppure lei ha deciso di non dirmelo, perché facessi uccidere la ragazza.»

«Precisamente. Avrei preferito mettere le mani su quei documenti di Blundy per poterli distruggere. Ma, poiché questa sembrava un'eventualità remota, era meglio che non li avesse nessun altro. Avrebbero danneggiato la posizione e la sicurezza di troppe persone, incluso me stesso.»

«Mi ha fatto commettere un assassinio per i suoi fini», dissi con voce piatta, inorridito di fronte alla crudeltà di quell'uomo.

«Le ho detto che il potere non fa per gli schizzinosi, dottore», replicò con calma. «Quanto a lei, che cosa ha perso? Vuole vendicarsi di Cola e dei suoi protettori e Prestcott gliene darà il modo.»

A quel punto fece segno che venisse condotto Prestcott e il giovane entrò, gongolante, soddisfatto della propria abilità. Se non altro, ero sicuro che quel colloquio sarebbe stato brevissimo. Avevo accettato di risparmiargli il processo, ma sapevo che quanto avrebbe appreso dalle mie labbra sarebbe stato per lui una punizione peggiore. E non avevo certo voglia di risparmiargli alcunché.

Cominciò con interminabili dichiarazioni ipocrite su quanto mi fosse grato per la mia bontà e la mia misericordia; lo interruppi bruscamente. Sapevo che cosa avevo fatto e non volevo complimenti. Era stata la necessità a spingermi a tanto, ma l'odio e il disprezzo che provavo per l'uomo che mi ci aveva costretto non erano facili da contenere.

Thurloe, che, così almeno credo, si era accorto della mia impazienza e della mia rabbia, intervenne prima che perdessi le staffe.

«La domanda è, signor Prestcott, chi l'ha condotta alle sue conclusioni? Chi le ha fornito spunti e suggerimenti tali da convincerla che il colpevole sia Mordaunt? Mi ha parlato molto delle sue indagini, ma non ha detto tutto e non mi piace essere ingannato.»

Sentendosi accusare, arrossì violentemente e tentò di fingere di non essersi impaurito per la minaccia implicita nella voce calma e gentile di Thurloe. Quest'ultimo, che riusciva a incutere terrore con una facilità sconosciuta a chiunque altro, spazzò via ogni residua traccia di spacconaggine.

«Glielo ripeto, lei mi ha taciuto qualcosa. Stando alle sue stesse affermazioni, non aveva mai sentito parlare di Sir Samuel Morland, eppure non le è stato difficile scoprire così tanto su di lui e sui suoi interessi. Nessuno l'aveva presentata all'amministratore delle finanze di Lord Bedford, eppure costui l'ha ricevuta e le ha fornito liberamente ogni sorta d'informazioni. Com'è riuscito a farlo parlare? Perché un uomo del genere avrebbe dovuto metterla al corrente? Questo fu il momento cruciale della sua ricerca, non è

così? Prima di allora tutto era buio e oscuro, dopo di allora ogni cosa si è fatta chiara e limpida. Qualcuno le ha detto che Mordaunt è un traditore, qualcuno le ha parlato della sua intesa con Samuel Morland e l'ha incoraggiata nella sua ricerca. Prima di quel momento lei aveva soltanto sospetti e idee vaghe.»

Prestcott continuava a rifiutarsi di rispondere, ma teneva il capo chino come uno scolaretto sorpreso a copiare.

«Spero non abbia intenzione di dirci che è tutto frutto della sua immaginazione. Il qui presente dottor Wallis ha affrontato per lei notevoli rischi, sulla base di un preciso patto. Questo contratto sarà nullo e invalidato se lei non terrà fede a quanto le attiene.»

Alla fine Prestcott alzò la testa e fissò Thurloe con un sorriso strano e - così almeno mi parve - al limite della follia. «Me lo ha detto una persona amica.»

«Una persona amica. Davvero gentile. Potrebbe essere tanto cortese da rivelarcene il nome?»

Mi accorsi di protendermi in avanti, quasi pregustando ciò che gli sarebbe uscito di bocca, perché ero sicuro che quanto stava per dire avrebbe dato risposta alla domanda per la quale avevo corso tanti rischi.

«Kitty», disse, e lo fissai, sconcertato. Quel nome non mi diceva niente.

«Kitty», ripeté Thurloe, imperturbabile come sempre. «Kitty. E costui sarebbe...?»

«Costei. È, o era, una sgualdrina.»

«Ma molto ben informata, a quanto pare.»

«Attualmente ha un'ottima posizione nel suo campo. Non è straordinario come alcuni vengano baciati dalla fortuna? Quando ci incontrammo per la prima volta si stava avviando verso Tunbridge Wells per esercitare il suo mestiere. Sei mesi più tardi eccola nelle sontuose vesti di amante di uno degli uomini più importanti del Paese.»

Thurloe gli fece un sorriso d'incoraggiamento, nel suo solito modo mellifluo.

«È una ragazza con la testa sulle spalle», continuò Prestcott. «Prima che la fortuna la baciasse, ero stato gentile con lei, perciò, quando la incontrai casualmente a Londra, mi ripagò la cortesia riferendomi alcune chiacchiere che aveva sentito.»

«Casualmente?»

«Sì. Stavo camminando senza meta quando lei mi vide e si avvicinò. È stato il caso a far sì che passasse da quelle parti.»

«Non ne dubito. Ora, questo illustre uomo che la mantiene. Il suo nome è...?»

Prestcott si raddrizzò sulla sedia. «Il duca di Bristol», rispose. «Ma vi prego di non rivelare che ve l'ho detto. Ho promesso la massima discrezione.»

Mi lasciai sfuggire un profondo sospiro, non solo perché il mio caso stava facendo immensi progressi, ma anche perché la risposta di Prestcott era palesemente genuina. Come non era da Bennet rischiare il tutto per tutto con una mossa azzardata, così era proprio da Bristol giocare ogni sua carta in modo tanto sconsiderato. Si riteneva il più grande consigliere del re, sebbene in realtà non avesse alcuna posizione ufficiale e la sua autorità fosse minima. Il suo cattolicesimo dichiarato gli aveva precluso qualsiasi carica e in ogni campo Clarendon lo superava per abilità politica. Era doloroso, perché Bristol era senza dubbio un uomo di grande coraggio e lealtà, rimasto più a lungo di altri a fianco del re, di cui aveva condiviso l'esilio e la miseria. Possedeva grandi doti, aveva una cultura pari a quella dei migliori tra i suoi contemporanei ed era una persona di modi garbati e di bell'aspetto, di straordinaria eloquenza. In qualsiasi affare si dimostrava all'altezza di buona parte degli altri, ma era l'uomo meno adatto sulla faccia della terra a portarlo a compimento, poiché, per quanto grandi fossero le sue qualità, la sua vanità e la sua ambizione le superavano di gran lunga, e la sua fiducia cieca nelle proprie capacità gli faceva spesso perdere la testa, spingendolo a tradirsi. Abbracciava progetti politici tutt'altro che prudenti e affrontava rischi incommensurabili, ma lo faceva con motivazioni tanto disarmanti da far sembrare la sua scelta l'unica possibile. Non sarebbe stato difficile persuadere chicchessia che fosse lui l'autore di un così assurdo piano che prevedeva la morte di Clarendon, perché era perfettamente capace d'ideare un'idiozia del genere.

«Può stare sicuro che non tradiremo la sua fiducia», replicò Thurloe. «Devo ringraziarla, giovanotto. Ci è stato molto utile.»

Prestcott aveva l'aria confusa. «Tutto qui? Non volete altro da me?»

«Forse in seguito. Ma non in questo momento.»

«Nel qual caso», disse Prestcott, voltandosi verso di me, «voglia cortesemente darmi un'ulteriore informazione. La prova della colpevolezza di Mordaunt, che, a detta del signor Thurloe, esiste certamente. Dove si trova? Chi ce l'ha?»

Per fosco che fosse il mio stato d'animo, riuscii in quel momento a provare compassione per lui. Era uno stupido e un illuso, di volta in volta cru-

dele e ingenuo, violento nelle azioni e nell'anima, bilioso e superstizioso, un mostro di perversione. Ma era mosso da un sentimento autentico, l'amore reverenziale che nutriva per il padre, e la fede nell'onestà di quest'ultimo era così incondizionata da sorreggerlo in tutto quel suo peregrinare fra mille contrarietà. Quel sentimento positivo era stato tanto corrotto dal rancore che era difficile scorgere il seme di virtù che vi era nascosto, e che pure c'era. Non mi fece piacere distruggerlo, né rivelargli che la sua crudeltà lo aveva reso artefice della sua definitiva sventura.

«C'era soltanto una persona che sapeva dove fosse.»

«Il suo nome, signore? Andrò subito ad affrontarla.» Si protese, avido, con un'aria d'ignara attesa nella sua espressione da ragazzo.

«Il suo nome è Sarah Blundy. La persona che lei ha voluto a tutti i costi mandare a morte. Le ha tappato per sempre la bocca e quella prova ora rimarrà celata in eterno, perché la ragazza deve averla nascosta bene. Ora non potrà mai più provare l'innocenza di suo padre, né riavere le sue proprietà. Il suo nome sarà per sempre macchiato dall'onta del tradimento. È una giusta punizione per i suoi peccati. Deve vivere sapendo di essere l'artefice delle sue stesse sventure.»

Si rimise a sedere con un sorriso d'intesa. «Mi sta prendendo in giro, signore. È il suo modo di fare, forse, ma devo chiederle di essere più esplicito con me. Mi dica la verità, la prego.»

Glielo ridissi. Aggiungendo altri dettagli, e poi altri ancora, finché quel sorrisetto non scomparve dalla sua faccia e non cominciarono a tremargli le mani. Lo ripeto, non fu per me un piacere e, sebbene fosse giusto, non provai neanche soddisfazione nell'infliggergli quell'ulteriore orribile punizione. Perché, quando gli raccontai come suo padre avesse tradito il re e tentato addirittura di assassinarlo, la sua voce si trasformò in un ringhio, e credo che la terrificante espressione demoniaca che stravolse e deformò le sue fattezze fece paura anche a Thurloe.

Per fortuna questi non aveva abbandonato le sue vecchie abitudini dettate dalla prudenza e si era portato dietro un servo, pronto a intervenire. Appena finii, Prestcott mi si avventò alla gola e mi avrebbe senza alcun dubbio ucciso se avesse avuto a disposizione appena qualche altro secondo prima di essere immobilizzato a terra.

Come sacerdote, sono tenuto a credere che gli uomini possano essere posseduti dai demoni, ma ritengo di aver sempre considerato questo argomento con leggerezza e superficialità. Non avrei potuto commettere errore maggiore e gli scettici che non credono in queste cose vengono ingannati

dalla loro stessa vanità. I demoni ci sono davvero e possono impossessarsi dei corpi e delle anime degli uomini e spingerli a compiere azioni turpi e distruttive. Prestcott fu la prova di cui avevo bisogno per convincermi ad accantonare per sempre lo scetticismo, perché nessun essere umano sarebbe capace della violenta ferinità che vidi in quella stanza. Credo che da molti mesi il mostruoso diavolo che era in Prestcott si fosse impadronito dei suoi pensieri e delle sue azioni, ma in modi tanto cauti e sottili che non se ne poteva sospettare la presenza.

Ora, definitivamente frustrato, fece esplodere la sua furia e la sua violenza in un orrendo eccesso, dimenandosi sul pavimento e grattando le assi con le unghie fino a farne sgorgare il sangue che corse in sottili rivoli rossi lungo le venature del legno. Benché fossimo in tre a bloccarlo, non riuscimmo a impedire che picchiasse ripetutamente la testa contro i mobili e tentasse di morderci ogni volta che incautamente gli avvicinavamo una mano. Per tutto il tempo non smise di urlare orrende oscenità, anche se per fortuna la maggior parte delle parole risultò incomprensibile, e continuò a dimenarsi fino a che non fu legato, imbavagliato e portato nella prigione dell'università, in attesa dell'arrivo di qualche membro della sua famiglia cui affidarlo.

12

Sarei partito immediatamente per Londra anche se non mi fosse stato detto, in particolare dal signor Wood, che Cola era fuggito da Oxford dopo aver appreso che Sarah Blundy era stata giustiziata. Sia costei sia la madre erano ormai morte e avevo l'impressione che, se non altro, alcuni dei suoi piani fossero andati in fumo; la sua capacità di comunicare con chi presumibilmente lo stava aiutando si era notevolmente ridotta, abbastanza da rendergli inutile un ulteriore soggiorno a Oxford. Cosa ben più importante, pensai, doveva aver sentito che Prestcott era ormai precipitato nella follia; se Thurloe aveva ragione e la prima mossa contro Clarendon era affidata al giovane lunatico, doveva essersi reso conto che quel tentativo era fallito e che adesso toccava a lui agire. Questa considerazione, più di qualsiasi altra, mi spinse a partire di gran carriera.

Il viaggio fu tedioso come sempre, la diligenza procedeva traballante e io ero consapevole che la mia preda mi precedeva di poche ore. Nessuno, però, a Charing Cross, quando vi arrivai e mi misi a fare domande, si ricordava di un individuo che rispondesse alla sua descrizione. Andai quindi

direttamente a Whitehall, dove era più probabile trovare il signor Bennet, e gli feci recapitare un messaggio urgente implorando che mi concedesse udienza al più presto.

Passò un'ora prima che riuscissi a entrare al suo cospetto; ero indispettito dall'attesa, benché mi fossi preparato ad aspettare anche più a lungo.

«Spero che si tratti di una questione davvero importante, dottore», disse quando entrai nella sua stanza, nella quale, come notai con sollievo, non c'era nessuno all'infuori di me. «Non è da lei creare un simile trambusto.» . «Sono convinto che lo sia, signore.»

«Mi spieghi, allora, che cosa l'angustia tanto, adesso. Ancora preoccupato per i complotti?»

«Esattamente. Ma, prima d'iniziare, devo farle una domanda di estrema importanza. Quando io, qualche settimana addietro, l'informai circa i miei sospetti, lei ne parlò con qualcuno?»

Scrollò le spalle e si accigliò, di fronte all'implicita accusa. «Può darsi.»

«È importante. Altrimenti non glielo chiederei. Meno di due giorni dopo il nostro colloquio, Cola ha assassinato il mio più fidato servitore, di cui le avevo fatto il nome. Poi è venuto a Oxford e ha cercato di uccidere me. Sapeva che avevo una copia di una sua lettera e l'ha rubata, insieme con un'altra simile che avevo conservato per anni. Mi sono ora convinto che l'uomo che ha organizzato la sua venuta in Inghilterra sia Lord Bristol. Ciò che mi serve sapere è se lei aveva informato milord dei miei sospetti.»

Il signor Bennet rimase a lungo in silenzio e mi parve di vedere la sua mente acuta e svelta valutare ogni aspetto di quanto gli avevo detto, oltre a ogni possibile implicazione.

«Spero che non stia insinuando...»

«Se così fosse, non avrei certo sollevato la questione con lei. Ma la sua devozione nei confronti degli amici è nota e lei non sospetterebbe mai che qualcuno che deve tanto al re possa agire contro i suoi interessi. Ritengo che l'obiettivo di Cola non sia il nostro sovrano, ma il Lord Cancelliere.»

Questo lo stupì e mi resi conto che ora tutto cominciava a farsi molto più chiaro nella sua mente. «La risposta alla sua domanda è che credo di aver accennato alla questione con Lord Bristol o con qualcuno della sua cerchia.»

«E i rapporti di milord con Lord Clarendon sono sempre pessimi.»

«Sì. Ma non tanto pessimi da indurmi a ritenere valida un'ipotesi del genere. Lord Bristol tende a lanciarsi in macchinazioni folli, ma l'ho sempre ritenuto troppo debole per sortire un qualche effetto. Non vorrei però aver-

lo sottovalutato. Farebbe meglio a spiegarmi esattamente perché è giunto a una simile conclusione.»

Così feci e il signor Bennet ascoltò sino alla fine con la massima serietà, senza interrompermi neppure quando confessai di aver consultato John Thurloe. Quando conclusi, rimase di nuovo a lungo in silenzio.

«Bene, bene», disse alla fine. «La testa di un nobile è appesa a un filo. È difficile a credersi, eppure dev'essere così. Il problema è come affrontare la situazione.»

«Cola deve essere fermato e Bristol punito.»

Il signor Bennet mi guardò con disprezzo. «Sì, certo. Più facile a dirsi che a farsi, però. Lei è a conoscenza dei piani di Cola?»

«Non nei particolari.»

«Sa come comunica con Lord Bristol?»

«No.»

«Ha in mano qualche lettera o qualche prova che tale comunicazione sia mai avvenuta?»

«No.»

«E che cosa si aspetta che faccia? Che accusi il duca di alto tradimento? Lei dimentica forse che, proprio come lei è alle mie dipendenze, io sono alle sue. Per mettermi contro di lui devo assolutamente avere ogni sorta di giustificazione, altrimenti verrei accusato di slealtà. Se cade Lord Bristol, con lui cade metà della corte e vi saranno meno restrizioni per Lord Clarendon e ancora meno per il re. La struttura dell'intero governo sarà sconvolta e paralizzata. Mi lasci dire, dottor Wallis, che trovo difficile credere che quell'uomo possa rischiare tanto.»

«Ma è così. Deve essere fermato e lei deve prendere il suo posto.»

Bennet mi guardò.

«Non intendo adularla, né quanto le dico suona nuovo al suo cuore. Quanto lei valga agli occhi di Sua Maestà è cosa risaputa. La sua utilità nel bilanciare l'influenza di Lord Clarendon sarebbe ugualmente chiara. La mancanza di moderazione di Lord Bristol gli ha impedito di farlo. Lei può, e le sarà tanto più facile riuscirci se si libera di quell'individuo avventato. Deve rompere con lui e farlo cadere. Se non lo farà, può essere certo che Bristol cadrà comunque, e lei con lui.»

Seguitò a fissarmi, ma io trovai il coraggio di continuare, perché sapevo che stavo parlando al suo animo. «Lei gli è legato perché è stato grazie a lui che ha potuto far carriera e so che lei ha ripagato quel debito bene e lealmente. Ma non è obbligato ad aiutarlo nel male e questo complotto di

Bristol dissolve qualsiasi legame.»

Finalmente reagì alle mie parole e, con i gomiti sulla scrivania, appoggiò la testa alle mani, la posizione più informale che gli avessi mai visto adottare. «È il momento di giocare il tutto per tutto, è questo il suo consiglio, dottore? E se Clarendon venisse ucciso comunque e Bristol ne prendesse il posto? Che pietà vi sarebbe per me e per i miei? Ha pensato a quanto ancora durerebbe la sua, di posizione?»

«Non molte settimane. Ma dubito che vivrei comunque a lungo, quindi la perdita della carica sarebbe per me un problema secondario.»

«Ho pensato a lungo a quale dovrebbe essere la mia posizione a corte. Senza dubbio lei mi crede ambizioso ed è così. Ma sono anche un buon servitore di Sua Maestà e, quali che fossero le mie convinzioni personali, l'ho sempre consigliato per il meglio. Merito le cariche più elevate del regno. Clarendon mi ha sempre bloccato, come blocca chiunque sia più giovane e più agile di lui. E lei mi dice che dovrei abbandonare un uomo che è stato sempre generoso verso di me e mantenere al potere uno che detesta l'aria stessa che respiro?»

«Non sto dicendo che deve mantenerlo al potere. Le sto semplicemente facendo notare che non deve in alcun modo rimanere implicato nel suo omicidio e il silenzio equivarrebbe all'acquiescenza.»

Il signor Bennet meditò un attimo, poi accettò, come sapevo avrebbe finito per fare.

«Ha in mente di affrontare Lord Bristol o informare Lord Clarendon?» domandai

«Quest'ultimo. Non ho voglia di lanciare accuse. Altri potranno farlo. Venga, dottor Wallis. Deve venire anche lei.»

Prima d'allora non avevo mai incontrato di persona il Lord Cancelliere d'Inghilterra, per quanto, ovviamente, l'avessi visto in numerose occasioni. La sua grottesca corpulenza non mi stupì, ma la facilità con cui fummo ammessi alla sua presenza sì. Non ostentava quasi alcuna formalità per quanto riguardava la sua persona; senza dubbio gli anni di esilio, quando aveva condotto un'esistenza grama e spesso aveva anche dovuto rinunciare ad avere un servitore, gli avevano insegnato le virtù della semplicità, sebbene simili privazioni, come avevo potuto constatare, non avessero insegnato nulla di simile al signor Bennet. Come mi aveva detto il signor Thurloe, era un uomo estremamente devoto al suo padrone, il re, che in numerose occasioni trattava il suo servitore in maniera vergognosa e negli anni a

venire l'avrebbe trattato in modo ancora più iniquo. Ciò nonostante, Clarendon era rimasto risolutamente al suo fianco, facendo di tutto per frenarlo nelle sue stravaganze. In esilio, aveva operato strenuamente per il ritorno di Sua Maestà e, una volta raggiunto quel grande obiettivo, aveva lottato con tutte le forze per tenerlo al potere. La sua maggiore debolezza era quella che distingue molti uomini anziani, perché faceva uno strenuo affidamento sulla saggezza dell'età. Senza dubbio la deferenza è una virtù, ma pretenderla senza discutere è una vera sciocchezza e serve solo a ingenerare risentimenti. Il signor Bennet era fra quelli che lui osteggiava senza motivo, perché erano alleati naturali, dato il buon senso che li accomunava. Ma Clarendon, ogni volta che poteva, bloccava gli amici di Bennet e soltanto di rado permetteva che i vantaggi derivanti dalle cariche andassero a qualcuno di estraneo alla sua cerchia.

La reciproca animosità, però, si notava appena. La puntigliosità di Bennet e la naturale solennità di Clarendon erano tali da indurre un osservatore meno attento o meno informato di me a escludere che i rapporti fra i due non fossero assolutamente cordiali. Ma erano ben lungi dall'essere così e anch'io sapevo che, sotto la freddezza dei suoi modi, il signor Bennet era certamente molto preoccupato per l'esito di quell'incontro.

Quando si trattava di affrontare questioni davvero importanti, il signor Bennet non era tipo da nascondersi dietro frasi arzigogolate o sottintesi a mezza bocca. Dopo avermi presentato come un suo servitore, al che seguì un mio inchino, annunciò laconicamente che avevo da comunicare una questione di estrema importanza. Gli occhi di Clarendon si ridussero a due fessure quando si ricordò chi fossi.

«Mi meraviglia vederla in simile compagnia, dottore. Lei sembra in grado di servire molti padroni.»

«Io servo Dio e il governo, signore», risposi, «il primo perché è il mio dovere, il secondo perché così mi viene chiesto. Se i miei servigi non fossero richiesti e pretesi, sarei ben lieto di vivere in una piacevole oscurità.»

Ignorò la mia risposta e prese a camminare goffamente su e giù per la stanza in cui l'avevamo trovato. Il signor Bennet rimase in piedi senza dire una parola, sul viso un'espressione di disagio a stento celata. Sapeva che il suo futuro dipendeva interamente dal mio comportamento durante quell'incontro.

«Mi trova grasso, signore?»

La domanda era ovviamente rivolta a me. Il Lord Cancelliere d'Inghilterra mi si parò davanti, respirando a fatica per lo sforzo fatto nel percorrere

quei pochi passi, le mani sui fianchi mentre parlava.

Lo guardai dritto negli occhi. «Certamente», risposi.

Grugnì di soddisfazione, poi si diresse zoppicando verso la sua poltrona e si sedette, facendoci segno di accomodarci a nostra volta.

«In molti mi hanno guardato dritto negli occhi come ha fatto lei e hanno giurato e spergiurato che somigliavo ad Adone in modo straordinario», osservò. «Tale è il potere di una carica elevata che, a quanto pare, può distorcere la vista delle persone. Gente così, io la butto fuori. Ora, signor Bennet, mi dica che cosa l'ha indotta a superare l'antipatia che prova nei miei confronti. E perché porta con sé questo gentiluomo.»

«Se me lo consente, vorrei che a parlare fosse il dottor Wallis. È lui a conoscere le informazioni per filo e per segno e la questione, esposta da lui, risulterà più chiara.»

Il Cancelliere si girò verso di me e io, ancora una volta, ripetei il mio racconto nel modo più conciso possibile. Di nuovo devo confessare tutte le mie debolezze, perché questa narrazione non servirebbe a nulla se mi comportassi all'italiana e tralasciassi ciò che va contro i miei interessi. Non dissi nulla a Lord Clarendon di Sarah Blundy.

Avevo convissuto con questi fatti così a lungo che non mi meravigliavano nemmeno più; era istruttivo vedere come persone più ordinarie - se per un attimo posso permettermi di definire così il Lord Cancelliere - reagissero ad accuse che io ormai davo per scontate. Clarendon impallidì e la faccia gli si fece di pietra mentre io esponevo le mie inchieste e le conclusioni cui ero giunto, la mascella gli s'irrigidì per la rabbia e verso la fine parve persino incapace di guardare chi gli portava notizie del genere.

Quando finii, vi fu un lungo, lunghissimo silenzio. Il signor Bennet non voleva parlare; il Cancelliere, apparentemente, non poteva. Da parte mia, consideravo esaurito il mio ruolo; avevo portato a compimento la mia missione e riferito quanto scoperto a coloro che avevano il potere di agire. Ero consapevole del peso di quanto avevo fatto e ancora una volta mi resi conto dell'enorme potere delle parole, che in un istante possono far precipitare gli uomini più altolocati e, nel giro di poche frasi, ottenere più di quanto possano garantire interi eserciti in un anno di campagne militari. Gli uomini considerati superiori ai loro simili sono sostenuti infatti da quel tessuto finissimo che è la reputazione, così soffice e fragile che basta un soffio a spazzarla via.

Finalmente Clarendon parlò e mi sottopose all'interrogatorio più serrato che io mai abbia subito in vita mia; era un avvocato e come tutti gli avvo-

cati non vi era nulla che amasse di più del trovare un'occasione per dare sfoggio della propria abilità indagatoria. Il mio interrogatorio andò avanti per quasi un'ora e risposi meglio che potei, tranquillo e senza adombrarmi. Ancora una volta, sarò esplicito al riguardo; per lo più le mie risposte lo lasciarono soddisfatto; ma la sua perizia scandagliò senza pietà il mio castello accusatorio, i cui punti deboli vennero tutti ben presto portati alla luce dalle sue domande.

«Quindi, dottor Wallis, la sua convinzione riguardo alle doti militari del signor Cola...»

«Si basa sulle parole di un mercante che lo riportò a Venezia da Candia», replicai. «Non aveva alcun motivo di mentirmi, poiché ignorava quanto quell'uomo m'interessasse. Non era una persona educata, ciò nonostante lo ritengo un testimone attendibile. Mi riferì quanto da lui visto e udito; le mie conclusioni non sono in alcun modo basate su suoi opinabili giudizi.»

«E i legami fra Cola e i radicali?»

«Sono comprovati dai miei informatori nei Paesi Bassi e dal mio stesso servitore. L'italiano ha anche stabilito uno stretto rapporto con una famiglia che gode a Oxford di una pessima nomea.»

«Con Sir William Compton?»

«È stato visto da un testimone attendibile a casa di Sir William, dov'è rimasto per diversi giorni. Hanno parlato di lei in numerose occasioni, del percorso che intendeva seguire qualche settimana dopo, e hanno espresso la speranza che le venisse teso un agguato lungo la strada.»

«Con il duca di Bristol?»

«Sir William è amico di Lord Bristol, come certo saprà...»

«Lo è anche il qui presente signor Bennet.»

«Prima di sapere chi fosse il mandante di Cola, avevo riferito i miei sospetti al signor Bennet, che ne aveva parlato con Lord Bristol e ventiquattr'ore dopo il mio servitore fu assassinato da Cola. Io stesso qualche giorno dopo scampai per un pelo a un attentato.»

«Tutto questo non basta.»

«Infatti, no, ma c'è dell'altro. È risaputo quanto favorevole sia Lord Bristol a un'alleanza con la Spagna - e anche Cola ha forti legami con il governatore dei Paesi Bassi -; è dichiaratamente cattolico, quindi non riconosce l'autorità del re, del Parlamento o delle leggi di questo Paese. E non è la prima volta che mette in atto trame avventate. Inoltre, per un certo tempo ha sobillato un giovane affinché distruggesse la reputazione di Lord

Mordaunt nell'evidente tentativo di attaccare lei.»

Alla fine i miei argomenti si esaurirono. Clarendon poteva credermi oppure no. Non è facile persuadere un individuo che un pericolo di morte incombe su di lui; e la dice lunga su Lord Clarendon il fatto che esigesse inoppugnabili motivi prima di dichiararsi soddisfatto. Molti uomini di minor valore sarebbero stati ben lieti di afferrare l'opportunità e inventare una qualsiasi prova ulteriore pur di distruggere un avversario.

«Ma non si sono mai incontrati? Non sono mai stati visti insieme? Non vi sono lettere, nessuno ha sentito una conversazione tra i due?»

Scossi il capo. «No; ma sarebbe altamente improbabile. Il buon senso richiede che ogni contatto passi attraverso terzi.»

Clarendon si appoggiò pesantemente allo schienale della poltrona e sentii il legno scricchiolare penosamente. Il signor Bennet era rimasto tutto il tempo seduto impassibile, il volto di pietra, senza né aiutarmi né ostacolarmi. Aprì bocca soltanto quando Clarendon gli rivolse la parola.

«La convince tutto questo, signore?»

«Ritengo che lei possa davvero essere in pericolo e che ogni possibile misura debba essere presa per impedire che le venga fatto del male.»

«Questo è molto generoso da parte di qualcuno che mi ama così poco.»

«No. Lei è il ministro più vicino a Sua Maestà ed è dovere di noi tutti proteggerla, come faremmo per il re in persona. Se il nostro sovrano decidesse di licenziarla, non mi darei da fare per prevenire la sua caduta; lei questo lo sa, ne sono certo. Ma, così com'è sleale che chiunque cerchi di forzare in un certo senso la mano a Sua Maestà, è criminale uccidere un uomo al di fuori della legge. Se è questo che Bristol vuole, non avrò nulla a che spartire con lui.»

«E lei lo crede possibile? È questa la domanda fondamentale, non è così? Non intendo stare a vedere se un pugnale nella mia schiena darà ragione al dottor Wallis. Non posso accusare Lord Bristol di tradimento, perché il castello accusatorio non è abbastanza solido e il re considererebbe ogni tentativo di procedere nei suoi confronti come un abuso d'ufficio. E io stesso non ricorrerò a simili metodi.»

«Lo ha fatto in passato», ribatté il signor Bennet.

«Raramente; e non lo farò in questo caso. Lord Bristol ha spalleggiato il re, e prim'ancora suo padre, per più di vent'anni e io sono stato con lui. Abbiamo condiviso esilio, disperazione e privazioni. L'ho amato come un fratello e tale lo considero ancora. Non posso fargli del male.»

Il colloquio fra i due uomini continuò su quella falsariga; moderazione,

generosità e rammarico impregnavano ogni loro frase. Così si comportano i cortigiani, che usano un codice più profondo e impenetrabile di quello di tutti i miseri cospiratori che devo affrontare quotidianamente. Non dubito che fossero sinceri in tutto ciò che dicevano; ma, inespressa eppure perfettamente comprensibile a entrambi, fra loro si stava svolgendo una conversazione ben più spietata, perché entrambi contrattavano e tramavano per volgere a proprio vantaggio la situazione che io avevo creato.

Non li disprezzo per questo; sono sicuro che tanto l'uno quanto l'altro fossero convinti che il trionfo della propria fazione costituisse il bene generale. Né credo che tale spinta al compromesso fosse un errore; negli ultimi anni l'Inghilterra aveva grandemente sofferto per mano di uomini di rigidi princìpi che non si piegavano e non potevano cambiare. Che Clarendon e il signor Bennet lottassero per conquistare il favore del re dava lustro alla gloria di Sua Maestà. Il tentativo di forzare quel favore, di togliergli il diritto di scegliere, era stato il crimine del Parlamento in passato e, adesso, di Lord Bristol. Per questo ci si doveva opporre a entrambi.

Né mi meravigliò che sia Clarendon sia Bennet volessero comprendere appieno il danno che avrebbero potuto subire loro stessi in seguito alla caduta di Bristol. Le conseguenze sarebbero infatti state gravissime, come sempre quando crollano interessi enormi. La famiglia Digby, di cui il duca era a capo, aveva un forte seguito alla Camera dei Comuni e nella West Country; molti dei suoi amici e dei suoi familiari erano stati sistemati a corte e in diversi organismi statali. Una cosa era rimuovere Lord Bristol; ben altra, estirpare la sua famiglia.

«Siamo tutti d'accordo, mi auguro, che quest'italiano vada fermato», disse il Cancelliere, mentre sul suo volto appariva, per la prima volta dacché l'avevo messo a parte dei miei sospetti, un leggero sorriso. «Questo è il primo passo. Il problema più serio, se cosi si può dire, è Lord Bristol. Non voglio accusarlo, né tantomeno incriminarlo io stesso formalmente davanti al Parlamento. Lo farà lei, signor Bennet?»

Il suo interlocutore scosse il capo. «Non posso. Troppa della sua gente è anche gente mia. Ne usciremmo dilaniati e nessuno si fiderebbe più di me. Non lo sosterrò, ma non posso pugnalarlo alla schiena.»

Tacquero entrambi, desiderosi di raggiungere quel fine, ma riluttanti a diventarne gli strumenti. Finalmente, mi azzardai a prendere la parola, leggermente imbarazzato nell'offrire un consiglio a persone del genere senza che mi fosse stato richiesto, ma sicuro che la mia abilità fosse pari alla loro.

«Forse lui stesso può causare la propria rovina.»

Tutti e due mi guardarono con aria grave, in dubbio se rimproverarmi perché avevo parlato, o incoraggiarmi a continuare. Infine, con un gesto, Clarendon mi autorizzò a proseguire.

«Lord Bristol è avventato, si lascia facilmente ferire nella vanità e nell'onore e ama fin troppo i gesti plateali. Questo l'ha dimostrato. Bisogna forzarlo ad agire in un modo che sia così intemperante e sciocco da suscitare fastidio anche nel re.»

«E come suggerisce di procedere?»

«Il suo primo tentativo, credo, attraverso un giovane chiamato Prestcott, è fallito. Adesso verrà fermato anche Cola. Non ci resta che stuzzicarlo e provocarlo sino a fargli perdere il lume della ragione. Ci vorrà molto tempo prima che riesca ad assoldare un altro sicario, svariati mesi come minimo. Lei deve far vacillare la sua posizione prima che ci riprovi.»

«Per esempio?»

«Ci sono molte cose da fare. Bristol è amministratore della mia università; lei potrebbe suggerire che venga rimosso dalla carica perché cattolico. Tolga ad alcuni dei suoi sostenitori gli incarichi che ricoprono.»

«Questo non lo provocherà; lo irriterà soltanto.»

«Milord, posso parlare chiaro?»

Clarendon annuì.

«Sua figlia ha sposato il duca di York contro la sua volontà e senza che lei lo sapesse.»

Clarendon annuì lentamente, prossimo all'ira. Il signor Bennet, senza muovere un muscolo, mi fissò mentre pronunciavo le parole più pericolose che fossero mai uscite dalla mia bocca. Anche solo accennare davanti al Cancelliere a quell'unione famigerata poteva significare la fine di una carriera, perché, quando la cosa si era risaputa, quella di Clarendon aveva rischiato di terminare per sempre. Era da sconsiderati anche solo alludervi.

E ancor più da sconsiderati introdurre l'argomento come stavo per fare io. Ignorai quanto più potei lo sguardo freddo e impietrito del Cancelliere e feci finta di non accorgermi del mancato sostegno di Bennet.

«Sono riluttante a suggerire un simile stratagemma, ma bisogna far credere a Lord Bristol che Sua Maestà la regina sia sterile e che lei ne fosse al corrente quando ha chiesto il riconoscimento di quell'unione.»

Un silenzio totale, assoluto, fece seguito a quelle parole e temetti di essermi attirato la sua ira. Ancora una volta, mi stupì; anziché lasciarsi andare a uno scatto d'ira, si limitò a domandarmi con voce fredda, scostante: «E

in quale modo ci farebbe gioco?»

«Lord Bristol è geloso del suo ascendente; se si convincesse che lei ha complottato per mettere sua figlia sul trono sarebbe roso dall'invidia all'idea delle prospettive che le si aprirebbero e potrebbe sentirsi indotto a porla formalmente sotto accusa dinanzi alla Camera dei Comuni. Se al momento cruciale il signor Bennet si rifiutasse di sostenere tale mossa, questa fallirebbe, e il re dovrebbe decidere il da farsi con un uomo che ha cercato pubblicamente di usurpare la sua autorità tentando di esautorare il suo principale ministro. Sarebbe costretto ad agire per salvaguardare la reputazione della Corona.»

«Come si potrebbe mettere in giro una simile voce?»

«Un mio giovane collega a Oxford, il dottor Lower, desidera fortemente farsi strada a Londra. Se lei lo favorisse, sono sicuro che si presterebbe a dire di essere stato chiamato in segreto a visitare la regina e di aver trovato prove certe della sua sterilità. Naturalmente, se costretto a testimoniare sotto giuramento, il signor Lower direbbe la verità e negherebbe di aver mai compiuto un simile esame.»

«Naturalmente», intervenne il signor Bennet, «se accetterà questa proposta lei sarà costretto a confidare nel mio aiuto al momento cruciale. Sono ben felice di darle la mia parola, ma su una questione del genere non si aspetti che sia sufficiente.»

«Ritengo, signore, che si possa trovare il modo per far sì che sia suo interesse mantenere la parola.»

Bennet annuì. «Non chiedo altro.»

«È d'accordo con questa idea?» dissi, quasi non riuscendo a credere di aver incontrato così poca resistenza e nessuna obiezione.

«Penso di sì. Farò in modo di usare la caduta di Lord Bristol per rinsaldare la mia posizione quale principale ministro del re; il signor Bennet la userà per rafforzare la propria in modo da scalzarmi al momento opportuno. Tutto questo, però, verrà dopo; per ora dobbiamo considerarci alleati per un fine comune e necessario.»

«E l'italiano non deve procurare guai», disse Bennet. «Non può essere arrestato, né sottoposto a interrogatori, perché in tal caso avrebbe modo di parlare. Bisogna impedire che un sospetto di tradimento nella cerchia stessa degli amici del re faccia traballare il governo.»

«Deve essere ucciso», convenni. «Datemi qualche soldato e ci penserò io.»

Anche su questo furono d'accordo. Poco dopo, lasciai la riunione con-

vinto di aver compiuto il mio dovere e di potermi finalmente concentrare sulla mia vendetta personale.

13

Dopo questo colloquio, Clarendon si barricò nella propria dimora, circondato da guardie, adducendo come pretesto un riacutizzarsi della sua gotta - una scusa veritiera, poiché erano anni che quella malattia lo tormentava crudelmente. Annullò il suo viaggio a Cornbury e si nascose in casa, uscendo solo per affrontare il breve tragitto da Piccadilly a Whitehall per fare visita al re.

Quanto a me, diedi la caccia a Cola, usando tutti i poteri che mi erano stati concessi per scoprire dove si trovasse. Avevo a mia disposizione cinquanta soldati e misi all'opera ogni possibile informatore. Tutti i radicali che riuscii a scovare furono arrestati, casomai l'italiano avesse cercato rifugio in mezzo a loro; la casa dell'ambasciatore spagnolo fu sorvegliata in modo discreto, sul davanti e sul retro, e affidai ad alcune persone l'incarico di girare per ogni taverna, locanda e ostello a chiedere informazioni. Misi sotto controllo anche il porto e chiesi al mio amico Williams, il mercante, di far sapere in giro che, se un qualsiasi straniero avesse domandato un passaggio, la notizia doveva essermi riferita immediatamente.

Sono convinto che i francesi portino a termine simili ricerche in modo molto più efficace, in quanto possono fare affidamento, per assicurare l'ordine nelle loro città, su un'organizzazione da loro chiamata polizia. Dopo quanto ho sperimentato nel dare la caccia a Cola, sono giunto alla conclusione che un corpo del genere potrebbe essere utile pure a Londra, anche se apparentemente non c'è alcuna possibilità che venga mai istituito. Forse, disponendo di un simile apparato, saremmo riusciti a scovare Cola molto prima; forse gli avremmo impedito di giungere tanto vicino alla realizzazione del suo obiettivo. Di sicuro c'è che lo cercai invano, per tre giorni terribilmente frustranti. Di quell'uomo non c'era neanche l'ombra, il che mi sembrava incredibile, essendo una persona che di solito non passava inosservata. Senza alcun dubbio si trovava a Londra, non poteva essere andato da nessun'altra parte. Ma era come se si fosse dissolto nell'aria, quasi fosse uno spettro.

Dovevo, ovviamente, riferire con regolarità a Lord Clarendon e al signor Bennet l'esito delle mie ricerche e mi rendevo conto che, nell'apprendere, giorno dopo giorno, i miei fallimenti, la loro fiducia andava scemando. Il

signor Bennet non diceva nulla esplicitamente, ma lo conoscevo abbastanza bene per capire che ormai era in gioco anche la mia posizione e che dovevo trovare in fretta l'italiano se non volevo perdere il suo sostegno. La visita che gli feci il quarto giorno delle mie ricerche fu la peggiore, perché mi costrinse di nuovo a rimanere in piedi per tutto il tempo del colloquio e a subire la sua crescente freddezza, che continuò a gravarmi addosso anche mentre, congedatomi da lui, attraversavo il cortile del palazzo, diretto verso il fiume.

A un tratto mi fermai di colpo, sicuro di avere scoperto qualcosa di estrema importanza, senza però riuscire, lì per lì, a capire di che cosa si trattasse. Avevo però il presentimento di un grandissimo pericolo, sensazione da cui non riuscivo a liberarmi, per quanto mi spremessi le meningi nel tentativo di far riaffiorare il pensiero che mi era balenato in mente. Ricordo che era un mattino bellissimo e avevo deciso di rincuorarmi un po' percorrendo a piedi il tragitto che, dagli alloggi del signor Bennet a Cotton Garden, prosegue fino a Westminster Stairs attraverso un piccolo passaggio coperto che immette in St. Stephen's Court. Fu in quel piccolo corridoio, chiuso alle due estremità da pesanti porte di quercia, che la sensazione di pericolo prese corpo per la prima volta, ma la ricacciai indietro e continuai a camminare. Giunto al molo, stavo per salire sulla mia barca quando finalmente tutto mi si chiarì e tornai indietro il più rapidamente possibile, finché non m'imbattei in una guardia.

«Dia l'allarme», dissi, dopo avergli fatto capire chi ero. «C'è un assassino nell'edificio.»

Gli diedi una sommaria descrizione dell'italiano, quindi tornai dal signor Bennet, irrompendo nella sua stanza senza curarmi delle formalità. «È qui», esclamai. «È nel palazzo.»

Il signor Bennet sembrò scettico. «Lo ha visto?»

«No. Ne ho avvertito la presenza.»

«Scusi?»

«Ho sentito il suo odore. Nel corridoio. Si profuma con una particolare essenza, assolutamente inconfondibile, che nessun inglese userebbe mai. L'ho sentito. Mi creda, signore, è qui.»

Bennet ringhiò. «E quali misure ha preso?»

«Ho allertato le guardie, che ora lo stanno cercando. Dov'è il re? E il Cancelliere?»

«Il re sta pregando in cappella e il Cancelliere non è qui.»

«Deve far intervenire altre guardie.»

Il signor Bennet annuì e convocò immediatamente alcuni funzionari, impartendo ordini a destra e a manca. Per la prima volta, credo, capii perché Sua Maestà lo tenesse in così alta considerazione, giacché si comportò con grande calma e senza mostrare alcun turbamento, ma muovendosi con estrema celerità. Nel giro di pochi minuti alcune guardie circondarono il re, la funzione nella cappella si concluse anzitempo - ma non troppo bruscamente, per non creare anche solo il minimo allarme tra i cortigiani presenti - e piccoli gruppi di soldati si sparsero per il palazzo, con le sue centinaia di camere, cortili e corridoi, alla ricerca dell'intruso.

«Spero che abbia ragione, signore», disse Bennet, mentre osservavamo alcuni funzionari fermati dalle guardie ed esaminati. «In caso contrario, dovrà risponderne, ma non a me.»

Fu allora che vidi l'uomo che stavo cercando da tanti giorni. Le stanze occupate dal signor Bennet erano d'angolo e, mentre due delle finestre davano sul Tamigi, altre due si affacciavano sul passaggio che conduce a Parliament Stairs. E proprio lì, proveniente da Old Palace Yard, vidi camminare tranquillamente di fronte a Prince's Lodgings una figura familiare. Non potevano esserci dubbi, era Cola, serafico come sempre, per quanto abbigliato in modo meno vistoso, con l'aria di chi si trova perfettamente a suo agio.

«Laggiù», gridai, afferrando il signor Bennet per una spalla. Dovette trascorrere molto tempo prima che mi perdonasse quel gesto. «Eccolo lì. Sbrighiamoci!»

Senza aspettare, corsi fuori della stanza e giù per le scale, gridando alle guardie di seguirmi il più rapidamente possibile. E mi fermai, novello Orazio Coclite, sbarrando la strada che portava a Parliament Stairs, alle barche in attesa e all'unica possibilità di fuga per Cola.

Non avevo la minima idea sul da farsi. Non avevo armi, ero solo e senza mezzi per difendermi da un uomo le cui capacità omicide erano ben note. Ma volontà e senso del dovere mi spinsero ad andare avanti, perché non avrei mai permesso che sfuggisse a me e alla vendetta cui anelavo.

Se Cola, nell'attimo in cui mi vide dritto di fronte a lui, avesse estratto il pugnale e mi si fosse scagliato contro, la sua fuga sarebbe stata certa, tanto quanto la mia morte. A mia disposizione avevo soltanto la sorpresa e mi rendevo conto che era un'arma ben misera.

Ma funzionò lo stesso, perché Cola, nel vedermi, rimase così esterrefatto che non seppe come reagire.

«Dottor Wallis!» esclamò, riuscendo persino ad accennare un sorriso che

poteva sembrare di piacere. «Lei è l'ultima persona che mi sarei aspettato d'incontrare qui.»

«Me ne rendo conto. Le posso chiedere che cosa sta facendo?»

«Sto visitando questi luoghi, signore», rispose, «prima di cominciare il mio viaggio di ritorno, che ho in mente d'intraprendere domani.»

«Ne dubito», replicai con un sospiro di sollievo, perché avevo visto i soldati farsi avanti nel cortile. «Credo che il suo viaggio sia già giunto al termine.»

Si girò per vedere che cosa stessi fissando e il suo viso si accigliò, assumendo un'espressione perplessa e contrariata.

«Capisco, sono stato tradito», disse, mentre io tiravo un grosso respiro di sollievo.

Fu portato, senza alcun rumore e trambusto, in una stanza che dava su Fish Yard e io lo seguii. Il signor Bennet andò da Sua Maestà per informarlo degli avvenimenti e anche, credo, per comunicare a Lord Clarendon lo scampato pericolo. Per quanto mi riguardava, mi sentivo inebriato dal mio successo e ringraziai il cielo per avermi permesso di trovare quell'uomo prima che portasse a termine la sua pericolosa missione, anziché dopo. Mi assicurai che non potesse fuggire e cominciai a interrogarlo in modo serrato, anche se, considerate le informazioni che riuscii a strappargli, avrei potuto risparmiare il fiato.

La spavalderia di Cola era stupefacente. Finse, addirittura, di essere felice di rivedermi, nonostante le circostanze. Era lieto, a sentir lui, di vedere una faccia conosciuta.

«Mi sono sentito molto solo da quando ho lasciato la sua bella città, dottor Wallis», disse. «La gente di Londra non mi è parsa molto ospitale.»

«Non capisco perché. Ma lei non era molto popolare neppure a Oxford, quando ne è partito.»

Sembrò dispiaciuto da quel mio commento. «Parrebbe di no. Eppure non riesco a spiegarmi che cosa posso aver fatto per meritarmi tanta villania. Immagino che avrà sentito della mia lite con il signor Lower. Non posso fare a meno di dirle che è stato molto scortese con me, e non so comprenderne il motivo. L'ho messo a parte di tutte le mie idee e in cambio sono stato bistrattato ingiustamente.»

«Forse ha scoperto su di lei qualcosa di più delle sue idee e non gli ha fatto piacere appurare di avere concesso la propria amicizia a un simile individuo. A nessuno aggrada essere imbrogliato e, se Lower, da quel genti-

luomo che è, non se l'è sentita di sfidarla apertamente, non può essere considerato scortese solo perché ha mostrato il proprio fastidio.»

Un'espressione astuta e circospetta si disegnò sul suo volto tondo e affabile, mentre, seduto di fronte a me, mi studiava con aria vagamente divertita.

«Suppongo che devo ringraziare lei per questo, non è così? Il signor Lower mi aveva detto che ficca sempre il naso negli affari degli altri, occupandosi di questioni che non la riguardano.»

«Posso rivendicare questo onore», replicai, deciso a non lasciarmi provocare dal suo tono offensivo. «Agisco per il bene del Paese e del suo legittimo governo.»

«Sono felice di sentirlo. Così dovrebbero fare tutti. Mi piace considerare me stesso altrettanto leale.»

«Credo che lo sia. Lo ha dimostrato a Candia, no?»

Nel sentire quanto fossi bene informato sul suo conto, gli occhi gli si ridussero a una fessura. «Non immaginavo certo che la mia fama fosse giunta fin qui.»

«E lei conosceva anche Sir James Prestcott, vero?»

«Ah, capisco», replicò, facendo finta di avere compreso soltanto allora. «L'ha sentito dire da quello strano tipo, suo figlio. Non dovrebbe credere a ogni parola che esce di bocca al giovanotto. Si fa le idee più strane su qualsiasi cosa o persona che abbia a che fare con il suo onorevole padre. È capace d'inventare le storie più astruse pur di dare lustro a quel poveretto.»

«Stento a pensare a Sir James come a un poveretto.»

«Davvero? Io l'ho incontrato in circostanze diverse, quando si era ridotto a vendersi come spadaccino al miglior offerente, perché non aveva più neanche un soldo bucato. Che triste fine, quando nessuno degli amici è disposto a muovere un dito per venire in aiuto. Veramente se la sente di condannarlo? A quel punto, a chi avrebbe dovuto dimostrare lealtà? Era il più ardimentoso degli uomini, il più coraggioso dei compagni, e onoro la sua memoria tanto quanto piango la sua fine.»

«E così lei è venuto di persona in Inghilterra, senza menare vanto con nessuno del suo stesso ardimento?»

«Un periodo della mia vita che è finito per sempre. Non ho piacere a ricordarlo.»

«Ovunque lei vada, frequenta i nemici del re.»

«Non sono mica nemici miei. Io frequento chi mi pare e chiunque risulti essere di buona compagnia.»

«Mi parli di Lord Bristol.»

«Devo dire che non ho conosciuto personalmente quel gentiluomo.»

Il suo viso era impassibile e, mentre negava quella conoscenza, mi guardò diritto negli occhi, senza battere ciglio.

«È naturale», replicai. «E immagino che non abbia mai sentito parlare di Lord Clarendon.»

«Di lui? Ovviamente sì. Chi non conosce il Lord Cancelliere? Certo che ho sentito parlare di lui. Ma non riesco a capire che cosa significhi questa domanda.»

«Mi parli di Sir William Compton.»

Cola sospirò. «Quante cose vuol sapere! Sir William, come le sarà ben noto, era amico di Sir James e quest'ultimo mi aveva detto che, se mai fossi venuto in Inghilterra, Sir William sarebbe stato lieto di ospitarmi. Cosa che fece con molta generosità.»

«E, quale ricompensa, venne aggredito.»

«Non da me, se è a questo che allude. A me risulta che a colpirlo fu il giovane Prestcott. Io mi limitai a salvargli la vita. E nessuno può negare che abbia fatto un buon lavoro.»

«Sir James Prestcott tradì Sir William Compton, il quale lo esecrava. Si aspetta che io creda che l'abbia volontariamente accolta in casa sua?»

«Così è stato. Quanto all'esecrazione, non ce n'era la minima traccia. Se mai c'è stata animosità fra loro, è morta con Sir James.»

«Lei ha discusso dell'assassinio del Lord Cancelliere con Sir William.»

Non appena ebbi pronunciato quelle parole, il contegno dell'italiano mutò in modo drastico. Perse la sua tranquilla affabilità, un comportamento proprio di chi non si sente minimamente in pericolo, e s'irrigidì; in modo impercettibile, eppure palpabile. Da quel momento in poi, capii che stava più attento a quanto diceva. Al contempo, però, mantenne un'aria divertita, quasi fosse ancora abbastanza sicuro di non correre eccessivi pericoli.

«È di questo che si tratta? Discutemmo di molte cose.»

«Compresa un'imboscata sulla strada per Cornbury.»

«Le strade inglesi, a quanto mi risulta, sono piene di pericoli per chi non sta attento.»

«Lei nega di aver messo del veleno in una bottiglia a me destinata perché la bevessi quella notte al New College?»

A quel punto assunse un'aria sempre più esasperata. «Dottor Wallis, comincia davvero a seccarmi. Mi accusa velatamente dell'aggressione contro Sir William, anche se Jack Prestcott è stato accusato di quel crimine e in

pratica ha ammesso la propria colpevolezza evadendo. Mi attribuisce la colpa della morte del dottor Grove, sebbene per quel reato sia stata impiccata una ragazza, che fra l'altro era pure rea confessa. Mi sospetta di aver tramato contro la sicurezza di Lord Clarendon nonostante che io sia qui, a Londra, e certo non in incognito, e il Cancelliere goda ottima salute. E gli auguro che continui a goderne per lungo tempo ancora. Allora, che cosa vuole?»

«Non negherà di aver ucciso, in marzo, a Londra, il mio servitore Matthew?»

Di nuovo finse di essere perplesso. «Non la comprendo, signore. Chi è Matthew?»

Il mio viso doveva aver rivelato tutta la mia fredda rabbia, perché per la prima volta parve turbato.

«Lei sa perfettamente chi era Matthew. Il ragazzo che lei con tanta generosità prese sotto la sua ala protettrice nei Paesi Bassi. Che lei portò alla sua festa e traviò. Che incontrò di nuovo a Londra e assassinò a sangue freddo, quando Matthew da lei non voleva altro che amicizia e amore.»

Cola aveva ormai perso il suo contegno insolente e prese a dimenarsi e contorcersi come un pesce pur di evitare di riconoscere quella che anche ai suoi occhi appariva come una vile doppiezza.

«Ricordo un ragazzo incontrato all'Aia», ribatté, «ma il suo nome non era Matthew, o almeno così mi disse. Non ritengo degna di risposta l'oltraggiosa accusa di averlo traviato, giacché non so da dove abbia origine. Per quanto riguarda l'omicidio, mi limito a negarlo. Ammetto di essere stato assalito da un furfante poco dopo il mio arrivo a Londra e riconosco di essermi difeso strenuamente e di essere fuggito non appena me ne capitò l'occasione. Sull'identità del mio assalitore e sulle condizioni in cui lo lasciai, non posso affermare nulla con certezza, per quanto non mi sembrasse di averlo ferito così gravemente. Se c'è stato un morto, mi dispiace. Se a morire è stato quel ragazzo, la notizia mi rattrista ugualmente, perché non l'avevo riconosciuto; in caso contrario non l'avrei colpito, benché mi avesse gravemente ingannato. Le consiglierei, però, di scegliersi in futuro i servitori con maggiore attenzione e di non assumere individui che integrano il proprio salario con rapine notturne.»

Mi sentii trafiggere dalla crudeltà di quell'affermazione come la gola di Matthew era stata trapassata dalla spada di Cola e in quel momento avrei voluto avere un coltello, o maggiore libertà d'azione, o un animo che potesse giustificare l'omicidio. Ma Cola sapeva benissimo che avevo le mani

legate; doveva averlo capito nel momento stesso in cui mi ero presentato davanti a lui e si era servito di tale consapevolezza per stuzzicarmi e tormentarmi.

«Stia molto attento a ciò che dice, signore», ribattei, controllando a stento la voce. «Se volessi, potrei farle molto male.»

Per il momento era una minaccia vana e anche Cola doveva averlo capito, perché rise, tranquillo e sprezzante. «Lei farà ciò che i suoi padroni le ordineranno di fare, dottore. Come tutti noi.»

14

Il mio racconto si avvia ormai a conclusione; tutto il resto l'ho sentito di seconda mano, o visto da lontano, e non mi arrogo il diritto di commentare estesamente questioni che è meglio lasciare ad altri. Ero, però, sul molo il giorno seguente, quando Cola fu condotto all'imbarcazione. Guardai la carrozza fermarsi e vidi l'italiano imboccare, con passo elastico e spensierato, la passerella fino a raggiungere il ponte. Anche lui mi vide, e sorrise, rivolgendomi un inchino ironico prima di scomparire sottocoperta. Non aspettai che la nave salpasse, ma tornai in carrozza a casa mia e partii per Oxford soltanto dopo aver appreso dal capitano del vascello in persona che Cola e i suoi bagagli erano stati gettati in acqua a circa quindici miglia dalla costa, mentre infuriava una tale tempesta da impedirgli di sopravvivere a lungo. Per quanto la mia vendetta fosse ormai completa, ne ricavai una magra consolazione e ci vollero molti mesi perché riacquistassi almeno in parte la calma di un tempo. Quanto alla felicità, era perduta per sempre.

Alla fine il signor Bennet, diventato Lord Arlington, insistette per avvalersi di nuovo dei miei servigi; la mia riluttanza e il mio dispiacere non valsero a mettermi al riparo dai suoi desideri. Nel frattempo molte cose erano accadute. L'interessata alleanza fra Clarendon e Bennet resse abbastanza a lungo perché entrambi raggiungessero i propri obiettivi. Vedendo sventato il suo piano omicida, udendo voci sempre più insistenti dire che a tempo debito la figlia di Lord Clarendon si sarebbe insediata sul trono d'Inghilterra e rendendosi conto della persecuzione in atto contro i suoi sostenitori, Bristol tentò il tutto per tutto e cercò d'indurre il Parlamento a formulare contro il Cancelliere l'accusa di alto tradimento. Così facendo, ottenne soltanto di coprirsi di ridicolo e attirare su di sé il generale disprezzo; quanto a Bennet, che pure, per indurlo ad agire, doveva avergli in precedenza assicurato il suo sostegno - anche se ignoro fino a che punto -,

si dissociò dalla sua iniziativa. Sua Maestà, gravemente offeso da quel tentativo di rimuovere forzatamente il suo ministro, mandò Bristol in esilio sul continente. La posizione di Clarendon si rafforzò e Bennet ricevette la sua ricompensa adottando come suoi molti dei sostenitori di Bristol. Cosa ben più importante, l'ipotesi di un'alleanza con la Spagna ricevette un colpo mortale e non fu mai più prospettata.

L'accordo tra i due non poteva durare a lungo; entrambi ne erano consapevoli e tutti sanno come andò a finire. Lord Clarendon, il miglior servitore che il re abbia mai avuto, fu infine costretto a prendere a sua volta la via dell'esilio e, dalla sua disagiata condizione in Francia, ebbe modo di vedere l'ingratitudine del suo re, la crudeltà dei suoi compagni e la piena adesione al cattolicesimo di sua figlia. Bennet prese il suo posto, ma in seguito cadde anche lui in disgrazia, spodestato da un altro, come lui aveva esautorato Clarendon. Tale è la politica e siffatti sono gli uomini che la praticano.

Ma, quanto meno, i miei sforzi avevano salvaguardato per qualche tempo il regno; gli scontenti, sebbene lautamente sovvenzionati dalla Spagna, erano tenuti a bada da un governo non distratto da divisioni interne. Eppure, ancora a distanza di tanti anni, sono sempre consapevole del terribile costo di questo trionfo.

Tutto fu causato dal mio desiderio di punire l'uomo che mi aveva arrecato un così grande dolore. E ora scopro che quell'uomo, che avevo odiato tanto quanto avevo amato Matthew, mi è sfuggito di mano, sottraendosi alla mia ira. Nonostante le infamie da me commesse, la mia vendetta non si è realizzata. Ho l'assoluta convinzione di essere stato tradito, poiché il capitano di quel vascello non avrebbe osato mentirmi, asserendo di aver visto Cola affogare, se non avesse avuto paura di qualcun altro ancora più potente.

Ma non so chi prese la decisione di risparmiare Cola e di tenermi all'oscuro del fatto, né per quale motivo. Ormai non ho più modo di scoprirlo; Thurloe, Bristol e Clarendon sono morti; Bennet s'è chiuso in un cupo risentimento e non parla con nessuno. Lower e Prestcott chiaramente non sanno e non credo proprio che il signor Cola si degnerebbe d'illuminarmi. L'unica persona con cui non ho parlato è quel tale Wood, ma sono certo che sappia ben poco, giusto frammenti e particolari privi d'importanza.

Non ho mai celato le mie azioni, anche se non le ho sbandierate ai quattro venti. Avrei mantenuto il silenzio pure adesso, se non fosse stato per questo manoscritto, piombatomi fra capo e collo. Ciò che ho commesso, lo riconosco. Se non altro, gli eventi hanno dimostrato che avevo sostanzial-

mente ragione. Anche chi mi dovesse criticare deve tenere conto di un fatto: se io non avessi agito, Clarendon sarebbe morto e il Paese sarebbe stato di nuovo divorato dalle fiamme. Questo, e questo soltanto, giustifica ampiamente tutto il mio operato, le ferite patite e quelle da me inflitte ad altri.

E tuttavia, pur sapendo quanto tutto questo sia vero, il ricordo di quella ragazza ha cominciato a perseguitarmi. Fu un peccato grave l'essermi lavato le mani di lei, rimanendo in silenzio mentre la condannavano a morte. L'ho sempre saputo, ma finora avevo sempre accantonato questo pensiero. Fui spinto con l'inganno da Thurloe a compiere quell'atto orribile ed ero motivato unicamente dal mio desiderio di giustizia; e ho sempre ritenuto sufficiente questa scusa.

Tutto è noto al sommo Giudice e a Lui devo affidare la mia anima, conscio di averLo servito al meglio delle mie capacità.

Ma spesso, ora, a notte fonda, mentre giaccio a letto senza riuscire a prendere sonno, o quando sono attanagliato dalla frustrazione perché incapace di pregare, temo di avere un'unica speranza di salvezza: che la Sua misericordia si dimostri maggiore della mia.

Non credo più che lo sarà.

Un'istanza cruciale

> ... quando, durante la ricerca di una natura, l'intelletto sta incerto e come in equilibrio, nel decidere a quale tra due nature, o più di due, debba essere assegnata o attribuita la causa della natura esaminata, [...] le instanze cruciali mostrano che il vincolo di una di queste nature con la natura data è costante e indissolubile [...]. Così la questione è risolta [...]. Tali instanze portano quindi una grandissima luce e hanno quasi una forte autorità; così che il processo dell'interpretazione qualche volta, giunto ad esse, in esse s'arresta. Qualche volta le instanze di croce si rinvengono tra quelle notate in precedenza.
>
> BACONE, *Novum Organum*, II, 36

1

Qualche settimana fa, il mio vecchio amico Dick Lower m'inviò questo enorme fascio di carte, dicendomi che aveva ritenuto opportuno farle avere a me, in quanto vorace collezionista di aneddoti curiosi e amenità del gene-

re. Da parte sua, aveva avuto la tentazione di buttare via tutto, tante erano le menzogne e le deplorevoli contraddizioni ivi contenute. Aggiungeva - nella lettera, perché ormai si è ritirato nel Dorset, dove conduce un'esistenza agiata - che i manoscritti gli erano sembrati assai noiosi. Due uomini, a quanto pare, possono assistere allo stesso evento, eppure conservarne entrambi un ricordo falso. Come faremo mai, proseguiva, a raggiungere una qualche certezza, anche con tutta la buona volontà? Indicava diversi episodi cui aveva partecipato di persona, asserendo che si erano svolti in maniera affatto diversa. Ovviamente, uno di questi era lo straordinario tentativo d'immettere sangue fresco nella vedova Blundy attraverso un calamo d'oca, che il signor Cola rivendica come suo. Lower, che so essere persona onesta, nega recisamente una simile versione dei fatti.

Avrete notato che parla di due uomini, cioè Cola e Wallis, benché i manoscritti siano tre. Trascura infatti completamente quello di Jack Prestcott, com'è ovvio e giusto. La legge non può punire, anzi non prende neppure in considerazione, un uomo insano di mente; se il suo attuale comportamento è improntato alla follia, come potrebbero i suoi ricordi essere attendibili? Non sono altro che farfugliamenti dettati da turbe mentali, filtrati attraverso le distorsioni della malattia. La mente sconvolta di Prestcott ha infatti trasformato il manicomio di Bedlam in una sua grande dimora; la testa non gli viene rasata a causa della parrucca, come sostiene, ma per facilitare le frizioni con l'aceto durante le crisi di follia; i poveri disgraziati che tengono a freno i lunatici sono visti da lui come suoi servi e i molti visitatori di cui si lamenta sono gli individui che il sabato pagano un penny per sbirciare attraverso le sbarre di ferro e divertirsi alla vista delle sofferenze dei matti. Io stesso mi unii a loro quando, poco tempo fa, andai a parlare con Prestcott di tutta questa faccenda, ma lo spettacolo non suscitò in me né divertimento né soddisfazione.

Molte delle cose che Prestcott afferma sono, però, vere. Lo so e lo ammetto, per quanto io non abbia alcun motivo per averlo in simpatia. È impazzito, mi scrive Lower, nel momento in cui si è trovato di fronte la prova che era stata la sua stessa cattiveria a frustrare ogni sua speranza e annullare ogni sforzo e che gli avvertimenti ricevuti dall'irlandese avevano un fondo di verità. Può darsi; l'importante per me è che fino a quel momento era più o meno sano di mente e quindi probabilmente i suoi ricordi non sono falsati dalla pazzia, sebbene le conclusioni cui giunge siano completamente errate. Presentare un caso come fa lui, dopotutto, richiede intelligenza: se avesse conservato il lume della ragione, sarebbe potuto diventare

un bravo avvocato. Ogni singola persona con cui aveva parlato gli aveva detto che suo padre era colpevole, come infatti era, eppure Prestcott enfatizza, con estrema abilità, le prove della sua innocenza e ignora, altrettanto abilmente, tutto quanto lasci intravedere la vera e profonda infamia di suo padre. Alla fine, mancò poco che gli credessi, pur sapendo meglio di chiunque altro che era una sfilza di assurdità.

Ma fino a che punto la versione di quest'infelice è meno attendibile delle altre, a loro volta aggrovigliate e distorte, seppure da passioni diverse? Prestcott sarà anche pazzo, ma Cola è un bugiardo. Le menzogne esplicite si riducono forse a una sola, che enfatizza però tutte le omissioni e le lacune di cui si potrebbe altrimenti non tenere conto. In ogni caso, Cola mente, perché, come dice Ammiano, *veritas vel silentio consumpitur vel mendacio*; la verità viene violata dal silenzio e dalla falsità. La falsità è contenuta in una frase così innocua che non desta meraviglia il fatto che persino Wallis non l'abbia notata. Ma distorce tutto il resto del manoscritto e rende menzognere le parole vere perché, come nell'argomentazione di uno scolastico, giunge con logica impeccabile ad alcune conclusioni partendo da premesse false. «Marco da Cola, gentiluomo di Venezia, presenta i suoi rispettosi ossequi.» Così inizia, e da lì in poi ogni parola va vagliata con cautela. La stessa esistenza del manoscritto va ponderata, giacché qual è il motivo di fondo che ha indotto Cola a scriverlo, dopo tanti anni? D'altro canto, asserire che è mendace non significa che l'interpretazione data da Wallis sia quella giusta. Il veneziano non era ciò che sembrava, né ciò che dichiarava di essere, ma innegabilmente non tramava contro la sicurezza del regno o la vita di Lord Clarendon. E Wallis era così abituato a vivere nel mondo sinistro e tenebroso da lui stesso creato che non riusciva più a distinguere la verità dalle invenzioni, o l'onestà dalla falsità.

Tuttavia come posso io dire quale affermazione ritenere valida e quale rifiutare? Non mi è possibile far accadere più volte gli stessi avvenimenti, con sottili variazioni, come fece Stahl con le sue sostanze chimiche per dimostrare le cause del decesso del dottor Grove. E, se anche potessi, l'infallibile metodo filosofico appare inadeguato quando ci si trova ad affrontare problemi che coinvolgono persone anziché materia inerte. Una volta andai a sentire una lezione di chimica del signor Stahl e devo confessare che ne uscii sapendone meno di prima. Sulle prime gli esperimenti di Lower sulle trasfusioni di sangue portarono al convincimento che fossero la cura migliore per ogni male; in seguito, allorché in Francia ne morirono molte persone, i *savants* decisero che no, al contrario, si trattava di un pro-

cedimento inammissibile e letale. Signori filosofi, delle due l'una. Se avete ragione ora, come mai in precedenza avevate torto? Com'è che, quando un uomo di Dio muta opinione, ciò dimostra la debolezza del suo punto di vista e, quando un uomo di scienza fa lo stesso, ciò dimostra la validità del suo metodo? Come può un semplice cronista quale io sono trasformare il piombo dell'imprecisione di questi scritti nell'oro della verità?

Il principale requisito che mi autorizza a esprimere un giudizio su questo mucchio di carte è la mancanza da parte mia di qualsiasi interesse in materia, mancanza che è - così ci viene detto - il *primum mobile* di una comprensione equilibrata; sono poche le cose, in questa storia, che mi concernono. In secondo luogo, credo di potere a buon diritto rivendicare a me stesso un certo grado di conoscenza: ho trascorso tutta la vita a Oxford e su questa città sono edotto, come ammettono anche i miei detrattori, più di chiunque altro. Infine, ovviamente, conosco i protagonisti del dramma; vedevo Lower piuttosto spesso, poiché almeno una volta alla settimana mangiavamo insieme da Mamma Jean; tramite lui ho avuto modo d'incontrare tutti i filosofi, compreso il signor Cola. Ho lavorato per molti anni con il dottor Wallis quando sovrintendeva agli archivi dell'università, di cui io ero il frequentatore più assiduo. Ho avuto anche l'onore di conversare con il signor Boyle e una volta sono stato invitato a un'udienza mattutina di Lord Arlington, per quanto, mi spiace dirlo, non abbia avuto l'opportunità di porgergli i miei omaggi.

Cosa ben più importante, ho conosciuto Sarah Blundy prima della sua sventura e - non essendo io portato agli enigmi e agli indovinelli, rivelerò immediatamente il mio segreto - anche dopo, sebbene fosse stata impiccata, dissezionata e arsa sul rogo. Inoltre, credo di essere l'unica persona in grado di dare un resoconto completo di quei giorni, mostrando tutto il bene da cui derivò tanto male e la grazia della Provvidenza che portò alla luce tanta cattiveria. Su alcuni argomenti, posso fare appello a Lower, dato che condividiamo molti segreti; ma le cose cruciali le conosco soltanto io e per risultare convincente devo basarmi sulla mia autorità e sulla precisione delle mie parole. Il signor Milton ha cercato nel suo grande poema di rivelare agli uomini la giustezza delle vie divine, come afferma. Non ha però considerato un problema: forse Dio ha proibito agli uomini di conoscere le Sue vie, perché costoro, se potessero intravedere tutta la Sua bontà e capire quanto smisurato sia il rifiuto che le opponiamo, ne proverebbero un tale scoramento da abbandonare ogni speranza di redenzione e morirebbero di

dolore.

Io sono uno storico e rimango fedele a questo titolo, anche se i critici mi fanno passare per un cosiddetto esperto di usi e costumi antichi. Credo che la verità possa scaturire soltanto da un solido fondamento di fatti e, sin da quando ero giovane, mi sono assunto il compito di costruire una simile base. Sia chiaro, non ho in mente chissà quali grandiosi schemi per la storia del mondo. Non si può costruire un palazzo se prima non si è livellato il terreno. Piuttosto, così come il signor Plot ha scritto - molto bene - la storia naturale del nostro Paese, io sono impegnato nella sua storia civile. E non è un'impresa da poco! Ero convinto che avrebbe richiesto solo qualche anno della mia vita; ora mi rendo conto che quando morirò, seppure in tarda età, l'opera sarà ancora incompiuta. Iniziai - dopo aver abbandonato una prima idea di dedicarmi al sacerdozio - con l'intenzione di scrivere sui recenti disordini avvenuti durante l'assedio, quando gli uomini del Parlamento, dopo essersi impossessati della città, ripulirono l'ateneo di quanti non fossero perfettamente d'accordo con loro. Ma compresi ben presto che un più nobile compito mi attendeva e che l'intera storia dell'università sarebbe andata per sempre perduta se non fosse stata tramandata ai posteri. Abbandonai quindi il mio impegno originale e affrontai quello più vasto, per quanto a quel punto avessi già ammassato una considerevole mole di materiale che, una volta pubblicato, mi avrebbe senza dubbio non solo reso famoso nel mondo, ma anche procurato quella protezione dei potenti che ormai mi è sfuggita per sempre di mano. Però non me ne dolgo: *animus hominis dives, non arca appellavi solet*; e se l'affermazione di Marco Tullio per cui ciò che conferisce ricchezza a un uomo è la sua mente e non i suoi forzieri può essere considerata uno dei suoi paradossi, ciò dimostra che l'epoca di Roma era cieca e corrotta al pari della nostra.

Fu per via del mio primo lavoro che incontrai sia Sarah Blundy sia la madre, che occuperanno tanto spazio nel mio racconto. Mentre mi addentravo nei documenti, m'imbattevo spesso in Ned, il marito della vecchia, che, per quanto non fosse una figura di primo piano nella mia storia dell'assedio, eccitava la mia curiosità per le passioni che aveva suscitato. Uno spietato criminale, il figlio del demonio, peggiore di un assassino, un uomo che faceva venire i brividi a vederlo, secondo alcuni; un santo dei nostri giorni, un'anima eletta, gentile, affabile e generoso, secondo altri. Due opinioni opposte, senza sfumature intermedie; non potevano essere entrambe veritiere e volevo risolvere la contraddizione. Sapevo che aveva

preso parte all'ammutinamento del 1647 e che aveva lasciato la città quando questa era caduta in mano al nemico, il che, per quanto mi riguardava, lo faceva uscire dalla mia storia: non sapevo neppure se fosse vivo o morto. Ma era stato protagonista di vicende che avevano suscitato un certo clamore e, quando, nell'estate del 1659, scoprii che la sua famiglia viveva non lontano da me, mi parve un peccato rinunciare a una testimonianza di prima mano, fosse anche quella di una donna, se non potevo trovare l'uomo in questione.

Provavo un certo timore all'idea d'incontrarle: Anne Blundy era considerata una maga da chi non l'aveva in antipatia o una strega da chi era meno ben disposto nei suoi confronti. Della figlia, Sarah, si diceva che fosse una creatura strana e selvatica, ma non si era ancora fatta quella reputazione di guaritrice che avrebbe indotto il signor Boyle a chiedersi se una delle sue pozioni non potesse essere usata per i poveri. Devo dire, però, che né la patetica descrizione tratteggiata da Cola né quella crudele di Prestcott rendono giustizia alla vecchia. Per quanto avesse quasi cinquant'anni, il fuoco nei suoi occhi - trasmesso anche alla figlia - rivelava un animo pieno di vita. Sarà pure stata una maga, ma non come la s'intende in genere: niente borbottii, gesti bislacchi od oscuri esorcismi. Scaltra, direi piuttosto, con un'aria divertita che si combinava in modo strano con una profonda, seppur eterodossa, devozione. Nulla di quanto io abbia visto mi ha mai fatto sospettare che fosse quell'arpia assassina descritta da Wallis, eppure credo che in questo lui dica la verità. Con la sua stessa condotta, Wallis ci fa capire, più di ogni altra cosa, che chiunque può commettere le più mostruose malvagità quand'è convinto di essere nel giusto, e quella era un'epoca in cui la follia ideologica stringeva tutti nella sua morsa.

Non fu facile ottenere la fiducia della vecchia Blundy e non credo di averla mai conquistata del tutto. Certamente, se mi fossi rivolto a lei più tardi, quando il marito era ormai morto e il re di nuovo sul trono, avrebbe inevitabilmente presunto che fossi stato mandato a tenderle una trappola, specialmente considerando il fatto che allora frequentavo già il dottor Wallis. Un legame del genere l'avrebbe insospettita, non avendo alcun motivo per amare il nuovo governo e avendo invece le sue buone ragioni per temere Wallis. E non avrei potuto darle torto: ben presto io stesso imparai ad averne paura.

All'epoca, tuttavia, non avevo ancora fatto la conoscenza di quell'uomo. Richard Cromwell era sempre aggrappato con le unghie e con i denti al potere e il re si trovava nei Paesi Bassi spagnoli, desideroso di rientrare in

possesso della sua eredità, senza arrischiarsi però ad afferrarla. Il Paese era in subbuglio e sembrava che di lì a poco gli eserciti si sarebbero rimessi in marcia. Durante la primavera anche la mia dimora, come quella di tutti i miei conoscenti, fu perquisita alla ricerca di armi. A Oxford ricevevamo solo sporadicamente notizie dal resto del mondo e, nel corso degli anni, nel parlare con la gente mi sono sempre più reso conto che in realtà quasi nessuno sapeva che cosa stesse accadendo. Eccetto John Thurloe, ovviamente, il quale sapeva e vedeva tutto. Ma anche lui perse il potere, spazzato via da forze che, per una volta, non era stato in grado di controllare. Il che è una prova di quanto sconvolto fosse il Paese in quei giorni.

Sarebbe stato inutile avvicinare Anne Blundy rispettando l'etichetta. Non potevo, per esempio, scriverle una lettera di presentazione, non avendo motivo di presumere che sapesse leggere. Non mi restò altra scelta se non quella di andare a casa sua e bussare alla porta, che venne aperta da una ragazza di diciassette anni, l'essere più leggiadro, credo, che avessi visto in vita mia: una bella figura, seppure un po' esile, una dentatura perfetta e una pelle non sciupata da malattie. Per quanto fosse a capo quasi scoperto, con la chioma sciolta - aveva i capelli scuri, il che andava a suo discapito -, era vestita con modestia, sebbene io sia convinto che, se anche avesse indossato una tela di sacco, mi sarebbe apparsa abbigliata in modo meraviglioso. Furono soprattutto i suoi occhi ad affascinarmi, perché erano di un nero intenso, come le ali di un corvo, ed è noto che, di tutti i colori, il nero è quello che più dona. «Occhi neri come di Venere», dice Esiodo della sua Alcmena, mentre Omero apprezza di Giunone i «grandi occhi bovini», perché tondi e neri, e Battista Porta, nel suo trattato *De humanae physiognomia*, dileggia le inglesi dagli occhi grigi e si unisce a Morison nel lodare gli sguardi impenetrabili delle languide signore napoletane.

Rimasi per un attimo a fissarla, dimenticando quasi il motivo della mia visita, finché lei, in tono educato ma non servile, distaccata ma senza impudenza, non mi domandò perché fossi lì. Quando glielo spiegai, mi disse: «Si accomodi, signore, prego. Mia madre è andata al mercato; ma dovrebbe essere di ritorno a momenti. Se vuole attendere, è il benvenuto».

Lascio ad altri il compito di decidere se avrei dovuto trarne un avvertimento riguardo al suo carattere. Si fosse trattato di una dama di rango più elevato, ovviamente sarei andato via, perché non avrei mai voluto danneggiare la sua reputazione rimanendo solo con lei. Ma, sul momento, la prospettiva di parlare con quella creatura mi sembrò il miglior modo per passare il tempo in attesa del ritorno della madre. Sono certo che una parte di

me desiderava che la donna tardasse il più possibile. Mi sedetti - Dio mi perdoni, ma temo con una certa tracotanza, come potrebbe fare un individuo altolocato di fronte a uno di rango inferiore - sullo sgabello accanto al camino, che purtroppo era spento nonostante il freddo.

Di che cosa discorrono due persone in situazioni del genere? Per me, ciò che ad altri riesce tanto facilmente è un'ardua impresa. Forse è la conseguenza di troppe ore trascorse sui libri e sui manoscritti. Di solito, non me ne preoccupavo; quando uscivo a cena con i miei amici, potevo conversare con i migliori di loro e, posso dirlo con orgoglio, non sfiguravo. Però in particolari circostanze ero perso e fare quattro chiacchiere con una servetta dagli splendidi occhi era una cosa che andava oltre le mie capacità. Avrei potuto fare il galante, darle un buffetto sotto il mento, farla sedere sulle mie ginocchia, pizzicarle le natiche, ma non ero abituato a comportarmi a quel modo e, cosa ancora più ovvia, neanche lei. Avrei potuto ignorarla, come se non fosse degna della mia attenzione, ma lo era. Finii così per non fare nulla, rimanendo imbambolato a fissarla e lasciando alla ragazza il compito d'iniziare.

«Lei sarà senz'altro venuto a consultare mia madre per qualche questione che la turba», suggerì dopo aver atteso che attaccassi io discorso.

«Sì.»

«Ha forse perso qualcosa e vuole che indovini dov'è? In questo è molto brava. O forse non si sente bene e non ha il coraggio di consultare un medico?»

Finalmente riuscii a staccare gli occhi dal suo viso. «Oh, no. Niente di tutto questo. Ho sentito parlare delle sue grandi doti, ovviamente, ma sono estremamente meticoloso e non perdo mai nulla. Un posto per ogni cosa, sa. Con il lavoro che faccio, non potrei procedere diversamente. E la salute è ottima, grazie a Dio.»

Avevo assunto un tono pomposo; come scusante, posso solo addurre il mio turbamento. A lei di sicuro il mio lavoro non interessava minimamente, il che è vero quasi per tutti, ma per me ha sempre rappresentato un sicuro rifugio nei momenti di difficoltà e, quando sono turbato o triste, è lì che si rintanano i miei pensieri. Negli ultimi tempi di questa vicenda, rimanevo in piedi tutta la notte, settimana dopo settimana, a trascrivere e annotare, ed era il mio modo di tenere lontana la realtà. Locke mi diceva che era la cosa migliore da farsi. Strano, questo: lui non mi è mai piaciuto, né io sono mai piaciuto a lui, eppure ho sempre seguito i suoi consigli e li ho trovati utili.

«Amen», ribatté. «Allora perché è venuto da mia madre? Spero che non si tratti di un amore tradito. Mia madre, come saprà, disdegna i filtri e consimili assurdità. Se vuole quella sorta di sciocchezze, può andare da un tizio di Heddington, anche se personalmente lo ritengo un ciarlatano.»

Le assicurai che ero in cerca di qualcosa di molto diverso e che non desideravo consultare sua madre per nessuno di quei motivi. Stavo cominciando a spiegarglielo quando la porta si aprì e la donna entrò. Sarah le corse incontro per darle una mano e la vecchia crollò su uno sgabello di fronte a me, si asciugò la faccia e riprese fiato prima di guardarmi. Indossava abiti miseri ma puliti, aveva mani nodose e forti quale conseguenza di anni di fatiche e una faccia tonda e rossa. Per quanto l'età cominciasse a riportare il suo inevitabile trionfo, non aveva quell'aspetto da misero uccellino stremato che avrebbe assunto in seguito e si muoveva con un'agilità che molte persone con i suoi stessi anni, e una vita ben più privilegiata alle spalle, non hanno.

«Lei non ha problemi di sorta», esclamò dopo avermi fissato con una tale intensità che mi sentii trapassato da parte a parte. Sua figlia, come appurai in seguito, aveva la stessa abitudine. Credo fosse questo a spaventare la gente e a indurla a ritenerle insolenti. «Che cosa è venuto a fare?»

«Mamma, questo è il signor Wood», intervenne Sarah quando tornò dalla piccola stanza che si trovava accanto alla porta. «Mi stava dicendo che è uno storico e desidera consultarti.»

«E quali sarebbero i malanni che affliggono gli storici, di grazia?» ribatté la donna, mostrando scarso interesse. «Perdita della memoria? Il crampo dello scrivano?»

Sorrisi. «Tutt'e due, ma non nel mio caso, per fortuna. No; sto scrivendo una storia dell'assedio e siccome in quel periodo lei era qui...»

«Come molte migliaia di altre persone. Parlerà con tutte? Un modo ben strano, questo, di scrivere la storia.»

«Prendo a modello Tucidide», cominciai a sentenziare.

«Il quale è morto prima di concludere l'opera», m'interruppe, un commento che mi lasciò talmente di stucco che per poco non caddi dallo sgabello. A parte la velocità della replica, era evidente che non solo aveva sentito parlare del più insigne degli storici, ma sapeva anche qualcosa a suo riguardo. La guardai con accresciuta curiosità, ma evidentemente non riuscii a dissimulare il mio stupore.

«Mio marito è un gran divoratore di libri, signore, e di sera ama leggermi qualcosa e farselo leggere da me.»

«Lui è qui?»

«No; è ancora con l'esercito. Credo sia a Londra.»

Naturalmente rimasi deluso, ma decisi di appurare tutto il possibile dalla moglie, finché Blundy non fosse tornato.

«Suo marito», cominciai, «ha avuto un ruolo importante nella storia della città...»

«Ha cercato di opporsi alle ingiustizie che vi venivano perpetrate.»

«Certo. Il problema è che nessuno di coloro che ho incontrato sembra trovarsi d'accordo su quanto da lui detto e fatto. È questo che vorrei mettere in chiaro.»

«E lei crederà alle mie parole?»

«Le confronterò con ciò che mi è stato detto da altri. Così la verità verrà a galla. Ne sono convinto.»

«In tal caso, signor Wood, lei è un giovane sciocco.»

«Non credo», replicai freddamente.

«Quali sono le sue convinzioni religiose, signore? A chi è fedele?»

«Per quanto concerne la religione, sono uno storico. Per quanto concerne la politica, altrettanto.»

«Troppo astruso per una vecchia come me», replicò in tono leggermente beffardo. «Lei è fedele al Lord Protettore?»

«Ho prestato giuramento al governo al potere.»

«E quale chiesa frequenta?»

«Diverse. Ho partecipato a funzioni religiose in molte chiese. Al momento, frequento Merton, come sono tenuto a fare dal momento che è il mio college. Perché lei non mi accusi di essere astruso, suppongo di dover aggiungere che, se potessi, sarei un episcopalista.»

Chinò la testa, assorta, mentre rimuginava su quanto le avevo detto, gli occhi chiusi quasi si fosse addormentata. Temevo grandemente un suo rifiuto, motivato dal timore che distorcessi il senso delle sue parole. Nulla infatti poteva indurla a ritenere che avrei in qualche modo simpatizzato con un uomo come suo marito; ne sapevo già a sufficienza sul suo conto per esserne convinto. Ma non c'era altro che potessi fare per persuaderla delle mie onorevoli intenzioni. Per fortuna, non fui così stupido da offrirle del denaro, perché, pur avendone lei bisogno, ciò avrebbe inevitabilmente significato la mia rovina. Devo dire qui che nemmeno una volta intravidi in lei, o in sua figlia, quell'avidità che altri sostengono d'aver scorto così chiaramente, per quanto, date le loro misere condizioni, avrebbero avuto ogni motivo per essere rapaci.

«Sarah?» disse dopo un po', rialzando la testa. «Qual è la tua opinione su questo goffo giovanotto? Chi è? Una spia? Uno sciocco? Un furfante? Qualcuno venuto a tormentarci rivangando il passato?»

«Forse è quanto asserisce di essere, madre. Credo che tu gli possa parlare. Perché no? Il Signore sa perfettamente ciò che è accaduto e neppure uno studioso di storia può nasconderGli la verità.»

«Brava, figlia mia. Peccato che il nostro amico non sia intelligente quanto te. D'accordo», disse. «Potremo parlarne. Ma fra breve arriverà un cliente che ha perso i documenti relativi alla sua casa e devo indovinare dove si trovano. Dovrà tornare un'altra volta. Domani, se vuole.»

La ringraziai per la sua gentilezza e promisi che l'indomani sarei senz'altro tornato. Ero consapevole di usare nei suoi confronti una deferenza non richiesta, ma c'era qualcosa che mi spingeva a comportarmi a quel modo: era la sua persona, se non il suo rango, a esigere cortesia. Una volta uscito in strada, mentre camminavo cercando di evitare rifiuti e pozzanghere, un fischio alle mie spalle m'immobilizzò e, nel voltarmi indietro, vidi Sarah che correva verso di me.

«Le devo dire una cosa, signor Wood.»

«Come vuole», replicai, accorgendomi solo in parte del piacere che provavo. «Ha qualcosa da obiettare contro le taverne?» Questa era una domanda normale a quei tempi, poiché molti dei più incalliti dissenzienti le disapprovavano, e pesantemente. Era meglio appurare subito con chi si aveva a che fare, per non correre il rischio di scatenare una gragnuola d'insulti.

«No», rispose. «Le taverne mi piacciono.» L'avrei condotta al Fleur-de-Lys, che apparteneva alla mia famiglia ed era un posto in cui potevo bere spendendo poco, ma non volevo mettere a repentaglio la mia reputazione, perciò andammo in un'altra bettola, un umile locale appena meno cadente del tugurio in cui abitavano le Blundy. Nell'entrarvi, notai che la ragazza non veniva accolta cordialmente. Ebbi, anzi, l'impressione che, se non ci fossi stato io, l'avrebbero presa a male parole. Invece, nel darmi i due boccali, la donna si limitò a rivolgermi un sorriso beffardo. Le parole erano garbate, non altrettanto il sentimento inespresso, che non riuscii però a interpretare. Per quanto non avessi nulla da nascondere, mi resi conto di essere arrossito. La ragazza, ahimè, se ne accorse e fece un commento ironico sul mio imbarazzo.

«Nient'affatto», replicai farfugliando.

«Non si preoccupi. Mi è capitato di peggio.» Ebbe persino l'accortezza

di condurmi nell'angolo più appartato del locale, dove nessuno ci poteva vedere. Le fui grato per questa attenzione che mi rese ancora più caloroso nei suoi confronti.

«Allora, signor storico», disse la ragazza dopo aver bevuto un quarto del boccale, «mi deve rispondere francamente. Quali intenzioni ha nei nostri riguardi, buone o cattive? Perché io non le permetterò di crearci altri guai. Mia madre ne ha già avuti abbastanza. È stanca e negli ultimi anni ha trovato un minimo di pace e non voglio che questa venga turbata.»

Cercai di rassicurarla; era mia intenzione descrivere il lungo assedio e l'effetto che l'acquartieramento delle truppe aveva avuto sugli studi e sull'educazione. Quale che fosse stato il ruolo di suo padre nell'ammutinamento e nell'eccitare le passioni delle truppe parlamentari, era importante, ma non cruciale: a me interessava soltanto sapere perché all'epoca la soldataglia si fosse rifiutata di eseguire gli ordini e che cosa fosse accaduto. Speravo di mettere per iscritto quegli eventi prima che venissero dimenticati.

«Ma c'era anche lei qui, no?»

«Sì, infatti, però avevo appena quattordici anni ed ero troppo preso dagli studi per notare alcunché. Ricordo soltanto il mio grande dispiacere quando la New College School fu sfrattata dalla sua sede accanto al chiostro e la mia meraviglia alla vista di un soldato, che non mi era mai successo d'incontrare prima d'allora. Rammento di essermi trovato vicino alle fortificazioni esterne sperando di poter gettare olio bollente su qualcuno, augurandomi di compiere gesti ardimentosi ed essere nominato cavaliere da un monarca riconoscente. E non potrò mai dimenticare il terrore di tutti al momento della resa. Ma i fatti più importanti non li conosco. Non si può scrivere un libro basandosi su un materiale così insignificante.»

«Vuole i fatti? La maggior parte della gente si accontenta di fabbricarli da sé. È accaduto così con mio padre. Dicono che fosse malvagio e violento e per questo l'hanno coperto d'insulti. Il loro giudizio non la soddisfa?»

«Forse finirà per soddisfarmi. Forse è anche giusto. Ma, nonostante ciò, continuo a pormi domande. Come ha fatto un uomo del genere a conquistarsi la fiducia di tanti dei suoi simili? Se era così depravato, come faceva a essere anche coraggioso? Può il nobile - se posso usare il termine per una simile persona - coesistere con l'ignobile? E come ha potuto», e a quel punto azzardai per la prima volta in vita mia una frase galante, «come ha potuto avere una figlia tanto bella?»

Se il complimento le aveva fatto piacere, ahimè, non lo palesò. Non

un'espressione pudica, non un aggraziato rossore, soltanto quegli occhi neri che mi fissavano con intensità, mettendomi a disagio.

«Sono deciso», continuai, tentando di accantonare il mio futile tentativo, «a scoprire quanto è accaduto. Lei mi chiede se le mie intenzioni nei vostri riguardi sono buone o cattive e io le rispondo: né una cosa né l'altra.»

«Allora lei è immorale.»

«La verità è sempre morale, perché è l'immagine della Parola di Dio», rettificai, sentendo di nuovo che parlavo a sproposito, nascondendomi dietro un tono solenne. «Darò modo a suo padre di dire la sua. Nessun altro glielo permetterà, come può ben immaginare. O parla attraverso di me, o rimarrà per sempre muto.»

Finì il suo boccale e scosse tristemente il capo. «Povero padre mio, dotato di tanta eloquenza, costretto a esprimersi attraverso di lei.»

Credo che non si rendesse pienamente conto dell'insulto: ma al momento non avevo alcun desiderio di mortificarla rimproverandola a dovere. La fissai invece attentamente, pensando che quella confidenza iniziale l'avrebbe se non altro indotta a tessere le mie lodi con sua madre.

«Ricordo», riprese di lì a poco, «la volta in cui lo sentii rivolgersi al suo plotone dopo la preghiera mattutina. Dovevo avere, credo, sì e no nove anni, quindi sarà stato ai tempi di Worcester. Gli uomini sapevano di dover affrontare un combattimento e lui infondeva loro coraggio e tranquillità. Le sue parole erano come una musica; i soldati ondeggiavano avanti e indietro, all'unisono, e alcuni piangevano. Li aspettava forse la morte, o la cattura, o avrebbero finito i loro giorni in galera. Questo era il volere di Dio e non spettava a noi presumere d'indovinare il futuro. Per discernere la Sua bontà, il Signore ci aveva dato soltanto una minuscola fiaccola e questa era il nostro senso di giustizia, la voce del Diritto che parlerebbe all'animo di tutti gli uomini se solo prestassero ascolto. Coloro che avevano scrutato i propri cuori sapevano che cosa fosse il Diritto e avevano capito che, lottando per esso, avrebbero combattuto in nome di Dio. Era una battaglia il cui fine era quello di gettare le fondamenta per rendere la terra un tesoro comune, in cui tutti, anche vecchi, malati e donne, fossero considerati creature uguali. Quando dormivano e mangiavano, e combattevano e morivano, questo doveva sempre essere in cima ai loro pensieri.»

Non seppi come replicare. Aveva parlato in tono sommesso e gentile, carezzandomi con la sua voce mentre ripeteva le parole del padre; così pacate, così buone e, mi resi conto con un sussulto, così profondamente diaboliche. Cominciai a percepire vagamente come tutto fosse potuto accadere e

quale tipo d'influenza potesse esercitare quel Blundy. Se una semplice ragazza riusciva a essere così seducente, quanto non avrebbe potuto esserlo quell'uomo? Il diritto di sfamarsi: nessun buon cristiano avrebbe alcunché da obiettare. Ma in realtà quell'uomo aspirava al sovvertimento del diritto dei padroni di comandare sui loro sottoposti, voleva rubare la proprietà ai legittimi possessori, estirpare le radici stesse dell'armonia che unisce ciascuno a tutti gli altri. Sommessamente e gentilmente, Blundy aveva preso per mano quegli ignoranti e li aveva indotti ad assoggettarsi al potere del diavolo in persona. Rabbrividii. Sarah mi guardò accennando un sorriso.

«Le sembrano i vaneggiamenti di un folle, signor Wood?»

«Come potrebbe pensare altrimenti chi non sia uno sciocco o un mostro? È naturale.»

«Venendo da una famiglia di lunatici, vedo le cose in modo diverso», replicò. «Lei ritiene, immagino, che mio padre usasse la povera gente per i suoi scopi malvagi. È così?»

«Più o meno», risposi freddamente. «Quanto vi fosse di diabolico in tutto questo lo si è visto allorché hanno preso a mangiare i bambini e a bruciare vivi i prigionieri.»

Scoppiò a ridere. «Mangiare i bambini? Bruciare vivi i prigionieri? Chi è il bugiardo che l'ha detto?»

«È stato scritto. E sono in molti a raccontarlo.»

«Pertanto lei ci crede. Comincio a dubitare di lei, signor storico. Se le capitasse di leggere che nel mare ci sono bestie che buttano fuoco dalle narici e hanno cento teste, crederebbe anche a questo?»

«No, a meno di avere buoni motivi per farlo.»

«E, per un uomo colto come lei, in che cosa consiste un buon motivo?»

«L'averlo visto con i miei stessi occhi o l'averlo sentito riferire da qualcuno della cui parola ci si possa fidare. Ma dipende dai singoli casi. Io so che il sole esiste perché posso vederlo; credo che la terra gli giri attorno perché è una conclusione ricavata dal calcolo logico e non contraddetta da ciò che sono in grado di vedere. So che gli unicorni esistono perché una simile creatura è possibile in natura e persone attendibili ne hanno visto uno, per quanto a me non sia capitato; è improbabile che esistano draghi sputafuoco dalle cento teste, perché non vedo come un essere naturale possa buttare fuoco dalle narici senza finire divorato dalle fiamme. Quindi, come vede, dipende.»

Tale fu la mia risposta e sono ancora convinto che fosse una buona replica, perché le avevo esposto concetti complicati in modo semplice per

renderglieli comprensibili, pur essendo convinto che, con ogni probabilità, non avrebbe capito. Ma, lungi dall'essermi grata per l'istruzione che le impartivo, continuò a pressarmi, piegandosi in avanti, desiderosa d'impegnarmi in una disputa come un mendicante affamato cui sia stata offerta una crosta di pane.

«Gesù è nostro Signore. A questo ci crede?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché la Sua venuta era conforme alle profezie della Bibbia, i Suoi miracoli hanno provato la Sua divinità e la Sua resurrezione ne è stata un'ulteriore riprova.»

«Sono in molti a rivendicare simili miracoli.»

«E inoltre io ho la fede, che considero superiore a qualsiasi buon motivo.»

«Una questione più terrena, allora. Il re è l'unto del Signore. A questo ci crede?»

«Se vuol sapere se sono in grado di provarlo, allora la mia risposta è no», replicai, deciso a mantenere le distanze. «Questa non è una credenza certa. Ma io ci credo, perché la regalità esiste e quando i sovrani vengono cacciati si turba l'ordine naturale. Negli ultimi anni abbiamo ben visto la riprovazione di Dio nei confronti dell'Inghilterra, per le sofferenze che ne sono scaturite. E, quando il re è stato assassinato, le devastanti alluvioni non hanno forse dimostrato che la natura stessa era stata sconvolta da un simile fatto?»

La ragazza me lo concesse, non potendo negare l'evidenza, ma aggiunse: «E se dicessi che questi prodigi accaddero perché il re aveva tradito i propri sudditi?»

«Allora dissentirei da lei.»

«E come faremmo a decidere chi ha ragione?»

«Dipenderebbe dal peso dell'opinione espressa da uomini assennati, di alto rango e con una solida reputazione, dopo aver prestato ascolto a entrambe le proposizioni. Non vorrei accanirmi sull'argomento o esprimere commenti inappropriati, ma di lei non si può dire che abbia rango o reputazione. Né», e feci un altro tentativo di spostare la conversazione in un ambito più consono, «né potrebbe una creatura così bella essere mai scambiata per un uomo.»

«Oh», replicò, respingendo con un gesto del capo il mio affabile consiglio di non impicciarsi di questioni che non la riguardavano, «dunque, a

suo giudizio, che un re sia tale per volere di Dio, oppure no, è cosa che dipende dalle decisioni di alcuni uomini? C'è un voto?»

«No», risposi, arrossendo leggermente nel rendermi conto che, a quanto pareva, non riuscivo a porre fine a quella conversazione che stava diventando sempre più ridicola, «non è questo che sto dicendo, ragazzina ignorante. Dio soltanto lo decide; agli uomini spetta unicamente di scegliere se accettare o no la volontà di Dio.»

«Che differenza fa se non sappiamo quale sia la volontà divina?»

Era tempo di porre fine alla disputa, perciò mi alzai per ricordarle fisicamente, per così dire, le nostre rispettive posizioni. «Se può formulare domande del genere», dissi in tono severo, «allora lei è una fanciulla molto cattiva e sciocca. Dev'essere stata allevata in modo perverso se riesce anche solo a farsi balenare in mente simili idee. Comincio a credere che suo padre sia perfido come dicono.»

Invece di essere mortificata dal mio rimprovero, si piegò all'indietro e scoppiò in una risata. Furioso per quella sua replica, me ne andai, sentendomi un po' scosso e cercando rifugio per il resto della mattina nei miei libri e appunti. Fu soltanto la prima di molte occasioni in cui Sarah mi trascinò a fare sfoggio di tanta stupidità. C'è bisogno di ripetere ancora una volta che ero giovane? Può questo giustificare il fatto che i suoi occhi mi annebbiassero il cervello e la sua chioma sciolta mi paralizzasse la lingua?

2

Intendo infrangere la regola sul rispetto delle convenienze che io stesso mi sono imposto e parlare molto di Sarah Blundy: è necessario. Non voglio suscitare imbarazzo con discorsi da libertino su affari di cuore, un argomento che, come sanno tutti i cortigiani, non va sbandierato pubblicamente. Non vi è però altro modo per spiegare il mio interesse nei confronti di quella famiglia, la mia preoccupazione circa la sorte della ragazza e il motivo per cui sono a conoscenza della sua fine. Mi si deve considerare un testimone attendibile laddove i miei ricordi personali sono importanti e sono quindi obbligato a fornire le prove di quanto so. Le parole senza i fatti sono sospette: perciò devo esporre i fatti. E questi sono presto detti.

All'epoca, la famiglia Wood era ancora benestante e io vivevo con mia madre e mia sorella in una casa in Merton Street, il cui ultimo piano era riservato a me e ai miei libri. Avevamo bisogno di una serva, perché la mia cara madre era stata costretta a licenziare quella che avevamo per la sua

condotta immorale, e io - avendo capito che le Blundy erano in ristrettezze economiche - suggerii Sarah. Mia madre non ne fu contenta, poiché non ignorava la reputazione di quella famiglia, ma la persuasi che la ragazza ci sarebbe costata poco, avendo deciso che le avrei integrato il salario attingendo alla mia piccola rendita. E poi, le chiesi, che cosa aveva Sarah di tanto terribile? A questo mia madre non seppe rispondere.

Alla fine, la prospettiva di risparmiare mezzo penny alla settimana valse a convincere mia madre; acconsentì a fare un colloquio con la ragazza e riconobbe, seppure con riluttanza, che sembrava obbediente e costumata. Non nascose però la propria intenzione di tenere d'occhio la ragazza come un falco e, al primo sentore di bestemmia, o sedizione, o immoralità, di sbatterla fuori di casa.

Fu così che Sarah e io ci trovammo a vivere a stretto contatto, pur rispettando le distanze necessarie fra padrone e serva. Una serva, in ogni caso, tutt'altro che tradizionale: ben presto, infatti, esercitò in casa un ascendente che era ancora più notevole in quanto era in larga misura incontrastato. Una sola volta si arrivò a uno scontro aperto, e fu quando mia madre decise - poiché nella nostra famiglia non c'era altro maschio all'infuori di me e lei si considerava pertanto il capofamiglia - d'impartire alla ragazza una lezione a suon di botte, aspettandosi che si sottomettesse docilmente al castigo, com'era giusto che fosse. Non so di che cosa si fosse resa colpevole, probabilmente un peccato trascurabile, e l'irritazione di mia madre era dovuta più che altro al dolore causatole da un gonfiore alla caviglia che l'affliggeva da diversi anni.

Sarah non lo ritenne un motivo sufficientemente valido. Le mani sui fianchi, con un ardente sguardo di sfida, rifiutò di piegarsi. Quando mia madre le si avvicinò, con la scopa in mano, fece chiaramente intendere che, se avesse osato anche solo toccarla con un dito, si sarebbe difesa colpo su colpo. Fu buttata fuori di casa su due piedi, è questo che immaginate? Nient'affatto. Io in quel momento non c'ero, altrimenti l'incidente forse non sarebbe mai accaduto, ma mia sorella mi disse che, mezz'ora dopo, Sarah e mia madre erano sedute davanti al fuoco a parlare, con la donna più anziana che quasi chiedeva scusa alla ragazza, una cosa mai vista né prima né dopo di allora. Da quel momento in poi, mia madre non le rivolse più alcun rimprovero e, quando Sarah finì nei guai, si premurò di cucinarle qualcosa da mangiare e portarglielo di persona in prigione.

Che cos'era successo? Che cosa aveva detto o fatto per rendere mia madre, per una volta, così caritatevole e generosa? Non me lo vollero dire.

Quando glielo chiesi, Sarah si limitò a sorridere e disse che mia madre era una donna buona e gentile, niente affatto terribile come sembrava. Non aggiunse altro e anche mia madre non parlò. Quando veniva sorpresa a compiere un atto di bontà, diventava misteriosa, e forse non sarà stato un caso se di lì a poco i dolori lancinanti alla caviglia cessarono: accade di frequente che semplici fatti come questo possano portare a notevoli cambiamenti nel comportamento di una persona. Mi sono spesso chiesto se il dottor Wallis sarebbe stato meno crudele se avesse avuto meno paura della cecità che in quel periodo aveva cominciato ad affliggerlo. A me stesso è capitato di rivolgere irragionevoli ingiurie ai miei amici quando ero in preda al mal di denti ed è risaputo che le decisioni sbagliate che finirono per portare alla caduta di Lord Clarendon furono prese allorché il nobiluomo era tormentato dal dolore per un accesso di gotta.

Ho già detto che occupavo due stanze all'ultimo piano, dove agli altri membri della famiglia non era permesso entrare. Dappertutto avevo libri e carte e la mia paura costante era che qualcuno, per un atto di bontà mal indirizzato, nel mettere a posto mi facesse perdere mesi di lavoro. Sarah era l'unica persona da me autorizzata a entrare e anche lei rassettava soltanto sotto la mia supervisione. Finii per sognare quelle visite nel mio eremo di studioso e, sempre più spesso, passavo il tempo a conversare con lei. È vero, la mia stanza diventava sempre più sporca, ma mi ritrovai ad aspettare con ansia il rumore dei suoi passi sui gradini malfermi. All'inizio, la interrogavo su sua madre; ma ben presto quelle domande divennero una scusa per protrarre la sua presenza. E questo, forse, perché sapevo così poco del mondo e ancora meno delle donne.

Forse avrei provato interesse per qualsiasi femmina, ma di Sarah fui ben presto estasiato. Lentamente, il piacere si mutò in dolore e la gioia in angoscia. Il diavolo venne a farmi visita a tutte le ore; di notte, mentre ero alla scrivania a lavorare, distogliendo la mia mente dal lavoro e ispirandomi pensieri lascivi e osceni. Cominciai a perdere il sonno e anche il mio lavoro ne risentì e, per quanto pregassi fervidamente e chiedessi aiuto, non ottenni risposta. Implorai il Signore di salvarmi dalla tentazione, ma nella Sua saggezza non lo fece e invece permise che una sempre più fitta schiera di demoni venisse a dileggiarmi per la mia debolezza e ipocrisia. Mi svegliavo al mattino pensando a Sarah, trascorrevo la giornata pensando a Sarah e mi rivoltavo nel letto la notte pensando a Sarah. E anche quando dormivo non c'era tregua, perché sognavo i suoi occhi, la sua bocca e il modo che aveva di ridere.

Era, ovviamente, una situazione intollerabile; un decoroso legame fra noi era impossibile, tale e tanta era la distanza che ci separava. Pensavo, però, di saperne abbastanza sul suo conto per ritenere che non avrebbe mai acconsentito a diventare la mia amante; era troppo virtuosa, nonostante le sue origini. Non ero mai stato innamorato, né mai avevo dimostrato nei confronti di una donna metà dell'interesse che nutrivo per l'ultimo dei libri della Biblioteca Bodleiana e, lo confesso, nel profondo del mio cuore imprecai contro Dio perché aveva voluto che la mia caduta - e mai sentii con tanta forza la somiglianza con la sorte di Adamo - avvenisse a causa di una creatura inaccettabile, una ragazza che non aveva né dote né famiglia, dileggiata persino nelle taverne e con una canaglia come padre.

Perciò restavo muto e sconsolato: in preda all'angoscia quando lei era lì con me, in condizioni ancora peggiori quando non c'era. Magari fossi stato un uomo vigoroso e incosciente come Prestcott, che non si preoccupava delle complesse sfaccettature dell'affetto, o anche come Wallis, il cui cuore era così freddo che nessun essere umano poteva scaldarlo a lungo. Quanto a Sarah, credo che a sua volta provasse un po' di affetto per me. Sebbene in mia presenza fosse sempre rispettosa, avvertivo comunque qualcosa in lei: un calore, il modo in cui guardava e si chinava in avanti quando le mostravo un libro o un manoscritto, che indicavano una certa considerazione. Sono convinto che le piacesse parlare con me; per via del padre, che l'aveva istruita, era abituata a conversare con gli uomini, ragion per cui stentava a limitare la sua mente ad argomenti più confacenti alle donne. Poiché io ero sempre pronto a parlare del mio lavoro ed era facile distogliermi e farmi discutere di qualsiasi altra cosa, Sarah sembrava nutrire il mio stesso entusiasmo nei confronti di quelle sue visite, durante le quali avrebbe dovuto in realtà pulire le mie stanze. Ritengo che all'epoca io fossi l'unico uomo che le rivolgeva la parola per motivi diversi da quelli d'impartirle un ordine o rivolgerle battute sconce; non posso trovare altra spiegazione. Per me, però, la sua infanzia, la sua educazione e suo padre rimanevano un punto interrogativo; non ne parlava mai, tranne in qualche rara occasione in cui le sfuggiva una parola di bocca; se le rivolgevo una domanda diretta, di solito cambiava discorso. Facevo incetta di quei commenti occasionali come un avaro accumula oro, imprimendomi nella memoria ogni parola fortuita e rimuginandovi su, ammassandole una sull'altra, come monete in un forziere, finché non ne ebbi a sufficienza.

All'inizio ero convinto che la sua reticenza fosse dovuta alla vergogna per la situazione degradante in cui era piombata; oggi credo che fosse

semplicemente cautela, timore di malintesi. Di ben poco si vergognava e aveva ancor meno rimpianti, ma accettava il fatto che i tempi in cui gente come lei poteva sperare in un nuovo mondo fossero finiti: avevano tentato e avevano fallito miseramente. Darò un chiaro esempio del modo in cui raccoglievo le mie prove. In città era stata appena annunciata la restaurazione di Sua Maestà e, dopo aver assistito ai preparativi per i festeggiamenti, feci ritorno a casa. In tutta l'Inghilterra quel giorno fu un susseguirsi di celebrazioni, sia nelle città un tempo schierate a fianco del Parlamento, che sentivano il bisogno di dimostrare la loro nuova fedeltà, sia in quelle come Oxford che erano in grado di gioire con sentimenti più genuini. Ci fu promesso - da chi non ricordo - che quella notte dalle fontane e dai rigagnoli di scolo sarebbero usciti gioiosi fiotti di vino, come ai tempi dell'antica Roma. Trovai Sarah seduta sul mio sgabello, in lacrime.

«Perché singhiozzi così, in un giorno tanto splendido?» esclamai. Ci volle un po' prima che rispondesse.

«Oh, Anthony, non è splendido per me», rispose. (Era la segreta intimità stabilitasi fra noi ad autorizzarla a rivolgersi a me in quel modo.) Dapprincipio pensai che avesse uno di quei misteriosi disturbi femminili, ma ben presto mi resi conto che era turbata da questioni ben più serie. Non era mai impudica o volgare nel suo eloquio.

«Ma qual è il motivo di tanta tristezza? È una bella mattinata, possiamo mangiare e bere a spese dell'università, e il re sta riprendendo possesso di ciò che è suo di diritto.»

«Ed è stato tutto inutile», ribatté. «Un simile spreco non ti fa forse venire le lacrime agli occhi, anche se esulti? Quasi vent'anni di lotte, per tentare di costruire il regno di Dio in terra, e tutto viene spazzato via per volontà di un pugno di dignitari assetati di potere.»

Ora, una tale definizione di quegli illustri uomini il cui saggio intervento era stato cruciale per richiamare il re - così ci era stato detto, e questo ho sempre creduto finché non ho letto il manoscritto di Wallis - mi avrebbe dovuto mettere all'erta, ma ero troppo di buon umore.

«Dio opera in modo misterioso», replicai allegramente, «e a volte sceglie strani strumenti per realizzare la Sua volontà.»

«Dio ha sputato in faccia ai Suoi servitori che hanno lavorato per Lui», esclamò, mentre la voce le si trasformava in un sibilo di rabbia e disperazione. «Come può essere questa la volontà di Dio? Come può Iddio volere che alcuni uomini siano sottomessi ad altri? Che alcuni vivano in palazzi, mentre altri muoiono per strada? Che alcuni comandino e gli altri obbedi-

scano? Come può Dio approvare tutto questo?»

Scrollai le spalle, non sapendo che cosa rispondere, o come cominciare a esporre la mia opinione, desiderando solo che la smettesse. Non l'avevo mai vista in quelle condizioni, intenta a dondolarsi con le braccia strette attorno al corpo, mentre parlava con una foga che era al tempo stesso disgustosa e affascinante. Mi faceva paura, ma non riuscivo a staccarmi da lei. «Ovviamente è questo che vuole», dissi alla fine.

«In tal caso, non è il mio Dio», replicò, con una smorfia sprezzante. «Lo odio, così come Lui deve odiare me e tutto il Suo creato.»

Mi alzai. «Mi sembra che possa bastare», esclamai, atterrito da quanto stava dicendo e preoccupato che qualcuno di sotto potesse sentirci. «Non permetterò certi discorsi in casa mia. Ricordati chi sei, ragazza.»

Così mi guadagnai una sdegnosa occhiata di scherno, e per la prima volta mi alienai completamente e istantaneamente il suo affetto. Lo avvertii nel profondo del mio animo, sconvolto dalla sua bestemmia, ma, più ancora, straziato dalla mia perdita.

«Oh, signor Wood, soltanto ora comincio a capirlo», disse e uscì di corsa, senza nemmeno farmi l'onore di sbattere la porta. Io, perso il buon umore e stranamente incapace di ritrovare la mia concentrazione, passai il resto del pomeriggio in ginocchio, pregando disperatamente per avere soccorso.

La celebrazione di quella sera superò le più rosee aspettative dei più entusiasti seguaci del re: la città e l'università fecero a gara fra loro per mostrarsi più zelanti nella loro lealtà. Con i miei amici abituali - a quel punto avevo fatto la conoscenza di Lower e della sua cerchia -, cominciammo con il bere a volontà il vino dalla fontana di Carfax, mangiare carne al Christ Church, per proseguire poi fino a Merton per ingollare altro vino e ingerire altre prelibatezze. Fu una festa estremamente piacevole, o tale sarebbe dovuta essere; ma l'umore di Sarah mi aveva contagiato e mi aveva tolto tutta la gioia. Dove si ballava, mi limitai a osservare; dove si cantava, non intonai neppure una canzone; dove si tenevano discorsi e brindisi, rimasi in silenzio. C'era da mangiare per tutti, ma io non avevo appetito. Come poteva qualcuno non essere felice in un giorno come quello? Soprattutto qualcuno come me, che da tanto tempo attendeva il ritorno di Sua Maestà? Non riuscivo a capacitarmene, ero triste e di pessima compagnia.

«Che cosa c'è, vecchio mio?» chiese Lower, dandomi allegramente una manata sulla schiena mentre, già vagamente alticcio, tornava senza più fia-

to da un ballo. Gli indicai un uomo dal viso affilato, disteso a terra ubriaco fradicio, con la saliva che gli colava lungo il mento.

«Vedi», dissi. «Ti ricordi? Per quindici anni è stato uno degli eletti, pronto a perseguitare i lealisti e ad applaudire i fanatici. E ora guarda. Uno dei più devoti sudditi del re.»

«E ben presto verrà cacciato dai posti che occupa, come merita. Lasciagli un po' di oblio dai suoi guai.»

«Tu credi? Io no. C'è gente che rimane sempre a galla. Lui è uno di quelli.»

«Quanto sei lagnoso, Wood», disse Lower, con un gran sorriso. «Questo è il più bel giorno di tutti i tempi e te ne stai lì tetro, con la faccia afflitta. Vieni, trangugia un bicchiere di vino e dimentica ogni cosa. Altrimenti qualcuno potrebbe pensare che in segreto sei un anabattista.»

E così feci, poi ne bevvi un altro e un altro ancora. Alla fine Lower e i suoi amici se ne andarono per la loro strada, ma non me la sentii di seguirli; il loro ingenuo - ai miei occhi - buon umore e la loro spensierata gaiezza mi rendevano così malinconico che stavo per scoppiare in lacrime. Tornai verso Carfax, una scelta che si rivelò fatale. Infatti, quando vi giunsi ed ero intento a bere, tutto solo, un altro bicchiere di vino, sentii provenire da una stradina laterale uno scoppio di risa; nulla d'insolito in una simile serata, però stavolta vi avvertii quella leggera ma inconfondibile sfumatura di minaccia che è difficile descrivere e impossibile non notare. Incuriosito da quel suono, sbirciai nel vicolo e vidi un gruppo di giovani balordi stretti a semicerchio contro un muro. Urlavano e ridevano e mi aspettavo quasi di trovare al centro della calca un qualche ciarlatano o saltimbanco che non era riuscito a divertirli con i suoi trucchi e giochi. Invece si trattava di Sarah, con i capelli scarmigliati, lo sguardo fisso, la schiena premuta contro il muro, che veniva schernita senza pietà. Puttana, le dicevano. Bastarda di un traditore. Figlia di una strega.

Poco alla volta si stavano eccitando a vicenda, spingendosi passo passo fino al punto in cui le parole finiscono e comincia l'aggressione. Lei mi vide, i nostri sguardi s'incontrarono, ma i suoi occhi non parvero implorare aiuto; Sarah teneva testa a tutto da sola, sembrando quasi non far caso agli improperi che le piovevano addosso. Come se non stesse ascoltando e non le importasse. Forse non voleva soccorso, ma io capii che le serviva e sapevo che nessuno all'infuori di me avrebbe alzato un dito per lei. Mi feci largo tra la folla, la presi sotto braccio e, con tale rapidità da non lasciare a quelle canaglie il tempo di reagire, la tirai fuori, trascinandola fino alla

strada principale.

Fortunatamente questa non era lontana; a quegli individui non garbava l'idea che qualcuno potesse sfilargli da sotto il naso il loro trastullo, e la mia condizione di studioso e storico mi sarebbe servita a ben poco se il luogo fosse stato un po' più isolato. A poche iarde di distanza c'erano però persone che, seppure ubriache, erano ancora civilizzate e riuscii a raggiungere una posizione abbastanza sicura prima che gli insulti si trasformassero in violenza fisica. Spinsi allora Sarah in mezzo alla gente allegra e festante finché, persa la preda, la marmaglia non si disperse andando in cerca di un altro divertimento. Avevo il fiato grosso e il vino e la paura mi fecero rallentare l'andatura, per ritrovare un po' di coraggio. Temo che il pericolo fisico non faccia per me; ne uscii più scosso di Sarah.

Lei non mi ringraziò e si limitò a guardarmi con quella che pareva rassegnazione, o forse tristezza. Poi scrollò le spalle e se ne andò. La seguii; accelerò il passo e io feci altrettanto. Credevo che stesse andando a casa, ma alla fine di Butcher's Row girò e tagliò per i campi dietro il castello, camminando sempre più in fretta, e io le tenni dietro, ormai fuori di me per lo stordimento, con il cuore che batteva con forza e la testa che girava.

Fu nella località chiamata Campi del Paradiso, un tempo il più bello degli orti e ora tristemente abbandonato e incolto, che si fermò e si voltò. Quando la raggiunsi, rideva, ma le lacrime le rigavano le guance. Le tesi una mano e lei mi strinse a sé come se si stesse aggrappando all'unica cosa rimasta in tutto il mondo.

E in quel Paradiso, come Adamo, peccai.

Perché scelse me? Lo ignoro. Non avevo nulla da offrirle, né soldi né matrimonio, e lei lo sapeva. Forse ero più gentile di altri; forse la confortavo; forse aveva bisogno di un po' di calore. Non m'illudo che fosse qualcosa di più, ma neppure mi umilio ora a pensare che fosse qualcosa di meno; poteva anche non essere una vergine, ma non era una sgualdrina. Prestcott su questo punto ha crudelmente mentito; Sarah era la virtù personificata e lui non era tanto gentiluomo da poter affermare altrimenti. Dopo, cessate le lacrime, si alzò, si rassettò i vestiti e se ne andò a passi lenti. Stavolta non la seguii. Il giorno successivo, pulì la cucina di mia madre come se nulla fosse accaduto.

E io? Era quella la risposta del Signore alle mie suppliche? Ero saziato e soddisfatto, i demoni esorcizzati dalla mia anima? No; la mia febbre era stata alimentata ancora di più, al punto che a stento sopportavo di vederla,

per tema che il mio tremito e il mio pallore mi tradissero. Rimanevo chiuso in camera e alternavo pensieri peccaminosi a preghiere di espiazione. Quando, qualche giorno dopo, salì in camera mia, dovevo sembrare un fantasma e sentii i passi familiari su per le scale con un misto di terrore e gioia quale non avevo mai provato prima d'allora e che non ho più conosciuto. E così, ovviamente, la trattai in modo sgarbato e lei giocò a fare la serva con me, ciascuno adattandosi ai propri ruoli come attori in una commedia, ma desiderando tutto il tempo che l'altro dicesse qualcosa.

O, quanto meno, io lo desideravo; se ciò fosse vero anche per lei, non lo so. Le dissi di rassettare meglio; obbedì. Le ingiunsi di accendere il fuoco nel caminetto e lei, senza dire una parola, fece come le era stato chiesto. Le ordinai di andare via e lasciarmi in pace; raccolse il secchio dell'acqua e aprì la porta.

«Torna qui», esclamai e fece anche questo. Ma non avevo altro da dirle. O, piuttosto, ne avevo fin troppo. Così mi alzai e l'abbracciai e lei non reagì; rimase diritta, immobile, come a sopportare un castigo.

«Siediti, per favore», implorai, lasciandola andare, e di nuovo mi obbedì.

«Mi chiedi di restare e di sedermi», cominciò vedendo che non aprivo bocca. «Hai qualcosa da dirmi?»

«Ti amo», proruppi tutto d'un fiato.

Scosse la testa. «No», ribatté. «Non è vero. Come potresti?»

«Ma due giorni fa... Non è stato niente? Sei dunque così insensibile che quanto è accaduto non significa nulla per te?»

«Sì, qualcosa. Ma che cosa vorresti che facessi? Struggermi e disperarmi per amore? Diventare la tua donna due volte alla settimana invece di pulire? E tu? Chiederai la mia mano? Certamente no. E allora che cosa rimane da dire o fare?»

Era il suo pragmatismo a farmi impazzire; volevo che lei soffrisse quanto me e imprecasse contro la malignità del fato che ci allontanava a quel modo, ma il suo solido buon senso non lo permetteva.

«Allora che cosa sei? Hai avuto tanti uomini che uno in più non ti fa alcun effetto?»

«Tanti? Forse, se è questo che vuoi credere. Ma non nel modo che pensi tu; soltanto per affetto, quando mi è stata offerta una scelta.»

La odiai per quella sua franchezza; se avessi colto io il fiore della sua verginità e lei avesse versato amare lacrime per il rimpianto di una tale perdita, l'avrei capita e confortata; conoscevo le parole per farlo, perché le

avevo lette da qualche parte. Ma il fatto che lei considerasse la sua verginità così poco importante e la scoperta che non era stata data a me, ma a qualcun altro, erano più di quanto potessi sopportare. In seguito, pur non riuscendo a passare sopra a qualcosa in così evidente contraddizione con la parola di Dio, l'accettai, nei limiti del possibile, perché lei aveva una sua propria etica. Per quanto potesse obbedire ai miei ordini, non sarebbe mai stata obbediente.

«Anthony», disse con voce tenera, vedendo il mio turbamento, «sei un uomo buono, credo, e cerchi di comportarti da cristiano. Ma ho capito le tue intenzioni. Tu mi vedi come un recipiente degno di accogliere la tua carità. Vuoi che io sia buona e virtuosa e al tempo stesso desideri accoppiarti con me nei Campi del Paradiso fino al momento in cui ti unirai in matrimonio con la donna più benestante che sarai riuscito a trovare. Allora ai tuoi occhi io diventerò una puttana che ti ha indotto a peccare approfittando della tua ubriachezza, perché ciò potrà rendere più facili le tue preghiere e metterti l'animo in pace.»

«È questo che pensi di me?»

«Sì. Sei sincero soltanto quando mi parli del tuo lavoro. In quei momenti ti s'illuminano gli occhi e, per il piacere che provi, dimentichi chi io sia. E allora mi tratti onestamente, senza sciocche esibizioni e senza imbarazzo. Soltanto una persona si è comportata così con me, prima d'ora.»

«E chi era?»

«Mio padre. E mi è appena giunta voce della sua morte.»

Nell'udire quelle parole fui sopraffatto dalla compassione per lei e vidi la tristezza nei suoi occhi; era una cosa che potevo capire molto bene, avendo io perso mio padre quando avevo appena dieci anni, e sapevo quanto sia doloroso un simile lutto. Mi rattristai ancora di più quando mi raccontò i particolari di quella morte, perché le era stato riferito - crudelmente e, come sembra adesso, falsamente - che era stato ucciso perché ricaduto nei suoi vecchi vizi di violento sobillatore.

I particolari non erano chiari e tali probabilmente sarebbero rimasti; in casi del genere l'esercito non era mai puntiglioso nel fornirli alle famiglie. Sembrava però che l'indisciplina di Ned Blundy avesse passato il segno: era stato arrestato, giudicato da una corte marziale e immediatamente impiccato e il corpo gettato in una fossa comune. Il coraggio dei suoi ultimi istanti, di cui Thurloe era a conoscenza e che riferì a Wallis, venne tenuto nascosto ai familiari, anche se per loro sarebbe stato di grande conforto. Cosa ben peggiore, né a Sarah né alla madre fu detto dove fosse stato se-

polto, e le due donne per molti mesi furono tenute all'oscuro di quant'era accaduto.

La mandai a casa perché tenesse compagnia alla madre e dissi alla mia che Sarah stava poco bene. La ragazza mi fu grata per questa gentilezza, credo, ma si presentò la mattina seguente e non accennò più a quella storia. Tenne per sé il proprio lutto e il proprio dolore e soltanto io, che la conoscevo meglio di tutti, ero in grado di cogliere nei suoi occhi, di tanto in tanto, mentre lavorava, un lampo di sopita tristezza.

Fu così che nacque il mio amore per la ragazza e non è il caso di continuare a parlare della mia infelicità. Attendevo con trepidazione che, due volte alla settimana, venisse a conversare da me e, per qualche tempo, di tanto in tanto ci recavamo ai Campi del Paradiso. Nessuno lo seppe mai e tale discrezione da parte mia non era dettata dalla vergogna di accompagnarmi a lei; era una cosa troppo preziosa perché divenisse motivo d'ilarità in una taverna. Io so come gli altri mi considerano; lo scherno dei miei simili, anche quelli che ho aiutato, è una croce che ho dovuto sopportare per tutta la vita. Cola, nel suo manoscritto, riferisce le battute di Locke, e anche di Lower, i quali davanti a me si comportavano affabilmente e che considero ancora quasi come amici. Prestcott, pur servendosi del mio aiuto, si faceva beffe di me alle mie spalle, e così Wallis. Non insozzerei i miei affetti sottoponendoli agli sberleffi degli altri e la considerazione che nutrivo per quella ragazza sarebbe stata certamente ritenuta oltremodo ridicola.

Si trattava, in ogni caso, di una parte soltanto della mia esistenza; trascorrevo il mio tempo soprattutto lavorando e, scoraggiato da crescenti dubbi su quanto stavo facendo, finivo per dedicarmi sempre più alla raccolta dei fatti, senza osare di pronunciarmi sul loro significato. Il mio lavoro sull'assedio languiva e mi dedicavo invece alle lapidi commemorative; avvenimenti scolpiti su pietra od ottone, che mi permettevano di stilare un elenco delle più importanti famiglie della contea risalendo all'indietro di molti secoli. Oggi sembra banale, ma fui il primo a prendere anche solo in considerazione una simile prassi.

Per guadagnare qualche spicciolo e rendermi utile, mi addentrai in tutti gli archivi, catalogando manoscritti che mano umana non aveva più toccato da generazioni. Che cosa siamo noi, infatti, se non il nostro passato? Se questo si disperde, non siamo più nulla. Per quanto non avessi al momento intenzione di utilizzare io stesso quel materiale, era per me un dovere e un

piacere assicurarmi che lo potesse fare qualcun altro, se avesse voluto. Tutte le biblioteche di Oxford erano in uno stato pietoso, con i loro tesori più preziosi lasciati nell'incuria da decenni, cioè da quando gli uomini avevano rivolto la mente alle passioni di parte e imparato a disprezzare il vecchio sapere perché incapaci di leggerlo in maniera nuova. Nel mio piccolo, preservai e catalogai, e m'immersi in quel vasto oceano di erudizione che mi si parava davanti, ben consapevole che la vita di un singolo uomo non bastava ad assimilare anche soltanto una minima parte delle meraviglie in esso contenute. È crudele che ci venga concesso il desiderio di sapere, ma negato il tempo per apprendere in maniera adeguata. Al momento della morte siamo tutti frustrati; è la lezione più importante che ci tocca imparare.

Fu per via di quel lavoro che incontrai il dottor Wallis, perché, quando ebbi maggiore necessità di accedere agli archivi dell'ateneo, ne era lui il curatore, anche se, in quanto docente, non avrebbe dovuto rivestire una simile carica. Per quanto io debba ammettere, senza ombra di dubbio, che la sua mente metodica aveva saputo imporre un certo ordine ai documenti lasciati per anni nella più totale incuria, ciò nondimeno avrei fatto meglio di lui - portando quasi a termine il lavoro, senza riconoscimenti di sorta - e meritato di più lo stipendio di trenta sterline l'anno.

Ovviamente, avevo sentito alcune voci sulle sue attività occulte: la sua perizia quale decifratore di documenti non era un segreto; anzi, Wallis addirittura se ne vantava. Finché non lessi il suo manoscritto, però, non sapevo nulla dell'oscuro lavoro da lui svolto per il governo; ne fossi stato pienamente consapevole, ogni cosa, credo, sarebbe potuta essere molto più semplice. Wallis venne sconfitto - anche se lo capì soltanto quando a sua volta ebbe per le mani il racconto di Cola - dalla sua stessa astuzia e dalla sua ossessione per la segretezza. Vedeva nemici dappertutto e non si fidava di nessuno. Leggete quanto scrive e vi renderete conto delle motivazioni che imputa a tutti coloro con cui era entrato in contatto. Vede forse del buono in qualcuno? Viveva in un mondo popolato soltanto di sciocchi, bugiardi, assassini, imbroglioni o traditori. Dileggia persino il signor Newton, denigra il signor Boyle e sfrutta le debolezze di Lower.

Tutti dovevano essere manipolati per servire ai suoi fini. Pover'uomo, che dei suoi simili aveva una tale opinione; povera Chiesa, che l'annoverava fra i suoi ministri; povera Inghilterra, che l'aveva come suo difensore. Wallis striglia a dovere tutti, ma chi più di lui ha causato tanta morte e distruzione? Eppure, a quanto sembra, era capace di amare, anche se, allor-

ché perse l'unica persona che avesse mai avuto cara in vita sua, non tornò a Dio con le preghiere e il pentimento, ma reagì fustigando il mondo con ancora maggiore crudeltà, per poi scoprire che non era valso a nulla. Avevo incontrato in diverse occasioni quel suo Matthew, che mi aveva sempre fatto una gran pena. L'ossessione era evidente a chiunque, giacché Wallis non riusciva a stare in una stanza con il ragazzo senza fissarlo in continuazione e fare commenti su di lui. Nulla però ha mai suscitato in me un più profondo stupore dell'apprendere quale affetto Wallis provasse per Matthew, poiché lo trattava in modo vergognoso e tutti ci domandavamo come facesse il giovane a sopportare tanta crudeltà.

Il servitore, l'ammetto, doveva patire meno dei figli, i cui limiti venivano spesso sbandierati pubblicamente in modo così disgustoso che una volta vidi il maggiore scoppiare in lacrime sotto quel fuoco di fila di critiche; ciò nonostante anche Matthew doveva sopportare continue lamentele e malignità. Soltanto un uomo come Wallis poteva concepire un simile comportamento quale manifestazione d'amore. Provai solo disgusto la volta in cui vidi la sua faccia contorcersi e farsi paonazza per la rabbia nei confronti del giovane e lo riferii a Sarah, ma lei mi rimproverò dolcemente.

«Non giudicarlo male», disse. «Vorrebbe avvicinarsi all'amore, ma non sa come. Può soltanto adorare un'idea e deve castigare la realtà quando si discosta da questa. Anela alla perfezione, ma è così accecato nello spirito che può avvertirla solamente attraverso la sua matematica e nel suo cuore non ha spazio per gli esseri umani.»

«Ma ciò è così crudele», osservai.

«Sì, ma è anche amore. Non lo capisci?» replicò. «E sicuramente questa è la sola strada che possa portarlo alla salvezza. Non condannare quell'unica scintilla che gli è stata data da Dio. Non sta a te giudicare.»

All'epoca, però, non m'importava nulla di tutto ciò: volevo avere accesso agli archivi e Wallis ne aveva, letteralmente, la chiave. Così, quando il re tornò e cercò d'insediarsi di nuovo sul trono, mentre manovre e contromanovre infuriavano in tutto il Paese come una tormenta di neve, io lasciavo la mia stanza di Merton Street e andavo in biblioteca, dove scartabellavo, catalogavo, leggevo e annotavo finché la luce delle candele non mi permetteva più di continuare. Lavoravo nel freddo gelido dell'inverno, quando a metà pomeriggio faceva già buio, e nel caldo afoso dell'estate, quando il sole batteva sul tetto di piombo appena sopra la mia testa e mi sembrava d'impazzire per la sete. Brutto o cattivo tempo, in qualsiasi circostanza, io non venivo meno al mio compito e cominciai a disinteressarmi di tutto

quanto mi accadeva intorno. Mi concedevo la pausa di un'ora o poco più per mangiare, spesso in compagnia di Lower o altri come lui, e la sera davo libero sfogo alla massima gioia e consolazione della mia vita, che è sempre stata la musica. La musica allieta il cuore, pacifica la mente e placa le turbe dell'animo, afferma Josquin Desprès, e, a detta di Lemnius, ammorbidisce anche le arterie e gli spiriti vitali, cosicché - cito qui il signor Burton -, quando Orfeo suonava, gli alberi strappavano le proprie radici per potersi avvicinare e sentire meglio. Agrippa aggiunge che gli elefanti dell'Africa l'amano molto e, quando odono una melodia, cominciano a danzare. Per quanto triste ed esausto, un'ora alla viola in buona compagnia mi ha quasi sempre portato soddisfazione e pace, e ogni sera prima delle orazioni suonavo per un'oretta, da solo o con altri; è il modo migliore per assicurarsi un buon sonno.

Eravamo in cinque a riunirci due o più volte alla settimana per suonare, e fra noi regnava una straordinaria armonia. Parlavamo di rado e ci conoscevamo appena, ma ci incontravamo e passavamo un paio d'ore o più in perfetta amicizia. Non ero né il migliore né il peggiore dei suonatori e, a forza di esercitarmi, spesso sembravo superiore agli altri. Ci riunivamo dov'era possibile e nel 1662 cominciammo a usare una stanza da noi affittata sopra un caffè da poco aperto di fianco al Queen's College, in fondo a High Street e proprio di fronte alla dimora del signor Boyle.

Fu lì che incontrai per la prima volta Thomas Ken, grazie al quale feci la conoscenza di Jack Prestcott. Come afferma quest'ultimo, Ken è oggi un vescovo e un uomo molto importante, che ostenta una tale pompa da suscitare, in chiunque non l'abbia conosciuto all'epoca, un'estrema meraviglia nell'apprendere le sue povere origini. L'esile e smunto chierico smanioso di far carriera, l'asceta che anelava unicamente a essere in comunione con Cristo, si è trasformato in un corpulento gran dignitario ecclesiastico che vive in un palazzo con quaranta servitori, dispensando carità e sostenendo con leale devozione qualsiasi regime tenga momentaneamente in pugno le sue entrate. Ci sarà pure qualcosa di etico, suppongo, in questa disponibilità ad adattare la propria coscienza al fine di un quieto vivere, ma in me non suscita una grande ammirazione, nonostante i vantaggi che gli avrà arrecato. Lo ricordo con ben maggiore affetto come l'ardente giovane membro del New College, il cui unico piacere consisteva nel pizzicare la viola in mia compagnia. Era un musicista esecrabile, con scarsa attitudine e nessun orecchio, ma il suo entusiasmo non conosceva limiti e al nostro gruppo mancava un'altra viola, quindi non avevamo scelta. Rimasi sconvolto nel

venire a sapere che si era malevolmente inventato una storia su Sarah che le fece compiere un ulteriore passo in direzione della forca; erano talmente tante le persone che sembravano desiderare la morte della ragazza che già allora avvertii la presenza di un fato maligno che gongolava all'idea della sua distruzione, trasformando chiunque in suo nemico senza un motivo plausibile.

Fu per opera mia se Sarah cominciò a lavorare per il dottor Grove, perché Thomas, in modo del tutto innocente, aveva chiesto ai musicisti riuniti se conoscessero una serva disponibile. Grove, che era appena tornato all'università, ne aveva bisogno e Ken desiderava rendersi utile. Sperava di ottenere l'affetto e la protezione di quell'uomo e in un primo momento fece di tutto per ingraziarselo. Purtroppo, Grove non tollerava nel suo college individui come Ken e respinse tutte le profferte di amicizia; le cortesie di Thomas andarono sprecate e fra i due nacque un'antipatia che non aveva bisogno della disputa per una parrocchia per trasformarsi in livore.

Dissi che conoscevo la persona giusta e, non appena vidi Sarah, glielo chiesi. Una volta alla settimana, per rassettare le stanze, portare su l'acqua e il carbone, svuotare il pitale e provvedere al bucato. Sei pence al giorno.

«Sarei felice di ottenere questo lavoro», mi rispose. «Chi è l'uomo? Non lavorerò per nessuno che ritenga di avere il diritto di picchiarmi. Questo lo sai, credo.»

«Non lo conosco, quindi non posso garantire per il suo carattere. Fu espulso dal college tempo addietro ed è appena tornato.»

«Un seguace di Laud, allora? Dovrei lavorare per un realista convinto?»

«Mi piacerebbe trovarti un membro del college di fede anabattista, se ce ne fossero, ma di questi tempi gli individui come Grove sono gli unici ad avere qualcosa da offrire. Accetta o rifiuta, come preferisci. Ma va' a conoscerlo: potrebbe non essere così malvagio come temi. Dopotutto, anch'io sono un realista convinto e tu riesci, più o meno, a contenere il tuo disgusto quando sei con me.»

Questo mi valse uno dei suoi deliziosi sorrisi che ricordo ancora così bene. «Ce ne sono pochi gentili come te», replicò. «Purtroppo.»

Non era convinta, ma la necessità di lavorare la indusse ad accantonare le sue riserve; alla fine andò da Grove e accettò il posto. Me ne rallegrai e capii quanto faccia piacere poter dare una mano a qualcuno, anche se in questioni di poco conto. Grazie a me, Sarah guadagnava a sufficienza per vivere e anche per risparmiare qualcosa, se stava molto attenta. Per la prima volta in vita sua conduceva un'esistenza onesta e rispettabile, aveva un

suo posto nel mondo ed era apparentemente soddisfatta. Ciò mi confortava, perché pareva un buon auspicio per il futuro; ero contento per lei e pensavo che forse il resto del Paese si sarebbe dimostrato ugualmente arrendevole. Ahimè, il mio ottimismo era quanto mai mal riposto.

3

Sto correndo troppo. Il mio desiderio di mettere tutto per iscritto mi porta a trascurare molte cose d'importanza vitale; dovrei esporre i fatti nell'esatta cadenza, in modo da permettere a chi legge di distinguere con chiarezza il susseguirsi degli eventi. Così, secondo me, dovrebbe essere un accurato resoconto storico. So ciò che dicono i filosofi, che il fine della storia dovrebbe essere quello d'illustrare le gesta più nobili dei più grandi fra gli uomini, di fornire esempi che l'attuale generazione di esseri inferiori e degradati possa emulare, ma io ritengo che i grandi uomini e le nobili gesta non abbiano bisogno di commenti; ben pochi, del resto, reggono a un esame troppo minuzioso. Quest'opinione, fra l'altro, non è accettata da tutti, a mio parere, poiché i teologi scuotono il capo e dicono che in realtà il fine precipuo della storia è quello di rivelare la ineffabile mano di Dio quando interviene negli affari degli uomini. Ma trovo discutibile anche questo programma, almeno come viene solitamente praticato. Il Suo progetto si rivela davvero nelle leggi dei re, nelle azioni dei politici o nelle parole dei vescovi? Possiamo noi facilmente ritenere che simili bugiardi, bruti e ipocriti siano gli strumenti da Lui prescelti? Non posso crederci; non studiamo il comportamento politico di Erode per trarne insegnamenti, piuttosto cerchiamo le parole dell'ultimo dei suoi sudditi di cui non vi è menzione in alcun libro di storia. Scorrete le opere di Svetonio e Agricola; studiate Plinio e Quintiliano, Plutarco e Giuseppe e vedrete che il più grande degli eventi, l'accadimento più importante di tutta la storia del mondo, sfuggì loro completamente, nonostante la loro saggezza ed erudizione. Ai tempi di Vespasiano, come afferma Lord Bacon, fu predetto che un uomo proveniente dalla Giudea avrebbe regnato sul mondo; questo chiaramente significava il nostro Salvatore, ma Tacito, nelle sue *Historiae*, immaginò soltanto che si trattasse dello stesso Vespasiano.

Inoltre, in quanto storico il mio lavoro consiste nel presentare la verità e se facessi il racconto degli eventi di quei giorni nella forma consolidata - cause prime, narrazione, riepilogo, morale - finirei sicuramente per presentare uno strano quadro dei tempi in cui tutto ciò accadde. Dopotutto, in

quell'anno, il 1663, il re fu sul punto di essere rovesciato dal trono, migliaia di dissenzienti furono chiusi in galera, brontolii di guerra si fecero sentire per tutto il mare del Nord, e i futuri drammatici eventi del grande incendio e dell'ancora più terribile peste si annunciarono in tutto il Paese sotto forma di strane e spaventevoli avvisaglie. Tutti questi fatti devono essere relegati in secondo piano, o considerati semplicemente come una scenografia allestita per la morte di Grove, quasi che questa fosse l'avvenimento più importante? O devo ignorare la fine di quel pover'uomo e tutte le vicende che ebbero luogo nella mia città, perché le manovre dei cortigiani che l'anno seguente ci trascinarono alle soglie della guerra e rischiarono di farci ripiombare nuovamente nelle lotte civili sono tanto più importanti?

Un memorialista farebbe l'una cosa, uno storico l'altra, ma forse hanno entrambi torto; gli storici, come i filosofi naturali, finiscono per credere che, per comprendere, basti la ragione e s'illudono di vedere e capire tutto. In realtà, i loro sforzi ignorano ciò che è significativo e lo seppelliscono in profondità sotto il peso della loro saggezza. Senza un aiuto, la mente dell'uomo non riesce a cogliere la verità, ma soltanto a costruire fantasie e finzioni che vanno bene fino a quando non convincono più e che sono vere solo fino a quando non vengono scartate e sostituite. Il raziocinio dell'umanità è un'arma risibile, spuntata e impotente, un giocattolo da bambini in mano a un poppante. Soltanto la rivelazione, dice l'Aquinate, che vede al di là della ragione ed è un dono che non si conquista né si merita, può condurci nel luogo illuminato con una chiarezza che trascende l'intelletto.

Le elucubrazioni del mistico, però, non mi fanno gioco in queste pagine e devo rammentare qual è il mio mestiere; lo storico è costretto a operare mediante una corretta elencazione dei fatti. Tornerò quindi indietro, all'inizio del 1660, prima della restaurazione di Sua Maestà, prim'ancora che conoscessi i Campi del Paradiso, e poco dopo che Sarah aveva cominciato a lavorare in casa di mia madre. E, invece di abbandonarmi a una fumosa retorica, racconterò come mi recai un giorno al tugurio delle Blundy per fare qualche altra domanda sull'ammutinamento. Stavo per imboccare il vicolo quando vidi un uomo basso e magro uscire dalla casupola e incamminarsi frettolosamente in direzione opposta alla mia; sulla schiena aveva una sacca come quelle che usano i viaggiatori. Lo osservai con moderata curiosità, giusto perché usciva dalla casa di Sarah. Non era giovane, e neppure vecchio, ma aveva un passo deciso e se ne andò senza guardarsi indietro. Vidi solo di sfuggita la faccia, che era aperta e cordiale, per quanto profonda-

mente segnata da rughe e cotta dal sole come quella di un uomo che avesse trascorso la maggior parte della sua vita all'aria aperta. Era rasato e aveva una massa incolta di capelli chiari, quasi biondi, non coperti da alcun cappello. Di corporatura era esile, e non era alto, eppure emanava una sensazione di forza indomita, quasi fosse abituato a sopportare grandi privazioni senza battere ciglio.

Fu quella l'unica volta in cui vidi Ned Blundy e rimpiango di non essere arrivato pochi minuti prima, perché mi sarebbe piaciuto rivolgergli qualche domanda. Sarah però mi disse che avrei sprecato il mio tempo. Il padre non amava confidarsi con gli estranei e ci voleva tempo perché si fidasse; era convinta che molto difficilmente avrebbe acconsentito a parlare, se anche, in quella che risultò essere la sua ultima visita, non fosse stato insolitamente preoccupato.

«Comunque, mi sarebbe piaciuto fare la sua conoscenza», replicai, «poiché in futuro è possibile che ci s'incontri di nuovo. Vi aspettavate una sua visita?»

«No, assolutamente. Negli ultimi anni l'abbiamo visto pochissimo. È sempre stato in viaggio e mia madre è troppo anziana per seguirlo. D'altronde mio padre ritiene che sia meglio per noi restare qui e fare la nostra vita. Forse ha ragione, ma mi manca molto; è l'uomo più caro che conosca. E mi preoccupo per lui.»

«Perché? Non l'ho visto bene, ma ha l'aria di essere in grado di badare a se stesso.»

«Lo spero. Non ne ho mai dubitato, prima d'ora, ma quando ci ha salutato era così serio che mi ha fatto paura. Tanto gravi erano le sue parole e tanto ci ha messo in guardia sulla nostra sicurezza da suscitare in me una forte inquietudine.»

«È più che naturale che ci si preoccupi per la propria famiglia se non si può essere presenti a proteggerla, non crede?»

«Signor Wood, lei conosce per caso un uomo che si chiama John Thurloe? Ne ha sentito parlare?»

«Certo che lo conosco. Mi stupisce che lei ignori chi sia. Perché me lo chiede?»

«È uno di coloro da cui devo guardarmi.»

«Perché?»

«Perché, secondo mio padre, vorrà prendermi questo, se mai venisse a sapere della sua esistenza.»

Indicò un voluminoso involto posato a terra accanto al caminetto, avvi-

luppato in un telo, stretto con una grossa corda e coperto dappertutto da sigilli di cera.

«Non mi ha rivelato che cosa contenga, ma mi ha detto che avrei messo a repentaglio la mia vita se l'avessi aperto o se qualcuno avesse saputo che era qui. Devo nasconderlo in un posto sicuro e non farne mai parola con nessuno finché non tornerà a riprenderselo.»

«Conosce la storia di Pandora?»

Aggrottò la fronte e scosse il capo, così gliela raccontai. Per quanto angustiata fosse, ascoltò e mi rivolse domande assennate.

«Grazie per l'avvertimento», disse alla fine, «ma intendevo comunque obbedirgli.»

«Ma con me ne ha parlato subito, prim'ancora che suo padre varcasse le mura della città.»

«In questa casa non c'è nascondiglio che non possa essere scovato in pochi minuti da qualcuno deciso a trovare il plico e abbiamo pochissimi amici fidati che non verrebbero anch'essi interrogati. Vorrei chiederle un grosso favore, signor Wood, perché ho fiducia in lei e ritengo che sia un uomo di parola. Può prenderlo e nasconderlo per me? E prometterà di non aprirlo senza il mio permesso e di non rivelarne l'esistenza a nessuno?»

«Che cosa contiene?»

«Gliel'ho detto, non lo so. Ma posso assicurarle che mio padre non farebbe mai nulla di vile, di crudele, o che possa nuocere agli altri. Si tratterà soltanto di qualche settimana, poi potrà restituirmelo.»

Questa conversazione - che si concluse con il mio consenso - potrà suonare strana a chiunque leggerà il mio scritto. Perché era tanto sciocco da parte di Sarah fidarsi di me quanto lo era da parte mia nascondere un pacco che avrebbe potuto contenere chissà quali infamie ed essere causa di chissà quali dolori. Eppure facemmo entrambi la scelta più saggia; la mia parola, una volta data, è sacrosanta e non mi sfiorò mai nemmeno l'idea di tradire la fiducia della ragazza. Portai via il plico e lo nascosi in camera mia sotto le assi del pavimento, dove rimase al sicuro senza che nessuno ne sospettasse la presenza. Non pensai mai di aprirlo o di rimangiarmi la promessa. Avevo acconsentito perché già allora era per me inconcepibile rifiutare qualcosa a Sarah; stavo già subendo il suo fascino ed ero ben contento di accondiscendere a qualsiasi richiesta che la legasse a me e mi valesse la sua gratitudine.

Ovviamente, il pacco conteneva i documenti che Blundy aveva mostrato a Sir James Prestcott, considerati da Thurloe così pericolosi che per anni

tentò di recuperarli fino a causare ad Anne Blundy, nell'ultima perquisizione dei suoi uomini, quella letale ferita. Fu per quelle carte che, dopo la morte di Blundy e la fuga di Sir James Prestcott, gli agenti di Thurloe si sparpagliarono in tutto il Paese, autorizzati a compiere qualsiasi misfatto. E sempre per rintracciare quel mucchio di documenti la casa di Sarah fu accuratamente, e più volte, passata al setaccio e i suoi amici e conoscenti, quelli di suo padre e anche di sua madre, furono sottoposti a brutali interrogatori. Fu sempre per quel plico che Cola venne a Oxford e Thurloe manovrò Jack Prestcott e il dottor Wallis in modo da far impiccare Sarah, per paura che rivelasse a qualcuno dove si trovavano quelle carte.

E io non ne sapevo nulla, ma tenni il plico al sicuro come avevo promesso e a nessuno venne mai in mente di chiedermi alcunché.

Temo fortemente che il mio racconto, ove qualcuno avesse motivo di leggerlo, non risulti piacevole quanto i tre su cui si basa. Vorrei tanto poter offrire anch'io, come loro, una narrazione semplice e immediata degli avvenimenti, piena di affermazioni ovvie e stretta nella morsa adamantina delle mie convinzioni. Ma non posso farlo, perché la verità non è semplice, come spero di aver già dimostrato. Ho giurato a me stesso di non omettere contraddizioni e confusioni, però non sono così convinto della mia importanza da fidarmi di tralasciare tutto fuorché ciò che feci, vidi e dissi io stesso, poiché non attribuisco al mio ruolo un peso cruciale. Mi tocca mettere per iscritto frammenti che, buttati lì alla rinfusa, s'intersecano attraverso gli anni.

Ora torno a procedere in avanti e comincio davvero il mio racconto. Intorno alla metà del 1662, quando ormai conoscevo Sarah Blundy da quasi tre anni e il regno era in pace da due, ero relativamente contento della mia vita. La mia esistenza quotidiana era tanto monotona quanto appagante. Avevo i miei amici, con i quali mi riunivo la sera, per cenare o per fare musica. Avevo il mio lavoro, che finalmente cominciava a imboccare la strada che da allora mi ha sempre tenuto occupato, offrendomi sempre maggiori ricompense sotto forma di sapere. La situazione della mia famiglia era abbastanza buona e nessun membro, neppure il più lontano cugino, ci causava ansietà, dilapidava il patrimonio o gettava il disonore sul nostro nome. Io disponevo di una rendita annua sicura e incontestata che, per quanto piccola, era più che sufficiente a fornirmi vitto e alloggio e a sopperire a qualsiasi necessità derivante dal mio lavoro. Suppongo che mi sarebbe piaciuto avere qualcos'altro, poiché, pur consapevole di non volermi

addossare le spese del matrimonio, mi avrebbe rallegrato poter spendere di più in libri e impegnarmi più a fondo in quegli atti di carità che, quando intrapresi nel modo appropriato, illuminano la vita dell'uomo.

Questa tuttavia era una preoccupazione minore, dal momento che non sono mai stato uno di quegli individui astiosi e invidiosi che desiderano essere ricchi come i loro simili e prendono ciò che loro stessi possiedono come misura dell'indigenza. Tutti i miei amici di allora sono divenuti più ricchi di me. Lower, per esempio, è oggi il medico di Londra più alla moda; John Locke è stato ampiamente remunerato da facoltosi mecenati di manica larga e ha ricevuto dal governo innumerevoli pensioni e vitalizi prima che l'inimicizia dei potenti lo costringesse all'esilio. Persino Thomas Ken si è rimpinguato grazie a un lucroso vescovato. Ma non cambierei la mia esistenza con la loro, perché devono arrovellarsi costantemente con simili problemi. Vivono in un mondo in cui, se non sei in continua ascesa, stai inevitabilmente cadendo. La fama e la fortuna sono, per loro natura, evanescenti; io nulla possiedo e nulla, perciò, posso perdere.

Inoltre, nessuno dei tre gentiluomini è soddisfatto, lo so; sono troppo consapevoli del prezzo pagato per quel loro denaro. Tutti e tre rimpiangono la fine della giovinezza, quando erano convinti di poter agire secondo i propri desideri e sognavano di compiere chissà quali imprese. Senza le esigenze della famiglia - le bocche incessantemente spalancate dei suoi figli e di quelli del fratello - Lower sarebbe forse rimasto a Oxford e si sarebbe intagliato un nome nel tronco dell'albero della fama. Invece si è messo a esercitare quale medico alla moda e da allora non ha fatto più nulla di utile. Locke, pur detestando quanti lo ricompensavano così lautamente, si era troppo abituato agli agi per rinunciarvi, il che significa che oggi deve vivere ad Amsterdam per ragioni di sicurezza personale. E Ken? Quali scelte ha fatto! Forse un giorno si ergerà in pubblico in difesa di ciò in cui crede. Fino ad allora rimarrà in preda ai tormenti che lui stesso ha scatenato, mettendo a tacere i demoni dell'autocritica con opere di bene sempre più stravaganti.

Fintanto che ho avuto il mio lavoro, sono stato soddisfatto, senza desiderare altro. Specialmente in quei giorni mi ritenevo in una condizione privilegiata e non mi lasciavo fuorviare da brame malinconiche. Ero lieto, come ho già detto, di avere sistemato Sarah in un buon posto sicuro presso il dottor Grove e mi compiacevo di prevedere che la mia vita avrebbe continuato a scorrere senza scossoni. Non sarebbe stato così, giacché poco alla volta gli eventi narrati nei tre manoscritti che ho letto invasero la mia vita e la

sconvolsero da cima a fondo. Mi ci è voluto davvero molto tempo prima di riuscire a riconquistare in parte l'equilibrio che tanto lo studio rigoroso quanto un'esistenza pacifica richiedono. Anzi, in realtà non penso di esservi mai riuscito.

Il primo dei colpi che avrebbe mandato per aria il mio castello di carte arrivò verso la fine dell'autunno. Mi trovavo in una taverna, dove mi ero fermato una sera dopo una lunga giornata passata a respirare la polvere dei libri di Bodley. Ero assolutamente disteso e tranquillo, non essendo distratto da alcun pensiero, quando udii parte di una conversazione fra due infimi e spregevoli cittadini. Non volevo né intendevo ascoltarli, ma a volte non se ne può fare a meno; le parole s'impongono alla mente e non si lasciano mettere da parte. E più sentivo, più ero costretto a sentire, perché il mio corpo si era irrigidito, raggelato da quei pettegolezzi.

«Quella sgualdrina della giovane Blundy, che prende le parti dei Levellers.» Fu questa, credo, la frase che le mie orecchie colsero in un primo momento, in mezzo al frastuono del locale. Poi, parola dopo parola, mi giunsero altri brani della conversazione. «Gatta in calore.» «Ogni volta che gli pulisce la stanza.» «Povero vecchio, l'avrà stregato.» «Non dispiacerebbe nemmeno a me, per una volta.» «E quello è pure un uomo di Chiesa. Sono tutti uguali.» «Basta guardarla, e si capisce al volo.» «Dottor Grove.» «Spalanca le gambe a chiunque.» «C'è qualcuno che non sia andato con lei?»

In seguito appurai che quelle spregevoli e disgustose chiacchiere erano completamente false, per quanto, prima di leggere il manoscritto di Prestcott, ignorassi che era stato lui a metterle in giro dopo averla barbaramente violentata. Anche allora non credetti immediatamente a quanto avevo sentito, perché sotto l'influenza del vino si raccontano molte vanterie e storie sconce, che, se fossero tutte vere, negherebbero l'esistenza in tutto il Paese di anche una sola donna virtuosa. No, fu soltanto quando mi avvicinò lo stesso Prestcott che il mio rifiuto si trasformò in dubbio e i demoni che si erano insinuati di soppiatto nella mia mente cominciarono a rodermi l'animo rendendomi sospettoso e pieno di livore.

Prestcott ha raccontato il nostro primo incontro, quando ero stato chiamato in aiuto da Thomas Ken: quest'ultimo sperava che io riuscissi dove lui aveva fallito e persuadessi il giovane a rinunciare a quella che era probabilmente una causa persa in partenza. Credo che sulle prime Ken ci avesse provato personalmente, ma la violenta reazione di Prestcott a tutte le sue critiche l'aveva fatto desistere dai suoi sforzi. Sperava pertanto che un

resoconto dettagliato dei fatti potesse indurre l'amico a ragionare e che, se io fossi stato in grado di fornirglielo, Prestcott mi avrebbe dato ascolto.

Mi bastò quella nostra breve conoscenza, tuttavia, per farmi capire che Prestcott non mi piaceva e che non volevo lasciarmi coinvolgere in alcun modo nelle sue fantasie. Perciò, quando più tardi m'incontrò per strada e mi salutò, mi si strinse il cuore e imbastii una storiella su come non avessi ancora concluso le ricerche.

«Non importa, signore», disse con aria gioviale, «dal momento che per ora non mi servono. A giorni devo partire per la campagna, vado a visitare i miei familiari e poi proseguo per Londra. Ne riparleremo al mio ritorno. No, signor Wood, ho bisogno di conferire con lei per una questione particolare, perché devo metterla in guardia. So che la sua è una famiglia rispettabile e nessun membro lo è più di sua madre, e non ho intenzione di stare a guardare e lasciare che il vostro nome venga insozzato.»

«È molto gentile da parte sua», replicai, stupito. «Sono certo che non vi sia nulla di cui dobbiamo preoccuparci. A che cosa si riferisce?»

«Avete una serva, no? Sarah Blundy?»

Annuii, mentre dentro di me s'insinuava un senso d'inquietudine. «Sì, infatti. Una gran lavoratrice, coscienziosa, umile e obbediente.»

«Certamente così appare. Ma, come lei ben sa, l'apparenza inganna. Le devo dire che la sua indole non è buona quanto a lei piace pensare.»

«Mi duole sentirlo.»

«E a me dispiace doverglielo dire. Temo che si dedichi alla fornicazione con un altro dei suoi padroni, un certo dottor Grove del New College. Lo conosce?»

Annuii freddamente. «E lei come lo sa?»

«Me l'ha detto la ragazza. Se n'è vantata.»

«Mi è difficile crederlo.»

«Ciò non vale per me. Mi si è avvicinata e mi si è offerta in cambio di soldi nel modo più volgare e rozzo. Naturalmente, ho rifiutato la sua profferta e lei senza tanti giri di parole mi ha detto che molti potevano garantire le sue capacità. Aveva parecchi clienti soddisfatti, ha commentato con un ghigno, e ha aggiunto che il dottor Grove era diventato un altro uomo da quando lei aveva cominciato a fornirgli il tipo di soddisfazione che la Chiesa non poteva dargli.»

«Queste sue parole mi addolorano.»

«Mi perdoni. Ho ritenuto però che per il suo bene...»

«Certo. È stato gentile da parte sua prendersi un simile disturbo.»

Questa fu, in sintesi, la nostra conversazione; non c'era sicuramente molto altro, ma quale effetto ebbe sulla mia mente! La mia prima reazione fu di rifiutare assolutamente ciò che mi aveva detto e persuadermi che sia quanto sapevo della ragazza sia quanto avevo percepito della sua bontà avessero più valore della testimonianza di un estraneo. Ma i sospetti mi rodevano l'animo e non si lasciavano placare e alla fine mi divorarono completamente. La sensazione che la sua natura aveva suscitato in me poteva essere considerata una prova più importante dell'effettiva esperienza di qualcun altro? Io credevo che fosse fatta in un certo modo, ma, a quanto pareva, Prestcott la conosceva sotto tutt'altra luce. E la mia esperienza contraddiceva quanto da lui detto? La ragazza non si era forse concessa liberamente? Non l'avevo pagata, ma questo quale importanza aveva nei riguardi della sua natura morale? Non era stata mera vanità da parte mia ritenere che a spingerla a giacere con me fosse stata una qualche considerazione nei miei confronti? Più ci pensavo e più intravedevo la presunta verità. Lei, unica fra tutte le donne, mi aveva permesso di toccarla e io di conseguenza me ne ero infatuato, anziché capire che avrei potuto essere chiunque. I desideri delle donne sono più forti di quelli degli uomini; questo è arcinoto e io l'avevo dimenticato. Quando sono in calore si rivelano affamate e insaziabili, e noi poveri uomini scambiamo questo per amore.

Che cos'è la gelosia, questa emozione che può sopraffare e distruggere il più forte degli uomini, la più virtuosa delle creature? Quale alchimia della mente può trasformare in tal modo l'amore in odio, la brama in repulsione, il desiderio in disgusto? Come può accadere che non esista uomo al mondo in grado di sottrarsi al suo abbraccio torrido, che in un solo istante può mettere al bando il sonno, la ragione e la bontà? Quale carnefice, dice Jean Bodin, può praticare torture pari a quelle inflitte da questa paura e da questo sospetto? E non colpisce soltanto gli esseri umani, giacché Vives sostiene che i colombi soffrano di gelosia e possano morirne. A Windsor un cigno, avendo sorpreso la sua compagna assieme a un altro maschio, nuotò per miglia in cerca dell'animale che l'aveva oltraggiato e lo uccise, poi tornò indietro e tolse la vita anche alla compagna. Alcuni affermano che siano le stelle a causare la gelosia, ma Leo Afer sostiene che la colpa sia da attribuire al clima e Morison asserisce che non esistono tanti ubriaconi in Germania, tabaccai in Inghilterra, ballerini in Francia, quanti sono in Italia i mariti gelosi. Nella stessa Italia, si dice, gli uomini di Piacenza sono i più gelosi di tutti.

Ed è una malattia mutevole, che cambia forma da un luogo all'altro, per-

ché ciò che in un posto spinge un uomo alla pazzia altrove non avrà alcun effetto. In Frisia, una donna bacia l'uomo che le porta da bere; in Italia quell'uomo, per una cosa simile, verrebbe ucciso. In Inghilterra, ragazze e ragazzi danzano insieme, cosa che in Italia è ammessa solo a Siena. Mendoza, un legato spagnolo in Inghilterra, trovò disgustoso che uomini e donne sedessero in chiesa gli uni accanto alle altre, ma gli fu detto che una tale usanza era disgustosa soltanto in Spagna, dove gli uomini non riescono a liberarsi dai pensieri lascivi neppure in un luogo sacro.

Essendo io predisposto all'umore malinconico, sono più suscettibile alla gelosia, ma conosco molte persone colleriche o sanguigne che ne soffrono quanto me; inoltre ero giovane e la gioventù è gelosa, per quanto, a detta di Girolamo, i vecchi lo siano ancora di più. Purtroppo, però, non basta capire l'origine di una malattia per curarla; la consapevolezza delle cause della gelosia non serve ad attenuare il morbo, come accade invece quando si conosce l'origine di una febbre; anzi, non serve a nulla, perché almeno in medicina una diagnosi può portare a un trattamento, che invece per la gelosia non esiste. Soccombi e vieni divorato dal più ardente dei fuochi e alla fine o questo si estingue o tu muori.

Per quasi due settimane fui oppresso dalla cappa della gelosia, che mi bruciò l'animo cosi come la camicia intrisa del sangue di Nesso aveva portato a morte Ercole fra mille tormenti, finché non potei più sopportare una simile tortura. In quel periodo tutto ciò che vedevo o udivo non faceva che confermare i miei peggiori sospetti e mi afferravo avidamente a ogni minimo accenno o segno della colpevolezza di Sarah. Un giorno, essendo giunto alla decisione di affrontarla, mi diressi verso la sua dimora, ma, mentre mi avvicinavo, vidi la porta aprirsi e uscirne uno strano uomo che si accomiatò con un inchino accompagnato da una serie di elaborati saluti. Immediatamente mi convinsi che doveva essere un cliente e che in Sarah vergogna e degradazione fossero giunte ormai a tal punto da indurla a esercitare il mestiere a casa, sotto gli occhi di tutti. La rabbia mi sconvolse talmente che mi voltai e me ne andai, e tale era la paura che mi divorava che andai difilato nella mia stanza e mi sottoposi alla più intima delle investigazioni, perché la mia mente era gravemente assillata dal timore che io fossi stato appestato dalla sifilide. Non trovai nulla, ma questo non bastò a rassicurarmi, poiché ignoravo tutto di quella malattia. Mi feci quindi coraggio e, rosso di vergogna, andai a trovare Lower.

«Dick», dissi, «ho da chiederti un enorme favore e ti prego di assicurarmi la tua più assoluta discrezione.»

Eravamo nel suo alloggio al Christ Church, un appartamento spazioso affacciato sul cortile principale, che Lower occupava ormai da diversi anni. Al momento del mio arrivo con lui c'era Locke e mi sforzai di partecipare alla conversazione, deciso ad attendere anche all'infinito pur di potergli parlare a quattr'occhi. Finalmente, Locke se ne andò e Lower mi chiese che cosa desiderassi.

«Chiedi pure e, se c'è qualcosa che posso fare, ne sarò molto lieto. Hai l'aria di essere in gran pena, amico mio. Sei malato?»

«Mi auguro di no. Spero che tu possa sincerartene.»

«E che cosa credi di avere? Quali sintomi hai?»

«Nessuno.»

«Nessun sintomo? Assolutamente nessuno? Mi sembra una faccenda molto seria. Ti visiterò scrupolosamente, poi ti prescriverò le medicine più costose nella mia farmacopea e guarirai all'istante. Dio mio, signor Wood», continuò con un sorriso, «sei proprio il paziente ideale; ne avessi una dozzina come te, sarei ricco e famoso.»

«Non scherzare, amico mio. Io sono mortalmente preoccupato. Temo di aver contratto un'orribile malattia.»

Le mie parole lo convinsero che facevo sul serio e, da quel bravo medico e ottimo amico qual era, abbandonò immediatamente il suo tono canzonatorio. «Che tu sia preoccupato, lo vedo. Ma devi essere un po' più franco. Come posso dirti qual è la malattia se non ti spieghi meglio? Sono un medico, non un indovino.»

E così, con grande riluttanza e temendo i suoi sberleffi, gli raccontai tutto. Lower grugnì. «Dunque temi che quella baldracca sia andata a letto con tutto l'Oxfordshire?»

«Non lo so. Ma, se le voci sono vere, forse ho già contratto la malattia.»

«Però mi hai detto che questa storia sta andando avanti da due anni e più. So che di solito ci vuole del tempo prima che i morbi di Venere si manifestino», ammise, «ma raramente ne trascorre tanto. Hai notato qualche segno su di lei? Piaghe o pustole? Pus liquido o perdite bianche?»

«Non ho guardato», risposi, gravemente offeso all'idea.

«Peccato. Per quanto mi riguarda, osservo sempre molto attentamente e ti consiglierei di fare altrettanto in futuro. Non c'è bisogno di guardare in modo ostentato. Puoi mascherarlo come amore, basta un po' di pratica.»

«Lower, non voglio consigli, bensì una diagnosi. Sono malato o no?»

Emise un sospiro. «Giù i calzoni, allora. Fammi dare un'occhiata.»

Terribilmente imbarazzato per quell'umiliazione, gli obbedii e Lower mi

sottopose a un esame il più intimo possibile, sollevando, tirando e sbirciando. Poi avvicinò il viso ai miei genitali e annusò. «Mi sembra tutto perfettamente a posto», concluse. «Direi intonsi. Come se non fossero stati neanche usati.»

Tirai un sospiro di sollievo. «Dunque non sono malato.»

«Non dico questo. Solo che non vi sono sintomi. Ti suggerirei di prendere per qualche settimana una bella dose di rimedi, giusto per sicurezza. Se sei troppo timido per andare tu stesso a procurarteli, andrò io a comperarli dal signor Crosse e domani te li farò avere.»

«Grazie. Ti ringrazio di cuore.»

«Figurati. Ora rivestiti. Fra l'altro ti suggerirei di evitare d'ora in poi ogni contatto intimo con la ragazza. Se quelle voci su di lei sono vere, prima o poi diventerà pericolosa.»

«L'avevo già deciso.»

«E dobbiamo fare in modo che tutti sappiano chi è, in modo che non ci caschi nessun altro.»

«No», replicai. «Questo non posso permetterlo. E se quelle dicerie fossero false? Non vorrei calunniarla ingiustamente.»

«Il tuo senso della giustizia ti fa onore. Ma non ti ci puoi nascondere dietro. Le persone di quel genere nocciono alla società e vanno denunciate. Se vuoi essere puntiglioso, allora affrontala di persona e scoprilo. In ogni caso dobbiamo avvertire il dottor Grove, perché possa regolarsi come meglio crede.»

Non agii impulsivamente; prima di passare ai fatti mi serviva qualcosa di più dei pettegolezzi e della testimonianza di Jack Prestcott. Perciò la tenni d'occhio e - mi vergogno ad ammetterlo - a volte la seguii dopo il lavoro. Mi addolorò molto vedere ulteriormente confermati i miei peggiori timori, perché in diverse occasioni non tornò a casa o, se lo fece, vi si fermò solo per poco. Invece, la vidi lasciare Oxford e una volta si avviò a passo deciso in direzione di Abingdon, una città piena di soldati dove sapevo esserci grande richiesta di sgualdrine. Non riuscii a darmi altra spiegazione e mi mortifica dover osservare che Wallis, quando appurò la stessa cosa, decise che l'unica spiegazione fosse che stava portando messaggi per conto dei radicali. Lo dico per mettere in guardia dai pericoli insiti nelle prove parziali e inadeguate, perché avevamo entrambi torto.

All'epoca però non me ne rendevo conto, benché sia convinto che in me ci fosse disponibilità ad ascoltare apertamente e con franchezza qualsiasi spiegazione Sarah avesse da offrirmi. Il giorno successivo, dopo una notte

insonne durante la quale mi augurai fervidamente che mi venisse risparmiato quell'incontro, non appena Sarah entrò nella mia stanza le ingiunsi di sedersi e le dissi che volevo parlare di una questione di estrema importanza.

Si accomodò senza replicare e rimase in attesa. Avevo notato che negli ultimi giorni era cambiata, lavorava con minor lena ed era meno allegra del solito. Non me n'ero preoccupato più di tanto, dato che le donne in genere sono portate a questi sbalzi d'umore, e non mi ero reso conto di quanto ciò contrastasse con il suo comportamento abituale. Non sapevo, allora, e non lo scoprii finché non lessi le pagine del memoriale di Jack Prestcott, che tutto ciò era dovuto alla crudele violenza di cui era rimasta vittima. Naturalmente, non poteva raccontarlo (quale reputazione femminile avrebbe retto a una simile onta?), ma non avrebbe dimenticato facilmente quell'offesa, una volta subita. Capisco appieno perché Prestcott soggiacque all'idea delirante di essere stato da lei stregato per vendetta, per quanto ridicola tale ipotesi potesse essere. L'odio di Sarah per la malvagità altrui era infatti implacabile, essendo stata educata sin da bambina ad aspettarsi giustizia.

Avevo anche notato che rifiutava i miei gesti d'affetto e in un'occasione, quando avevo cercato di accarezzarla, si era ritratta, scrollando le spalle, apparentemente disgustata nel sentire la mia mano su di lei. Quella reazione all'inizio mi aveva ferito, poi l'avevo considerata un'ennesima prova che si stava allontanando da me per le ben più laute ricompense del dottor Grove. Di nuovo devo confessare che non compresi la verità finché non la vidi messa per iscritto, dalla mano di Prestcott.

«Ti devo parlare di una questione di estrema importanza», dissi non appena riuscii a trovarne la forza. Quando cominciai a parlare, mi accorsi, e lo ricordo ancora bene, di avvertire una strana oppressione sul petto e che le parole mi uscivano come se non avessi più fiato, dopo una lunga corsa. «Ho sentito voci terribili che devono essere immediatamente messe in chiaro.»

Rimase seduta a fissarmi, inespressiva, senza dimostrare il minimo interesse. Credo di aver balbettato e incespicato nelle parole mentre mi sforzavo di continuare il discorso e mi girai, anche, a esaminare i miei scaffali coperti di libri, pur di non doverla guardare in faccia.

«Mi è stata riferita una grave lamentela circa il tuo comportamento. In altre parole, ti sei offerta sfacciatamente e in modo volgare a un uomo dell'università, fornicando nel modo più disgustoso possibile.»

Ancora una volta, rimase a lungo in silenzio prima di rispondere. «È ve-

ro», disse alla fine.

Che i miei sospetti e le voci che circolavano venissero confermati fu per me un duro colpo. Avevo sperato che respingesse indignata le accuse, dandomi modo di perdonarla, cosicché tutto potesse continuare come prima. Neppure allora, però, trassi una conclusione affrettata. Le prove avevano bisogno di un'ulteriore conferma.

«E chi è quest'uomo?»

«Un cosiddetto gentiluomo», rispose. «Un certo Anthony Wood.»

«Non fare l'impudente con me», gridai infuriato. «Sai perfettamente che cosa intendo.»

«Davvero?»

«Sì. Non solo hai abusato della mia generosità seducendo il dottor Grove del New College, ma, non contenta, ti sei anche offerta a uno studente, il signor Prestcott, e hai cercato di soddisfare le tue voglie persino con lui. Non lo negare, perché l'ho sentito dalle sue labbra.»

Impallidì e oggi considero un esempio della stupidità di quanti sono convinti che il volto sia lo specchio dell'anima il fatto che scambiai quel pallore per un segno di sconvolgimento nel vedere smascherate le sue turpitudini. «L'hai sentito», disse, il viso terreo. «Proprio dalle sue labbra?»

«Sì.»

«Allora dev'essere vero. Perché non è possibile che un bravo giovane come il signor Prestcott menta. E poi lui è un gentiluomo, mentre io non sono altro che la figlia di un soldato.»

«È vero, allora? È vero?»

«Perché me lo chiedi? È questo ciò che pensi. Da quanto tempo mi conosci? Quasi quattro anni, ormai, e credi a quell'individuo.»

«Come potrei non credergli? Il tuo comportamento non fa che confermarlo. Come posso fidarmi del tuo diniego?»

«Non ho negato nulla», replicò. «Non ritengo sia affar tuo.»

«Sono il tuo padrone», dissi. «Per la legge, tuo padre, responsabile per il tuo comportamento fin nei minimi particolari. Ora rispondi: chi era l'uomo che ho visto uscire da casa tua qualche giorno fa?»

Per un attimo sembrò perplessa, poi capì a chi stavo alludendo. «Era un irlandese che era venuto a trovarmi. Aveva fatto molta strada.»

«Perché?»

«Nemmeno questo è affar tuo.»

«Sì che lo è. Ho il dovere, tanto nei miei confronti quanto nei tuoi, d'impedirti di arrecare vergogna a questa famiglia. Che cosa dirà la gente se

verrà a sapere che i Wood danno lavoro in casa propria a una sgualdrina?»

«Dirà forse che anche il padrone, il signor Anthony Wood, si congiunge carnalmente, appena può, con quella sgualdrina? Che se la porta nei Campi del Paradiso, per fornicare un po' prima di recarsi in biblioteca a stigmatizzare il comportamento altrui?»

«È diverso.»

«Perché?»

«Non sto discutendo con te di questioni astratte. È una cosa seria. Ma, se tu puoi comportarti così con me, allora puoi farlo anche con altri. Ovviamente è questo il punto.»

«Quante altre baldracche conosci *tu*, signor Wood?»

A quel punto ero paonazzo di rabbia e attribuii a lei tutta la colpa di quanto accadde in seguito. Avevo sperato che da parte di Sarah ci fosse una reazione onesta e sincera. Mi ero augurato che negasse tutto, così da permettermi di far mostra di generosità e discolparla. Oppure che confessasse apertamente e implorasse il mio perdono, che le avrei concesso con piacere. Ma non fece né l'una né l'altra cosa ed ebbe invece l'insolenza di ributtarmi in faccia le mie accuse. Di colpo, a quanto sembrava, eravamo sprofondati nelle tenebre del nostro legame, perché, qualsiasi cosa fosse venuta fuori tra di noi, ero ancora il suo padrone. Con le sue parole aveva mostrato chiaramente che lei questo l'aveva dimenticato e stava abusando della nostra intimità. Se anche quell'accusa avesse avuto un qualche fondamento, nessun uomo ragionevole avrebbe potuto ammettere che i nostri rispettivi comportamenti fossero confrontabili, perché lei era obbligata nei miei confronti, mentre io non dipendevo da lei in alcun modo. Né alcun uomo avrebbe potuto tollerare la sconcezza del suo eloquio; io, anche nell'empito della foga, mai l'avevo apostrofata usando termini che non fossero più che cortesi e non potevo tollerare un simile linguaggio.

Scattai in piedi, sconvolto, e avanzai di un passo. Sarah indietreggiò fino alla parete, gli occhi sbarrati e colmi di rabbia, e mi puntò contro un dito, il braccio teso all'altezza della spalla, in un gesto strano e spaventoso.

«Non ti avvicinare di un altro passo», sibilò.

Mi bloccai. Non so che cosa avessi in mente di fare. Certo non credo che in me ci fosse alcuna intenzione violenta, perché non sono mai stato tipo da comportarmi in tal modo. Neppure il peggiore dei servitori ha mai ricevuto da me una percossa, nemmeno quando se la sarebbe meritata. Non lo dico per rivendicare chissà quale mio lato positivo; e nel caso di Sarah mi sarebbe piaciuto riempirla di botte per vendicarmi dell'oltraggio subito. Ma

sono certo che non avrei fatto altro che tentare di spaventarla.

Quello spavento, però, fu sufficiente perché lei abbandonasse ogni pretesa di docilità. Non sapevo come avrebbe potuto reagire se avessi fatto un altro passo, ma in quel momento sentii in lei una tremenda forza di volontà e non ebbi il coraggio di sfidarla.

«Vattene da questa casa», dissi, dopo che ebbe abbassato il braccio. «Sei licenziata. Non sporgerò denuncia contro di te, per quanto ne abbia più che diritto. Però non ti voglio più vedere in questa casa.»

Senza una parola, ma con uno sguardo del più puro disprezzo, uscì dalla stanza. Pochi secondi dopo, udii il portone che si chiudeva.

4

Fossi stato Prestcott, dopo quello scontro avrei potuto giungere alla conclusione che Sarah era malefica e posseduta dal demonio; senza alcun dubbio c'era un che di potente e terrificante nel suo gesto, e nel lampo che le aveva infiammato gli occhi. Questo è qualcosa su cui mi soffermerò più estesamente a tempo debito; per ora, tuttavia, mi limiterò a dire che non soltanto un simile pensiero non mi sfiorò mai la mente, ma che posso confutare in modo assoluto le affermazioni di Prestcott.

Per farlo non ci vuole chissà quale sapere o conoscenza; anche dando per buona la sua versione, le conclusioni di Prestcott erano errate e a fuorviarlo furono l'ignoranza e lo squilibrio mentale. Sostiene, per esempio, che alcuni demoni s'impossessarono del corpo di Sir William Compton cambiandone le sembianze, ma questo è chiaramente contraddetto da tutte le autorità in materia, giacché il *Malleus maleficarum* afferma esplicitamente che non è possibile; Aristotele asserisce che ciò può essere determinato unicamente da cause naturali, particolarmente le stelle, ma Dionigi nega che il diavolo possa cambiare le stelle: Dio non lo permetterebbe. Prestcott non riuscì mai a provare che Sarah avesse operato un sortilegio servendosi dei suoi capelli o del suo sangue e le visioni che lo tormentavano erano, a mio giudizio, dovute a diavoli scatenati nella sua mente più da lui che da altri.

Né fu in grado di leggere i segni che lui stesso aveva evocato, giacché nella bacinella d'acqua datagli da Anne Blundy cercò l'artefice delle sue sventure e questa gli mostrò la verità: vi intravide infatti suo padre e un giovane uomo: quest'ultimo, credo, non era altri che lui. Furono la violenza e la slealtà di entrambi ad attirare sul loro capo tutte quelle sciagure. Grea-

torex ripeté l'avvertimento e Jack Prestcott di nuovo l'ignorò. Sebbene avesse in mano la risposta, come dice Wallis espressamente, e io so che è vero, nella sua follia incolpò altri e contribuì a distruggere Sarah, allontanando per sempre da sé ogni speranza.

Per poco non la tolse anche a me. Nei mesi che seguirono non vidi praticamente più Sarah e mi dedicai unicamente ai miei manoscritti e ai miei diari. Quando non lavoravo, però, la mia mente mi disobbediva e ritornava incessantemente a lei, finché il mio sconforto non si trasformò in risentimento e poi nell'odio più acerrimo. Quando appresi che era stata licenziata dal dottor Grove e che pertanto non aveva più lavoro, ne gioii; fu per me motivo di soddisfazione la notizia che nessun altro le avrebbe dato lavoro per paura dei pettegolezzi; e un giorno la vidi in strada, il volto rosso di rabbia e umiliazione, costretta a subire le battute salaci di alcuni studenti venuti a loro volta a conoscenza di quella storia. In tale occasione non intervenni come avevo fatto in precedenza, ma cambiai strada dopo essermi assicurato che mi avesse visto, in modo da farle sapere che il mio disprezzo non si era attenuato. Come dice Seneca, *quos laeserunt et oderunt* - coloro che hai ferito t'ispirano odio - e credo che già fossi consapevole di non essere stato giusto con lei, ma non sapevo come mutare la mia severità nel suo opposto.

Poco dopo questo fatto, quando ero ancora giù di morale e continuavo a stare per conto mio - giacché sapevo che il mio umore non avrebbe suscitato simpatia ed evitavo quindi la compagnia dei miei simili per paura che mi domandassero che cosa mi affliggeva -, venni convocato dal dottor Wallis. Era un avvenimento raro, perché, sebbene fossi io a fargli guadagnare il suo stipendio di curatore degli archivi, non mi onorava spesso di simili attenzioni; qualsiasi contatto fra noi si limitava abitualmente a incontri occasionali, per strada o in biblioteca. Come può ben immaginare chiunque conosca Wallis, la convocazione mi allarmò, perché la sua freddezza metteva davvero paura. Questo è uno dei pochi argomenti su cui Prestcott e Cola concordino: entrambi trovavano la sua presenza inquietante. Penso che a suscitare un simile allarme fosse l'impenetrabilità della sua espressione, perché è difficile conoscere un uomo allorché tutti gli indicatori visibili del carattere sono stati così drasticamente annullati. Wallis non sorrideva mai, né mostrava disappunto o dava segni di piacere o dispiacere. C'era solo la sua voce: bassa, minacciosa e sempre intessuta di sfumature di disprezzo appena celate al di sotto di una cortesia che poteva dissolversi rapidamente come la rugiada d'estate.

Fu durante quell'incontro che Wallis mi chiese di trovare per lui l'edizione di Livio che cercava. Non riferirò la conversazione come effettivamente si svolse; una volta eliminate le osservazioni beffarde sul mio carattere, la versione da lui fornita è fondamentalmente abbastanza accurata. Gli promisi di fare del mio meglio e così fu, poiché nel corso delle mie ricerche non risparmiai alcun libraio e setacciai ogni possibile biblioteca. Ma non mi disse perché lo voleva: ancora non sapevo nulla di Marco da Cola, che arrivò parecchie settimane più tardi.

Suppongo che ora io debba concentrarmi più specificamente su quel gentiluomo e avvicinarmi al nocciolo della questione. Sono consapevole di aver procrastinato questo momento oltre ogni limite; è una cosa che ricordo con estremo dolore, tanto grande fu il tormento che mi causò.

Sentii dell'esistenza di Cola qualche giorno prima d'incontrarlo; la sera in cui arrivò, credo, mangiai con Lower in una taverna e lui mi riferì la novità. La cosa lo eccitava molto; in quei giorni Lower provava una grande attrazione per ciò che era nuovo ed esotico e sognava di girare il mondo. Non vi era la minima possibilità che ci riuscisse, non avendo né soldi né tempo per viaggiare, e neanche la disposizione d'animo per rinunciare alla sua carriera. Per un medico, infatti, l'assenza è il pericolo maggiore, dal momento che, una volta allontanatosi dal paziente, riesce con estrema difficoltà a riconquistarne la stima. Ma a Lower piaceva a volte fantasticare su come un giorno avrebbe fatto il giro delle università europee e incontrato gli uomini di scienza per appurare a che cosa stessero lavorando. L'arrivo di Cola riaccese quelle speranze nel suo cuore e sono sicuro che già si vedeva in procinto di giungere a Venezia, trattato con estrema ospitalità dalla famiglia di Cola per ricambiare la cortesia di cui lui aveva dato prova a Oxford.

E poi l'uomo gli piaceva, pur trovandolo strano, perché Lower era indiscutibilmente molto aperto e incline ad apprezzare gli esseri umani. In realtà era difficile non provare simpatia per il piccolo italiano, a meno di essere mentalmente rigidi e sospettosi come John Wallis. Basso e già tendente a una certa pinguedine, con occhi vivi e scintillanti che brillavano divertiti e un modo di piegarsi in avanti quand'era seduto che dava l'impressione di un ascolto attento e affascinato, era un gradevolissimo interlocutore. Faceva continuamente osservazioni su quanto vedeva e nessuna di queste - che ebbi modo di sentire - era denigratoria; Cola sembrava essere uno di quei pochi fortunati che vedono soltanto il lato migliore delle cose e prefe-

riscono non notare quello peggiore. Anche il signor Boyle, restio a concedere il proprio affetto, sembrava averlo preso in simpatia, nonostante gli avvertimenti di Wallis. Questo era forse l'aspetto più straordinario, poiché a Boyle piacevano la pace e la tranquillità; il rumore e il chiasso lo ferivano, quasi fossero una sofferenza fisica, e anche al culmine degli esperimenti più eccitanti insisteva affinché i presenti conservassero un'aria di calma contenuta. A nessun inserviente era permesso muoversi rumorosamente con gli strumenti o parlare se non bisbigliando; tutto doveva essere portato a termine con un atteggiamento quasi religioso, giacché, a suo modo di vedere, studiare la natura era una forma di adorazione del divino.

Perciò il successo del tumultuoso Cola - che costantemente esplodeva in risate fragorose e, muovendosi goffamente, urtava con gran chiasso contro tavoli e sedie lasciandosi sfuggire imprecazioni colorite - era per tutti noi una sorta di mistero. Lower lo ascriveva all'evidente e genuino amore dell'italiano per la sperimentazione, ma personalmente lo spiego con la sua signorile amabilità, e possiamo dire con Menandro che l'accoglienza che ottenne fu il frutto del suo modo di fare. Il signor Boyle manteneva un atteggiamento fin troppo contegnoso, ma a volte sospettavo che nel suo carattere vi fosse un lato che ammirava le persone allegre e spensierate. Lo sarebbe stato anche lui, forse, se non avesse avuto una salute tanto cagionevole. Non potevo sapere che, in parte, l'attenzione di Boyle fosse dovuta a tutt'altri motivi, ma anche questo non basta, perché non era tipo da fingere affetto per secondi fini. No; l'intervento di Wallis presso Boyle non fa che rendere il successo dell'italiano ancora più straordinario, o le convinzioni di Wallis meno accettabili. Boyle infatti aveva con Cola legami più stretti che chiunque altro in Inghilterra ed era un ottimo conoscitore dell'animo umano. Mi è impossibile credere che gli avrebbe offerto la sua amicizia se avesse intuito qualcosa che confermasse i timori di Wallis. Inoltre, Boyle non aveva motivo di temere quest'ultimo e credo che lo avesse in forte antipatia: più di chiunque altro era in grado di formarsi una propria opinione, quindi bisogna attribuire maggior peso al suo giudizio se si vuole azzardare una valutazione di tutta questa vicenda.

Quanto al graduale disamore di Lower nei confronti di Cola, dipese invece in gran parte da Wallis, poiché quest'ultimo, come il serpente con Eva, giocò subdolamente con le sue speranze e paure, manipolandole per i propri fini. Wallis sapeva che Lower voleva disperatamente avere successo, giacché la sua famiglia dipendeva interamente da lui dal momento che, senza dubbio, il fratello minore, a causa delle sue perverse convinzioni re-

ligiose, non sarebbe mai stato in grado di fornire alcun sostegno. E Lower aveva una famiglia numerosa: i genitori, ancora vivi, diverse sorelle nubili che avevano bisogno di una dote e innumerevoli cugini pieni di pretese. Anche per soddisfare solo in parte le loro aspettative sarebbe dovuto diventare il medico più richiesto di Londra. È una prova eloquente del suo senso del dovere l'impegno da lui dimostrato, una volta raccolta la sfida, che gli valse ottimi risultati; ed è altrettanto rivelatore di quanto pesasse nella sua mente quel fardello il fatto che finì rapidamente per considerare Cola una minaccia alla sua carriera.

Lower, in fondo, aveva lavorato duramente con il signor Boyle e con altri per meritarsi e ricevere la loro protezione. Si era accollato innumerevoli fatiche e aveva svolto piccoli servigi senza chiedere alcun compenso, dimostrandosi un assiduo cortigiano. Boyle l'avrebbe ripagato sostenendone l'elezione nella Royal Society, esprimendo la propria approvazione quando finalmente Lower si fece coraggio e presentò domanda al College of Physicians, spalleggiandolo quando si rese vacante il posto di medico di corte e, quando Lower cominciò a praticare a Londra, inducendo una gran massa di pazienti a ricorrere a lui come medico. Lower si meritava tutto quel successo e tutto il sostegno che Boyle poteva fornirgli, perché nel suo mestiere era davvero bravo.

Avendo lavorato tanto duramente ed essendo, all'età di trentadue anni, in procinto d'iniziare una brillante carriera, tremava all'idea che qualche evento potesse strappargli quella ricompensa così a lungo attesa. Cola non era per lui una minaccia, né avrebbe potuto in alcun modo nuocergli se anche fosse stato ciò che Lower temeva, perché Boyle proteggeva le persone di valore e non faceva favoritismi tra i suoi assistenti. Ma la gelosia e le preoccupazioni di Lower vennero attizzate dalle parole di Wallis, che cercò di fare leva sulla sua ambizione dicendo che Cola aveva la fama di appropriarsi delle scoperte altrui. Io non condanno - benché il mio cammino sia stato diverso - una moderata ambizione, come quella che spinse Temistocle a eguagliare la gloria di Milziade, o che ispirò Alessandro nella sua ricerca dei trofei di Achille; ma disapprovo, al pari di tutte le persone di buon senso, l'eccesso di ambizione che si tramuta in orgoglio, spinge i cortigiani a ridurre in miseria se stessi e le proprie famiglie e induce anche le brave persone a comportarsi in modo crudele e avventato; l'obiettivo di Wallis era quello di far commettere a Lower questa grave colpa e per un po' vi riuscì, quantunque Lower lottasse valorosamente per tacitare la propria gelosia. Il suo conflitto interiore, credo, esacerbò gli sbalzi d'umore,

dall'esultanza alla tetraggine, dall'eccessiva amichevolezza all'amara condanna, che tanto addoloravano Cola.

Inizialmente, però, tutto andava per il meglio. Lower ardeva di entusiasmo quando descriveva il suo nuovo conoscente e intuivo in lui la speranza che ne nascesse una vera amicizia. Anzi, già trattava Cola con quella considerazione e cortesia che di solito si riservano a conoscenze di più lunga data.

«Pensa un po'», mi disse, chinandosi in avanti con un'espressione divertita, «è un così bravo cristiano che si è anche impegnato a curare la vecchia Blundy. Senza alcuna speranza di pagamento o ricompense, per quanto, essendo un italiano, probabilmente intende farsi pagare in natura dalla ragazza. Qual è la tua opinione, dovrei avvertirlo?»

Ignorai la battuta. «Che cosa è successo alla vecchia?»

«A quanto pare è caduta e si è rotta una gamba. Una brutta ferita, mi dicono, e ha scarse probabilità di sopravvivere. Cola si è assunto l'onere dopo che la figlia ha avuto la faccia tosta di avvicinare in pubblico il dottor Grove per chiedergli dei soldi.»

«È veramente capace, quell'uomo? Sa come curare le ferite?»

«Questo non posso dirlo. Tutto quello che so è che si è messo all'opera con grande entusiasmo, senza curarsi degli inconvenienti legati a una cliente del genere. Trovo lodevole la sua bontà, se non il suo buon senso.»

«Tu non la cureresti.»

«Solo con grande riluttanza», rispose, poi esitò. «No, certo che lo farei. Ma sono contento che non mi sia stato chiesto.»

«L'hai preso proprio in simpatia, questo italiano.»

«Sì. È davvero molto piacevole ed estremamente bene informato. Sono felice che mi si offra la possibilità di conversare a lungo con lui durante la sua permanenza a Oxford, permanenza che potrebbe prolungarsi parecchio, dato che è rimasto al verde. Devi venire a conoscerlo: di questi tempi i visitatori sono pochi. Dobbiamo approfittarne.»

Lasciammo quindi cadere l'argomento degli italiani itineranti e cominciammo a parlare d'altro. Quando mi accomiatai dal mio amico mi sentivo vagamente inquieto, perché la notizia della sventura capitata alla madre di Sarah mi aveva turbato. Erano trascorsi già molti mesi dal nostro ultimo incontro e il passare del tempo aveva ammorbidito i miei sentimenti. Non sono una persona portata all'odio e credo di non essere capace di covare a lungo il risentimento, per quanto grave sia l'ingiuria patita. Pur non avendo alcun desiderio di riprendere i rapporti, non mi auguravo più di vedere la

famiglia afflitta da ogni sorta di guai e ancora nutrivo affetto per la vecchia.

Qui di nuovo devo essere sincero e confessare che desideravo fare la parte del magnanimo. Per quanto Sarah mi avesse ferito, tuttavia volevo mostrarmi caritatevole e pronto al perdono. Era probabilmente questo il castigo più pesante che potessi infliggerle, perché avrei messo in luce la misura della sua stoltezza umiliandola con la mia condiscendenza.

Così, dopo aver meditato a lungo, la sera dopo mi avviluppai nel mantello, mi calcai in testa il cappello, infilai i guanti più caldi che avessi - Cola ha perfettamente ragione quando dice che faceva freddo; dalle rilevazioni eseguite da un mio amico, il signor Plot, risulta che la temperatura era glaciale. Anche se, una settimana dopo o poco più, la primavera scoppiò di colpo e trionfalmente, fino all'ultimo l'inverno attanagliò il Paese nella sua gelida morsa - e m'incamminai verso il castello.

Ero nervoso all'idea di essere visto e ancor più alla prospettiva d'incontrare Sarah, perché non potevo aspettarmi di essere ben accolto. Ma non c'era; bussai, attesi qualche istante, poi, con un certo sollievo, entrai, dicendomi che avrei potuto confortare la madre senza correre il rischio di far arrabbiare la figlia. La donna, però, stava dormendo, senz'altro in seguito a una qualche pozione, e, per quanto fossi tentato di svegliarla, cosicché la mia bontà non passasse inosservata, mi trattenni dal farlo. La sua faccia mi turbò, perché era tanto pallida e scavata da sembrare un teschio; il respiro era pesante e il tanfo che ristagnava nella stanza era insopportabile. Come tutti, sono stato più volte testimone di un decesso; ho visto morire mio padre, alcuni miei fratelli e sorelle, cugini e amici. Chi giovane, chi anziano, chi di malattia, chi in seguito a una ferita, chi per la peste o semplicemente di vecchiaia. Nessuno, penso, può raggiungere l'età di trent'anni senza conoscere intimamente la morte, in ogni sua guisa. Ed era lì in quella stanza, che aspettava il suo momento.

Non c'era nulla che potessi fare. Anne Blundy non aveva bisogno di alcun aiuto pratico che potessi darle e qualsiasi conforto spirituale non le avrebbe fatto piacere. Riluttante, restai in piedi a guardarla, sopraffatto da quell'improvviso scoramento che nasce dal voler fare del bene senza sapere come, finché un rumore di passi che si avvicinavano alla porta non mi strappò alle mie meditazioni. Vinto dalla paura e rendendomi improvvisamente conto che non avevo voglia di affrontare Sarah, mi nascosi in fretta e furia nella stanzetta accanto, sapendo che c'era una porticina che mi avrebbe permesso di raggiungere di nuovo la strada.

Ma non era Sarah; i passi nella stanza erano troppo pesanti per essere i suoi, perciò mi fermai, in preda alla curiosità di sapere chi fosse penetrato in casa. Sbirciando cautamente da una fessura della porta - un comportamento disdicevole di cui mi vergogno, essendo il tipo di sotterfugio cui nessun gentiluomo dovrebbe mai ricorrere - riuscii a vedere nella stanza accanto un uomo che doveva essere il famoso Cola; a nessun inglese, almeno a quei tempi, sarebbe infatti mai venuto in mente d'indossare abiti come i suoi. Si stava comportando però in modo assai strano, e le sue mosse attirarono la mia attenzione a tal punto che, a mio ulteriore discredito, continuai a sbirciare, assicurandomi nel contempo che non si accorgesse della mia presenza.

Sulle prime, appena entrato, si sincerò, come avevo fatto io, che la vedova Blundy fosse ancora addormentata, poi le s'inginocchiò accanto, tirò fuori un rosario e rimase per qualche tempo assorto in preghiera. Anch'io, come ho appena detto, avevo pensato di fare qualcosa del genere, seppure più da protestante, ma, conoscendo bene la vecchia, sapevo che non avrebbe gradito neanche quello. Poi accadde una cosa davvero strana: l'uomo tirò fuori una fialetta, l'aprì e si versò una goccia d'olio sul dito, che le passò delicatamente sulla fronte, facendo il segno della croce, dopo di che, prima di riporre la bottiglia sotto il mantello, tornò a pregare.

Era un comportamento piuttosto insolito, ma spiegabile, dopotutto, in un uomo dotato di una profonda fede, che potevo ammirare pur non condividendola. Subito dopo, però, l'italiano fece una cosa che mi lasciò veramente strabiliato, perché si rialzò di scatto e cominciò a frugare in tutta la stanza. Non per semplice curiosità, ma esplorando ogni angolo in modo scrupoloso e metodico, tirando giù dai ripiani i pochi libri che c'erano e sfogliandoli a uno a uno prima di scrollarli per verificare che fra le pagine non fosse inserito qualcosa che, in tal modo, sarebbe volato via. Lo vidi poi infilarsi un volume sotto il mantello, dove non potesse essere visto. Quindi aprì il piccolo baule accanto alla porta che conteneva tutti gli averi delle Blundy e prese a rovistare meticolosamente anche lì. Qualunque cosa stesse cercando, non la trovò perché richiuse il baule con un profondo sospiro e mormorò qualche imprecazione nella sua lingua natia; non compresi le parole, ma il senso di disappunto e frustrazione era abbastanza chiaro.

Era in piedi in mezzo alla stanza, a domandarsi, evidentemente, che cos'altro fare, quando arrivò Sarah.

«Come sta?» la sentii dire e, nel riudire la sua voce, il mio cuore prese a palpitare.

«Non sta affatto bene», rispose l'italiano. Aveva un accento marcato, ma parlava bene ed era evidente che capiva la nostra lingua alla perfezione. «Non può assisterla con maggiore assiduità?»

«Devo lavorare», rispose Sarah. «La nostra situazione è già difficile, ora che mia madre non è in grado di guadagnare alcunché. Guarirà?»

«È troppo presto per dirlo. Sto pulendo e asciugando la ferita, poi tornerò a bendarla. Temo che abbia un po' di febbre. Forse passerà, ma mi preoccupa. Lei deve controllarla ogni mezz'ora per vedere se aumenta. E, per quanto possa sembrare strano, deve tenerla al caldo.»

Vedo che quanto ricordo della conversazione concorda pienamente con ciò che scrive il signor Cola; agli inizi della storia la sua versione è attendibile, quindi non ripeterò le cose da lui già dette. Devo tuttavia aggiungere che notai un fatto non menzionato nelle sue memorie, cioè che si creò immediatamente fra loro due una tensione palpabile, ma, mentre Sarah si comportava in modo perfettamente normale, mostrandosi preoccupata unicamente per la madre, Cola nel corso della conversazione diventò chiaramente sempre più inquieto. Dapprima immaginai che fosse allarmato al pensiero che il suo comportamento bizzarro avesse dato nell'occhio, poi mi resi conto che il motivo non poteva essere quello. Sarei dovuto uscire all'istante, sgattaiolando via quando ancora potevo farlo senza essere visto, ma non ne ebbi la forza.

«Davvero una grande fortuna. Mi perdoni, signore. Non intendevo essere insolente. Mia madre mi ha raccontato con quanta abilità e generosità lei l'abbia trattata, e le siamo tutt'e due profondamente grate per la sua gentilezza. Sono sinceramente dispiaciuta di averle parlato in maniera scorretta. Ero spaventatissima per mia madre.»

«Va bene, non si preoccupi», replicò Cola. «Basta che non si aspetti miracoli.»

«Tornerà di nuovo?»

«Domani, se potrò. Ma, se le condizioni di sua madre dovessero peggiorare, venga pure a cercarmi dal signor Boyle. Sarò occupato al suo servizio. Ora, parliamo del pagamento», disse.

Riproduco, più o meno parola per parola, la conversazione com'è stata riportata dal signor Cola, e ammetto che la sua versione, per quanto la memoria mi assiste, è ineccepibile. Mi limiterò ad aggiungere una cosa che, stranamente, non trova alcuna menzione nel suo resoconto. Infatti, nel parlare di compenso, si avvicinò alla ragazza e le pose una mano sul braccio.

«Oh, sì, il pagamento. Come ho potuto supporre che se ne dimenticasse? E dobbiamo pensarci subito, con urgenza, non è vero?»

Così dicendo, Sarah liberò il braccio e fece cenno all'italiano di seguirla nella stanzetta, mentre io mi rintanavo in fretta e furia nell'oscurità per non essere visto.

«Su, dottore, vieni. Prenditi quanto ti spetta.»

E, come dice Cola, di nuovo in modo assolutamente veritiero, Sarah si sdraiò e si alzò il vestito, offrendosi a lui con il più osceno dei gesti. Ma Cola non menziona il tono della voce di lei, non riferisce quale fremito di rabbia e di disprezzo ci fosse in quelle parole e quale smorfia la ragazza avesse sul viso nel pronunciarle.

Cola esitò, poi indietreggiò di un passo e si fece il segno della croce. «Lei mi disgusta.» È tutto riportato nel suo scritto, non faccio che copiare le parole. Eppure di nuovo la mia interpretazione si discosta dalla sua, perché Cola afferma che era furibondo e a me questo non risulta. Ciò che vidi fu un uomo inorridito, quasi avesse davanti a sé il diavolo in persona. Aveva gli occhi sbarrati e a stento riuscì a trattenersi dal lanciare un grido di disperazione mentre si ritraeva distogliendo lo sguardo. Mi ci vollero molti giorni prima di capire i motivi del suo bizzarro comportamento.

«Dio, perdona me, tuo servo, perché ho peccato», disse in latino, che io ero in grado di capire e Sarah no. Lo ricordo bene. Era furioso con se stesso, non con lei, perché ai suoi occhi la ragazza non rappresentava altro che una tentazione cui bisognava resistere. Poi corse via, inciampando, tanta era la fretta di lasciare la stanza, senza sbattere la porta, è vero, perché uscì troppo a precipizio anche solo per chiuderla.

Sarah rimase sdraiata sul suo giaciglio, respirando affannosamente. A un tratto si girò e nascose la testa fra le braccia, il volto affondato nel pagliericcio. Ritenni che si fosse semplicemente assopita, finché non sentii il suono inconfondibile di un pianto a dirotto, pesanti singhiozzi che mi dilaniarono l'animo e riaccesero, all'istante, tutto il mio amore.

Non potei resistere e non indugiai neppure un attimo a riflettere su quanto stavo facendo. Prima di allora non l'avevo mai sentita piangere così e il suono di una tristezza tanto profonda m'inondò il cuore, cancellando tutto il rancore e il risentimento e lasciandolo puro e pulito. Feci un passo avanti e m'inginocchiai accanto a lei.

«Sarah?» dissi piano.

Nel sentire la mia voce si alzò di scatto, tirando giù il vestito per coprirsi e ritraendosi da me, terrorizzata. «Che cosa fai qui?»

Avrei potuto dilungarmi in una spiegazione, inventare una storia dicendo che ero appena arrivato ed ero in ansia per sua madre, ma, nello scorgere il suo viso, rinunciai a ogni finzione. «Sono venuto a chiederti perdono», esclamai. «Non lo merito, perché ti ho fatto un torto. Mi dispiace moltissimo.»

Fu facile a dirsi e, mentre pronunciavo quelle parole, capii che da mesi queste aspettavano di essere proferite. Mi sentii immediatamente meglio, come sgravato di un grande peso. Cosa ben più importante, sono fermamente convinto che non m'importasse poi tanto ottenere o no il perdono, perché sapevo che Sarah aveva tutti i diritti di non concedermelo, mi bastava che riconoscesse che le mie scuse erano sincere.

«Uno strano posto e uno strano momento per dire una cosa del genere.»

«Lo so. Ma non posso sopportare la perdita della tua amicizia e della tua stima.»

«Hai visto ciò che è appena accaduto?»

Esitai prima di ammettere la verità, poi annuii.

Sarah non replicò subito, ma fu scossa da un tremito; immaginai che fosse causato di nuovo dalle lacrime, poi, stupefatto, mi accorsi che stava invece ridendo.

«Sei davvero un uomo strano, signor Wood. Non riesco a capirti. Senza alcuna prova, mi accusi del comportamento più spregevole e, quando assisti di persona a una scena del genere, mi chiedi perdono. Che cosa devo pensare di te?»

«A volte io stesso non so giudicarmi.»

«Mia madre sta per morire», continuò, cessate le risa e l'umore istantaneamente mutato.

«Sì», dissi. «Temo proprio di sì.»

«Devo accettare questa morte perché così vuole Dio. Ma non ci riesco. È strano.»

«Perché? Nessuno ha mai detto che l'obbedienza e la rassegnazione siano facili.»

«Ho tanta paura di perderla. Mi vergogno, perché per me è già arduo sopportare di vederla nello stato in cui è adesso.»

«Come si è rotta la gamba? È caduta, mi ha detto Lower, ma com'è potuto accadere?»

«L'hanno spinta. Una sera, appena tornata a casa dopo aver chiuso la lavanderia, ha trovato un uomo che frugava nel nostro baule. Tu la conosci a sufficienza per sapere che non sarebbe mai fuggita. L'uomo, credo, si è ri-

trovato con un occhio nero, ma lei è stata gettata a terra e presa a calci. Uno dei colpi le ha spezzato una gamba. È vecchia e fragile e le sue ossa non sono più forti come un tempo.»

«Perché non l'hai detto? Non hai presentato denuncia?»

«Lei lo conosceva.»

«Un motivo di più.»

«Di meno. È un individuo che lavorava un tempo per l'ufficio di John Thurloe, come mio padre. Anche al giorno d'oggi, se pure si macchiasse dei peggiori crimini non verrebbe mai catturato o punito.»

«Ma che cosa...?»

«Noi non abbiamo nulla, lo sai. Nulla, comunque, che potesse far gola a quell'uomo. Fatta eccezione per le carte di mio padre che ti ho affidato. Ti avevo detto che erano pericolose. Le hai ancora, e ben nascoste?»

Le assicurai che ci sarebbero volute ore e ore per trovarle nella mia stanza, se mai qualcuno avesse saputo che erano lì.

Poi le riferii quanto avevo visto quella sera, cioè che anche Cola aveva fatto una perquisizione molto accurata. Sarah scosse mestamente il capo. «Signore, perché perseguiti così la tua serva?»

L'abbracciai e rimanemmo sdraiati insieme; io le carezzavo i capelli e cercavo di darle quanto più conforto potevo. Non era molto.

«Devo parlarti di Jack Prestcott», cominciò a un tratto, ma io la zittii.

«Non ho né desiderio né bisogno di sentire alcunché», dissi.

Meglio dimenticare, di qualsiasi cosa si trattasse; non volevo sentire e lei fu grata di vedersi risparmiata l'umiliazione di dover parlare.

«Tornerai a lavorare da noi?» chiesi. «Non è gran che come offerta, ma, se in città si viene a sapere che i Wood ti riammettono in casa loro, la tua reputazione ne trarrà vantaggio, e potrai tornare a guadagnare qualcosa.»

«Tua madre mi accetterà?»

«Oh, sì, senza alcun dubbio. Quando te ne sei andata l'ha presa male e non ha mai smesso di lamentarsi, dicendo che, quando c'eri tu, le faccende domestiche venivano sbrigate molto meglio.»

Nel sentire quelle parole sorrise, perché sapevo che mia madre mai nemmeno una volta si era lasciata sfuggire in presenza di Sarah la benché minima parola di elogio, per paura che s'inorgoglisse.

«Potrei tornare. Anche se non ho un estremo bisogno di soldi, perché, a quanto pare, non dovrò pagare i medici.»

«Questo», replicai, «sarebbe spingere troppo in là la sottomissione alla volontà divina. Tua madre, se ciò è possibile, deve ricevere ogni attenzio-

ne. Come fai a sapere che questo non sia un modo di mettere alla prova l'amore che nutri per lei e che il suo destino sia quello di sopravvivere? Altrimenti la sua morte sarebbe una punizione per la tua negligenza. Devi farla curare.»

«Mi posso permettere al massimo un cerusico, e potrebbe anche rifiutarsi d'intervenire. Quanto a mia madre, non vuole essere curata e io non posso aiutarla in alcun modo.»

«Perché?»

«È vecchia ed è arrivato il suo momento, temo. Non posso fare nulla.»

«Forse Lower potrebbe.»

«Che provi, se vuole, e sarei felice se il suo intervento avesse successo.»

«Glielo chiederò. Se questo Cola dirà che non vuole più tua madre come paziente, potrebbe farsi avanti lui. Non offenderebbe mai un collega sostituendolo senza il suo permesso, ma apparentemente non dovrebbe essere difficile ottenerlo.»

«Non posso pagare.»

«Ci penserò io, in un modo o nell'altro. Non ti preoccupare.»

A malincuore, mi alzai. Più di ogni altra cosa al mondo avrei voluto restare lì tutta la notte, un desiderio mai formulato prima e che trovavo stranamente allettante; il battito del suo cuore contro il mio e il suo respiro sulla mia guancia erano sensazioni dolcissime. Sarebbe però stata un'azione azzardata, che il giorno dopo avrebbe attirato su di noi gli occhi di tutti. Sarah aveva una reputazione da ricostruire, io una da preservare. Oxford allora non era come la corte del re, né i costumi erano rilassati come oggi. Tutti avevano orecchi e troppi erano pronti a condannare. Io per primo.

Mia madre fece soltanto qualche minima obiezione quando le annunciai che Sarah si era pentita dei suoi peccati, aggiungendo che, in ogni caso, questi erano più insignificanti di quanto il pettegolezzo popolare avesse decretato. Era una prova di carità perdonare il peccatore, se la contrizione era sincera, e conclusi dicendomi convinto che fosse questo il caso.

«Ed è una buona lavoratrice, che forse potrebbe ora accettare mezzo penny in meno la settimana», replicò mia madre con aria scaltra. «Senza dubbio non potremmo trovare niente di meglio per quella paga.»

Presa tale decisione, e anche quella di togliermi di tasca un altro mezzo penny per appianare la differenza, Sarah fu riassunta. C'era poi da risolvere il problema della madre e qualche giorno dopo, quando se ne presentò l'opportunità, ne parlai a Lower. All'epoca era una persona difficile da ag-

guantare, perché era molto impegnato nelle sue importanti ricerche sul cervello, che non sapeva a chi dedicare, il che lo angosciava.

«Chi devo citare nella dedica?» mi chiese con aria ansiosa prima che riuscissi ad aprire bocca. «È una questione molto delicata e di gran lunga più preoccupante dell'intero lavoro.»

«No, non può essere», replicai. «Il lavoro in sé...»

Con un gesto liquidò le mie parole. «Il lavoro è nulla in confronto», disse. «Semplice fatica e concentrazione applicata. Più grave è la spesa da affrontare per la pubblicazione. Lo sai quanto costa un buon incisore? Devo avere illustrazioni di prima qualità; l'intera opera, altrimenti, si svaluta, se i disegni sono fatti male, e a volte capita, con questa gente, che non si riesca a distinguere un cervello umano da quello di una pecora. Me ne servono almeno venti, tutti di mano di un incisore londinese.» Sospirò profondamente. «T'invidio, Wood. Puoi sfornare tutti i libri che vuoi e trascurare questioni del genere.»

«Anche a me piacerebbe avere tante incisioni», replicai. «È molto importante che i lettori vedano raffigurati i personaggi di cui parlo, per poter giudicare con i propri occhi se quanto dico dei loro caratteri sia accurato, paragonando le azioni e i tratti somatici.»

«Certo, certo. Il punto però è che le tue parole, se non è possibile altrimenti, possono bastare da sole. Nel mio caso, il testo sarebbe quasi incomprensibile se non ci fossero quelle costosissime illustrazioni.»

«Preoccupati di questo, allora, non della dedica.»

«Le illustrazioni», disse solennemente, assumendo di nuovo un'espressione inquieta, «non sono altro che soldi. Un incubo, ma semplice. La dedica è tutto il mio futuro. Devo essere ambizioso e correre così il rischio di puntare troppo in alto? Oppure modesto e scendere in basso sprecando i miei sforzi senza ricavarne nulla?»

«Ritengo che il libro in sé debba essere la giusta ricompensa.»

«Parole da bravo studioso», replicò stizzito. «Giuste per te, che non hai una famiglia cui pensare e accetti con gioia l'idea di rimanere qui per sempre.»

«Sono bramoso di fama come chiunque altro», dissi, «ma questa deve venire dall'ammirazione suscitata dal libro, che non posso usare come un'arma con cui farmi largo a gomitate per ottenere il favore dei potenti. A chi intenderesti dedicarlo?»

«Nei miei sogni, quando penso alla gloria, naturalmente mi propongo di offrirlo al re. Dopotutto, quel tal Galileo in Italia dedicò una parte del suo

lavoro al Medici e come risultato gli venne concesso un lucroso vitalizio a corte. M'immagino Sua Maestà che rimane così impressionato da nominarmi senza indugi medico di corte. Il guaio è che», continuò, amareggiato, «ne ha già uno e Sua Maestà è troppo al verde per permettersene due.»

«Perché non puntare altrove? Al re dedicano già fin troppi libri e non può essere grato a ogni autore in Inghilterra; rischieresti di scomparire in mezzo alla calca.»

«Chi altri, per esempio?»

«Non so. Qualcuno ricco, in grado di apprezzare il gesto e con un nome che attiri l'attenzione. Che ne diresti della duchessa di Newcastle?»

Lower sogghignò. «Oh, certo», disse. «Molto divertente. Tanto varrebbe dedicarlo alla memoria di Oliver Cromwell. Un bel modo, se mi permetti, per assicurarmi che il mondo interessato alla scienza non mi prenda mai più sul serio. Una donna sperimentatrice, addirittura; un imbarazzo per la sua famiglia e per il suo sesso. Suvvia, Wood, sii serio.»

Sorrisi. «Lord Clarendon?»

«Troppo prevedibile e potrebbe perdere il potere, o morire d'infarto, prim'ancora della pubblicazione del libro.»

«Un rivale? Il conte di Bristol?»

«Dedicare il libro a un cattolico dichiarato? Vuoi farmi morire di fame?»

«Un astro nascente, allora? Questo Henry Bennet?»

«Potrebbe benissimo trasformarsi in una stella cadente.»

«Un uomo di cultura? Il signor Wren?»

«Uno dei miei migliori amici. Ma non può fare per la mia carriera nulla più di quanto io possa fare per lui.»

«Allora, il signor Boyle.»

«Mi piace pensare di avere già la sua protezione. Sarebbe come sprecare un'opportunità.»

«Qualcuno dovrà pure esserci. Ci penserò», gli dissi. «Dopotutto il libro non sta ancora per andare in stampa.»

Un altro lamento. «Non me lo ricordare. Se non riesco a procurarmi altri cervelli, non sarà pubblicato mai. Vorrei tanto che il tribunale condannasse qualcuno alla forca.»

«Attualmente in galera c'è un giovanotto che non sembra avere molte possibilità di cavarsela. Parlo di Jack Prestcott. È quantomai probabile che lo impicchino da qui a una settimana, più o meno. Lo sa il cielo quanto si meriti una simile fine.»

E così fui io a ricordare a Lower la sorte di Prestcott, il cui arresto aveva

causato un certo scalpore in città dieci giorni prima, e a far sì che andasse a chiedergli il suo cadavere. E, a mio giudizio, è vero che fu Lower a portarsi appresso Cola, cosicché non fu quest'ultimo, come presume il dottor Wallis, a escogitare il modo di visitare il giovanotto in carcere. Anzi, come chiarirò più avanti, il signor Cola aveva ottimi motivi per stare alla larga da Prestcott, se appena avesse potuto. Fu certamente un colpo per lui imbattersi in qualcuno che aveva già incontrato in precedenza.

L'aver menzionato Prestcott mi fece tornare in mente sia Sarah Blundy sia le condizioni di sua madre, e suggerii a Lower di prendere in considerazione l'idea di assisterla.

«No», replicò in tono reciso, «non posso portar via un paziente a un altro medico, per quanto Cola non sia medico. Sarebbe un comportamento imperdonabile.»

«Ma, Lower», dissi, «Cola non riuscirà a curarla e la donna morirà.»

«Se me lo dovesse chiedere lui, potrei ripensarci. Ma, a quanto mi risulta, la vedova non può pagare.»

Nel sentire quelle parole mi accigliai, perché sapevo che il mio amico curava abitualmente, e a suo svantaggio, molte persone che non potevano permettersi di ricompensarlo in denaro. Lower notò la mia reazione e sembrò a disagio.

«Sarebbe stato diverso se mi fossi offerto conoscendo la situazione, ma la figlia si è approfittata del povero Cola in modo riprovevole, omettendo di dirgli che non aveva soldi. Noi medici abbiamo il nostro orgoglio, come sai. Inoltre, non voglio averla in cura. Dovresti sapere di che pasta è fatta la figlia e sono stupito che me lo chieda proprio tu.»

«Forse mi sono sbagliato. Sarah è stata calunniata, almeno in parte, ne sono certo. Inoltre, non ti sto chiedendo di curare lei, bensì la madre; se necessario, mi sobbarcherò io le spese.»

Ci pensò un attimo, come sapevo avrebbe fatto, perché era un uomo troppo buono - e, come medico, aveva troppo bisogno di pratica - per opporre un rifiuto.

«Parlerò a Cola e vedrò che cosa dice», replicò. «Sicuramente lo incontrerò più tardi. Ora, amico mio, mi devi scusare, ma ho una giornata piena d'impegni. Boyle sta conducendo un esperimento cui voglio assistere, poi devo pensare a come mettermi in contatto con quel giovane recluso di cui mi hai parlato e infine devo recarmi dal dottor Wallis per una consultazione.»

«È malato?»

«Me l'auguro. Potrebbe diventare un paziente redditizio, se riuscissi a guarirlo. È ben introdotto nella Royal Society e, se avessi l'appoggio suo e di Boyle, sono sicuro che riuscirei a entrarvi.»

Se ne andò pieno di speranze, solo per sentirsi dire, come leggo nel manoscritto di Wallis, che il suo amico Cola stava cercando di rubargli le idee. Poveretto; non c'è da meravigliarsi se, più tardi nella giornata, si dimostrò così ostile nei confronti di Cola, per quanto gli vada dato atto che non disse mai una parola contro l'italiano, perché Lower cercava di non lanciare accuse se non era sicuro che avessero fondamento. Sono in pochi, purtroppo, a mettere in pratica i propri princìpi allo stesso modo; ho conosciuto molti scienziati pronti a tessere le lodi di Lord Bacon e delle virtù del metodo induttivo, per poi affrettarsi a credere ai pettegolezzi più vacui senza sentirsi minimamente in contraddizione. «Mi sembra ragionevole», dicono, senza rendersi conto che non è altro che un'assurdità. La ragione non può valere per tutto; è questo, a mio giudizio, il nocciolo della questione. C'è bisogno di dimostrazioni e, se «sembra» semplicemente, allora non è ragionevole.

Come si sa, Lower parlò a Cola e io a Sarah e la convinsi che non aveva altra scelta se non quella di scusarsi con l'italiano affinché acconsentisse a curare di nuovo la madre. Fu, devo dire, un'ardua impresa e, se la vita in gioco fosse stata la sua, non ci sarebbero stati argomenti e parole tanto forti da persuadere quella ragazza strana e fiera. Ma la vita da salvare era un'altra e Sarah finì per accettare. Per quanto mi riguardava, temevo che l'italiano rinnovasse le sue profferte amorose, perciò decisi di ridurre tale possibilità offrendomi di pagare io stesso. Ciò significava rinunciare per quasi due mesi a nuovi libri, ma era un atto di carità che pensavo fosse giusto fare.

Non avevo, però, molto denaro. A quei tempi le mie entrate consistevano negli interessi su un capitale prestato a mio cugino perché si comprasse una taverna e costui si era impegnato a versarmi la somma di sessantasette sterline ogni *25* marzo, festa dell'Annunciazione. Pagava puntualmente e io ero contento di aver investito in quel modo vantaggioso il mio piccolo patrimonio, perché non vi è nulla di sicuro se non la propria famiglia, per quanto neppure questa possa offrire un'assoluta certezza. Tuttavia, non avrebbe mai pagato in anticipo, se anche avesse potuto, ma non era questo il caso, e io avevo intaccato fin troppo il mio bilancio comprandomi una nuova viola. Tenuto anche conto del cibo e del denaro che davo a mia madre, per molti mesi sarei rimasto con le tasche quasi vuote e dovevo vivere

io stesso in modo frugale per non andare incontro a qualche disastro. Le tre sterline di cui avevo bisogno per Cola erano una somma di gran lunga al di là delle mie risorse. Potevo anticipare quasi ventiquattro scellini, farmene prestare altri venti dagli amici che mi facevano credito e racimolarne nove vendendo qualche libro. Mi mancavano però sempre quindici scellini e fu per questo motivo che mi feci coraggio e chiesi un appuntamento al dottor Grove.

5

Non l'avevo mai incontrato prima e lo conoscevo solo di fama quale uomo irascibile e dal brutto carattere, con idee arretrate e, quando alzava un po' il gomito, una spiccata tendenza alla crudeltà. Si diceva, ciò nondimeno, che fosse estremamente brillante, ma l'età e le sventure l'avevano cambiato tanto da indurlo a mettere la sua intelligenza al servizio del livore e dell'amarezza. Wallis, come vedo, ne parla bene, e così anche Cola, e non dubito che, quando voleva, potesse dar sfoggio di grande cortesia; anzi, non vi era persona più affascinante se riteneva il suo ospite degno di lui o suo pari grado. Ma un incontro con Grove era un puro azzardo e l'accoglienza che ti riservava non era in alcun modo influenzata dall'occasione; invece, usava gli interlocutori per fini suoi personali, secondo quanto gli dettava l'umore.

Ero pienamente consapevole di tutto ciò ma ci andai lo stesso, perché non sapevo a chi altri rivolgermi: non avevo mai avuto amici facoltosi e all'epoca i miei conoscenti erano in genere più poveri di me. Mi ero convinto che, per quanto concerneva le storie che avevo sentito, Grove fosse stato calunniato almeno quanto Sarah, ed ero ugualmente certo che si sarebbe addolorato nell'apprendere che la sua serva era stata punita così duramente a causa di malignità prive di fondamento. Mi rendevo conto, ovviamente, che, per proteggere la propria reputazione, avrebbe potuto rifiutarsi di offrire pubblicamente aiuto, ma mi dicevo che sarebbe stato certamente ben lieto di avere l'opportunità di contribuire in maniera discreta.

Perciò andai e il risultato fu che ne causai la morte. Lo dico chiaramente, perché non ci siano fraintendimenti. Tutti nei loro resoconti offrono conclusioni, ragionamenti, motivazioni e sospetti sul perché e il percome di quel decesso. Molti tipi di prove vengono tirati in ballo. Cola si serve della confessione di Sarah per concludere che era lei la responsabile e ritiene che la testimonianza personale non possa essere negata. La ragazza aveva

ammesso il fatto, quindi l'aveva commesso, e concordo con lui nel dire che, nella maggior parte dei casi, questa è la prova più inoppugnabile che vi sia. Prestcott, nel suo modo confuso, si appiglia alle regole del ragionamento giuridico per valutare chi potesse trarre il maggior beneficio da quella morte e poi, in mancanza di contraddittorio, conclude che il responsabile era Thomas Ken. Il dottor Wallis applica la forza della sua logica, convinto com'era che la sua mente acuta potesse includere tutti i fattori rilevanti e trarre una conclusione valida. Tutti erano convinti dell'infallibilità della propria tecnica forense, cui ricorsero perché non avevano sotto mano l'unico testimone che potesse dire l'ultima parola sulla questione; nessuno di loro sapeva chi avesse messo il veleno nella bottiglia. Ero stato io.

Lord Bacon, nel suo *Novum Organum*, discute questo punto e indaga, con la sua consueta intelligenza, sulle varie categorie di prova e le trova tutte fallaci. Nessuna, ne deduce, porta a una certezza, a una conclusione che, come ci si potrebbe aspettare, sarebbe devastante tanto per gli scienziati quanto per gli avvocati: storici e teologi hanno imparato a conviverci, i primi temperando con modestia le loro pretese, gli altri poggiando il loro glorioso edificio sulle fondamenta ben più affidabili della rivelazione. Senza la certezza, infatti, che cos'è la scienza se non una serie di supposizioni glorificate? E senza la convinzione della certezza, totale e assoluta, come potremmo mai impiccare qualcuno con la coscienza tranquilla? I testimoni possono mentire e, come ben so io stesso, anche un innocente può confessare un crimine che non ha commesso.

Ma Lord Bacon non si fece prendere dalla disperazione e affermò che esiste un'istanza cruciale che, come un cartello stradale a un incrocio, indica un'unica e sola direzione e non lascia adito ad alcun'altra possibilità. Il teste oculare perfettamente indipendente, che non ha nulla da guadagnare dalle sue affermazioni e che, oltretutto, grazie al suo status di gentiluomo e alla sua educazione, è perfettamente in grado di osservare e riferire: questo è quanto di più vicino ci possa essere a un testimone attendibile e la sua testimonianza è da considerarsi risolutiva, poiché sbaraglia ogni altra forma inferiore. Rivendico a me questo status e affermo che quanto segue vanifica ogni possibilità di ulteriori discussioni sull'argomento.

Feci avere al dottor Grove un biglietto, in cui lo pregavo brevemente di concedermi un incontro, e a tempo debito ricevetti la risposta in cui diceva che avrebbe potuto ricevermi quella sera stessa. Così, pressappoco due ore dopo che il signor Cola aveva lasciato il college, bussai alla sua porta.

Ovviamente, non accennai subito allo scopo della mia visita; se anche

andavo da lui a mendicare, non volevo apparire scortese. Parlammo quindi per tre quarti d'ora buoni, interrotti dai frequenti rutti e scoregge di Grove, mentre si lamentava a gran voce del cibo che il college sceglieva di servire ai suoi membri.

«Vorrei proprio sapere che cosa combina il cuoco», disse dopo un attacco particolarmente forte. «È difficile credere che un bel pezzo di arrosto possa essere massacrato sino a questo punto. Giuro che finirà per ammazzarmi. Come lei saprà, stasera ho avuto un ospite. Un giovane italiano, all'incirca suo coetaneo. Ha trangugiato tutto sino all'ultimo boccone senza lamentarsi, ma aveva l'aria così sofferente che stavo per scoppiargli a ridere in faccia. È questo il problema con gli stranieri. Troppo abituati a salse raffinate. Non sanno che cosa sia la vera carne. Amano il loro cibo almeno quanto la loro religione, eh?» Ridacchiò per quella sua metafora. «Ogni cosa ben condita e rimaneggiata, così da impedire di distinguere che cosa ci sia sotto. Aglio o incenso. È lo stesso.»

Ridacchiò di nuovo per quella battutina e capii che si rammaricava che non gli fosse venuta in mente prima, per irritare ancora di più il suo ospite. Non gli feci notare che il suo atteggiamento nei confronti del cibo era vagamente contraddittorio.

Si lamentò di nuovo e si portò le mani allo stomaco. «Dio mio, quel cibo. Mi passi quel pacchetto, ragazzo mio.»

Lo presi in mano. «Che cos'è?»

«Un purgante infallibile, per quanto quel piccolo italiano impomatato dica che è pericoloso. Non è vero; Bate assicura che è innocuo e, dopotutto, Bate è l'archiatra di corte. Se è un farmaco adatto a un sovrano, farà bene anche a me, direi. È garantito tanto da un'autorità del genere quanto dalla mia esperienza. Questo Cola sostiene che non serva a nulla. Sciocchezze; due pizzichi e l'intestino ti si svuota all'istante. Ne ho comprata una bella dose quattro mesi fa in previsione di una situazione come questa.»

«Credo che il signor Cola sia un medico, quindi forse parla a ragion veduta.»

«Così dice. Io non ci credo. Ha troppo del gesuita per essere un vero medico.»

«Ho saputo che sta curando Anne Blundy per una gamba rotta», dissi, cogliendo l'occasione per portare la conversazione dove volevo.

Non appena sentì quel nome, il dottor Grove si rabbuiò in volto ed emise un ringhio minaccioso, come un cane che ne metta in guardia un altro venuto a contendergli un osso.

«L'ho sentito dire.»

«O, meglio, la stava curando, perché la vedova non è in grado di pagare e il signor Cola, a quanto sembra, non può permettersi di lavorare senza compenso.»

Grove grugnì, ma non colsi l'avvertimento, tanto desideroso ero di portare a termine quell'ingrato compito e andarmene.

«Mi sono impegnato a dargli due sterline e cinque scellini.»

«Buon pro le faccia.»

«Ma mi servono altri quindici scellini, che al momento non possiedo.»

«Se è venuto qui a chiedermi un prestito, la risposta è no.»

«Ma...»

«Quella ragazza a momenti mi faceva perdere ottanta sterline l'anno. Per causa sua mi è quasi sfuggito un beneficio che mi era stato promesso. Non m'importa se sua madre muore domani; sarebbe proprio ciò che quella ragazza si merita, a quanto mi dicono. E, se non può permettersi le cure, la colpa è del suo comportamento e sarebbe un peccato annullare il castigo che si è procurata.»

«Mi pare che, a essere castigata, sia in realtà la madre.»

«Non è colpa mia e la cosa non mi riguarda. Lei sembra preoccuparsi fin troppo per questa sua serva, se posso esprimere il mio pensiero. Come mai?»

Forse arrossii e questo gli fornì un indizio, perché era pronto a pensar male di tutto e tutti.

«La ragazza lavora per mia madre e...»

«È stato lei a raccomandarla come mia serva, non è così, signor Wood? È lei *fons et origo* dei miei guai con la ragazza? E le paga anche i conti del medico? Si comporta in modo molto premuroso, una premura inconsueta, direi. Forse le voci che girano sull'immoralità di Sarah dovrebbero coinvolgere lei piuttosto che me.»

Mi fissò attentamente e la sua faccia assunse via via un'espressione che indicava senza ombra di dubbio come avesse capito tutto. La dissimulazione non era mai stata una dote da me coltivata o perfezionata. Il mio viso è un libro aperto per coloro che sanno leggerlo e Grove aveva quel tipo di cattiveria che gode dei segreti altrui, perché offrono lo spunto per nuovi tormenti e persecuzioni.

«Ah, la servetta e l'esperto di cose antiche, troppo preso dai suoi studi per permettersi una moglie, disposto ad accontentarsi di un po' d'immorale lerciume fra i suoi libri. È così, non è vero? Lei copula con la sgualdrinella

e crede che si tratti d'amore. E gioca a fare il galante con questa immonda bestiolina scambiandola mentalmente per una vera Eloisa, promettendo soldi di cui non dispone e pretendendo che altri le facciano credito, ma così da far colpo sulla sua dama. Ma non è una dama, eh, signor Wood? Ben lungi dall'esserlo.»

Mi guardò di nuovo, poi scoppiò a ridere. «Oddio, è vero. Glielo leggo in faccia. Questa è proprio la cosa più divertente che abbia mai sentito. 'Il topo di biblioteca e la sgualdrina', un argomento quasi adatto a una poesia. Un'epistola eroica in esametri. Un tema degno del signor Milton in persona, dato che nessun soggetto è abbastanza volgare per la sua penna.»

Rise di nuovo, perché il mio viso era paonazzo per la vergogna e la rabbia e sapevo che, anche negando, non lo avrei persuaso e non l'avrei fatto desistere dal mettermi in berlina. «Suvvia, signor Wood», continuò, «deve rendersi conto pure lei di quanto tutto ciò sia divertente. Persino lei dovrebbe riuscirci. Il mite piccolo studioso, dedito solo alla sua erudizione, nascosto come un topolino nella sua tana di carte, gli occhi rossi perché non vede mai la luce, e noi che ci chiediamo perché tutti questi sforzi non producano alcunché. È per via dell'immensità dell'opera che sta prendendo forma nel suo cervello? È la difficoltà del concepimento a ritardare la nascita di un capolavoro? È la portata di questa impresa a far sì che gli anni passino senza alcun risultato? E poi lo scopriamo. No, non è niente di tutto questo. È perché, mentre tutti ritengono che si ammazzi di lavoro, se la sta invece spassando con la sua serva. Meglio ancora, ha persuaso sua madre a prendere in casa la ragazza, trasformando la serva in una baldracca e sua madre nella tenutaria di un postribolo. Suvvia, signor Wood, mi dica se non è perfetto.»

I teologi ci spiegano che la crudeltà viene dal demonio e questa sarà pure la causa più profonda, perché è certamente diabolica nelle sue intenzioni. Ma, per quanto riguarda la causa contingente, ritengo che la vera crudeltà derivi da una perversione del piacere, giacché l'uomo crudele gode del tormento che infligge agli altri e, come un esperto musicista con la sua viola o il suo virginale, può suonare il suo strumento e produrre ogni sorta di armonie, suscitando tormenti e umiliazioni, sconforto e rabbia vana, vergogna, acredine e paura, secondo quanto gli aggrada. Alcuni riescono a ottenere tutto ciò, nel suo complesso o singolarmente, con i tocchi più delicati, a volte enfatizzando l'argomento con un fortissimo finché l'emozione suscitata nella mente si fa quasi insopportabile, poi scendendo a un pianissimo così che l'agonia è evocata gentilmente e con seducente delizia. Un

uomo come Grove era un artista nella sua crudeltà, perché suonava per il piacere della sua creazione e la gioia della sua bravura.

Se Thomas Ken, come sospetto, veniva sottoposto regolarmente a un simile trattamento, non posso che ammirare l'umiltà con cui sopportò quelle continue aggressioni, tutte senza dubbio compiute in separata sede e all'insaputa degli altri membri del college. Il tormento in privato è infatti ancora più delizioso per il torturatore e più intenso per chi lo subisce, perché non può descrivere il suo Calvario agli altri senza apparire debole e sciocco, finendo così per patire altre crudeltà, che in quel caso però si è inflitto da sé. So di poter apparire ridicolo raccontando tali cose, ma devo riferire tutto e posso solo sperare di essere capito. Ogni uomo è stato in una qualche misura offeso e tormentato, perciò tutti sanno come un simile trattamento faccia perdere il lume della ragione e confonda la mente, a tal punto che la vittima si sente come un animale al guinzaglio che venga brutalmente percosso: vorrebbe fuggire, ma non sa in qual modo sciogliersi dalla corda che lo tiene avvinto.

Le mie tribolazioni infatti non erano ancora finite; Grove vedeva fin troppo chiaramente quale preda inerme io fossi e quanto fosse facile prendersi gioco di me, perché non avevo nessuna di quelle qualità che permettono agli altri di non tenere in alcun conto simili attacchi o di allestire difese contro chi li sferra.

«Non mi capacito», disse, «che il dottor Wallis possa continuare ad ammettere la presenza di un uomo come lei negli archivi che tanto le piacciono. Capita spesso che un individuo combini più danni per via della sua lussuria di quanto altri riescano mai a fare. Pensi alla riprovazione che ricadrà su sua madre, e sull'intera famiglia, quando si verrà a sapere che stava gestendo un lupanare per il figlio e pagando la di lui puttana con i suoi soldi.»

«Perché lo fa?» chiesi disperato. «Perché mi tormenta?»

«Io? Tormentarla? Perché dice così? In quale modo la tormento? Mi limito a elencare i fatti, non crede? 'Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato' (Atti degli Apostoli 4, 20). Così dice san Pietro in persona. È giusto che il peccato sfugga al castigo e la fornicazione resti ignorata?»

Smise di parlare e il viso di colpo gli si rabbuiò, quasi che il compiacimento fosse svanito, sostituito dalla collera più nera, come il cielo un attimo prima che l'aria venga scossa dal tuono. «Io la conosco, signor Wood; so che è stato lei a mandare la ragazza a farmi da serva, affinché il suo a-

mico, il signor Ken, potesse calunniarmi. So che è stato lei a diffondere in città quelle calunnie per infangare il mio nome e quindi togliermi ciò che era mio di diritto. Me l'ha detto il signor Prestcott, un uomo tanto onesto quanto lei è menzognero. E ora viene a chiedermi soldi, come uno sporco piccolo mendicante che tende in cerca di elemosina le mani sporche d'inchiostro? No, signore. Lei non merita e non avrà niente, nient'altro che il mio odio. Credeva di tramare contro di me e di non ricevere in cambio alcun castigo? Si è scelto un pessimo nemico, signor Wood, e ben presto scoprirà di aver commesso il peggiore sbaglio della sua vita. La ringrazio per essere venuto, così ora so come reagire; le ho visto in faccia la sua colpa. E, mi creda, la ripagherò con gli interessi. Spero che mi scuserà se non l'accompagno alla porta. I miei intestini non possono aspettare oltre.»

E, lasciandosi sfuggire una mostruosa scoreggia, si alzò e si recò nell'altra stanza dove lo sentii abbassarsi i pantaloni e sistemarsi con un profondo sospiro sul pitale. Non potevo fare nulla e avevo fallito miseramente nel difendermi dall'attacco che mi aveva sferrato. Ero rimasto seduto, rosso in viso come un poppante, e non avevo nemmeno tentato di replicare se non timidamente. Eppure ero abbastanza uomo da ardere di rabbia alle sue parole e al suo disprezzo. Però, invece di reagire come un uomo, mi comportai come un bambino; incapace di ribattere nobilmente, affrontandolo di petto, gli giocai uno stupido scherzo alle spalle, poi sgattaiolai via come un monello, illudendomi di essermi in qualche modo vendicato.

Presi infatti dal tavolo il pacchetto di polvere e lo versai per intero nella bottiglia di brandy che si trovava accanto alla sua poltrona.

«Bevitelo», pensai mentre uscivo dalla stanza. «E che le tue budella ti tormentino a dovere.»

Poi me ne andai, augurandomi che il più violento mal di pancia lo assillasse per tutta la notte. Giuro su Dio e su tutto ciò che ho di più caro che non volevo causargli nulla di più grave. Desideravo che soffrisse e fosse straziato dai dolori, è vero, e speravo fervidamente di non aver messo troppo poca polvere, o che questa non si rivelasse troppo debole. Ma non volevo che morisse, né avevo alcuna intenzione di ucciderlo. Non sapevo che cosa fosse quella polvere e, in ogni caso, non avevo mai sentito parlare dell'arsenico prima di allora. Anche fra le persone istruite, dubito che più di una su dieci ne conoscesse gli effetti. Non siamo tutti medici o sperimentatori. Anche il signor Stahl non aveva mai accennato a quella sostanza quando avevo seguito le sue lezioni di chimica.

6

Quando uscii, il buio era sceso da un pezzo. Soffiava il gelido vento del nord e l'aria della notte era carica di pioggia. Una serata infame per stare all'aperto, eppure non riuscivo a costringermi a tornare a casa e non desideravo la compagnia dei miei simili. Avevo un'unica cosa in mente e non potevo assolutamente parlarne; in tali circostanze ogni altra conversazione mi sarebbe sembrata meschina e priva di senso. Né riuscivo a ritrovare la calma necessaria per la musica. Di solito, vi è qualcosa d'infinitamente riposante nel dispiegarsi di un brano musicale e nella dolcezza assoluta dell'inevitabile giusta conclusione. Ma quella notte anche la musica mi repelleva, perché la mia mente era così in subbuglio da non poter concepire alcuna armonia.

Mi ritrovai invece a desiderare di vedere Sarah e quel desiderio crebbe dentro di me nonostante ogni mio tentativo di smorzarlo. Ma non volevo che mi tenesse compagnia o mi consolasse, e nemmeno, a quel punto, anelavo di sfogarmi con lei; mi accorsi di nutrire nei suoi confronti un forte risentimento che erompeva da ignote profondità del mio animo, perché ero intimamente convinto che fosse lei, e soltanto lei, la fonte dei guai che mi erano piombati addosso. Fui attanagliato, per l'ennesima volta, da tutti i vecchi sospetti e le gelosie che pensavo di aver soppresso per sempre e che, invece, si erano riaccesi di nuovo, come d'estate un fuscello in una foresta riarsa che, sfiorato da una scintilla, viene trasformato in un rogo dal più gentile dei refoli di vento. La mia mente febbricitante si figurava che le mie scuse fossero state farsesche, i miei rimpianti insensati. Tutti i miei sospetti, mi dicevo, erano giusti, perché sulla ragazza pesava una maledizione e chiunque le divenisse amico avrebbe pagato duramente per quell'empito d'affetto. Mi andavo ripetendo tutto ciò mentre camminavo, avvolto nel mio pesante mantello invernale, i piedi già fradici per il fango che in New College Lane cominciava a congelarsi. Sempre più convinto della mia malasorte, attraversai High Street imboccando Merton Street, però mi allontanai dalla porta di casa mia, non sopportando l'idea di vedere mia madre e tenerle celate le disgrazie che le avrei causato se Grove avesse tenuto fede alle sue promesse facendo della mia famiglia lo zimbello della città.

Continuai così a camminare, fino a St. Aldate, intenzionato a proseguire fino in aperta campagna e passeggiare lungo il fiume, giacché un altro modo di placare l'animo, com'è attestato da innumerevoli autorità, consiste

nell'ascoltare il suono dell'acqua che scorre. Ma quella notte non passeggiai lungo il fiume, perché avevo appena oltrepassato Christ Church quando dall'altra parte della strada notai una figura esile, avvolta in uno scialle consunto, con un fagotto sotto il braccio, che camminava spedita con piglio risoluto. Capii immediatamente, dal suo aspetto e dal suo portamento, che si trattava di Sarah, diretta (così pensai nel mio delirio) a qualche segreto appuntamento d'amore.

Ecco che finalmente mi capitava l'opportunità di trovare la conferma a tutti i miei sospetti e l'afferrai quasi senza pensarci. Sapevo, ovviamente, che Sarah era solita lasciare Oxford per una sera o, se era libera, per un intero giorno e la notte successiva, e in precedenza mi ero detto che lo faceva per andare a svolgere il suo infame mestiere in piccole cittadine dove nessuno potesse riconoscerla; le pene per il meretricio erano tali che nessuna donna sarebbe stata tanto sciocca da esercitare quella professione nella sua stessa città. Mi rendevo anche conto che era un pensiero assurdo, ma più mi dicevo che lei era una donna di rara bontà, più i demoni dentro di me ridevano, al punto che temetti d'impazzire anch'io come Prestcott, tante erano le contraddizioni che lottavano per impossessarsi della mia mente. Decisi quindi di esorcizzare quei demoni e scoprire la verità, dal momento che dalla ragazza non avrei ottenuto spontaneamente alcuna spiegazione e il suo rifiuto non faceva altro che alimentare la mia curiosità.

Nel raccontare tutto questo, fornirò un altro esempio di come, procedendo da un assunto sbagliato, nel mettere insieme fatti incontestabili si possa trarre una conclusione errata. Il dottor Wallis afferma che la sua teoria di una letale alleanza fra Cola e i nemici del re era confermata dal comportamento della giovane Blundy, che passava molto tempo a fare la spola fra Burford a ovest e Abingdon a sud, portando messaggi per i settari che, Wallis ne era convinto, sarebbero insorti come un sol uomo non appena l'omicidio di Clarendon avesse gettato il Paese nello scompiglio. Quando la interrogò, Sarah negò tutto, ma in modo tale da riuscire soltanto a convincerlo - lui che con tanta sicurezza sapeva smascherare ogni inganno - che stesse mentendo per coprire le proprie azioni illecite.

È vero; Sarah mentiva. Ed era altrettanto vero che stava cercando di coprire fatti illegali. Da questo punto di vista, l'analisi che il dottor Wallis aveva fatto della situazione era accurata e perfetta. La ragazza infatti era terrorizzata all'idea che lui potesse scoprire quanto stava facendo e sapeva benissimo che la punizione sarebbe stata severa non soltanto per lei, ma anche per altri. Sarah non era una di quelle persone che cercano il martirio

per orgoglio, ma era pronta ad accettarlo con umiltà se non era possibile evitarlo onorevolmente: e questo fu, infatti, il suo destino. Ma sotto ogni altro punto di vista il dottor Wallis aveva torto.

Avendo impulsivamente preso la mia decisione, tornai il più in fretta possibile sui miei passi fino a raggiungere la taverna di mio cugino, dove implorai che mi dessero un cavallo. Fortunatamente, conoscevo bene quelle parti e, seguendo alcuni sentieri, raggiunsi Sandleigh e, da lì, Abingdon, riuscendo ad arrivare molto prima di Sarah. Non soltanto indossavo un mantello scuro e portavo il cappello calcato sulla fronte, ma, a detta di tutti, sono anche una persona che non dà nell'occhio, che passa inosservata nella folla. Mi fu facile appostarmi sulla strada che veniva da Oxford e aspettare l'arrivo di Sarah, cosa che avvenne mezz'ora dopo. Fu anche semplice seguirla senza perderla mai d'occhio, perché, non sospettando di essere controllata, non tentò in alcun modo di nascondere i suoi movimenti o tenere celata la sua destinazione. La cittadina ha un minuscolo molo sul fiume dove vengono sbarcate le merci destinate al mercato e fu lì che si diresse e bussò risolutamente alla porta di un piccolo magazzino nel quale venivano di solito ammassati i prodotti agricoli dei contadini la notte prima del mercato. Ero indeciso sul da farsi e, mentre indugiavo, notai dapprima una e poi altre persone avvicinarsi alla porta ed entrare. A differenza di Sarah, costoro si muovevano furtivamente ed erano intabarrati in modo tale da celare il viso.

Rimasi per un po' nascosto nel vano di una porta, domandandomi perplesso che cosa stesse accadendo. Devo dire che, come Wallis, il mio primo pensiero fu che si trattasse di una riunione di radicali, data la pessima fama di cui godeva Abingdon, dove praticamente tutti, dalle autorità sino ai più infimi cittadini, trasgredivano costantemente la legge, o almeno così si diceva. Era comunque strano: la città era tristemente nota per la sfacciataggine con cui sfidava l'autorità, eppure quella gente si comportava in modo furtivo, come se stesse facendo qualcosa che anche i settari avrebbero disapprovato.

Non sono né coraggioso né sventato, ed è estraneo alla mia natura pormi in una situazione di pericolo, ma la curiosità mi divorava e sapevo che, restando lì fuori, con la pioggia che sembrava imminente, non avrei ottenuto risposte. Avrei corso il rischio che mi aggredissero? Era possibile, pensai. A quei tempi gente di quella risma non passava per essere particolarmente placida, ed erano anni che sentivo tali e tante storie su di loro che li ritenevo capaci di qualsiasi cosa. Un individuo assennato sarebbe sgattaiolato

via; uno responsabile avrebbe fatto rapporto a un magistrato. Ma per quanto mi consideri sia l'una cosa sia l'altra, non feci nulla di tutto questo. Invece, con il cuore che mi batteva forte nel petto e le budella che mi si torcevano per la paura, mi ritrovai a dirigermi verso la porta davanti alla quale faceva la guardia un uomo dall'espressione arcigna.

«Buona sera, fratello», mi disse costui. «Benvenuto.»

Non era il saluto che mi aspettavo; non vi era il minimo accenno di sospetto e l'accoglienza, anziché cauta come avevo previsto, era franca e amichevole. Continuavo però a non capire. L'unica cosa che sapevo era che Sarah, insieme con molti altri, era entrata nell'edificio. Chi era venuta a incontrare? A quale tipo di riunione stava partecipando? Non lo sapevo, ma mi rincuorai, constatando quella mancanza di sospetto, e la mia determinazione a scoprire la verità si accrebbe.

«Buona sera... fratello», replicai. «Posso entrare?»

«Ma certo», rispose l'uomo, un po' sorpreso. «Certo che puoi. Anche se forse non troverai posto.»

«Spero di non essere in ritardo. Vengo da fuori città.»

«Ah», esclamò in tono compiaciuto. «Questo è bello. Molto bello. Allora sei due volte benvenuto. Chiunque tu sia.»

E mi fece cenno di entrare nel magazzino. Un po' più sollevato, ma ancora consapevole che mi stavo forse infilando in una trappola infernale, gli passai accanto ed entrai.

Era un locale spoglio, scarsamente illuminato da un esiguo numero di lampade che proiettavano sulle pareti gigantesche ombre scure. Faceva caldo, il che mi sorprese, perché non riuscivo a vedere alcun caminetto acceso e all'esterno il freddo era intenso; a poco a poco però capii che il calore promanava dalla quarantina di persone colà raccolte, sedute o inginocchiate in silenzio sul pavimento, quasi perfettamente immobili, tanto che in un primo momento non mi ero neppure reso conto che si trattava di esseri viventi; mi era sembrato di vedere balle di fieno o di grano accatastate per terra l'una accanto all'altra.

Sentendomi un po' sperso, e più confuso che mai, mi feci strada sino al fondo della stanza e mi accovacciai al buio, assicurandomi che il mantello mi coprisse il più possibile la faccia, anche se potevo vedere che tutti i presenti si erano denudati la testa, quasi in segno di comunanza; persino le donne, notai con sdegno, erano a capo scoperto. Era strano, pensai: poiché si sapeva bene come quella gente rifiutasse di scappellarsi di fronte al re, mai e poi mai l'avrebbe fatto per qualcuno di rango inferiore. Soltanto Dio,

dicevano con la loro tipica boria, meritava un simile segno di rispetto.

Ero infatti convinto di essere capitato in una riunione di quaccheri o fanatici del genere, eppure sapevo abbastanza sul conto di costoro per accorgermi che lì c'era qualcosa di diverso dal solito. Era infatti molto difficile che riuscissero a mettere insieme più di una mezza dozzina di persone e raramente si radunavano a quel modo. Allora mi dissi che forse si trattava di settari radicali, intenti a organizzare un'insurrezione; a quel solo pensiero mi sentii male, perché, conoscendo la mia solita sfortuna, gli uomini del magistrato avrebbero senz'altro circondato il posto e mi avrebbero sbattuto in galera quale sedizioso. Ma la presenza delle donne? E quel silenzio? Difficile; gente di quella sorta è caratterizzata soprattutto dal vociare scomposto, nel tentativo d'imporre le proprie opinioni, e dal maledirsi a vicenda. Un simile comportamento silenzioso non era certo quello che associavo a simili diavoli.

A un tratto mi accorsi che gli occhi dei presenti, di ogni singola persona, erano fissi, come affascinati, su una figura indistinta che si trovava davanti a tutti, l'unica ritta in piedi, per quanto silenziosa al pari degli altri. Ci volle un po' perché i miei occhi si abituassero alla penombra e mi rendessi conto che si trattava di Sarah, perfettamente immobile, con i folti capelli neri che le cadevano sciolti sulle spalle e la testa china, così da oscurare quasi completamente il viso. Ancora una volta rimasi sconcertato; Sarah non sembrava in procinto di compiere alcunché di particolare, né il pubblico pareva chiedersi che cosa stesse facendo. Ero l'unico degli astanti, credo, a non comprendere la scena che si svolgeva sotto i miei occhi.

Da quanto tempo stesse lì a quel modo lo ignoro; forse da quando era entrata, cioè da pressappoco mezz'ora; so che tutti noi rimanemmo seduti per altri dieci minuti nel silenzio più assoluto; e fu un'esperienza stranissima, quella muta immobilità generale. Se non avessi avuto un completo controllo di me stesso, avrei giurato di aver sentito scendere dalle travi del tetto una voce che, in un soffio, mi diceva di essere paziente e calmo. Il timore che mi aveva invaso scomparve quando, alzati gli occhi, vidi che si trattava di una colomba che svolazzava da una trave all'altra, disturbata dalla presenza di tante persone.

Quell'inquietudine, però, fu minima rispetto a quella che provai nello scorgere che Sarah si muoveva. Non fece altro che sollevare la testa, rivolgendo anche lei lo sguardo al tetto. Il fremito di eccitazione che percorse gli astanti fu straordinario, come se fossero stati tutti colpiti da un fulmine; chi emise un singulto, quasi presentisse qualcosa, chi si lasciò sfuggire un

respiro sibilante, chi stropicciò i piedi contro il suolo, mentre molti dei presenti si protendevano in avanti, in un gesto d'attesa.

«Parlerà», bisbigliò una donna accanto a me, subito zittita da un uomo che le stava a fianco.

E invece no. Quel semplice movimento della testa aveva avuto un impatto fin troppo drammatico sui presenti; un'ulteriore eccitazione, a quanto pareva, sarebbe stata eccessiva per loro. Sarah si limitò a fissare il tetto per qualche minuto, poi abbassò lo sguardo sulla gente radunata, che reagì tremando ancora di più per l'emozione. Anch'io, preso mio malgrado dal fervore, mi accorsi che il cuore mi tamburellava nel petto, ora che il momento - di qualsiasi cosa si trattasse - si stava avvicinando.

Quando aprì bocca parlò così piano e con tale dolcezza che era difficile cogliere le sue parole; tutti i presenti dovettero piegarsi in avanti nel tentativo di afferrare quanto stava dicendo. E le parole stesse, messe per iscritto dalla mia penna, non bastano a rendere l'atmosfera che si era venuta a creare, perché eravamo come incantati, quasi ammaliati, tanto che alcuni uomini adulti scoppiarono a piangere, mentre le donne si dondolavano avanti e indietro con un'espressione di angelica beatitudine quale non ho mai visto in nessuna chiesa. Con le sue parole, Sarah ci strinse a sé e ci diede conforto, cancellando i nostri dubbi, alleviando i nostri timori e convincendoci che tutto andava bene. Non so come ci riuscisse; a differenza degli attori non aveva alcuna tecnica, né si serviva di un qualche artifizio retorico. Teneva le mani giunte davanti a sé, senza gesticolare; quasi non si muoveva, eppure dalla sua bocca e da tutto il suo corpo promanavano balsamo e miele, offerti a tutti liberamente. Alla fine, tremavo d'amore per lei, per Dio e per l'umanità intera in egual misura, ma non mi capacitavo del perché così fosse. L'unica cosa che so è che da quel momento mi arresi a lei, liberamente e senza esitazioni, perché facesse di me ciò che desiderava e sapendo che non sarebbe potuto essere niente di male.

Parlò per più di un'ora e fu come il più bel concerto musicale, con le parole che fluivano, giravano su se stesse e si spandevano sopra di noi finché non diventammo casse di risonanza che vibravano e rimandavano ciò che lei diceva. Ho riletto le sue parole, ma ne sono rimasto deluso, perché lo spirito è assente e non sono riuscito a ricreare il perfetto amore che comunicò, o la quieta adorazione che suscitò in chi ascoltava. Mi sento, invero, come un uomo che si risvegli dopo aver fatto un sogno straordinariamente perfetto e lo trascriva freneticamente solo per scoprire in seguito che sulla pagina ci sono semplici parole prive di sentimento, aride e insoddisfacenti

come la crusca senza il grano.

«A tutti gli uomini io dico: vi sono molte strade che conducono alla mia porta; alcune larghe e altre strette, alcune dritte e altre tortuose, alcune piane e comode, mentre altre sono scoscese e irte di pericoli. Non permettete a nessuno di dire che la sua è la migliore e unica strada, giacché lo sostiene solo per ignoranza.

«Il mio spirito sarà con voi, io mi sdraierò al suolo, leccherò la polvere e ingoierò la terra; darò il latte del mio seno alla terra, madre di nostra madre, e a Cristo, padre, sposo e sposa. Di notte l'ho stretto al petto come un fascio d'erbe odorose, e sapevo di essere io. Ho visto il mio spirito sul suo viso e ho sentito il segno del fuoco sui miei seni, il fuoco dell'amore che al tempo stesso brucia e cura e scalda come il sole dopo la pioggia.

«Sono la sposa dell'agnello e l'agnello stesso; né angelo né messaggero, ma io, il Signore, sono venuto. Sono la dolcezza dello spirito e il miele della vita. Sarò nella tomba con Cristo e risorgerò dopo il tradimento. Il Messia in ogni generazione è destinato a soffrire finché l'umanità non volgerà le spalle al male. Io vi dico: voi attendete il regno dei cieli, ma è qui sotto i vostri occhi. È qui ed è sempre a portata della vostra mano. Basta con la religione e le sette, mettete via le Bibbie, non servono più: rigettate la tradizione e ascoltate invece le mie parole.

«La mia grazia, la mia pace, la mia misericordia e la mia benedizione siano con voi. Pochi si sono accorti della mia venuta e ancora meno mi vedranno andare via. Questa sera cominciano gli ultimi giorni e alcuni uomini si stanno dando da fare per intrappolarmi, gli stessi uomini di prima, gli stessi di sempre. Io perdono loro fin da adesso, perché non ricorderò più peccati e ingiustizie; sono venuta ad assolvere con il mio sangue. Devo morire e tutti devono morire e continueranno a morire sino alla fine di tutte le generazioni.»

Come ho detto, questi che ricordo sono soltanto frammenti dell'intero discorso, che spaziò da fatti pratici e assennati sino alla follia per tornare di nuovo a questioni più razionali, muovendosi dalla chiarezza all'oscurità in modo tale da rendere impossibile distinguere l'una dall'altra. Per i presenti ciò non faceva la minima differenza, e nemmeno per me. Non provo orgoglio per quella mia estasi, la ricordo con dolore e non intendo difendermi o scusarmi. Riferisco ciò che accadde e a quanti mi disprezzano - come farei io se fossi al loro posto - posso dire soltanto questo: voi non c'eravate e non sapete quale tipo di magia operò. Posso dire che sudavo come se fossi in preda a una tremenda febbre e non ero l'unico a sentire le lacrime di gio-

ia e tristezza che mi rigavano le guance e, come gli altri, quasi non mi accorsi quando le parole smisero di uscirle di bocca e lei se ne andò da una porticina laterale. Ci volle forse un quarto d'ora prima che l'incantesimo si dissolvesse, poi, a uno a uno, come il pubblico al termine di una rappresentazione teatrale, tornammo in noi stessi e scoprimmo che avevamo i muscoli delle gambe e delle braccia induriti, neanche avessimo passato un giorno intero nei campi a mietere il grano.

La riunione era finita ed era ovvio che l'unico motivo per cui si era tenuta era per ascoltare Sarah; in quella cittadina, e fra quella gente, aveva una fama che si era già ampiamente diffusa. Bastava la notizia che avrebbe forse parlato per indurre uomini e donne - i poveri, gli ignoranti, gli esseri più infimi - a sfidare le intemperie e affrontare il rischio d'incorrere nell'ira delle autorità. Come tutti gli altri, indugiai, incerto sul da farsi, ma alla fine rientrai in me stesso quel tanto da rendermi conto che avrei dovuto riprendere il cavallo e tornare a Oxford. Ancora intontito, in uno stato di assoluta beatitudine, raggiunsi la locanda dove avevo lasciato la mia cavalcatura e ripresi la strada di casa.

Sarah era una profetessa. Appena poche ore prima avrei riso all'idea, perché il nostro Paese era stato afflitto per anni da individui del genere, portati alla luce del giorno, come i vermi quando si capovolge una pietra, dai conflitti che avevano sconvolto il Paese. Ne ricordo uno, arrivato a Oxford quando avevo quattordici anni, un uomo che, vestito di stracci come un antico santo o uno stoico, sputava e schiumava dalla bocca mentre sbraitava per strada, condannando il mondo intero al fuoco eterno prima di cadere a terra in preda alle convulsioni. Non convertì nessuno; io non fui tra quelli che gli gettavano le pietre - lapidazioni che suscitavano in lui un grande piacere, perché provavano il favore divino -, ma, al pari di tutti gli altri, rimasi disgustato dalla sceneggiata, vedendo chiaramente che, qualunque cosa l'avesse toccato, non si trattava certo di Dio. Lo sbatterono in galera e furono abbastanza misericordiosi da cacciarlo dalla città anziché affibbiargli una punizione più severa.

Una donna profeta era molto peggio, penserete, perché non avrebbe potuto ispirare altro che disprezzo, eppure ho già dimostrato che così non era. Non è forse detto che la Maddalena predicò e convertì e fu benedetta per questo? Non fu condannata, mai, e io non potrei condannare nemmeno Sarah. Mi era chiaro che il dito di Dio si era posato sulla sua fronte, giacché nessun diavolo o emissario di Satana può toccare così profondamente il cuore degli uomini. Vi è sempre una certa amarezza nei doni del demonio

e noi ci rendiamo conto dell'inganno, pur permettendo che ci venga teso. Ma solo per un breve attimo fui in grado di comprendere che cosa nelle parole di Sarah trasmetteva una simile pace e tranquillità; lo sperimentai, non lo compresi.

Il mio cavallo trottava lungo la strada deserta, più abile di me nel vedere dove conducesse il sentiero nelle tenebre appena rischiarate da una luna che di tanto in tanto faceva capolino da dietro le nuvole, e lasciai che la mia mente ripercorresse gli avvenimenti di quella sera, cercando di catturare di nuovo quella sensazione che avevo appena provato e che, con grande tristezza, sentivo già svanire lentamente. Ero così assorto nei miei pensieri che a malapena notai sul ciglio della strada una sagoma scura che camminava piano davanti a me. Quando finalmente me ne accorsi, impulsivamente l'apostrofai, prima di rendermi conto di chi fosse.

«È troppo tardi e buio per camminare da sola su questa strada, signora», dissi. «Non abbia timore, monti in sella e la porterò a casa. È un cavallo robusto e non se ne avrà a male.»

Naturalmente era Sarah e, quando la luna le illuminò il viso, ebbi improvvisamente paura. Lei invece mi tese la mano e mi permise d'issarla in groppa al cavallo, poi si sedette dietro di me, le braccia strette attorno alla mia vita per non scivolare.

Non parlò e io non sapevo che cosa dire; avrei voluto spiegarle che ero stato alla riunione, ma temevo di lasciarmi uscire di bocca qualche sciocchezza o che le mie parole suonassero false o sleali. Procedemmo perciò in silenzio per mezz'ora, finché non iniziò lei a parlare.

«Non so che cosa sia», mi disse all'orecchio, così sommessamente che un uomo a tre passi di distanza non sarebbe riuscito a sentire. «È inutile stupirsi, come, ne sono certa, stai facendo tu. Non ricordo nulla di ciò che ho detto o del perché io l'abbia detto.»

«Mi hai visto?»

«Sapevo che eri lì.»

«Non avevi nulla in contrario?»

«Penso che ciò che ho da dire sia destinato a chiunque voglia ascoltare. Sta agli altri giudicare se ne valga la pena.»

«Ma agisci in segreto.»

«Non lo faccio per me; quello non conta. Ma chi mi ascolta verrebbe punito e non voglio che ciò accada.»

«L'hai sempre fatto? Anche tua madre?»

«No. Lei conosce le arti magiche, ma non ha nulla di tutto questo; e

nemmeno suo marito. Per quanto mi riguarda, è cominciato poco dopo la morte di mio padre. Ero a una riunione, assieme a gente semplice, e ricordo che mi alzai a dire qualcosa. Non rammento altro, se non che mi ritrovai sdraiata sul pavimento con tutta la gente attorno. Mi dissero che avevo parlato in modo straordinario. Qualche mese dopo accadde di nuovo e da quel momento hanno cominciato a venire a sentirmi. A Oxford era troppo pericoloso, perciò ora vado in posti come Abingdon. Spesso deludo la gente perché resto ferma e non mi succede nulla. Tu mi hai sentito, stasera. Che cosa ho detto?»

Mi ascoltò come se le stessi riferendo una conversazione cui lei non avesse partecipato e alla fine scrollò le spalle. «Che strano», disse. «Qual è la tua opinione? Sono maledetta o folle? Magari mi consideri entrambe le cose.»

«In quello che dici non c'è né durezza né crudeltà; niente minacce o maledizioni. Null'altro se non bontà e amore. Io penso che tu sia benedetta, non maledetta. Ma le benedizioni possono essere un fardello ben più pesante, come molti hanno scoperto in passato.» Mi resi conto che, come lei, sussurravo, quasi stessi parlando a me stesso.

«Grazie», replicò. «Tu eri l'ultima persona al mondo cui avrei voluto ispirare disprezzo.»

«Veramente non hai la minima idea di quanto dici? Non ti prepari in alcun modo?»

«No. Lo spirito si muove dentro di me e io divento il suo vaso. E, quando mi risveglio, è come uscire da un sogno dolcissimo.»

«Tua madre sa di tutto questo?»

«Sì, certo. Sulle prime era convinta che scherzassi, perché avevo sempre disprezzato i fanatici e tutti coloro che vanno in giro a sostenere di essere posseduti al solo scopo di cavar soldi alla gente. Continuo a disprezzarli e il fatto che io stessa sia diventata una di loro non fa che peggiorare la situazione. Perciò, quando quella prima volta mi alzai e lei mi sentì, rimase sconvolta dalla mia empietà; in quella conventicola non c'erano nostri amici, ma erano pur sempre persone buone e gentili e mia madre mi rimproverò perché mi ero presa gioco di loro. Ci volle un po' per convincerla che non li avevo offesi intenzionalmente. Non ne fu affatto contenta e tuttora non lo è. Ritiene che prima o poi finirò nei guai con la legge.»

«Ha ragione.»

«Lo so. Qualche mese fa per poco non mi presero; ero da Tidmarsh quando irruppero le guardie. Feci appena in tempo a fuggire. Ma non pos-

so oppormi. Devo accettare quanto mi è stato dato, di qualunque cosa si tratti. Non ho scelta. Credi che io sia folle?»

«Se io andassi da uno come Lower e gli raccontassi ciò cui ho appena assistito, farebbe del suo meglio per curarti.»

«Stasera, mentre uscivo da quella sala, mi si è avvicinata una donna, si è buttata in ginocchio sul ghiaccio e mi ha baciato l'orlo del vestito. Mi ha detto che, l'ultima volta in cui mi ero recata ad Abingdon, il suo figlioletto era in fin di vita, ma io ero passata davanti alla sua porta e il bambino era istantaneamente guarito.»

«Tu le credi?»

«Ci crede lei. Ci crede tua madre. Sono stati in molti, negli ultimi anni, ad attribuirmi simili miracoli. Anche il signor Boyle ne ha sentito parlare.»

«Mia madre?»

«Il dolore assillante che le procurava una caviglia gonfia la rendeva di pessimo umore e cercò di picchiarmi. Misi avanti la mano per fermarla e lei giura che, in quell'attimo, dolore e gonfiore scomparvero.»

«Non me ne ha mai parlato.»

«Sono stata io a implorarla di non farlo. È terribile avere una simile fama.»

«E Boyle?»

«Aveva sentito alcune voci, perciò riteneva che sapessi manipolare erbe e preparare pozioni, ragion per cui mi chiese il mio libro di ricette. Fu difficile opporgli un rifiuto, perché non potevo certo dirgli la verità.»

Vi fu un lungo silenzio interrotto solo dal rumore degli zoccoli del cavallo sulla strada e dal suo respiro ansimante nell'aria gelida della notte. «Non desidero tutto questo, Anthony», disse Sarah sommessamente e nella sua voce avvertii la paura.

«Che cosa?»

«Qualsiasi cosa sia. Non voglio essere una profetessa, non voglio guarire la gente. Non voglio che vengano da me e non voglio essere punita per qualcosa che non ho né la possibilità né la forza d'impedire. Sono una donna e desidero sposarmi, invecchiare ed essere felice. Non voglio umiliazioni e prigionia. E non voglio ciò che sta per accadere.»

«Che cosa intendi dire?»

«È venuto a trovarmi un irlandese, un astrologo. Mi ha spiegato che mi aveva visto nei suoi oroscopi e che era venuto ad avvertirmi. Ha detto che morirò, che tutti mi vorranno morta. Anthony, perché ciò dovrebbe mai accadere? Che cosa posso aver fatto?»

«Sono sicuro che si sbaglia. Perché dovresti credere a un individuo del genere?»

Rimase in silenzio.

«Se sei preoccupata, parti», dissi. «Va' via.»

«Non posso. Nulla può più essere cambiato.»

«Non ti resta allora che augurarti che l'irlandese si sbagli e che tu sia matta.»

«Lo spero. Ho paura.»

«Suvvia, sono sicuro che non c'è da preoccuparsi», dissi. Scossi il capo per liberarmi dalla minacciosa atmosfera di terrore che ci avvolgeva e, nel farlo, mi resi conto chiaramente di quanto fosse insensata la nostra conversazione. Messa ora per iscritto, suppongo lo sembri ancora di più. «Non mi vanno a genio né gli irlandesi né gli astrologi e, per quel poco che so, di questi tempi profeti e messia hanno la tendenza ad andare in giro a vantare i propri poteri. È davvero inconsueta questa tua speranza che il calice ti venga allontanato.»

Ciò la fece ridere, ma notò la mia allusione, perché conosceva bene la Bibbia e, mentre parlavo, mi guardò con aria incuriosita. Da parte mia, giuro che solo qualche tempo più tardi mi resi conto di quanto avevo detto e, mentre proseguivamo il cammino, mi passò di mente.

Nel guardarmi indietro penso che quella passeggiata a cavallo fu il momento più felice della mia vita. L'essere tornati alla semplice intimità che avevo così perversamente distrutto a causa della mia gelosia era una tale benedizione che, se fosse stato possibile, avrei continuato fino a Carlisle soltanto per prolungare il tempo che trascorrevo con lei, continuare quella conversazione in perfetta amicizia e preservare la sensazione fisica del suo braccio attorno alla mia vita. Nonostante la temperatura gelida, non sentivo affatto freddo, quasi mi trovassi in uno sterminato salotto, invece che su una strada bagnata e fangosa, a metà della notte. Suppongo che gli avvenimenti tumultuosi appena vissuti mi avessero così annebbiato il cervello da farmi rinunciare a ogni precauzione, perché non la feci scendere al limitare della città in modo da non essere visti insieme. Invece, la tenni con me fino alla locanda di mio cugino e anche allora non trovai la forza di lasciarla andare.

«Come sta tua madre?»

«C'è chi l'assiste.»

«Non puoi fare nulla per lei?»

Scosse il capo. «È l'unica cosa che abbia mai chiesto per me e non posso

averla.»

«Faresti bene ad andare a prenderti cura di lei, allora.»

«Non ha bisogno di me. Per darmi modo di partecipare alla riunione, un'amica che mi conosce bene si è offerta di fare compagnia a mia madre e mi ha assicurato che se ne sarebbe andata soltanto dopo averla vista addormentarsi. Non vivrà molto a lungo, ma non è in fin di vita.»

«Allora resta ancora con me.»

Camminammo fino a Merton Street ed entrammo in casa, salendo silenziosamente le scale in modo che mia madre non sentisse, poi, in camera mia, facemmo l'amore con una passione selvaggia che non ho mai, né prima né dopo, provato per nessun'altra creatura al mondo, e che nessun'altra mai mi ha dimostrato. Mai prima d'allora avevo passato una notte con una donna, sdraiata al mio fianco nella quiete del buio, ascoltando il suo respiro e sentendo il suo calore accanto a me. È un peccato ed è un crimine. Lo dico sinceramente, poiché così mi è stato insegnato per tutta la vita e soltanto i pazzi hanno mai sostenuto altrimenti. Lo dice la Bibbia, l'hanno detto i Padri della Chiesa, i prelati ora lo ripetono all'infinito, e tutte le leggi del Paese prescrivono punizioni per ciò che noi facemmo quella notte. Astieniti dai desideri carnali che ti distruggono l'anima. Deve essere così, perché la Bibbia dice solo la verità di Dio. Ho peccato contro la legge e contro la parola del Signore come ci viene riportata, ho svergognato la mia famiglia e ho corso il pericolo di espormi al pubblico ludibrio. Ho anche rischiato l'esclusione permanente da quelle stanze e quei libri che erano la mia delizia e la mia unica occupazione; eppure in tutti gli anni trascorsi da allora il mio unico rimpianto è stato la fugacità di quel momento, mai più rivissuto, perché mai sono stato più vicino a Dio, né ho sentito di più il Suo amore e la Sua bontà.

7

Non fummo scoperti; Sarah si alzò prima dell'alba e scivolò dabbasso per sbrigare le faccende domestiche in cucina. Soltanto dopo aver acceso il fuoco e portato dentro l'acqua tornò a casa sua. Non la rividi per un paio di giorni e non venni a sapere che aveva trovato la madre abbandonata a se stessa dall'amica e talmente bisognosa d'assistenza che si era convinta a chiedere perdono a Cola e ad accettare l'esperimento di trasfusione. Le era stato chiesto di mantenere il silenzio e Sarah era una donna di parola sotto ogni punto di vista.

Per quanto mi riguardava, mi rimisi a dormire beato, svegliandomi tardi, e soltanto molte ore dopo andai in una locanda a mangiare un boccone di pane e bere un po' di birra, un capriccio che mi concedo di tanto in tanto quando mi sento in pace con il mondo o voglio sfuggire a una conversazione con mia madre. Fu soltanto allora, mentre sedevo trasognato davanti a un boccale, che appresi quanto era accaduto.

Nella mitologia ci sono innumerevoli storie che mettono in guardia dai desideri del nostro cuore. Re Mida anelava talmente a essere ricco da chiedere che ogni cosa da lui toccata si trasformasse in oro e, secondo la leggenda, finì per morire di fame. Euripide narra che Eos amava talmente Titone da implorare Zeus di concedergli l'immortalità. Commise però l'errore di non chiedere al contempo che restasse sempre giovane e Titone fu condannato a un'eterna senescenza finché anche gli dèi crudeli non ebbero pietà di lui.

E io avevo desiderato che mi venisse risparmiato lo scandalo che il maligno Grove minacciava di abbattere su di me. Il ricordo di quell'uomo aveva incrinato il mio buon umore e mi ero augurato che la sua bocca venisse chiusa per sempre e che io non dovessi soffrire per ciò che avevo fatto e detto, per quanto meritato potesse essere il castigo. Avevo appena finito la mia birra quando udii che il mio desiderio era stato esaudito.

Nell'attimo in cui appresi la notizia il sangue mi si raggelò per l'orrore, giacché ero assolutamente certo che la responsabilità fosse delle mie preghiere e del mio scherzo vendicativo. Avevo ucciso un uomo. Credo che non esista crimine peggiore ed ero tormentato dal rimorso per quanto avevo fatto, tanto che sentii che dovevo confessarlo immediatamente. Ma la vigliaccheria soffocò quell'impulso, perché considerai quale vergogna si sarebbe abbattuta sulla mia famiglia se l'avessi fatto. E mi convinsi che in realtà non era colpa mia. Avevo commesso uno sbaglio, ecco tutto. Mancava l'intenzione, la mia responsabilità era limitata e la probabilità di essere scoperto remota.

Così parla la mente, ma zittire la coscienza non è altrettanto facile. Mi ripresi come meglio potei dallo sbigottimento, raccogliendo ogni minima informazione nella speranza che qualche piccolo dettaglio potesse convincermi che in realtà non avevo provocato io quell'orribile evento. Per un po' mi persuasi che era tutto a posto, ma, quando cercai di tornare alle mie occupazioni, mi accorsi di non riuscire a concentrarmi, perché la mia anima si ribellava e mi costringeva a confrontarmi con quanto avevo fatto. Tuttavia non riuscivo a compiere alcun passo per sgravarmi di quel peso; la mia

felicità era svanita e ben presto persi il sonno e, nei giorni e nelle settimane che seguirono, quell'intimo travaglio mi rese smunto e macilento.

Cerco comprensione, ma non la merito, perché era facile rimediare e mondarmi dallo sconforto. Bastava che mi alzassi e dicessi: «Sono stato io». Tutto il resto si sarebbe aggiustato.

Ma morire e far vivere la mia famiglia sotto l'onta di aver generato un assassino? Lasciare che mia madre venisse beffeggiata per strada e coperta di sputi, che mia sorella invecchiasse da zitella, perché nessun uomo l'avrebbe più voluta in moglie? Che gli affari di mio cugino andassero a rotoli, perché tutti si sarebbero rifiutati di frequentare la sua taverna? Oxford non è Londra, dove dopo una settimana ogni peccato viene dimenticato, dove i criminali sono celebrati per i loro misfatti e i ladri premiati per le loro imprese. Qui tutti conoscono gli affari di tutti e forte è il desiderio di esibire una condotta irreprensibile, per quanto gravi siano le infrazioni commesse in segreto. La mia prima fedeltà è, ed è sempre stata, per la mia famiglia. Ho vissuto per conferire al mio nome quel poco di lustro che era in mio potere dargli e preservare la nostra condizione di rispettabilità. Avrei accettato che il giudice mi punisse, perché non potevo negare di meritarmelo, ma mi ritrassi inorridito all'idea di fare un simile torto ai miei familiari. Già avevano sofferto troppo a causa del tracollo economico durante le recenti vicissitudini, e non sarei stato io a procurare loro altri dolori.

Per qualche giorno tenni per me la mia colpa e mi rintanai nella mia stanza in penosa solitudine, rifiutandomi di mangiare e di parlare persino con Sarah, che non osavo guardare in faccia. Le avevo detto che ero andato a trovare Grove, ma non avevo il coraggio di confessarle la mia colpa perché non avrei retto al suo disgusto, né potevo gravarla di un'infamia che sarebbe stata obbligata a spartire con me. Passai gran parte del tempo in preghiera e, soprattutto, a fissare fogli bianchi sulla mia scrivania mentre cercavo vanamente di concentrarmi anche sulla più meccanica e noiosa delle occupazioni.

In quei pochi giorni mi sfuggirono molti dei fatti che hanno tanta importanza nella mia storia, poiché proprio in quel breve lasso di tempo Lower scoprì la bottiglia di brandy e la portò a Stahl; fece l'autopsia a Grove per verificare se il cadavere, sanguinando, accusasse Cola; ed eseguì la trasfusione su Anne Blundy. Fu sempre in quei giorni, a quanto sembra, che il dito accusatorio fu puntato per la prima volta contro Sarah, ma giuro che non ne seppi nulla. Mi accorsi soltanto del sempre crescente disagio di Lower nei confronti dell'italiano e del suo timore che potesse derubarlo

della gloria che gli spettava.

La mia opinione sulla disputa che scoppiò fra i due è complessa, ma ritengo possa essere utile. Entrambi, a mio parere, dicono la verità, pur giungendo a conclusioni opposte. E non credo che questa sia necessariamente una contraddizione. Do ovviamente per scontato che vi sia un'unica verità, ma, se si eccettuano rare occasioni, non ci è permesso di conoscerla. Orazio dice: *nec scire fas est omnia*, non è lecito sapere tutto, un detto ripreso, credo, da Euripide. Sapere tutto significa comprendere tutto, e soltanto a Dio è dato di essere onnisciente. Quanto dico è ovvio, suppongo, perché, se Dio esiste, anche la verità esiste e, se non vi fosse alcun Dio - ipotesi questa che non può essere formulata seriamente, ma solo per un gioco filosofico -, allora la verità scomparirebbe dal mondo e l'opinione dell'uno non sarebbe migliore di quella dell'altro. Potrei anche invertire il teorema e dire che, se gli uomini finissero per pensare che ogni cosa è opinabile, allora non potrebbero che diventare atei. «Che cos'è la verità?» dice Pilato in tono derisorio, senza aspettarsi una risposta. Credo che la nostra intima consapevolezza dell'esistenza della verità sia la più autorevole prova che Dio esiste e, finché ci sforzeremo di appurarla, cercheremo anche di conoscere Dio.

Ma, nel caso di Lower e Cola, non disponiamo di alcun aiuto divino e dobbiamo ricorrere, per quanto possiamo, al ragionamento. Cola ha messo per iscritto la sua versione perché tutti possano leggerla; Lower ha raccontato a me (e a molti altri) la propria, pur disdegnando di scendere in lizza pubblicando una qualche sorta di giustificazione per ciò che rivendica a sé. A suo dire, aveva pubblicato sulle *Transactions* il suo resoconto dell'esperimento perché il dottor Wallis gli aveva assicurato che Cola era accidentalmente affogato dopo aver lasciato l'Inghilterra. Ma, se anche Lower fosse stato sicuro che era vivo e vegeto, l'avrebbe fatto comunque. A quanto si ricordava, le nozioni di Cola erano vaghissime; parlava di ringiovanire il sangue con la magia, ma non aveva mai menzionato la parola «trasfusione». Fu solo quando Lower descrisse i suoi esperimenti con le iniezioni che a Cola venne l'idea di trasferire sangue da un corpo all'altro e raggiungere così l'obiettivo prefissato. Ma erano già alcuni mesi che Lower stava meditando su una simile possibilità ed era soltanto questione di tempo perché la mettesse in pratica. Fa notare che anche Cola nel suo resoconto ammette che fu Lower a eseguire la maggior parte del lavoro tecnico. Di conseguenza, il credito spetta a lui.

Quando ricevetti lo scritto dell'italiano e potei confrontare le due versioni, mi stupii sinceramente che fosse iniziata una simile disputa, perché mi sembrava che a produrre il risultato fosse stato l'incontro dei due e che entrambi fossero in egual misura responsabili dell'idea. Quando lo scrissi a Lower, schernì le mie parole con una certa asprezza e fu esplicito nel dire - nel modo più gentile possibile, ma la sua irritazione era palese - che soltanto uno storico, privo qual è d'idee, potrebbe immaginare una tale assurdità. Non più di una settimana fa, quando mi venne a trovare in occasione di una delle sue ormai rare visite a Oxford, ribadì il concetto.

La trasfusione di sangue, disse, era stata una scoperta. Ero d'accordo?

Sì, lo ero.

E l'essenza di un'invenzione o scoperta sta nell'idea, non nell'esecuzione.

Ne convenni.

Ed è intera e completa, non formata da diverse parti. Un'idea è come uno dei corpuscoli del signor Boyle o degli atomi di Lucrezio e non può essere scomposta ulteriormente. È l'essenza della concezione che è intera e perfetta in se stessa.

Era un concetto aristotelico che suonava strano in bocca sua, ma concordai.

Si può avere metà di un'idea?

Se l'idea non può essere divisa, ovviamente no.

Quindi deve sempre avere un'unica origine, non essendo possibile che una cosa sia in due posti allo stesso tempo.

Ero d'accordo.

Quindi è ragionevole presumere che nasca nella mente di un unico uomo.

Di nuovo concordai, e lui annuì soddisfatto, convinto di aver sventato il mio tentativo di ricreare un rapporto amichevole fra i due. La sua logica era inoppugnabile, eppure non riesco ad accettarla, senza tuttavia essere in grado di spiegarne il motivo. Poi Lower passò a esporre il suo successivo teorema, cioè che, se uno di due individui concepisce per primo l'idea della trasfusione, allora l'altro mente quando ne rivendica la paternità.

Dato il suo punto di partenza, concordai che questa era, di nuovo, una conclusione inevitabile, e Lower sembrò soddisfatto per l'evidenza che, in una contesa fra lui e Cola, le sue pretese di paternità sarebbero state più forti, giacché chi mai prenderebbe sul serio la parola di un dilettante italiano contro quella di un gentiluomo inglese? Non perché ci sia la certezza che quest'ultimo sia incapace di mentire o di fraintendere la verità, ma per-

ché le possibilità che ciò accada sono molto minori. Questo è risaputo e accettato. Non domandai se fosse parimenti accettato in Italia.

8

Sebbene in quei giorni mettessi a malapena il naso fuori della mia stanza, nelle rare occasioni in cui uscii di casa o dalla biblioteca mi capitò d'incontrare l'italiano: intenzionalmente la prima volta, perché lo andai a cercare nella taverna di Mamma Jean; per puro caso la seconda, dopo il teatro. Nella prima occasione, in particolare, la sua conversazione mi lasciò estremamente perplesso.

Nelle sue memorie Cola riferisce questa chiacchierata fra noi e anche all'epoca era chiaro che credeva di avermi menato per il naso. Mi parve una persona seria e cortese, con l'aria intelligente e misurato nel parlare. Era chiaramente dotato per le lingue, perché, per quanto la nostra conversazione si svolgesse per lo più in latino, mi diede l'impressione, quando passavamo all'inglese, di comprendere quasi tutto. Per abile che fosse, tuttavia, finiva per tradirsi se il suo interlocutore aveva il buon senso di ascoltare; quale medico - o, peggio ancora, un soldato - sarebbe stato in grado di parlare con simile competenza di eresie scomparse tanto tempo addietro, fare riferimenti così colti alle opere d'Ippolito e Tertulliano, o aver anche solo sentito parlare di Elcasai, Zosimo o Montano? Tali oscure dottrine, mi rendo conto, interessano molto più i papisti dei protestanti, che hanno imparato a leggere per proprio conto la Bibbia e non hanno quindi tanto bisogno delle opinioni altrui, ma anche fra i più devoti seguaci di Roma sono pochi coloro che hanno una tale dimestichezza con argomenti del genere da ricorrervi in una disputa.

Cola non si era comportato da medico quando aveva frugato nella dimora delle Blundy; ora, non parlava come uno di loro; mi accorsi che la mia curiosità si acuiva sempre più.

Tuttavia, questo aveva ben poca importanza in confronto al contenuto della conversazione, e alla pista che mi fornì inavvertitamente. Ho spesso riflettuto su questo fenomeno che si verifica tanto di frequente nella vita di ogni uomo, al punto che quasi non ce ne accorgiamo più. Quante volte, mentre una domanda mi ronzava in testa, ho preso in biblioteca un libro a caso, di cui magari non avevo mai sentito parlare, e vi ho trovato la risposta che cercavo? È risaputo che molti uomini si sentono spinti ad andare in un posto dove incontreranno, per la prima volta, la donna che diventerà la

loro sposa. Allo stesso modo, anche i contadini sanno che, se si apre a caso la Bibbia e si mette un dito sulla pagina che compare, molto spesso si trova un consiglio più sagace di quanto si sia mai potuto sperare.

Gli sciocchi le chiamano coincidenze e tra i filosofi noto una sempre maggiore tendenza a parlare di casualità e probabilità, come se queste fossero una spiegazione anziché un travestimento erudito della loro ignoranza. La gente semplice sa benissimo di che cosa si tratti, perché nulla può accadere per caso quando Dio tutto vede e tutto sa; anche solo avanzare un'ipotesi diversa sarebbe assurdo. Queste coincidenze sono segni visibili del manifestarsi della Sua Provvidenza, da cui potremmo imparare molto, se solo riconoscessimo la Sua mano e meditassimo sul significato delle Sue azioni.

Fu questo a spingermi, contro la mia volontà, a casa di Sarah la notte in cui Cola la perquisì, a farmi incontrare la ragazza sulla strada per Abingdon e a indurmi a seguirla, e sempre questo influenzò la mia conversazione con Cola. Tutte queste cose che gli scettici chiamano caso, incidente e coincidenza dimostrano quanto Dio intervenga negli avvenimenti terreni. Per illustrare ciò che stava dicendo, Cola avrebbe potuto ricorrere a un esempio qualsiasi, citare un aneddoto altrettanto, se non più, consono al suo scopo di raccontare un'eresia da lungo tempo estinta e dimenticata. Quale ispirazione lo spinse a menzionare quell'oscuro ramo del movimento montanista? Quale angelo gli bisbigliò all'orecchio e guidò la sua mente in modo tale che, quando lasciai la taverna, le gambe mi tremavano e il mio corpo era madido di sudore? Il Messia sarebbe tornato a nascere a ogni generazione, per essere di nuovo tradito, essere messo a morte e risorgere, fino a quando l'umanità non avesse volto le spalle al male e smesso di peccare. Erano state queste le sue parole e mi avevano terribilmente spaventato, perché pochi giorni prima Sarah aveva detto esattamente le stesse cose.

Nei giorni che seguirono, questa divenne la mia principale ossessione, che mi fece dimenticare completamente il dottor Grove. Per cominciare, lessi tutto quel poco che avevo in casa, poi andai al New College e passai al setaccio la piccola biblioteca di Thomas Ken, senza quasi accorgermi dell'aria mesta e angosciata di quel poveretto in preda ai tormenti. Magari gli avessi prestato attenzione, perché, se così fosse stato, avrebbe potuto aprirmi il suo animo e forse Sarah sarebbe stata risparmiata. Ma ignorai il suo travaglio e in seguito non mi fu più possibile fargli cambiare idea: era andato da Grove a implorarne il perdono per la calunnia che aveva messo in giro, ma era rimasto intrappolato nelle sue falsità, perché si era reso con-

to che Prestcott non aveva fatto nulla per avvertire il magistrato o la guardia. Non poteva smentire la precedente affermazione di aver visto Sarah entrare nella stanza di Grove senza correre il rischio di dover confessare che aveva aiutato un evaso a fuggire. Nell'incertezza se affrontare l'ira di Dio dopo la morte o la vendetta del dottor Wallis in questa vita, preferì la prima opzione e da allora sta ancora scontando quella scelta. Infatti, pur di godersi le ottanta sterline annue, rimase in silenzio mentre un'innocente veniva condannata alla forca. Non posso biasimarlo troppo severamente; il mio peccato non fu certo meno grave, perché, quando parlai, era troppo tardi.

Mi prestò i libri che volevo e, dopo averli letti, andai alla Biblioteca Bodleiana e cercai la storia che mi aveva raccontato Cola. Alcuni frammenti in Tertulliano e Ippolito corrispondevano con quanto aveva detto; trovai anche qualche riferimento in Eusebio, Ireneo ed Epifanio. E, più leggevo, più la mia ragione si ribellava all'evidenza; com'era possibile che Sarah, ignorante qual era, avesse citato, quasi parola per parola, un'intera serie di profezie risalenti a più di mille anni prima? Non potevano esserci dubbi al riguardo: le parole erano le stesse, quasi che a pronunciarle fosse sempre una stessa persona, che era sia la donna morta tanto tempo prima, che profetizzava sulla sommità di un colle in Asia Minore, sia la ragazza che ad Abingdon aveva parlato in modo tanto strano della propria morte.

A costo di grandi sforzi, riuscii a non pensarci più; erano tempi di follia e l'aria era ancora piena di farneticazioni di ogni sorta, anche dopo due decenni che avevano quasi esaurito la spinta degli uomini a entusiasmarsi per la religione. Mi dissi che era un'illusa, invischiata nella corruzione della sua epoca e che col tempo, quando fosse stata meno preoccupata per sua madre e per il proprio futuro, avrebbe rinnegato quelle sciocchezze e non si sarebbe più messa in pericolo. Accade spesso che gli uomini riescano, attraverso l'esercizio della ragione, a convincersi a negare una realtà palese, semplicemente perché non la comprendono.

Per riprendermi da quell'umore malinconico, mi forzai a tornare nel consesso umano e in particolare accettai di buon grado l'invito di Lower ad andare con lui e Cola a teatro. Erano quasi quattro anni che non ci mettevo piede e, per quanto ami la mia città, riconosco che offre pochi divertimenti per impegnare una mente assillata e bisognosa di distrazioni. Mi divertii moltissimo, ricordo, perché, nonostante le critiche del signor Cola, trovai la storia di Lear e delle sue figlie avvincente e commovente, e gli attori recitarono in modo superbo. Mi divertii anche a trascorrere il resto della se-

rata in buona compagnia e di nuovo in me si ridestò l'interesse per l'italiano. Passai molto tempo a conversare con lui e usai quell'opportunità per sondarlo quanto più potei. Se c'era qualcosa da scoprire, però, sfuggì alla mia comprensione; Cola si sottrasse abilmente e con gran garbo a ogni mia domanda su di lui, tornando costantemente ad argomenti in cui le sue convinzioni e opinioni non giocassero alcun ruolo. Anzi, sembrò rendersi perfettamente conto della mia curiosità e si divertì a evitare ogni risposta impegnativa.

Ovviamente, non potevo chiedergli direttamente ciò che m'interessava. Mi sarebbe piaciuto sapere perché avesse frugato nella dimora di Sarah Blundy, ma era impossibile formulare la domanda in modo tale da strappargli una risposta utile. Tuttavia, quando se ne andò era ormai consapevole dei miei sospetti verso di lui e mi guardò con maggiore circospezione e rispetto di prima.

Dopo che l'italiano e Lower si furono accomiatati, Locke e io passammo un'altra ora in piacevoli conversari prima di lasciare a nostra volta la locanda e tornarcene a casa. Diedi la buona notte a mia madre ed ero sul punto di ritirarmi per andare a dormire quando alcuni colpi violenti all'uscio mi fecero ridiscendere le scale per aprire la porta che avevo appena chiuso. Era Lower, che, dopo essersi scusato per il disturbo, mi chiese un attimo del mio tempo.

«Sono estremamente confuso», esordì, dopo che l'avevo fatto entrare in camera mia e gli avevo ingiunto di parlare a bassa voce. Mia madre detestava essere disturbata di sera, quale che fosse il motivo, e, se la conversazione o gli stivali di Lower l'avessero svegliata, avrei dovuto sopportare in seguito molti giorni di malumore.

«Che cosa pensi di Cola?» aggiunse poi bruscamente.

Diedi una risposta vaga, poiché chiaramente la mia opinione non aveva per lui alcuna importanza. «Perché me lo domandi?»

«Perché continuo a sentire storie sconvolgenti su quell'individuo», rispose. «Come sai, sono stato convocato dal dottor Wallis. Non soltanto questo Cola è solito rubare le idee degli altri, ma ora Wallis sembra convinto che sia coinvolto in qualche modo nella morte del dottor Grove. Lo sapevi che gli ho fatto l'autopsia? Il motivo era quello di verificare se il cadavere accusava Cola.»

«E così è stato?» Nel sentire quelle parole, il mio cuore aveva preso a battere sempre più forte. I miei peggiori incubi si stavano avverando davanti ai miei occhi e non sapevo come reagire. Fino a quel momento non

avevo neanche sospettato che la morte di Grove fosse considerata sospetta e non soltanto mi ero illuso di essere al sicuro, ma mi ero anche convinto che la sua morte non avesse nulla a che fare con me.

«No. Certo che no. O forse sì; quando l'ho aperto era ormai impossibile dire se stesse sanguinando per accusarlo. In ogni caso, la prova non ha dato alcun esito.»

«E perché Wallis sospetta dell'italiano?»

«Non ne ho idea. È un uomo riservato e non dice mai nulla se non lo stretto necessario. Ma i suoi avvertimenti mi hanno allarmato. Ora, fra l'altro, sono costretto a portare Cola con me in un giro di visite. Rimarrò sveglio tutte le notti per paura che m'infilzi con uno stiletto.»

«Non mi preoccuperei eccessivamente», replicai. «Per essere uno straniero mi è parso una persona assolutamente normale. E so per esperienza che il dottor Wallis si compiace di dare l'impressione di saperne più degli altri. Spesso non è vero ed è semplicemente un espediente per indurre il suo interlocutore ad aprirsi.»

Lower non era convinto. «Sì, però c'è qualcosa di strano in quel tipo. Ora che me l'hanno fatto notare, lo sento. In altre parole, perché è qui? In teoria per sistemare alcuni affari della sua famiglia, ma in tal caso dovrebbe essere a Londra. E so che non ha fatto assolutamente nulla al riguardo. Invece, si è attaccato a Boyle, dimostrando verso di lui un estremo ossequio, e si sta facendo pazienti in città.»

«Solo una, a dire il vero», gli feci notare. «E priva di qualsiasi importanza.»

«Sì, ma se decidesse di rimanere? Un medico alla moda, venuto dal continente. Guai in vista per me, e per di più Cola sembra estremamente interessato a raccogliere notizie sui miei pazienti. Sono convinto che stia progettando di rubarmeli.»

«Lower», dissi severamente, «per quanto tu sia un uomo colto, a volte sei il più grande sciocco che io conosca. Perché una persona facoltosa, il figlio di un ricco mercante italiano, dovrebbe desiderare di sistemarsi come medico a Oxford per prenderti i pazienti? Usa la testa, amico mio.»

Con grande riluttanza ammise che avevo ragione. «E, per quanto riguarda il suo coinvolgimento nella morte del dottor Grove, lasciami dire che, a mio giudizio, è una vera assurdità. Per quale motivo al mondo lui, o chiunque altro, avrebbe dovuto commettere un'azione del genere? Lo sai che cosa penso?»

«Che cosa?»

«Penso che Grove si sia ucciso. Non intenzionalmente, ma per sbaglio.»

Lower scosse il capo. «Non è questo il punto. Il fatto è che devo passare i prossimi sette giorni in compagnia di un uomo di cui mi fido sempre meno. Come posso comportarmi?»

«Disdici il viaggio.»

«Ho bisogno di soldi.»

«Parti da solo.»

«Sarebbe molto scortese rimangiarsi un invito.»

«Soffri in silenzio, non condannare sulla base di quanto affermano gli altri e cerca di verificare di persona chi lui sia effettivamente. Nel frattempo», continuai, «visto che sei qui e che lo conosci meglio di chiunque altro, vorrei chiederti un parere. Lo faccio con riluttanza, non volendo rinfocolare ulteriormente i tuoi sospetti, ma è una cosa bizzarra che non riesco a spiegarmi.»

«Parla pure.»

Allora, cercando di dare la minima enfasi alle mie parole, gli raccontai della visita alla dimora delle Blundy e di come avessi visto Cola entrare, assicurarsi che la donna fosse addormentata e poi perquisire la casa da cima a fondo. Volutamente omisi di riferirgli quanto era accaduto in seguito.

«Perché non chiedi a Sarah Blundy se manca qualcosa?»

«Cola sta curando sua madre. Non voglio scalfire la fiducia di Sarah o indurre l'italiano a rifiutarle di nuovo la sua assistenza. Tu che cosa ne pensi?»

«Penso che dormirò sulla mia borsa quando saremo nello stesso letto», rispose. «Ma è ben strano che, dopo aver cercato in tutti i modi di dissipare i miei sospetti, alla fine sia tu stesso a rinfocolarli in questo modo.»

«Ti chiedo scusa. Il suo comportamento era assai inconsueto, ma non credo che i tuoi timori abbiano un qualche fondamento.»

Quella conversazione finì per ridestare tutte le mie ansie. Va detto che Lower non accennò minimamente al fatto che il magistrato avesse già cominciato a indagare su Sarah quale possibile colpevole, perché in tal caso mi sarei comportato diversamente. Invece, dopo che Lower mi ebbe lasciato alla mia silenziosa solitudine, i miei pensieri tornarono nuovamente allo strano comportamento di Cola e decisi di chiarire la questione una volta per tutte. Ma, come prima cosa, sarebbe stato opportuno rivolgere a Sarah alcune domande, indipendentemente dal fatto che l'italiano fosse o no il medico che aveva in cura la madre.

«Da quello scaffale?» disse quando le raccontai lo strano incidente.

«Non vi è nulla di valore qui. Solo alcuni libri che appartenevano a mio padre.» Li esaminò attentamente. «Ne manca uno», esclamò. «Ma non l'ho mai letto, perché era in latino.»

«Tuo padre conosceva il latino?» chiesi, stupito. Era un uomo tutt'altro che incolto, questo lo sapevo, ma non mi capacitavo che, da autodidatta, fosse arrivato a quel punto.

«No», rispose. «La riteneva una lingua morta, utile solo per gli sciocchi e gli appassionati di cose antiche. Senza offese», aggiunse con un leggero sorriso. «Voleva creare un mondo nuovo, non riportarne in vita uno vecchio. Inoltre, mi disse una volta che non riteneva ci fosse nulla da imparare da gente pagana che praticava la schiavitù.»

Non espressi a parole la mia disapprovazione. «Dove mai allora si era procurato tutti questi libri?»

Si strinse nelle spalle. «È una domanda che mi è venuta in mente soltanto quando ho preso in considerazione la possibilità di venderli. Ho contattato un libraio, ma mi ha offerto pochissimo. Se accetti, vorrei fartene dono per ricompensarti di tutte le tue gentilezze.»

«Mi conosci troppo bene per non sapere che non mi sarebbe facile rifiutare alcuni libri in regalo», replicai. «Ma non li potrei accettare. Non sei nella posizione di cedere generosamente ciò che hai. Insisterei per pagarti.»

«E io rifiuterei l'offerta.»

«Così avremmo una bella scusa per bisticciare. Ma ci sono questioni ben più urgenti da affrontare e fra queste, non ultima, quella che tu non puoi cedere e io non posso comperare una cosa che con ogni probabilità è in mano al signor Cola. Ritengo che, anzitutto, sia il caso di tentare di riaverla indietro.»

Come prima cosa, mi recai al Christ Church e mi assicurai che Lower e Cola fossero veramente partiti quella mattina per il loro giro di visite. Poi andai dalla signora Bulstrode, la padrona di casa di Cola a St. Giles.

Conoscevo quella signora da quando avevo all'incirca cinque anni; avevo giocato, prima di stancarmi di tali occupazioni puerili, con suo figlio, il quale aveva più o meno la mia età e oggi è un mercante di granaglie a Witney. In diverse occasioni mi aveva dato una mela del suo giardino, o un assaggio del miele delizioso preso dalle arnie che teneva in un minuscolo fazzoletto di terra da lei definito, con grande ostentazione, la sua tenuta. Era infatti, nonostante la severa religiosità, una donna pretenziosa e le piaceva giocare a fare la gran dama. Chi la conosceva appena quel tanto da

vedere solo le sue pose, la metteva alla berlina senza pietà; chi la conosceva meglio si rendeva conto di quanto fosse generosa e le perdonava un difetto che, seppur grave, non le impediva mai un atto caritatevole o una parola gentile.

Venni accolto in cucina - ero una conoscenza di così vecchia data che mi sentivo autorizzato a bussare alla porta sul retro - e salutato con molto calore. Bastò una mezz'ora di conversazione per darmi il modo di arrivare al punto che m'interessava. Le spiegai di essere un amico del signor Cola.

«Sono lieta di sentirlo, Anthony», ribatté con aria grave. «Se è amico tuo, allora non può essere tanto malvagio.»

«Perché dice così? Si è comportato male?»

«Non proprio», ammise. «Anzi, in realtà è, da ogni punto di vista, un uomo estremamente forbito. Ma è un papista e non ho mai accolto in casa mia una persona del genere. Né desidero che la cosa si ripeta. Anche se, a mio giudizio, potremmo ancora redimerlo. Lo sai che l'altra notte ha pregato con noi? E domenica scorsa è andato in chiesa con il signor Lower e ha detto di aver trovato l'esperienza molto rinfrancante.»

«Sono lieto di sentirlo. Da parte mia posso confermarle che è un uomo molto gentile, perché ha preso in cura la madre della nostra serva accontentandosi di un compenso molto modesto. Ritengo che di notte lei possa riposare tranquilla nel suo letto. Quello che volevo chiederle, però, era questo: mi permette di andare in camera sua, visto che mi serve urgentemente per motivi di lavoro una cosa che gli ho prestato? Mi hanno detto che è partito e che resterà via per una settimana.»

Me lo concesse subito e, poiché sapevo dov'era la camera, mi lasciò salire da solo le due rampe di scale che portavano all'attico affittato da Cola. Dentro era tutto assolutamente lustro come ci si poteva aspettare in una stanza affidata alle cure della signora Bulstrode, la quale considerava la polvere alla stessa stregua del seme del demonio e non cessava mai la sua campagna di esorcismi. Gli averi di Cola erano pochi e per la maggior parte stipati in un grande baule da viaggio. Che, purtroppo, era chiuso a chiave.

Arrivato a quel punto, ero deciso a non andare via a mani vuote, perciò esaminai scrupolosamente la grossa serratura, quasi sperando che si aprisse di colpo sotto i miei occhi. Ma era concepita per vanificare le attenzioni non soltanto dei ladri, ma anche di persone come la signora Bulstrode, la quale, senza alcun dubbio, se appena le si fosse presentata l'occasione, vi avrebbe frugato dentro, poiché nutriva una curiosità nei confronti dell'i-

gnoto che poteva stare alla pari con quella del più diligente sperimentatore. Gli unici due modi per violare quella serratura erano il ricorso alla forza o l'uso della chiave, e non potevo servirmi di nessuno dei due.

Il mio prolungato sguardo d'odio non fu tanto potente da indurre il baule ad aprirsi e dovetti rassegnarmi, perché il mio desiderio, per quanto grande, non mi serviva a nulla. Con estrema riluttanza e non poco risentimento, mi drizzai in piedi e mi apprestai ad andarmene. Prima, però, stizzito, sferrai al baule un calcio possente per dimostrargli la mia totale scontentezza.

E la serratura si aprì con un rumore sordo, perché il gancio era ingegnosamente collegato a una molla, un marchingegno che non avevo mai visto prima. Rimasi stupefatto, incapace di spiegarmi perché mai un uomo fosse così sconsiderato da lasciare tutti i suoi averi praticamente indifesi; soltanto dopo aver letto il manoscritto mi sono reso conto che il colpo preso cadendo durante il viaggio da Londra doveva aver danneggiato la serratura in modo irreparabile.

I doni di Dio non dovrebbero mai essere disprezzati. Il Signore si era compiaciuto di esaudire i miei desideri e io ero sicuro che fosse per un buon motivo. Con una preghiera di ringraziamento sulle labbra, m'inginocchiai di fronte al baule quasi fosse un altare e cominciai a frugare all'interno con una metodicità pari a quella dimostrata dallo stesso Cola nel perquisire la casa di Sarah Blundy.

Non elencherò i suoi averi, non farò commenti sulla qualità dei vestiti o sulle borse piene di soldi che smentivano le sue pretese d'indigenza. Aveva infatti con sé almeno cento sterline d'oro; era quindi tutt'altro che ridotto ad accettare pazienti per sopravvivere, aveva di che condurre un'esistenza da gentiluomo per più di un anno. No; mi limiterò a menzionare che ben presto scoprii tre libri, avvolti in una camicia sul fondo del baule quasi fossero gli oggetti più preziosi esistenti al mondo, e, assieme a questi, un foglio di carta con l'intestazione di una taverna di Cheapside chiamata The Bells e con una serie di scarabocchi che avevano l'aria di essere altri indirizzi.

Il primo volume era particolarmente splendido, con inserti in oro e un bel fermaglio metallico, finemente intarsiato e cesellato. Fu la passione che nutrivo per i libri a farmi indugiare a esaminarlo, giacché era un capolavoro dell'artigianato veneziano, fatto con una tale maestria che non ha pari nel nostro Paese. Mi si strinse il cuore per l'invidia e giuro che, fossi stato appena un po' meno onesto, avrei preso pure quello. È un bene, senza dubbio, anche per i migliori studiosi, che oggi si stampino tanti libri e che il

loro prezzo tenda a scendere. Io mi considero fortunato di vivere in questo Paese, dove è possibile acquistare libri a un prezzo contenuto, per quanto sempre più alto che nei Paesi Bassi; se avessi voglia di viaggiare ci andrei, perché potrei comperare molti volumi e, con i soldi risparmiati, coprirei le spese di viaggio. Ma a volte mi pare che vi siano alcuni lati negativi in questa fortunata situazione.

Certo, ciò che veramente conta è il sapere. Senza dubbio la qualità della ricerca deve venire prima di ogni altra cosa ed è bene che il maggior numero di persone sia erudito, poiché *sine doctrina, vita est mortis imago*, come dice Dionisio Catone: senza la conoscenza la vita non è altro che l'immagine della morte. E sicuramente, se la situazione fosse diversa, potrei permettermi un numero molto minore di libri. A volte però rimpiango i tempi in cui la gente dava a questi il loro giusto valore e spendeva profusamente per averli. Di tanto in tanto, alla Biblioteca Bodleiana, quando la concentrazione svanisce e l'entusiasmo mi abbandona, richiedo uno di quegli splendidi codici che vi sono arrivati chissà come. Oppure vado in un college e sfoglio un libro d'ore, rimanendo estasiato di fronte all'amore e alla perizia necessari per creare opere tanto spettacolari. Immagino chi li ha fatti, gli amanuensi e i fabbricanti di carta, gli illustratori e i rilegatori, e li paragono ai tristi e poveri volumi che ho nella mia libreria. È la stessa differenza che corre fra una chiesa cattolica e un luogo di riunione dei quaccheri. Quest'ultimo è dedicato al verbo e nient'altro; ha, a mio giudizio, una sua virtù. Ma Dio non è soltanto verbo, per quanto così fosse al principio. Il linguaggio dell'uomo è, da solo, quasi muto quando cerca di esprimere la Sua gloria, e la pochezza delle chiese protestanti è un insulto al Suo nome. Viviamo oggi in un'epoca in cui le case dei politici sono più grandiose di quelle del Signore. Non è questa una prova della nostra corruzione?

Rimasi seduto per qualche tempo a divorare con gli occhi quel piccolo libro di Cola, passando il dito sull'elaborata rilegatura. Una sala - no, anche un semplice scaffale - di volumi del genere mi avrebbe dato la più straordinaria gioia che si possa immaginare, ma sapevo bene che sperare di possedere simili meraviglie era come aspirare a diventare Lord Cancelliere. Era un salterio, un esemplare straordinario, e, quando aprii il piccolo fermaglio, ero ansioso di vedere se la stampa corrispondesse alla legatura, ben sapendo che l'arte libraria veneziana era la migliore al mondo.

Ricevetti un colpo tremendo: il libro al suo interno era stato svuotato, in modo tale da ricavarne alcune cavità accuratamente tagliate. In un primo

momento, provai un senso d'angoscia, perché massacrare un oggetto così meraviglioso era quanto di più simile a un sacrilegio potessi immaginare. Poi mi concentrai sulle tre bottigliette alloggiate perfettamente nelle cavità, ciascuna chiusa ermeticamente con un tappo di sughero. Una conteneva un liquido scuro e denso come olio, la seconda un fluido chiaro che sembrava acqua. La terza, però, era la più interessante, perché era la più sfarzosa, con una profusione d'oro e di gemme preziose, tanto che immaginai potesse valere, e non era la stima di un esperto, molte dozzine di sterline. Il contenuto consisteva soltanto in una scheggia di legno dall'aria antica e con una strana forma. Anche per un sempliciotto come me, il suo significato era chiaro.

Misi finalmente da parte il libro e passai agli altri, ma, poiché il primo aveva assorbito ogni curiosità, li esaminai frettolosamente, finché non mi resi conto di che cosa fossero. Ci vollero infatti diversi minuti prima che, mentre continuavo a sfogliarli, meditabondo, intuissi all'improvviso che c'era qualcosa di strano e di estremamente importante. Erano due copie, una proveniente dalla casa di Sarah e l'altra, presumo, già di proprietà di Cola, dello stesso volume: il testo di Livio, nell'edizione che, molti mesi prima, il dottor Wallis mi aveva incaricato di trovargli con la massima urgenza.

Il giorno dopo venne arrestata Sarah Blundy, dietro istigazione, come ho appurato soltanto ora, di John Wallis, e la notizia si diffuse in città e nell'ateneo con la forza di una mareggiata che, sospinta dal vento, risalga un torrente. Tutti erano certi che fosse colpevole e applaudivano il magistrato per la sua risolutezza, come in precedenza l'avevano criticato perché temporeggiava prima di giungere a una conclusione che, con il senno di poi, era apparsa ovvia a ogni singolo cittadino fin dal momento in cui si era saputo della morte del dottor Grove.

Solo due persone, credo, dissentivano: io, che sapevo la verità, e mia madre, il cui convincimento era tanto più lodevole perché non fondato su alcunché. Ma, come asseriva, lei conosceva la ragazza. E non poteva ammettere che una persona della sua casa fosse capace di agire in tal modo. Se avesse appreso la verità, penso proprio che ne sarebbe morta.

Era una strana donna, quella benedetta madre mia, la migliore delle genitrici che mai uomo abbia avuto. Era infatti severa e puntigliosa in tutto, gelosa dei propri diritti e attenta agli obblighi altrui. Non vi era essere umano più pronto nel condannare il peccato o stigmatizzare una manchevo-

lezza morale. Non vi era donna più ligia ai suoi doveri religiosi e di mattina, appena sveglia, pregava non meno di dieci minuti e più di quindici ogni sera, prima di coricarsi. Frequentava la chiesa migliore e ascoltava con attenzione sermoni che spesso non capiva, ma che trovava comunque edificanti. Ed era cautamente caritatevole, di modo che né troppo né troppo poco uscisse dalle sue tasche per i bisognosi. Attenta con i soldi lo era di certo, e gelosa della sua reputazione, ma mai fino al punto di permettere che questi lati del suo carattere avessero la meglio sui suoi doveri verso Dio.

Ed era così sicura di conoscere le intenzioni del Signore che, quando l'opinione pubblica e la sua differivano in qualche dettaglio, non dubitava di essere lei ad avere ragione. Quando le giunse voce dell'arresto di Sarah, senza perdere un minuto annunciò a tutti, nella nostra grande cucina, che era stata commessa una grave ingiustizia. Sarah, per la quale nutriva ormai un affetto possessivo, non aveva colpe in quella faccenda, disse. Non aveva toccato neanche con un dito quel grasso prelato e, se anche l'avesse fatto, senza dubbio costui meritava la propria sorte. Né si limitò alle parole, ma si affrettò a riempire un paniere con cibo e birra fatta in casa da lei; poi, dopo essersi recata speditamente alla casupola delle Blundy per prendere qualche indumento caldo, mi portò via dal letto la migliore coperta (o meglio, l'unica coperta) e sotto gli occhi di tutti marciò fino alla prigione, dove fece del suo meglio per confortare la povera ragazza e assicurarsi che, per quanto permettevano indumenti, vettovaglie e severi moniti al carceriere, non corresse il rischio di ammalarsi.

«Ha chiesto di vederti», mi disse, al ritorno, con aria grave. Era di pessimo umore, essendo stata schernita da un gruppo di quei miserabili che, poco prima dei processi, si assiepano fuori del carcere per il piacere perverso di assistere all'arrivo dei prigionieri in catene. Perché simile gentaglia non dedichi il proprio tempo a qualcosa di meglio, lo ignoro, ma sono certo che, se la città fosse governata con maggiore cura, verrebbe allontanata con la forza o punita duramente per la sua infingardaggine. «E devi andare immediatamente.»

Mi si strinse il cuore e mi sentii come un toro trascinato con una corda al macello, che scopre quanto siano vani tutti i suoi sforzi per sfuggire all'inevitabile. Prima che avessi notizia dell'arresto, mi ero convinto che il pericolo peggiore fosse passato; se nessuno veniva incolpato della morte di Grove, sarebbe stato da sciocchi offrire volontariamente il collo. Nel momento in cui avevo appreso la sorte di Sarah, avevo sentito anche lo sfre-

gare della corda, mentre le budella mi si torcevano nel vedere l'inevitabile stagliarsi davanti a me.

Certo che dovevo andare dalla ragazza. Riuscii anche a provare rabbia nei suoi confronti, quasi fosse colpa sua se era stata sospettata ingiustamente. Ma, mentre salivo gli scalini in pietra della prigione, mi resi conto che quel sentimento non era altro che angoscia per la situazione in cui mi trovavo e la trappola in cui ero caduto. Prima o poi, avrei dovuto ammettere quanto avevo fatto: se, uccidendo Grove, avevo commesso un crimine, non volevo che altre morti venissero a pesare sul piatto della bilancia.

Trovai Sarah sorprendentemente allegra; nella cella delle donne non era ancora arrivata la folla di megere che, da tutto il circondario, venivano raggruppate lì per essere a disposizione del giudice e, inoltre, era reclusa soltanto da poche ore. Il buio e l'umidità non avevano ancora cominciato a erodere in modo letale il suo coraggio.

«Non fare quel muso», disse, quando vide la mia faccia afflitta spuntare dall'oscurità. «In galera ci sto io, non tu. Se a me riesce di essere allegra, dovresti trovare la forza di sembrare un po' più sereno.»

«Come fai a non deprimerti, in un posto come questo?»

«Perché ho la coscienza a posto e credo che il Signore si prenderà cura di me», rispose. «In vita mia L'ho servito nel modo migliore e mi rifiuto di credere che possa abbandonarmi proprio adesso.»

«E se così fosse?»

«Allora vuol dire che c'è un buon motivo.»

A volte, confesso, questo tipo di umiltà mi stancava tremendamente. Ma ero andato a trovarla per infonderle coraggio e, nel vedere che già l'aveva, non potevo certo insinuare che il suo ottimismo fosse fuori luogo.

«Mi ritieni una sciocca», disse. «Ti sbagli. Io so, infatti, di non avere alcuna responsabilità in questa vicenda.»

«Ne sono consapevole, e anche Dio lo è. Ma non è detto che il tribunale condivida ciò che Lui sa.»

«Quali prove hanno a mio carico? L'accusa le deve fornire, non è così? E tu sai bene, al pari di me, dove mi trovavo quella notte.»

«E, se sarà necessario, dovrai dirlo», le ingiunsi.

Ma lei scosse la testa. «No. Significherebbe sostituire a uno scandalo un altro e non lo farò. Credimi, Anthony, non ce ne sarà bisogno.»

«Allora parlerò io.»

«No», replicò con fermezza. «Probabilmente ritieni che sarebbe un comportamento generoso, ma non saresti tu ad andarci di mezzo. La legge non

può farti nulla per una cosa del genere, ma io sarei costretta ad andarmene e, con mia madre in queste condizioni, non posso. Né potrei mettere in pericolo la gente di Abingdon e degli altri posti. Credimi, Anthony, non c'è alcun pericolo. Nessuno oserebbe mai supporre che io abbia compiuto un tale crimine.»

Feci del mio meglio per convincerla che aveva torto, che non soltanto la città poteva supporlo, ma che ne era già convinta. Lei però non volle ascoltarmi e alla fine m'ingiunse di parlare di qualcos'altro oppure di lasciarla in pace, un ordine imperioso che suonava strano, date le circostanze, ma che rientrava perfettamente nel suo modo di fare.

«Non parlerai con nessuno di tutto questo», disse. «È un mio desiderio e un mio ordine. Dirai quello che ti permetto di dire e nient'altro. Tu non interferirai in questa faccenda. Hai capito?»

La guardai con occhi diversi, perché, pur essendo soltanto una servetta, si comportava e parlava come una persona nata per comandare: nessun sovrano avrebbe potuto impartire ordini con maggiore risolutezza o con pari certezza di essere obbedito.

«Benissimo, allora», replicai, pur con riluttanza, dopo una lunga pausa in cui Sarah attese l'assenso che, lo sapeva, avrei dovuto dare. «Parlami di questo Cola.»

«Che cosa c'è da dire che tu non abbia visto con i tuoi stessi occhi?»

«Potrebbe essere importante», ribattei. «E la scena cui ho assistito mi lascia un po' perplesso. L'ho visto avvicinarsi a te, poi ritrarsi. Non è stato il tuo comportamento a indurlo a tirarsi indietro; sembrava piuttosto che avesse orrore di se stesso. Non è così?»

Assentì.

«E tu lo avresti lasciato fare se non fosse fuggito?»

«Tu mi avevi già detto che non avevo nulla da perdere e suppongo fosse vero. Se avesse insistito per avere un compenso, avrei potuto fare ben poco per impedirgli di prenderselo. Nessuna protesta, né prima né dopo, mi avrebbe aiutato. L'ho appreso in altre occasioni.» Mi toccò il braccio nel vedere che mi rabbuiavo in volto. «Non parlo di te.»

«Eppure è fuggito. Perché?»

«Mi avrà forse trovata disgustosa.»

«No», esclamai. «Questo non è possibile.»

Sorrise. «Ti ringrazio.»

«Voglio dire, non si accorda con quanto ho visto.»

«Forse aveva una coscienza. Nel qual caso è, assieme a te, uno dei due

soli uomini che io conosca a esserne dotato.»

Nel sentire quelle parole chinai il capo. La coscienza non mi mancava certo; in quei giorni non passava un minuto senza che mi accorgessi di averla. Ascoltarne le sollecitazioni e agire di conseguenza, tuttavia, sono due cose ben diverse. Ero io il responsabile delle sventure di quella ragazza, io che, con una sola parola, avrei potuto mettere loro fine, e che cosa stavo facendo? Le davo conforto recitando la parte dell'uomo comprensivo, pronto ad aiutare. La mia presunta generosità, la mia disponibilità mascheravano completamente la mia turpitudine, cosicché nessuno sospettava gli abissi di una colpa che giorno dopo giorno diveniva più profonda e più mostruosa. Mi mancava il coraggio di fare quanto dovevo, pur desiderandolo: più di una volta con la mente mi ero visto mentre mi recavo dal magistrato, gli raccontavo quanto era accaduto e offrivo la mia vita in cambio di quella di Sarah. Più di una volta mi ero visto ergermi stoicamente, compiendo il sacrificio estremo con inflessibile onestà e coraggio.

«Ho recuperato il libro da lui rubato», dissi, «e sono molto perplesso. È un testo di Livio. Da dove è venuto?»

«Credo che fosse nel pacco che mio padre lasciò a casa nostra, poco prima di morire.»

«In tal caso, con il tuo permesso, vorrei esaminarne il contenuto. Non l'ho mai fatto, perché tu così mi avevi chiesto, ma ora ritengo che sia necessario; potrebbe contenere la risposta a tutto.»

Poi mi apprestai ad andarmene; ma, prima, la implorai un'ultima volta di autorizzarmi a parlare, sperando che vi fosse un modo per salvarle la vita senza che dovessi confessare. Ma Sarah non me lo permise e io dovevo ottemperare ai suoi desideri; date le circostanze non potevo certo sperare di farla franca infliggendole altre sciagure.

9

Ritengo di dover parlare di quel libro, perché finora ho trascurato di accennare all'esame cui lo sottoposi. In apparenza, non aveva alcunché di particolarmente degno di nota; era un volume in ottavo, rilegato in un cuoio scadente, con una bulinatura eseguita da un artigiano provetto, ma certo non un maestro nel suo mestiere. Non recava segni che ne rivelassero la proprietà, il che m'induceva a ritenere che non provenisse dalla biblioteca di uno studioso, dato che costoro, almeno tutti quelli che avevo conosciuto, indicavano meticolosamente l'appartenenza o la collocazione in una libre-

ria. Mancavano poi completamente quegli indizi che mi sarei aspettato di trovare in un libro letto o studiato a fondo. Era rovinato e consunto, ma il mio occhio esperto mi diceva che ciò era dovuto al logorio causato dal cattivo uso e dai troppi viaggi, più che a letture ripetute; il dorso era in condizioni perfette ed era la parte meno danneggiata.

All'interno, il testo era intatto, a parte alcune piccole sottolineature a inchiostro di certe lettere. Sulla prima pagina, nella seconda riga di testo, era contrassegnata una «b»; una «f» sulla seconda e così via. In ogni riga era sottolineata una lettera e, ricordando l'interesse di Wallis per i rompicapi, pensai che potessero formare un qualche acrostico. Perciò le trascrissi, ma ne risultò un guazzabuglio bell'e buono, assolutamente privo di senso.

Sprecai mezza giornata in questa occupazione infruttuosa, prima di dichiararmi sconfitto e riporre il volume su uno scaffale della mia libreria dietro altri libri, in modo che, se qualcuno fosse venuto a frugare, non sarebbe riuscito a trovarlo. Poi rivolsi la mia attenzione al plico, ancora chiuso e con i sigilli intatti. Ancora oggi, è difficile immaginare che un oggetto tanto piccolo potesse scatenare una tale furia, che tante persone mettessero in atto simili crudeltà pur di entrarne in possesso, e che io per tanto tempo avessi avuto nelle mani, senza saperlo, un'arma così potente. Me ne resi conto soltanto quando lo aprii. Mezza giornata di esami approfonditi rivelò ai miei occhi tutta la storia segreta di questo reame, ma soltanto dopo aver letto il resoconto di Wallis ho finalmente capito quanto quelle vicende fossero direttamente collegate alla tragedia che allora si stava compiendo sotto i miei occhi e fino a che punto il matematico fosse stato ingannato da John Thurloe, che probabilmente era ancora la persona più potente del regno, pur non ricoprendo più alcuna carica pubblica.

Ciò che costui disse a Wallis era, in una certa misura, la verità: il suo racconto sull'alleanza stretta fra Sir James Prestcott e Ned Blundy, entrambi fanatici seppure per motivazioni diverse, era confermato in ogni dettaglio, giacché metà o più dei documenti consisteva di lettere fra Thurloe e Clarendon, Cromwell e il re, nelle quali la reciproca cortesia era sconcertante almeno quanto la conoscenza che ognuno aveva del carattere e delle aspirazioni dell'altro. In particolare, una lettera avrebbe causato grande scalpore se fosse stata resa pubblica: in essa si diceva espressamente che il re aveva dato istruzioni a Mordaunt affinché rivelasse i particolari dell'insurrezione del 1659; e un pezzo di carta accluso elencava tre dozzine di nomi, nascondigli di armi e luoghi di raduno. Persino io sapevo che molti di quei nomi appartenevano a uomini che in seguito erano stati uccisi. C'e-

ra poi la bozza di un accordo tra Carlo e Thurloe in cui venivano delineate le condizioni per la restaurazione della monarchia, specificando chi andasse favorito, quali dovessero essere i limiti imposti al potere regale e, in modo specifico, quali leggi emanare per tenere sottomessi i cattolici.

Senza alcun dubbio, se all'epoca Sir James Prestcott avesse potuto disporre di quel materiale e renderlo pubblico, la causa realista sarebbe stata rovinata per sempre e così anche la carriera di John Thurloe, perché entrambi i partiti avrebbero rigettato in blocco simili persone disposte a calpestare princìpi che erano stati affermati al prezzo di tante vite umane. Questa, tuttavia, era la parte meno voluminosa del plico e, pur potendo costituire un serio pericolo nel 1660, dubito che avrebbe scosso il trono nel 1663. No; i documenti più pericolosi si trovavano in un pacchetto separato, e questi erano stati senz'altro forniti da Sir James Prestcott in persona. Come il salnitro e il nitrato di potassio, che, se usati singolarmente, non procurano alcun danno, ma che, se miscelati a formare la polvere da sparo, possono far crollare il più possente dei castelli, così queste due metà degli incartamenti diventavano ancora più esplosive nel momento in cui venivano lette insieme.

Sir James Prestcott era infatti un cattolico e faceva parte del complotto papista per riportare l'Inghilterra sotto il dominio di Roma. Era ovvio che lo fosse; perché mai, altrimenti, suo figlio avrebbe ottenuto l'appoggio del papista conte di Bristol? Come spiegare, in caso contrario, il silenzio orripilato della sua famiglia, il rifiuto di parlare delle non meglio specificate ingiurie subite, che Jack Prestcott riporta, pur liquidandole come un ulteriore esempio della loro insensibilità? La famiglia della moglie di Sir James era fervidamente protestante e il fatto che uno di loro abbracciasse la religione di Roma era, per loro, imperdonabile. Perché, altrimenti, si sarebbero rifiutati di aiutare il congiunto quando era finito nei guai, contraddicendo ogni istintivo senso dell'obbligo? Perché avrebbero dovuto affidare Jack alla famiglia Compton dove sarebbe stato educato da quell'anglicano convinto che era Robert Grove? È nella natura dei papisti irretire i propri familiari, insinuandosi nelle loro menti e corrompendoli. C'era una qualche speranza che un giovane così malleabile come Jack Prestcott riuscisse a resistere alle blandizie dell'adorato padre? No; qualsiasi cosa accadesse, era essenziale per il suo bene e per la reputazione della famiglia che fosse messo al sicuro e che Sir James, avendo rinunciato alle sue proprietà, non le potesse recuperare. A mio giudizio, la famiglia non si era macchiata di avidità e mendacio, ma lascio agli altri la libertà di dissentire dal mio

verdetto.

La conversione di Sir James avvenne, credo, durante il suo primo esilio, un periodo in cui molti realisti, vacillando sotto i colpi della sfortuna e delle avversità, abbracciarono il cattolicesimo spinti dalla disperazione. Passò al servizio dei veneziani durante l'assedio di Candia e, finché rimase all'estero, ebbe contatti con molti esponenti di rilievo della Chiesa romana, desiderosi di approfittare in ogni modo delle sventure dell'Inghilterra. Uno di questi era il prete con cui si era scambiato quelle lettere.

Di questo mi occuperò più avanti; per ora, mi limiterò a far notare quale sconvolgente trauma avrebbe subito qualsiasi cattolico nello scoprire, dopo aver dedicato vent'anni della propria vita a lottare per il trono, che il re era pronto a concedere ferocissime misure repressive contro di lui e i suoi correligionari. Nei documenti di cui era entrato in possesso, Sir James appurò che il re si stava preparando a stringere un accordo con Richard Cromwell e Thurloe e questa notizia lo spinse ad agire e a passare dalla fedeltà al tradimento estremo.

Prestcott infatti sapeva che Carlo, il più fedifrago degli uomini, stava contemporaneamente trattando con i francesi, gli spagnoli e lo stesso papa, sollecitando aiuti e denaro in cambio della promessa che, se mai fosse tornato sul trono, avrebbe assicurato ai cattolici la più completa tolleranza. Prometteva tutto a tutti e, una volta ottenuto il potere, abiurò tutti gli accordi. Anche i suoi consiglieri, ne sono convinto, non sapevano fino a che punto fosse giunta la sua duplicità, giacché Clarendon ignorava le sue trattative con gli spagnoli, mentre il signor Bennet era tenuto all'oscuro delle trattative con Thurloe.

Solo Sir James Prestcott sapeva tutto, perché da Ned Blundy aveva appreso una metà e dal suo corrispondente, un prete profondamente implicato in quelle trattative, la metà restante. Quel prete si chiamava Andrea da Cola, e Prestcott doveva averlo incontrato quando era al soldo di Venezia.

10

In seguito sarebbe divenuto per me motivo di grande tormento, ma a tutt'oggi non vedo come avrei potuto cogliere appieno il significato di tutti quegli eventi e prevenire la morte di Sarah. Se avessi saputo che Wallis e Thurloe stavano cercando quei documenti e che, pur di averli, mi avrebbero concesso ogni cosa; se mi fossi anche solo reso conto che erano implicati nella macchinazione per rinviare Sarah a giudizio; se avessi capito il

vero significato della presenza di Cola nel nostro Paese, sarei potuto intervenire dicendo: fermate immediatamente questo processo, lasciate libera la ragazza. Penso che mi avrebbero accontentato, esaudendo ogni mio desiderio.

Ma ignoravo tutto ciò e l'ho appreso soltanto quando ho letto gli scritti di Wallis e Prestcott, comprendendo per la prima volta che il processo intentato a Sarah non era stato un semplice errore giudiziario, ma conteneva in sé un'ineluttabilità che non poteva essere scongiurata.

Più di una persona, nel corso di questi anni, ha parlato delle ricompense e dei castighi che Dio distribuisce fra i Suoi servitori a dimostrazione del Suo compiacimento o del Suo sfavore. Una sconfitta in battaglia, una vittoria: entrambe sono segni divini. La perdita di un patrimonio quando una nave affonda tra i marosi, o un'improvvisa malattia, o la casuale visita di un conoscente di vecchia data latore di buone notizie, anche queste sono occasioni che ci portano a innalzare preci lamentose o esultanti. Sarà forse così, ma ciò è certamente innegabile quando innumerevoli atti e decisioni, coperti dal segreto e conosciuti soltanto da pochi individui, si accumulano lentamente per anni fino a provocare la morte di un innocente. Se infatti re Carlo non fosse stato così infido; se Prestcott non si fosse schierato con i fanatici; se Thurloe non avesse temuto per la propria incolumità; se Wallis non fosse stato vanitoso e crudele, Bristol ambizioso e Bennet cinico: se governare, insomma, non fosse ciò che è e i politici non fossero quello che sono, allora Sarah Blundy non sarebbe stata condotta al patibolo e il sacrificio non si sarebbe consumato. E che cosa possiamo dire di una tale vittima, la cui morte è il culmine di tali e tanti peccati, ma si compie in modo così silenzioso da impedire che se ne arrivi a conoscere la vera natura?

Come ho già detto, allora ignoravo tutto questo e, seduto nella mia stanza circondato da quei vecchi pezzi di carta, mi rimproveravo invece perché, per pura vigliaccheria, cercavo rifugio in una questione che non mi sembrava avere la benché minima rilevanza: in quel momento non m'importava se il re Carlo d'Inghilterra fosse o no rimasto sul trono, né m'interessavano le sue scelte politiche, né mi toccava più di tanto la decisione se perseguitare i cattolici oppure trattarli con la più completa tolleranza. Ad assillarmi era soltanto la consapevolezza che Sarah era in galera e che, venendomi a mancare altre scuse, avrei dovuto di lì a poco confessare il mio crimine.

Per prepararmi e riuscire a trovare il coraggio, decisi di parlare con Anne Blundy, perché ero sicuro che mi avrebbe dato la forza d'animo di cui ave-

vo bisogno. Come scrive Cola nelle sue memorie, durante la sua assenza la vedova era stata affidata alle cure di John Locke, il quale faceva il suo dovere con estremo scrupolo, seppure con scarso entusiasmo.

«Francamente», mi disse, «sto sprecando il mio tempo, anche se, senza dubbio, è spiritualmente giusto agire in un modo che non porterà alcun vantaggio a nessuno dei due. La vecchia sta morendo, Wood, e non c'è nulla che possa evitarlo. Io l'assisto perché ho promesso a Lower che l'avrei fatto. Ma, che le somministri erbe o metalli, che applichi su di lei la nuova o la vecchia arte medica, che le faccia un salasso o le dia un purgante, la situazione non cambierà.»

Me lo disse a bassa voce quando c'incontrammo per strada, di fronte alla casupola delle Blundy. Aveva appena terminato la sua visita giornaliera che, commentò, continuava a fare più che altro per rispettare la forma. Mia madre veniva ogni giorno a portare qualcosa da mangiare, avendo Sarah insistito affinché il cibo, anziché a lei in prigione, fosse dato alla madre, e alla vecchia signora non mancavano una coperta e legna per il fuoco. Più di questo, non si poteva fare.

All'interno, il fetore della putrefazione era insopportabile e, quando entrai, mi prese alla gola. Porte e finestre erano tutte sprangate per impedire che pericolosi colpi di vento irrompessero nella stanza; era certamente necessario, ma la spiacevole conseguenza era che quell'aria pestilenziale non poteva fuoriuscire. L'anziana signora, che da sempre si ostinava a tenere porte e finestre spalancate tranne quando la temperatura diventava gelida, se ne lamentava amaramente. Appena arrivato, Locke aveva chiuso tutto e lei, non potendosi muovere, non era in grado di riaprire. M'implorò di farle quel favore e io, seppure poco convinto, finii per acconsentire, a condizione che mi permettesse di richiudere ogni cosa al momento di andare via. Non volevo litigare con Locke per aver infranto una valida prescrizione medica per un capriccio.

Quale che fosse il motivo, devo dire che fu un grande sollievo anche per me quando il vento cominciò a spazzar via dalla stanza il fetore e la luce naturale prese il posto dell'oscurità; Anne Blundy sembrò trarre a sua volta giovamento dalla dolcezza dell'aria fredda. Respirò profondamente, poi emise un sospiro, come se fosse cessata una tremenda tortura.

Nella penombra non ero riuscito a vederla e fu per me un colpo quando, dopo aver aperto le imposte, mi girai verso di lei. Notai il viso scavato e il pallore mortale e mi resi conto, ora che la vedevo per la prima volta a capo scoperto, che aveva capelli fini e radi. Rispetto a pochi mesi prima, sem-

brava avere il doppio degli anni e venni sopraffatto da una tale tristezza che mi si serrò la gola e per un attimo non riuscii a spiccicare parola.

«Lei è uno strano giovanotto, signor Wood», commentò la vedova dopo che le ebbi chiesto come stava, aggiungendo le solite frasi di circostanza che si dicono in questi casi. «Così gentile e, a tratti, così crudele. Mi fa pena.»

Restai stranamente colpito nel sentire che quel patetico mucchio di ossa provava compassione per me e m'indispettii nell'udirmi definire crudele, perché non lo sono mai stato intenzionalmente.

«Per quale motivo mi rivolge questo insulto?»

«Per quello che ha fatto a Sarah», rispose. «Non mi guardi così; sa che cosa voglio dire. Da molti anni a questa parte lei ha continuato a farle un immenso favore. Le ha parlato e si è prestato ad ascoltarla. È stato suo compagno e amico, per quanto sia possibile l'amicizia fra un uomo e una donna. Che cosa le è passato per la testa? Non sa che il mondo è cambiato e che una ragazza come Sarah deve imparare a rimanere in silenzio, specialmente in presenza di gentiluomini?»

«Queste parole suonano strane in bocca sua.»

«Vedo quanto mi accade attorno. Chi potrebbe non accorgersene, tanto è evidente? Ma, a quanto pare, lei è troppo cieco per notarlo. O, almeno, così pensavo. Credevo che lei fosse un semplice studioso, tanto entusiasta della propria erudizione da volerla condividere con chiunque. Ma non è così. Perché, dopo averle fatto capire che era possibile prestarle ascolto e averla indotta a considerare il giorno in cui vi incontravate come il più atteso della settimana, lei la scaccia e rifiuta di rivederla. Poi se la riprende. Che cosa inventerà adesso per ferirla di nuovo, signor Wood? Non avrei mai dovuto permetterle di entrare in casa mia.»

«Non ho mai avuto la minima intenzione di farle del male. E, per quanto riguarda tutto il resto, non credo di averle insegnato alcunché Mi sembra che sia Sarah, ora, a impartire lezioni.»

Mi guardò con infinita tristezza e annuì, a malincuore. «Ho molta paura per lei. È così strana, ultimamente, e temo che possa accaderle qualcosa di brutto.»

«Quando ha cominciato a parlare alle riunioni?»

Mi fissò intensamente. «L'ha saputo? Gliel'ha detto Sarah?»

«L'ho scoperto da solo.»

«Quando, dopo che Ned era tornato per l'ultima volta, venimmo a sapere che era morto, parlammo di lui per ore e ore; fu il nostro modo di celebrare

le sue esequie, non potendo seppellire il suo corpo. Parlammo dei suoi genitori e della sua vita, delle battaglie e delle guerre cui aveva partecipato. Ero distrutta dal dolore, perché lo amavo moltissimo; per me rappresentava il mondo intero ed era il mio maggiore conforto. Ma lo strazio mi rese incauta e a Sarah non sfugge mai nulla. Parlai della campagna di Edgehill, quando Ned comandava un plotone e alla fine si era ritrovato ad avere ai suoi ordini una compagnia, e raccontai come fosse rimasto assente per un intero anno e quanto mi fosse mancato.»

Annuii, aspettando di capire perché mi stesse dicendo quelle cose, dal momento che non era donna da parlare a vanvera, per quanto malata.

«Sarah mi guardò in silenzio, con un'espressione intenerita, e mi rivolse una semplice domanda che non aveva mai formulato prima d'allora. 'Chi era, allora, mio padre?'»

Indugiò finché non fu certa che sul mio viso non ci fosse un'espressione di disgusto.

«Era vero, ovviamente. Ned era rimasto assente per un anno e la bambina era nata tre settimane prima del suo ritorno. Lui non mi chiese mai nulla né mi rimproverò e trattò sempre Sarah come se fosse figlia sua; non venne mai fatto il minimo accenno, ma a volte, quando li vedevo seduti uno accanto all'altra davanti al camino, e Ned le insegnava a leggere o le raccontava storie o semplicemente la stringeva a sé, potevo scorgere nei suoi occhi una grande tristezza e mi sentivo profondamente dispiaciuta per lui. Era l'uomo migliore che sia mai esistito, signor Wood. Mi creda.»

«E qual era la risposta alla domanda?»

Scosse il capo. «Non intendo mentire e non posso dire la verità. Trascorro i miei giorni e le mie notti a ripercorrere i miei peccati per prepararmi alla morte e ho bisogno di tutto il tempo che mi resta. Non ho mai preteso in alcun modo di essere una brava donna e vi è molto di cui mi debba pentire. Ma il Signore non mi accuserà di fornicazione.»

Non aveva risposto alla mia domanda, eppure la cosa tutto sommato mi lasciava indifferente; di solito i pettegolezzi m'infastidiscono, e in ogni caso Anne Blundy si stava allontanando da me, sprofondando sempre più fra i suoi ricordi.

«Feci un sogno, il più meraviglioso della mia vita, in cui ero attorniata da colombe e una mi si appollaiava sul braccio e mi parlava. 'Chiamala Sarah e amala', mi disse, 'e sarai benedetta fra le donne.'»

Nel sentire quelle parole mi vennero i brividi, ma, chiamando a raccolta tutto il mio coraggio, le sorrisi. «Se non altro, ha fatto ciò che le era stato

chiesto.»

«Grazie, signore. Sì, è vero. Poco dopo averle raccontato tutto questo, Sarah cominciò a girare da un luogo all'altro e a parlare.»

«E a guarire?»

«Sì.»

«Chi era quell'uomo? Quello che qualche mese fa vidi uscire da questa casa?»

Indugiò un attimo, per decidere quanto fosse giusto dire.

«Il suo nome era Greatorex e si spaccia per astrologo.»

«Che cosa voleva?»

«Non lo so. Ero qui quando bussò alla porta. Andai ad aprire e lo vidi sulla soglia, bianco come un cencio lavato e tremante di paura. Gli chiesi chi fosse, ma era così spaventato che non riusciva a parlare. Poi dall'interno della casa mi giunse la voce di Sarah, che diceva di farlo entrare. Quell'uomo si fece avanti e si buttò in ginocchio davanti a lei, chiedendole di benedirlo.»

Il ricordo inquietava ancora la madre e, nel sentirlo raccontare, provai anch'io un fremito.

«E poi?»

«Sarah lo prese per mano e gli disse di alzarsi, quasi non fosse affatto sorpresa, poi lo fece accomodare accanto al fuoco. Parlarono per più di un'ora.»

«Di che cosa?»

«Sarah mi chiese di lasciarli soli, quindi non sentii nulla. Soltanto l'inizio. Quell'uomo disse che aveva trovato segni di Sarah nelle stelle e che, seguendo le loro indicazioni, aveva varcato il mare e viaggiato sin qui per vederla.»

«'Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo'», citai a bassa voce e Anne Blundy mi fissò intensamente.

«Non dica cose del genere, signor Wood», m'ingiunse. «La prego, non lo faccia. O impazzirà, come sta accadendo a me.»

«Ho superato di gran lunga la fase della pazzia», replicai. «E sono senza parole per la paura.»

Mi rimaneva pochissimo tempo per mettere in pratica quanto mi dettava la coscienza, perché il processo era ormai prossimo e la corte di giustizia stava per riunirsi. Arrivai quasi al punto di ubriacarmi per costringermi ad agire, ma continuavo a ritrarmi di fronte al mio dovere. Alla fine, però,

riuscii a vincere la vigliaccheria e m'incamminai verso Holywell dove chiesi udienza a Sir John Fulgrove, il magistrato. Pur essendo il giorno dell'anno in cui era più impegnato, acconsentì a ricevermi, ma lo fece in modo così brusco che divenni ancora più nervoso e presi a tremare e balbettare frasi incoerenti.

«Parli, dunque. Non posso mica perdere tutto il giorno.»

«Riguarda Sarah Blundy», riuscii a dire alla fine.

«E allora? Che cosa sa?»

«Io so che è innocente.» Una semplice frase, ma pronunciarla mi costò infinite sofferenze, perché equivaleva a staccarmi dalla rupe e gettarmi di mia volontà nell'inevitabile perdizione che non poteva non derivarne. Non rivendico coraggio, né onore o forza. So, meglio di chiunque altro, come sono fatto. Non sono nato per essere un eroe e non sarò mai una di quelle persone che le generazioni future prenderanno a esempio e ammonimento. Uomini diversi da me, dovrei dire migliori di me, avrebbero parlato prima e con accenti più dignitosi, senza esibirsi in quel misero, sudato e tremebondo spettacolo cui mi ridussi. Eppure dobbiamo fare ciò di cui siamo capaci; non ero in grado di compiere nulla di più incisivo di questo e, per quanto possa suscitare derisione in chi è più forte di me, sostengo che quello fu l'atto più coraggioso della mia vita.

«E come fa a saperlo?»

Non so nemmeno io come, ma ripetei la storia e dissi che avevo messo il veleno nella bottiglia.

«La ragazza è stata vista al college», ribatté.

«Non era lì.»

«Come fa a dirlo?»

A questo non potevo rispondere, avendo dato la mia parola d'onore che non l'avrei tradita rivelando che era una profetessa. Perciò mentii e, con quella mia bugia, rovinai tutto.

«Stava con me.»

«Dove?»

«In camera mia.»

«Quando andò via?»

«Non se ne andò. Ha passato con me tutta la notte.»

«E i suoi familiari sono in grado di confermarlo?»

«Non l'hanno vista.»

«Immagino che fossero a casa, no? Posso sempre chiederglielo, lo sa bene.»

«Sono sicuro che fossero a casa.»

«E non l'hanno vista entrare, non l'hanno vista salire in camera sua, non l'hanno vista andare via?»

«No.»

«Non hanno udito nulla durante tutta la notte?»

«No.»

«Capisco. E lei ha portato la polvere letale nella camera di Grove con l'intenzione di ucciderlo?»

«No. L'aveva lui e mi chiese di metterla nella bottiglia di brandy per lenire il suo mal di stomaco.»

«Ma meno di mezz'ora prima gli era stato detto che era un farmaco inutile e Grove aveva dichiarato che non se ne sarebbe più servito.»

«Non diceva sul serio.»

«Tutti coloro che l'hanno sentito sono convinti di sì e che fosse grato all'italiano per il consiglio.»

«Non era vero.»

«Tutto questo è confermato da testimoni oculari.»

«Non posso farci nulla.»

«E mi sa dire come mai l'anello d'oro con sigillo del dottor Grove è stato trovato in mano alla ragazza? Lo ha rubato lei dal suo corpo e gliel'ha dato?»

«No.»

«E per quale motivo l'aveva la ragazza?»

«Non ne so nulla.»

Sir John si piegò all'indietro sulla sedia e mi guardò con aria grave. «Non so che cosa stia cercando di fare, signore. Quello che mi è chiaro è che sta mentendo per proteggere questa creatura ed è una faccenda seria cercare d'impedire che la giustizia faccia il proprio corso. La prego di pensarci più attentamente e di smetterla di agire in modo tanto sciocco.»

«Ma è vero; è tutto vero.»

«No, non lo è. Non può esserlo. Lei non è in grado, con le sue spiegazioni, di smentire tutte le prove che attestano la colpevolezza della Blundy e i fatti che lei cita a dimostrazione della sua innocenza non sono assolutamente convincenti.»

«Dunque non mi aiuterà?»

«Che cosa vuole? L'accusa, dopo aver ascoltato la ragazza, ha deciso di processarla. Se lei insiste nel sostenere simili assurdità non posso impedirle di alzarsi in tribunale e rendere la sua testimonianza. Ma, se dovesse far-

lo, l'avviso che non servirà a nulla e che il giudice potrebbe ritenere di dover punire anche lei.»

Andai allora dal dottor Wallis, sperando di persuaderlo a usare la sua segreta influenza in difesa di Sarah, non sapendo che era già deciso a mandarla a morte. E raccontai per la seconda volta la mia storia e per la seconda volta apparentemente non fui creduto.

«Non le devo alcun favore, signor Wood», mi disse, «e in ogni caso non posso fare nulla per lei. Spetta al giudice a alla giuria decidere il destino della ragazza. So che ha sentito parlare di un certo lavoro che avrei svolto per il governo, ma sono chiacchiere senza fondamento. Non sono in grado di fermare il processo, così come non sono stato io a farlo cominciare.»

«Ma almeno mi crede?»

Eravamo in camera sua e fu uno strano colloquio; Wallis mostrava i segni di una stanchezza che non avevo mai notato prima. Non sapevo, naturalmente, quanto quella vicenda gli tormentasse la coscienza e quanto fosse consapevole di commettere un'infamia. Cercava di convincersi di star agendo nobilmente e, quando un uomo deve ricorrere a un simile espediente per mettersi l'animo in pace, bisogna essere proprio avventati per tentare d'indurlo a fare altrimenti.

«No. Credo che questa storia nasca da un desiderio egoista. Immagino che a lei non interessi tanto vedere la giustizia trionfare, quanto trastullarsi con quella ragazza. Su costei io so molto più di quello che lei possa immaginare e sono convinto che, se dovesse essere impiccata, non sarebbe una grave ingiustizia.»

«Non è stata lei.»

Wallis fece un passo verso di me fino a sovrastarmi con la sua mole e la sua personalità possente e malvagia.

«Quella sgualdrina che a lei piace tanto, signor Wood, sta aiutando un cospiratore, sovversivo e ateo. Sta aiutando l'uomo più pericoloso che si trovi in questo Paese a commettere un orrendo crimine e quell'individuo ha già vilmente ucciso il mio servo. Lo ripagherò con la sua stessa moneta e quell'uomo perirà. Se la morte di Sarah Blundy mi sarà d'aiuto nella mia vendetta, che muoia. Non m'importa se sia colpevole o innocente. Mi ha capito adesso, signor Wood?»

«Lei allora è il peggiore dei peccatori», dissi, con la voce che mi tremava, tanto ero sconvolto per ciò che avevo sentito. «Lei non è un servo di Dio e non è degno di tenere in mano il corpo di Cristo. Lei non è...»

Wallis era un uomo massiccio, muscoloso e molto più alto di me. Senza aggiungere una parola, mi afferrò per la collottola e cominciò a trascinarmi verso la porta. Aprii la bocca per protestare e dire che non era un comportamento da sacerdote, ma, quando feci per parlare, mi strattonò come un cane e mi scaraventò con violenza contro il muro prima di aprire la porta che dava in strada.

«Non s'immischi, signore», disse freddamente. «I suoi problemi non mi riguardano e non ho tempo per i suoi piagnistei. Mi lasci in pace e non dica una parola di più o la pagherà cara.»

Poi mi spinse fuori della porta e mi sferrò un calcio che mi fece ruzzolare giù per i gradini di pietra fin dentro una pozzanghera fredda e melmosa che m'inzaccherò gli abiti.

Mentre stavo lì, inginocchiato, con l'acqua che mi s'infilava nelle scarpe e nei pantaloni, mi resi conto che avevo fallito. A quanto pareva, se anche avessi gridato a ogni angolo di strada, la gente si sarebbe tappata le orecchie e si sarebbe rifiutata di riconoscere quella che era una così ovvia verità. Non so se sarebbe stato diverso se avessi parlato prima, ma ormai era certamente troppo tardi e, oppresso dal peso di quella consapevolezza, affondai la testa nella pozzanghera e piansi lacrime amare mentre la pioggia picchiettava l'acqua attorno a me. Era come se il cielo stesso fosse intervenuto rendendomi simile a quei folli che per strada urlano rivolgendosi a tutto il mondo e trovano soltanto gente che distoglie gli occhi e fa finta di nulla. In preda a una rabbia profonda, cominciai a battere i pugni sulla terra fangosa e urlai disperato contro la crudeltà di Dio e, quale sollievo e ricompensa, udii le risa di due passanti, disgustati alla vista dell'ubriaco farneticante in ginocchio ai loro piedi.

11

Con l'inizio del processo di Sarah cominciarono i due giorni più angoscianti e straordinari della mia vita, in cui avvertii pienamente sia la possanza del castigo di Dio sia la dolce grazia del Suo perdono. Ancora una volta, Cola ha descritto tali eventi e l'ha fatto con grande acutezza, perciò non li riferirò a mia volta, ma aggiungerò qualcosa, perché l'italiano ha omesso alcuni fatti di cui non poteva essere a conoscenza.

Sarah mi aveva ordinato di non interferire e io non le avevo dato retta, ma non avevo il coraggio di disobbedirle in sua presenza. Potrà sembrare una mia debolezza, ma non m'importa: a voler dire tutta la verità, chiunque

l'avesse conosciuta a fondo come me non si sarebbe comportato altrimenti. Speravo che qualcun altro parlasse in sua difesa, o presentasse prove della sua innocenza, ma non fu così. Sarah da parte sua non disse nulla, tranne ammettere la propria colpevolezza, affinché il suo cadavere fosse consegnato a Lower e sua madre potesse ricevere ancora le necessarie cure, e, quando pronunciò la parola «colpevole», con tale calma e rassegnazione, mi si spezzò il cuore e decisi che avrei tentato per la terza volta di far capire quale fosse la verità. Poi sentii il giudice pronunciare quelle parole: «C'è qualcun altro, qui presente, che abbia qualcosa da dire? Perché se c'è qualcuno che vuole parlare a nome dell'imputata questo è il momento».

«Milord», dissi. Stavo per gridare all'intera sala che la povera ragazza era innocente come Gesù Cristo, che non aveva nulla a che fare con la morte di Grove, della cui fine ero io il responsabile. Avrei dimostrato la verità delle mie asserzioni ricorrendo a quel minimo di prove e di eloquenza di cui potevo disporre ed ero certo che, se anche quest'ultima mi avesse tradito, le prime sarebbero state più che convincenti. L'avrei salvata.

Però esitai, ammutolito dalla mia angoscia e dalla mia indecisione, e, in quell'attimo, l'opportunità svanì. So che molti, in città e nell'ateneo, mi disprezzano e dietro le spalle si prendono gioco di me, ragion per cui cerco sempre di non fornire spunti per ulteriori umiliazioni. Ma in tale occasione non mi preoccupai di salvaguardare la mia dignità e, in quell'attimo d'indecisione, uno dei presenti pronunciò una battuta irriverente suscitando le risa di alcuni che, a loro volta, incoraggiarono altri a imitarli. Infatti un'aula di tribunale, quando sta per essere pronunciata una sentenza di morte, diventa un luogo solenne carico di apprensione e terrore e gli uomini si aggrappano a qualsiasi cosa possa infrangere quell'atmosfera e renderla meno terribile. In pochi secondi, da tutti i presenti proruppero battute ridanciane e io, pur gridando con tutto il fiato che avevo in corpo, non riuscivo a sovrastare con la mia voce quel clamore. Rosso in volto per l'imbarazzo, e divorato dalla vergogna per il mio fallimento, sentii Locke tirarmi a sedere e, mentre lo facevo, sperai che il giudice riportasse l'ordine e mi chiedesse di ripetere quanto non ero riuscito a dire.

Così non fu. Con un ghigno sprezzante mi ringraziò per le mie parole eloquenti, incoraggiando deliberatamente nuovi scoppi di risa. Poi condannò a morte Sarah Blundy.

Quando udii quelle parole lasciai di corsa l'aula per sfuggire ad altri tormenti e mi rintanai nella mia stanza, dove mi raccolsi in preghiera per avere consiglio. Non sapevo che cosa fare e rimasi così, immobile e muto,

sinché mia madre non fece capolino per avvertirmi dell'arrivo di un visitatore che non intendeva ascoltare ragioni. Lei l'aveva pregato di andarsene, ma l'uomo aveva dichiarato che non si sarebbe mosso da lì finché non mi avesse visto.

E, pochi istanti dopo, entrò Jack Prestcott, in preda a un'allegria che sconfinava nella demenza. Mi spaventò a morte, perché dall'ultima volta in cui l'avevo visto era cambiato in maniera incredibile e lo sguardo nei suoi occhi mi faceva pensare a un uomo che da un momento all'altro, se contraddetto od ostacolato, sarebbe potuto diventare violento.

«Ehilà, amico mio», disse entrando, con l'aria di un gran signore che si degni di far visita a un inferiore. «Mi auguro che sia in buona salute.»

Non so che cosa gli risposi e non m'importa; credo che, se anche avessi snocciolato un estratto del catalogo della Biblioteca Bodleiana, non avrebbe fatto la minima differenza. A Jack Prestcott interessava soltanto il suono dei propri vaneggiamenti, che uscivano dalla sua bocca come un torrente inarrestabile. Mi assillò per mezz'ora, elencandomi tutte le sue avversità e il modo in cui le aveva superate. Non trascurò alcun particolare, più o meno come avrebbe fatto in seguito, quando scrisse il suo resoconto dei fatti. In effetti, certe parole, espressioni e frasi, così come alcuni commenti e divagazioni, erano esattamente le stesse, per cui ritengo che in tutti gli anni trascorsi fra quella visita e la stesura del suo manoscritto non abbia fatto altro che ripercorrere mentalmente quei fatti, ripetendo infinite volte nel suo delirio lo stesso racconto. Quando morirà, andrà quasi certamente all'Inferno; non si merita altro. Ma credo che ci sia già, perché, come dice giustamente Marco Tullio, *a diis quidem immortalibus quae potest homini maior esse poena furore atque dementia*, quale castigo possono infliggere a un uomo gli dèi immortali che sia più grave dell'insana follia?

Non riuscivo a capire il motivo della sua venuta, poiché sapevo che non mi considerava certo un amico, e io non avevo fatto nulla per incoraggiare una qualche familiarità. Mi dissi che forse voleva consultarmi su qualche avvenimento storico e cercai di fargli capire che non l'avrei aiutato in alcun modo. Ma alzò la mano per impormi il silenzio, con un gesto, in apparenza, di grande compiacimento.

«Sono venuto a fornirle del materiale, non a chiederle un'opinione», disse con un sorriso malizioso. «Vorrei che conservasse per me queste carte, se non ha nulla in contrario. Gliele richiederò un giorno, forse, se mai dovessi averne bisogno per proseguire la mia azione legale, ma nei prossimi mesi sarò sempre in viaggio e non avrò la possibilità di custodirle in modo

sicuro. Tenendole per me, mi farà un favore grande quanto quello che io sto facendo a lei, perché il dottor Wallis, se sapesse che sono qui, non mancherebbe di pretenderne la restituzione.»

«Non le voglio e non ho il minimo desiderio di aiutarla in alcun modo», replicai.

«Sì», continuò, assentendo con aria molto soddisfatta. «Quando la biografia di mio padre, da lei scritta, sarà pubblicata e, grazie alla sua penna, la gente potrà capire quale grande uomo fosse in realtà, per lei sarà l'inizio di una brillante carriera. E, stia tranquillo, non la abbandonerò a se stesso. Sosterrò io tutte le spese per la pubblicazione. Almeno mille copie, direi, con la rilegatura più elegante possibile e la carta migliore.»

«Signor Prestcott», esclamai alzando la voce, «lei è un bugiardo e un assassino ed è la persona più spregevole che io abbia mai incontrato. Sta mandando a morte senza motivo alcuno la persona a me più cara, l'essere migliore che esista al mondo. La prego di considerare quanto sta facendo; non è troppo tardi per tornare indietro e riparare al male compiuto. Se lei andasse dal magistrato adesso...»

«E per fare il lavoro alla perfezione», m'interruppe, neanche avessi semplicemente bofonchiato qualche frase di circostanza quale segno di apprezzamento della sua generosità, «deve avere queste lettere. A condizione, però, che non ne parli con nessuno finché il libro non sarà pronto ad andare in stampa.»

Altre carte. Presi i fogli che mi porgeva e li guardai. Quello che c'era scritto non aveva senso.

«Le lascio a lei perché ne sveli l'importanza», disse. «Possono servirle come rompicapo.»

Poi scoppiò a ridere nel vedere la mia costernazione. «Sarà meglio che mi spieghi», disse, «perché mi pare che lei abbia l'aria confusa. Provengono dal cassetto del dottor Wallis. Le ho rubate qualche settimana fa.» Si sporse in avanti dalla sedia e aggiunse in un soffio: «Sono scritte in un codice talmente astruso che il nostro buon dottore ha dovuto dichiararsi sconfitto. Ed è fuori di sé dalla rabbia».

«Per favore», replicai, «la smetta. Non mi sente? Non capisce le mie parole?»

Nel riferire l'esperimento condotto dal signor Boyle con la sua pompa da vuoto, Cola, nel suo racconto, dice che, via via che l'aria veniva aspirata, i versi emessi dall'animale all'interno della campana di vetro si facevano sempre più fievoli sino a cessare del tutto. Con Prestcott davanti a me, im-

pegnato in una conversazione inesistente, sentendo risposte che erano solo nella sua testa e ignorando le mie parole, mi parve di essere diventato una povera bestia da esperimento che sbatte contro una parete invisibile e urla con quanto fiato ha in gola, ma non riceve alcuna risposta e nessuno capisce perché si agiti tanto.

«Sì, è molto fiero della sua abilità, eppure queste lettere hanno avuto la meglio sulla sua intelligenza.» Ridacchiò. «Ma, poiché mi considerava troppo stupido per capire, mi ha rivelato la chiave. A quanto pare, basterebbe avere un certo testo di Livio e tutto diventerebbe perfettamente chiaro. Non m'importa, badi bene, che legga le lettere che lo concernono, ma non voglio che sappia quanto scriveva mio padre. È questo il motivo per cui deve tenere lei le lettere. A Wallis non verrà mai in mente di cercarle qui.»

Ciò detto, Prestcott mi salutò e andò in cerca di altri svaghi, ignaro che il giorno dopo avrebbe avuto il fatidico colloquio con John Wallis. Entrambi hanno fornito la loro versione e ovviamente è Wallis a raccontare il vero, perché l'aggressione da lui subita da parte di Prestcott suscitò un enorme scalpore e, qualche settimana dopo, una gran folla si accalcò in High Street per vedere il giovanotto, scortato dallo zio, uscire dal carcere di Bocardo, gravato di tali e tante catene da potersi a malapena muovere. Fu un bene per tutti, e in particolar modo per lui, che venisse rinchiuso in manicomio. Era troppo violento per essere lasciato libero e troppo pazzo per essere punito. Spero sia chiaro che, a mio giudizio, fu trattato meglio di quanto meritasse.

Ma mi lasciò quelle lettere e in particolare la cruciale missiva intercettata da Wallis e diretta a Cola nei Paesi Bassi; l'unica copia esistente e, in pratica, l'unica prova dei motivi per cui l'italiano era venuto in Inghilterra. La misi da parte senza degnarla nemmeno di uno sguardo, sebbene ormai sapessi, almeno in parte, come decifrarla; in quel momento i rompicapi intellettuali mi lasciavano indifferente. Invece, rassettai la mia stanza con precisione metodica, aggiunsi quelle carte alla mia collezione sotto le assi del pavimento e tenni così occupato il mio corpo in faccende triviali mentre la mia mente riprendeva le sue malinconiche fantasticherie. Poi uscii per andare a far visita a Sarah per l'ultima volta.

Non volle vedermi; fu il carceriere a dirmi che in quell'ultima sera desiderava restare sola e non vedere nessuno. Insistetti, cercai di corromperlo, lo implorai e finalmente lo convinsi a tornare da Sarah e chiederle di nuovo di ricevermi.

«Non vuole», mi comunicò l'uomo, con uno sguardo di commiserazione. «Le manda a dire che potrà vederla a sufficienza domani.»

Quel rifiuto mi rattristò più di ogni altra cosa, ma il mio egoismo è tale che riuscivo soltanto a pensare al mio dolore nell'essere così privato dell'opportunità di consolarla. Confesso che quella notte bevvi più del dovuto, anche se inutilmente. Andai di taverna in taverna e di locanda in locanda, ma non riuscivo a sopportare la compagnia di quelle facce felici e allegre. Bevvi in solitudine, voltando le spalle anche quando mi si avvicinavano persone che consideravo amiche. Ovunque andassi, gente che conoscevo veniva da me e mi chiedeva di Sarah e della mia opinione su di lei. E ogni volta ero troppo infelice per dire la verità. Al Fleur-de-Lys, poi al Feathers e infine al Mitre, scrollai le spalle e risposi che non sapevo, che non erano affari miei e che, per quanto mi riguardava, poteva anche essere lei la colpevole; volevo soltanto dimenticare tutto, tale era l'autocommiserazione provocata dall'alcol.

Alla fine mi buttarono fuori perché ero completamente ubriaco e scivolai, finendo di nuovo nel rigagnolo di scolo; vi rimasi finché non venni sollevato di peso.

«Lo sa, signor Wood», mi disse all'orecchio un voce sommessa, «credo di aver appena sentito cantare un gallo. Strano, a quest'ora della notte, non le pare?»

«Mi lasci in pace.»

«Ritengo sia proprio il caso che le parli, signore.»

Così quello sconosciuto, quel Valentine Greatorex, mi condusse nella sua camera, mi fece sedere davanti al fuoco e mi asciugò, poi si accomodò di fronte a me e continuò a fissarmi con aria seria e calma finché non fui io a parlare.

«Sono andato dal magistrato e gli ho detto che è innocente», proruppi. «Gli ho confessato che sono stato io e non Sarah a uccidere il dottor Grove. Non mi ha creduto.»

«Davvero?»

«Poi sono andato dal dottor Wallis e gliel'ho detto, ma nemmeno lui mi ha creduto.»

«Non mi meraviglia.»

«Perché dice così?»

«Perché altrimenti lei domani non morirebbe. La conosce bene, no?»

«Meglio di chiunque altro.»

«Me ne parli, la prego. Voglio sapere tutto di quella creatura.»

Jack Prestcott racconta di quest'uomo e di come la sua voce avesse un tale potere ammaliatore e lenitivo che i suoi interlocutori cadevano quasi in uno stato di trasognata serenità e obbedivano a ogni suo ordine. Così accadde anche a me e gli riferii tutto ciò che sapevo della ragazza, tutto ciò che ho qui raccontato e molto altro ancora, perché Greatorex era affascinato dal modo di parlare di Sarah e volle che gli ripetessi ogni parola da lei pronunciata. Quando gli riferii ciò che aveva detto alla riunione cui avevo partecipato, tirò un profondo sospiro e annuì soddisfatto.

«E io devo salvarla», conclusi, «devo. Ci sarà pure qualcosa che io possa fare.»

«Ah, signor Wood, lei ha letto troppi romanzi cavallereschi», replicò gentilmente. «Crede forse di essere una sorta di Lancillotto che, in sella al suo destriero, corre a salvare dal rogo la sua Ginevra, mettendo in fuga i nemici e portandola al sicuro?»

«No. Mi stavo chiedendo che cosa potrei ottenere se andassi dal luogotenente reale, o dal giudice...»

«Non le presterebbero ascolto», m'interruppe. «Così come hanno fatto il magistrato o quell'uomo, Wallis, o anche tutte le persone presenti nell'aula del tribunale. Così è scritto in Isaia e così è.»

«Ma perché sono in tanti a volerla morta?»

«Lei questo lo sa già perfettamente, ma nel suo cuore rifiuta di accettarlo. È consapevole di ciò che ha visto, conosce le Sacre Scritture e ha sentito le parole di quella donna. Non può, e non deve, fare alcunché.»

«Non posso vivere senza di lei.»

«Questa è la sua punizione per il ruolo che ha svolto nella vicenda.»

Non ebbi né il coraggio né la forza per aggiungere altro e l'alcol mi aveva così confuso la mente che, anche volendo, non sarei riuscito a parlare. Alla fine fu Greatorex a farmi alzare dalla sedia e ad accompagnarmi in strada, dove l'aria fredda mi permise di riprendermi quel tanto da camminare diritto.

«È un purgatorio, amico mio, ma non durerà molto, vedrà. Vada a dormire, se può; e, se non riesce a prendere sonno, preghi. Fra poco sarà tutto finito.»

Feci come mi aveva detto e passai la notte pregando, per me stesso e per Sarah, implorando il Signore con tutta l'anima perché intervenisse e fermasse la follia da Lui scatenata in questo mondo. La mia fede è debole, una vergogna per chi, come me, ha ricevuto dalla vita tanti favori. Mi sono

stati risparmiati ricchezze, fama, potere e cariche pubbliche, così come la Sua bontà mi ha tenuto lontano dall'indigenza e dalle malattie. Di qualsivoglia disonore mi sia macchiato, è stato per colpa mia e qualsiasi successo io abbia ottenuto è stato soltanto per grazia di Dio. Ciò nonostante, non credevo a sufficienza. Pregavo fervidamente, usavo ogni mezzo da me conosciuto per raggiungere quella sottomissione perfettamente sincera che avevo avvertito soltanto una volta, a cavallo nel cuore dell'inverno, con Sarah dietro di me. Una piccolissima parte del mio animo si rendeva però conto che non stavo facendo altro che tenere occupate le ore che mi dividevano dal verificarsi dell'inevitabile. Più volte mi rituffai nella lotta, tentando con sempre maggiore disperazione di costringere alla sottomissione il mio spirito ribelle. Ma avevo passato troppo tempo in mezzo ai razionalisti e a coloro che asserivano che l'età dei miracoli era finita e che i segni del divino concessi ai Padri della Chiesa erano spariti dal mondo e non sarebbero più tornati. Io sapevo che non era così ed ero consapevole che Dio poteva intervenire negli affari umani e seguitava a farlo, ma non riuscivo ad accettarlo con tutto il cuore. Ero incapace di pronunciare con convinzione assoluta quelle semplici parole: «Sia fatta la Tua volontà». Ciò che io in realtà dicevo era: «Sia fatta la Tua volontà se si accorda con i miei desideri», e questa non è fede, non è sottomissione.

Le mie preghiere furono un fallimento. Poco prima dell'alba sollevai la testa e smisi di tentare, una volta compreso che ero solo. Mi resi conto che non avrei ricevuto alcun aiuto e che l'unica cosa che desideravo sopra ogni altra non mi sarebbe stata concessa. L'avrei persa. E in quel momento capii che Sarah era la parte più importante della mia vita e la cosa più preziosa che mai avrei potuto avere in vita mia. Accettai la mia punizione e, nella quiete dell'alba e della disperazione, per la prima volta, forse, pregai davvero. Tutto quello che so è che le tenebre si diradarono intorno a me e una sensazione di profondissima pace calò sul mio animo e mi ritrovai di nuovo in ginocchio, a ringraziare Dio con tutto il cuore per la Sua bontà.

Non sapevo che cosa sarebbe accaduto e non riuscivo a capire come fosse possibile sviare l'inarrestabile marcia della crudeltà umana. Ma avevo ormai smesso di arrovellarmi o dubitare. Indossai gli abiti più caldi che avevo, mi avvolsi nel mio mantello più pesante - perché, pur essendo arrivata la primavera, all'alba ancora si gelava - e mi unii alla folla che si dirigeva verso il castello per assistere all'esecuzione.

Quel giorno sarebbe morta soltanto una persona; il giudice era stato misericordioso con gli altri malfattori quanto era stato vendicativo con Sarah

e la faccenda sarebbe stata sbrigata in fretta. Mentre mi avvicinavo, la gente si stava già accalcando attorno al grande albero nel cortile, la corda già appesa a un robusto ramo e la scala già sistemata, e il cuore mi si strinse e i dubbi tornarono a sopraffarmi, ma con un sovrumano sforzo di volontà ricacciai indietro tutti quei pensieri. Non sapevo nemmeno perché fossi lì; certo non serviva a nulla e non volevo essere visto da Sarah. Sapevo però che in qualche modo era necessario e che la sua vita dipendeva dalla mia presenza, per quanto ancora non riuscissi a capirne il motivo.

C'era anche Lower, con Locke e alcuni individui robusti, in uno dei quali riconobbi un uomo di fatica del Christ Church. Quale strana compagnia si è scelto, pensai, prima di capire che cosa avesse in mente. Non lo vedevo da diversi giorni, ma avrei dovuto immaginare che non si sarebbe lasciato sfuggire l'opportunità per raccogliere altro materiale per il suo libro. Era un uomo buono, ma pensava soltanto al suo lavoro; la sua espressione torva e decisa, mentre camminava avanti e indietro, era quella di una persona che non si aspettava nulla di piacevole da quanto stava per accadere; ma una cosa era certa: non si sarebbe tirato indietro.

Lo evitai, perché non avevo certo voglia di conversare. Di sfuggita notai un altro gruppetto di persone che, in disparte, parlavano ad alta voce facendo battute volgari, strette intorno al *Regius professor*. Se avessi prestato maggiore attenzione, avrei senza dubbio attribuito una diversa importanza alle confabulazioni a bassa voce fra Lower e i suoi compagni, al modo in cui si erano sistemati accanto all'albero che fungeva da forca e alla cupa soddisfazione stampata sul viso di Lower mentre scrutava quello che sarebbe divenuto un campo di battaglia e controllava la disposizione delle sue truppe.

Fu allora che apparve Sarah, in catene fra due corpulente guardie, assolutamente superflue tanto lei appariva piccola, fragile e debole. Nel vederla sentii che il cuore mi si spezzava; aveva gli occhi pesti e cerchiati e quegli aloni neri rendevano ancora più evidente il pallore cadaverico del suo viso; era a capo scoperto, ma i suoi bellissimi capelli neri, che Sarah si pettinava sempre amorevolmente (era quella la sua maggiore - anzi, unica - vanità), avevano perso il loro splendore. Ora erano opachi e scarmigliati e le erano stati raccolti alla meno peggio sopra la nuca per non essere di ostacolo alla corda.

Non faccio altro che ripetere ciò che Cola, dopo averlo appreso da me, ha messo per iscritto; Sarah rifiutò effettivamente il prete in un modo che suscitò un applauso da parte della folla, recitò le sue preghiere e infine

tenne un breve discorso in cui, pur confessando i propri peccati, non ammise quell'unico che la conduceva a morte. Non ricorse ad altisonanti manifestazioni d'eroismo, non ebbe accenti di sfida, non fece appello al buon cuore della folla, come sarebbe stato appropriato in una simile circostanza. Il suo buon senso, sono certo, le disse che in lei tutto ciò sarebbe stato disdicevole e non le avrebbe guadagnato alcun plauso. Piuttosto, se voleva conquistare la gente lì riunita, doveva farlo con il coraggio e la sottomissione e, poiché queste che sono le due più grandi doti umane erano in lei connaturate, strappò alla folla un applauso mostrandosi per quella che era - ed essere se stessi in un momento così difficile è, secondo me, la conquista più alta che vi sia.

Una volta finito, salì sulla scala dietro il boia, poi attese pazientemente mentre costui armeggiava maldestramente con la corda. Non capisco perché le impiccagioni debbano essere così rozze e volgari; gli ultimi istanti dovrebbero essere più dignitosi, niente mulinare di braccia e gambe in cima a una scala malferma appoggiata in modo precario contro il tronco di un albero, con la conseguenza, tutt'altro che rara, di suscitare ilarità. Ma la gente quella mattina non era in vena di risate; la giovane età della condannata, la sua fragilità e la sua calma bloccarono ogni commento ridanciano e tutti mantennero un silenzio e un rispetto insoliti in un evento del genere.

Poi i tamburi cominciarono a rullare; c'erano soltanto due tamburini, due ragazzi di dodici anni che avevo visto diverse volte giocare in strada; erano finiti i tempi in cui alla cerimonia intervenivano le truppe regolari e il magistrato aveva deciso che, quella mattina, non c'era bisogno di soldati. Non prevedeva guai con la folla, come sarebbe potuto accadere se a essere impiccato fosse stato un personaggio popolare in città, o un famoso bandito, o un padre di famiglia. Sulla folla cadde un silenzio assoluto, tacquero anche i tamburi, e il boia - con un gesto di una sorprendente delicatezza - spinse Sarah giù dalla scala.

«Dio, abbi pietà.» Fu questo il suo grido, che si smorzò allorché il cappio, sotto il suo peso, si strinse e finì in un brusco rantolo che strappò agli astanti un sospiro di commiserazione. Poi il corpo iniziò a dondolare, il viso già violaceo, gli arti che si muovevano convulsi nell'aria che si andava impregnando di fetore, mentre macchie rivelatrici sulla veste mostravano come il nodo scorsoio stesse provocando il suo solito disgustoso effetto.

Non continuerò; sono pochi coloro ai quali non sia capitato di assistere a uno spettacolo del genere e ancora oggi il ricordo mi addolora più di quanto si possa immaginare, sebbene rammenti di aver osservato il tutto con

una notevole calma, nonostante l'improvviso e terrificante rombo di tuono e l'oscurarsi dei cieli al momento dell'impiccagione. Pregai ancora una volta per la sua anima e per la mia e abbassai gli occhi per non vedere la fine.

Non avevo fatto i conti con Lower e la sua determinazione a impedire al *Regius professor* d'impossessarsi del cadavere. Ovviamente, aveva corrotto in anticipo il boia; questo spiegava i cenni e gli ammiccamenti che si erano scambiati e il fatto che gli fosse stato concesso di stare così vicino all'albero; non sapevo che aveva anche ottenuto l'autorizzazione da parte di Sarah promettendole che avrebbe continuato a curare sua madre, né che la madre in quello stesso istante stesse esalando il suo ultimo respiro ad appena poche centinaia di iarde dal castello. Prim'ancora che Sarah avesse smesso di dibattersi e contorcersi, Lower urlò al suo piccolo esercito: «Ora, ragazzi», e balzò in avanti, facendo un segno al boia che estrasse immediatamente dalla cintola un grosso coltello e tagliò la corda.

Il corpo di Sarah precipitò a terra con un tonfo sordo, accompagnato dai primi mormorii di disapprovazione della folla, e Lower gli si chinò sopra per verificare se respirasse ancora. «Morta», gridò dopo un esame accurato, perché tutti potessero sentire, e fece segno ai suoi compagni di venire avanti. L'uomo di fatica del Christ Church raccolse il corpo e se lo gettò sulle spalle, poi, prima che qualcuno potesse reagire, cominciò ad allontanarsi, mettendosi quasi a correre allorché dalla folla si levarono le prime proteste. Due suoi compagni rimasero indietro, per fermare gli uomini del *Regius professor* qualora avessero cercato d'inseguirlo, e Lower si guardò attorno un'ultima volta prima di avviarsi dietro il suo bottino.

Benché ci trovassimo alle opposte estremità di quel piazzale aperto, i nostri sguardi s'incontrarono e nei miei occhi Lower non poté leggere altro che disgusto. Si strinse appena nelle spalle, poi distolse lo sguardo, evitando il mio. Infine anche lui si girò e corse via, svanendo nella pioggia che stava ormai cadendo a scroscio, con una violenza inaudita.

Esitai solo un istante prima di andarmene a mia volta, ma da un'uscita diversa da quella normale, che, per le sue anguste dimensioni, intrappolò la folla lanciatasi fin troppo compatta all'inseguimento. Sapevo infatti dove fosse diretto Lower e non avevo bisogno di non perderlo di vista per poter riacciuffare lui e il suo macabro bottino.

Lower doveva fare tutto in fretta e furia, perché sapeva di non avere molto tempo a disposizione, a causa della folla inferocita. Il popolo accettava l'impiccagione in quanto volontà del Signore e giustizia del re e andava a vedere che tutto venisse eseguito nel modo prescritto. Ciò che non po-

teva ammettere - perché la folla ha un acuto senso del giusto e dell'ingiusto - era un comportamento meschino. Il condannato deve morire, ma dignitosamente. Lower aveva offeso la vittima e, con questa, la città e sapevo che per lui la situazione avrebbe preso una brutta piega se non si fosse messo al più presto al riparo.

Ce la fece, però, perché tutto era stato pianificato egregiamente; io stesso riuscii a malapena a intravederlo prima che s'infilasse nel retro del laboratorio di Boyle e salisse le scale.

Ero ancora sconvolto per quanto aveva fatto. Conoscevo già in anticipo le sue argomentazioni, le avevo sentite addurre tante altre volte e in parte ero anche d'accordo con lui, ma questo era inaccettabile. Voi potreste dire che, considerando tutto quello che avevo fatto e non fatto, ormai da un pezzo avrei dovuto rinunciare a qualsiasi diritto a esprimere giudizi. Ma non potei esimermi e salii le scale perché, se non mi era possibile ottenere che venisse fatta giustizia, volevo almeno che venissero salvate le apparenze.

Lower aveva fatto appostare alcune guardie sulle scale, temendo che la folla potesse rendersi conto che lui si trovava lì e non al Christ Church, ed era sul punto di sprangare la porta affinché nessuno disturbasse il suo orribile lavoro. Riuscii comunque a irrompere nella stanza, lanciandomi contro la porta con tutta la forza prima che infilassero i paletti.

«Lower», gridai non appena mi fermai e con un colpo d'occhio vidi la scena infernale che mi stava davanti, «ora basta.»

Locke era già lì, pronto ad assisterlo, assieme a un cerusico che si sarebbe occupato degli aspetti più meccanici della dissezione. Sarah era già stata denudata e quel bellissimo corpo che tante volte avevo stretto a me era steso sul tavolo mentre il cerusico lo lavava brutalmente, preparandolo per il coltello. Che fosse morta, nessuno avrebbe potuto dubitarne; il suo povero corpo violato era di un pallore cadaverico e bastavano il pesante livido rosso attorno al collo e l'espressione d'angoscia impressa sul viso, che ne deturpava la bellezza, a rivelare fin troppo chiaramente che cosa fosse diventata.

«Non essere assurdo, Wood», ribatté Lower con voce stanca. «È morta. L'anima non c'è più. Nulla di quanto le farò potrà più nuocerle. Lo sai anche tu. So che le volevi bene, ma è troppo tardi.» Mi rivolse uno sguardo intenerito e mi batté la mano sulla spalla. «Suvvia, amico mio», aggiunse, «non è uno spettacolo adatto a te. Non ti biasimo, ci vuole uno stomaco forte. Non dovresti restare qui a guardare. Segui il mio consiglio e vattene,

vecchio mio. Sarà meglio così, credimi.»

Ero troppo fuori di me per dargli ascolto, perciò allontanai rabbiosamente la sua mano gentile e mi ritrassi, sfidandolo ad azzardarsi a cominciare sotto i miei occhi la bestiale operazione che intendeva portare a termine, perché immaginavo, forse scioccamente, che bastasse la mia presenza a renderlo consapevole del male che stava facendo e a farlo desistere.

Mi guardò a lungo, incerto sul da farsi, finché Locke non si schiarì la voce alle sue spalle.

«Ricordati che abbiamo pochissimo tempo», disse. «Il magistrato ci ha concesso soltanto un'ora e il tempo sta passando. Sempre ammesso che la folla non scopra che siamo qui. Deciditi.»

Con uno sforzo, Lower ruppe gli indugi e si voltò, dirigendosi verso il tavolo e facendo segno agli altri di lasciare la stanza. Io mi buttai in ginocchio, implorando il Signore, o chi per Lui, affinché facesse qualcosa e fermasse quell'incubo. Anche se, la notte precedente, le mie preghiere e promesse erano rimaste inascoltate, le ripetei tutte. O Dio, Signore che ti sei fatto uomo per i nostri peccati, abbi pietà, se non di me, di questa povera innocente.

Lower prese il coltello e lo puntò contro il petto di Sarah. «Pronto?» chiese.

Locke annuì e, con un movimento rapido e sicuro, cominciò a incidere la carne. Chiusi gli occhi.

«Locke», sentii sbraitare Lower, all'improvviso, nel buio che mi ero imposto, «che diavolo ti salta in mente? Lasciami la mano. Siete tutti impazziti?»

«Aspetta un attimo.»

E Locke, che non mi era mai piaciuto, allontanò il coltello dal corpo e si chinò sul cadavere. Poi, con un'espressione perplessa, si piegò di nuovo, posando la guancia sulla bocca di Sarah.

«Respira.»

Trattenni a stento le lacrime nel sentire quella parola che per me significava tutto. In seguito Lower avrebbe spiegato così l'accaduto: la corda era stata tagliata troppo presto, tanto era il suo desiderio d'impadronirsi per primo del cadavere, e non la vita, ma solo la sua parvenza era stata spenta. La caduta a terra, poi, aveva fatto perdere i sensi alla ragazza. Conosco bene queste spiegazioni; Lower me le ha esposte più volte; ma la mia opinione è diversa, anche se non mi sono mai preso la briga di contraddirlo. Lui credeva in una cosa; io ne sapevo un'altra. Ero consapevole di essere stato

testimone del più grande miracolo della storia. Avevo assistito alla resurrezione; perché lo spirito di Dio era lì in quella stanza e le ali dolci della colomba che aveva annunciato il concepimento di Sarah erano tornate a battere sulla sua anima. Non è concesso all'uomo, e certo non ai medici, di ridare la vita una volta che sia stata spenta. A giudizio di Lower, ciò prova che Sarah non era mai morta, ma lui stesso l'aveva decretata tale e aveva esaminato la questione con maggiore attenzione di chiunque altro. Si dice che sia finita l'epoca dei miracoli e anch'io lo credevo. Ma non è così; accadono ancora, però noi siamo diventati più abili a liquidarli adducendo una spiegazione razionale.

«E ora che cosa facciamo?» sentii Lower dire, e nella sua voce si avvertivano sbalordimento e perplessità. «Secondo te, dovremmo ucciderla?»

«Che cosa?»

«Dovrebbe essere morta. Non ucciderla ora significa soltanto procrastinare l'inevitabile e, dopo, non potrò più disporre del suo cadavere.»

«Be'...»

Non credevo alle mie orecchie. Era mai possibile che il mio amico parlasse seriamente, dopo che era stato testimone di un tale miracolo? Che intendesse andare contro la volontà manifesta di Dio e commettere un sacrilegio? Volevo scattare in piedi e protestare, ma scoprii che non potevo. Non riuscivo ad alzarmi, non avevo la forza di aprire bocca; potevo soltanto restare seduto e ascoltare, perché ritengo che quel giorno il Signore avesse anche un secondo fine; voleva che Lower si redimesse, se appena gliene fosse stata offerta l'opportunità.

«Le darei una botta in testa», disse Lower, «se non fosse che ciò potrebbe danneggiare il cervello.» Rimuginò per qualche attimo la questione, prima di grattarsi nervosamente il mento. «Dovrò tagliarle la gola», esclamò. «È l'unica soluzione.»

Di nuovo prese in mano il coltello e di nuovo esitò, prima di riappoggiarlo. «Locke, consigliami. Che cosa devo fare?»

«Mi sembra di ricordare», rispose Locke, «che noi medici dovremmo salvare la gente e non ucciderla. Non è forse così?»

«Ma, dal punto di vista giuridico», replicò Lower, «lei è già morta. Non farei che portare a termine ciò che dovrebbe essere già stato fatto.»

«Sei dunque un boia?»

«Era condannata a morire.»

«Davvero?»

«Lo sai benissimo anche tu.»

«Per quanto ne so», ribatté Locke, «è stata condannata a essere appesa per il collo. E così è stato. Nessuno ha mai specificato che dovesse restare appesa per il collo finché non fosse morta. Ammetto che di solito è questo che s'intende implicitamente, ma, poiché non è detto a chiare lettere, non può essere considerato una parte essenziale del castigo.»

«È stata anche condannata a finire sul rogo», replicò Lower. «E l'impiccagione era un modo per risparmiarle eccessive sofferenze. Mi stai dicendo che dovremmo metterla sulla pira e lasciarla bruciare viva?»

In quel momento la sua attenzione fu attratta da Sarah, che, momentaneamente trascurata dai due, impegnati com'erano nella loro disputa, aveva emesso un lieve e quasi impercettibile gemito.

«Portami una benda», disse Lower, tornando di nuovo medico. «E fammi sistemare questo taglio.»

Per cinque minuti, si dedicò ininterrottamente a suturare la ferita, che per fortuna era piccola, poi, assieme a Locke, cercò di mettere Sarah seduta, facendole appoggiare la schiena contro le loro spalle, con le gambe penzoloni dal tavolo. Mentre Locke le spiegava di respirare profondamente, per schiarirsi la mente, Lower prese un mantello e la coprì con molta delicatezza.

È assai più difficile immaginare di uccidere una donna viva, seduta, che sezionare un cadavere steso su un tavolo e, alla fine di quelle manovre, l'atteggiamento di Lower era completamente cambiato. La sua naturale bontà d'animo, tenuta a freno in molti casi dalla sua ambizione, spazzò via tutto il resto e, qualunque cosa pensasse di fare, senza quasi accorgersene cominciò a trattare la ragazza come una sua paziente. E difendeva sempre ferocemente chi riteneva fosse sotto la sua protezione.

«E ora che cosa facciamo?» disse, e tutti noi nella stanza ci rendemmo conto che nel frattempo il rumore in strada era via via aumentato e ora si sentiva un gran vociare, come se ci fosse un grosso assembramento di persone. Locke sbirciò dalla finestra.

«È la folla. Te l'avevo detto che si sarebbe infuriata», disse. «Meno male che la pioggia è talmente forte da scoraggiare buona parte della gente dal farsi sotto.» Guardò il cielo. «Hai mai visto piovere a questo modo?»

Ma la loro attenzione tornò a concentrarsi su Sarah che, dopo aver emesso un altro gemito, aveva piegato la testa per rigettare, scossa da violenti conati. Lower andò a prendere qualcosa di forte e, mentre le dava lievi colpetti sulla testa, la costrinse a berne un po', anche se l'unico effetto che ottenne fu quello di farla vomitare ancora.

«Se dici alla gente quanto è accaduto, tutti penseranno che Dio ha voluto così perché disapprova ciò che avevi in mente di fare. Poi la porteranno via e la metteranno sul rogo, vigilando per impedire a chiunque di avvicinarsi.»

«Stai dicendo che non dovremmo consegnargliela?»

Nel frattempo io non avevo mai aperto bocca, ma ero rimasto seduto in un angolo a guardare. A quel punto mi accorsi che mi era stata restituita la voce. Potevo far pendere la bilancia da una parte o dall'altra, perché era chiaro che dovevamo essere tutti d'accordo, qualunque strada avessimo deciso d'imboccare.

«Non fatelo», esclamai. «Non ha commesso nulla di male. È del tutto innocente. Io lo so. Se la consegnate, non soltanto abbandonate una paziente, ma tradite un'innocente che Dio ha favorito.»

«Ne sei sicuro?» disse Locke, girandosi e, apparentemente, notandomi per la prima volta.

«Sì. Ho tentato di dirlo in tribunale, ma sono stato zittito.»

«Non ti chiederò perché lo sai», replicò Locke sommessamente e il suo sguardo penetrante mi fece capire, per la prima e unica volta, il motivo per cui avrebbe in seguito raggiunto una tale posizione nel mondo. Vedeva infatti più degli altri e intuiva ancora di più. Gli fui grato, da allora in poi, per il suo silenzio.

«Benissimo», continuò. «L'unico problema è che potremmo prendere il suo posto sul patibolo. Credo di essere un uomo generoso, ma non sono certo disposto a sacrificare tutto me stesso per un paziente.»

Lower, nel frattempo, camminava avanti e indietro, in preda a una forte agitazione, sbirciando di tanto in tanto dalla finestra e guardando poi a turno Sarah, Locke e me. Quando Locke e io tacemmo, parlò lui.

«Sarah?» disse più volte a bassa voce finché lei non alzò la testa a guardarlo. Aveva gli occhi iniettati di sangue in seguito alla rottura dei piccoli vasi, e questo le conferiva un aspetto demoniaco, reso ancora più spaventoso dal pallore del viso.

«Mi puoi sentire? Puoi parlare?»

Dopo una lunga pausa, Sarah annuì.

«Devi rispondere a una domanda», continuò Lower, piegandosi su un ginocchio davanti a lei perché potesse vederlo chiaramente. «Qualsiasi cosa tu abbia dichiarato in passato, ora devi dire la verità. Da questo, infatti, dipende la salvezza della vita e dell'anima di tutti noi. Hai ucciso il dottor Grove?»

Benché io conoscessi la verità, non sapevo come lei avrebbe risposto. E per un po' non reagì, ma alla fine scosse il capo.

«La tua confessione era falsa?»

Un impercettibile cenno di assenso.

«Lo giuri su quanto hai di più caro?»

Annuì.

Lower si alzò e sospirò profondamente. «Signor Wood», disse, «porti questa ragazza di sopra, nell'appartamento di Boyle. Se lo venisse a sapere ne sarebbe indignato, quindi cerchi di non fare disordine. La vesta come meglio può e le tagli i capelli cortissimi.»

Lo fissai sforzandomi di capire e Lower aggrottò le sopracciglia. «Suvvia, signor Wood, la prego. Non deve mai discutere con un medico quando cerca di salvare una vita umana.»

Presi allora Sarah per mano e la stavo conducendo fuori di lì quando sentii Lower sussurrare: «Nella stanza accanto, Locke. È un tentativo disperato, ma può anche riuscire».

Mentre io seguivo le istruzioni ricevute, Sarah, per quanto apparentemente si fosse ripresa, non parlava e non faceva altro che stare seduta a fissare nel vuoto. È difficile tagliare i capelli con le forbici e il risultato non avrebbe gratificato nessuna signora elegante. Qualsiasi cosa avesse in mente Lower, però, non era certo quella la sua intenzione, e in poco tempo portai a termine il mio compito e feci del mio meglio per rimettere tutto a posto.

Poi mi sedetti accanto a Sarah e le presi la mano. Non esistevano parole adeguate a quanto avevo da dire, quindi rimasi in silenzio. Ma diedi una leggera stretta e finalmente sentii la sua mano stringere, anche se in modo quasi impercettibile, la mia. Fu sufficiente; iniziai a piangere e singhiozzare, appoggiando la testa sul suo seno mentre lei rimaneva immobile.

«Credevi davvero che ti avrei abbandonato?» disse infine con voce così sommessa e flebile che riuscii a malapena a sentirla.

«Non avrei potuto augurarmi nulla di meglio. So che non lo meritavo.»

«Chi sono io?»

Fu il momento più splendido della mia vita. Tutto ciò che lo aveva preceduto era soltanto la preparazione a quella domanda, e tutto quello che seguì - gli anni che sono trascorsi da allora e quelli che ancora spero di vivere - non fu che una sua semplice appendice. Per la prima e ultima volta non ebbi dubbi e non sentii la necessità d'interrogarmi o ragionare. Non avvertii il bisogno di valutare o raccogliere prove o anche di ricorrere alle

capacità interpretative richieste per questioni di minore importanza; mi bastò affermare la verità manifesta, senza timore e nella più completa fiducia. Ci sono cose così ovvie che sottoporle a esame è superfluo e applicare loro la logica è spregevole. La verità era lì per essere creduta, il dono più perfetto perché così immeritato. Sapevo. Non c'era altro.

«Tu sei il mio Salvatore, il Dio vivente, nato dallo spirito, perseguitato, insultato e vituperato, adorato dai Re magi, morto per i nostri peccati e poi risorto, com'è accaduto in passato e accadrà ancora in ogni generazione umana.»

Chiunque mi avesse udito mi avrebbe preso per un folle, ma, così dicendo, uscii per sempre dal consesso dei miei simili per entrare in una pace tutta mia.

«Non dirlo a nessuno», bisbigliò.

«E ho paura. Non posso sopportare l'idea di perderti», aggiunsi, vergognandomi del mio egoismo.

Sarah sembrò quasi non aver prestato attenzione a quelle parole, ma dopo un attimo si chinò in avanti e mi baciò sulla fronte. «Non devi avere paura, né ora né mai. Tu sei il mio amore, la mia colomba, colui che mi è più caro e io sono tua amica. Non ti abbandonerò né ti trascurerò.»

Queste furono le ultime parole che mi rivolse, le ultime che io abbia sentito uscire dalle sue labbra, e rimasi a sedere accanto a lei tenendola per mano e fissandola sgomento, finché un rumore dal piano di sotto non mi fece tornare in me. Mi alzai dal letto sul quale lei era seduta con lo sguardo fisso nel vuoto, e scesi da Lower. Sarah ora sembrava assolutamente inconsapevole della mia esistenza.

La carneficina nella stanza di sotto era spaventosa e anch'io, che pure conoscevo la verità, ne rimasi inorridito. Quanto più violento dev'essere stato il colpo per Cola allorché, più tardi, piombò lì e vide quello che pensava fosse il corpo di Sarah. Lower infatti aveva preso il cadavere che si era procurato ad Aylesbury e l'aveva brutalmente smembrato fino a renderlo irriconoscibile, massacrando talmente la testa che a malapena si poteva dire che fosse di un essere umano. Lui stesso si era lordato gli indumenti con il sangue di un cane che Locke aveva macellato per rendere più completa l'illusione e il tanfo di alcol nella stanza era insopportabile, benché avessero aperto la finestra per far circolare l'aria.

«Allora, Wood?» disse Lower, guardandomi con un'espressione torva. Locke, notai, aveva assunto di nuovo la sua posa languida, assente, e se ne stava senza far nulla accanto alla porta. «Pensi che qualcuno riuscirà a sve-

lare la nostra impostura?» E con un coltello fece saltare un globo oculare dal cranio sul tavolo lasciando che rimanesse appeso per un filo alla sua cavità.

«Le ho tagliato i capelli, ma l'esperienza attraverso cui è passata l'ha così sconvolta che è quasi incapace di muoversi. Che cosa suggerisci di fare?»

«Il servitore di Boyle ha alcuni abiti nello spogliatoio di fianco alla camera», disse. «Almeno, di solito li tiene lì. Credo che dovremo prenderli in prestito. Rivestila e portala via da questa casa, facendo in modo che nessuno la riconosca. Finché puoi, tienila di sopra, in silenzio. Nessuno deve vederla o anche sospettare che vi sia qualcuno.»

Salii nuovamente di sopra, trovai i vestiti e cominciai con infinita lentezza a infilarglieli. Durante tutta l'operazione Sarah non disse una parola. Non appena finito, la lasciai, uscii dalla porta di servizio del signor Crosse e m'incamminai in un vicolo che portava in Merton Street e a casa mia.

Prima, però, mi fermai al Feathers, perché avevo bisogno di un attimo per riprendere il controllo dei miei nervi e radunare i miei pensieri. Fu lì che mi si avvicinò Cola, anche lui con l'aria stanca e spossata, e mi chiese notizie dell'esecuzione. Gli raccontai tutto per filo e per segno, a parte un unico particolare sostanziale, e il poveretto arrivò a concludere che la sua teoria sulla trasfusione di sangue era confermata dal fatto che la morte del donatore causava inevitabilmente anche quella del ricevente. Per ovvi motivi non potevo illuminarlo a questo riguardo e dimostrargli che la sua teoria aveva un tragico difetto sostanziale.

Mi raccontò anche della morte della vedova Blundy, cosa che mi rattristò alquanto, perché era un altro fardello che Sarah avrebbe dovuto sopportare. Ma mi costrinsi a non pensarci e, mentre Cola andava a fare le sue rimostranze a Lower, io mi recai a casa dove trovai mia madre in cucina. Era stata profondamente scossa dalla tragedia di Sarah e, quando non era intenta a pregare per la ragazza, restava seduta in silenzio accanto al fuoco. Quella mattina, quando arrivai - non erano ancora nemmeno le otto -, era sola, seduta sulla sedia su cui a nessun altro era permesso accomodarsi, e con mio grande stupore notai che, non vista da nessuno, stava piangendo. Fece però finta di niente e io finsi di non aver visto, per non umiliarla. Anche allora, credo, mi domandai come la vita normale potesse almeno in parte continuare nonostante gli eventi straordinari di cui ero stato testimone e non mi capacitavo che nessuno all'infuori di me avesse notato alcunché.

«È finita?»

«In un certo senso», replicai. «Madre, le devo chiedere qualcosa di estremamente importante. Che cosa sarebbe stata disposta a fare per aiutarla se avesse potuto?»

«Qualsiasi cosa», rispose in tono reciso. «Lo sai. Qualsiasi cosa.»

«Se Sarah fosse sfuggita alla sua sorte, l'avrebbe assistita, anche se ciò avrebbe significato infrangere la legge? Si sarebbe rifiutata di abbandonarla?»

«Certamente», replicò. «La legge non vale quando è sbagliata e merita di non essere rispettata.»

La guardai, perché quelle parole suonavano strane sulle sue labbra, finché non mi resi conto che le avevo già sentite pronunciare dalla stessa Sarah.

«Adesso la aiuterebbe?»

«Non può più essere aiutata, credo.»

«Non è vero.»

Poiché era rimasta in silenzio, proseguii e, avendo ormai detto troppo per fermarmi, le parole mi uscirono di bocca come un fiume in piena. «È morta ed è di nuovo viva. Si trova nell'appartamento del signor Boyle. È viva, madre, e non lo sa nessuno. Né lo sapranno mai, a meno che lei non parli, perché noi tutti abbiamo deciso di tentare di farla fuggire.»

Stavolta, la mia presenza non la costrinse a salvaguardare la propria dignità e prese a dondolarsi avanti e indietro sulla sedia, a mani giunte, mormorando: «Dio, ti ringrazio. Il Signore sia lodato», con le lacrime che le sgorgavano dagli occhi e le rigavano le guance, finché non le afferrai una mano e richiamai la sua attenzione. «Sarah ha bisogno di un nascondiglio fino a quando non potrà lasciare la città. Mi autorizza a portarla qui? Se la nascondo nel mio studio, non la tradirà?»

Naturalmente mi diede la sua parola e sapevo che valeva ben più di qualsiasi mia promessa, così la baciai sulla guancia e le dissi che sarei tornato non appena fosse scesa la notte. Mentre andavo via, la vidi armeggiare in cucina, tirando fuori le verdure e l'ultimo prosciutto dell'inverno per imbastire un banchetto con cui festeggiare Sarah al suo arrivo.

Non terminò lì, quello strano giorno, perché, dopo tutta l'attività frenetica delle prime ore, tutti noi - Lower, Locke e io - ci ritrovammo con un'infinità di tempo a disposizione e nulla da fare prima di notte. Dopo quegli avvenimenti Lower si era convinto che avrebbe fatto meglio a trasferirsi a Londra, perché la sua reputazione presso gli abitanti di Oxford non sarebbe più stata la stessa, tanto profonda era la riprovazione della gente per quello

che si riteneva avesse fatto. Adesso non aveva altra scelta se non quella di rischiare il tutto per tutto e cominciare il lungo cammino che l'avrebbe portato a farsi un nome altrove. Le spoglie della ragazza che si era procurato ad Aylesbury furono trasportate al castello e arse sul rogo - Lower, che aveva ripreso il suo senso dell'umorismo, commentò che era stata una vera fortuna che quel cadavere, dopo essere stato marinato tanto a lungo nell'alcol, non avesse fatto saltare l'intero edificio - e Cola mi consegnò del denaro affinché assicurassi una sepoltura decente alla vedova Blundy.

Organizzare il funerale fu semplice, seppure penoso; c'era molta gente che adesso era pronta a fare qualunque cosa, perché tanto forte era stata la reazione di disgusto per la sorte della ragazza che tutti desideravano fare ammenda trattando la madre nel miglior modo possibile, dal momento che, fra l'altro, venivano pagati per la loro bontà d'animo. Incaricai il sacerdote di St. Thomas di celebrare il rito funebre che fissai per quella sera stessa, e lui mandò a prelevare il corpo per prepararlo alle esequie. Non era né il prete né la chiesa che la donna, se avesse potuto, avrebbe scelto, ma non mi era chiaro chi altri avrebbe dovuto farlo; d'altra parte, se mi fossi rivolto a qualcuno di diverso da un ministro della Chiesa ufficiale, sarebbero sorte difficoltà di ogni genere, perciò decisi che tanto valeva evitare inutili complicazioni. Il servizio fu fissato per le otto di quella sera e, mentre mi allontanavo, sentii che il prete stava già ordinando al becchino di scavare una fossa nell'angolo più brutto e trascurato del cimitero, così da non usare per sbaglio un pezzo di terra che potesse servire a un gentiluomo.

Mi era completamente passato di mente lo sgradito compito di comunicare a Sarah quanto era accaduto. Andava fatto, ovviamente, e sapevo che avrei dovuto occuparmene io, ma tentai in tutti i modi di procrastinarlo il più possibile. Lower l'aveva già appreso da Cola e sembrava molto turbato dalla notizia.

«Non riesco a capire», disse. «Non stava bene ed era molto debole, ma quando l'ho vista non era in fin di vita. Quando è morta?»

«Non lo so. Me l'ha detto il signor Cola. Penso fosse con lei.»

La faccia di Lower si rabbuiò. «Quell'uomo», disse. «Sono sicuro che l'ha uccisa lui.»

«Lower! È un'accusa orribile.»

«Non dico che l'abbia fatto di proposito. Ma conosce meglio la teoria della pratica.» Sospirò profondamente e aveva un'aria preoccupata. «Non riesco a darmi pace, Wood. Davvero. Avrei dovuto curare io stesso quella donna. Sai che Cola aveva in mente di darle altro sangue?»

«No.»

«E così è stato. Non potevo fermarlo, ovviamente, dato che la vedova era una sua paziente, ma mi sono rifiutato d'intervenire in alcun modo.»

«Era una cura sbagliata?»

«Non necessariamente. Ma, dopo che avevamo litigato, non ho più voluto avere nulla a che spartire con lui. Ti ho raccontato quanto mi ha rivelato Wallis, cioè che in passato Cola ha rubato le idee di altri?»

«Molte volte?»

«E se anche fosse stata una sola?» ribatté Lower, in tono offeso. «C'è forse qualcosa di peggio?»

«Potrebbe essere un machiavellico gesuita venuto in Inghilterra per riaccendere le contese civili e sovvertire il regno», suggerii. «Questo sarebbe certamente peggio.»

«Non per me.»

Quella risposta ruppe la tensione che era andata crescendo durante tutto il giorno e di colpo Lower e io ci ritrovammo piegati in due dalle risa e ridemmo fino alle lacrime, stretti l'uno all'altro, con i nostri corpi che tremavano in preda a una stranissima allegria. Finimmo sul pavimento, Lower disteso supino, ansimante, io con il capo fra le sue ginocchia, la testa che mi girava e la mascella dolorante per il gran ridere. In quel momento provai un empito di affetto per Lower e capii che, per quanto fossimo diversi e nonostante il suo carattere burbero, gli avrei sempre voluto bene, perché era una persona davvero buona.

Una volta ripreso il controllo di noi stessi, dopo esserci asciugati le lacrime, fu Lower a riportare il discorso su che cosa fare di Sarah. E lì non c'era niente da ridere.

«È evidente che dovrà lasciare Oxford al più presto», dissi. «Non può restare per sempre in camera mia e anche con i capelli corti è facilmente riconoscibile. Ma dove possa andare e a far che cosa, non saprei proprio dirlo.»

«Di quanto denaro puoi disporre?»

«Circa quattro sterline», risposi. «Che devo però in gran parte a te e a Cola per aver curato la vedova Blundy.»

Rigettò quell'offerta con un gesto della mano. «Un altro paziente che non paga. Non è il primo e di sicuro non sarà l'ultimo. Per quanto mi riguarda, ho due sterline e fra un paio di settimane dovrei ricevere dalla mia famiglia la sovvenzione annuale. Così mi sarebbe possibile aggiungerne altre due.»

«Se puoi arrivare a quattro, ti restituirò la differenza non appena avrò incassato la mia rendita.»

Annuì. «In totale arriveremmo a dieci sterline. Non è una grossa somma, anche per una ragazza della sua estrazione. Mi chiedo...»

«Sì?»

«Lo sai che mio fratello minore è un quacchero?»

Lo disse con estrema disinvoltura e senza la minima punta di vergogna, anche se sapevo che era un argomento che non affrontava volentieri. Anzi, molti di coloro che lo conoscevano bene non sospettavano neppure che Lower avesse un fratello, tale era il suo timore di essere danneggiato da un simile legame. Io l'avevo incontrato soltanto una volta e non mi era dispiaciuto. Oltre ad avere le stesse fattezze di Lower, ma con un'espressione diversa, gli assomigliava nel carattere, benché gli mancassero il senso dell'umorismo e la risata facile, perché fra i quaccheri, mi si dice, è proibito ridere, essendo l'allegria vista come un peccato.

Annuii.

«È in contatto con un gruppo di correligionari che vogliono trasferirsi in luoghi in cui non possano subire molestie, il Massachusetts o altre zone simili. Potrei scrivergli e chiedergli che il gruppo prenda con sé Sarah Blundy. Potrebbe partire spacciandosi per serva o per parente di qualcuno; poi, una volta arrivata, dovrà cavarsela da sé.»

«È una severa punizione per chi non ha fatto nulla di male.»

«Fra le persone che hanno deciso di partire sono ben poche quelle che hanno commesso qualche misfatto. Eppure vanno via lo stesso. Sarah si troverà in buona compagnia, assieme a gente come lei, più di quanto possa mai accaderle se resta qui.»

Dopo tutto quanto era successo, il pensiero che se ne andasse, che non avrei potuto vederla mai più, mi straziava l'anima e mi rendevo conto che criticavo quel progetto per motivi egoistici. Ma Lower aveva ragione; se Sarah fosse rimasta in Inghilterra, avrebbe prima o poi corso il rischio di essere scoperta. Qualcuno - un vecchio compagno di suo padre, o un abitante di Oxford che si trovasse in viaggio, o un ex studente - avrebbe finito per incontrarla e riconoscerla. Ogni giorno la sua vita sarebbe stata in forse e così anche la nostra. Dal punto di vista formale, ignoravo che cosa dicesse la legge di quanto avevamo fatto, ma sapevo che i giudici non vedono di buon occhio chiunque interferisca con le loro decisioni. Sarah era stata condannata a morte ed era viva. Anche Locke, nonostante tutta la sua abilità nel sostenere una causa, avrebbe dovuto faticare parecchio per addurre

una valida giustificazione.

Così, ci trovammo d'accordo; o, meglio, decidemmo di comune accordo di esporre a Sarah quel piano, che non era realizzabile senza il suo consenso. Lower si assunse l'onere di parlargliene, dal momento che l'idea era stata sua e sarebbe toccato a lui prendere gli accordi con i dissidenti. Io tornai a St. Thomas per assicurarmi che i preparativi per il funerale stessero procedendo, convinto che sarei stato l'unica persona presente alla cerimonia.

Ma Sarah si oppose al piano perché non voleva lasciare sua madre e si arrese soltanto quando Lower le comunicò che era morta. Aveva sopportato con grande forza d'animo tutte le prove cui era stata sottoposta, ma la perdita della madre fece emergere la sua debolezza. Non dirò altro, se non che Lower non era la persona più adatta per arrecare conforto. Era gentile e desiderava il bene di tutti; ma tendeva a divenire brusco e incapace di comprensione umana quando si trovava di fronte un dolore che gli era impossibile alleviare. Non ho dubbi che il suo tono, pragmatico fino al punto di essere brutale, non fece che peggiorare le cose.

Sarah insistette per venire al funerale. Lower le fece notare l'assurdità di un tale desiderio, ma lei s'impuntò e fu impossibile distoglierla da un simile proposito. Il fatto che mia madre si schierasse al suo fianco, dicendo che avrebbe accompagnato lei la ragazza in chiesa, qualunque cosa affermasse in proposito il dottor Richard Lower, fu risolutivo.

Mi si strinse il cuore quando li vidi arrivare tutti e tre, Lower con l'aria angosciata, mia madre cupa e Sarah assente, come se il suo corpo avesse perso per sempre ogni vitalità. Avevano fatto del loro meglio per mascherarla e l'avevano vestita da ragazzo, coprendole la testa con un berretto calcato sulla fronte, ma ero terrorizzato all'idea che il sacerdote potesse alzare lo sguardo e fissarla con gli occhi sbarrati per poi correre a chiamare le guardie. Ma il religioso non fece nulla del genere; si limitò a celebrare la funzione con una fretta indecorosa, rifiutandosi di fare il minimo sforzo per l'anima di una donna che non era né una nobildonna né una ricca parrocchiana, né qualcuno meritevole della condiscendenza di una persona della sua importanza. Provai una tale vergogna che, lo devo confessare, mi venne voglia di prenderlo a schiaffi e ingiungergli di fare bene il suo mestiere. Con preti come quello, c'è poco da meravigliarsi se la gente si rivolge altrove. Non appena ebbe terminato, richiuse il messale, ci fece un cenno con il capo, tese la mano per ricevere il suo compenso e se ne andò. Non avrebbe pronunciato le ultime orazioni funebri sulla tomba, ci disse, perché la defunta era stata in vita una miscredente. Aveva fatto ciò che era

legalmente necessario e non intendeva andare oltre.

Lower, credo, provò una rabbia ancora più forte della mia di fronte a tanta insensibilità, anche se, a mio giudizio, il prete si sarebbe mostrato più riguardoso se avesse saputo che alle esequie era presente una familiare della defunta. Ma lo ignorava, quindi non fece alcuno sforzo, e il risultato fu una delle scene più penose cui abbia mai assistito. E per Sarah fu senza dubbio ancora più angosciante. Feci di tutto per confortarla.

«Ad accompagnarla alla tomba saranno sua figlia, che l'amava, e i suoi amici, che hanno cercato di aiutarla», dissi. «È molto meglio così e più appropriato. A lei comunque non sarebbe piaciuto sentir salmodiare un individuo del genere davanti alla sua fossa.»

Fummo Lower e io a sollevare la bara e a portarla fuori della chiesa, barcollando al buio per tutto il cimitero con soltanto una candela a guidarci. Una situazione quanto mai diversa da quella della sepoltura del dottor Grove, ma, se non altro, ora che il pastore se n'era andato, non c'erano intrusi fra noi.

Toccò a me tenere l'orazione funebre, dal momento che Lower non conosceva bene la vedova Blundy e Sarah sembrava incapace di parlare. Non avevo la minima idea di che cosa si dovesse dire in simili circostanze, ma esposi semplicemente a voce alta i primi pensieri che mi vennero in testa. Dissi che l'avevo conosciuta solo da pochi anni, che lei e io non condividevamo la stessa fede e che, per quanto riguardava le idee politiche, non potevamo essere più distanti. Eppure la rispettavo quale donna buona e coraggiosa, che operava rettamente secondo quanto le dettava la coscienza e andava in cerca della verità che desiderava conoscere. Non avrei potuto dire che fosse la più obbediente fra le mogli, perché si sarebbe rifiutata sdegnosamente di essere descritta in tal modo. Eppure era stata di grandissimo sostegno al marito, e l'aveva amato e aiutato in tutti i modi, secondo quanto lui voleva e auspicava. Lei stessa aveva combattuto per quello in cui il suo sposo credeva e aveva allevato una figlia che era coraggiosa, sincera, gentile e buona, più di quanto chiunque potesse immaginare. Aveva così onorato, nel modo più giusto, il suo Creatore e per questo era stata benedetta. Ritenevo che non avesse alcuna fede in una vita ultraterrena, perché non si fidava di nulla che provenisse dalle bocche dei preti. Eppure sapevo che si sbagliava e che Dio l'avrebbe accolta accanto a sé.

Fu un confuso guazzabuglio, quel mio discorso, pronunciato più per dare tutto il conforto possibile a Sarah che per tracciare un ritratto veritiero della defunta. Eppure credevo a tutto quanto dicevo e ci credo ancora. So che

è impensabile che una donna come lei, con la sua religione e le sue opinioni, della sua condizione sociale e con quello che aveva fatto, potesse essere in alcun modo ritenuta degna o nobile o virtuosa. Ma lo era e non mi preoccupo più di riconciliare la mia opinione con quella degli altri.

Quando terminai, vi fu un imbarazzato attimo di silenzio prima che mia madre accompagnasse Sarah davanti alla bara, tirando indietro il sudario in modo da rivelare il viso. Pioveva incessantemente e, in quell'atmosfera di una tristezza indicibile, piccoli schizzi di fango sollevati dalla pioggia inzaccheravano la defunta posata sulla terra fredda e umida. Sarah s'inginocchiò e noi tutti facemmo un passo indietro mentre lei recitava sottovoce una sua personale preghiera; alla fine si chinò a baciare la fronte della madre e sistemò delicatamente una ciocca di capelli, uscita da sotto la cuffia più bella che la vecchia avesse posseduto.

Infine si rialzò. Lower mi tirò per un braccio e insieme calammo la bara nella fossa nel modo più delicato e decoroso possibile, prima che Sarah facesse il suo ultimo dovere di figlia spargendo una manciata di terra. Tutti noi la imitammo, poi Lower e io, con le pale, riempimmo rapidamente la fossa. Quando tutto fu finito e noi eravamo ormai completamente fradici, infangati e infreddoliti, ci voltammo e ci incamminammo. Non c'era altro da fare, se non pensare di nuovo ai vivi.

Come al solito, Lower era stato più attivo ed efficiente di me. Aveva provveduto a prendere in prestito la carrozza di Boyle e a noleggiare due cavalli, immaginando, giustamente, che la vettura di un simile personaggio non sarebbe stata fermata e men che meno perquisita dalle guardie, se anche si fosse trovata per strada a ora tarda. Si offrì di accompagnare lui stesso Sarah a Reading, località abbastanza lontana da Oxford da essere sicura, anche perché i rapporti fra le due città erano talmente cattivi da assicurare che fra loro non intercorressero molti scambi di notizie. Vi avrebbe sistemato Sarah assieme ad alcuni compagni del fratello, una famiglia di dissenzienti che avrebbe sicuramente mantenuto il segreto, o quel poco che sarebbe stato comunicato loro. Non appena il fratello di Lower, di ritorno dal Dorset, fosse passato da quella città, sarebbe stato informato degli avvenimenti e avrebbe di sicuro preso la ragazza sotto la sua ala protettrice, mettendola sulla prima nave pronta a portare via i dissidenti dall'Inghilterra. Su questo fummo tutti d'accordo.

Non trovo la forza per mettere per iscritto il mio ultimo addio, l'ultima volta in cui vidi il suo volto, e non lo farò.

Sarah partì dieci giorni dopo in compagnia del fratello di Lower, il quale

l'accompagnò fino a Plymouth, da dove lei salpò per il suo viaggio.

Fu l'ultima volta che avemmo sue notizie. Non arrivò mai in America e si dette per scontato che fosse caduta in mare. Ma la nave in quel momento era in panna e in ogni caso era così stipata che era difficile immaginare che potesse accadere un incidente senza che gli altri passeggeri se ne accorgessero. Eppure sparì, semplicemente, in pieno giorno e senza il minimo rumore, quasi che il suo corpo fosse stato assunto in cielo.

12

Qui si conclude la storia di Sarah Blundy, come io la conosco, e non posso aggiungere altro: se qualcuno non mi vuole credere, è libero di farlo. Mi rimane ora da ricapitolare l'ultima parte della vicenda e spiegare perché mai l'italiano fosse venuto in Inghilterra. Confesso che lo ritengo un particolare privo d'importanza, giacché, in confronto a ciò di cui sono stato testimone, gli errori degli uomini che si dibattono nella più completa ignoranza della verità non possono che suscitare il più totale disprezzo. Ciò nondimeno, poiché costituiscono un aspetto di quanto è accaduto e ne sono una causa, riferirò anche questi fatti, così da completare le mie fatiche e concedermi un riposo. Mi recai a Londra il giorno dopo che Sarah aveva lasciato Oxford, ancora in uno stato d'animo di profondo sconforto popolato di fantasticherie; era stato Lower a suggerirmi di fare quel viaggio, ritenendo che potesse guarirmi dalla malinconia e dai pensieri tristi. Cambiare ambiente, vedere facce nuove, divertirmi un po', insistette, mi avrebbero aiutato a scuotermi di dosso la mestizia che si era impossessata di me. Seguii il suo consiglio, perché mi sentivo così inerte che era più facile obbedire che opporre resistenza. Lower mi preparò la valigia, mi accompagnò sino a Carfax e mi fece salire sulla diligenza.

«Cerca di svagarti», mi disse. «Devi ammettere che tutto è andato meglio di quanto potessimo sperare. È tempo che ti butti ogni cosa alle spalle.»

Ovviamente, per me non era così facile, ma cercai di seguire per quanto possibile i suoi consigli e per qualche tempo mi sforzai di andare a visitare alcune persone con cui avevo corrisposto per anni, tentando in ogni modo d'interessarmi a quanto dicevano. Non vi riuscii molto bene, perché la mia mente continuava a tornare a ben più importanti questioni, e temo di aver suscitato un certo risentimento fra i miei colleghi, che avranno senza dubbio scambiato per disdegno e arroganza quel mio atteggiamento distante.

Argomenti che solitamente mi avrebbero affascinato e appassionato non risvegliavano in me alcun interesse; quando mi venne detto che nell'Hertfordshire erano state rinvenute in una cava enormi ossa pietrificate, a riprova della verità di quanto scritto nella Bibbia, cioè che un tempo la terra era abitata da giganti, non riuscii a provare altro che una blanda meraviglia. Mi fu offerta ospitalità da John Aubrey, all'epoca mio buon amico, ma fui incapace di mostrare entusiasmo per l'ingegnosità con cui aveva scoperto la ragion d'essere e la natura di Stonehenge, Avebury e altri siti del genere; fui invitato a presenziare a una riunione della Royal Society, ma non ci pensai due volte a rifiutare quel grande onore, senza in seguito dolermi per l'inevitabile conseguenza di non ricevere più alcun invito.

Una sera, quando ero a Londra ormai da un paio di giorni, mi ritrovai a passare di fronte a una locanda a Cheapside chiamata The Bells e, ricordando di averne già visto il nome nel baule di Cola, sentii il bisogno di parlare con qualcuno che avesse conosciuto Sarah e condiviso in parte con me quella tragica esperienza. Anelavo a trovare le risposte a molte domande, a comprendere il concatenarsi degli eventi terreni che avevano condotto alla sua fine.

Fu facile rintracciarlo, per quanto l'oste - il quale, come appurai più tardi, era un papista - non ne conoscesse il nome; mi bastò chiedere del gentiluomo italiano e venni immediatamente condotto in una camera spaziosa, occupata soltanto da lui, in cui aveva preso alloggio sin dal suo arrivo.

Il suo stupore nel vedermi fu enorme, ma niente in confronto a quello che manifestò quando gli rivolsi la parola.

«Buona sera, padre», dissi.

Non poteva negarlo, non poteva dare in escandescenze, protestare o cercare scappatoie, perché ai preti non è concesso farlo. Invece, mi fissò terrorizzato, pensando che gli fosse stata tesa una trappola e che uomini armati si stessero già precipitando su per le scale per trascinarlo al martirio. Ma non si udiva alcun rumore, nessun trepestio né grido concitato, solo il silenzio della stanza, mentre lui restava accanto alla finestra, sconvolto.

«Perché mi chiama padre?»

«Perché lo è.» Non aggiunsi: e chi altri andrebbe in giro con l'olio santo, l'acqua benedetta e una sacra reliquia nascosti fra gli indumenti? Chi altri se non un prete votato al celibato reagirebbe con tale orrore nel rendersi conto della forza dei propri desideri carnali? Chi altri, in segreto e pietosamente, impartirebbe l'estrema unzione a una donna presumibilmente in fin di vita, per intercedere per la sua anima anche senza il consenso dell'in-

teressata?

Cola si sedette sul suo giaciglio con fare circospetto e mi guardò cautamente, quasi aspettandosi ancora che lo assalissi a tradimento.

«Perché è venuto qui?»

«Non per farle del male.»

«E allora perché?»

«Ho voglia di parlare.»

Mi dispiaceva tenerlo sulle spine e tentai di mettere in chiaro che non avevo intenzioni bellicose nei suoi confronti. Suppongo che fu l'espressione del volto, più che le parole, a convincerlo della mia sincerità. Tanto l'uno quanto le altre possono essere menzogneri, ma non nel mio caso, perché, come ho già detto, il mio viso è come un libro aperto che anche l'individuo più sciocco è capace di leggere. Se mentivo, Cola l'avrebbe capito, ma non vide nulla del genere. Così, dopo aver indugiato a lungo, in un'atmosfera molto tesa, sospirò e, rassegnandosi all'inevitabile, m'invitò ad accomodarmi.

«Il suo nome è veramente Marco da Cola? Mi sembra che dovrei sapere con chi sto parlando. Esiste una persona così chiamata?» domandai.

Sorrise, gentilmente. «Esisteva», rispose. «Era mio fratello. Il mio nome è Andrea.»

«Esisteva?»

«È morto. Spirò fra le mie braccia appena tornato da Creta. Ancora lo piango.»

«Perché è qui?»

«Al pari di lei, posso dire che non intendo fare del male a nessuno. Non molti ne sarebbero convinti, perciò sono ricorso a uno stratagemma. Ai suoi governanti noi preti stranieri non andiamo molto a genio. Soprattutto se gesuiti.» Lo disse deliberatamente, gli occhi fissi sul mio viso per vedere come avrei reagito alla sua ammissione.

Annuii. «Non ha risposto alla mia domanda.»

«Signor Wood», continuò, «lei è l'unica persona che abbia indovinato chi io sia e l'unico fra i suoi correligionari da me incontrati che non mi abbia considerato il diavolo in carne e ossa. Perché? È mai possibile che lei, nel profondo del suo cuore, sia attratto dalla vera Chiesa?»

«Non permettete a nessuno di dire che la sua è la migliore e unica strada, giacché lo sostiene solo per ignoranza», ribattei e le parole mi uscirono di bocca prim'ancora che ricordassi dove le avevo sentite.

Cola parve turbato da quanto avevo detto: «Un assunto generoso, benché

erroneo», replicò, e io sperai che non mi ponesse altre domande in proposito, ben sapendo che non potevo né difenderlo né spiegarlo. Che il pane si tramuti in carne e il vino in sangue, è vero o non lo è; ma non è possibile che ciò valga a Roma e non a Canterbury. Si può credere che Cristo abbia fatto di Pietro e dei suoi successori la pietra su cui si fonda la Chiesa, conferendo loro ogni autorità in campo spirituale, oppure lo si può negare; ma Nostro Signore non ha detto a Pietro che avrebbe avuto autorità su tutto il mondo eccezion fatta per quelle regioni d'Europa che la pensavano diversamente.

Cola, però, non insistette su quell'argomento, felice soltanto di aver avuto la fortuna di essere scoperto da quella che era forse l'unica persona nell'intero Paese che non sentisse alcun bisogno di denunciarlo alle autorità. Quanto a me, non ero mentalmente pronto a sostenere una disputa teologica, se anche avessi avuto una qualche probabilità di vincerla. Discussioni di quel genere mi erano sempre piaciute, ma ora sentivo tutto il peso della conoscenza che mi portavo dietro e rifiutavo tutto ciò che mi appariva semplicemente triviale.

Invece Cola s'informò, con estrema gentilezza, dei funerali di Anne Blundy e io gli riferii quello che mi sembrò opportuno dirgli. Parve soddisfatto all'idea che il suo denaro fosse stato ben speso e si disse rattristato per l'infame comportamento di Lower.

«Lei sembra essersi ripreso dal dolore per la morte della ragazza», aggiunse, fissandomi con uno sguardo penetrante. «Ne sono felice. Non è facile, lo so; è duro perdere una persona cara, come Sarah lo era per lei e mio fratello per me.»

Continuammo a parlare di argomenti del genere; padre Andrea dette prova di tale bontà e intelligenza che, pur sapendo ben poco di quanto era accaduto, alleviò il mio senso di perdita e mi riconciliò in parte con il destino di solitudine che, come già sapevo, mi attendeva. Era un uomo buono e un ottimo sacerdote, seppure papista, e per me fu una fortuna conoscerlo, perché persone come lui s'incontrano di rado. È difficile curare il corpo e, sebbene di medici ce ne siano molti, soltanto pochi hanno le capacità e il cuore per riuscire nel loro intento. Ma quanto più difficile è curare l'anima, guidare un uomo in preda al dolore verso la quiete e l'accettazione, eppure padre Andrea ci riusciva. Alla fine, quando non ebbi più nulla da chiedergli e lui nessun altro conforto da offrire, gli dissi quanto l'avevo apprezzato e decisi di ricompensarlo in qualche modo.

«Io so perché è venuto a Oxford», esclamai e Cola si girò di scatto a

guardarmi in faccia.

«Lei era in corrispondenza con Sir James Prestcott e, quando costui morì, le lettere andarono perdute. Poiché potrebbero danneggiare gravemente la causa della sua religione in questo Paese, lei voleva recuperarle per impedire che fossero rese note. Per questo frugò da cima a fondo la dimora delle Blundy.»

I suoi occhi divennero due fessure. «Lei è a conoscenza di questa storia? Sa dove si trovano le lettere?»

«So che non ha nulla da temere. Le do la mia parola che nessuno le vedrà mai e che verranno distrutte.»

Era evidentemente incerto se fidarsi o no di me, ma capiva di non avere scelta e che la fortuna gli stava dando una mano. Dopo un po' annuì. «Chiedo soltanto questo.»

«E questo avrà. Ora, devo andare.»

Mi accompagnò sino in fondo alle scale, tornando, a ogni gradino che scendeva, a immedesimarsi nel suo personaggio fittizio, e, mentre di sopra mi aveva benedetto da sacerdote, in strada mi rivolse un inchino da gentiluomo, prima che ciascuno di noi proseguisse per la propria strada.

«Suppongo che lei, signor Wood, non verrà mai a Roma», disse sorridendo. «Non è il tipo di persona che ami viaggiare. È un peccato, perché le sembrerebbe di sicuro la città più straordinaria del mondo. Vi troverebbe anche molti ottimi storici e studiosi dell'antichità, che sarebbero deliziati della sua compagnia come lei lo sarebbe della loro. Ma, se mai le venisse il ticchio di viaggiare, mi scriva e le riserverò un'accoglienza squisita.»

Lo ringraziai, ci scambiammo un ultimo inchino e me ne andai. Non l'avrei mai più rivisto.

Però avrei sentito ancora parlare di lui. Avevo percorso infatti solo poche iarde quando m'imbattei nel mio amico John Aubrey, un uomo le cui doti di pettegolo erano tanto grandi quanto immeritata è la mia reputazione per sciocchezze del genere.

«Chi è quell'uomo?» domandò incuriosito, sbirciando dietro le mie spalle per osservare Cola che si stava allontanando. «Non me lo presenti?»

«È un medico», risposi, «o, per meglio dire, un gentiluomo interessato alla medicina. Perché me lo chiedi? Parli come se lo avessi già visto.»

«Infatti», replicò, senza distogliere lo sguardo, anche se Cola era ormai scomparso dietro l'angolo. «L'ho visto ieri sera a Whitehall.»

«Non capisco perché una persona che passeggi da quelle parti debba suscitare un particolare interesse.»

«Quando si trova all'interno del palazzo? Non capita a tutti. Soprattutto se è in compagnia di Sir Henry Bennet, che lo sta accompagnando nella camera da letto del re.»

«Che cosa?»

«Sembri stupefatto. Posso chiedertene il motivo?»

«Nulla di particolare», mi affrettai a rispondere. «Non sapevo che avesse in questo Paese conoscenze così altolocate. Temo che a Oxford sia stato trattato da tutti con una certa sufficienza, neanche fosse uno straniero squattrinato. D'altronde lui ci aveva tenuti all'oscuro della situazione. Dobbiamo aver fatto una ben meschina figura. Ma quando esattamente l'hai visto? E dove?»

«Era tardi, il sole era tramontato da un pezzo, dovevano essere all'incirca le otto. Avevo avuto la grandissima fortuna di essere invitato a cena, molto privata e informale, da Lord Sandwich e dalla sua consorte, assieme a un cugino di milord, un suo protetto. Un individuo molto presuntuoso che lavora al ministero della Marina e parla sempre di argomenti di cui ignora ogni cosa, ma pieno di entusiasmo e molto simpatico nella sua semplicità. Il suo nome, se ricordo bene, è...»

«Il nome non m'interessa, Aubrey. Né voglio sapere che cosa avete mangiato, o com'era imbandita la tavola di Lord Sandwich. Parlami di quel mio conoscente. Magari più tardi, se proprio vorrai, potrai raccontarmi quanto sei stato fortunato.»

«Avevo lasciato gli appartamenti di milord, diretto alla mia piccola dimora, ed ero quasi arrivato quando a un tratto mi venne in mente che avevo dimenticato un plico di manoscritti che il Cancelliere mi aveva autorizzato a consultare per il mio lavoro. Poiché non avevo sonno, avendo bevuto solo un po' di vino, mi dissi che avrei potuto leggerli prima di addormentarmi. Perciò tornai indietro, ma, anziché attraversare tutta Whitehall fino al mio ufficio, passai per St. Stephen's Yard. Da lì parte un corridoio che all'altra estremità, se si gira a destra, conduce agli uffici dove si trovavano le mie carte, mentre, se si svolta a sinistra, porta all'ingresso posteriore degli appartamenti reali. Se vuoi, più tardi te lo mostro.»

Annuii, impaziente di sentire il seguito. «Trovai le carte che volevo e me le infilai sotto il mantello, poi tornai indietro. E nel corridoio, diretti verso di me, vidi Sir Henry Bennet - lo sapevi che ora è Lord Arlington? - e quell'uomo, che non avevo mai incontrato prima.»

«Sei sicuro che fosse lui?»

«Non ne ho il minimo dubbio. Indossava gli stessi abiti. La cosa che atti-

rò la mia attenzione, mentre m'inchinavo davanti a loro lasciandoli passare, fu uno stupendo libro che quell'individuo teneva in mano. Sono certo di averne visto uno simile soltanto una volta prima di ieri: è un prodotto dell'artigianato veneziano, molto antico, legato in pelle con fregi in oro.»

«Come fai a sapere che andavano a trovare il re?»

«A Whitehall non c'è quasi più nessuno. Il duca di York alloggia in altri appartamenti, e comunque in questo momento è a St. James con la madre del re. La regina è a Windsor con tutto il suo seguito. Sua Maestà è ancora a palazzo, ma fra qualche giorno partirà. Perciò, a meno che Bennet non stesse accompagnando quell'uomo, a notte fonda, a fare visita a un valletto...»

E questa indiscrezione, per succosa che fosse, fu tutto quanto mi riuscì di appurare con certezza sugli ultimi giorni trascorsi dal veneziano a Londra prima. Non sono in grado di ricostruire con precisione i fatti, ma con ogni probabilità Cola stava seguendo lo stesso percorso, pochi giorni dopo, quando fu visto dal dottor Wallis e arrestato. E nel frattempo Sir Henry Bennet gli stava ufficialmente dando la caccia, tenendo ben celato il fatto che lui stesso l'aveva accompagnato in gran segreto dal re.

Chiaramente c'erano in ballo torbidi affari di Stato e sapevo che un innocente che si lasci coinvolgere in questioni del genere può correre gravi pericoli. Quanto più fossi rimasto all'oscuro, tanto meglio sarebbe stato per me e, se per una volta trovai arduo soffocare la mia curiosità, lasciai Londra quella sera stessa sulla diligenza dell'università e fui felice di andarmene.

Ho detto «appurare con certezza» perché so, con la massima approssimazione possibile, ciò che accadde senza essere stato presente al più segreto dei colloqui. Ora che ho letto anche i manoscritti di Cola, Prestcott e Wallis, me ne compiaccio, perché i motivi che si celano dietro la decisione di Cola di mettere per iscritto il suo resoconto sono chiari e lampanti.

Il manoscritto fu redatto per riaffermare l'esistenza in vita di Marco da Cola, in realtà deceduto già da molti anni, e provare che era stato costui, un laico e un soldato, a venire in Inghilterra e a essere visto quel giorno a Whitehall. Se infatti in Inghilterra c'era Marco da Cola, allora non c'era il gesuita Andrea da Cola. Ciò che, com'è mia convinzione, è avvenuto a Whitehall non poteva pertanto essersi verificato, perché avrebbe potuto aver luogo solo nel caso in cui quel giorno un sacerdote, e un sacerdote cattolico, avesse incontrato il re. E, in un'epoca in cui l'odio per i papisti è

più virulento che mai, e ogni persona anche solo minimamente sfiorata dal sospetto di papismo è in pericolo, tutto ciò è di estrema importanza.

Il dottor Wallis arrivò quasi a comprendere la verità; anzi, l'aveva in mano, ma se la lasciò sfuggire ritenendola un particolare trascurabile. Vi rimando al suo manoscritto, dove cita la lettera inviatagli dal mercante d'arte, secondo il quale Marco da Cola non era all'epoca particolarmente colto, se non per gli studi di retorica; invece l'uomo che io incontrai era versato nella scienza medica, aveva una buona conoscenza dei più importanti scrittori ed era in grado di conversare in modo interessante della filosofia, tanto antica quanto moderna. A questo si aggiunga il racconto del mercante interrogato da Wallis, che descrisse Marco da Cola come «scontroso e malinconico», e si raffronti tale ritratto con l'uomo gioviale e allegro che era arrivato a Oxford. Si pensi poi al rifiuto di Cola, a casa di Sir William Compton, di parlare delle proprie imprese militari a Creta e mi si risponda: quale soldato avete mai incontrato che non si dilunghi incessantemente sul proprio eroismo e sulle proprie gesta? Pensate agli oggetti da me trovati nel suo baule e riflettete sul loro significato. Ricordate la sua reazione quando, quella notte nella dimora di Sarah Blundy, si dovette confrontare con la forza della propria lussuria e ditemi quanti soldati di vostra conoscenza siano così sensibili. Quell'uomo era davvero come uno di quei rompicapi che sembrano tanto difficili da risolvere, ma che appaiono incredibilmente semplici quando alla fine vengono svelati.

Già sapevo che il libro in mio possesso era una delle copie di Livio che sia Wallis sia Cola cercavano e che era la chiave per decifrare almeno alcune delle lettere che Jack Prestcott mi aveva consegnato. Leggere quei testi, tuttavia, non fu cosa semplice; nel riferire il mio successo finale, non intendo svilire o in alcun modo denigrare i risultati conseguiti dal dottor Wallis.

Sulle prime esitai, e non solo perché ero certo che qualsiasi conoscenza fossi riuscito a ottenere non mi avrebbe giovato; gli eventi di quei giorni gravavano tanto pesantemente sul mio spirito che per mesi mi abbandonai a una grande indolenza. Com'è mia abitudine, cercai conforto fra i miei libri e le mie carte, leggendo e annotando con una furia a malapena contenibile. Le azioni di uomini morti da tempo divennero la mia massima consolazione e mi ridussi a un'esistenza quasi da eremita, notando solo con un fugace interesse come la mia fama di eccentricità crescesse fino al punto che divenne impossibile scrollarmela di dosso. Credo di essere ritenuto un tipo strambo e maleducato, irascibile, scontroso e pieno di malanimo, e ri-

tengo che questo carattere si sia sviluppato in quei giorni senza che nemmeno me ne accorgessi. E adesso corrisponde anche a verità: sono morto per il mondo e traggo maggior piacere dal conversare con i defunti che con i vivi. Trovandomi così a disagio nei tempi presenti, cerco rifugio nel passato, perché solo lì posso dare sfogo a quell'affetto che non sono capace di riversare sui miei contemporanei, i quali non sanno ciò che io so, e non ebbero modo di vedere quello che io vidi.

Poche cose mi distoglievano dai miei libri e diventai così noncurante della società degli uomini che quasi non notai quanto si stesse restringendo la cerchia delle mie conoscenze. Lower finì per trasferirsi a Londra ed ebbe tanto successo che, favorito dalla protezione di Clarendon e dalla morte di molti autorevoli rivali, diventò ben presto il medico più richiesto d'Inghilterra, ottenne un posto a corte e non solo prese a vivere in una bella casa, ma anche a girare in una carrozza con lo stemma di famiglia sullo sportello, cosa questa per cui venne grandemente criticato da coloro che ritenevano fosse uno sfoggio di presunzione. Non giocò tuttavia a suo sfavore, giacché i ricchi e i personaggi altolocati amano farsi curare da individui che provengono presumibilmente da una buona famiglia. Inoltre, fornì anche la dote alle sorelle e ristabilì le fortune della famiglia nel Dorset, cosa questa per cui venne molto ammirato. Ma, pur avendo pubblicato la sua grande opera sul cervello, non fece mai più ricerca sul serio. Abbandonò l'unica cosa da lui considerata davvero nobile, il perseguimento della conoscenza per via sperimentale, in cambio di benefici materiali. Ritengo di essere stato io il solo a capire quanto ciò l'angustiasse, perché quello che il mondo considerava un successo era, agli occhi di Lower, soltanto uno spreco e un fallimento.

Per quanto riguarda il signor Boyle, anche lui si trasferì a Londra e mi risulta che sia tornato a Oxford soltanto altre due volte in vita sua. Non si potrebbe immaginare perdita maggiore per la città giacché, pur insegnando assai di rado nell'ateneo, con la sua sola presenza gli dava lustro e prestigio. Quando andò via, quella fama lo seguì e a Londra aumentò progressivamente grazie alla sua sconfinata e torrenziale inventiva che gli ha garantito un nome immortale. Anche Locke se ne andò, una volta trovata un'adeguata sinecura, e a sua volta abbandonò gli esperimenti per un'esistenza mondana, ma nel suo caso va detto che, essendosi invischiato in quella pericolosa attività che è la politica, la sua situazione sarà sempre incerta. Un giorno, magari, otterrà la fama grazie ai suoi scritti, ma è altrettanto probabile che venga travolto dagli eventi, tanto da rischiare di finire sul patibolo

qualora osasse tornare a questi lidi dall'esilio. Rimane tutto da vedere.

Il signor Ken, com'era inevitabile, ottenne il beneficio che sarebbe andato al dottor Grove se costui fosse vissuto, e fu quindi forse l'unico a trarre vantaggio dalle tragedie che ho narrato. È diventato un uomo buono, moderato nelle sue convinzioni religiose e noto per la sua carità, il che mi ha grandemente sorpreso, sebbene mi risulti che, di tanto in tanto, qualcuno riesca a elevarsi all'altezza della dignità della propria carica, anziché svilirla abbassandola al proprio livello. Accade di rado, ma abbastanza spesso per indurci a sperare. Infine, per il bene generale dell'umanità, ha rinunciato a suonare la viola perché troppo preso dalle sue altre incombenze, e dobbiamo tutti essere grati a quanti hanno contribuito a fare di lui un vescovo per quest'atto di generosità nei confronti dell'intero creato.

Thurloe morì pochi anni dopo e portò con sé nella tomba i suoi segreti, eccetto quelli che, secondo la mia convinzione, si trovano nelle carte da lui nascoste da qualche parte non appena si palesarono i primi segni della malattia. Era un uomo stranissimo e mi dispiace molto di non averlo conosciuto. Sono convinto che non soltanto fosse a conoscenza di tutti i segreti di cui parlo, ma in quell'epoca ebbe un ruolo decisivo nell'indirizzare molte delle azioni del governo. Questo può apparire stupefacente se si pensa a quanto fosse devoto a Cromwell, ma Thurloe aveva servito quel grand'uomo perché aveva riportato la pace nel nostro povero Paese, dal momento che venerava l'ordine e la quiete nel consesso civile ben più di quanto riverisse gli uomini, fossero re o comuni cittadini.

Il dottor Wallis è cambiato ben poco, ma è diventato più violento e irascibile dopo che la sua vista ha iniziato a deteriorarsi. Credo che sia l'unico, oltre a me, a condurre ancora oggi la stessa esistenza di allora. Dalla sua penna escono continue pubblicazioni - sulla grammatica inglese, su come insegnare a parlare ai muti, sulle più oscure e incomprensibili forme di matematica che soltanto lui e non più di una mezza dozzina di altre persone al mondo sono in grado di capire - e dalla sua bocca esce un'equivalente valanga di critiche e insulti nei confronti dei colleghi da lui perpetuamente considerati quali indegni rivali. Ha molti ammiratori e nessun amico. Non ho dubbi che continui a lavorare per il governo, poiché le sue capacità decrittatone sono ancora impareggiabili. Ora che Thurloe è morto e Bennet è stato completamente esautorato, com'è destino che accada ai politici, solo l'anziano re è al corrente del vero motivo per cui Wallis fu segretamente ingannato, indotto a credere in un cumulo di bugie e preso in giro.

Ma ci sono anch'io. Infatti, da solo e senza l'aiuto di nessuno, ho decifrato la lettera intercettata da Wallis e diretta a Cola nei Paesi Bassi e ho perfettamente compreso il segreto che vi era contenuto. Non è stato facile. Come ho già detto, per lungo tempo evitai anche solo di guardare quelle lettere e le presi seriamente in mano soltanto dopo la peste e l'incendio di Londra, che ancora una volta riempirono Oxford di poveri cristi in preda al terrore e desiderosi di trovare una via di scampo. Anch'io ero spaventato, perciò estrassi le carte dal nascondiglio segreto sotto le assi del pavimento della mia stanza soltanto quando, dopo mesi e mesi d'inattività, ebbi la conferma che la storia era stata dimenticata da tutti coloro che potevano esservi interessati, e cominciai a esaminarle.

Quello ovviamente non fu che l'inizio. Mi ci vollero parecchie settimane per portare a termine ciò che il dottor Wallis avrebbe saputo fare in poche ore, perché fui costretto a consultare un'infinità di libri prima di capire i princìpi della decifrazione. Se avessi avuto sotto mano la semplice spiegazione che Wallis fornisce nel suo manoscritto, mi sarei risparmiato molte fatiche e sofferenze, ma lui era l'unica persona cui non mi potevo rivolgere. Ciò nondimeno, riuscii dopo infiniti sforzi a capire che cosa dovessi cercare. La lettera da cui partiva l'alfabeto cifrato ogni venticinque caratteri non era quella successiva nel testo chiave, né la prima della parola seguente, bensì quella sottolineata che veniva subito dopo. Sembra semplice e, una volta compreso, lo è: così semplice che anche un soldato impegnato in combattimento avrebbe impiegato un attimo a scrivere in quel codice, purché avesse a portata di mano il libro giusto. Non ci voleva altro.

Una volta fatta questa straordinaria scoperta, l'intero segreto di quelle missive mi si rivelò, dopo aver passato tutta una mattina a lavorarci. Ma ci vollero molti mesi prima che riuscissi a credere a quanto avevo letto.

Ho distrutto tutto, come promesso. Soltanto una copia della mia decrittazione esiste ancora e la distruggerò, assieme a questo mio manoscritto, quando saprò di essere affetto da una malattia mortale. Ho chiesto al signor Tanner, un giovane bibliotecario e studioso di mia conoscenza, di disporre delle mie carte alla mia morte e questo rientra nei suoi doveri. È una persona buona e onesta e manterrà la promessa. Che non si dica che ho mancato alla parola data e rivelato qualcosa che sarebbe dovuto restare segreto.

La lettera, scritta in codice ad Andrea da Cola da Henry Bennet, segretario di Stato e, per colmo d'ironia, principale di Wallis, dopo alcune osservazioni preliminari dice:

La questione da noi discussa nella nostra recente corrispondenza è giunta ora al punto cruciale e Sua Maestà ha palesato il proprio desiderio di essere accolto quanto prima nella Chiesa di Roma, poiché ciò è pienamente conforme alla sua vera fede e ai suoi convincimenti. Mi sono state date istruzioni affinché un sacerdote in cui si riponga una totale fiducia venga inviato nella più assoluta segretezza a esaudire i suoi desideri e spero fortemente che lei stesso si assuma tale incarico, dal momento che è già noto presso di noi e ha la nostra fiducia. È evidente che, se mai qualcosa di tutto questo dovesse trapelare, ne deriverebbe un immane disastro; è necessario infatti, prima che possa esservi un riconoscimento pubblico, che venga adottata una politica volta ad allentare gradualmente le restrizioni applicate ai cattolici e che i sentimenti di odio si smorzino impercettibilmente nell'arco di diversi anni. Al momento, si farà tutto il possibile, quale atto di buona volontà. Il re cercherà di convincere il Variamento a dimostrare una maggiore tolleranza nei confronti dei cattolici e si augura che a questo primo passo ne seguano molti altri, prima che si possa procedere a una riunificazione delle Chiese. Quando ciò avverrà, un emissario, il signor Boulton, si recherà a Roma a discutere le necessarie modalità.

Per quanto la riguarda, caro padre, lei può venire tranquillamente in questo Paese; anche se, per ovvi motivi, non le sarà offerta alcuna protezione ufficiale, faremo del nostro meglio per garantire la sua sicurezza e impedire che la sua identità venga scoperta.

Il re d'Inghilterra, il supremo capo della Chiesa anglicana, è, ed è stato sin dal 1663, un fervente cattolico, segretamente conosciuto come tale e seguace dei riti della Chiesa di Roma. Il suo principale ministro, il signor Bennet, era a sua volta cattolico e il suo progetto politico segreto consisteva nella distruzione della Chiesa nazionale che aveva giurato di proteggere. Ben lungi dal progettare un assassinio, Cola venne in Inghilterra per accogliere il re nella Chiesa di Roma e, credo, lo consacrò la sera in cui andò a Whitehall con l'olio santo, la reliquia e il crocifisso.

Nel frattempo Wallis era in preda alle sue ossessioni e Henry Bennet lo ascoltava e lo incoraggiava, cosicché non soltanto la storia non venne mai

alla luce, ma fu resa sempre più oscura. Sono sicuro, sebbene non ne abbia le prove, che fu Bennet a ordinare l'uccisione del servitore di Wallis, Matthew, per avere la certezza che il segreto venisse salvaguardato, perché non ritengo Cola capace di compiere un'azione del genere: non era un uomo dedito alla violenza, mentre la gola tagliata di Matthew porta la firma di quel John Coot cui lo stesso Wallis di tanto in tanto ricorreva.

Se io rendessi pubblica questa lettera, o la facessi arrivare in segreto a qualcuno come il dottor Wallis, la monarchia inglese scomparirebbe nel giro di una settimana, divorata dalla guerra civile, tanto grande e diffuso è ancora oggi l'odio nei confronti di tutto ciò che sia cattolico. Wallis s'infurierebbe talmente per l'umiliazione patita da dare il via a una campagna così malevola da indurre i protestanti inglesi a precipitarsi a chiedere che venga di nuovo versato sangue reale. Se a quel tempo fossi andato dal sovrano sarei diventato un uomo ricco e avrei vissuto in mezzo agli agi per il resto dei miei giorni, perché il valore di questo incartamento (o del mantenimento del segreto sulla sua esistenza) non ha prezzo.

Non lo farò, perché, per un uomo che ha assistito a cose meravigliose quali quelle da me viste e ha provato la presenza della grazia com'è accaduto a me, tutto questo è insignificante. Credo e so di aver visto, udito e toccato il Dio fatto carne. In silenzio, lontano dagli occhi dell'umanità, il perdono divino torna a discendere, e noi siamo così ciechi da non renderci neppure conto dell'inesauribile pazienza e amore a noi concessi. Così è accaduto, ripetendosi in ogni generazione, e così accadrà nelle generazioni future: che, per il bene di noi tutti, Dio s'incarni in un mendicante, uno storpio, un bambino, un pazzo, un criminale o una donna, senza che nessuno lo sappia, e venga da noi vituperato, ignorato e ucciso al fine di espiare i nostri peccati. Mi è stato comandato di non dirlo a nessuno e io osserverò quel comandamento.

Questa è la verità, l'unica verità manifesta, completa e perfetta. A fronte di essa, quale importanza hanno i dogmi dei sacerdoti, la potenza dei re, il rigore degli studiosi o l'ingegnosità dei nostri uomini di scienza?

Il signor Tanner prese tutte le carte, alcune delle quali, per espresso volere del signor Wood, dovevano essere bruciate allorché lui stesso gliene avesse fatto segno. Quando fu sul punto di lasciare questo mondo, fece un gesto e il signor Tanner bruciò quelle carte che erano state appositamente messe da parte.

THOMAS HEARNE,

prefazione a *Athenae Oxoniensis*
di Anthony Wood,
3° edizione (Londra 1813), vol. I, p. CXXXIV

Dramatis Personae

John Aubrey (1626-1697). Studioso dell'antichità e pettegolo, uomo di grande erudizione e poche pubblicazioni. Noto soprattutto per *Brief Lives* (Vite brevi di uomini eminenti), una raccolta di brevi ritratti di contemporanei, s'interessò a tutte le branche dello scibile, visse fra costanti difficoltà finanziarie e a partire dal 1663 entrò a far parte della Royal Society.

Henry Bennet (1628-1685). Ottenne il titolo di barone Arlington nel 1663 e, nel 1672, di conte di Arlington. «Un personaggio le cui manovre lo resero a volte biasimevole. La sua carente integrità fu messa in ombra dalla sua palese disonestà... visse apparentemente da protestante, ma morì da cattolico.» Ambasciatore in Spagna, fu nominato segretario di Stato (di fatto ministro degli Esteri) nell'ottobre 1662; nel 1674 fu posto sotto accusa davanti al Parlamento per aver favorito la religione cattolica e venne costretto a dare le dimissioni.

Sarah Blundy (personaggio di fantasia). Il racconto del suo processo e della sua esecuzione si basa sulla storia autentica di Anne Greene, impiccata a Oxford nel 1655.

Robert Boyle (1627-1691). Quattordicesimo figlio del ricchissimo conte di Cork, è considerato il «padre della chimica» moderna. La legge che porta il suo nome stabilisce la relazione fra pressione e volume dei gas. Nel suo *Sceptical Chemist* (Il chimico scettico) impiegò per la prima volta la parola «elemento» nella sua accezione moderna; ipotizzò l'esistenza degli atomi. Si considerava al tempo stesso teologo e uomo di scienza ed era estremamente interessato all'alchimia.

Carlo II (1630-1685). Figlio del giustiziato Carlo I, visse in esilio in Francia, Spagna e nei Paesi Bassi fino alla restaurazione del 1660. Le trattative segrete da lui condotte nel 1663 per essere accolto nella Chiesa cattolica furono rese pubbliche per la prima volta il 13 dicembre 1903, sulla *Monthly Review*. Gli succedette Giacomo II, apertamente cattolico, che fu

cacciato dal trono dalla rivoluzione del 1688.

George Collop. Fu amministratore fiduciario, dal 1661 fino alla morte avvenuta nel 1682, delle tenute che il duca di Bedford aveva nel Dorset; sovrintese alle ultime fasi dei lavori di bonifica che trasformarono enormi zone del Lincolnshire in terreno coltivabile.

Sir William Compton (1625-1663). Soldato e cospiratore realista, nominato cavaliere nel 1643. Venne definito da Oliver Cromwell «un giovanotto serio e un seguace del re timorato di Dio». Arrestato, una prima volta nel 1655 e poi nel 1658, per aver tramato contro il Commonwealth, morì a Londra e venne sepolto a Compton Wynyates, nel Warwickshire.

John Crosse. Speziale di Oxford, passato alla storia principalmente perché padrone di casa di Robert Boyle quando questi viveva in quella città.

George Digby, conte di Bristol (1622-1677). Sostenitore di vecchia data di Carlo II, al momento della restaurazione della monarchia non ottenne alcuna carica pubblica perché cattolico. Amico di Clarendon, intorno al 1663 complottò contro di lui e in particolare, dopo aver fallito nel tentativo di promuovere un'alleanza con la Spagna, cercò con una maldestra accusa di corruzione di fargli confiscare i beni e di esautorarlo completamente. Nessuno si schierò al suo fianco ed egli dovette fuggire in esilio. Cospirò di nuovo contro Clarendon nel 1667.

Valentine Greatorex (noto anche come Greatrakes). Guaritore irlandese trasferitosi in Inghilterra, usava una tecnica basata sull'imposizione delle mani per curare le persone affette da scrofola e altre malattie. Era convinto che le sue doti terapeutiche fossero un dono speciale concessogli da Dio. Il suo successo richiamò l'interesse di Boyle e altri, ed egli si conquistò una certa notorietà fra l'aristocrazia inglese. «Uno strano tipo, che parlava sempre di diavoli e streghe.» In seguito, iniziò una nuova carriera in Irlanda come giudice di pace e proprietario terriero.

Robert Grove (1610-1663). «Astrologo dilettante» e membro del New College di Oxford. «30 marzo, lunedì, il signor Robert Grove, membro anziano del New College, è morto. È stato sepolto nel chiostro occidentale del college» (Anthony Wood, *Life and Times*, vol. I, p. 471). Espulso

dall'università nel 1648 per le sue simpatie realiste, fu reintegrato soltanto nel 1661.

Edward Hyde, conte di Clarendon (1609-1674). Lord Cancelliere e di fatto primo ministro dopo la restaurazione di Carlo II, fu il più leale sostenitore del re, avendolo seguito durante tutto l'esilio. La sua posizione s'indebolì allorché la figlia Anne sposò il fratello del re senza il suo permesso; mantenne comunque il potere fino al 1667, quando fu costretto all'esilio e al suo posto subentrò Henry Bennet, barone Arlington.

Thomas Ken (1637-1711). Vescovo di Bath e Wells. Dopo essere stato professore incaricato di logica e matematica al New College di Oxford (1661-63), ottenne da Lord Maynard il beneficio di Easton Parva e divenne celebre per la sua devozione e carità. Rinomato predicatore, fu nominato vescovo nel 1684. Si oppose alla politica di Giacomo II favorevole ai cattolici, ma in seguito si schierò anche contro la sua deposizione, per cui fu privato della sua sede da Guglielmo III dopo la rivoluzione del 1688.

John Locke (1632-1704). Probabilmente il maggiore filosofo che abbia avuto l'Inghilterra, segnò con la sua opera il pensiero politico inglese per oltre un secolo. Seguì studi di medicina, prima di divenire istitutore nella famiglia del conte di Shaftesbury. che fu imprigionato nel 1675 per la sua opposizione al governo Visse in Olanda dal 1683 al 1688, quando, in seguito all'ascesa al trono di Guglielmo III, poté tornare senza correre pericoli Scrisse *Epistola de tolerantia* (Lettera sulla tolleranza, 1689). *Two Treatises of Government* (Due trattati sul governo, 1690) e il suo capolavoro, *Essay Concerning Human Understanding* (Saggio sull'intelletto umano, 1690)

Richard Lower (1631-1691). Medico e fisiologo, amico di Anthony Wood e tra i più apprezzati medici londinesi della sua generazione. Componente del gruppo di Oxford che fondò la Royal Society, non ne divenne membro fino al 1667. Membro del Royal College of Physicians a partire dal 1675, vide la propria carriera pregiudicata dalle scelte politiche e soltanto con la rivoluzione del 1688 riuscì a tornare in auge. Dopo il 1660 condusse esperimenti sulla trasfusione che espose nel *Tractatus de corde* (1669).

Thomas Lower (1633-1702). Fratello di Richard, seguace dei quaccheri, sposò la figliastra di George Fox; incarcerato nel 1673 e nel 1686, ebbe molteplici interessi negli insediamenti quaccheri e varie proprietà in America.

Conte Patricio de Moledi. Fu ambasciatore di Spagna in Inghilterra negli anni 1662-1667.

John Mordaunt, barone (1627-1675). Secondogenito del primo conte di Peterborough, studiò all'estero, divenendo in seguito il più importante cospiratore realista. Arrestato nel 1658, fu prosciolto durante il processo. Nominato governatore del castello di Windsor dopo la restaurazione, fu posto però sotto accusa davanti al Parlamento nel 1666 e non ottenne mai posizioni di rilievo nel governo. Trascorse gli ultimi anni invischiato in dispute legali con membri della sua famiglia.

Sir Samuel Morland (1625-1695). Diplomatico e inventore, fu alle dipendenze del segretario di Stato John Thurloe nel 1654 e accreditato da Cromwell quale capo di una missione in Savoia nel 1655. Cambiò partito nel 1659 allorché smascherò alcuni traditori nelle file realiste e venne nominato cavaliere dopo la restaurazione. Nel 1663 ideò macchine calcolatrici e in quel periodo avviò gli esperimenti con pompe e i primi motori a vapore. Nel 1681 fu consulente per il rifornimento idrico di Versailles per conto di Luigi XIV.

Jack Prestcott (personaggio di fantasia). La storia di suo padre s'ispira a quella di Sir Richard Willys, accusato di tradimento e costretto all'esilio nel 1660. Il figlio di Willys morì più tardi in manicomio.

Sir John Russell (morto nel 1687). Figura di maggior spicco del *Sealed Knot*, un gruppo di realisti attivi in Inghilterra che tra il 1650 e il 1660 tramarono incessantemente e inutilmente per far cadere Cromwell e riportare sul trono il re.

Peter Stahl (morto nel 1675). «Il noto chimico Peter Stahl di Strasburgo in Prussia era un luterano ferocemente misogino [e] un uomo molto utile... fu condotto a Oxford dal signor Robert Boyle nel 1659... Agli inizi dell'anno 1663 trasferì il suo laboratorio in casa di un negoziante di tessuti

nella parrocchia di Allsaints. L'anno successivo venne chiamato a Londra, dove morì... e fu sepolto nella chiesa di St. Clement Danes» (Anthony Wood, *Life and Times*, vol. I, p. 473).

John Thurloe (1616-1668). Avvocato, segretario del Consiglio di Stato cromwelliano nel 1652; in seguito organizzò la rete spionistica di Cromwell. Dopo la restaurazione sfuggì a qualsiasi castigo e visse a Great Milton, nell'Oxfordshire, da dove tornò a Londra poco prima di morire. Aveva provveduto a nascondere tutti i documenti di Stato in suo possesso; vennero trovati murati dietro l'intonaco di un soffitto e pubblicati nel 1742.

John Wallis (1616-1703). Docente di geometria all'università di Oxford, membro fondatore della Royal Society e il più insigne matematico inglese prima di Newton. Tremendamente xenofobo, ebbe prolungate e virulente dispute pubbliche con Hobbes, Pascal, Cartesio e Fermat, per citarne soltanto alcuni. Crittografo per il Parlamento dal 1643 al 1660, e in seguito per Carlo II, Giacomo II e Guglielmo III. Pubblicò *Arithmetica Infinitorum* (1656), *Mathesis Universalis* (1657), *Treatise of Algebra* (1685). Postumi furono pubblicati l'*Essay on the Art of Deciphering* (1737) e i *Sermons* completi (1791).

Anthony Wood (1632-1695). Studioso dell'antichità e storico, autore di *Historia et Antiquitates Universitatis Oxoniensis* (1674) e *Athenae Oxoniensis* (1691). Scapolo, condusse un'esistenza da eremita e negli ultimi anni si fece una nomea di persona asociale e rancorosa, benché avesse avuto fino ai trentacinque anni un gran numero di amici e conoscenti. È noto principalmente per i diari (*Diaries*) e l'autobiografia (*The Life and Times of A.W. Antiquary of Oxford, 1632-1695, described by himself*), che vennero pubblicati soltanto negli ultimi anni dell'800.

Michael Woodward (1599-1675). Rettore del New College di Oxford dal 1658 al 1675. Fu «uomo di scarsi risultati scientifici e ancor più esigui sentimenti politici o religiosi», ma instancabile nel rimpinguare le finanze del college dopo le disastrose perdite economiche dovute alla guerra civile.

Sir Christopher Wren (1632-1723). Docente di astronomia all'università di Oxford, ispettore delle attività edilizie reali e architetto. Giudicato da Newton pari a Wallis quale esperto in geometria, scrisse lavori sulla trigo-

nometria sferica, si occupò di meccanica, idraulica e astronomia, fu tra i membri fondatori della Royal Society ed effettuò importanti esperimenti di anatomia con Lower e altri illustri oxoniani. È noto soprattutto per i progetti della cattedrale di St. Paul, di varie altre chiese londinesi e del palazzo di Hampton Court. Il suo primo edificio fu lo Sheldonian Theatre di Oxford.

Ringraziamenti

Il mio grazie a: Michael Benjamin, Cathy Crawford, Margaret Hunt, Karma Nabulsi, Lyndal Roper, Nick Stargardt, Felicity Bryan, Liz Cowen, Eric Christiansen, Dan Franklin, Anne Freedgood, Olwen Hufton, Maggie Pelling, Charles Webster e, soprattutto, Ruth Harris.

FINE